RERUM ITALICARUM

SCRIPTORES

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

⁂

ARCHIVIO MURATORIANO



CITTA DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

✝ ✝ ✝

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

☘ ☘

ARCHIVIO MURATORIANO

VOLUME I (FASC. 1-12)



CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

ARCHIVIO MVRATORIANO

STVDI E RICERCHE IN SERVIGIO DELLA NVOVA EDIZIONE DEI "*RERVM ITALICARVM SCRIPTORES*" DI L. A. MVRATORI.



VOLUME PRIMO



Direttore: VITTORIO FIORINI

In Città di Castello

nella Stamperia di Scipione Lapi l'anno M.DCCCCXIII

Pietro Silva

QUESTIONI E RICERCHE DI CRONISTICA PISANA

QUESTIONI E RICERCHE DI CRONISTICA PISANA

I. I manoscritti di cronache pisane della Raccolta Roncioni. — II. Il Codice 54 del R. Archivio di Stato di Lucca. — III. Ranieri Sardo e la sua Cronaca.

Gli studi qui raggruppati sono diversi d'indole, giacchè se i due primi consistono essenzialmente in esami e discussioni intorno a manoscritti, il terzo mira a presentare uno schizzo biografico di uno fra i più importanti cronisti pisani e ad analizzare con qualche cura il contenuto e il valore della sua cronaca.

Tutti però convergono verso lo scopo di preparare la via ai futuri editori delle cronache pisane, non già con la pretesa di *descriver fondo* a tale argomento, ma solo col desiderio di risòlvere qualcuna delle molte questioni che esso presenta, di segnare qualche sentiero nella selva selvaggia dei manoscritti di cronache pisane.

I risultati a cui questi studi giungono potranno offrire campo a discussioni. Noi saremo ben lieti se da tali discussioni uscirà nuova luce intorno all'importante argomento.

I. — I manoscritti di cronache pisane della Raccolta Roncioni.

Quando il dotto canonico pisano Raffaello Roncioni si accinse all'impresa di scrivere le Storie della sua città, pensò anzitutto a raccogliere e ad avere sotto mano il maggior numero possibile di fonti che potessero servire al suo scopo [1]. L'intelligenza e l'acume dello storico pisano stavano a garantire che fra le carte da lui diligentemente raccolte, e poi con altrettanta cura da' suoi discendenti conservate, si sarebbero trovati documenti d'alto pregio. E ciò apparve a tutti ben chiaro, quando pur dopo che dotti cultori di storia pisana, quali il Dal Borgo e il Bonaini, avevano parlato delle ricchezze dell'Archivio Roncioni — il dott. Camillo Vitelli compilò e pubblicò un diligente inventario dei manoscritti conservati in quell'Archivio [2].

[1] Cenni sulle principali fonti del Roncioni si possono vedere nella prefazione che il Bonaini premise alla sua edizione delle Istorie; *Archivio Storico Italiano* serie 1ª, vol. VI, parte 1; e anche nel mio articolo: *La guerra tra Pisa e Firenze per il possesso di Lucca e una fonte delle Istorie pisane di Raffaello Roncioni* in Studi storici del prof. Crivellucci, vol. XX, fasc. 2°.

[2] È pubblicato negli *Studi storici*, vol. XI, p. 121 sgg.

Sicchè era ben naturale che, volendo studiare anche soltanto qualcuna delle molte questioni riguardanti l'intricata materia delle cronache pisane medievali, mi sorgesse il pensiero di avviare e compiere indagini nella bella raccolta Roncioni [1]. I manoscritti di cronache, che in essa potei ritrovare e studiare, sono numerosi, devo però avvertire subito che la qualità di essi non corrisponde alla quantità. Anzi, per essere più precisi, due soli fra essi hanno un alto pregio, e meritano veramente di essere studiati: quelli segnati coi numeri 52 e 58 [2]; gli altri sono copie di epoca molto tarda, e, per di più, spesso scorrette e mutile, in due o tre soltanto si nota la mano del Roncioni.

Dati questi elementi negativi, si può forse domandare perchè anche di questi altri manoscritti io abbia creduto opportuno parlare qui con qualche larghezza. Veramente anche a me era venuto il pensiero di limitare questo studio ai soli mss. 52 e 58, facendone non soltanto il centro, ma anche l'unico scopo dell'indagine, e trascurando gli altri. Poi varie considerazioni mi distolsero da tale pensiero.

Anzitutto mi parve opportuno esporre i risultati, sia pure poco importanti, a cui ero giunto nell'esame degli altri mss. Roncioni, per sgombrare di qualche erbaccia il campo finora quasi incolto della cronistica pisana [3], e per evitare che altri, mettendosi in questo campo di studi, dovesse perdere tempo in un nuovo esame di tali manoscritti. Secondariamente, lo studio dei mss. mi dava modo di raggruppare intorno ad essi i risultati di molte e lunghe ricerche di cronistica pisana, fatte specialmente a Firenze nei mss. della raccolta strozziana della Biblioteca nazionale. Infine avevo anche modo di impostare e di facilitare la soluzione di alcune questioni a cui dànno origine appunto i mss. 52 e 58, che costituiscono il centro del lavoro e al cui studio l'esame degli altri mss. viene così a servire quasi di progressiva preparazione.

Codici n. 22 e n. 55 [4].

Si parla qui unitamente dei due codici, perchè dall'esame del loro contenuto appare tra i due un'intima relazione. Il primo contiene una storia di Pisa fino alla morte

[1] Questa raccolta è stata ora acquistata dal Governo, che l'ha divisa tra l'Archivio di Stato e la Biblioteca Universitaria di Pisa. Dei manoscritti 43 toccarono all'Archivio e 57 alla Biblioteca; ma i manoscritti di cronache pisane qui esaminati sono tutti meno uno, il 52, all'Archivio.

[2] La numerazione dei codici che seguo qui e in tutto il resto dello studio, è quella fatta dal Vitelli e da lui impiegata nel già citato Inventario. Ora i codici che sono toccati all'Archivio hanno ricevuto una nuova numerazione, del resto provvisoria. Io, per molte ragioni d'opportunità, ho preferito non adottare questa nuova numerazione, limitandomi a segnare a piè di pagina, per ciascun codice, il nuovo numero con cui all'Archivio è stato classificato. Del Vitelli adotto pure l'accurata descrizione esterna dei mss., limitandomi a correggere nei luoghi opportuni i pochissimi errori che in quella si possono notare.

[3] Qualche anno fa l'attenzione sulle difficoltà e sull'utilità di una nuova edizione delle Cronache pisane fu richiamata dal DAVIDSHON, *Geschichte von Florenz, zweiter Band*, Berlin-Mittler, 1908, p. 256 in nota. Chi primo s'avventurò in questo campo fu il Pintor con una sua lettera-relazione al Fiorini, che riassumeva i primi risultati di studi e di ricerche per un'edizione di Cronache pisane e che fu dal Fiorini inserita nella sua Comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma del 1903: *Sui lavori preparatori alla nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores:* vedi Archivio Muratoriano fasc. I: la relazione Pintor è a pp. 19-21. Un breve articolo fu pure pubblicato da me: *Alcune osservazioni sulla cronaca pisana del secolo XIV pubblicata dal Muratori* in Studi Storici, vol. XIX, fasc. 1°.

[4] Ora all'Archivio di Stato di Pisa questi due Codici sono segnati rispettivamente coi nn. 342 e 340 della Raccolta Roncioni.

del conte Ugolino, e porta per titolo *Cronica historiale dell'inclita e augusta città di Pisa raccolta nuovamente da diversi autori per il venerabile padre fra Lorenzo Taiuoli da Pistoia dell'ordine de' Predicatori*. Segue poi questa postilla d'altra mano: " Stimo " che questa sia la seconda sua editione più limata havendone un'altra editione men " copiosa ed è tre libri di più, cioè otto e dura fino al 1407 ".

Ora, se noi prendiamo il cod. 55 che ha per titolo *Cronache della città di Pisa nuovamente ridotte insieme* e che giunge appunto fino al 1407 (stile pisano) [1], anno in cui Pisa fu conquistata dai Fiorentini, e se facciamo un confronto fra questo codice e il cod. 22, vediamo che la materia d'ambedue, naturalmente fino al 1285, anno col quale il cod. 22 termina, è identica, e che le notizie sono uguali e disposte con ugual ordine. Soltanto nel cod. 55 qualche volta i particolari sono meno abbondanti e lo stile è meno corretto; inoltre manca la divisione in rubriche coi rispettivi titoli, mentre il cod. 22, oltre che in libri, è accuratamente diviso in capitoli. Tutto questo viene a confermare quanto dice la postilla del cod. 22. Si ha quindi ragione di credere che il cod. 55 rappresenti un esemplare di quella prima redazione delle *Cronache* del Taiuoli, a cui accenna la postilla del cod. 22.

Veramente, un ostacolo a questa opinione si avrebbe nel fatto che la cronaca del ms. 55 non è divisa in libri, mentre la prima redazione del Taiuoli, secondo la postilla del cod. 22, era divisa in otto libri. Ma il valore di quest'obbiezione è molto diminuito da quest'altro fatto: si trovano altri esemplari di questa cronaca, nei quali abbiamo espressamente indicato l'autore, che sono divisi in un numero di libri diverso da quello indicato dalla postilla del cod. 22. Un esemplare, per esempio, conservato nell'Ambrosiana di Milano porta sul frontespizio il nome del Taiuoli scritto ben chiaro e, per di più, una nota in cui si afferma, non so con quanto fondamento, che quello è il ms. autografo [2]. Ebbene, in quest'esemplare la cronaca, sempre giungendo al 1407, è divisa in dieci libri. Da ciò siamo spinti a questa ragionevole supposizione: che i vari copisti, i quali trascrissero l'opera del Taiuoli, non rispettarono molto la divisione in capitoli e in libri: chi la conservò, chi la dispose diversamente, chi, e questo è il caso del ms. Roncioni 55, addirittura la soppresse. Ciò che fa riconoscere nei vari esemplari una stessa origine, è l'indiscutibile identità della materia: ritrovandosi essa nel nostro ms. 55, questo è da ritenersi derivato dall'opera del Taiuoli.

Ma un'altra osservazione è da farsi a proposito di questa opera. Nel 1748 il Tartini, nel primo volume delle sue aggiunte al Muratori, pubblicava un'ampia cronaca di Pisa che andava dalle origini al 1407, e che egli per via di congetture affermava essere opera di un Bernardo Marangone vissuto nel secolo XVI al tempo di Cosimo I e del Cardinale Cibo. L'opinione del Tartini fu validamente abbattuta dal-

---

[1] Lo stile pisano, come è noto, datava *ab Incarnatione*, e cominciava l'anno col 25 marzo. Quindi le date secondo lo stile pisano, dopo il 25 marzo, sono maggiori di un'unità delle date secondo il nostro stile comune.

[2] BIBLIOTECA AMBROSIANA DI MILANO, cod. *G.* 277 p. inf.

l'erudito pisano Flaminio dal Borgo[1], il quale dimostrò che Bernardo Marangone aveva scritto in latino nel secolo XII una cronaca che giungeva fino al 1175; gli argomenti del Dal Borgo furono accettati e sostenuti dal Moreni[2]; sicchè l'attribuzione del Tartini fu abbandonata da tutti. Solo il Tempesti tentò di rendere meno grave l'errore del Tartini, affermando che la cronaca da questi pubblicata fosse di quella del Marangone " un volgarizzamento alterato e da mano inesperta condotto ad epoca " più recente "[3]: da ultimo poi L. A. Botteghi potè mostrare come nella prima parte della cronaca pubblicata dal Tartini si trovasse fusa la perduta opera del Marangone[4]. Che, del resto, la tendenza ad attribuire tale cronaca al Marangone non fosse del solo Tartini, appare da questo fatto: nell'Archivio capitolare di Pisa si conserva un ms. che comprende la parte fino al 1189 della cronaca in questione; orbene, questo ms. porta sulla copertina: *Storie del Marangone* e nel primo foglio " Parte delle storie " di Pisa — libri quatro (*sic*) — estratti dal Marangone "[5].

Ma in tal modo, abbattuta l'attribuzione al Marangone, le cronache pubblicate dal Tartini rimanevano senza autore. Ora un confronto tra il ms. Roncioni 55 e la cronaca porta a constatare in ambedue una perfetta identità di disposizione e di materia. D'altra parte il Taiuoli visse appunto in quell'epoca in cui, secondo le congetture del Tartini, sarebbe vissuto il Bernardo Marangone, autore delle cronache; per di più il titolo del ms. Roncioni 22, in cui si dice che il Taiuoli trasse l'opera sua da diverse cronache, viene ad appoggiare i risultati del Botteghi che rintracciò nelle cronache pubblicate dal Tartini il testo del perduto Marangone. E ancora, alcuni confronti da me istituiti conducono a ritrovare nelle cronache pubblicate dal Tartini quasi tutta la materia delle diverse cronache pisane pubblicate dal Muratori.

Così che tutto permette e giustifica l'affermazione che la cronaca pubblicata dal Tartini è l'opera del frate pistoiese, quale ci è presentata dal ms. Roncioni 55. L'eventuale futuro editore di tale cronaca, quindi, oltre il ms. Mgl. XXV-30, oltre l'Ambrosiano da me ritrovato, potrà servirsi anche del ms. Roncioni 55, che è di nitida e corretta scrittura, e, per sussidio, anche del ms. 22.

Codici n. 23 e n. 25[6].

Questi due mss., quantunque abbraccino un diverso periodo di tempo, giacchè il primo giunge all'anno 1356, mentre il secondo si arresta all'anno 1292, presentano, nel periodo di storia comune ad ambedue, tale identità, da farli chiaramente apparire derivati da una medesima fonte. Nè l'uno nè l'altro è, del resto, completo: se il

[1] Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana*, Pisa, 1761, vol. I, p. 118.

[2] Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, Firenze, 1805, vol. II, pp. 35-36.

[3] Tempesti, *Discorso sull'Istoria letteraria pisana*, Pisa, 1787, p. 72.

[4] L. A. Botteghi, *Bernardo Marangone ancora l'autore degli Annali pisani?* in Studi storici del prof. Crivellucci, vol. VII, p. 157 sgg.

[5] Archivio capitolare di Pisa, cod. 105.

[6] Nell'Archivio di Stato rispettivamente nn. 337 e 334 della Raccolta Roncioni.

ms. 25 si interrompe bruscamente all'anno 1292, l'altro porta le prove che doveva continuare anche dopo il 1356, giacchè a foglio 56 *t*, dopo l'ultima rubrica, troviamo il frammento del titolo di una rubrica che doveva seguire: " *Come l'imperatore* "*fusse....* ", e inoltre a foglio 40, parlando della pace fatta tra Pisa e Firenze nel 1344 e rotta nel 1358, il cronista anticipa la notizia della rottura, dicendo che i Fiorentini " si partirno in rotta per la ragione che al tempo conteremo ". Da ciò appare che la cronaca doveva durare almeno fino al 1358.

Un altro ms. che si deve ricollegare a questi due e che ha maggior pregio di essi, perchè risale al secolo XV, mentre i due sono copie del secolo XVII, è il 2° frammento contenuto nel ms. Mgl. XX-581 [1] L'identità fra esso e il Roncioni 23 fu già additata dal Pintor [2].

Questo gruppo di codici ha notevoli somiglianze con la *Cronaca pisana* pubblicata dal Muratori nel volume XV dei *Rerum Italicarum Scriptores,* ma pur presenta con essa alcune disformità che non permettono di dire, come già dissero altri, che fra di essi esista una identità completa. Per esempio, i nostri tre mss. all'anno 1285, dopo la notizia della battaglia della Meloria che è pure nella Cronaca muratoriana, hanno, più di questa, lunghe notizie sull'elezione del conte Ugolino, sulla cessione delle castella, ecc. Inoltre: sugli avvenimenti del 1311-1316, discesa dell'imperatore Arrigo VII, imprese di Uguccione della Faggiuola, ecc. la cronaca muratoriana ha due diffuse narrazioni, mentre nel Roncioni 23 e nel Mgl. XXV-581 una di queste manca. Ma basti per ora questo semplice cenno: in seguito dovremo tornare più a lungo su queste particolarità e meglio valutarne il significato ed il valore.

Codice n. 24 [3].

È ms. di un certo valore, perchè scritto dalla mano stessa di Raffaello Roncioni. Le notizie di storia pisana cominciano con Pelope, favoloso fondatore di Pisa, ma in breve si giunge alle notizie vere e proprie di storia pisana, cominciando con l'anno 1095. La cronaca giunge fino al 1406, poi segue una rubrica sul conte Ugolino, e finalmente si hanno brevi notizie degli anni 1406-1407, " cavate dagli annali " che hanno quelli dal Campo ".

In un ms. fiorentino del XVI secolo, il Mgl. XXV-32 [4], troviamo una cronaca che è un perfetto esemplare del tipo da cui il Roncioni trasse la sua copia. L'identità tra questo ms. e il ms. Roncioni è perfetta: anche nel XXV-32, finita la cronaca,

---

[1] Il ms. Mgl. XXV-581 contiene due frammenti di cronache pisane. Il primo occupa i fogli 2-27 *t.*, il secondo i fogli 30-85. Il secondo, cioè quello che a noi in questo momento interessa, porta per titolo a foglio 28: *Croniche della città di Pisa dal anno* (sic) *37 per fino al-l'anno 1356* e in fondo alla pagina *d'Antonio del Migliore.* La cronaca è divisa in rubriche coi rispettiv. titoli. Comincia " Come Nerone imperatore venne a Pisa 57 " termina " Come lo imperadore fu incoronato in Roma " 1356 " ma sotto questo titolo mancano le notizie.

[2] PINTOR, *op. cit.*, p. 19.

[3] Nell'Archivio di Stato di Pisa, n. 345 della Raccolta Roncioni.

[4] La cronaca occupa i primi 62 fogli del ms. XXV-32. Questo sul primo foglio porta: " Anonimo, Storia " Pisana, Pare autografo del XVI secolo ". Il resto del ms. è una miscellanea di materia pisana disposta assai confusamente.

abbiamo la notizia sul conte Ugolino, poi le cose cavate dagli annali di quelli dal Campo. La materia nei due mss. è la stessa e disposta nello stesso ordine.

Ma il tipo rappresentato da questi due mss. richiama assai strettamente quello di altri due mss. fiorentini. Uno è il Mgl. XXV-492. Nel foglio 3 ha questa nota iniziale scritta da mano diversa da quella che scrisse la cronaca: " Storia di incerto autore " dal suo principio fino all'anno 1422, credo di Rinieri Sardo se bene diversa da " quella di sopra „[1]. Nei primi undici fogli abbiamo un proemio in cui l'autore espone il proprio piano dell'opera e poi dà un'esatta descrizione di Pisa e de' suoi monumenti. A foglio 12, sotto l'indicazione: " Questa istoria è di Filippo Brunacchi „[2] comincia con la notizia intorno a Pelope la vera cronaca, che va fino al foglio 208 *t*. Qui, sotto il titolo " Ora vo tornare a dire ordinatamente come li fiorentini ebbero " Pisa „ abbiamo le notizie degli anni 1406-1407, più altre brevi notizie di storia pisana fino al 1422.

L'altro è un ms. della Biblioteca Marucelliana che comprende due cronache pisane[3]. La seconda di queste è in tutto e per tutto, fin nei capoversi, simile a quella del Mgl. XXV-492: abbiamo perfino a foglio 7 la nota: " questa istoria è " di Filippo Brunacchi „ Il ms. Roncioni 24 riproduce fedelmente questo tipo di cronaca, tralasciando soltanto il proemio e le notizie posteriori al 1407. Nel ms. marucelliano è poi interessante una postilla che troviamo al foglio 71 *t* alla fine della rubrica " della mutazione e reggimento in Pisa „ La postilla dice " qui finisce il ms. laurenziano „ significando evidentemente che un confronto istituito tra il ms. marucelliano e uno laurenziano diede per risultato una identità perfetta fino a quel punto.

Ora se noi andiamo alla Biblioteca laurenziana, troviamo due mss. che contengono con lievi differenze fra di loro la stessa cronaca pisana e che finiscono ambedue con la rubrica a cui accenna la postilla del ms. marucelliano[4]. E un esame prolungato mostra come l'ignoto, che raffrontò il ms. marucelliano con uno di essi, avesse ragione nel trovare identità fra i due esemplari, i quali infatti risalgono a uno stesso tipo.

---

[1] Il Moreni, *Bibliografia*, II, 314, basandosi su questa postilla dà il nostro ms. come quello della cronaca di Ranieri Sardo. Ma ciò è errato, perchè il ms. della cronaca del Sardo, come del resto avverte la postilla stessa, è il XXV-491. Vedi la terza parte di questo lavoro.

[2] Questa postilla, ripetuta poi nel Marucelliano *A 235*, fa sospettare a noi, come del resto fece già sospettare al Moreni, *Bibliografia*, I, 174, che l'autore della cronaca sia Filippo Brunacchi.

[3] È il ms. *A 235*. La seconda cronaca, che è quella che ora ci interessa, ha questa disposizione: fogli 1-7: descrizione di Pisa e de' suoi monumenti; fogli 7-71 *t* cronaca vera e propria dal tempo di Pelope al 1406; foglio 71 *t*: brevissimo racconto della gesta e della fine del conte Ugolino; fogli 71 *t*-78 *t* le notizie tratte dagli annali di quelli dal Campo fino al 1422. Queste notizie furono pubblicate in parte, e cioè fino all'entrata dei Fiorentini in Pisa e alla distruzione del monastero di san Paolo, sotto il titolo di *Cronichetta di anonimo pisano* da G. O. Corazzini, *L'assedio di Pisa, scritti e documenti inediti*, Firenze, Diligenti, 1885, p. 61 sgg.

[4] Sono i codici 17 e 25 del Pluteo LXI. Ambedue del secolo XVI. Il LXI, 17 è di fogli 174 numerati in rosso a piè della pagina; la cronaca comincia a foglio 18. A foglio 5 si ha il titolo: " Summario e diario " di cronache di Pisa tratto e copiato da antiquissimi " libri 1551 „. A fogli 6-14 *t* c'è l'indice delle rubriche. Il LXI, 25 ha 50 fogli, numerate in rosso a piè di pagina, la cronaca va da foglio 2 a foglio 50. Tutti e due cominciano con le notizie di Pelope e vanno fino al 1406. Le differenze fra di essi sono poche e lievi. Ad esempio nel LXI, 25, all'anno 1355 sono omesse tutte le trattative che precedettero la venuta a Pisa di Carlo IV e che invece nel LXI, 17 occupano molto spazio; per contro il LXI, 25 porta l'elenco di tutti i potentati che accompagnavano l'imperatrice moglie di Carlo IV, elenco che manca nel LXI, 17.

Ora appunto da uno dei due ms. laurenziani, e precisamente dal LXI-17, fu tratta la copia della cronaca pisana pubblicata dal Muratori nel volume XV [1]. In conclusione, da questi raffronti risulta che il Roncioni 24, insieme con i Mgl. XXV-32, XXV-492 e con la seconda del Marucelliano *A* 235, appartiene al tipo di cronaca pubblicata dal Muratori.

Prima di finire, è bene accennare a un altro notevole ms., purtroppo non completo che si deve riunire a questo gruppo. È il Mgl. XXV-488 [2], di cui il Pintor apprezzò giustamente il valore, ma che fu da lui identificato col tipo di cronaca pubblicata dal Mansi [3]. Forse il Pintor fu tratto in errore dal titolo che si trova nel primo foglio della cronaca " Storietta della cità di Pisa dal suo principio fino al 1342 " e dal quale si può arguire che la cronaca termini con quell'anno, mentre è il ms. che si interrompe e manca del resto. La parte che abbiamo confrontata punto per punto con la cronaca del Muratori XV offre con essa un'identità meravigliosa; abbiamo come in essa le tracce che l'autore attinge da due fonti rivelate dalle parole: *ora traggo da un altro* libro ecc. cose queste che mancano nel Mansi. La notizia con cui la cronaca si interrompe è nel Muratori a colonna 1005 [4].

Codici n. 26, n. 27, e n. 28 [5].

Tutti e tre appartenenti a una stessa famiglia e tutti e tre di pochissimo valore. Le tracce di una comune discendenza da un medesimo tipo si rivelano chiare, nonostante la diversità dell'anno con cui le tre cronache terminano, diversità dovuta al fatto che nessuno dei tre mss. è completo. Un confronto accurato tra il ms. 26 [6] " e il ms. 27 conduce a notare tra i due una identità perfetta. Il valore di queste due copie è chiaramente definito dalla postilla che l'amanuense del ms. 27 appose al suo lavoro: " *corruptus loquor ob culpam corrupte scribentis* " il testo è infatti, nell'uno

[1] Il Moreni, *Bibliografia*, I-49 dice che il ms. usato dal Muratori fu il LXI, 35, ma erra. Il cod. LXI-35 è un Priorista fiorentino; i due soli mss. di cronache pisane in volgare conservati alla laurenziana sono i due citati 17 e 25 del Pluteo LXI. Cf. su di essi A. M. Bandini, *Catalogus codicum italicorum bibliothecae mediceae laurentiane etc.*, Firenze, 1778, pp. 248, 243. Il Muratori stesso nel titolo della cronaca ci indica il ms. di cui si è servito, dicendo che esso portava la data 1551. Ora questo è appunto il LXI, 17. Occorre avvertire che il Muratori omise le notizie di Pelope e le altre leggendarie.

[2] Comprende fogli 50 numerati. Nell'ultimo si legge: " Questo libro si è di Tomaso Apiano di Pisa ".

[3] Pintor, *op. cit.*, p. 21. Il Mansi nel primo volume del Baluzio, *Miscellanea* da lui ripubblicata, Lucca, 1761, aggiunse, pp. 448-456, una cronaca pisana col titolo: " Chronicon pisanum ab urbe condita usque ad " annum 1342 ab anonimo coevo scriptum italice. Ex " manuscripto codice sec. XIV eiusdem Mansi ".

[4] Voglio qui ricordare due mss. di pochissimo pregio che si riconnettono al tipo di questo gruppo di cronache e che si conservano nell'Archivio capitolare di Pisa: il ms. 19 di scrittura del secolo XVII-XVIII; e il ms. 39 " Istorie di Pisa dall'anno 57 fino al 1409 " è una cattiva copia fatta, come si dice nell'ultimo foglio, da " Salvadori Sodoli ministro alle legnie et al diaccio " di S. A. S. ". Del resto questo tipo di cronaca è quello che si è maggiormente divulgato: un ms. è anche alla Biblioteca nazionale di Parigi: ms. ital., n. 285. *Cronica della fondazione e guerra di Pisa*, scrittura chiara e corretta del secolo XVI; di fogli 254 numerati. Comincia col compendio di storia sacra e finisce con le misure dei monumenti pisani.

[5] Nell'Archivio di Stato di Pisa, rispettivamente nn. 336, 341, 335 della Raccolta Roncioni.

[6] Nella descrizione di questo ms. 26, il Vitelli, di solito così accurato e preciso, ha omesso di osservare che esso è scritto con tre scritture diverse: dal foglio 1 al foglio 7 con scrittura piccola e regolare a due colonne; da foglio 8 a foglio 11 *t*, con scrittura a una colonna, ma grande e irregolare; poi, fino in fondo, con scrittura a una colonna regolare.

e nell'altro, deturpato da molti errori. Più corretta è, invece, la lezione del ms. 28, il quale differisce dai due precedenti anche perchè comincia non, come essi, con la notizia di Pelope, ma con un compendio di storia sacra dal principio del mondo.

I tre mss., sia pure con qualche divergenza, si riconnettono col tipo dal quale è tratta la prima parte della cronaca di Ranieri Sardo. Ma di ciò avremo occasione di parlare più a lungo e con maggiori e più precisi particolari quando tratteremo del ms. 52.

Codice n. 31 [1].

La cronaca che in questo ms. occupa i fogli 3-25 è simile in tutto e per tutto a quella pubblicata dal Muratori nel volume XXIV dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Soltanto, più del testo muratoriano, il nostro ms. ha la lista delle persone che rimasero morte o ferite nella caduta della torre di Taverna nel 1337, e le tre ultime notiziole che occupano il foglio 25 e che, per la loro data (sono del 1337, 1372, 1385), si possono escludere dal corpo della cronaca. Da questa va pure esclusa la breve storia latina del conte Ugolino che occupa i fogli 25 *t*-27, e che è piena di aneddoti e di discorsi immaginari. Del resto il ms., di scrittura tarda (secolo XVII) ma nitida e corretta, può servire per utili riscontri nel caso di una ristampa.

Codice 46 [2].

L'iscrizione che si trova sulla copertina di questo ms. e che il Vitelli riporta in modo errato, va letta così: " Credo l'autore sia Bernardo Marangoni qual Croniche " di Bernardo Marangoni sono state anco ridotte in volgare come si vede in altro " libretto presso di me " [3]. Il testo è una copia fedele e pregevole, perchè di mano del Roncioni, di quegli *Annali pisani* che il Bonaini pubblicò attribuendoli a Bernardo Marangone [4]. La versione italiana, a cui la nota più su riportata accenna, non si ritrova più nell'archivio Roncioni. Una copia però di tal versione fu trovata da me in un ms. dell'Archivio capitolare pisano [5], fedelissima al testo latino, con questa solo differenza: che ha i titoli latini alle rubriche; un altro esemplare, copiato per mano di Alessandro Monticelli cittadino pisano, si conserva a Firenze [6]. Queste due

---

[1] Nell'Archivio di Stato di Pisa, n. 324 della Raccolta Roncioni.

[2] Nell'Archivio di Stato di Pisa, n. 344 della Raccolta Roncioni.

[3] Vedi anche L. A. Botteghi, *Bernardo Marangone ancora l'autore degli Annali pisani?* in Studi storici del prof. Crivellucci volume VII, p. 159. Il Botteghi pure commette qualche piccolo errore nella trascrizione della nota.

[4] In Archivio storico italiano serie 1ª, vol. VI, parte I. Il Bonaini intitola così: *Vetus Chronicon pisanum Bernardi Marangonis*. Della questione del Marangone molti si occuparono, fra cui anche il Kapp Herr e lo Schaube; vedi l'articolo citato del Botteghi che fa la storia della questione e che con buoni argomenti distrugge l'attribuzione del Bonaini.

[5] È il ms. 105 dell'Archivio capitolare. La cronaca occupa i fogli 59-99.

[6] Nel ms. Mgl. XXV, 646 della Biblioteca nazionale. Questo ms. contiene varie cronache pisane. Da foglio 1 a foglio 192 contiene una copia del tipo a cui risale anche il ms. Roncioni 24. A foglio 200 abbiamo questa postilla: " Nel nome di Dio et della sua gloriosa madre " vergine Maria advocata nostra et del beato santo Ranieri. In questo libro scriverò fedelmente io Alessandro del capitano Bartolomeo Monticelli cittadino " et notaro pisano alcuni fragmenti di Cronache della " cità di Pisa, li quali copiai da certe altre anticamente " scritte che mi prestò Francesco di ser Benigno Lupi cittadino pisano, se altre poi me ne verrà per le mani " seguirò di scrivere con ogni diligentia et fedeltà che " sarà possibile; hoggi questo dì dodici settembre 1567 ".

copie sono tarde, del secolo XVI; possiamo però arguire che una traduzione italiana di questi Annali esisteva fin dal secolo XIV, perchè la troviamo fusa in una cronaca pisana di quel secolo, conservata a Lucca [1].

Codice 48 [2].

Questo ms. lacunoso e assai poco pregevole contiene la *Cronaca pisana* di Michele da Vico, pubblicata nel volume VI dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Ciò che ha impedito finora questa identificazione, del resto assai poco importante, dato il meschino valore del codice, è stato il fatto che il ms. non ha in principio le notizie favolose con cui la *Cronaca* del Da Vico incomincia (col. 163-165) e in fine, dopo la notizia del 1269 con cui il Da Vico termina, non ha la soscrizione, che si trova nel Muratori, " *Ego Michael de Vico pisanus canonicus predicta scripsi anno Domini* " *1371 et die Augusti X complevi* ". Il ms. invece ha di più due notizie, una del 1153 e un'altra del 1163.

Codice n. 52 [3].

Questo pregevolissimo codice miscellaneo contiene, insieme a molte cose di carattere letterario [4], una cronaca di Pisa che occupa 27 fogli del ms. e che comincia con le notizie di Pelope e finisce all'anno 1397. Già il Bonaini, pubblicando la cronaca di Ranieri Sardo, avvertiva nella prefazione che per tutta la prima parte della cronaca e cioè fino al 1355, per fare correzioni e confronti si era servito di un prezioso codice roncioniano, già da lui ricordato nella prefazione alle *Storie pisane* di Raffaello Roncioni [5]. In realtà nella prefazione a tali Storie il Bonaini aveva accennato a un codice dell'archivio Roncioni del secolo XIV [6].

Ora, un confronto accurato tra la prima parte della cronaca di Ranieri Sardo pubblicata dal Bonaini e questo ms. Roncioni 52, mostra che i due testi sono identici e che appunto il ms. 52 è quello a cui il Bonaini si riferiva. Per provare ciò, qualche esempio sarà più che sufficiente. A p. 79, cap. XIII, il testo pubblicato dal Bonaini dice: " In del millecentosedici Arrigo quarto, imperadore di Roma, a prego del " comune di Roma " e in nota il Bonaini osserva che il ms. (riferendosi al ms. Roncioniano) invece di " comune " ha " conte "; nel nostro ms. 52 a quel punto troviamo " conte " invece di " comune ". E così tutte le altre volte che il Bonaini nota una variante tra il testo pubblicato e il ms. [7], noi nel ms. 52 troviamo tale va-

---

Segue fino a foglio 339 la copia della versione degli Annali pisani; poi da foglio 349 a fogli 384 una copia del tipo da cui è tratta la prima parte della cronaca di Ranieri Sardo. Poi le dimensioni dei monumenti pisani. Il Monticelli è dunque un copista raccoglitore di cose pisane: erra quindi il Moreni, *Bibliografia*, II, 93-94 facendolo apparire come autore di una storia di Pisa.

[1] E la cronaca contenuta nel codice 54 dell'Archivio di Stato di Lucca; a cui è dedicata la seconda parte di questo lavoro.

[2] Nell'Archivio di Stato di Pisa, n. 343 della Raccolta Roncioni.

[3] Questo manoscritto è toccato alla Biblioteca Universitaria di Pisa, dove ha conservato ancora l'antico n. 52.

[4] Vedi la descrizione, secondo il solito accurata, che del ms. dà il Vitelli, loc. cit.

[5] Archivio storico italiano, serie 1ª, vol. VI, parte II, pp. XI, XVIII, nota 4.

[6] Archivio storico italiano, serie 1ª, vol. VI, parte I, p. XV, nota 2.

[7] Sarebbe lungo ed inutile enumerare tutto. Bastino questi richiami: p. 81, c. XVII, p. 83, c. XX, p. 91, c. XLVII, p. 92, c. L, ecc.

riante, mentre il resto si mantiene sempre identico al testo pubblicato. In tal modo è provato che il ms. 52 è quello indicato dal Bonaini.

Ciò posto in chiaro, è molto utile procedere a un raffronto tra la cronaca contenuta nel ms. 52 e un gruppo di altre cronache, conservate in vari archivi fiorentini.

Già abbiamo avuto occasione di ricordare un ms. Marucelliano contenente due cronache pisane, e di parlare della seconda di esse. La prima porta questa nota " Parte delle croniche di Pisa registrate puntualmente da un libro antichissimo, e sono " di me Gherardo di Francesco degli Upessinghi di Pisa ", e comincia con la solita notizia di Pelope, per finire al 1380, con quella della partenza dell'antipapa Clemente VII per Avignone [1]. Al tipo rappresentato da questa cronaca si riconnettono strettamente vari mss. magliabechiani: il XXV-29, che contiene esattamente tutta la cronaca da Pelope fino al 1380, e che per di più ha l'indicazione della fonte " Queste " memorie son tratte da un libro di casa Upezzinghi pisani " [2]; il XXV-633, che è una copia esatta del XXV-29, fin nelle note della prima pagina e nella indicazione della fonte [3]; e finalmente il XXV-624, che manca dell'indicazione della fonte, ma che nel resto è identico agli altri tre [4]. Questi quattro mss. formano quindi un gruppo che si riconnette a un ms. Upezzinghi, non ancora ritrovato, e che possiamo quindi definire gruppo *U* [5]. Un altro tipo di cronaca che vogliamo portare a confronto con quella del Roncioni 52, è rappresentato dal ms. Mgl. XXV-31 [6] e dal primo frammento di cronaca pisana contenuto nel ms. Mgl. XXV-581 [7]. Questo gruppo per brevità sarà chiamato *M*.

Terremo finalmente presente la cronaca che fu pubblicata dal Mansi nella sua edizione dell'opera del Baluzio (I volume), e che denoteremo con la lettera *B*; così come con la lettera *R* denoteremo il ms. Roncioni 52.

Fino alle notizie del secolo XIV i quattro testi procedono di mirabile accordo: notizie, ordine in cui sono poste, date, nomi, tutto è uguale. Soltanto, all'anno 1295 *M* e *R* hanno una rubrica intorno alla chiesa San Nicolò, rubrica che manca in *B*

---

[1] Cod. *A*. 235 della *Biblioteca marucelliana*. La prima cronaca comprende fogli 33 numerati, poi segue una descrizione dei monumenti di Pisa, vengono in fine molti fogli bianchi. Scrittura del secolo XVII.

[2] Cod. Mgl. Strozziano XXV-29. La cronaca comprende 53 fogli numerati: fogli 1-48 *t* cronaca propriamente detta; fogli 49-50, descrizione dei monumenti; fogli 51-52, nota dei vescovi e arcivescovi di Pisa dal 313 al 1600. In principio si hanno vari fogli bianchi e non numerati. Nel quinto di essi sta scritto: " Me- " morie dell'actioni de Pisani per le Cronache di detta " citta et di Toscana et Lombardia dall'edificatione di " Pisa all'anno di N. S.re 1376. Avvertisci lettore che " i Pisani pigliano sempre un anno innazi (*sic*) a gl'al- " tri ". Scrittura del secolo XVII.

[3] Cod. Mgl. Strozziano XXV-633. Di carte 87. Scrittura del secolo XVII. Identico in tutto al precedente. Le note su riferite sono nel foglio 1. Scrittura del secolo XVII.

[4] Cod. Mgl. Strozziano XXV-624. Di carte 50, delle quali sono occupate le prime 41. Scrittura del secolo XV.

[5] Già il Pintor riconobbe le parentele fra questi mss. e li definì gruppo *U*.

[6] Questo pregevole ms. di scrittura del secolo XV comprende 47 carte. Nel primo foglio abbiamo questa nota " Questo libro e di Martino di Guliano orafo dot- " tonie abietene righurdo e quando l'avrete adoperato " rendetelo acciò che d'egli ve lo possa prestare un'altra " volta ". L'ultima parte di questa cronaca è da me pubblicata nel lavoro: *Alcune osservazioni intorno alla cronaca pisana del secolo XIV pubblicata dal Muratori* in Studi storici del prof. Crivellucci, vol. XIX, fasc. 1°.

[7] Questo primo frammento è di nitida scrittura del secolo XV disposta in due colonne e occupa i fogli 2-27 *t*. A foglio 2 c'è l'indicazione del proprietario " d'Antonio del Migliore, hora di Gio. Bat. Strozzi ". Il frammento va fino al 1371, ma per errore le due ultime notizie son datate col 1361.

e *U*[1]. L'accordo continua anche per le notizie del secolo XIV; soltanto *M* ed *R*, oltre avere tutte le notizie di *B* e *U*, sempre disposte nel medesimo ordine, hanno qualche rubrica e qualche particolare di più. Una differenza notevole si nota solo all'anno 1342, quando le cronache giungono a narrare le vicende della conquista di Lucca fatta dai Pisani. Qui *U* e *B* hanno una narrazione diversa e più ampia di quella che presentano *M* ed *R*. Veramente a questo punto *B* cessa dall'essere in causa, perchè si interrompe proprio coll'anno 1342, ma il modo con cui si inizia l'interrotta narrazione: " nel 1342 li fiorentini ribelli dello imperatore di Roma, vo- " lendo tutta Toscana subiugare e più Pisa.... " mostra che tale narrazione doveva essere identica a quella di *U*.

Dopo la narrazione della guerra di Lucca, l'identità fra i tre tipi *U, M, R* continua ad essere evidente e continua. È da notarsi che a volte l'una, a volte l'altra delle cronache ha una rubrica mancante nelle altre, però l'ordine generale delle notizie, e il fatto che in tutti e tre i testi si trovano le stesse notizie narrate con le stesse parole, mostra che i tre testi continuano a derivare da uno stesso tipo. Qualche esempio basterà a provarlo.

Ecco come nei tre testi è descritta una insurrezione scoppiata nel 1356 (*stile pisano*) a Pisa, durante il soggiorno dell'imperatore Carlo IV[2].

M.

Ms. Mgl., XXV-31, f. 29.

Fessi trattato in Pisa anni mille trecentocinquantasei. In nel mille trecentocinquantasei a dì xx di magio avendo messer Charllo inperadore e re di Buema presa la chorona in Roma e tornnato in Pisa ed erano tornnati in Pisa tutti gli usciti e chonfinati e quando tornnò primeramente messer lo 'nperadore tutti gli avea fatti tornnare e vendo (*sic*) poi lo maggio tutti aveano inpromesso di pacifichare l'una parte choll'altra cioè quelli che regievano li Chanbacorti e tutti Berghulini e l'altra parte ch'erano tornati et erano stati fuora 7 anni. Si erano messer Lodovicho di messer Dino della Roccha chon tutti li Raspanti. Queste due parte no si sapevano chonchordiare insieme, allora messer lo 'nperadore fecie venire li Raspanti e lli Berghulini e raunati che gli enbe chomandò loro ch'elli si pacifichassano insieme. A dì

R.

Ms. Ronc. 52, f. 17.

Fecesi tractato in Pisa. In del mille CCC°LVI addì xx di maggio avendo messere Karlo imperadore et re di Boemmia presa la corona in Roma et tornato in Pisa tucti li sciti et confinati quando intrò primamente di gennaio Messere lo Imperadore tutti li avea facti tornare. Et venendo poi lo maggio tucti aveva promesso di pacificarsi l'una parte coll'altra: cioè quelli che reggeano li Gambacorti et tucti li Bergulini coll'altra parte che erano tornati che erano stati fuora septe anni. Si erano messer Lodovicho di messer Dino della Roccha con tucti li Raspanti. Queste due parte non si seppeneno concordare insieme. Allora messer lo Imperadore fece venire li Raspanti e li Bergulini. Et raunati che lli ebbe comandò loro che ellino si pacificasseno insieme. Addì xx di maggio s'armò tucto lo populo et trasseno

U.

Ms. Mar. A. 235, I Cron., f. 23*t*.

In nel 1356 a dì xx di maggio avendo detto inperadore e lo re di Buemia presa la corona di Roma tornato in Pisa ed erano tornati in Pisa tutti li usciti e confinati quando intrò prima di gennaio ditto inperadore tutti li aveva fatti tornare e venenno poi lo maggio tutti avevano promisso pacificarsi l'una parte con l'altra cioè che regeano gli Ghanbacorti e tutti li Bergolini e l'altra che era tornata et erano stati fuora 7 anni et era messer Lodovicho di messer Dino della Rocha con tutti li Raspanti e queste due parte non si sepeno concordare insieme e alora messer lo inperadore fece venire li Raspanti e li Bergholini e raunato che lui l'ebbe comandò loro che si pacificasseno insieme e a dì xx di magio s'armò tutto lo populo e trasseno alle conpagne tutti gridando sopra lo nperadore facendo per ogni

---

[1] È la rubr. 69, p. 92, della cronaca di Ranieri Sardo.

[2] Nel pubblicare i testi ho introdotto alla loro grafia queste sole modificazioni: staccare le parole secondo l'uso moderno, mettere pure secondo l'uso moderno le lettere maiuscole ai nomi proprii e dopo il punto fermo.

M.

Ms. Mgl., XXV-31, f. 29.

xx di maggio s'armò tutto il popolo e trassono alle chonpagnie e tutti gridavano sopra lo inperadore fancendo per le vie di Pisa molte sbarre, che no pesse (*sic*) chorrere la terra lo 'nperadore. Allora lo 'nperadore mandò fuora lo Pafetta conte e cho llui mandò molti chavalieri lo quale chorse alla chasa delli Chanbacorti e missevi lo fuocho e quine fu molto grande battaglia al ponte vecchio e poi volendo raunare insieme li tedeschi e tornnare allo inperadore di qua e di là ne funno morti assai e tale fu gittato in Arnno chon tutta l'arme.

R.

Ms. Ronc. 52, f. 17.

alle conpagnie. Et tucti gridonno sopra lo Imperadore facendo per ogni via di Pisa isbarre, che lo Imperadore non potesse correre la terra. Allora lo Imperadore mandoe fuora lo Conte Paffecta et messere Lodovicho della Roccha. et colloro mandoe molti Cavalieri. li quali corseno con molti Cavalieri alle Case delli Gambacorti et missenvi lo fuocho. Et qui ne fue molto grande battaglia al pontevecchio. Et poi volendosi raunare insieme li Tedeschi et tornare allo Imperadore di qua et di la ne funno morti assai. Et tali funno gittati in Arno con tucte l'arme.

U.

Ms. Mar. A. 235, I Cron., f. 23*t.*

via di Pisa sbarre che non potessino correre la terra e lo Inperadore alora mandò lo conte Paffetta fuora e messer Lodovico della Rocca e con loro mandò molti cavallieri alle case delli Ganbacorti e missenvi fuocho e quine fu gran battaglia in piè del ponte vechio e poi volendosi raunare insieme li tedeschi e tornare allo Inperadore di qua e di là ne furno morti assai e tali che furno gittati in Arno con tutte l'arme.

Ed ecco ora la notizia del ritorno dei Gambacorta in Pisa nel 1369:

M.

Ms. Mgl., XXV-31, f. 40*t*, 41.

Gli Ghanbachorti tornonno anni milletrecentosessantanove. In nel mille trecento sessantanove a dì ventiquatro di febraio ritornonno gli Ganbachorti in Pisa messer Piero e Gherardo suo fratello e dua suoi figliuoli il sabato chol magiore onore che mai tornasse a Pisa cittadino e chol magiore disiderio per ogni huomo chomunalmente e cholla forza della conpangnia di San Michele del borgho lo quale s'era chomincato dinanzi ed era quella chonpagnia giente mezana e minuta merchatanti ed artefici e fecono la 'nsengnia dell'aquila e diceano viva lo 'nperadore e San Michele et giurati tutti quine venire al bisognio lo die e lla notte e faceano ogni notte buona ghuardia e 'l die e quine stavano li loro chapitani lo die e la notte e manteneano la detta chonpangnia e ancho più li ansiani e Pisa si regieva per loro chonsiglio, ma prima che llo inperadore Charlo lo lasciassi tornnare a Pisa volle da llui dodici migliaia di fiorini e disse io te li farò asegniare sopra a le ghalee di Pisa e tanto lo lusinghò che gli le promisse infra quindici die.

R.

Ms. Ronc. 52, f. 24.

In del mille CCC°LXVIIII a dì xxiiii di ferraio ritornonno li Gambacorta in Pisa messer Piero e Gherardo suo fratello et due figliuoli del dicto messer Piero in sabbato col maggiore honore che mai tornasse a Pisa citadino. Et colla forsa della conpagnia di Sancto Michele del borgho la quale era incominciata dinansi et era gente mezzana et minuta merchatanti et artefici. Et fenno la Insegna dell'aguila dicendo viva lo Imperadore e San Mighele. Et giurati tucti di venire quine al bizogno lo die et la nocte et faceano ogni nocte buona guardia et così lo giorno. Et quine stavano li loro Capitani lo dì et la nocte. Et manteneano la dicta compagnia. Et ancho più che l'ansianato et Pisa si reggea per loro chonsiglio. Ma prima che lo Imperadore Karlo lassasse tornare a Pisa li Gambacorti, volse da loro migliaia dicessepte di fiorini infra xv die.

U.

Ms. Mar. A. 235, I Cron., f. 31.

In detto anno a dì xxiiii di febraio ritornò li Ganbacorti in Pisa cioè messer Piero e Gherardo suo fratello e dua sua figli in sabato pur con il magior onore che mai tornasse cittadino a Pisa e ogni ano a dispetto della compagnia di San Michele del borgo la quale s'era comincata di nansi ed era quella compagnia gente mezana e minuta e mercatanti e artefici e feceno la insegna dell'aquila e dicevano viva lo inperadore e San Michele e gurati tutti insieme quine venne (*sic*) al bizogno lo dì e la notte e faceano buona guardia e lo dì stavano quine li loro capitani e lo dì e la notte, manteneano la detta compagnia e anco più li ansiani e Pisa si regeva per loro consiglio, ma prima che lo inperadore lassasse tornare a Pisa li Ganbacorti volse da loro xii^{m} fiorini e disse io ve li farò asegnare sopra le ghabelle di Pisa e tanto luzinghò messer Piero che inde li promisse fra xv giorni.

La mirabile identità di cui i due esempi riportati dànno una prova dura fino all'anno 1371, e più precisamente fino alla notizia dell'elezione di Pietro Gambacorta a capitano generale. Dopo, *M* comincia a divergere decisamente da *U* e da *R*, e la divergenza continua per tutto il resto delle cronache. Si capisce che alcune notizie di fatti importanti, come la guerra tra il papa e Firenze, lo scoppio dello scisma, ecc., notizie che sono in *M*, si trovano anche in *R* e in *U*, ma il modo con cui sono narrate è completamente diverso.

Dopo la notizia dell'elezione di Pietro Gambacorta, *U* ha poca materia: una rubrica sulla mortalità in Pisa nel 1373, poi altre notizie sulla discordia tra Firenze e il papa e sulla doppia elezione papale del 1378. A questo punto *U* si interrompe. Tutte queste rubriche si trovano in *R* che per di più ne ha qualcuna nuova, per esempio una abbastanza lunga e ricca di particolari sull'arrivo di papa Gregorio XI a Porto Pisano e a Livorno, nella quale la ricchezza dei dettagli fa supporre che l'autore fosse presente [1]. Del resto questa ultima parte di *R* dà veramente l'impressione di essere stata scritta da chi fu contemporaneo agli avvenimenti, ciò per il carattere strettamente locale delle notizie e per l'abbondanza dei particolari, al che si viene ad aggiungere anche il fatto che la scrittura è della fine del XIV o del principio del XV secolo. *R* continua fino al 1397 e le sue notizie in questa ultima parte sono molto interessanti per gli studiosi di storia pisana, sia per il loro pregio intrinseco, sia perchè, all'infuori di quella del Sardo, nessuna cronaca pisana ha notizie di tale periodo. Credo perciò cosa utile pubblicare in Appendice questa ultima parte della Cronaca del ms. Roncioni 52. A questo punto è opportuno richiamare i tre mss. Roncioni 26, 27, 28. Già, parlando di essi, li abbiamo raccostati al tipo rappresentato dalla prima parte della cronaca di Ranieri Sardo. Ora, dopo quanto abbiamo visto, possiamo aggiungere che essi si riconnettono alla famiglia cui appartengono *B*, *M*, *R*, *U*; e più precisamente diremo che i mss. 26 e 27 si riconnettono a *B* ed a *U*, perchè hanno la narrazione della guerra di Lucca nel 1342 simile alla loro, mentre il ms. 28 concorda con *M* e con *R*.

Abbiamo così esaminato una numerosa famiglia di mss. che per vari e sicuri segni mostrano di derivare da un tipo unico fino a una certa epoca, cioè fino al 1370. Possiamo perciò concludere, affermando l'esistenza di un tipo di cronaca pisana dalle epoche favolose fino al 1370, tipo che ebbe molta fortuna, tanto da essere ricopiato da diversi amanuensi. Alcuno di questi lo condusse fino al 1390 (*M*), altri fino al 1380 (*U*), altri ancora fino al 1397 (*R*). A questo tipo, oltre i numerosi mss. che abbiamo esaminato, si riconnettono strettamente la prima parte della cronaca di Ranieri Sardo e il frammento di cronaca pubblicato dal Mansi.

---

[1] A questo punto la scrittura del codice offre una variazione degna di osservazione. Essa diventa più fine e più fitta. La mano è palesemente la stessa, ma scrive con penna nuova e con nuovo inchiostro; insomma vi è una soluzione di continuità, confermata dal fatto che da questo punto in poi non si vedon più titoli alle rubriche. Tutto questo induce a pensare che lo scrittore cessasse di servirsi del modello fino a quel punto fedelmente seguito, e cominciasse a fare opera diversa dalla precedente.

Il codice n. 58 [1].

Eccoci ora all'esame del ms. n. 58 che appare il più pregevole ed importante di tutta la serie, e che contiene il tipo di cronaca pubblicato dal Muratori nel volume XV dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

Il carattere di compilazione che il Pintor rilevò in tale cronaca non si può mettere in dubbio: l'autore stesso ci dice in vari punti che egli attinge da almeno due fonti. A foglio 9 [2] del nostro ms., per citare qualche esempio, si trova una rubrica “ Della sconfitta di Churadino e della morte „ accompagnata da questa postilla “ questo “ è tratto d'un altro libro e non si acorda del tenpo questo no sta bene e inati (*sic*) “ dichiara meglo „. A foglio 19 abbiamo una rubrica “ Partito il conte Guido fen “ pace con Toscana „ in fondo alla quale l'autore nota “ questo capitulo ditto l'ò “ tratto di uno libro e uno altro ne sscrivo qui sotto tratto di uno altro, mi pare “ dichiara meglo „. A foglio 31 *t* troviamo “ Come funno sconfitti li fierentini (*sic*) “ a Montcatino „ e anche qui la rubrica è seguita da una postilla molto chiara “ anco “ ne voglo dire da capo della venuta dello 'nperadore Arigho ed è tratto di uno altro “ libro e ssie della presura di Lucha e della vittoria di Monte catino e perchè mi “ pare conta piue isteso ma non di meno si conffà l'uno coll'autro „. A foglio 46 di nuovo troviamo, dopo la rubrica “ Della caduta della torre di Taverna „ una postilla rivelatrice: “ nella faccia seguente ne dico come per altro libro è tratto, tutto “ torna in uno „. Di fronte a queste prove ogni dubbio deve cadere: la cronaca, *almeno nella prima parte,* è una compilazione tratta da due o più libri.

Un'altra questione che ci possiamo porre dinanzi al ms. 58 è questa: rappresenta esso l'opera originale scritta dalla propria mano dell'autore, oppure è di tale opera una copia? Cerchiamo di rispondere a tale quesito, la cui importanza non sfuggirà a nessuno. Qualche impulso a credere di avere innanzi il ms. originale del cronista puo' venir dato dalla frequenza delle cancellature e delle correzioni, ma questo indizio, da solo, sarebbe troppo debole; giacchè è ben noto che anche nelle copie degli amanuensi spesso si trovano cancellature e correzioni. Più significativi sono altri indizi: a foglio 31 *t* il cronista sta descrivendo la battaglia di Montecatini; orbene, sotto, in carattere più piccolo, è aggiunta la nota che noi abbiamo già riportato: “ anco ne voglo dire da capo della venuta dello 'nperadore Arigho ed è tratto “ di un altro libro ecc. „, poi il resto della pagina è lasciato bianco, e solo nell'altra pagina comincia la nuova narrazione degli stessi avvenimenti: qui la scrittura diviene più fitta e serrata, come è naturale di chi sta non componendo di proprio, ma rico-

---

[1] Nell'Archivio di Stato di Pisa, n. 338 della Raccolta Roncioni.

[2] Come già notò il Vitelli nell'accurata descrizione del ms. che qui non ripeto, il ms. ci è disgraziatamente giunto incompleto: la numerazione antica delle pagine, oltre che il senso, ci avverte che qualche quinterno e parte di quinterno è andata perduta. Il Vitelli ha di nuovo numerato a matita tutti i fogli del ms. È chiaro che questa numerazione non corrisponde all'antica, appunto per le perdite di fogli subite dal ms. Quando nel corso di questo studio riproduciamo numeri di pagine fra parentesi quadre è segno che ci riferiamo alla numerazione antica; i numeri di pagina, invece, riprodotti senza parentesi sono della numerazione moderna.

piando pari pari da un altro testo. Se questo ms. non fosse l'originale del cronista, ma una copia di amanuense, probabilmente non avremmo nè la parte lasciata in bianco a foglio 31 *t*, nè la nota scritta in carattere più piccolo, nè la scrittura più fitta e serrata a foglio 32, giacchè l'amanuense è tratto dalla monotonia stessa del suo lavoro a conservare uniformità di disposizione e di scrittura.

Identica osservazione si puo' ripetere a foglio 99 *t*, dove di nuovo il cronista, terminando di narrare la morte dei Gambacorta a metà pagina, lascia in bianco il resto, e in testa alla pagina seguente scrive " voglo tornare a rieto un pogo " e ricomincia infatti a raccontare avvenimenti di tempi anteriori.

Un rilievo di natura simile ai precedenti si può fare a foglio 65 *t*. Qui l'autore ricopia da una delle sue fonti la notizia della pace conclusa tra Pisa e Firenze nel 1343, notizia che termina col dire che quindici anni dopo, nel 1358, la pace fu rotta e i Fiorentini lasciarono Pisa. A questo punto il cronista lascia nel foglio del ms. un piccolo spazio bianco, poi continua, riferendosi alla notizia precedente " el perchè si " partirono a rotta io ne voglo dire quello ch'io ne soe " e narra le cause della partenza dei Fiorentini da Pisa; poi, finita tale narrazione, dice " ora ritorno a seguire " la storia di prima " e riprende in effetto il filo degli avvenimenti. In questo passaggio è evidente che l'autore interrompe di copiare la sua fonte per aggiungere una notizia propria; ora il fatto che anche la scrittura con quel piccolo spazio bianco ci avverte materialmente dell'avvenuta interruzione, spinge a credere che il ms. è proprio l'originale dell'autore, per la ragione già detta, e cioè perchè difficilmente un amanuense avrebbe interrotto l'uniformità della scrittura.

Un'altra osservazione, essa pure di qualche valore, non è da omettersi: in molti punti il cronista è spinto a richiamare notizie date nelle pagine precedenti o seguenti della cronaca, e a indicare i numeri delle pagine in cui quelle notizie sono date[1]. Orbene, mai una volta tali indicazioni sono sbagliate: questo non sarebbe probabilmente avvenuto in una copia, giacchè l'amanuense per inerzia o per distrazione avrebbe ben qualche volta ricopiate pari pari le indicazioni dei numeri delle pagine date dal ms. da cui copiava, ed è difficile pensare che le pagine del ms. originale e quelle della copia corrispondessero sempre perfettamente le une alle altre.

Ma tutti questi indizi, da soli, avrebbero un valore molto problematico, e non giustificherebbero un'affermazione recisa in favore dell'originalità del presente manoscritto: a tale affermazione mi spingono due altri indizi, di un valore a mio credere indiscutibile.

---

[1] A foglio [9] alla rubrica sulla sconfitta e morte di Corradino segue la postilla " questo è tratto d'un al- " tro libro.... e inati (*sic*) dichiara meglio a fogli dicien- " nove " e infatti a foglio [19] abbiamo la nuova notizia su Corradino. A foglio [20] abbiamo " Della morte del " conte Ugolino " con questa postilla " lo perchè fu cac- " ciato lo ditto cote Ugolino ne dichiaro inanti a fo- " gli CCXXXVIII " e infatti a fogli [238] c'è la nuova notizia per di più col richiamo a quella del foglio [20] " hora vo contare il perchè fu cacciato e morto lo conte " Ugolino co li suoi figliuoli del quale n'è ditto arrieto " a foglio XX ". A foglio [30] " Della venuta de lo 'npe- " radore arigho; è inanti a foglio 42 " e a foglio [42] " Della venuta dello 'nperadore Arigho di Luzinborgo " come conta a foglio 30 e 33 ". A foglio [112] richiama una notizia " come è detto arrieto a foglio 109 " e infatti a foglio [109] si trova la notizia indicata. Insomma in tutti questi richiami abbiamo una esattezza sorprendente.

A foglio 19 abbiamo una rubrica. " *Partito il conte Guido fen pace con Toscana.* " Nel mille dugento novantaquatre (*sic*) Pisa fecie gennerale pacie con tutta Toschana " e partitesi lo ditto conte Guido da Pisa e per la fine (*sic*) stato che aveano li richi " citadini di Pisa non volseno sostenere la signoria del conte Guido la pacie a Pisa " venne assai vitoperosa perchè liberò li superbi fiorentini dalle gabelle e promisse di " fare stare a ragione alli luchesi ciò che teneano di quello dello comune di Pisa.... „: a questo punto la notizia è interrotta e lasciata in sospeso con questa postilla " questo " capitulo ditto l'ò tratto di un libro e un altro ne sscrivo qui di sotto, tratto di un " altro mi pare dichiara meglo „, e infatti subito segue un'altra rubrica " Della pacie " fatta con Toschana molto vitoperosamente „ in cui sono ripetute con maggiori particolari le notizie della rubrica precedente lasciata a mezzo.

Lo stesso fatto, e forse con maggiore evidenza, si ripete a foglio 46. " *De caduta della torre di Taverna.* Nel mille treciento trentasei del mese di giugno a " dì 15 di giugno per fortuna di vento chadde la torre di giudici di Melano di Ta- " verna in Pisa nella quale torre vi moritteno sotto molte persone e molte novità ci " fue in Pisa molte rie che ll'arcipiete di marchioni.... „: qui il cronista si interrompe bruscamente, fa un trattino e aggiunge " nella faccia seguente ne dico come per altro libro è tratto tutto torna in uno „. Infatti nella pagina seguente con la rubrica " come cadde la torre di Taverna „ abbiamo le stesse notizie in nuova e più ampia redazione.

Ora è evidente che simili interruzioni e pentimenti fatti con tanto carattere di spontaneità si ritrovano soltanto negli autografi delle opere: gli amanuensi evitano di fare un lavoro inutile, quale è quello di ricopiare una notizia che nell'originale è ripudiata. E nel nostro caso ne abbiamo anche la prova palmare: prendiamo infatti il vol. XV dei *Rerum Italicarum Scriptores,* dove è pubblicata la nostra cronaca, tratta da un ms. laurenziano dell'anno 1551, che è certamente una copia. Qui, tanto nel punto dove si parla del conte Guido di Montefeltro (col. 983), quanto in quello dove si parla della torre di Taverna (col. 1000), non troviamo le due rubriche interrotte ripudiate dallo scrittore del ms. 58, e molto meno le due postille. Diamo un'altra prova ad esuberanza: il ms. Mgl. XXV-488 è una copia del secolo XV della nostra cronaca. Un confronto da me istituito e condotto pagina per pagina tra tale ms. e il ms. Roncioni 58 prova che il primo è una copia identica del secondo: abbiamo le stesse, stessissime notizie, non solo, ma anche le stesse postille fatte con le stesse parole, abbiamo anche la rubrica interrotta intorno al conte Guido da Montefeltro e, dove si interrompe, abbiamo la postilla che è nel Roncioni 58. Ma nel XXV-488 se tutta la sostanza è identica, mancano però quegli spazi bianchi, quelle soluzioni di continuità caratteristiche che ci hanno colpito nel Roncioni 58; manca infine la rubrica interrotta sulla caduta della torre di Taverna.

Dopo ciò, pare legittimo cacciare ogni dubbio: le due ultime prove, appoggiate da tutti quegli indizi di cui prima abbiamo parlato e che ora acquistano anch'essi un

notevole valore probatorio, ci pare giustifichino e dimostrino vera l'affermazione che la cronaca del ms. Roncioni 58 rappresenta l'originale uscito dalla mano dell'autore, e non una copia di amanuense più o meno recente.

Veniamo ora al tentativo di fissare l'età del ms. Già i tre studiosi che se ne occuparono, il Bonaini, il Vitelli e il Pintor, gli assegnarono concordemente una data: il secolo XV [1]. Ma un secolo è uno spazio di tempo molto, anzi troppo largo, sarà bene quindi tentare di restringerne i limiti. Per giungere a tale scopo, ci si presentano due vie: servirci dei criteri paleografici desunti dalla scrittura, dalla carta e dalle filigrane, e servirci degli accenni cronologici che eventualmente il testo può contenere; noi, fin dove ci è permesso, approfitteremo d'ambedue.

È anzitutto da premettere che i dati paleografici, per la loro stessa natura, non possono permetterci che un'approssimazione non troppo forte. La scrittura, infatti, del nostro ms. è un gotico corsivo quali si suole incontrare nella prima metà del secolo XV. Le iniziali maiuscole che qua e là si incontrano ci richiamano al puro periodo gotico, al quale poi accennano anche le particolarità intrinseche della scrittura, che è molto larga e con le parole ben staccate l'una dall'altra: tutto questo ci spinge a restringere la prima data e ad attribuire il ms. al primo quarto del secolo XV; attribuzione alla quale non contraddice la carta, che è grossa e granulosa. Vediamo ora le filigrane della carta stessa. È appena necessario dire che in questo esame delle filigrane e nei confronti abbiamo seguito la monumentale opera del Briquet [2], il quale, è bene aggiungerlo, studiò e spogliò diligentemente e a lungo anche le carte pisane.

La filigrana che si incontra più spesso nel ms. è un Corno, il quale appare nei quinterni occupati dai fogli 24-38, 38-54, 54-68, 68-84, 84-100, 100-116, e a fogli 127, 227, 234; abbiamo poi un *M* onciale attraversato in lungo da una croce nei fogli 116-132, 132-146, 146-162; l'Arco con la freccia rivolta in giù a fogli 173, 179, 181-197, 197-213; il Cervo a fogli 12-24, 224. La filigrana del Corno è usitatissima nelle carte medievali, e il Briquet ne riporta numerosi esempi. Quelli che più si avvicinano al tipo del nostro ms. sono nel Briquet ai nn. 7664, 7672, 7676, 7690; ora il Briquet dice che varianti simili ai tipi riportati sotto quei numeri si trovano in Pisa nelle carte del periodo 1385-1403, e in Lucca e Firenze nelle carte del periodo 1398-1407. L'esemplare dell'*M* onciale è fra quelli che il Briquet comprende sotto il titolo di *Variations du groupe* 8346-8351 e che in Pisa furono usati dal 1404 al 1415. Un tipo identico all'Arco del nostro ms. è compreso nei nn. 791-799 del Briquet e fu usato in Pisa dal 1392 al 1395. Finalmente il n. 3279 del Briquet riproduce una filigrana di Cervo che è somigliantissima a quella del nostro ms.: la

---

[1] BONAINI, *Prefazione alle Istorie di R. Roncioni cit.*, p. XV; VITELLI, *Inventario*, descrizione del cod. 58: PINTOR, *op. cit.*, p. 20.

[2] C. M. BRIQUET, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Génève, Jullien, 1907, 2 volumi. Ho fatto anche confronti col precedente lavoro del Briquet, *Papiers et filigranes des Archives de Gênes*, Génève, 1888. Ora si può consultare utilmente anche L. VOLPICELLA, *Primo contributo alla conoscenza delle filigrane nelle carte antiche di Lucca*, Lucca, Dessenna, 1911. Le filigrane somiglianti a quelle del nostro ms. sono quelle riprodotte ai nn. 219, 226, 247, 251, rispettivamente degli anni 1380, 1387, 1402, 1404.

stessa mossa delle gambe, la stessa posizione delle corna, la stessa apertura della bocca; soltanto, l'esemplare del Briquet è un pochino più grande. Ora questa filigrana è dal Briquet trovata in Pisa nelle carte dal 1399 al 1404. Quindi, prendendo i termini estremi che risultano da questo rapido esame delle filigrane, vediamo che esse furono usate in Pisa nel periodo 1385-1415 circa.

Per uno scrupolo di esattezza volli io stesso fare qualche confronto con altri registri dell'Archivio di Pisa, e potei così ritrovare il Corno nei registri 36 (fogli 219, 224, 225, 227 ecc.) e 37 (fogli 53-63) dell'Opera del Duomo, l'*M* onciale nel registro 2584 Ospedali (fogli 100-175); l'Arco nel registro 36 dell'Opera del Duomo (fogli 20-30, 40); il Cervo nel registro 37 dell'Opera del Duomo (fogli 321-322) e nel registro 2584 Ospedali, fogli 182-191. Ora i documenti contenuti in questi registri sono degli anni 1398-1401.

In conclusione, i dati paleografici riscontrati nel nostro ms. ci permettono di porne l'età tra la fine del secolo XIV e il primo venticinquennio del secolo XV.

Ed ora passiamo all'esame degli accenni cronologici contenuti eventualmente nel testo, accenni che, come tutti facilmente comprendono, hanno valore solo perchè e in quanto abbiamo assodato che il ms. 58 rappresenta il testo originale scritto dalla mano dell'autore stesso. *Per il momento,* noi escludiamo da questo esame l'ultima rubrica della cronaca, quella che segna un brusco divario per tempo e per materia dalle rubriche precedenti, e che appunto per questo fu dal Muratori esclusa dal corpo della cronaca e pubblicata sotto il titolo di *Additamenta recentioris scriptoris.* Abbiamo così davanti, in esame, il corpo della cronaca che va dal 1085 al 1389.

Dato ciò, se vogliamo stabilire per la composizione della cronaca un *terminus post quem,* troviamo subito un elemento nella data della rubrica: il 1389. Ma un esame del testo ci fa trovare altri elementi che permettono di modificare tale data. Anzitutto il contenuto di tre punti della cronaca dimostra che il cronista scriveva dopo che il partito di Bergolini aveva perduto il potere e che i Gambacorta erano stati uccisi e cacciati, e cioè dopo il 1392. A foglio 154 *t* il cronista, dopo aver narrato il vano tentativo fatto nel 1371 da Giovanni dell'Agnello per rovesciare il governo dei Bergolini, dice che tale governo, in riconoscenza dello scampato pericolo, istituì una festa religiosa annuale nella chiesa di san Clemente, e aggiunge " e mentre che llo stato " durò li ansiani vi andavano ogn ano cioè quatro di loro e con quatro torchi ". A foglio 193 *t* il cronista, che sta parlando degli avvenimenti del 1381, interrompe la narrazione con una rubrica dal titolo " hora voglo dire un pogo della superbia delli " fiorentini ", nella quale fa dal suo punto di vista la storia delle angherie usate dai Fiorentini contro i Pisani, storia che termina così " ellino manteneano e mantegnano " le conpagne in Toschana e fannole riconprare ellino in del tenpo di messer Piero " Ganbacorta che resse Pisa pio di vintidue anni con grande affanni di conpagne che " tutto 'l tenpo ch'elli resse Pisa Pisa si riconprò da molte conpagne che venneno " in sullo contado di Pisa le quale conpagne mandavano li fiorentini dicendo e schu-

zandosi ch'ellino non erano corppevuli ma chiaramente si sapea ch'ellino li soldavano e questo facieano per conssumare li loro vicini e per sottometterli e no ne erano cognoscienti di quello che aveano dalli pisani e messer Piero Ganbacorta n'era sie acciecato di loro ch'elli li schuzava e conssentia loro ogni cosa intanto che alla fine ne capitò male elli e lli suoi figliuoli che ffunno morti a furore di popolo „. E ancora, a foglio 196 *t*, parlando dell'elezione di Lotto Gambacorta ad arcivescovo di Pisa, avvenuta nel 1381, il cronista aggiunge “ e resse arcciveschovo in Pisa anni XI e mesi poi fue cacciato lo stato di messer Piero cioè fue morto elli e lli figliuoli ed elli secretamente si partitte che ss'elli fusse stato giunto elli sarebbe stato taglato a pessi però ch'elli era male volsuto „.

Ma un nuovo dato ci permette di portare ancora più avanti il *terminus post quem*. A foglio 185 *t* si trova una rubrica che parla di un cardinale venuto in Pisa nel 1379 a predicare contro gli scismatici che parteggiavano per l'antipapa Clemente VII. Ciò dà motivo al cronista di fare una narrazione degli avvenimenti che condussero allo scisma, narrazione che termina a foglio 186 *t*-187 con questa apostrofe “Ben sono li ditti cardinali (*cioè i cardinali scismatici*) acciecati e acupati in dello peccato del maladetto Lucifero il quale per la superbia fu cacciato da cielo e mandato giù in del profondo elli colli suoi seguaci e così è adivenuto di questi malvvagi perfidi cardinali ch'elli sono partiti pe la loro superbia dal vero e santo papa e ssono iti a la cità si chiama Fondi cioè a dire son partiti da Dio e sono iti in del profondo dello 'nferno e come lo maladetto cioè Lucifero colli suoi fu cacciato del Paradizo e della beatitudine Iddio fecie un'autra generatione per loro confondere e per rienpiere le sedie voite (*sic*) del Paradizo cioè fecie l'omo Adamo ed Eva, così questo santo papa a fatto di nuovo XXVIIII cardinali et ae maladetti li cardinali vechi e per questa dischordia n'è procieduto gran danno alla cristianità *ed è per venire, così piacesse a ddio non fusse che io conterò partita per inanti lo meglo ch' io se no e che lo nostro signore mi dia la gratia che questa discordi* (sic) *è durata pio de vinti anni* „. Come tutti sanno, lo scisma scoppiò nel 1378; ora, se quando il cronista scriveva, esso durava da più di vent'anni, possiamo arguire che il cronista scriveva le notizie del 1379 dopo il 1398 e che quindi la composizione di tutta l'ultima parte della cronaca, a partire dalle notizie del 1379, è da collocarsi al 1400 circa.

Questa notizia dello scisma ci fornisce anche il ponte per passare a stabilire il *terminus ante quem*. Infatti se, quando il cronista scriveva, lo scisma, che cessò nel 1417, durava ancora, è segno che il cronista scriveva prima del 1417. Ma possiamo portare anche più indietro il *terminus ante quem:* se, quando il cronista scriveva, fossero stati compiuti trent'anni o più dallo scoppio dello scisma, è probabile che il cronista non avrebbe usato la frase “*più di vinti anni* „ ma avrebbe detto “*più di trenta* „. Quindi possiamo presumere che il cronista scrivesse prima del 1408. Aggiungo subito che, se nessuna altra notizia ci fosse per legittimare lo spostamento del *terminus ante*

quem dal 1417 a prima del 1408, tale spostamento sarebbe troppo azzardoso. Altri dati però, e questi ben sicuri, vengono a legittimarlo.

A foglio 184 il cronista interrompe la narrazione degli avvenimenti per descriverci le funzioni della principale magistratura pisana: l'Anzianato. " Ogni volta che " lli ansiani usciano di palasso per aconpagnar nessuno signore sie n'escia fuor quando " quatro quando sei li autri ansiani rimaneano in dello palasso, li ansiani sono dodici e " ogni due mesi si mutano e cavansi per tascha cioè dodici citadini per pulissa e ssono " quatro mercanti per priori cioè ogni quindici dì uno di questi è priore e quatro " mercanti e quatro artefici e di questa polisa sono tre citadini per ogni quartieri.... " e in ditta pulissa delli ansiani che ssi mutano ogni due mesi si è uno notaio tra " questi quatro ansiani per artefici e uno notaio il quale vi sta due mesi per notaio " delli ditti ansiani e ogna anno si chava per tascha uno cancciglieri delli ansiani per " lo populo di Pisa e un autro canccieglieri per lo comuno e ssie due notari per li " ditti canccieglieri e uno altro notaio di continuo stà in palasso per iscriver e man" dare lettere per lo comuno di Pisa, sì che avete che di continuo in palasso istà e " due notari per iscrivere altri mandati sì che in tutto ve sta in palasso nove notari ". Si nota in questo brano un rapido passaggio nei verbi dal tempo passato al tempo presente: si vede che, mentre l'autore scriveva, l'ufficio dell'Anzianato esisteva ancora con tutti i suoi organismi annessi, ed era in piena attività. Ciò ci spinge a credere che l'autore scrivesse prima del 1406, anno in cui i Fiorentini si impadronirono di Pisa e ne mutarono poi di peso l'ordinamento del governo, sopprimendo innanzi tutto l'Anzianato. Ciò è anche confermato indirettamente dalla rubrica, da noi già citata, in cui si parla della superbia dei Fiorentini, enumerando tutte le male azioni commesse dai Fiorentini contro i Pisani: orbene, in quella diligente enumerazione non vediamo ricordata l'angheria che fra tutte fu la peggiore: l'occupazione armata di Pisa fatta dai Fiorentini, dopo un crudele assedio, nel 1406. È evidente che il cronista scriveva prima che essa avvenisse.

Infine, la penultima notizia della cronaca, parlando del ritorno del papa a Roma nel 1389 e delle sue mire verso Napoli, termina così (foglio 231) " se lo papa fusse " intrato i Napuli lo paese di Toschana si sarebbe per aventura aconccio che lli mer" canti v'arebenno uzato e a quelo modo che sta coè alla devosione dell'antipapa " lo paese sta male e la Reina non n'ebbe pro e nè 'l figliuolo la loro intentione, " di che Napuli è rimaso a la devotione de Re Luigi figliuolo che ffu del duga " d'Anggiò ed tiene coll'antipapa di Franccia di che nimo di Toschana non vi uza i " Napuli ed è tutto quazi disfatto e lle loro famigle di queli di Napuli sperti per lo " mondo ". Dall'uso continuo in questo brano del tempo presente, appare che, mentre il cronista scriveva, Luigi d'Angiò si sosteneva ancora nel reame di Napoli contro la casa di Durazzo. Orbene, come a tutti è noto, Ladislao di Durazzo compie la riconquista del regno proprio nei primissimi anni del secolo XV.

Concludendo: tutte queste osservazioni tratte dal testo stesso dal manoscritto per-

mettono di ricostruire così la composizione della cronaca, almeno dell'ultima parte di essa, quella che comprende gli anni 1371-1389: le notizie degli anni 1371-1378 sono state scritte dopo il 1392, quelle degli anni 1379-1389 dopo il 1398, tutte prima del 1406.

Ci resta ora l'esame dell'ultima rubrica della Cronaca, quella intitolata *Della mutatione e reggimento in Pisa* che il Muratori credette aggiunta da posteriore scrittore. Notiamo intanto che nel nostro cod. 58 essa risulta scritta dalla stessa, stessissima mano che scrisse tuttò ciò che precede. Questa constatazione di fatto — aggiunta a quanto noi abbiamo già assodato, che cioè il ms. è il lavoro autografo del cronista — ci fa subito dubitare dell'asserzione muratoriana. Dopo ciò esaminiamo il contenuto della rubrica, che nel nostro ms. occupa i fogli 232-234. Il foglio 232 contiene un rapido cenno dei rivolgimenti interiori avvenuti in Pisa dal 1348 al 1392. Il foglio 233 parla in succinto dei governi che si succedettero in Pisa dal 1392 al 1405, e cioè: il governo degli Appiano e quello dei Visconti. Il foglio 234 parla degli avvenimenti del 1405-1406. Ecco anzitutto un quadro in Pisa, dopo la cacciata di Gabriele Maria Visconti: " cacciato lo ditto signore sie rimase Pisa, in libertà e tutti " li citadini di Pisa li quali erano fuore a confine per lo ditto signore sie tornonno in " della cità di Pisa e tutti uniti e che nessuno citadino ricordino parte nessuna, avenne " la fortuna si levono la parte delli Bergulini e caccionno la parte de li Raspanti a " dì XXII d'ottobre anni domini 1406 e sono intrati in signoria li Gambacorti colla " parte delli Bergulini, sì che resse Pisa colli citadini uniti insieme dal dì XX di luglio " sine a dì XXII d'ottobre anno soprascritto mesi tre e dì due *ora incominccia lo stato " delli Gambacorta a dì xxiii d'ottobre anni domini 1406 soprascritti* ". Sottolineo queste ultime parole per far notare il cambiamento nell'uso dei tempi. A quest'ultima notizia tien dietro la seguente scritta dalla stessa mano, ma in epoca diversa come appare dalla diversa tinta che ha preso l'inchiostro. " E li ditti Ganbacorta " vendeteno Pisa alli fiorentini e dienola e li ditti fiorentini ebeno Pisa ed entronno " dentro in Pisa colla loro giente a piè e a cavallo con pacie a di 9 d'ottobre anni " Domini 1407 di che lo stato delli Gambacorta resse mesi undici e di XV ". Notiamo come in questa ultima notizia i verbi mutino di nuovo, abbandonando il tempo presente che si aveva nella notizia da noi sottolineata, per ritornare all'uso del tempo passato.

Così in questa rubrica possiamo rilevare: la frequenza con cui, parlando degli avvenimenti del 1405 (1406 *Stile pisano*), l'autore mette date precise fino nell'indicazione dei giorni; l'uso del presente nella frase in cui si parla dei Gambacorta ritornati al potere; l'ultima notizia scritta in epoca diversa dalle precedenti e coi verbi al tempo passato. Tutto ciò ci spinge a concludere che tale rubrica fu scritta nel 1405, l'ultima notizia di essa fu poi aggiunta un anno dopo nel 1406. Chi la scrisse fu lo stesso autore della cronaca, che, come abbiamo già assodato, finì il suo lavoro proprio verso il 1406. Quindi possiamo ricostituire così il lavoro del cronista: egli, lavorando alla cronaca, giunse nell'anno 1405 a narrare gli avvenimenti del 1389.

Giunto a questo punto, per sazietà o stanchezza o altro motivo, volle sbrigarsi e concludere: pensò allora di condensare in una rubrica i fatti più importanti avvenuti in Pisa tra il 1389 e l'anno in cui scriveva, fatti che si potevano riassumere nei numerosi rivolgimenti interni e nel rapido e violento avvicendarsi dei partiti al governo. Il fatto che questi rivolgimenti eran prodotti dalle lotte delle fazioni dei Bergolini e dei Raspanti, e si ricollegavano quindi strettamente a tutti quelli di cui Pisa fu teatro a partire dalla metà del secolo XIV, epoca in cui appunto si formarono i due partiti, spinse l'autore a richiamare in principio della rubrica con un rapido cenno tutti questi rivolgimenti anteriori. Con ciò finiva la sua cronaca; quando, un anno dopo, nell'infausto 9 ottobre 1406 i Fiorentini occuparono Pisa per il tradimento di Giovanni Gambacorta, il cronista riaprì il suo ms. per aggiungere l'ultima notizia che gli permetteva di terminare la serie dei rivolgimenti interni di Pisa e di conchiudere così veramente il suo lavoro.

Riassumendo i risultati di questa forse troppo lunga discussione intorno all'epoca di composizione del ms. Roncioni 58, possiamo dire: 1°, che i dati paleografici ne mettono l'età tra l'ultimo decennio del secolo XIV e il primo ventennio del secolo XV; 2°, che gli accenni cronologici desunti dal testo consentono di restringere, almeno per l'ultima parte della cronaca, l'età tra il 1392 e il 1406; 3°, che la rubrica " Delle mutationi e reggimento in Pisa " è non un'aggiunta di posteriore scrittore, come credette il Muratori, ma la conclusione della cronaca scritta dallo stesso autore; e, come tale, va quindi pubblicata non separatamente dal resto.

Il problema che ora ci si presenta è questo: vedere fino a qual punto va intesa la definizione di " compilazione " che il Pintor e noi stessi abbiamo dato alla cronaca; scernere in essa le varie parti, quelle, cioè, dovute ad altri, e quella, se vi è, che è opera originale di chi compose il manoscritto. Per porre gli inizi e la via di questa ricerca, abbiamo un mezzo molto semplice. Come già è stato detto, varie volte nel ms. 58 si incontrano le stesse notizie date in due redazioni diverse, una delle quali accompagnata da una postilla che avverte essere la narrazione tratta da un altro libro. Noi possiamo quindi prendere quei punti, e cercare se negli altri testi di cronache pisane li troviamo. In tal modo ci porremo sulla via di ritrovare le fonti della nostra cronaca.

Le nostre precedenti ricerche su gli altri manoscritti della raccolta Roncioni ci hanno fatto por capo a due principali tipi di cronache: uno è quello rappresentato dal Roncioni 52, dalla prima cronaca del Marucelliano *A* 235, dai mss. Mgl. Strozz. XXV-29, XXV-633, XXV-624, dalla prima parte della cronaca del Sardo, ecc. insomma quel gruppo che risale a un tipo di cronaca pisana, dalle origini fino al 1370 circa e che noi ora chiameremo *T*. Dell'altro tipo noi abbiamo visto qualche esemplare quando abbiamo parlato dei mss. Roncioni 23 e 25: è un tipo di cronaca dalle origini fino al 1358 circa, di cui il miglior esemplare da noi conosciuto è il 2° frammento del Mgl. XXV-581. Noi chiameremo questo gruppo *G*. Ciò premesso, passiamo all'esame delle notizie duplicate contenute nel Roncioni 58.

A foglio 19 troviamo una rubrica, a metà interrotta, sulla partenza di Guido da Montefeltro da Pisa, seguita dalla nota che noi conosciamo già: “questo capitulo “ditto l'ò tratto di uno libro e uno altro ne scrivo qui di sotto tratto di un altro, “mi pare dichiara meglio„. Ora nelle cronache del tipo *T* troviamo la stessa notizia data con le stesse parole. Ecco il confronto[1]:

Ms. Roncioni 58, foglio 18 *t*.

Nel mille duegento novanta quatre (*sic*) Pisa fecie gennerale pacie con tutta Toschana e partitesi lo ditto conte Guido da Pisa e per la fine stato che aveano li richi citadini di Pisa non volseno sostenere la signoria del conte Guido la pacie a Pisa venne assai vitoperosa perchè liberò li superbi fiorentini da le gabelle, e promisse di fare stare a ragione alli lucchesi ciò che teneano di quello dello comune di Pisa.

Cronaca di Ranieri Sardo, pp. 91-92.

In del milledugento novanta quattro, Pisa ebbe pace generale con tutta Toscana e per lo infinito stato suo; e perchè li ricchi non volseno sostenere la buona signoria del conte Guido preditto, quella Pisa venne a pace assai vituperosa, imperocchè liberò li superbi Fiorentini dalle gabelle, e promissen di stare a ragione *al Borgo a Santa Fiore di chiunque si richimasse di lei o in camune o in diviso*; *disfece lo ponte e lo castello del Ponte ad Era, e promisse* alli Luchesi ciò che teneano di quello di Pisa....

Nel ms. 58 mancano le parole sottolineate nel testo del Sardo, ma una semplice lettura basta a provare che ciò è dovuto a un errore dello scrittore, il quale, ingannato dai due *promisen* che si trovano nel periodo, è saltato dal primo al secondo, omettendo la frase intermedia. Nei mss. del gruppo *G* (vedi Mgl. XXV-581, foglio 44 *t*; Roncioni 23, foglio 15) troviamo invece la seconda delle rubriche date dal Roncioni 58 intorno al conte Guido da Montefeltro; così pure nei mss. del gruppo *G* (cf. Mgl. XXV-581, fogli 42-44; Roncioni 23, fogli 12*t*-15) troviamo la serie degli aneddoti intorno al conte Guido contenuta nel Roncioni 58 (cf. MURATORI, coll. 980-983), che non si trovano invece nei mss. del gruppo *T* (cf. *Cronaca di R. Sardo,* pp. 90-91).

A foglio 46 il ms. 58 ha un'altra notizia interrotta sulla caduta della torre di Taverna e seguita da questa postilla “nella faccia seguente ne dico come per altro libro “è tratto, tutto torna in uno„. E infatti al foglio 46 *t* segue la nuova redazione della stessa notizia. Ora nei mss. tipo *T* (es.: il Mgl. XXV-29, fogli 25 *t*-26) abbiamo sulla caduta della Torre una rubrica identica alla prima delle due contenute nel Roncioni 58, nei mss. tipo *G* (es.: Mgl. XXV-581, foglio 58 *t*; Roncioni 23, foglio 29 *t*) abbiamo invece una rubrica identica alla seconda di quelle.

Ecco, a prova di ciò, il confronto tra i passi delle varie cronache:

Ms. Roncioni 58, foglio 46.

Nel milletreciento trentasei del mese di giugno a dì xv di giugno per fortuna di vento chadde la torre di giudici di Melano di Taverna in Pisa nella quale torre vi moritteno sotto molte persone pio di.... e molte novità ci fue in Pisa molte rie che ll'arccipiete di Marchioni.... (*segue la nota postilla*).

Ms. Mgl. XXV-29, fogli 25 *t*-26.

Nel 1337 di giugno per fortuna di vento cadde la torre de' giudici di Gallura in Taverna sotto la quale morirno molte persone et novità ci funno molte et rie però che l'arciprete delli Maccaroni e messer Arrigo Cadobi de' Gattani con più cherici di duomo *ecc.*

[1] Per il tipo *T* prendo la prima parte della Cronaca di Ranieri Sardo cbe appartiene a tal tipo e che è a tutti accessibile nell'ediz. del Bonaini, in Archivio storico italiano, serie 1ª, vol. VI, parte II.

Idem, foglio 46 *t*.
Come cadde la torre di Taverna.

Nel mille trecientotrentasei uno sabbato in sulla ora presso alla nona lo dì della festa di Sancto Vito cioè a dì quindici di giugno per pioggia e fortuna di vento chadde una torre in Taverna di Pisa e bassima (*sic*) così chiamata la torre del ferro che era in capo di borgame dal lato della piazza de' porci sotto la quale torre morino pio di cinquanta persone tra femine e maschi grandi e piccioli e sarebevvi morta troppo pio giente ma per la piova ch'era quando chadde non vvi si trovonno pio personne che sse lla pioggia non fusse stata e sarebbe stato troppo maggior danno però che lla ditta torre aperse da tre lati e quanto ella era in brattato si steseno le pietre e sparsenosi per la qal cosa ogni persona di Pisa molto ne spaventtonno dicendo: questo è uno grande segno d'essere grande novità grandissima, e così fue come dirò seguendo oltre.

Mss. Mgl. XXV-581, foglio 58 *t*.
Come cadde la torre di Taverna. 1336.

Nel mille trecento trenta sei a dì 15 di giugnio preso all'ora di mano pioggia (*sic*) e per fortuna di vento cadde una torre in Taverna e bassissima così chiamata la ttorre del ferro che era in capo del borgame da llato della piassa de' porci sotto la quale torre morinno piue di cinquanta persone tra maschi e femmine grandi e picculi. E sarebbevi morta molta piue gente ma quella piova che era quando cadde non vi si trovò più persone che se la piova no fusse stata sarebbe stato molto maggiore danno perchè la ditta torre aperse da tre lati e quanto ell'era in brattatto (*sic*) si stesseno le piante e sparsessi (*sic*) per la qual cosa ogni persona di Pisa molto ne spiaventò, dicendo: questo è uno grande segnio d'essere grandissime novità, e così fue come sequendo diremo.

Siamo quindi sulla via di credere che *T* e *G* rappresentino i due tipi di cronaca seguiti dal compilatore del nostro ms. 58.

Una prova più chiara ci è data dai fogli in cui il ms. 58 descrive gli avvenimenti degli anni 1311-1317. Abbiamo già visto come di tali avvenimenti tanto importanti nella storia di Pisa, il nostro autore offre due narrazioni. Ora la prima di esse, che nel ms. occupa i fogli 22 *t*-31 *t* è in tutto e per tutto identica a quella che offrono i mss. tipo *T*: chi vuol averne la dimostrazione, che qui sarebbe troppo lungo dare, può fare il confronto fra le coll. 985-992 della cronaca del XV volume del Muratori — che è — come già si vide, tratta da un ms. simile al Roncioni 58 — e le pagine 93-102 della cronaca di Ranieri Sardo che, abbiamo visto anche questo, nella sua prima parte riproduce un ms. tipo *T*. La seconda narrazione, che nel ms. 58 comincia a foglio 32 e che è preceduta da questa nota: " anco ne voglo dire da capo della " venuta dello 'nperadore Arigo ed è tratto di un altro libro e ssie della presura di " Luca e della vittoria di Monte catino e perchè mi pare conta piue isteso ma non " di meno si conffà l'uno coll'autro „ è identica a quella che troviamo nei mss. del gruppo *G* (es.: Mgl. XXV-581, fogli 46-47; Roncioni 23, fogli 17-18) e l'identità perfetta continua sino alla notizia della morte di Enrico VII. Da questo punto fino alla battaglia di Montecatini *G* presenta una narrazione identica a quella di *T* e allora il nostro cronista, per non ripetersi, riassume brevemente quella narrazione (fogli 33-34) sicchè l'identità fra il ms. Roncioni e *G* non ricomincia perfetta se non al foglio 34, per continuare poi per tutta la lunga e particolareggiata descrizione della battaglia di Montecatini.

Dopo queste varie prove, comincia a farsi veramente legittima l'ipotesi che *G* e *T* rappresentino le fonti del Roncioni 58; per tramutare tale ipotesi in certezza non dobbiamo fare altro che istituire minuziosi confronti fra il contenuto del nostro ms. e il contenuto delle cronache di quei due tipi. Fin verso la fine del secolo XIII si

può dire che il ms. Roncioni segue fedelmente *T;* le notizie che sono in Roncioni si trovano in *T* dette con gli stessi giri di frase e con le stesse parole. È un confronto che tutti possono fare, prendendo la cronaca del volume XV del Muratori e quella pubblicata dal Mansi, oppure la prima parte della cronaca del Sardo.

Un divario accentuato fra i due testi si nota verso l'anno 1290, dove si viene a parlare della venuta del conte Guido da Montefeltro a Pisa. Qui *T* ha notizie brevi e scarse, mentre il ms. 58 ha un'ampia narrazione delle imprese del conte. È utile al nostro intento notare come avvenga il divario fra le due cronache. All'anno 1292 (foglio 15) il ms. Roncioni ha fedelmente quella rubrica che si trova nel Sardo a p. 91 cap. XLII. Poi il ms. seguita " Anco io che se può (*sic*) questo " libro ne vo dire de la valentia e sapere del ditto conte *ecc.* „. Si sente in queste parole che l'autore si stacca dal filo della narrazione precedente e ne comincia un'altra. Orbene, se noi a questo punto prendiamo i mss. del gruppo *G* (ms. Roncioni 23 foglio 12*t*; Mgl. XXV-581 foglio 44), troviamo questa narrazione della venuta e delle imprese del conte Guido fatta con le stesse parole che nel Roncioni 58; l'identità tra ms. 58 e *G* continua perfetta fino al punto in cui nel ms. troviamo la già notata rubrica interrotta che ci richiama a *T*.

Nelle notizie della prima metà del secolo XIV si capisce che il Roncioni 58 ha sempre davanti un *T;* già ne abbiamo dato qualche prova quando abbiamo parlato delle narrazioni intorno ad Arrigo VII e ad Uguccione, e delle rubriche intorno alla caduta della torre di Taverna; però in questa parte il Roncioni 58 è sempre più ampio e talora diverso da *T:* la prova più spiccata si ha nella narrazione delle vicende del periodo 1336-1356. Questo ventennio fu molto importante nella storia di Pisa: i tumulti interni del 1336-1337, la guerra contro Firenze per il possesso di Lucca nel 1342-1344, le lotte intestine tra Bergolini e Raspanti terminate col trionfo dei primi, i tentativi di Giovanni Visconti per trascinar Pisa nell'alleanza antifiorentina, finalmente la venuta di Carlo IV e la successiva caduta del governo Bergolino, formano una lunga serie di avvenimenti d'alto interesse. La narrazione che di essi abbiamo in Roncioni 58 è infinitamente più ampia e più particolareggiata di quella che presenta *T;* e chi confronta le colonne 1001-1033 del volume XV del Muratori con le pp. 109-115 del Sardo potrà convincersene agevolmente. Le notizie in *T* sono magre e brevi, mentre in Roncioni 58 troviamo lunghe rubriche piene di notizie. Orbene, in questa parte Roncioni 58 concorda perfettamente con *G* (es.: Roncioni 23 fogli 29 *t*-56; Mgl. XXV-581, fogli 58 *t*-85), pur senza abbandonare del tutto *T*, come appare da questa prova: a foglio 64 abbiamo una rubrica sulla pace tra Pisa e Firenze, a foglio 65 abbiamo ancora la stessa notizia, e questa volta con le stesse parole che si trovano a p. 113 del Sardo: l'autore si tiene quindi fedele al metodo di seguire le due fonti. L'ultima volta che nel ms. troviamo traccia di questo metodo è a foglio 100: siamo al 1356; l'autore ha già narrato tutta la venuta dell'imperatore Carlo IV e gli avvenimenti posteriori susseguiti fino al supplizio dei Gamba-

corta; giunto a questo punto egli avverte " voglio tornare arrietro un pogo " e prende a narrare certi fatti avvenuti in Pisa nei primi tempi del soggiorno dell'imperatore. Si vede che una delle due fonti gli dà modo di aggiungere all'altra.

Ma, dopo questo punto, nessuna traccia più di duplicità di fonti. Il cronista, a partire dal 1356, segue unicamente e fedelmente *T*. Già questo fu da me dimostrato in un lavoretto sulla cronaca pubblicata nel volume XV del Muratori [1]; qui per brevità non farò che riassumere tali conclusioni. Nel lavoretto in questione il confronto era istituito tra *Mur.* ed *M*, intendendosi definita con *Mur.* la cronaca pubblicata dal Muratori e con *M* il ms. Mgl. XXV-31. Ora, siccome sappiamo che la cronaca muratoriana è simile al Roncioni 58, e che il Mgl. XXV-31 appartiene al tipo *T*, quanto si disse per *Mur.* ed *M*, può esser qui ripetuto per Roncioni 58 e per *T*. Ed ecco ora le conclusioni a cui allora giunsi: " Un vero ravvicinamento tra *M* e *Mur.* " si nota quando le due cronache giungono con la narrazione agli avvenimenti posteriori " alla caduta dei Gambacorta nel 1356. Cominciando dalla rubrica intitolata — Come " si levò lo romore in Lucca (col. 1031) — abbiamo in *Mur.* la stessa distribuzione di " fatti che in *M*; le notizie sono le stesse, esposte nello stesso ordine, narrate con le " stesse parole. È vero che una volta *Mur.* ha una notizia che non si trova in *M* e " viceversa, ma questa differenza ed eccezione non viene certo a distruggere e nem- " meno ad infirmare il valore di tutte le altre decisive somiglianze, che costituiscono " la regola; è vero anche che *Mur.* è più ampia e più ricca di particolari, ma l'impor- " tante per noi è che nelle ampie rubriche di *Mur.* sono comprese tutte le notizie " di *M* coi loro caratteristici giri di frase, con le loro espressioni più singolari, colle " loro proprie parole, insomma ". Qui seguiva nel lavoro la dimostrazione tratta dai confronti istituiti fra i vari passi delle cronache, confronti che alla fine permettevano di dire: " nel narrare i fatti di questo periodo il compilatore di *Mur.* ebbe davanti " un tipo della famiglia *M* ". Il periodo di tempo a cui qui si accennava era quello tra gli anni 1356-1370; giacchè per il tempo posteriore si poteva notare e documentare tra *Mur.* ed *M* una profonda divergenza, tale da far concludere per l'indipendenza reciproca dei due testi e da far attribuire alla Cronaca muratoriana (e quindi, noi aggiungiamo ora, al ms. Roncioni 58) somma importanza per la ricchezza, precisione e veridicità delle notizie [2].

Dopo tutto questo, ci pare di poter definitivamente concludere che le due fonti, a cui il cronista del ms. 58 attinge, confluiscono nei tipi che ci sono rappresentati da *G* e da *T*. Una riprova la possiamo trovare in questa considerazione: nell'esame che abbiamo fatto del contenuto del ms. 58 abbiamo notato che l'influenza di una delle fonti cessa verso l'anno 1356, mentre quella dell'altra cessa verso il 1370. Ora, i mss. del gruppo *G* si interrompono appunto intorno all'anno 1356; mentre d'altra parte i vari mss. *T* (cioè quelli che nell'esame del ms. Roncioni 52 abbiamo suddiviso nei

[1] P. Silva, *Alcune osservazioni sulla Cronaca pisana del secolo XIV pubblicata dal Muratori*, estratto dagli Studi storici, vol. XIX, fasc. 1°.

[2] Silva, *lav. cit.*, p. 11 sgg.

gruppi *U, M, R, B*) rivelano l'esistenza di una cronaca pisana che dalle origini giungeva al 1370. Altra riprova può essere data da questo fatto di carattere soggettivo: quando, senza ancora conoscere tutto il materiale cronistico pisano, studiavo la Cronaca muratoriana in confronto col ms. Mgl. XXV-31 [1], ero condotto a notare che le due cronache andavano pienamente d'accordo nella loro parte iniziale (lavoro citato a p. 10); che quest'accordo cessava verso l'anno 1280, — dove la cronaca muratoriana diveniva molto più ampia — per riprendere poi all'anno 1356 e continuare fin verso il 1370 (p. 11).

Queste mie nuove ricerche hanno portato ad allargare e a precisare le osservazioni di allora. Non è la cronaca *M* che bisogna porre a confronto col testo del Roncioni 58, bensì un tipo di cronaca, finora a noi ignoto, da cui *M* ha copiato fino al 1370; le divergenze tra il Roncioni 58 e questa cronaca rimangono le stesse già notate tra *M* e *Mur.;* bisogna qui aggiungere che nei punti in cui il Roncioni 58 diversifica da tale cronaca e diviene più ampio, esso attinge all'altra sua fonte trecentistica, di cui i mss. Mgl. XXV-581 e Roncioni 23 sono copie, una del secolo XV l'altra del secolo XVII.

Quanto precede serve anche a precisare e a limitare il valore della frase: " compilazione posteriore ai fatti narrati ", con cui è stata definita la cronaca del ms. Roncioni 58. L'autore ha copiato, è vero, da altre cronache, ma fino ad un certo punto e più precisamente fin verso il 1370. Egli che — scrivendo, come abbiam dimostrato, tra il 1392 e il 1406 — visse mentre si svolgevano i fatti di cui l'ultima parte della sua cronaca tratta, per quest'ultima parte non ebbe bisogno di ricorrere ad altra fonte che non fossero i suoi ricordi personali. Questi, anzi, fanno già capolino nella parte anteriore al 1370, — nella quale abbiamo avuto campo di notare che molte notizie, pur essendo identiche a quelle delle cronache tipo *T*, contengono in più qualche particolare che in queste non si trova —; ma, a cominciare dal 1370, essi soltanto dànno materia alla cronaca.

Quanto quest'ultima parte sia pregevole e per ampiezza e per veracità, sarebbe qui ozioso ripetere, perchè fu già dimostrato in quel lavoretto, che è stato il germe di queste nuove ricerche e al quale rimando con tanta maggiore soddisfazione, in quanto vedo che, pur dopo le nuove e più ampie ricerche, i risultati in esso raggiunti rimangono nella loro sostanza immutati.

Solo una cosa è da rettificare. Nel terminare quel lavoro, dopo aver dimostrato che *Mur.* aveva seguito *M* solo fin verso il 1370, mi chiedevo: se " *Mur.* è compilazione, se *M* è stata usata dal compilatore soltanto per una parte e non l'ultima e più importante della compilazione stessa, quale sarà la fonte di quest'ultima parte? " Questa domanda aveva ragione di essere, solo perchè — non avendo ancora studiato i vari mss. pisani e fiorentini e sopratutto il Roncioni 58 — non potevo precisare

[1] Cioè nel lavoro citato *Alcune osservazioni*, ecc.

e delimitare il valore della parola " compilazione „ con cui la cronaca muratoriana veniva definita, e credevo che tutta la cronaca fosse compilazione.

I nuovi studi permettono di rispondere a quella domanda, con cui si chiudevano quelle prime ricerche, in questo modo: nell'ultima sua parte la cronaca, quale ci è presentata dal ms. Roncioni 58, non ha altra fonte all'infuori dei ricordi di colui che l'ha scritta e che era contemporaneo ai fatti in quella parte narrati. Dopo questa conclusione, tenendo presente anche tutto quanto abbiamo assodato nel nostro studio del ms. Roncioni 58, noi crediamo di poter dire che, nel caso di una nuova edizione della Cronaca pisana pubblicata nel volume XV del Muratori, questa nuova edizione dovrà essere fatta in base appunto al ms. 58.

Tale ms. poi, oltre a tutti i pregi che abbiamo già esaminati, di fronte al ms. laurenziano LXI-17 di cui si servì il Muratori, presenta anche il vantaggio di essere nell'ultima parte più copioso e più ricco di notizie. Un confronto tra l'edizione muratoriana e il nostro ms. me ne ha dato la prova. Le differenze più notevoli e gravi cominciano con le notizie del 1379 (Muratori, col. 1075). Sull'elevazione al cardinalato dell'arcivescovo di Pisa, sulla magistratura degli Anziani, sullo scoppio dello scisma il nostro ms. ha lunghe e particolareggiate rubriche, mentre Muratori ha scarse notizie o tace addirittura. Così succede per gli avvenimenti del 1380-1381: preparativi del Conte di Virtù per l'impresa di Sicilia, incursioni di compagnie di ventura, elezione del nuovo arcivescovo, venuta di Carlo della Pace ecc. A questo punto il ms. 58 ha una lunga rubrica sulla " superbia dei fiorentini „ assai interessante per conoscere i sentimenti dei Pisani, che manca del tutto in Muratori; le cerimonie fatte in Pisa nel 1382 per l'elezione di Lotto Gambacorta ad arcivescovo e per la dignità cavalleresca conseguita da Andrea Gambacorta, cerimonie che in Muratori sono trattate brevemente (col. 1079), hanno nel ms. 58 lunghe e interessanti descrizioni; così accade pure quando si parla della ricostruzione del Ponte Vecchio sull'Arno: il Muratori, col. 1080, ha poche notizie, il ms. 58 è pieno di particolari. All'anno 1384 le notizie che nel ms. 58 occupano 13 fitte facciate (fogli 213-219 *t*) sono condensate in poche righe nella col. 1083 di Muratori; in Muratori manca poi al tutto un'importante rubrica *Della strittione di Napuli 1388* che nel ms. 58 occupa i fogli 221 *t*-224 *t*; la stessa lacuna si nota in Muratori riguardo a importanti notizie dell'anno 1389, alle quali il ms. 58 dedica i fogli 228-231 *t*.

Per tutto questo, un'edizione della cronaca che abbia per base il ms. Roncioni 58, oltre seguire il ms. che per noi è non solo il più pregevole finora conosciuto, ma è proprio l'autografo stesso, riuscirà notevolmente più ampia e più completa dell'edizione muratoriana, appunto nella parte che è la più importante della cronaca stessa. L'editore dovrà naturalmente tener presenti, per la parte anteriore al 1370, le fonti che furono fedelmente seguite dal cronista e che confluiscono nei gruppi da noi denominati *T* e *G*. Un accurato spoglio dei mss. farà conoscere gli esemplari più pregevoli di tali gruppi; come pure farà conoscere quegli altri mss. di tutta la cronaca,

che potranno essere chiamati in sussidio per quei punti in cui il ms. 58 presenta oscurità od errori, oppure è, per l'infelice condizione in cui è ridotto, addirittura lacunoso. Per quest'ultimo compito, noi possiamo fin d'ora indicare un aiuto prezioso nel ms. Mgl. XXV-488, che è disgraziatamente frammentario, perchè si interrompe al 1342, ma che in tutta la parte a noi rimasta, presenta, come già si è notato, un'identità completa, fin nelle parole delle postille, col nostro ms. 58.

APPENDICE.

Ultima parte della Cronaca contenuta nel ms. Roncioni 52 (fogli 25 *t*-28).

c. 25 t Incominciò la mortalità in Pisa. In del mille CCCLXXIII del mese di luglio incominciò in Pisa la mortalità et vastoe due anni et due mesi. Et moricteno fanciulli da xii anni in giu piu d'octanta per centenaio. Et homini et femmine grande quantitade. Et poi fue gran caro di biada in del mille CCCLXXV, tanto che valse lo staio del grano fiorini tre et piu. Et lo staio del miglio s. viii°.

In del mille CCCLXXVI la Chiesa di Roma perdecte la cità di Perogia. Et ricevecteno molto dampno quelli che v'erano per la Chiesa. Et poi si ribellò Bolognia et molte altre terre citade et castella in Romagnia et in della Marcha et in del Patrimonio di Roma. Di che lo Papa per ricoverare le suoi terre, mandoe una conpagna di brectoni a Bolognia. Et feceno molto dampno in del mille CCCLXXVII. Et Fiorensa a queste cose tenea mano contra la Chiesa. Et però lo Papa li schomunichoe. Et aggravò loro le sententie et processi et la scomunicatione. Et mandoe per tucta la Cristianitade che nessuno li dovesse riceptare nè dare loro aiuto nè consiglio. Et che potesseno come heretici et scismatici essere presi et venduti per schiavi, per la qualcosa Pisa ne fu interdicta due mesi. Et poi Pisa ritornoe nella grasia quando papa Gregorio XI si partì da Vignone per passare a Roma. Et Pisa li die due galee al suo aiuto.

Venne [1] lo dicto Papa Gregorio da Vignone con vintiquactro galee molto bene in concio colli suo Cardinali et con molti nobili baroni. Et molti altri legni di Comunità dirieto a llui più di cento carichi di gente et d'arnesi et di biada si che fue nobilissima cosa a vedere. Et erano ancho due gallee in fra l'altre sospese molto pio che l'altre bellissime l'una delli Catalani in su la quale stava elli tucto lo pio (*sic*) con certi suo Cardinali et baroni et l'altra era quella d'Anchona che era maggiore assai che una galea et grossa et larga come nave et era la pio bella cosa che giamai si vedesse che scendendo giu in della galea erano li scaloni piani come sono quelli delle case. Et avea l'andaviene (*sic*) lungho et largo come si richiedeva bello et pulito come avolio tucto intarsiato. Et la cappella quine dove si dicea la Messa bellissima et storiata. Et poi la cambera del concestorio altresì storiata et bella. Et poi l'altra cambera ov'era lo suo lecto che era si ordinato con ferri grandi che in qualunque modo andava la galea sempre lo suo lecto stava pari. Veramente quella galea era cosa meravigliosa a vedere. Et assai Pisani v'andonno a vedere che me possano rendere testimonia della veritade.

Giunse lo dicto papa Gregorio in Porto Pisano colla dicta gente et baronia. Addì v di novembre passato Vespro. Et poi la sera discese in Livorna in della Pieve. Et tucti li pio Cardinali erano discesi innansi et allogati honorevilemente imperochè Pisa et la Chericia di *f. 26* Pisa bene du mesi innanti aveano facto bellissimo et honorevilissimo apparecchio. Et stecte in Livorna x giorni. Et al suo partire ancho rimase Pisa interdicta impero che li pisani non aveano dato chumiato alli fiorentini. Et andossene a Roma.

Lo dicto papa Gregorio passò di questa vita a dì xxvii del mese di marso sequente MCCCLXXVIII°.

In del mille CCCLXXVIIII° del mese d'aprile fue chiamato Papa uno che era veschovo di Sancto Nicola di Bari in Roma dalli Cardinali. Et nacque in Napuli. Ma lo suo aulo fue

---

[1] La scrittura a cominciare da questo punto diviene più fina e più fitta. La mano è palesemente la stessa, ma scrive con una penna nuova e con nuovo inchiostro; insomma da questo punto vi è una soluzione di continuità, confermata dal fatto che d'ora in poi non vi son più titoli alle rubriche.

pisano da Perignano secondo che si dice. Et chiamasi papa Urbano sexto. Et per lo suo amore si vesticteno li Antiani di Pisa di scherlacto. Et cento citadini armeggionno xv giorni. Et vestictensi di sendado tucti. Et li cavalli loro tucti covertati di sendado colle bandiere di sendado grandi in mano faccendo Pisa grandissima festa. Poi li cardinali del mese d'octobre venneno in discordia col dicto papa Urbano. Et feceno un altro Papa. Et chiamasi Papa Clemente sexto. Et chiamasi messere di Ginevra et era Cardinale. Et andossene in campagna con certi Cardinali. Et la reina Giovanna di Napuli li diede aiuto. E 'l conte di Fondi. Et stecte in Fondi infine adì v di giugno MCCCLXXX^{ta}. Et poi si partì di Fondi et andone a Vignone. Et quine tenne la corte coll'aiuto del Duga d'Angiò fratello del Re di Francia. Et con lui sono la maggior parte delli antichi cardinali. Et questa scisma è stata anni [1].

Lo dicto papa Urbano sexto passoe di questa vita anni MCCC°LXXXX^{ta} del mese d'octobre adì xii lo quale fue avelenato. Et uno suo schuderi d'onore che li facea la credentia similmente moricte d'alquanti dì innansi. Et vissene hore septe et subito poi moricte.

In del mille CCC°LXXXX^{ta} a dì due del mese di novembre hora sexta fue creato Papa uno Cardinale di Napuli lo quale si chiamava messer Perino con volontà delli Cardinali che erano in Roma nessuno discordante. Et chiamasi papa Bonifatio nono.

In del mille CCC°LXXXIXIII° (*sic*) adì xvi del mese di giugno in domenicha venne lo Signore di Mantova in Pisa con una galea et una galeocta et una bella saectia molto honorevilemente. Et fulli fatto grandissimo honore da messer Piero Gambacorta et dal comune di Pisa. Et tornoe nello arciveschovado apparecchiatoli tanto honorevilmente come s'elli fusse lo Imperadore. Poi adì xx si partì di Pisa et andoe a Fiorensa. Et fue similemente bene aconpagnato. Era stato apparecchiato per lui bene due mesi innanti.

In del mille CCC°LXXXX^{ta} addì xxvi di maggio messer Piero Gambacorta capitano et defensore del comune et del populo di Pisa con honorevile conpagnia di citadini di Pisa nobili et populari montonno in su una galea di Pisa bene acconcia et bene armata per andare a visitare lo Conte di Vertù a Pavia. Et giunti a Pavia fue loro facto grandissimo honore, tanto quanto si potè.

Ritornoe lo dicto messer Piero Gambacorta dal Conte lo dì di Sancto Vito a dì xv del mese di giugnio in su l'ora della nona in Pisa con gran festa.

In del mille CCCLXXXX^{ta} al principio del mese d'ogosto tucte le 'mbascerie di Toschana f. 26 t
si congregonno insieme et venneno in Pisa per ordinare di pacificare insieme tucto Toschana. Et funno dodici: cioè lo Conte di Vertù, l'ambasciaria di Mantova, quella di Ferrara, di Furlì, di Rimini, del conte da Urbino, di Bolognia, di Siena, di Fiorensa, di Perogia, di Luccha et di Pisa.

Poi adì viiii del mese d'octobre anno soprascritto si bandì solempnemente questa tregua fatta per tre anni tra queste imbasciarie per le loro cità et distrecti. Et pogo duroe. Bandissi prima in Pisa.

In del mille CCCLXXXXI° adì x del mese d'aprile venne in Pisa uno legato di Papa cioè messer Cosmato cardinale di Bologna. Ricevecte grandissimo honore dal comune et dalla chericia di Pisa et intrò col palio et tornò in Canonicha nuova. Partissi poi di Pisa adì xiii d'aprile. Et andoe in Lombardia al Conte di Vertù bene acconpagnato.

Anno soprascritto adì xiii d'aprile venneno di Lombardia ducento cinquanta lance d'omini a cavallo. Così fiorita gente et si bene in concio che fue uno piacere a vederli colla insegna della roza vermiglia nel campo biancho, a petitione del Conte di Vertu. Et passonno lungo le mura dalla torre Ghibellina. Et rieto Sancta Anna era facto uno ponte di piacte con legname et quine passonno. Et stecteno uno dì tra Sancto Iusto et San Marcho. Poi si partirono et feceno la via di Maremma et andonno a Siena dove era l'altra gente del Conte.

Anno MCCCLXXXXII° del mese di giugno si fondò una campana grandissima in del

[1] Il numero degli anni manca.

refectorio della Calonacha nuova di Pisa la quale era pio di vintimigliaia (*sic*). Et incominciossi a mectere lo fuocho alla fornace dov'era lo bronzo e 'l metallo lo vernadì in su l'ora del mezzo dì la vigilia di Sancto Ranieri. Et la sera medesima fondendo questa campana essendovi molte persone cherici et layci per vedere essendovi portate relique et cantato evangelio et te deum laudamus fondendosi quello metallo si sperse socto terra. Et levò la fiamma grandissima in tal modo che molti ne pericteno et steperonsene (*sic*). Funno più d'octanta tra li morti et li steperati. Morictevi l'operario dei Salmuli, sacerdoti del duomo et dello spidale nuovo et molti altri fue cosa da stupefare et da meravigliare che dentro li homini erano arsi et li panni non erano punto magagnati. Unde a Pisa fue quazi una mezza sconficta per tanto orribile cazo.

In del mille CCC°LXXXXII° del mese di septembre venne di Lombardia infinita gente d'omini a cavallo la quale mandoe lo Conte per che andasseno a danneggiare in su quello di Fiorensa. Et giunti in Valdiserchio trovonno piene l'arche di biade et pieni li tini di vino et molti polli et feceno grande dampno. Et dicesi che funno bene vintimilia cavalli. Et non cavalchonno mai in su quello di Fiorensa, in quello di Pisa fecono lo dampno et in del Valdarno. Et per mare etiandio erano due galee et certi brigantini a petitione del Conte per che nessuna mercantia delli Fiorentini ci potesse intrare. Et duroe questo più di quactro mesi. All'ultimo la gente del Conte diede un male schaccho alli Fiorentini, non tanto di gente, quanto di moneta et di scorta. Impero che andando di Pisa a Fiorensa una grandissima scorta bene acconpagnata la gente del Conte si misse a guadare l'Arno essendo grosso a Ripuli et rimpectossi colla gente delli Fiorentini. Et ebbeno di loro ciò che volseno. Et ebbeno la schorta et molti pregioni. All'ultimo si fece la pace tra 'l Conte et li Fiorentini [1].

f. 27 In mille CCC°LXXXXIII° del mese d'octobre addì XXI lo dì di sancta Ursula fue grandissimo romore in Pisa passato nona. El principio fu che pogo passato tersa fue morto messer Giovanni Rosso dei Lanfranchi et Tomeo suo figliuolo presso alla piassa del podestà la cagione per che elli era stato cagione colli suo seguaci che Vanni figliuolo di ser Iacopo d'Appiano era stato pregione a Fiorensa più di sei mesi più che non vi sarebbe stato, lo quale Vanni stecte pregione piu d'uno anno. Et ricomperossi dodici miglia fiorini et più lo quale tornò in Pisa adì XIII d'octobre in sabbato unde tornato da inde a poghi dì s'ordinò con molti suoi seguaci et amici di vendicarsene come fece. Et venendo con suo isforso al pontevecchio per andare in ponte alli Lanfranchi

Così bruscamente si interrompe la rubrica. Sopra di essa però e lungo il suo margine a sinistra e sotto di essa, la stessa mano ha aggiunto in latino:

Surgant de celo potestates magne ad comprimendam iniquitatem et detestabile scelus et crimen per predictos Iacobum de Appiano et eius filios et ipsorum perfidos sequaces et inimicos dei et humane nature commissos. Detestabilis proditor, inimicus omnipotentis dei et humane nature Iacobus de Appiano cui nunquam quisquam concessit nec valuit comparari in prodictionibus, seditionibus, homicidiis, rapinis, furtis, adulteriis, vitiis sobdomaticis coequari. Quis Iudas proditor domini nostri Iesus Christi, quis Giucurta, quis Achitofellois, quis Cassius, quis Brutus, quis frater Gomita quis Papa.... [2] qui pro fructus (*sic*) dedit sevissimam mortem, quis Cayn quis umquam ab initio mundi sibi similis fuerit repertus, quis seduxit (*sic*) comitem Virtutum dantem mortem Bernabovi patruo suo tam acerbam ac truculentam, quis [3] in civitate Verone cum populo presumpsit [4] et ferro cedi quis tam iustos

---

[1] In fondo alla pagina, forse riferendosi alla susseguente notizia, il cronista in carattere più largo ha scritto:

"Flebilis heu mestos cogor inire modos. Hec "mihi lacera (*sic*) dictant scribenda Camene. Et veris "elegy fletibus hora rigant".

[2] Manca il nome del papa.

[3] Parola indecifrabile.

[4] Parola indecifrabile. Del resto tutta la scrittura di questo brano offre molte difficoltà, e la forma latina è, come ognuno può constatare, insieme pretenziosa e rozza assai.

homines utpote dominum Petrum Gambacurtam et filios suos a quibus fuit heducatus et eadem hostia una cum domino Benedicto comunicatus et in eius pectore omnia ipsorum quiescebant tanta atrocitate et crudelitate morte presumpsit. Quis unquam cunctas partes ytalicas Tuscie et Lombardie ad tantam confusionem deduxerit nisi ipse demon infernalis qui semper usque ad finem suum cum eo et eius consilio comunicavit eique die noctuque servivit artes magicas commictendo cum ser Andrea de Alma, ser Framuccio Framuccii, Bartholomeo de Ghessano, Luca de Gello et aliis qui dixerunt pretextum demonum per xvi annos debere dominari quibus omnipotens obstavit ne tanta scellera et peccata et heresis perseveraret deus terminum suum adhibuit. Et ne servuli sui in desperatione prostrarentur et ne quasi mundus in precipitium deveniret, brachium sue gratie nobis impendit. Et sic de reliquo filio et nepotibus ostendet mirum prodigium. Et sic placeat cupienti deo a quo cuncta bona procedunt ut eis et eorum fautoribus, sequacibus et amicis sit confusio et conflictus. Nobis vero nostrisque complicibus et amicis salus, iocunditas et iubilatio sempiterna per virtutem Spiriti Sancti Paracliti qui in trinitate perfecta vivit et regnat per seculorum secula in gloria deus amen.

Addì xxv del dicto mese anno soprascritto tucto lo populo di Pisa armato in sulla piassa delli Antiani colle spade nude gridando Viva lo populo in su la sala maggiore del palagio da li signori Antiani et dal popolo fue chiamato et electo ser Iacopo d'Appiano capitano et defensore del Comune e del populo di Pisa gridandosi ad altissime voce Viva lo popolo. Poi montò a cavallo acconpagnato dal populo a cavallo et a pie. Et cavalconno per la cità di Pisa et venneno a duomo con grandissima festa gridando a ogni hora Viva lo popolo. Et cantosi lo *Tedeum Laudamus*. Et ritornosi poi a palasso. Et la sera si fenno grandissimi falo con sonare per Pisa le campane per tucta la cità in segno d'allegressa.

Addì xxvi del dicto mese lo sabbato mactina presso a tersa venneno li Antiani col populo a duomo. Et cantossi la messa dello Spirito Sancto. Et dicta la messa fecesi cavalieri messer Iacopo d'Appiano capitano et defensore etc. Fecelo messer Filippo di Sciarra. Poi incontenente lo dicto messer Iacopo ne fece quattro cavalieri li quali funno messer Iohanni Macignia operaio di duomo, messer Benedecto Macchaione, Bartholomeo di messer Benedecto Gaetano et Andrea Zaccio.

Venne messer Antoniuolo Porro imbasciatore per messer lo Conte di Vertù a Pisa adì vi *f. 27t*
di novembre lo quale è grandissimo nel conspecto del Conte proferendosi al comune di Pisa et al dicto messer Iacopo in ciò che 'l dicto messer lo Conte può fare o adoperare elli è apparecchiato.

Anno domini MCCC°LXXXXIIII° adì xxiii di giugno la vigilia di Sancto Iohanni Baptista tra ll'ora sexta et la nona si fondò et coloe una campana grandissima di piò di vinti migliaia (*sic*) in del refectorio di Calonacha nuova. Et dissesi la mactina la messa dello Spirito Sancto et Vergine Maria acciò che Dio ci facesse gratia. Et così si fece alli conventi delli religiosi di Pisa. Fondella et principiolla et recolla a fine maestro Iohanni Campanaio pisano de la capella di Sancto Andrea in Kinsicha, nel tenpo di messer Iohanni Macigna operaio di duomo. Et fonduta che fue per tucto Pisa sononno le canpane in segno di allegressa. Da inde a poghi dì si scoperse la corona et a certi tondi della dicta corona mancava metallo unde sopra la predicta corona rifece una maggiore corona. Et missevi undici centenaia di metallo et rifondella et venne molto bene. Questa corona è molto grossa adì v di luglio in sabbato. Et adì viiii di luglio la feceno sonare in del refectorio essendo sospesa da terra colle taglie et altri argomenti. Et quella ancho si disfè perchè venne male.

Anno domini MCCCLXXXXV adì xi dagosto fue recato in Pisa lo corpo del reverendissimo padre et signore messer Francesco de Moricotti pisano cardinale episcopo penestino et vicecancellario della Corte di Roma lo quale passò di questa vita a Roma del mese di ferraio adì vi. Et quine li fue fatto al corpo suo et alla sua sepultura grandissimo honore come a sì facto Signore si richiedea. Et recato poi lo corpo soprascritto da Roma per mare

dentro in una cascia di noce honorevilmente lo posonno in Sancto Iohanni del Gaitano. Et come dicto è di sopra a dì XI d'agosto con grandissimo honore tucta la chericia et citadini cavalieri gentili homini mercatanti et molta gente funno a conpagnare lo dicto corpo al duomo col palio molto honorevile et con molti ceri innanti al dicto corpo. Et in duomo innanti al coro ove lo corpo si posò era ordinato uno castello di legname tucto intorno et di sopra piero di molti candeli accesi et facto l'officio solempnissimo fue portato lo corpo suo alla sepultura sua la quale avea facta fare per sè quando fue arciveschovo di Pisa et un altro (*sic*) per lo suo sio che fue prima arcivescovo di Pisa lo quale si chiamo messer Iohanni Scherlacto, lo quale fue reputato archa et fontana di scientia et di virtù et d'onestissima vita nel tempo fue di papa Innocentio. *Quarum anime requiescant in pace.*

Anno soprascritto adì VIII di novembre intrò in possessione dell'arcivescovado di Pisa lo reverendo Padre et signore messer Iohanni da Pontremulo lo quale prima fue veschovo di Massa con questo modo et ordine che in Sancto Marcho in Kinzicha si paroe honorevilmente collo armitto (*sic*) camicio et stola et peviale biancho et guanti in mano collo anello pontificale mitria et pastorale migliore col cavallo biancho covertato di sendado biancho. Accompagnato dalli prelati di Pisa tucti a cavallo, calonaci di duomo tucti colle cappe indosso f. 17 et cappelli in capo a modo di veschovi. Et l'altra chericia con tucti li ordini et colle croce l'aspectonno alla porta acconpagnato etiandio honorevilemente dai signori Antiani et da messer Iacopo d'Appiano et dall'altre Signorie popolo et cavalieri et honorevili citadini. Et se non fusse l'acqua che un pogho stroppiò la festa honorevilmente ogni cosa era bene ordinata. Et giunto in duomo all'altare maggiore quine stecte ginocchione cantandosi *Tedeum Laudamus.* Et offerse due fiorini d'oro. Et cantossi la messa de lo Spirito sancto. Et dicta la messa diede la benedictione al popolo. Et poi accompagnato come prima se n'andoe all'arcivescovado. Et fecevisi honorevile desnare.

Anno domini mille CCCLXXXXVII° l'ultimo dì del mese di giugno venne in sul nostro contado di Pisa una grande compagna di gente colli sciti di Pisa cioe li Gambacorti co lloro seguaci e 'l conte Nicchölò di Maremma colli suoi seguaci. Et giunti in Valdarno lo primo dì di giugno s'acchamponno tra Septimo et quelle contrade et a Sancto Lorenso alle corte. Et feceno a certe comunansse grande dampno di biada et etiandio d'ardere. Et stectenvi sei die poi passonno nel Valdiserchio. Et a Calci fenno gran danno d'ardere. Et quine stecteno dieci dì continui faccendo in piu et piu comuni di là dalla ripa et di qua grandissimi danni di biada et del vino et dell'altre cose: Et all'ultimo dell'ardere gratia di Dio di pregioni nè di bestiame nel nostro contado intorno a Pisa non fenno dampno. Per che li nostri contadini col bestiame erano mucciati in Pisa et per le fortesse. Et la vectuaglia aveano da Luccha et la schorta. Et dicesi che molti Lucchesi venneno di quello di Luccha in Valdiserchio a rubbare. Et arrecando la schorta al campo n'andavano poi carichi di grano. Partittesi poi lo campo lo sabbato nocte sopra la domenicha adì XVI di luglio. Et andonnone in quello di Luccha per paura della gente nostra che 'l die medesimo giunse. Et accanponsi al ponte Sancto Piero di Luccha et in quelle contrade. E 'l comune di Fiorensa colli Lucchesi a questo tenneno mano dando loro aiuto.

Anno soprascritto addì XVI di luglio venne lo conte Iohanni da Barbiano con sua gente in modo di conpagna secondo che si dice ad petitione di Lando Moriconi et di messer Karlo Ronghi et d'altri grossi sciti di Luccha. Et giunti cavalconno a Ripafracta et quine nel borgo puoseno lo campo loro. Et li soprascritti sciti di Luccha colli nostri s'acchamponno a Pugnano per la qualcosa la gente di Luccha una mactina a l'alba venneno per li monti et assaglicteno lo campo delli sciti di Luccha che li trovonno disarmati et a dormire. Et quine ne preseno assai et predonno più di cinquecento cavalli. Et se non fusse che lo conte Iohanni percosse alla gente di Luccha dirieto alle rene et prese molti cavalli et pregioni et assai delli nostri ne scampò che fece ben come savio et valente et prode capitano la nostra gente n'avea lo peggio.

Poi da inde a poghi giorni non tenendosi siguro a Ripafracta mosse lo campo et vennesi acanpare a Sancto Stefano et per Catallo infine in Barbaricina. Et la sua gente ci fece peggio dell'ardere in fuora che non fece la gente di Luccha imperciò che andavano per lo Valdiserchio rubbando lo grano et l'altre cose et trebbiato lo recavano a vendere et similmente del bestiame rubbavano et uccidevano et andavano in Valdarno et d'ogni lato ci fenno grande dampno. Et uciseno in pio luoghi de li nostri contadini. Et si ci stecteno infine adì XII dagosto et ancho pio faccendoci sempre ogni male che fare ci potecteno.

Così finisce la cronaca. Per la descrizione del codice vedere quella fatta assai bene dal Vitelli in Studi storici cit., vol. XI, p. 149 sgg.

II. — Il codice 54 dell'Archivio di Stato di Lucca.

Questo manoscritto, oltre all'aver colpito il Bongi, il quale, descrivendolo nel suo prezioso Inventario dell'Archivio di Lucca, con sicuro intuito ne comprese e ne accennò l'importanza[1], attirò l'attenzione anche del Davidsohn, spingendolo a concludere che di esso si doveva tener conto in una eventuale ristampa delle *Cronache pisane*[2].

Ultimamente poi la cronaca fu esaminata dal Kern il quale la definì addirittura " ein Denkmal der italienischen Literatur und eine Geschichtsquelle von hohem Rang " e ne pubblicò i brani che si riferiscono a Rodolfo d'Asburgo, Alberto d'Austria e Arrigo VII[3].

E veramente la cronaca pisana contenuta in tale ms. ha notevole valore. Il ms. scritto in due colonne è del secolo XIV, la notizia più tarda per il tempo è dell'anno 1334 e si trova al foglio 73, dove si parla di papa Benedetto XII; a foglio 41 *t*, colonna 1ª, abbiamo un dato che ci permette di attribuire approssimativamente al ms. un'età. Il cronista parla del ritorno in Pisa degli Upezzinghi, avvenuto nel 1286 per volontà del conte Ugolino, dopo che essi, cacciati da Pisa per la loro qualità di guelfi, avevano passato qualche anno in esilio. Essi, dice il cronista, " giurato aveano " parte Ghuelfa a Firense, e per dare dividensa che veramente fusseno ghuelfi a " molti loro figluoli puoseno in quello tenpo nome Ghuelfo, *unde ancho ogi dì s'è* " *posto questo nome Ghuelfo per disendenza di avulo e bisavulo,* non solamente pure " di quella casa ma esiandio in altra casa disceso per donna ". Se al tempo in cui il cronista scrive già esistono i nipoti e i bisnipoti di questi Upezzinghi cacciati da Pisa verso il 1280, vuol dire che erano passati sessanta o settant'anni; quindi non erreremo ponendo l'epoca della composizione della nostra cronaca verso il 1350[4]. Un altro dato per stabilire approssimativamente l'età del ms. si può ricavare da una notizia del foglio 43, c. 1. Il cronista narra la caduta della torre del faro di Porto Pisano, abbattuta dai Genovesi nel 1290. Dice che quella torre, tagliata alle basi, " chade in un pesso sansa ronpersi pietra e tutta si distese nel mare *si come ogi ancora pare* ". Se quando il cronista scriveva si vedevano ancora le rovine della torre abbattuta nel 1290, ciò vuol dire che non moltissimi anni erano passati da quel tempo.

---

[1] S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, voll. IV, Lucca, Giusti, 1872-1888. Del nostro codice si parla nel vol. IV, p. 326-327.

[2] Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, zweiter Band, Berlin, Mittler, 1908, p. 256, nota 1. In quella nota l'autore accenna all'importanza che avrebbe e alle difficoltà che offrirebbe una nuova edizione delle cronache pisane.

[3] Cf. Fritz Kern, *Acta Imperii Angliae et Franciae 1267-1313*, Tubingen, Mohr, 1911, p. VII e pp. 248-250, n. 297.

[4] Il Davidsohn nella sua recensione al lavoro di B. Schmeidler, *Studien zu Tholomeus von Lucca* in Archivio storico italiano, serie 5ª, vol. XLV (1910), pp. 160-161, insistendo di nuovo sul valore della cronaca, tenta di fissarne l'età in questo modo, a dire il vero un pò semplicistico: " La cronaca va fino all'an" no 1310 (stile pisano) e sarà dunque stata scritta sullo " scorcio del primo decennio del secolo XIV ". Questa ipotesi dopo le osservazioni da noi fatte nel testo, apparirà a tutti inesatta.

Il cronista, anonimo, ci si mostra uomo di molte letture e di pretese letterarie. Ciò appare subito nel preambolo della sua opera, dal quale apprendiamo anche che il cronista conosceva il *Liber Maiolichinus*. È bene riportare qui tale preambolo, perchè ci dà subito un'idea del carattere dell'opera e dell'autore:

Conciosia cosa che fama grande per tucto il mondo sia et massime per liti marini della cità di Pisa che per li tenpi passati e antichi che fusse magnificha et potente e molte magnifiche e grande inprese di battaglie abbia facte et victorie abia avute. E massime in servigio della cattolica et santa Chieza e dello Imperio romano e dell'università de fedeli christiani contra mori turchi barbarici sarraini chome ne le parti di levante in Erminia Soria Egito e in Turchia. E a mezo dì in Tripoli di Barbaria in Affricha, in Suza, Tunizi, Bizerta e a Barcha, Buona, Buggiea et tutta la costiera fine a Secta sullo Strecto. Verso ponette (*sic*) dal ditto strecto Tsaicandea (*sic*) Malica Seravigna, Almaria, Cartagenia, Valenza e l'izule Baleare ch ogi sono ditte Maioricha et Minoricha. E in dell'izula di Corsicha Sardigna e Cicilia. E nello stretto di Costantinopoli i quelli tenpi che contra fenno a cattalici (*sic*) per passare in terra di promissione chome per alchune antiche scritture si trova le quale con pocho ordine et male tenute quale tractando d'una cosa et quale d'un altra che raccoltele insieme lo più che ss'è potuto et ordinarle a tenpi ch'elle seguitonno. Cominciandomi dal suo primo origine et chi la puose et dove prima ebbe principio mi senta (*sic*) gentile opera fare. Ma volenteroso in ciò m'afaticho acciò chi volesse d'essa cità alchuna cosa sapere o ragionare con qualche pocho d'ordine ne possa parlare. E se alchuno volesse dire, bene sono stati nigligenti li antichi passati che per loro non si trova alchuna scrittura di ciò ordinata, questo saria falso (*sic*) oppinione, ma crediamo che tutte le cose che antiche sono state con grande ordine fusseno scritte perchè alquante si trovano con bello ordine dicte *come si vede per la cronicha maiorichina*[1]. Ma è stato cagione le grande aversità che ae avuto la provincia d'Italia dalli anni CCCC fine al DCCLXXV che lla magior parte delle cità d'Italia in quelli tenpi funo distrutte e disfacte e così si perderono scritture e altre nobile cose chome sotto brevità apresso si dirà e questo è la prima cagione che poche scritture si trovano. E la sequente cagione si è che nel MVI la cità di Pisa essendo li pisani iti con grande armata alla cità di Regio in Calauria la quale si tenea per li sarracini dove stenno circha a uno ano, in quello tenpo la re Mugietto barbaro fe' grande armata et vene a Pisa e trovandola sproveduta d'omini entrò in dicta cità abrugiò la magior parte et così si perderono scritture chome al suo luogho si narrerà e queste sono le cagione che poche scritture o non niente si trovano antiche (*segue uno spazio di tre o quattro righe ove non si legge più nulla*) et per questa cagione poche cose antiche si possano narre (*sic*) de' facti grandi di Pisa dal suo principio fino alla venuta del primo Octo Inperadore della Magna che fu coronato i nel DCCCCLV in tempo di papa Iohanni XII lo quale Inperadore trasse l'Italia di grandi travagli e lla chiesa Romana.

Il contenuto del ms. è così vario ed intricato, che è bene darne sommariamente un indice: bisogna pure avvertire che anche nella numerazione dei fogli si hanno curiosi salti e confusioni.

I primi fogli contengono storia sacra e storia romana, alternata con un miscuglio di storia babilonese e greca, e hanno questa numerazione bizzarra: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 13, 14, 15, 10, XI, 9, 10. Il foglio 10 *t*, contiene notizie su Tolomeo Filadelfo, poi, in fondo, su Tolomeo Evergete; andiamo al foglio seguente: lo troviamo numerato

---

[1] Le parole scritte in corsivo sono, con una chiamata, aggiunte in fondo alla pagina ma dalla stessa mano.

col. n. 7 e pieno di notizie di papi e di imperatori cominciando da Stefano IV e da Carlomagno; così si seguita con ordine cronologico anche nel foglio successivo che arriva fino a Carlo il Calvo. Poi abbiamo un foglio numerato 12 in cui si parla di Adriano I e dei Longobardi; il foglio seguente è numerato 16 e riprende con Carlo il Grosso; quindi si procede ordinatamente con papi e imperatori fino a foglio 20 *t*, ove si parla di Giovanni XIX e di Enrico II.

A questo punto si rende necessario un indice sistematico.

foglio 20 *t*. Si ha la prima notizia di storia propriamente pisana dell'anno 1004, altra notizia pisana del 1006, poi, in fondo alla pagina, notizie dei papi Sergio IV, Benedetto VIII, Gregorio VI e degli imperatori Corrado II e Arrigo III.
foglio 21. Notizie di Pisa degli anni 1021-1050; seguite da una leggenda.
foglio 22. Papi: Clemente II, Damaso II, Leone IX.
foglio 23. Notizie di Pisa: Sotto l'anno 1053 vi è una lunga descrizione della fondazione della Compagnia della Misericordia.
foglio 23 *t*. Arrigo III, Gregorio VII, Arrigo IV. Poi notizie di Pisa degli anni 1063-1099. Alcune di queste notizie sono anche nella cronaca detta del Marangone, ma con molto minori particolari.
foglio 26. Papi da Vittorio II a Pasquale II.
foglio 27. Notizie di Pisa degli anni 1100-1114. A questo anno abbiamo una lunga descrizione dell'impresa delle Baleari tratta dal *Liber Maiolichinus*. Giunge fino al foglio 30 *t*.
foglio 30 *t*. Arrigo V imperatore; poi notizie di Roberto il Guiscardo dei Normanni fino a Federico II, figlio di Costanza.
foglio 31. Notizie di Pisa; anni 1116 e 1122. Papi da Gelasio II a Eugenio III.
foglio 32 *t*. Notizie di Pisa; 1124 (imprese di Corsica e Sardegna); 1120, 1122 (guerra tra Pisa e Genova) molto più ampie che nel Marangone.
foglio 33. Imperatore Lotario IV.
foglio 33 *t*. Notizie di Pisa: 1134, 1136, 1137, 1138 (traduzione del Marangone).
foglio 34. Imperatore Corrado III.
foglio 34 *t*. Notizie di Pisa: 1144, 1145, 1148, 1149, 1150, 1151, 1153. Meno quest'ultima notizia che contiene particolari sulla costruzione del Duomo, tutte le altre son traduzione precisa del Marangone.
foglio 35. Papi da Anastasio III ad Alessandro III. Imperatori, Federico I ed Enrico VI.
foglio 36 *t*. Notizie di Pisa a partire dal 1055. A questo punto comincia una fedele traduzione delle notizie del Marangone che dura fino al foglio 62.
foglio 62. Alessandro III e la sua lotta col Barbarossa; poi i papi fino a Clemente III.
foglio 62 *t*. Notizia di Pisa dell'anno 1188; Papi, Celestino III, Innocenzo III. Imperatori Federico I e Arrigo VI.
foglio 64. Notizie di Pisa degli anni 1192-1210.
foglio 64 *t*. Papi: Onorio III, Gregorio IX, Celestino IV, Innocenzo IV, Alessandro IV. Imperatore Federico II e suoi figli.
foglio 66. Notizie di Pisa: 1217 (lunga notizia sulla Sardegna) 1219-1253 varie rubriche di storia pisana e anche generale, fra le quali una lettera di Luigi IX a Federico II, e la risposta.
foglio 69 *t*. Papi da Urbano IV a Benedetto XII (anno 1334, che è la data più avanzata che si trovi nella cronaca).
foglio 73 *t*. Notizia di Pisa del 1254. Imperatori da Federico II ad Alberto d'Austria.

Dopo di ciò il codice riprende la storia pisana coll'anno 1255 e la segue ininterrottamente per tutto il resto fino all'anno 1311 con cui la cronaca bruscamente si interrompe. Fino al 1274 le notizie sono precipuamente di storia generale e trattano

con lunghi e interessanti particolari i clamorosi avvenimenti di quegli anni. Dal 1274 in poi prevalgono le notizie essenzialmente pisane[1].

Un esame anche superficiale basta a mostrare che questa parte della cronaca è del più alto pregio. Assolutamente indipendente da tutte le altre cronache pisane, essa si impone per l'abbondanza e l'ampiezza di notizie, tanto più pregevoli in quanto per la seconda metà del secolo XIII scarse sono le notizie nelle cronache pisane. Infatti la cronaca di Michele da Vico giunge al 1267, ed è una compilazione posteriore di un secolo; la cronaca del vol. XV del Muratori comincia ad essere ampia colla fine del secolo XIII; lo stesso si dice della cronaca di Ranieri Sardo; sicchè le uniche fonti cronistiche che finora ci informassero un po' ampiamente della storia di Pisa, pur così importante e interessante in quel periodo, erano i frammenti pubblicati nel vol. XXIV del Muratori.

Nel nostro codice si trovano invece di tutto quel periodo ampie e particolareggiate notizie, che saranno bene accolte dagli studiosi e che stimo perciò utile pubblicare qui appresso in appendice, spiacente soltanto che lo stato frammentario del codice interrompa le notizie sul più bello.

Con questa cronaca non finisce il manoscritto. Esso comprende ancora altre 22 carte, scritte, come avverte il Bongi, dalla mano di un cinquecentista, che contengono una serie di notizie di storia toscana e specialmente lucchese del secolo XIV. Esse non hanno molto valore e sono invece molto scorrette, come appare dal preambolo:

" Veduto che io hebbi le retroscripto (*sic*) Croniche et conosciuto che molto maggior ingegnio haverebbe hauto di bisogno il giunger ditto (*sic*) quello che manchava chomo (*sic*) in li fogli bianchi posti per giungere choso (*sic*) che io trovi chosa degnia da quivi puoner la porrò et qui apresso desidero seguitare alcune raccolte croniche per li miei antecessori delle chose di Lucha e mutassione de' suoi stati che qui porrò lo insegnie (*sic*) di chui ha signioreggiata la ditta ciptà e di poi seguirò per quanto sarà lo ingegno mio in raccontare alcune chose successe alli tempi nostri e per esser breve qui apresso farò principio in prima ":

Dopo questo preambolo, nei fogli segnati coi numeri 378-382 abbiamo una cronaca degli avvenimenti dal 1300 circa al 1336, nei quali Pisa è spesso in scena per il fatto che in quel periodo, prima con Uguccione e poi con Castruccio, la storia di Lucca e quella di Pisa furono congiunte.

A foglio 383 comincia una nuova cronachetta che prende dal 1164 e va giù fino al 1400. Anche in questa cronaca Pisa è spesso nominata, perchè nel periodo 1342-1369 Lucca fu assoggettata a Pisa.

Ma queste due cronache nulla aggiungono a quanto dicono i cronisti pisani, anzi spesso son ricalcate su di essi.

[1] Anche in questa ultima parte si notano curiosi errori nella numerazione dei fogli. Abbiamo i fogli 74-75-76; il foglio seguente, pur contenendo senza interruzioni o sbalzi il seguito normale della narrazione, è numerato 46; il seguente che medesimamente continua la narrazione, porta il n. 37; poi continua regolarmente 38, 39 ecc. fino all'ultimo foglio che porta il n. 45. Le notizie dell'anno 1274 cominciano a foglio 39.

APPENDICE.

Ultima parte della Cronaca Pisana contenuta nel ms. 54 del R. Archivio di Stato di Lucca (fogli 39-45 *t*).

f. 39 c. 2 Nelli anni MCCLXXIIII Giovanni Giudici de Ghallura della nobile casa de Veschonti grande et possente citadino in Pisa si per la grande signoria e apresso per che lla casa de Vischonti era molto potente di richessa e di numero grande d'omini e apresso grande seguito di gientili homini e pendeano a parte e molti populari da loro soprafatti però che l populo era tutto imperiale unde il populo vegiendosi oltragiare e ingiuriare dal ditto Giudici levatosi in arme lo ditto Giudice e tutta quella setta cacciarono della cità e molte di loro case infino alle fondamente disfenno lo ditto Giudice co suo seguaci cacciato di Pisa s'alleghò colli fiorentini ghuelfi e colli luchesi et con tutta la legha de guelfi di Toschana. E venneno con loro sforso nel cotado di Pisa e funo a oste al castello di Monte Topari e quine stetteno a canpo alquanto tenpo e ditto castello ebeno a patti e soldati che v'erono per lo comune di Pisa n'uscirono sani et salvi co lloro roba. In questo tenpo li pisani aveano provisto andare contra al ditto Giudice ellino per tema si partirono e l ditto Giudice si ridusse a Samignato e da inde a pocho tenpo nel castello di Santo Mignato morì et fue sepulto.

Nelli ani MCCLXXV l'ano che fu apresso alla cacciata del Giudicie Giovanni e della presa che fe' di Monte Topari del mese d'octobre lo mese apresso di magio dell'ano ditto lo populo pisano cacciò lo conte Ugholino della Gherardescha co molti altri guelfi funo cacciati di Pisa e alleghonno se colli luchesi et fiorentini et colli colleghati Ghuelfi e insieme cogli autri usciti di Pisa del mese di luglio venneno in sul contado di Pisa in podere Upes- *f. 39 t, c. 1* singhi e funo perfino a Vico Pisano e feno grande dano in quello paese ma pocho v'aquistonno da alchune bicoche che presono in fuora e da vicaresi molti ne furono feriti e morti. E perchè papa Ghiricoro X, nel concilio facto a Llione avea richiesto i pisani che piacesse loro andare con armata alla crociata d'oltramare e pisani gratiosamente promisseno d'andare, e acciò che ll'armata de pisani potesse seghuire alla sua intentione fecie proibisione di schomunicha a chui movesse o faciesse ghuerra a Pisani onde li luchesi et fiorentini et tutti colleghati ch'erano venuti contra alla cità di Pisa rimazeno schomunichati.

Nelli anni MCCLXXV del mese di settenbre alli 11 de (*sic*) li luchesi et fiorentini con loro colleghati Ghuelfi e llo conte Ugholino cogli autri usciti di Pisa collo Vicario del re Charlo con grande cavallaria e pedoni et con molti artigli et ingiengni da conbattere si partino di Lucha e venneno a ponere hoste al castello di Asciano a Monte Pisano e quine postisi a canpo et fattosi molti forti con istecchati e altri paramenti per li pisani male si potea provedere di levarli da canpo però che signori s'erano fatti della montagna e i nel (*sic*) piano affossatosi e l padule era grande male si poteano offendere sanza grande pericolo puro per li pisani tutto dì asaltavano lo canpo con grande dano unde molti pisani vi funo morti et feriti e tante bataglie vi dieno che all'ultimo li luchesi l'ebono e loro restò.

Nelli anni MCCLXXVI lo conte Ugholino ribello da Pisa somosse li luchesi e fiorentini et tutta la lega di Parte guelfa e tutti li usciti ghuelfi di Pisa ed esiandio il malischalcho del re Carlo con gran cavallaria di piu MM cavalieri e pedoni sanza numero del contado di *f. 39 t, c. 2* Firense di Lucha e Samignato venneno sul contado di Pisa del mese di giugno e per cagione della ditta legha ch'era tra lo conte Ugholino e gli autri usciti di Pisa con luchesi et fiorentini e li autri colleghati Ghuerfi et solo i pisani aveano per loro sansa altro colleghato a sostenere la guerra avendo anco li suoi citadini propri cotra (*sic*) a di loro, per fare forte parte del contado feno uno fosso largho et profondo ma non tenea aqua lo quale comiciava (*sic*) circha otto miglia sopra alla cità di Pisa ed era il suo capo che metea in

Arno a una villa che si chiamava Rinonici e cingiea tutto il Vardarno per fine a un altro fosso ch'era in luogho ditto Spidaletto e qualle fosso metea in Istagno, ed era ditto fosso molto alto di ripa defendevole e in molti luoghi erano ponti in numero di più di diece.

Lo conte Ugholino co sopraditti comuni venneno sul contado di Pisa et funno al ponte ed era sansa trovare cotasto (*sic*) veruno, li pisani tutto il populo atto a potere portare arme con pochi soldati uscirono di Pisa e andonone a canpo tra la villa di Cascina e lla villa di Rinonici e quine acanpati per difendere che quello esercito non intrasse dentro al fosso partisi il conte Ughulino et tuto lo scercito (*sic*) dal pote (*sic*) ad Era e acanposi nella villa di Sciatoccli a confine a ditto fosso e l'autro dì apresso funo a bataglia al ditto fosso e defendedo (*sic*) valente mente il ditto fosso e non potendo aquistare li nimici niente feno sciendere molti pedoni in sulla piagia d'Arno che no v'era difesa di fosso o d'altro steccato e per quello luogho entrarono dentro al fosso e veduto la gente d'arme de nimici esser preso quello passo si misseno tutti a passare lo populo di Pisa veduto che non erano sofficienti a potere sostenere la pungnia per che lli nimici erano per l'uno due abandonarono il passo e missesi a fugire e lla magior parte passono l'Arno chi a guasso et chi a nuoto e ricoveronno verso la montagna et chi verso Vicho e ancho verso Pisa ma grande populo vi fue preso et pochi morti o non persona, e per la ditta sconfitta li pisani preseno acordio col ditto conte Ugholino ch'elli fossi rimesso in Pisa e llui e tutti li usciti e ristituiti nelli loro *f. 40, c. 1*
beni e pace fusse tra pisani e luchesi e così seguì e l conte Ughulino tornato in Pisa era chome signore honorato ma non però che lla casa de Veschonti e altri nobili Gintiliomini no lli stessono a piè con buona guardia di loro stato e lli pisani alquanti anni steno in pace colli luchesi e fiorentini.

Nelli anni MCCLXXXII Ridolfo re de Romani a richiesta delli Ghibellini di Toschana richiedendolo ch'elli passa a pigliare la corona offerendoli e aiuto e denari non diliberando volere lassare la 'npresa della Signoria nella Magna e de promisse largho mandò de la Magna i nella provincia di Toschana uno suo vicaro con CCC cavalieri tedeschi acciò che lli toschani li giurasseno fedeltà e ubidisseno suoi comandamenti, e venuto in Toschana non trovò neuna signoria ne comunità che llo volesse ubbidire salvo li pisani e lli samignatesi et a Samignato si riparò colli suo cavalieri, et col favore de pisani et samignatesi comiciò (*sic*) ghuerra alli luchesi e ad altre terre ghuelfe perchè non voleano ubidire al mandato di Ridolfo re et alla fine vedendosi con pocho favore et sansa moneta prese acordio come potè tochando denari dalle terre Ghuelfe e tornosene nella Magna.

Nelli anni MCCLXXXII la città d'Acri di Siria la quale da più gennerationi de Cristiani era habita però ch'era schalo della provincia di Siria dove grande mercantie si cavavano et metteano la quale città era molta ripiena di mercati (*sic*) affamigliati venesiani, pisani e gienovesi e quase per queste tre gieneratione ella era ghovernata et signoregiata et mantenuta unde nasciendo discordia tra llo Consulo de gienovesi et suoi Consiglieri col Consulo *f. 40, c. 2*
de pisani et suo consiglio multiplicò lo scandalo tanto innassi (*sic*) che l'una parte e ll'autra con tutti i loro borgesi funo su l'arme l'uno contra de l'autro e con grande occisione de l'una parte e de l'autra et ultimamente li pisani li soprafenno in tanto che tutti i gienovesi e lloro famiglie li caccionno della città d'Acri e tutta la rugha (*sic*) de gienovesi abrugionno co lloro arnesi et mercantie ch'aveano in loro maghazeni, e in quella città più non abitarono mentre che per li scr'stiani (*sic*) si tenne, e per questa cacciata li gienovesi preseno grande sdegno cotra (*sic*) pisani non istate (*sic*) che grandissimi tenpi pasati tra gienovesi e pisani molte grande ghuerre e battaglie fusseno fra lloro state chome per adirieto sono state narrate.

Nelli anni MCCLXXXII a l'uscita d'aghosto per li gienovesi insuperbiti della sconfitta e chacciata da Acri feno grande armata di più di trenta Ghalee per venire a dannagione sopra pisani, e di ciò avendo sentore li pisani altre sì tosto li pisani feciono armata di XXX Ghalee e venuti li gienovesi co lloro armata sopra la focie di Arno et Porto Pisano altro e

sì tosto li pisani uscirono co lloro armata della focie e adirissatosi verso l'armata de gienovesi come videno l'armata de pisani parve loro che la fusse potente come loro. Onde non si volseno mettere a bataglia ma presono la volta di mare et adirissonosi in ne verso Genova. E lli pisani rinforsonno di più ghalee loro armata e andorone fine i nel porto de Genova traendo bonbarde e saette con ferri d'argento nella cità e abrugiando pio navigli per la riviera di levante se ne venneno a Porto Veneri, e quine stati alquanti dì grande danno fenno in quello golfo e per tutta la contrada et poi partitosi da Porto Veneri per essere a *f. 40 t, c. 1* Pisa come funo sopra la piagia di l'Avensa funo asaltati dal vento maestrale con tanta furia che per forsa quasi tutta l'armata ferì in terra e molte ghale vi perirono ma omo nullo non vi morì e lle robbe salvarono e quase tutte le ghale ritrasseno in mare però che mancho di XX ore durò quella superfluità di vento e come si seppe la prima nuova in Pisa che ll'armata era ita a traverso alla piagia tutta la cità fue comossa a pianti e dolori. e saputo la fine della cosa per molti recoverati in Pisa a di XXVIIII di settenbre se ne fe grande festa rigratiando l'Eterno Padre che canpati erano di si grande fortuna.

Nelli anni MCCLXXXIIII del mese d'oghosto li pisani con armata di LXXII ghalee n'andarono fino i nel porto di Gienova perchè aveano sentito che gienovesi armavano contra de pisani, e giunti li pisani a di IIII d'oghosto a Gienova per grande superbia richierseno i gienovesi di battaglia la quale rifiutono per non essere a punto co lloro armata però che ordinato aveano di fare armata di C ghalee et comandato a tutta la riviera di levante et ponete (*sic*) che fusseno in punto per mezo mese d'oghosto. Rifiutata la bataglia li pisani non volseno soprastare più in quello porto però ch'ongni picchulo vento contrario li potea in quello porto fare ire a traverso partironsi e tornaronsi a Pisa. Li gienovesi solicitono loro armata e uscirono del porto con LXXXXVI ghale bene armate et con grande ordine et venneno sopra Porto Pisano a l'izula di Ghorgona li pisani non credendo che lli gienovesi fusseno con sì grande armata subito setendo (*sic*) che gienovesi erano in Ghorgona tutta la terra di Pisa si mosse a gridare bataglia e tutti li comandati delle LXXII ghale montono in ghalea chi in Pisa et chi in Livorna et infra due dì si trovonno le LXXII ghale in Porto Pi- *f. 40 t, c. 2* sano a punto e preseno partito d'ire a trovare li gienovesi in Ghorgona e mandarono XII ghalee perch'elleno desseno nuova come et che numero potesseno essere de ghalee quella armata con demostrasione di cierto segno dato. L'armata de gienovesi erasi missa sì in terra che di tutta non si potea avere notitia acostandosi a l'izula le XII ghalee e usciendo loro all incontro circa tante ghalee de genovesi et per loro stima le pisane ghalee non stimando l'armata de gienovesi essere quanto la loro e non stimando il comandamento ch'ellino aveano avuto da loro capitano de non pigliare bataglia ma mosse da grande superbia stimando poco il nimico venneno a bataglia con le ghalee venute contra di loro e strette in bataglia sopragiunseno XX ghalee de genovesi unde vedendo l'armata de pisani che lle XII ghale aveno preso bataglia e ch'erano soprafacte per le ghale sopragiunte contra di loro sì per sochorrere l'armata de pisani, le XII ghalee, si esiandio per la bataglia presa per le XII ghale stimavano non essere sì grande armata quella de gienovesi e tutto lo stuolo de pisani si mosse al socorso. e quando li gienovesi si videno li pisani dischosti dalla terra e sopra della Melora li gienovesi contra di loro si mosseno con tutto lo stuolo di loro armata e tra la Gorghona e lla Melora fue l'aspra bataglia e li gienovesi ottenneno la vittoria contra de pisani e molti furono morti et feriti dall'una parte et da l'autra e XXXIII ghale vi rimase de pisani et quella fue l'ultima distrussione de pisani non solamente per la ditta perdita di questa battaglia ma per molti navigli che ssi perderono in quelli tenpi che funo in grande quantità. E fue oppinione fra molti savi e valenti citadini pisani che l conte Ugholino della Gherardescha fusse cagione di quella sconfitta però che se lui fusse stato fermo alla bataglia et non si fusse partito com'elli fu primo a partirsi con XII ghalee come si partì le XXVII non *f. 41, c. 1* si sarebono partite ma veduto lui partirsi le XXVII subito si sferono e partironsi che se tutte XXXVIIII ghale si fusseno rette alla battaglia li gienovesi non aveano mai di loro vittoria. e

che tutto fecie il conte ditto per asignorirsi della cità di Pisa con breve tenpo colla amicisia de fiorentini et la parte ghuelfa di Toschana che tornato a Pisa era il principale homo della cità e senpre cierchò con inghani tradire i suoi propii e principali citadini ghuelfi come per innansi poterete comprendere.

Nell'ano MCCLXXXIIII di po lla sconfitta della Melora del mese di settenbre li fiorentini e lli luchesi sanesi pistoresi volterrani sagniminiatesi e collisiani con tutta la legha de guelfi di Toschana e cholli genovesi fatto tutti legha contra li pisani per disfare et spianare la cità di Pisa li gienovesi per mare e l'altre terre per terra. E partironsi li fiorentini senesi et pistoresi et ognaltro mercante di ditta legha della cità di Pisa con tutte loro mercantie a dì xv di novenbre tutti furono partiti. E di prezente incominciarono a muovere ghuerra et montare sul contado di Pisa da ogni parte con intessione (*sic*) c'alla primavera porebeno canpo a Pisa. I conte Ugulino della Gherardesca inteso questa legha et con grande astusia mostrò ad alquanti citadini grandi e potenti di Fiorensa che gli era più acrescimento dello stato di Parte ghuelfa quando lui s'asignorirse col tenpo di Pisa che con spedio (*sic*) stare in dubio di loro inpresa e oltra di ciò mandò a più citadini occultamente f. x^{m} e trattò co lloro d'aver pace et cacciare di Pisa la Parte ghibellina, lo quale acordio co fiorentini seghuì sansa richiesta de genovesi e luchesi ch'erano li capitali nimici de pisani li quali si tennono ighannati da fiorentini. E non di mancho li luchesi et gienovesi seguitonno a fare ghuerra a pisani e lli senesi non vogliendo seguire l'anpresa mandarono loro cavalieri alla guardia di Pisa perchè non molto volentieri veniano alla desfassione de *f. 41, c. 2* pisani, che veduto che fiorentini s'erano levati prima et facto acordio, con loro honore parve loro potere sochorere i pisani con lloro gente d'arme socto grande honestà e però la grande legha si levò dalla inpresa.

Nelli anni MCCLXXXIIII° lo conte Ugholino della Gherardescha fatta la pacie e l'acordio cho fiorentini e senesi trovandosi in grande stato, ed essendo suo nipote il Giudici Nino di Chasa Visconte figliuolo della sua figluola, et lo conte Anselmo di Capraia anco suo nipote figluolo della sua sorella carnale e tutti erano riputati Ghuelfi non istante che naturale fusseno ghibellini e inperiali senpre s'inteseno colla Parte ghuelfa per farsi grandi contra al populo ch'era ghibellino et molte altre case di Gentili homini non molte grandi di famiglia com'era la casa de Veschonti e quella de Conti, con sua forsa e delli suo nipoti fue eletto podestà di Pisa lo quale officio per legie era chome fusse quasi signore posto che questi suo nipote fusseno grandi et potenti citadini e di grande seguito nella cità e questa eletione fue facta del mese di giennaio anno ditto di sopra con grande sdegno e del populo et d'altre famiglie di Gientili homini.

Nelli anni MCCLXXXV a di xv di novembre con grande fortuna di tenpo molti navigli corseno in Porto Pisano li quali veniano delle parti di levante chi di verso Alessandria e chi di Romania charichi di mercantie sottile e alquanti di Cicilia e fu si tenpestoso tenpo che posto che Porto Pisano sia sungitoio et afferratoio bonissimo due ne ferirono in terra per *f. 41 t, c. 1* cativi ormegi da ghumine (*sic*) che venneno meno fra li quali vi fu una nave grossa di genovesi bene aconpagnata di marinari et co pio mercatanti charicha tutta di robbe sottile, di presente questa nuova si sentì in Pisa e li pisani mandarono subito molti cavalieri e pedoni a Porto Pisano li quali giunti s'asignorirono di tutti quelli navigli, e riconosciuto ch'elli ebeno di che giente fusseno quelli ch'erano di catalani e cicigliani tutti funo restituiti loro con tutto l'avere la nave ch'era de gienovesi quella ritenneno con tutto suo avere la quale si trovò ch'era di valuta di più di cinquanta miglia di fiorini la robba la nave non si potè ricoverare se non sarte e aghumine che nella piagia restò.

Nelli anni MCCLXXXVI lo conte Ugholino della Gherardesca essen (*sic*) podestà di Pisa per acresciere suoe forse (*sic*) e stato di magiore amicisia ordinò per sua saghacità che la casa delli Upossinghi et Caduculi (*sic*) li quali erano ribelli di Pisa chacciati per guelfi della cità di Pisa e tutti loro beni et dignità ite in comune e giurato aveano Parte ghuelfa

a Firense et per dare dividensa che veramente fusseno guelfi a molti loro figluoli puoseno in quello tenpo nome Ghuelfo unde ancho ogi dì s'è posto questo nome Ghuelfo per disendensa di avulo e bisaulo non solamente pure di quella casa ma esiandio in altra casa disceso per donna che tutta la soprascritta famiglia fusse ribandita, e a unità colli altri citadini e restituiti ne lloro beni cioè case e possesione degnità li quali funo ribanditi a di XVIII d'aprile MCCLXXXVI e rimissi funo in tutte loro terreni posessione et ville ch'ellino non avessono prima contratate o per vendita o per dote.

f. 11 t, c. 2 Nelli anni MCCLXXXVIII in Pisa di poi che il conte Ugholino della Gherardesca fue fatto podestà di Pisa s'aciennò grande divizione et setta in Pisa per lo dominio della Signoria. Che una setta era il populo con grande parte de la casa de' Lanfranchi Gualandi e Sismondi che teneano Parte ghibellina con molti altri Gientili homini spicciolati e di questa parte n'era capo l'arcivescho Rugieri di Pisa della casa[1] la quale parte era molto potente l'autra parte era il giudice Nino di Ghallura di casa Visconti con tutti suo consorti ch'erano una potete (*sic*) et grande riccha famiglia per la signoria del giudicato di Sardegna et con loro erano colleghati altri gintiliomini guelfi, l'autra parte era il conte Ugholino de la Gherardescha et podestà di Pisa con grande parte delle famiglie de Conti et co llui tutti Upessinghi et Caduculi et Ghatani e altri gentili homini. lo conte Ugolino per volersi assignorire dello stato di Pisa s'achostò collo arcivescho Rugieri et tene con lui trattato di pigliare il Giudicie Nino et fallo morire et caciare di Pisa tutta la casa de Vesconti e loro seguaci non guardando che fusse suo nipote, stimando che cacciatolo lui resterebbe molto potente in suo stato di potere per venire a suo pensiero. l'arcivescho ch'era savio homo intese suo pensieri il fine a ch'elli lo faciea e lui fecie pensieri che chacito (*sic*) il giudice Nino la Parte ghibellina sua restava pio potente e che più abile mente potea poi cacciare lui conte Ugulino. e attese a ditto trattato, e ordinato e dato forma acciò. lo giudici Nino sentendo questo ordine et veduto c'a cciò non si potea valere nè riparare diliberò partirsi di Pisa prima ch'essere morto o preso a furore di populo. Et andosene al castello d'Asciano a dì x di giugno e in quella valle si ridusse però che tutta quella valle era parte Vischonte.

f. 12, c. 1 Il conte Ugholino per volere dimostrare d'essere cagione di tale opera lo dì dinasi (*sic*) della caciata del giudice Nino se n'andò la sera in Valdarno a una sua habitasione a Septimo e lla matina che fu cacciato il giudicie Nino fue in Pisa dimostrado (*sic*) non sapere niete (*sic*) di tale cacciata, e più si disse et così si trovò di vero che l conte Anselmo di Capraia suo nipote homo molto gratioso benigno et molto hamato universalemente da ogni pisano tanto era conpiacente et amabile che per queste vertù il conte Ugholino themea che l populo non si levasse e faciesselo podestà. Il perchè ditto conte Ugholino segretamente l'avelenò a uno convito che fe' di lui con molti altri citadini, et così il traditore conte Ugholino si levò dinansi questi due suo nipoti. Ma brevi dì stè in questo stato che lla fortuna non volse c'a magiore stato de suo pensieri di signoria pervenisse. e come piacque a Dio punirlo di sì gran peccato come per lui fatto contra a nipoti, l'uno cacciato e l'autro avelenato, l'arcivescho Rugieri vegiendo abbassata la forsa della Parte guelfa, ordinò la cacciata del conte Ugholino e alla uscita del mese di luglio ditto l'arcivescho Rugieri avendo mostrato al populo come avea tradito i Pisani e lle suo castella misse i mano di fiorentini e luchesi, lo populo si levò contra a ditto conte Ugulino e assagliendolo al suo palagio e quello conbatendo vi fu morto uno suo figliuolo bastardo et uno suo nipote et non potendosi valere s'arendè, e andone preso lui et due suoi figluoli et tre nipoti figluoli del conte Guelfo suo fratello e funo missi in pregione in uno fondo di tore del palagio delli Ansiani et murata la porta e in quella tutti finiteno loro vita. lo resto di tutta la famiglia funo cacciati di Pisa. et colloro tutta la casa delli Upesinghi et Ghatani e altri suo seguaci e così fue tractato il traditore. La cità di
f. 12, c. 2 Pisa rimase dentro in pacifico stato e per questa caccia (*sic*) del conte Ugholino et suo seguaci

[1] Il nome è in bianco.

molto ne fu esaltata in Toscana et etiandio in tutta Talia (*sic*) la Parte Ghibellina in però che ditto Conte con sua parte s'intendea colla legha de Guelfi di Toschana posto che non apparisse per loro capituli in loro legha.

Nello ditto ano MCCLXXXVIII lo giudice Nino di Ghallura che di Pisa era stato cacciato come adietro è fatto mensione si ridusse a Llucha con molti altri stati cacciati di Pisa e alleghosi colli luchesi fiorentini e ordinò trattato con suoi amici del castello d'Asciano quello toglierlo a Pisani e del mese d'aghosto a dì XXV di ditto ano vi cavalcò e andò con grande cavallaria di luchesi et fiorentini e con grande parte del populo di Lucha. e giunti al castello d'Asciano cominciò a conbattere lo castello. quelli ascianesi ch'erano in nel trattato si levono dimostrando ch'ellino non erano potenti a sostenere l'asalto et che megli era arendersi con patti che aspettare d'essere presi e perdere l'avere e lle persone e fenno patti col giudicie darli lo castello salvo l'avere e lle persone e abitare in nel castello. Avuto lo castello li luchesi una grande et forte torre in guisa di rocca la fornirono per li luchesi. et sopra cioè in cima della tore per dirizione (*sic*) de Pisani vi misseno due grandi specchi acciò disseno per che lli Pisani vi si specchiasseno stando nella città perchè ditto castello è posto apresso a Pisa a mancho di tre miglia e fatto questo si ritornono a Lucha sansa avere contradissione.

Nello anno ano (*sic*) ditto alla fine dell'ano MCCLXXXVIII XXIIII dì di marso li pisani elesseno per loro chapitano lo chonte Ghuido da Monte Feltri homo di grande fama in fatti d'arme e di savio consiglio et ardito signore. lo quale per lo papa Honorio IIII di casa *f. 42 t, c. 1* Savelli era stato confinato in nella città d'Asti di Piè Monte quand'elli lassò la signoria di Romagnia e d'Asti si partì e vennene a Pisa per la via di mare. e lla sua elessione fue fatta solamente per la legha fatta li usciti di Pisa colli luchesi et fiorentini contra a lo stato de pisani e per molte terre perdute in nel contado di Pisa che n'era stata cagione le sette ch'erano in Pisa. et venuto in Pisa papa Nicholao IIII d'Ascholi iscomunicò li Pisani diciendo che suo ribelli riteneano in Pisa e lla sua venuta a Pisa del ditto conte non fu per contrafare alla Chiesa, ma fue eletto et facto venire per defensione dello stato di Pisa.

Nell'ano MCCLXXXVIIII li luchesi cholli usciti di Pisa e cholli fiorentini e con tuta la Parte guelfa in legha di Toschana con grande essercito di cavalieri et pedoni che funo in numero pio di mille cinqueciento chavalieri e pedoni pio $\frac{m}{x}$ et veneno nella valle di Calci et pio bichoche che v'erano presono et presono per bataglia la fortessa di Caprona e si la disfenno e poi n'andarono a Vico. et nulla v'aquistonno et di poi se ne veneno verso Pisa e steno alchuno dì in Cisanello et Ghessano e per la festa di sancto Regulo in Cisanello fecieno correre uno palio. e del mese di settenbre se ne tornono tutti a Lucha avendo facto grande danno in quelli luoghi là u s'alogiono per istansia.

Nell'anno MCCLXXXX del mese di settenbre li usciti di Pisa colli luchesi fiorentini e tutta la Parte ghuelfa e legha d'essa di Toschana e lli gienovesi per mare con XL ghalee fecieno oste sopra la città di Pisa per volere aquistare tutto il contado di Pisa e lloro ca- *f. 42 t, c. 2* stella e funo chavalieri più di tremiglia e tutto il populo e contado di Luccha e grande quantità di pedoni de fiorentini e di tutta la legha di Parte guelfa c'ogni terra mandò et fè suo sforzo sicondo sua possibilità e stenno piò dì in sul contado di Pisa e massime in Valdarno e nella villa della Vettula et andosene poi in piano di Porto e disfenno e abrugionno la villa e borgho di Livorna ch'a quello tenpo non era luogho murato e disfeno lo borgho di Porto Pisano, e presono l'armata de genovesi le torre di Porto Pisano et puosensi a canpo per avere la torre del fanale la quale era masiccia piò di VI braccia sopra lo schoglio. In ditta torre erano due valenti homini pisani in guardia et defentione d'essa la quale i gienovesi non potendo avere per bataglia diliberonno con ghatti tagliarla da piè per farla chadere. e a questo non potendosi difendere li due pisani e poi che ll'ebeno tagliata e missa in puntelli desiderosi li gienovesi d'avere quella fortessa ispugnabile in piè per farla guardare per loro et con quella per l'avenire potere fare ghuerra et danno a pisani, dieno salvo condutto

che uno di quelli due discendesse della torre acciò ch'elli vedesse in che stato la tore stava con isperansa che per la paura della ruina di quella ellino li desseno la tore et promettendo ancho a lloro che lli darebono denari. Scieso della torre il valente e savio pisano andò provedendo tutta la torre intorno intorno e molto bene conprese che lla tore misso fuocho ne puntelli da che parte dovesse cadere, e veduto et inteso tutto disse allo amiraglio delle ghalee volere essere col conpagno ch'era rimaso nella torre et che bene avea conpreso che lla torre a ttuta volontà dell'amiraglio cascava ma nulla promisse o chonvenia potea per sè solo fare e che col conpanio in della torre volea essere ed escito co llui li farebono ri-
f. 43, c. 1 sposta, lo valente e animoso pisano fue col conpagnio et tutto li narò quello ch'elli avea veduto e inteso e chome non potea manchare che alla volontà dello amiraglo la tore caschava. Ma che a llui parea e ancho volea piò tosto morire con honore che vivere con verghognia che ssi potesse dire che per viltà alli loro gran nimici quella torre desse. lo conpagno li diè per risposta c'a llui li piaciea tale partito pigliare, e tutti e due montati sulla somità della torre avendo speransa di canpare la vita nello ruinare della torre e recaronsi sopra alla parte della tore che di sopra inteseno fusse l'ultima parte che l'acqua dovesse coprire et proveduto questo rispuoseno allo amiraglio che lla torre voleano tenere per lo comune di Pisa mentre fusse ritta, l'amiraglio fecie mettere fuocho ne puntelli arsi i puntelli tutta la torre chade in un pesso sansa ronpersi pietra e tutta si distese nel mare si come ogi ancora pare, li due Pisani collo loro aviso come si videno a presso al mare trattosi ogni loro vestimente co lloro legieressa si lanciono della torre prima ch'ella tochasse l'acqua in mare e salvono le loro persone nella caduta della torre e notando si misseno alla via della terra avendo senpre speransa ancora canpare le persone. Ma l'avizo loro in tutto non riusciò però ch'ellino funo presi. e apresentati allo amiraglio e avuto consiglio con suoi consiglieri et cholli padroni delle ghale fu determinato che sì valenti homini chome saviamente et con grande animo meritavano corona et non fare loro alcuno oltragio. e rivestitoli li rimisseno liberi in loro volontà e tornonno sì a Pisa et fue fatto loro grandi brivilegi in rimunerassione della loro fedeltà.

Nell'ano MCCLXXXXI del mese d'aprile lo soldano di Babilonia chon grande molti-
f. 43, c. 2 tudine di Saracini a piè et a cavallo andò alla cità d'Acri la quale era posta in Soria alla marina con bello et forte porto e presso a Gieruzalem a due giornate e abita (*sic*) solamente da Cristiani per anticho tenpo e oltra alli abitatori v'erano circa di XII miglia Crociati d'Inghilesi Francesi Tedeschi Catalani et Taliani soldati per guardia della terra e oltra di ciò perchè il soldano avea preso tutte le terre di Soria che si teneano per li Cristiani tutti o chi potè in quella ricoverò e in quella abitavano. ed eranvi più signori dentro ciò è il Re di Jeruzalem, il principe d'Antiocia, quello di Tripoli di Soria, et di Suri e l signore della magione del Tenpio, e l maestro dello Spedale, et lo leghato dello Spedale, e puosesi a canpo a ditta cità ed era sì grande l'esercito che piò di X miglia tenea quello canpo et affosatosi per fine alla cità a trare d'uno balestro con molti edifici da conbatere e continuamente di dì e di notte la battagliavano. e rienpieno li fossi della terra e per cava presono il primo giro e l'autro giro ancho per simile mododo (*sic*) la magior parte per tera aveano gittato e non potendo tanto riparare alla frattura delle mura quanto con edifici gittavano per terra. e più li Saraini usarono saette avelenate e ferito fue il maestro del Tenpio lo quale aveano facto capitano della guardia della terra conbatendo d'una saetta avelenata che di subito cadde morto. Il perchè li Cristiani isbigoti (*sic*) s'abandonono e lli più potenti ateseno a canpare per la via di mare in su navigli ch'erano nel porto per salvare loro persone e abandonata la bataglia li Sarraini presono la terra e missela a sachomano. e piò di LXX migliaia d'anime d'omini donne e fanciulli ne menono schiavi e lla terra tutta dirochonno fine alle fondamenta e dissesi che questa distrussione d'Acri non fusse tanto per la grande discordia ch'era tra lli grandi maestri che v'erano c'ongnuno volea comandare quanto fusse il giudicio di Dio per purghare i grandi peccatori che v'erano dentro d'ogni laido e brutto pechato

non temendo il giudicio di Dio, e per questa perdita d'Acri tutta la cristianità ne ricievette *f. 43 t, c. 1* grande danno però che in terra di promissione non vi restò terra che per li Cristiani si tenesse.

Nello anno MCCLXXXXII lo re Ridolfo della Magna lo quale fue eletto re de Romani ma non pervene mai alla beneditione dello Inperio però che mai non si partì della Magna nè atese la promissione facta alla sua electione morì; fue schomunicato da papa Ghirigoro X e poi ricomunicato da ditto papa e brivilegiò alla Chiesa Romana lo contado di Romagna per ditta ricomunione.

Nello ano MCCLXXXXII a dì xxiiii di dicienbre la notte della Pasqua di Natale lo conte Guido da Montefeltro capitano del populo di Pisa con grande chavallaria et populo si trovò intorno al castello del Ponte ad Era che per li fiorentini si tenea. Il dito castello schalandò e asignoritosi d'una parte del muro et poi con piò schale misse alle mura per forsa di battaglia l'aquistonno et molti fanti che v'erano nella bataglia morirono et piò di cento cinquanta rimaseno pregioni. e uno de capitani ch'era de Rossi rimase pregione e l'autro vi fu morto, ch'era de Tisseoni (?) e fornito il castello di buona giente, se n'andarono a Calcinaia che ssi tenea per li Upessinghi sansa bataglia s'acordono salvo le persone. e in Valdera tutte le terre ribelate raquistonno con pocha di faticha. e andarono in quello di Samignato e per loro andata lo castello di Canporena feno ribellare a Samignatesi, e ritornati a Pisa co questa vittoria, li fiorentini fecieno grande essercito per venire su quello di Pisa, e venneno fine al Castello del boscho lo capitano conte Ghuido con cavalieri et populo pisano e valdarnesi et piemotesi (*sic*) e solevatosi la Valdera s'adirissono andare a trovare li fiorentini al Castello del boscho. Come lo capitano de fiorentini sentì la venuta del conte Ghuido *f. 43 t, c. 2* con tanto ordine di pulo (*sic*) si levono da canpo e appena potenno racogliere loro arnesi e tornonsene a Firense con grande verghogna che non si volseno mettere a bataglia.

Nel ditto ano MCCLXXXXII lo valente conte Ghuido cavalchò in Valdera e non vi rimase terra che non divenisse alla divossione del comune di Pisa e simile in Collina et poi n'andò per tutta la Maremma e ogni terra ribellata raquistò alla comunità e con grande tremore tutto il contado stando nessuno ribello pisano non ardivano darli alchuno riciepto.

Nell'ano MCCLXXXXIIII li pisani fecieno gennerale pace colli fiorentini luchesi senesi et tutta loro legha con grande danno et manchamento de pisani e tutto fenno per lo infermo stato della loro terra che due cose n'erano cagione la prima per che lli usciti e ribelli pisani s'erano alleghati colla Parte guelfa di Toschana, la seconda perchè ditti usciti nella città aveano di grandi parentadi e vivea il populo con grande gelosia per la quale grande spesa aveano di soldati per difendere loro libertà e l populo ancho era molto affanato sì per essere spesso in oste colle loro persone sì per lo votare delle borse, e sì per non fare mercantia e male poteano navicare per la guerra co gienovesi onde preseno partito d'aver pacie con mancho danno che poteano per potersi alquanto ricriare. li capituli della pacie fue che fiorentini fusseno esenti delle ghabelle delle mercantie che mettesseno et traesseno di Pisa che fusseno loro, paghando di quelle che conprasseno in Pisa e traesseno. et che pisani disfaciesseno il castello del Ponte ad Era e che lle castella che teneano li fiorentini et li luchesi se lle tenesseno et che mandasseno via il conte Guido da Montefeltro chapitano ch'era *f. 44, c. 1* allora per li pisani in Pisa perchè dicieano ch'era ribello della Chiesa Romana avendo rotte le confine.

Nello ano MCCLXXXXV di po lla sopradicta pacie li pisani fenno essercito di cavalieri pedoni di populo pisani e cavalconno per tutto lo contado di Pisa Valdera Collina et Maremma. e ogni terra che ssi tenea a pitissione de ribelli di Pisa aquistonno alla devossione di Pisa e di tutto il contado castella e ville li ribelli funo cacciati et alchuni si ridusseno a Firense et chi a Lucha o a Siena o a Volterra o a Samignato e in breve di tenpo per povertà quasi si finirono tutti et col conte Inghirame di Bizeno ebeno acordio con diliberato consiglio segreto di disfarlo in breve tenpo, che per le guerre avute la città di Pisa male

seminato et pegio ricolto avea bizogno di vectovaglia per vivere mandarono in maremma a conprare grano et ognnia biada che potesseno avere che per pregio non mancase che tutta la comprasseno mostrando di non potersi provedere d'altro luogho e mandarono due saghaci homini li quali non atendesseno se non a votare tutti li granai et non guardasseno a pregio li quali del mese di settenbre ebeno conprato quanta biada era in tutta maremma a che ragione biada fusse e per ingordigia del pregio a ffaticha vi fu homo che ssi riserbasse vettovaglia per fine al mese di giugno a venire. Conprata tutta questa biada a Pisa per mare la mandonno, e llo magio apresso dell'ano MCCLXXXXVI li Pisani mandono grande oste di cavalieri et pedoni pisani e sì dello contado in marema e funo la prima sera ad albergho alla Orestina (?). e alla mezanocte levandosi a llevata di sole funo intorno al castello di Bizerno e fattovi piò bastie intorno intorno lo stecchono e in mancho di due dì l'ebono acierchiato sì che uscire nè intrare vi potea persona e bene che luogho fusse forte era male *f. 44. c. 2* fornito di conbattitori et di arme et mancho di vettovaglia per che a faticha per xv dì v'era di che vivere continuamente di dì e di note lo conbatteano. vedendosi li omini della terra affamati et molti feriti et non avendo speransa d'alchuno sochorso per tenpo se non d'essere presi et morti funno col conte Inghiramo et prese partito di dare la terra salvo le persone et a dì v di luglio anno ditto si dienno. lo capitano dello essercito avuta la terra di subito l'abrugiò e l'autro dì apresso fecie dirochare fine alle fondamenta la terra e lle chase. e poi che apresso a ditto luogho ogni bicochetta di ditto Inghirame prese et disfè e chosì fue abassata et dinulata la superbia del conte ch'a ogni vento si volgiea con suoi latrocinii.

Nel anno MCCLXXXXVI papa Bonifatio ottavo trattò et fue mezo a fare pace tra lo re Carlo sicondo di Puglia dicto Carlo sciancato et lo re don Giame di Raghona fratello che fu del re Alfonso, e seghuì in questo modo che llo re Carlo diè a don Giame una sua figluola per dona et dieli il ducato d'Angiò per dota et che Carlo di Valois fratello del re Filippo di Francia rifiutasse al brevilegio che papa Martino IIII li avea facto del regno da Ragona e llo re Giame rifiutasse lo reame de l'izula di Ciciglia e lassaselo allo re Carlo. e lli due figluoli del re Carlo Ruberto et Ramondo li quali avea stadichi con altri baroni in Raona per l'uscita di pregione del re Carlo liberasseli e lassasseli in loro libertà, don Giame sposò la donna e sposatala lassò li stadichi in libertà e vennesene a Napuli. Carlo di Valois non volse rifiutare e Federigho fratello di don Giame si coronò re dell'izula di Ciciglia contra alla voluntà del fratello e del Papa. Poi nelli (*sic*) anno MCCLXXXXVII *f. 44 t, c. 1* a richiesta di papa Bonifatio lo re don Giame vene a Roma colla sua madre reina Costanza figluola che fu del re Manfre et con altri baroni e allo ditto papa si schuzò per suo saramento come contra sua voluntà Federigho s'era facto coronare re di Ciciglia promettendo al papa che senpre a sua richiesta o del re Carlo d'andare con loro con sua armata contra Federigho suo fratello per torli lo reame. lo Papa avuto da don Giame tale promisse a richiesta di don Giame che aquistando la Sardigna ne lla brevilegiasse e lo Papa li brevilegiò la Sardigna e ch'elli la potesse torre a qualunque persona la tenesse o signoregiasse della quale i pisani per molti privilegi papali e inperiali a lloro era stata brivilegiata e cavata di mano de barbari con molto spagimeto (*sic*) di sangue loro, e ultimata mente per papa Alessandro quarto nell'ano terso del suo papato confermati li brevilegi passati et per lui nuovamente ribrevilegiata. Ma parve a papa Bonifatio ditto rimunerare li pisani de grandi affani e sangue sparso in beniticio della catolica fede e santa chiesa in Maioricha e in Terra santa infinite volte, in Sardigna e in Grecia, e in Barbaria di mezodi e di ponente e in molti altri luoghi a richiesta di Santa Chiesa.

Nello anno MCCC li pisani fecieno tregua colli gienovesi per anni XXVIIII con questo che lli pisani desseno a gienovesi lo castello di Bonifatio di Corsicha per loro hedifichato e quietasseno loro qualunqua terra o luogho tenesseno in Sardigna. e lli gienovesi liberasseno ongni pisano ch'avesseno in loro pregioni e ritornono a Pisa circha di mille honi (*sic*) del numero grande che si trovavano vivi de pregioni per loro presi e nella sconficta della

Meloria et d'altri pregioni poi presi e lli pisani trasseno di pregione circha CC gienovesi *f. 44 t, c. 2* presi per cierti tenpi passati.

Chasano[1] inperadore dei tartari novellamente fattosi christiano per divino et aparente miraculo come si narra, avendo preso per donna la figluola del re d'Erminia la quale donna era bella del corpo et dotata di virtù et vera christiana consentendo a la volontà del padre pigliare per sposo uno infedele volse per patti ch'ella potesse coltivare Iesù Cristo. Costei gravida partorì uno figluo maschio molto contrafacto per lo quale parto Casano tenea oppinione ch'ella li avesse fatto fallo. et cosigliato (*sic*) ch'elli la dovesse fare morire bene che di ciò molto li dolesse che per la virtù d'essa molto l'amava. ella intesa la sua morte adimandò a Casano che lli piaciesse volere prima ch'ella morisse volersi comunicare e l fanciullo batezare et fuli conciesso comunicosi prima et poi battegiando el prete lo faciullo (*sic*) e gittandoli l'acqua in capo e diciendo Io ti batesso in nome del padre et dello Spirito Sancto di prezente il fanciullo divene uno gratioso e bello et formosa creatura per lo quale miraculo ditto inperadore e tutta sua corte divenneno veri christiani battegiandosi e nel MCCC del mese di genaio ditto Casano con cc^m^ di Tartari a cavallo et a piè a somossa del re d'Erminia e del re di Giorgia co lloro esserciti intronno in Soria per aquistare la città di Ierusalem lo soldano fattosi loro incontra con grande essercito funo a battaglia e per grande seghacità di Casano fue schonfitto il soldano et aquistò tutta la Soria e Gierusalem et visitato il sepolcro di Christo con grade (*sic*) divossione, li fu di bisogno partirsi per tornare in Tartaria per ghuerra mossali. Ma prima ch'elli si partisse notifichò a papa Bonifatio ottavo e allo re di Francia e al re d'Inghilterra et a tutti signori et baroni di ponette (*sic*) che mandasseno a ffare guardare per li christiani Ierusalem e tutte l'autre terre di Soria e Terra di promissione, l'anbasciata fue bene intesa e male missa a seguissione che partitosi Casano di Soria et non andandovi altra possansa in po' (*sic*) tenpo lo soldano tutto prese e sogiocò.

Nell'ano MCCCVIIII° lo re Alberto della Magna lo quale era stato eletto re de Romani *f. 44 t, c. 2* e inperadore fuo morto da uno suo nipote. Costui non ebbe beneditione papale, nè della Magna mai si partì per volere passare in Italia e la città di Roma si restò per alcun tenpo sansa eletione di re per divisione delli elettori.

Nell'ano MCCCVIIII° li elettori dello Inperio essendo morto lo re Alberto sopra detto e avendo ellino avuto da papa Chimento quinto segretamente che doveseno elegiere nuovo re de' Romani se volesseno che llo Inperio si fermasse nelli Amagni (*sic*) mostrando loro lo pericolo in che ellino stavano, avuto questo li elettori si congregonno a Midelborgho (*sic*) e come aveano avuto per avizo del papa e d'alchuno cardinale e quine sansa dischordia elesseno re de Romani Arrigho VI (*sic*) conte di Luzinborgho e fatta la eletione Arrigo conte di subito per sua inbasciaria mandò a Vignone a papa Chimento per sua confermagione lo conte di Savoia suo cugnato e llo conte di Fiandra messer Guido di Namurro suo cugino li quali dal papa et da cardinali e da tutta la corte funno ricievuti honoratamente e bene veduti, e dal papa et da cardinali Arrigo fue confermato re de Romani a dì VIIII d'aprile MCCCX, e ordinato fu per lo papa et cardinali che llo cardinale dal Fiescho e llo cardinale di Prato valente et savio et di buono consiglio fusseno leghati per lo papa e per la Chiesa in Italia e per conpagnia e favore d'Arrigo come intrasse in Italia. E ritornati li anbasciadori nella Magnia di presente Arrigo se n'andò con grande conpagnia di conti baroni et *f. 45, c. 1* signori arciveschovi veschovi et altri prelati ad Asia la capella (*sic*) e quine fue coronato della prima corona sansa nullo cotasto (*sic*) a dì VI di giugno MCCCX.

Nel ano MCCCVIIII li frieri dello Spidale essendo perduta per li Christiani tutta la Terra di promissione et non tenendovisi nulla per li Christiani, ebeno da papa Chimento quinto grande brevilegi de indulgiensie a chi faciesse loro aiuto al conquisto d'oltra mare et per tutta la christianità mandarono predicando. e raunato molta moneta et molti Christiani crociati

---

[1] Questa rubrica è scritta in margine di foglio 44 *t*.

co lloro del mese di settenbre con grande armata n'andarono in Turcchia l'isula de Rodi (*sic*) del mese di ferraio con grande uccisione di Turchi ed esiandio de Greci che dieno loro grande disfavore.

Nell'ano MCCCVIIII° li Interlati co lloro Parte ghibellina cacciarono d'Aresso li Guelfi et molti n'uciseno e asignorinsi della terra et li fiorentini a somossa de cacciati Guelfi mosseno guerra alli aretini del mese di magio diciendo ch'aveano rotto loro la pacie per la ciata (*sic*) de Guelfi et andaronvi a canpo con grande oste e fecieno su qllo (*sic*) d'Aresso grande dano et guasto. Onde li aretini richiedendo loro amistà di Parte ghibellina e li pisani vi mandarono molti cavalieri et Tano da Castello loro capitano. et difesensi li Aretini in forma che lli fiorentini e li usciti d'Aresso si partirono di sul contado et ritornosene a Firense malcontenti.

Nell'ano MCCCVIIII lo re da Ragona a somossa delli usciti di Pisa, et delli fiorentini et loro legha di Toschana ordinò e fecie grande armata per venire a Pisa avendo da questi collegati farlo signore di Pisa et dell'izula di Sardigna che già li era stata brevilegiata per la chiesa come innansi s'è ditto. li pisani sentendo questo trattato deliberono et mandono loro anbasciadori et leghati in Aragona al re et funno d'acordio co ditto re darli la cità et con questo molti altri capituli reservando senpre allo Inperio sua giurisdissione d'essa cità et non contrafaciendo a Santa Chiesa, et fatto questo acordio lo re d'Aragona mandò due suo leghati che a Pisa fusseno per fermare ditti capituli e avere la fede per saramento da tutto lo populo, li inbasciadori giunti in Porto Pisano e lli leghati del Re co loro ghalee l'inbasciadori di presente funo in Pisa e narato al populo quello c'aveano conchiuso, e l'autro dì misso in punto di ricevere honorata mente li leghati del Re li quali s'erano condutti per fine alla chiesa di Sanpiero a grado. In quello stante ebeno li pisani messagio con lettere di messer Luigi di Savoia leghato dello inperadore Arrigho lo quale avea sentito quello che lli pisani aveano fermo collo re da Raghona comandando loro che più inansi non andesseno col contrato et che al tutto si levasseno dal ditto re d'Aragona. e alli inbasciadori e suo leghati ch'erano a San Piero ditto s'andasseno via et che a lloro Re notificasse per parte dello Inperadore si levasse da tale inpresa e di poi lotto (*sic*) messagio fue a Luccha et a Firense et a tutte terre di Toschana che alla cità di Pisa si ritraesseno di contra fare o in ditto o in facto sotto pena d'essere ribelli dello Inperio, li leghati dello re da Raghona si ritornono in Catalogna a lo re. et poi si disse che ll'armata per lui facta la mandò in Granata contra a Mori e lli pisani con grande ghaudio restono in libero stato.

Nello anno MCCCX a dì IIII di magio morì lo re Carlo sicondo cianchato figluolo che fu del re Carlo primo di Puglia, Questo Carlo sicondo ebbe VI figluoli. Luizi lo quale fue frate minore e poi arciveschovo di Tolosa che poi fue calonisato da papa Chimento nelli ani 1312 nel concilio che fecie a Viena di Borgogna, l'autro ebe nome Carlo Martello che per lo retagio della sua madre Maria figluola del re d'Ungharia ditto Carlo del reame d'Ungharia fue coronato nelli ani MCCLXXXX, l'autro Roberto principe poi coronato fue re di Puglia di po lla morte del padre essendo primo genito de viventi, l'autro ebbe nome Ramondo, l'autro Giovanni e l'autro ultimo Filippo (*seguono due righe illeggibili*).

Nell'anno MCCCX del mese di giugno Roberto allora primo gienito del re Carlo stiancato si partì da Napuli con armata di ghalee et in sua conpagnia grande quantità di baroni et cavalieri et passò a Marsiglia di Provensa di qua da Rodano e di quine n'andò a Vignone a papa Chimento quinto, e da ditto papa fue coronato re di Puglia et di Ciciglia a dì VII di settenbre anno ditto, et più lo ditto papa li quitò e rilassò tutto il debito che Carlo primo e poi Carlo suo padre era debitore alla Chiesa per denaro prestatoli per la guerra ch'ebeno di Ciciglia lo quale debito era uno grande numero d'oncie d'oro.

Nell'anno MCCCXI del mese di giugno avea mandati Arrigho inperadore suoi leghati in Italia messer lo veschovo di Balsa et messer Luizi di Savoia signor di Valdo et messer Bastiano doctore di ragione e Simone Filippi di Pistoia per loro spenditore. li quali funno

in Pisa a dì XX di giugno e per li pisani fue fatto loro grande honore et grande proferense et bene veduti e ricievuto la fedeltà di Pisa si partirono et andaronne a Lucha e Samignato et Pistoia et funo poi a Firense a dì III di luglio e da Firense n'andono Aresso, e a Firense avendo richiesti i fiorentini che ssi levasseno dalla guerra d'Aresso, e a capitani dell'oste de Fiorentini che ssi partisseno di su quello d'Aresso dello quale comandamento funno male ubiditi. e da Resso si partiro molto indegnati contro alla superbia de Fiorentini. e andonone a Roma e quine con grande gadio (*sic*) da Romani funo ricievuti faciendo loro magnifico honore *f. 45 t, c. a* e da Romani messer Luizi di Savoia fue facto senatore di Roma.

Nel sopraditto tenpo trovandosi capitano di populo di Pisa messer Federigho da Montefeltro funo murati et magnificamente conposti con grande spendio li bagni a Monte pisano e llo bagno ad acqua di Collina contado di Pisa e llo Prato posto in sull'Arno razente la cità di Pisa fue facto et conprato lo terreno d'esso Prato per la camera del Comune lo quale terreno ghostò piò di fiorini MDC ed a capo uno alla cità e ll'autro capo a terra di Sancto Iacopo d'Ortichaia e l'uno de lati in del fiume di Sarno volgalmete (*sic*) ditto Arno l'autro capo con piò e diverse persone che v'aveano terre e a ditto Prato dalla testa di sancto Iacopo ditto per fine alle mura della cità di Pisa fattovi aldio sospeso circha d'una perticha o piò, ma al dì d'ogi ani....[1] l'Arno n'ae roso e portato via piò che il terso per lo infermo stato delli Pisani c'a' tale ruina non possano provedere.

Nell'anno MCCCXI Arigho inperadore si partì di Soavia e vennene a Losana e quine sogiornò buono tenpo per rainare suo essercito et aspettare l'enbasciarie d'Italia che richieste erano state che quine fusseno. In questo luogho li Pisani mandarono loro inbasciadori con dono di fiorini LX^{m} d'oro offerendoli la cità e lle persone con ogni loro bene come fedeli et buoni servidori dello Inperio. e più li offersono che come in Pisa fusse fiorini LXX^{m}. E ditti ibasciadori funno dallo Inperadore ricievuti honorata mente e che l populo pisano volea tutti per buoni e legittimi figluoli si come senpre erano stati dello nperio et che per lui la cità di Pisa manterebbe e acrescierebbe di stato et con grandi brevilegi d'onore e di degnità. li Gienove

Così s'interrompe questa interessantissima cronaca. Per la descrizione del ms. vedi quella accurata del BONGI, *Inventario* cit., vol. IV, p. 326.

[1] La data manca.

III. — Ranieri Sardo e la sua Cronaca.

Della Cronaca di Ranieri Sardo, primamente ricordata dal Vernaccini nelle *Memorie d'uomini illustri pisani*[1], diede poi un breve cenno il Moreni[2], indicandola come " Istoria pisana dal suo principio al 1422 " conservata nel ms. Magliabechiano XXV-492, nel quale, oltre a detta storia, si trovava " a p. 221 una descrizione assai " puntuale della città di Pisa e a p. 232 una nota dei corpi santi che sono in Pisa " e dove sono ".

Ma l'indicazione del Moreni è errata: egli si fidò troppo della postilla che si trova a foglio 3 del ms. XXV-492: " Storia d'incerto autore dal suo principio fino " all'anno 1422, credo di Rinieri Sardi sebene alquanto diversa da quella di sopra ". Se avesse approfondito la ricerca, avrebbe il Moreni constatato che il ms. XXV-492 contiene un esemplare della cronaca pubblicata dal Muratori nel vol. XV dei *Rerum Italicaram Scriptores*[3], e che la cronaca vera di Ranieri Sardo è contenuta, come del resto si accenna nella postilla del ms. XXV-492, nel precedente ms. XXV-491.

Il pensiero di pubblicare questa cronaca, affacciatosi da prima a G. Canestrini, fu posto in atto dal Bonaini nella parte II del vol. VI della 1ª serie dell'Archivio Storico Italiano. Nella prefazione alle *Storie Pisane* del Roncioni[4], il Bonaini dà un breve schizzo della personalità e dell'opera del Sardo: " scelto a fermare la pace coi Lucchesi " nel 1372, ambasciatore all'Acuto a Bologna, testimone della fortuna cotanto varia dei " Gambacorta, nonchè delle cose furiose e ree dell'Appiani, Ranieri Sardo, che scrisse " toscanamente, è dipintore esattissimo e non di rado felice delle cose che vide ".

Ricerche fatte nell'Archivio di Pisa, sui documenti della seconda metà del secolo XIV, epoca in cui il Sardo visse, ci permettono di gettare qualche nuova luce sulla sua vita e sull'opera sua. Il fatto che nel 1364[5] lo troviamo fra gli Anziani di Pisa, ci prova che in quell'anno egli aveva passati i trent'anni di sua vita[6]; sappiamo d'altra parte che nel 1401 era già morto, perchè in un atto notarile del 3 gennaio 1401 suo figlio Piero è indicato in questo modo " Pierus filius quondam Raynerii " Sardi de cappella sancti Martini Kinzice "[6]: inoltre sappiamo che un altro suo figlio,

[1] Vol. II, p. 201: " Ranieri Sardo a c. 422 sgg. " della sua *Istoria pisana*, conservata nella libreria Ma" gliabechiana, ha una minuta descrizione de' quattro " antichi quartieri di Pisa ". Vol. III. p. 161: " *Storia* " *pisana* ms. di Ranieri Sardo, che nella libreria Stroz" ziana era già il codice n. 199, ed ora si conserva nella " Magliabechiana ".

[2] *Bibliografia* cit., II, p. 314.

[3] Abbiamo parlato già di esso nel precedente studio sulle cronache dell'Archivio Roncioni, esaminando il ms. 24.

[4] Archivio storico italiano, serie 1ª, vol. VI, parte I, p. XXV.

[5] Cf. il *Breve vetus seu chronica Antianorum pisane civitatis* cioè l'elenco di tutti gli Anziani di Pisa dal 1289 al 1409 pubblicato dal Bonaini nell'Archivio storico italiano, serie 1ª, vol. VI, parte II. Il Sardo si trova a p. 730, fra gli Anziani del settembre-ottobre 1364.

[6] Per essere Anziano bisognava avere almeno trent'anni; cf. *Statuti inediti della città di Pisa* pubblicati da F. Bonaini, Firenze, 1854-1857, vol. II, p. 505.

[6] Archivio di Stato di Pisa (che io d'ora innanzi indicherò con la sigla ASP), *Diplomatico*, San Paolo all'Orto, perg. 3 gennaio 1401.

Guglielmo, doveva avere nel 1382 almeno trent'anni compiuti [1]; non erreremo quindi di molto se porremo la vita del nostro cronista tra il 1330 e il 1400 circa.

Abitava egli nel quartiere di Chinzica [2], ed apparteneva all'Ordine dei Mercanti, di cui anzi nel 1375 lo troviamo priore [3]. Aveva anche un po' di ben di Dio al sole: un poderetto in campagna, a Oratoio, che disgraziatamente nel 1370 ebbe a soffrire il saccheggio da parte dei soldati di Giovanni Acuto, come il cronista stesso ci fa sapere nella sua schietta narrazione: " .... e disfeciono case assai, e tagliarono " perculle, e a me tirorono lo portico a Oratoio a terra, arsono lo legname e taglio- " ronvi le pertiche, e arsono di frutti assai travi, pancacci e madie, soppidani, panche " e cassoni; e ogni cosa valea più di lire duecento. Iddio gli distrugga tutti! „ [4] (p. 178). Il quartiere di Chinzica era il più ricco de' quattro quartieri di Pisa, l'Ordine dei Mercanti, insieme con quello della Lana e quello del Mare, era costituito dalla borghesia grassa; sicchè noi possiamo dire che il Sardo fu un agiato borghese pisano del secolo XIV. Come tale, lo vediamo prendere parte agli affari del Comune e rivestire diverse pubbliche cariche.

Insignito egli stesso dell'Anzianato, cioè del più importante ufficio pubblico cittadino, diverse volte: nel 1364, nel 1377 [5], nel 1389 [6], nel 1393 [7], potè inoltre veder salire all'alta carica ben tre de' suoi figli: Guglielmo, dottore in legge, nel 1382 [8]; Bartolomeo, mercante, nel 1396 [9] e Piero nel 1398 [10]. Nella seconda metà del secolo XIV fu vivo ed aspro in Pisa il contrasto fra i due partiti dei Raspanti e dei Bergolini; i primi, padroni del governo fino al 1369, ne furon cacciati in quell'anno dai Bergolini, che alla loro volta perdettero il potere nel 1392. Durante queste fortunose vicende, accadeva naturalmente che il partito a volta a volta dominante toglieva le cariche agli avversari per darle agli amici. Ora il vedere che sotto tutti i governi i Sardo poterono occupare l'Anzianato, dimostra che questa famiglia non si mischiò mai con troppo ardore alle lotte politiche, nè prese mai troppo vivo partito per l'una o per l'altra setta. Di ciò del resto abbiamo una prova anche dalla cronaca stessa, nella quale vediamo il nostro Ranieri Sardo festeggiare indifferentemente l'avvento al potere di Giovanni dell'Agnello, emanazione del partito Raspante [11], e poi quello di Pietro Gambacorta, capo dei Bergolini [12].

---

[1] Egli si trova fra gli Anziani del primo bimestre 1382; cf. *Breve vetus* cit., p. 754.

[2] Vedi pergamena di San Paolo all'Orto citata, e ASP, *Opera duomo*, reg. 101, foglio 2.

[3] ASP, *Comune A*, reg. 153, foglio 66.

[4] Nel riprodurre i brani di Ranieri Sardo, seguo l'edizione citata del Bonaini che io ho confrontata col testo ed ho ritrovata fedele. Il Bonaini modifica solo in senso moderno qualche particolarità della grafia. Le indicazioni, quindi, delle pagine che io avrò occasione di dare si riferiscono sempre all'edizione del Bonaini.

[5] *Breve vetus* cit., p. 748: Anziani del marzo-aprile.

[6] *Breve vetus* cit., p. 763: Anziani del luglio-agosto.

[7] *Breve vetus* cit., p. 769: Anziani del marzo-aprile.

[8] *Breve vetus* cit., p. 754: Anziani del gennaio-febbraio.

[9] *Breve vetus* cit., p. 773: Anziani del marzo-aprile.

[10] *Breve vetus* cit., p. 775: Anziani del maggio-giugno.

[11] Vedi nella *Cronica* a pp. 155-157 la descrizione delle feste per Giovanni dell'Agnello e i suoi figli: fra coloro che indossarono costumi da festa sono elencati anche " Rinieri Sardo e Tomeo di Contro, di cilestrino " colle gonnelle e guarnacche „.

[12] *Cronica*, p. 184; fra le brigate festeggianti il Gambacorta vi è quella di San Martino in Chinzica: " furono quindici vestiti di scarlatto con dossi di vaio fo- " derati „. E fra essi Ranieri Sardo.

Anche rivestì il nostro cronista per diverse volte l'importante ufficio d'ambasciatore: nel 1372 lo troviamo delegato a dirimere certe questioni col vicino comune di Lucca [1]; nel 1375 va a Bologna per distogliere il condottiero Giovanni Acuto dal pensiero di invadere il territorio pisano [2]; simile missione adempie nel 1380 a Siena, presso i venturieri della compagnia di San Giorgio [3].

Ma il campo dove maggiormente e più utilmente si esplicò l'attività del Sardo fu quello finanziaro. Oltre all'essere stato varie volte rivestito dell'alto ufficio di camerlengo o tesoriere dello Stato [4], ebbe affidate molte altre delicate mansioni. Nel 1363 è incaricato di approvvigionare d'orzo la città di Lucca, come egli stesso ci dice nella cronaca, esaltando con giusto orgoglio la sua correttezza personale: " Gli An- " ziani di Pisa fecion, di maggio e di giugno 1363, comperare a Rinieri Sardo biada " assai, cioè staia settecento quaranta d'orzo, per tutto maggio; lo quale orzo si ha " mandato a Lucca a' rettori con licenza degli Anziani; e detti rettori l'hanno da " poi consegnato a Iacopo di Cecco dal Bagno, massaio della Tersanaia di Lucca: " lo quale Iacopo massaio parte arà mandato al Ceruglio, e parte a Pietrasanta, ov- " vero a Villa Basilica; di che per lettera el sopradetto Iacopo o per iscritto di sua " mano, a dì 27 di maggio 1363, notificò come egli ha ricevuto i fiorini seicento " quaranta d'orzo, e delle saia e' non fa menzione; perchè andò, a dì 30 di maggio, " al Ceruglio a domino Francesco Zaccio. In fine, io ho tale chiarezza se mai mi " fusse addomandato ragione di questo orzo, ch'io ho comperato a pitizione de' signori " Anziani, io ne posso mostrare buona ragione „ [5].

Nel 1369, in un momento difficile, perchè si stava cambiando il governo, il Sardo è " in servitium pisani comunis in solvendo debitores pisani comunis et ut pecunia " deveniret in cameram pisani comunis ipsi comuni debita quomudocumque et a qui " buscumque et super incantando cabèllas pisani comunis et alia utilia servitia pisani " comunis faciendo „ [6]. L'anno dopo è revisore del bilancio dello Stato [7], e insieme membro di una commissione incaricata di giudicare i ricorsi che facevano gli appaltatori delle gabelle nel contado, per i danni arrecati dalle soldatesche [8], inoltre è mandato all'isola d'Elba per rivedere i conti di quel doganiere e per ispezionare le miniere [9].

---

[1] ASP, *Comune A*, reg. 149, foglio 27 *t*; Ranieri Sardo è ricordato insieme con altri cittadini andati " ad " partes Vallis Sercli occasione questionum factarum " cum comuni Luce „.

[2] Ce lo dice egli stesso nella cronaca, a p. 186.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Concistoro*, Lettere, 1799, n. 1. È una lettera in data 2 aprile 1380 con cui Pietro Gambacorta e gli Anziani ringraziano i Senesi per le accoglienze fatte ai loro ambasciatori, tra cui si nomina Ranieri Sardo, che erano andati a trattare con la compagnia di San Giorgio.

[4] Lo fu nel 1360, come egli stesso ci dice nella *Cronaca*, p. 145; poi nel 1370-1371: ASP, *Comune A*, reg. 146, foglio 1; poi nel 1388: *Ivi*, reg. 169, foglio 5 *t*; poi nel 1390: *Ivi*, reg. 172, fogli 56, 123.

[5] *Cronica*, p. 151, nel ms. foglio 86.

[6] ASP, *Comune A*, reg. 143, foglio 28.

[7] ASP, *Comune A*, reg. 145, foglio 25. Pagamento dello stipendio a " Rainerio Sardo civi pisano revisori " ractionum camerariorum pisani comunis et introitus " et exitus pisani comunis „.

[8] ASP, *Comune A*, reg. 147, fogli 54, 62, 68, reg. 148, fogli 23 *t*, 24 *t*, 26.

[9] ASP, *Comune A*, reg. 147, foglio 3. Si parla di lui andato nella qualità di ambasciatore " pisani comu- " nis ad insulam Ilbe pro videndo rationes Parazonis " Grassi et dovanerii vene ferri dicte insule „. Cf. anche PINTOR, *Il dominio pisano nell'isola d'Elba durante il secolo XIV*, in Studi storici del prof. Crivellucci, vol. VIII, p. 38.

Consimili uffici ebbe ad occupare negli anni seguenti; così ad esempio nel 1375, oltre ad essere, come abbiam visto, console dei Mercanti [1], fa parte di una commissione che doveva regolare le tasse di successione [2], ed è pure chiamato a liquidare l'azienda di una fallita società di mercanti [3]. Anche l'importante amministrazione dell'opera del Duomo lo ebbe alla sua testa [4], come pure lo ebbe a capo il pubblico ufficio per l'approvigionamento del grano in Pisa [5]. Fra gli altri incarichi di fiducia appare molto notevole quello avuto nel 1389: rivedere e correggere gli ordinamenti che gli abitanti di Piombino si eran dati [6]. Varie volte poi incontriamo il nostro cronista nelle aggiudicazioni fatte per incanto delle gabelle sul consumo delle carni e del vino nel contado; talora è incaricato di dirigere le aggiudicazioni [7], talora invece è egli stesso fra i concorrenti all'appalto, e qui le non indifferenti somme per cui concorre ci dànno prova della sua agiata condizione [8].

La stima infine che egli anche privatamente godeva fra i suoi concittadini, ci è mostrata dal fatto che nel 1381 era nominato arbitro in una contesa sorta fra due fratelli per divisione di beni [9]. Così, fra le cure della propria azienda e il disbrigo delle pubbliche cariche, Ranieri Sardo trascorse l'operosa sua vita.

Questi pochi cenni biografici sono utili perchè, illuminandoci intorno al suo carattere e alla sua persona, servono anche a procurarci nna giusta idea del valore dell'opera sua come cronista. Egli fu uno schietto esemplare di quell'alacre e industriosa borghesia che nei secoli XIII e XIV popolò le libere città della penisola, e che, per la sapienza degli ordinamenti comunali, era chiamata a impiegare nelle amministrazioni dello Stato i tesori di esperienza acquistati nelle quotidiane consuetudini di industria e di commercio. Vero figlio del suo tempo e della sua classe, il Nostro non spiccò certo fra gli eguali per eccelse attitudini di mente e di cuore; no, soltanto un equilibrato buon senso, una specchiata probità, la naturale intelligenza affinata da una discreta coltura e dalla pratica della vita attiva, gli permisero di dedicare utilmente una parte della propria attività ai pubblici affari.

---

[1] ASP, *Comune A*, reg. 153, fogli 66.

[2] ASP, *Comune A*, reg. 152, foglio 16. Si dà un compenso a tre cittadini, fra cui Ranieri Sardo, "deputatis super taxationibus testamentorum, legatorum et "hereditatum pisane civitatis, burgorum et subburgorum, et eius comitatus et districtus ".

[3] ASP, *Comune A*, reg. 152, foglio 64.

[4] Nel 1380: ASP, *Comune A*, Opera reg. 5, inserto n. 4.

[5] Nel 1386: ASP, *Comune A*, reg. 70, foglio 33. Nel 1394 si parla di lui come "olim canovarius canove "bladi pis. com. pro anno finito in kal. augusti ": reg. 177, foglio 15 *t*.

[6] Nel luglio 1390 gli Anziani deliberano l'approvazione "ordinamentorum comunis Plumbini, noviter "compositorum et ordinatorum, per discretos viros "ser Pierum Vannis, Guccium Cecchi et ser Colum, "ser Ceutis et alios eorum sotios de Plumbino et correctorum per dominum Petrum de Vicho et Ranerium "Sardum "; ASP, *Comune A*, reg. 172, foglio 115 *t*.

[7] Nel settembre 1375 si dà un compenso a Ranieri Sardo "qui melioravit incantum cabelle et directum vini "et carnium Pontishere, Pontissacci, Appiani et Petrioli "libris ducentisquinque den. pis. in secreto "; ASP, *Comune A*, reg. 152, foglio 13 *t*.

[8] Nell'agosto 1371 il Sardo prende in appalto le gabelle del vino e della carne di Vignale per L. 145 e s. 15: ASP, *Comune A*, reg. 147, foglio 82; le stesse gabelle per Calcinaia e per la somma di L. 634 s. 15 d. 7: *Ivi*, foglio 83 *t*: lo stesso fa per Piombino, dove inoltre appalta "directum tracte vini dicte terre Plumbini " il tutto per L. 8644: *Ivi*, foglio 85. Nel 1375 appalta le gabelle di Blentina per L. 306 s. 10: *Ivi*, reg. 152, foglio 53 *t*; nel 1379 quelle di Vico e Lupeto per L. 807; *Ivi*, reg. 158, foglio 2.

[9] ASP, *Diplomatico*, dep. Simonelli, perg. 4 marzo 1381.

Dopo ciò, si può credere che, se a un uomo simile è venuto il pensiero di scrivere le memorie della sua città e del suo tempo, l'opera sua non riuscirà falsificata da amplificazioni o reminiscenze letterarie, ma sarà un limpido e fedele specchio degli avvenimenti.

Prima però di venire a parlare dell'opera, è bene sciogliere alcuni quesiti che ci si presentano quando studiamo l'unico ms., finora conosciuto, in cui essa è conservata. È questo, come già dicemmo, il ms. Mgl. XXV-491, scritto da mano del secolo XV. Oltre alla cronaca di Ranieri Sardo che occupa i primi 181 fogli, esso contiene altre scritture di argomento pisano: un lamento che Pisa, caduta in servitù, rivolge all'imperatore (fogli 181-192)[1]; la risposta dell'imperatore (fogli 192-196); una descrizione di Pisa (fogli 196-207)[2]; e finalmente i capitoli sopra l'acquisto di Pisa fatto dai Fiorentini nel 1406 (fogli 208-231)[3]. Tutto il ms. è scritto dalla stessa mano, meno il titolo della cronaca *Historia di Pisa di Ranieri Sardo cittadino pisano,* che fu aggiunto da mano diversa e più recente.

Nessuna delle varie scritture che vengon dopo la cronaca rivela il nome dell'autore, all'infuori dei capitoli, i quali portano una nota da cui appare che chi li trascrisse nel nostro codice non ne fu l'autore: " Chapitolo primo dell'acquisto che ffè il cho- " mune di Firenze di Pisa chomposto per lo virtuoso huomo Iovanni di Ser Piero " quando fu nostro podestà qui a Chastel Fiorentino nel 1408, sopra una cronacha che " aveva Ser Lucha di Simone prete ". Invece un esame del *Lamento di Pisa* e della risposta dell'imperatore, dimostra che questi due componimenti non sono stati copiati da altri testi, ma composti proprio da chi scrisse il codice, tante sono le correzioni, le abrasure, i pentimenti e gli errori che deturpano i componimenti stessi.

Di qui possiamo trarre un elemento per stabilire approssimativamente l'età del codice; giacchè l'imperatore che figura nei due componimenti è Sigismondo (vedi ad esempio a foglio 191 l'invocazione: " O serenissimo principe Sismondo "); e Sigismondo tenne l'impero dal 1410 al 1437. Ma questo periodo può venire ristretto ancor più, se si nota che il *Lamento* è nell'ultima sua parte una continua invocazione a Sigismondo, perchè venga in Italia a farsi incoronare:

vieni et piglia chorona
qui mostra tua virtù e gran potençia
che ffai che fa tanta scienza[4],
tucto il mondo ti chiama, omai che pensi,
vieni per li tuoi grandi inciensi
vieni aquistare i disiato onore.... (foglio 191).

Deve quindi, il *Lamento,* essere stato scritto prima del 1433, anno in cui Sigismondo venne in Italia a prendere la corona reale e imperiale. Un altro elemento

[1] È stato pubblicato dal Manzi, *Testi di lingua inediti*, Roma, 1816, pp. 85-96.

[2] Pubblicata da I. B. Supino, *Arte pisana*, Firenze, Alinari, 1904, p. 303 sgg.

[3] Pubblicati dal Bonaini, Archivio storico italiano, serie 1ª, vol. VI, parte II.

[4] Le parole: *che fa tanta scienza* sono una correzione posteriore, prima al loro posto il ms. aveva: *che pensi vieni a sedere*.

per la cronologia del ms. ci può essere dato dall'*Elenco dei corpi santi conservati in Pisa,* elenco con cui si chiude la descrizione della città. Questa descrizione fu pubblicata dal Supino, insieme con quella posteriore e un po' diversa che si trova nel ms. Mgl. XXV-492. Orbene, nell'elenco delle reliquie contenuto nella prima descrizione non troviamo ricordate quelle della beata Chiara Gambacorti, che troviamo invece ricordate nell'elenco della seconda descrizione. Ora, Chiara Gambacorti, che era già monaca nel 1385 [1], sarà morta non dopo il primo venticinquennio del secolo XV. Dopo tutto ciò, possiamo dire che il nostro codice, nel quale, ripetiamo, si incontra sempre la scrittura della stessa mano, fu messo insieme dopo il 1410 e prima del 1433, e più probabilmente intorno al 1425.

Ciò assodato, veniamo all'esame della cronaca del Sardo. La terzultima notizia della cronaca è del 1400, mentre la penultima e l'ultima sono datate col 1422 (st. p.) che corrisponde al 1421 dello stile comune. Ciò colpì il Bonaini, il quale osservò giustamente: " Negli atti pisani ne' quali trovasi quasi ogni giorno ricordato il nostro " cronista, e segnatamente in quelli del 1370, apparisce uomo maturo. Ora, si fa " difficile a credere che cinquant'anni dopo trovar si potesse in istato di scrivere sto- " rie „ [2]. L'osservazione del Bonaini appare a noi tanto più giusta, in quanto abbiamo visto il documento dal quale risulta che nel 1401 il Sardo era già morto.

Ma se è giusta l'osservazione del Bonaini, assolutamente sbagliata è la conclusione che da essa egli crede poter dedurre circa la data delle due ultime notizie della cronaca, e cioè che questa data 1422 " è uno degli infiniti errori che l'indotto " amanuense ha posto nella copia „ ed è, quindi, ingiustificata la correzione fatta dal Bonaini nel pubblicare la cronaca, cambiando in 1400 il 1422. È strano come un uomo dell'acume e della diligenza del Bonaini non pensasse ad accertarsi di quella data col procedimento tanto semplice che aveva sottomano: ricercare cioè se i fatti datati col 1422 (st. p.) e quindi 1421 (st. c.) fossero proprio avvenuti in quell'anno. Se ciò avesse fatto, avrebbe subito trovato che la data del ms. era giusta e non andava corretta, perchè, anche sorvolando sulla penultima notizia che narra un trascurabile scontro navale tra Genovesi e Catalani nelle acque di Pisa, l'ultima notizia è così importante, che poteva il Bonaini trovarla in tutte le storie con la sua vera data: tratta della cessione di Genova al duca di Milano, che avvenne appunto nel novembre 1421. Quindi la data delle due ultime notizie, secondo lo stile pisano, è proprio il 1422, come si trova nel ms. Ora, siccome il Sardo in quell'anno era morto da un pezzo, si deve concludere che le due ultime notizie furono aggiunte da chi copiò la cronaca. Si vedrà in seguito quale importanza possa avere questa conclusione.

Veniamo ora all'esame del corpo della cronaca. Due cose sono subito da notare

---

[1] Vedi nell'ASP, *Diplomatico,* San Domenico, la Bolla, in data 17 settembre 1385, con la quale Urbano VI concede a Chiara Gambacorti e ad altre sei monache la facoltà di passare dal monastero di Santa Croce presso Pisa al nuovo monastero fondato in Pisa da Pietro Gambacorta e intitolato a San Domenico.

[2] Archivio storico italiano, serie 1ª, vol. VI, parte II, p. 243, nota. Già nella parte I, p. XXV, nota 1, il Bonaini aveva giudicata erronea la informazione data dal Moreni che la cronaca del Sardo finisse col 1422.

in confronto all'edizione fattane dal Bonaini: 1° nei primi nove fogli il ms. contiene le solite favolose notizie di storia sacra e antica che si trovano nelle cronache del tipo della Marucelliana *A* 235, e che non sono pubblicate dal Bonaini; 2° nel ms. non si trova neppure uno di quei titoli alle rubriche che leggiamo nell'edizione Bonaini; le varie rubriche sono contraddistinte l'una dall'altra solo dalle lettere iniziali, che sono grandi e di colore rosso. Tutto questo potrebbe farci venire il dubbio che il nostro ms. non sia quello usato dal Bonaini. Il dubbio però non ha ragione di essere per questi due fatti: 1° che il Bonaini stesso, quantunque non ci dia i numeri di collocazione del ms., ci fa sapere indirettamente che il ms. da lui usato è proprio il XXV-491, quando ci dice che i capitoli sull'acquisto di Pisa erano contenuti nello stesso codice che conteneva la cronaca del Sardo [1]; 2° che nel ms. XXV-491 si trovano tutti quegli errori o varianti che il Bonaini, nel pubblicare la cronaca, annota come esistenti nel ms. da cui la cronaca veniva tratta. Per esempio, a p. 226 nota che il ms. ha *Montavolo* invece di Montuolo o Montecalvolo, e nel XXV-491 troviamo Montavolo [3], a p. 229 *palamēto* e il ms. ha così [2]; a p. 233 *e uno aghua in,* e il ms. ha così [4]. Si potrebbe continuare, ma quanto abbiamo visto basta per dimostrarci che il ms. XXV-491 è senza dubbio quello di cui il Bonaini si è servito. Le differenze che abbiamo riscontrato tra l'edizione e il ms. e cioè la soppressione delle notizie di storia sacra e antica, e l'aggiunta dei titoli alle rubriche sono dovute la prima al pensiero di togliere un'inutile introduzione favolosa [5], la seconda a un capriccio di letterato che volle separare le rubriche l'una dall'altra con titoli in stile non discordante da quello del testo.

Nella cronaca del Sardo si notano subito due parti assolutamente diverse: la prima, fino al 1355, è, come già notò il Bonaini e come noi abbiamo confermato, una fedele copia di quel tipo di cronaca di cui abbiamo tanti esemplari nei mss. Magliabechiani della classe XXV, il 29, il 31, il 624, il 633 ecc.

La seconda parte, a cominciare dalla venuta di Carlo IV, comprende le vere notizie, scritte da Ranieri Sardo: il divario si nota chiaramente, tra l'ultima notizia di p. 115 e la prima di p. 116 dell'edizione Bonaini; quella è scarsa e breve, questa ampia, ricca di minuti particolari e contenente anche un indizio cronologico che ci mostra come il Sardo scrivesse giorno per giorno: " li ditti imbasciadori volsono si fa" cesse lo maggior consiglio al duomo di Pisa, e *quivi fu oggi,* a dì 5 di dicembre 1355 ".

Se ora prendiamo il ms. ed esaminiamo i fogli 48-49 nei quali si contengono tali notizie, siamo portati subito a fare un interessante rilievo: la scrittura stessa ci avverte che fra le due pagine c'è un distacco. Infatti, gli ultimi fogli 46-47-48 sono scritti

---

[1] **Archivio storico italiano**, serie 1ª, vol. VI, parte I, p. XI.

[2] Ms. Mgl. XXV-491, foglio 162 " e andorono in" sino a Montavolo ".

[3] Ms. cit. foglio 166 " et da indi in guso insino " a Palamēto ".

[4] Ms. cit. foglio 170 " et uno agua in decti chavagli ".

[5] Questo procedimento trova, del resto, un precedente nel Muratori: nella cronaca pisana pubblicata nel vol. XV, sono soppresse in principio tutte le notizie leggendarie e favolose che pur si trovano nel ms. laurenziano LXV-17 da cui la cronaca è tratta.

con carattere notevolmente più largo di quello dei fogli precedenti e affrettato, come di chi sia sul punto di finire; a foglio 48, dopo la notizia su fra Moriale (che è l'ultima copiata dalla cronaca tipo Mgl. XXV-29), l'amanuense lascia bianco il resto della pagina, per andare a foglio 49 dove si iniziano le notizie scritte veramente dal Sardo e dove la scrittura torna regolare e fitta come nelle prime pagine del ms. Il distacco tra il foglio 48 e il 49 è indicato anche da questa particolarità: l'amanuense, dopo la notizia su fra Moriale, proprio nel mezzo della parte lasciata in bianco del foglio 48 ha messo la data: 1355, fra due segni. Questo procedimento, che l'amanuense usa solo in questo punto in tutto il corpo della cronaca, puo' ben apparire come la prova che l'amanuense intendeva chiudere una parte della sua opera e aprirne un'altra.

Ora, questo distacco manifestato, da chi scrive, materialmente anche con la scrittura, non ci maraviglierebbe se il ms. rappresentasse l'opera autografa del Sardo, giacchè è più che naturale che chi compone un lavoro lasci traccie anche materiali nella scrittura delle diverse fasi e parti del lavoro stesso [1]; ma questo ms. non è certo opera del Sardo. È allora un' altra ipotesi ci si presenta, specialmente se teniamo presente d'aver assodato che le due ultime rubriche della cronaca non sono opera del Sardo, ma aggiunte del copista: chi mostrò d'aver poca cura dell' integrità dell'opera del Sardo aggiungendovi in fondo notizie staccate ed estranee, non può forse aver fatto altrettanto in principio? Non può forse, in altre parole, il copista aver aggiunto di suo tutta la prima parte della cronaca, fin al punto in cui cominciano i veri ricordi del Sardo?

Richiamiamo per un momento la figura di Ranieri Sardo, quale ci appare nello schizzo biografico che ne abbiamo tracciato in base ai documenti raccolti. È un agiato borghese del ceto mercantile che dedica il tempo lasciatogli libero dalla mercatura e dagli affari domestici alle pubbliche faccende dello Stato: un uomo portato alle cifre ed ai calcoli, e non agli ozi della letteratura. Ora può darsi che un uomo simile si induca a buttar giù giorno per giorno, alla buona e senza ghirigori, un ricordo degli avvenimenti più importanti, ma è ben difficile che egli pensi a sprecar tempo per ricopiare pari pari da un'altra cronaca tutta una lunga serie di notizie comincianti da Adamo, e ciò solo per fare un cappello ai propri ricordi personali. Meglio, oh! molto meglio, consacrare alla trattazione di qualche affare pubblico o privato il tempo che quell' inutile mestiere di copista avrebbe portato via!

Poniamo invece mente alla figura dell' ignoto compilatore del nostro ms. XXV-491, quale ci appare attraverso la sua stessa opera. Egli si rivela come un appassionato raccoglitore di scritti e di memorie riguardanti Pisa, come un uomo portato anche alle occupazioni letterarie, secondo ci mostrano i componimenti poetici contenuti nel ms.

Dopo ciò, nulla si oppone a che, per la composizione della cronaca quale ci ap-

---

[1] Si ricordi quanto si è detto nella prima parte di questo lavoro parlando del ms. Roncioni 58.

pare dal ms., noi formuliamo un' ipotesi come questa: un cultore di cose pisane si trova ad avere fra mano, verso il 1422, le carte in cui Ranieri Sardo, a cominciare dal 1355, ha gettato ricordo di tutti gli avvenimenti più importanti. Capisce il nostro ignoto l'interesse di quei ricordi e pensa di ricopiarli, ma gli pare che l'opera riuscirà più completa e più degna, se quei ricordi, che cominciano *ex-abrupto* dal 1355, saranno forniti di una specie di introduzione, in cui si narrino gli avvenimenti dei tempi precedenti a cominciare dalla fondazione della città.

Per ciò prende il tipo di cronaca più divulgato a Pisa, quello da cui derivarono le cronache dei gruppi *B, R, M, U* e che è giunto a noi in tanti esemplari, lo copia pari pari fino al 1355, poi lo abbandona per trascrivere le memorie del Sardo. Giunto alla fine di queste, pensa che sarà bene se le memorie, come d'un principio, saranno fornite anche di una conclusione; e aggiunge perciò un ricordo dei fatti più importanti avvenuti nell'anno in cui scrive: la battaglia tra Genovesi e Catalani in Porto Pisano e la cessione di Genova al Duca di Milano. È interessante a questo proposito ricordare che, dopo la notizia della battaglia, il cronista mette un *amen* come conclusione; poi si accorge di avere tralasciato una cosa importante; aggiunge quindi la notizia della cessione di Genova, e termina finalmente con *amen amen*.

A corroborare questa nostra ipotesi concorrono due altri indizi che hanno il loro valore: 1° il fatto che nel ms. mancano tutti quei titoli alle varie rubriche che troviamo nel Bonaini: ciò mostra meglio che il Sardo non voleva scrivere una cronaca, ma solo tener ricordo, giorno per giorno e alla buona, degli avvenimenti principali: 2° il fatto che il titolo *Historia di Pisa di Ranieri Sardo cittadino pisano* non è della mano che scrisse il codice, ma aggiunto da altri: ciò potrebbe significare che chi scrisse il codice sapeva di non poter mettere quel titolo in un'opera che solo in parte era dovuta al Sardo, e che questo titolo fu messo da chi poi, leggendo la cronaca, trovò nella seconda parte di essa molte volte l'autore che si nominava, parlando in prima persona.

La conclusione che risulta dal nostro ragionamento è, secondo noi, questa: la cronaca, come ci è presentata nel ms. Mgl. XXV-491, non è opera del Sardo, bensì di un compilatore del secolo XV, il quale, venuto in possesso dei ricordi del Sardo che andavano dal 1355 al 1400, li pubblicò facendoli precedere e seguire da notizie di storia pisana tratte da altre cronache. Chi vorrà quindi ripubblicare l'opera vera di Ranieri Sardo, dovrà omettere tutta la prima parte del ms. Mgl. XXV-491 e, in fondo, le due ultime notizie, lasciando soli quei ricordi dal 1355 al 1400, nei quali appare tanto spiccata e chiara la personalità dell'autore. E sono ricordi invero pregevolissimi.

Il Sardo non scrive ad avvenimento compiuto, basandosi sulla memoria, ma getta giù i suoi ricordi giorno per giorno, mentre gli avvenimenti si svolgono, manifestando genuina e schietta la propria impressione sulle contingenze del momento fuggevole. Basta, per persuadersi di ciò, leggere le pagine (116-137 nell'ediz. Bonaini) che egli

dedica alla venuta dell'imperatore Carlo IV nel 1355. Dall'arrivo degli ambasciatori dell'imperatore fino all'entrata di questi e alla sua dimora in Pisa, tutto è descritto minutamente con infiniti particolari: le strade per le quali passò il corteo, il letto che fu preparato per l'imperatore, i doni che questi ricevette. Ecco poi una descrizione particolareggiata del parlamento indetto da Carlo IV in Pisa, descrizione che termina: " Missere lo Imperadore ebbe, a dì diciasette di gennaio, fiorini trentamila della somma di fiorini settantamila dee avere in tre paghe; cioè, ora fiorini trentamila, e quindicimila quando va a Roma, e quando si parte da Roma dee avere l'avanzo. E dette brivilegio Lucca e altre sue terre e fece suoi vicari gli Anziani di Pisa e di Lucca; e Iddio, per sua misericordia, gli metta in cuore che egli ci attenga la promessa ". Chi scrive così, non lo fa certo quando gli avvenimenti sono già compiuti!

E ancora; all'anno 1365, parlando dell'assunzione di Giovanni dell'Agnello al dogato e delle promesse da lui fatte, termina con questa invocazione: " Preghiamo Iddio che a lui dia grazia di fare mantenere a ognuno ragione e giustizia; e che, ciò facendo, Iddio gli dia grande e buona vita e pace e riposo alla sua persona e al nostro Comune; e così sia pace di tutti " (p. 154). Un'altra invocazione altrettanto ingenua e schietta gli esce subito dopo, parlando della pace tra Pisa e Firenze conclusa in quell'anno: " I' priego lo nostro Signore Iddio e la sua beatissima madre Madonna Santa Maria, e l' beato santo Francesco, in nella cui chiesa si fece e fermò la detta pace, la mantenga e faccia ferma, vera, buona e così sia " (p. 154). Ecco poi un agurio al Doge, che ha fatto una buona azione richiamando in patria i confinati (p. 154-155) " Iddio mantenga lo nostro signore missere lo Dogio, e a lui dia grazia di fare bene ".

All'anno 1369 parla dei doni fatti dai Lucchesi all'imperatore Carlo IV (p. 165) " credendo essere liberi, ma missere lo Imperadore intende, e così ha detto, sia sempre alla divotione di Pisa, benchè le chiavi tiene pur lui ". Ora se il Sardo non avesse scritto la notizia proprio nel momento in cui accadeva il fatto, non avrebbe messo la frase da noi riportata, perchè, effettivamente, pochi giorni dopo che i Lucchesi avean fatto i doni a Carlo IV, questi liberava la città dalla soggezione a Pisa! Nello stesso anno 1369 era scoppiato un grave dissidio tra Carlo IV e i Pisani, a comporre il quale si affaticavano i Fiorentini. A questo episodio il Sardo dedica molte notizie (p. 171-172), in cui le trattative sono seguite giorno per giorno, e aggiunge sempre ferventi invocazioni a Dio perchè tali trattative finissero bene. Ora, queste invocazioni si capiscono soltanto se si pensano scritte proprio durante le incertezze di quei giorni d'attesa e di ansia, e non dopo che il dissidio fu composto. Inutile continuare, sfogliando il resto della cronaca, a raccogliere altre prove; si può senz'altro concludere che il Sardo riporta ne' suoi ricordi l'impressione immediata degli avvenimenti, mentre questi si svolgono.

A volte sorprendiamo anche il cronista mentre egli è in piazza, in mezzo ai croc-

chi, in momenti importanti, a raccogliere notizie. Nel 1378, ad esempio, narrando dell'elezione dell'antipapa, termina così (p. 201): " e, secondo che hae scritto Alde- " rigo Interminelli e Andrea Gambacorta a Lodovico del Voglia, pare che gli detti " tre cardinali Taliani con gli altri tredici Tramontani daccordo facessino, lunedì adì " venti di settembre milletrecentosettantanove, nuova lezione di nuovo papa, lo quale " si dice sia missere di Ginevra, ed è Tramontano, e dicesi sia parente dello Re di " Francia, di che è grande errore alla chiesa di Dio essere due papi. Iddio allumini " noi, e non crediamo alla loro simonia e mala vita e disonestà ". Il vivo sentimento religioso che anche in questo punto erompe alla fine con una invocazione tanto spontanea e fresca, si rivela, si può dire in ogni pagina, in esclamazioni ed in invocazioni; quasi a darci sempre più viva l'impressione che il cronista scrive giorno per giorno.

Vengono i nemici a devastare il territorio di Pisa, oppure sorge il sospetto che i Fiorentini istighino i condottieri ai danni della vicina città? Ecco il nostro cronista terminare le notizie, invocando con calorose parole da Dio la distruzione degli uni e degli altri (vedi pp. 152, 177-178, 180, 181, 182, 191). Succedono avvenimenti importanti, dai quali Pisa è direttamente o indirettamente toccata, come l'incontro dell'imperatore e del papa nel 1369 a Roma, la pace tra Bernabò Visconti e la Toscana nel 1370, il ritorno dei papi da Avignone a Roma, la pace tra Firenze e il Papa dopo la guerra degli Otto Santi, un cambiamento di governo in Pisa? La divinità è sempre invocata, perchè l'avvenimento sia foriero di prosperità e di pace (vedi pp. 158, 160, 167, 170, 171, 185, 186, 192, 195, 200 ecc.). Tutto ciò dà tale carattere di freschezza e di sincerità alle pagine del Sardo, che la loro lettura ci attira e ci tiene avvinti.

Un pericolo, però, potrebbe nascondersi in esse: che l'autore, vissuto in mezzo ai pubblici affari e scrivente sotto l'immediata impressione degli avvenimenti, sia qualche volta tratto dalla passione di parte a velare e ad alterare la verità. Giacchè dal 1355 al 1400 egli potè vedere, quanti ne volle, sia rivolgimenti interni, sia cambiamenti di governo! Ricordiamo: nel 1355 la venuta di Carlo IV e la conseguente caduta del partito Bergolino con la sanguinosa tragedia dei Gambacorta; dal 1355 al 1369 governo del partito Raspante e dogato di Giovanni dell'Agnello; dal 1369 al 1392, seconda venuta di Carlo IV, caduta del Doge, ritorno e nuovo governo dei Gambacorta; nel 1392 caduta dei Gambacorta in mezzo al tumulto popolare e alle stragi e governo di Iacopo d'Appiano; nel 1399 governo dei Visconti.

Ebbene, ciò che abbiamo già accennato parlando della sua vita pubblica, dobbiamo ripetere qui per la sua cronaca: Ranieri Sardo non parteggia per nessuno, non è asservito ad alcuna setta, accetta ogni cambiamento ed ogni governo senza entusiasmo e senza protesta. Così, nel 1355, quando Carlo IV parte da Pisa dopo aver procurato alla città infiniti danni e spese, il cronista non può trattenersi dall'esclamargli dietro: " Iddio gli dia delle derrate ha date a noi! " (p. 137); però nel 1369, quando

Carlo IV ritorna a Pisa, il Sardo non gli serba rancore, si augura anzi che la sua venuta " sia con pace e riposo di tutta la cristianità di Pisa ", non protesta contro le feste e i donativi a lui fatti, si fida sulla parola da lui data che Lucca rimarrà soggetta ai Pisani (p. 165); e questa non è acquiescenza o adulazione, perchè, quando Carlo IV fa di nuovo un'angheria ai Pisani, togliendo loro la città di Lucca, il cronista non tace e gli rinfaccia il suo ingrato animo (p. 171).

Così come accetta il governo di Giovanni dell'Agnello e loda e trae lieti auspici dalle buone azioni di quegli (pp. 154, 155, 157, 158), accetta poi il governo dei Gambacorta (p. 170); caduti i Gambacorta e salito al potere Iacopo d'Appiano, prega da Dio a lui pace e benessere (p. 219), augura pace eterna al suo figlio morto (p. 234); e accetta poi con lo stesso animo, augurandosene un buon governo, Gian Galeazzo Visconti (p. 243). Questa indifferenza, questa freddezza, che a volte può riuscire antipatica, come quando non troviamo nessun fremito di sdegno davanti al tradimento di Iacopo d'Appiano ed all'orrenda strage di Pietro Gambacorta e de' suoi figli (pp. 215-217), ci è arra d'imparzialità.

Imparziale il nostro cronista si mantiene sempre, anche quando per avventura ciò possa costare al suo orgoglio di Pisano. Quando, ad esempio, nel 1364 egli deve narrare una grave sconfitta inflitta dai Fiorentini ai Pisani, egli non può trattenere una imprecazione contro i vincitori, ma non omette però di riconoscere la colpa dei vinti (p. 152). " Iddio gli distrugga — egli esclama parlando dei Fiorentini, dopo " aver narrato i molti errori commessi dai Pisani durante la battaglia — ma gli no- " stri cittadini n'ebbono colpa di tutto ".

L'odio contro i Fiorentini, e in questo il nostro cronista ci si rivela pisano schietto, è forse il solo sentimento personale che trapela da queste pagine. Con quale voluttà il Sardo — descrivendo i danni arrecati a Pisa da una compagnia di ventura che si diceva istigata dai Fiorentini — impreca contro questi, e — facendo un'eccezione al suo solito modo d'imprecare — ripete due volte l'imprecazione aggiungendovi una serqua d'insulti! " Prego Iddio distrugga chi colpa ci ha di tanto danno " al nostro contado quanto abbiamo ricevuto; che sarebbono i Fiorentini, disleali, " traditori, arroganti. Prego Iddio li distrugga (p. 177) ". E nel 1376, parlando dei danni venuti a Pisa per il fatto che il governo (era quello della famiglia Gambacorta) non aveva voluto espellere i Fiorentini colpiti dall'interdetto papale, il suo rancore si manifesta in un velato rimprovero al governo; cosa assolutamente nuova in lui, solito ad applaudire l'esistente stato di cose (p. 191). " Iddio perdoni a chi " lo consente ". E forse la ragione di quanto abbiamo più sopra notato, dell'indifferenza, cioè, con cui il Sardo ci narra la strage dei Gambacorta, pur nel momento in cui l'impressione per quella cruda tragedia doveva essere più viva, va trovata in questo: nel costante favore di cui i Gambacorta avevano colmato quei Fiorentini, che il Sardo, da buon pisano antico, odiava.

Ma ammettiamo pure questo antifiorentinismo del Sardo: esso non si manifesta

mai così prepotente da riuscire dannoso a quella imparzialità che caratterizza i suoi ricordi. I quali, inoltre, pur sottoposti a minuto esame e a confronti con le notizie tratte dai documenti, appaiono sempre veri e degni di fiducia.

Le lunghe notizie, ad esempio, che il Sardo dedica alla prima venuta di Carlo IV in Pisa, sono state confermate in un recente lavoro che pure aveva per base i documenti d'Archivio [1]; io stesso potei poi assicurarmi della completa veridicità storica del Sardo per le notizie del periodo 1369-1393 [2]. Ciò che si dice per queste due parti importanti delle memorie del Sardo, si può ripetere per le altre. Meritano speciale attenzione le ultime pagine dedicate al governo di Iacopo e di Gherardo d'Appiano: piene di notizie e ricche di copiosi particolari, come sono, esse, insieme con le ben note *Cronache* del lucchese Sercambi, restano fra le fonti più importanti per la storia toscana e viscontea di quel periodo, in cui si accentuarono i maneggi e gli sforzi di Gian Galeazzo Visconti per acquistare, come infatti acquistò, saldo dominio nel cuore della Toscana.

Un curioso errore cronologico è da notare proprio nella prima parte di questi ricordi del Sardo. Dopo che il cronista ha descritto, con quel lusso di particolari che abbiamo visto, la venuta di Carlo IV, la sua dimora in Pisa e gli avvenimenti ad essa susseguiti, dipartendosi assolutamente dalle altre cronache pisane, troviamo a pp. 142-143 (nel ms. Mgl. XXV-491 sono i fogli 77-78) tre rubriche che improvvisamente ci richiamano a quel tipo di cronache da cui era stata tratta la prima parte della cronaca di Ranieri Sardo: quella fino al 1355. Sono le rubriche: *Della pace rotta tra Pisa e Firenze, Come lo vicario dell'Imperadore dimorò in Pisa due anni, I Pisani fanno cattiva prova contro de' Fiorentini.* Esse si trovano pari pari nella cronaca del ms. Mgl. XXV-31 e nelle altre di quel tipo.

Ma c'è di più: la seconda rubrica ha la data sbagliata, giacchè non nel 1358, come essa mette, ma nel 1356 sono gli avvenimenti che in essa si narrano: condanna dei Gambacorta, partenza dell'imperatore, ecc. E qui si noti che di tali avvenimenti il Sardo ha già parlato a lungo nelle precedenti pp. 134-137. Nè basta ancora: la terza rubrica, che parla di una battaglia tra Pisani e Fiorentini, è assolutamente fuori di luogo, giacchè nel 1358 la guerra non era ancora scoppiata. Infatti questa rubrica nel Mgl. XXV-31 si trova più avanti, all'anno 1365 (*Stile pisano*) quando effettivamente avvenne la battaglia in questione, battaglia che, notiamo anche questo, è poi descritta pure nel Sardo sotto l'anno giusto a p. 152.

Ora questa serie di errori è per noi assolutamente incomprensibile, se continuiamo a pensare che il Sardo abbia scritto la cronaca quale ci è presentata nel nostro ms. Mgl. XXV-491. Riflettiamo: come mai egli, che è pur sempre così preciso e avveduto e che già a partire dall'anno 1355 ha lasciato di copiare la cronaca del tipo

---

[1] È il lavoro di G. Mancinelli, *Carlo IV e la repubblica di Pisa,* in Studi storici del prof. Crivellucci, vol. XV.

[2] Nel mio lavoro: *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa,* Pisa, Nistri, 1911.

Mgl. XXV-31 per scrivere i suoi proprii ricordi, ritornerebbe dopo un po' a servirsi di quella cronaca, e per di più a servirsene commettendo degli anacronismi e degli errori così strani, ripetendo notizie già da lui date in forma originale? Se invece ammettiamo che il testo della cronaca sia stato in parte raffazzonato dal copista del ms. Mgl. XXV-491, la cosa si spiega: questo copista, che gli infiniti errori di cui ha cosparso il testo ci mostrano rozzo e inesperto, dopo aver copiato fino al 1355 la cronaca tipo Mgl. XXV-31 e dopo aver cominciato a trascrivere i ricordi del Sardo, non vedendo in questi annoverato un avvenimento così importante come la rottura della pace tra Pisa e Firenze, ricorre ancora alla sua cronaca tipo Mgl. XXV-31, copia da essa la notizia di quell'avvenimento e per un momento si indugia a ricopiarne altre tre o quattro, senza accorgersi degli anacronismi e degli errori che commette. E pensiamo anche che se a tale amanuense, vivente nel secolo XV, era facile ricorrere a una cronaca tipo Mgl. XXV-31, impossibile ciò sarebbe stato al Sardo: il quale, scrivendo come abbiamo assodato, giorno per giorno dal 1355, non poteva certo copiare notizie del 1358 e del 1363 da una cronaca che fu composta dopo il 1370.

Abbiamo così un nuovo argomento per sostenere che chi aggiunse ai ricordi del Sardo le notizie tratte da altre cronache è l'amanuense stesso del ms. XXV-491, e che la vera opera scritta dal Sardo è quella dal 1355 al 1400; e possiamo quindi alla fine del nostro studio ribadire sempre più convinti la conclusione che, in caso di nuova edizione della cronaca, — e questa, ripetiamo, per la freschezza, per la spontaneità, per la veridicità si impone all'attenzione degli studiosi — è bene ripubblicare separata dal resto tale parte dal 1355 al 1400, nella quale, ad ogni pagina, cogliamo viva ed operante la figura dell'autore. Peccato soltanto — ripeteremo col Bonaini — che finora nessun altro ms. ci permetta di correggere il testo degli infiniti errori con cui l'inesperto copista l'ha deturpato.

Livorno, marzo 1913.

Pietro Silva.

Roberto Cessi

DI DUE MISCELLANEE STORICHE MEDIOEVALI

DI DUE MISCELLANEE STORICHE MEDIOEVALI

Le due miscellanee storiche, su cui richiamo ancora una volta l'attenzione degli studiosi, son conservate l'una nei codici Berlinesi, ex-Phillips, 1885 e 1896, e nei codici della biblioteca imperiale di Pietroburgo, 327 e 422, l'altra nel codice Vaticano-Palatino, 927: esse sono tutt'altro che sconosciute [1].

La prima, d'origine veronese, egualmente che l'altra, come poi vedremo, al principio del 1600 si trovava nella biblioteca dei gesuiti di Clermont, proveniente da Metz: colà fu esaminata dal Sirmond, il quale comunicò ad Enrico Valois quei frammenti storici che dai loro primi editori (Adriano Valesio tentò in una nuova edizione di emendare il testo) presero il nome di *Anonymus Valesianus*. Fin d'allora il codice primitivo era smembrato in due parti, l'una segnata nel catalogo claremontano [2] col n. DCLXXX, corrispondente all'attuale codice Berlinese, 1885, l'altra segnata col n. DCXXVII, corrispondente al codice Berlinese, 1896, e ai codici Petrop., 327 e 422. Da ciò risulta che, mentre la prima uscì dalla biblioteca di Clermont dopo la soppressione dell'ordine (come apparisce dalla postilla marginale: *Paraphé au desir des l'arrest du 5 juillet 1763. Hesnil* [3]) senza subire ulteriori manomissioni, l'altra invece non ebbe la stessa sorte e fu nuovamente smembrata, per quanto tutte queste seguissero la stessa via della prima, nelle collezioni del Meermann, del Phillips e del Fenwick. Con tali brani il Mommsen ricostruì idealmente il testo primitivo, ristabilendo l'ordine di successione che i diversi opuscoli presumibilmente doveano avere [4]. Tuttavia quest'ordine non è quello che spettava alla miscellanea nella sua prima origine, bensì il risultato di un successivo coordinamento di non molto posteriore alla prima redazione degli opuscoli.

Questa circostanza, che ora bisognerà accertare, analizzando minutamente la com-

---

[1] Per la storia dei codici Phillips cf. Cipolla, *Ricerche intorno all' "Anonimus Valesianus" II*, in Bullettino dell'istituto storico italiano, fasc. 11, p. 3 sgg., e quanto ho scritto a p. III dei miei *Studi critici preliminari* alla nuova edizione dell'*Anonimo Valesiano* nei *RR. II. SS.* del Muratori, Città di Castello, 1913.

[2] Cf. *Catalogus manuscriptorum codicum collegii claromontani*, Parisiis, MDCCLIV, pp. 235 e 261.

[3] Cf. in proposito Délisle, *Le cabinet des manuscripts de la bibliothèque impériale*, Paris, 1868, I, p. 435 sgg.

[4] Vedine la tavola pubblicata nell'edizione dei *Cronica Minora*, I, 3 (in M. G. H. Auct. Ant., vol. IX).

posizione del codice quale fu ricostruito dal Mommsen, è della più alta importanza per stabilire la relazione intercedente fra tale miscellanea e quella vaticana, poichè fu detto esser quest'ultima copia diretta od almeno indiretta per interposto esemplare dell'altra [1]. Dopo un rigoroso esame invece io credo che tale dipendenza si deva escludere: poichè, sebbene la redazione vaticana, che per brevità chiamerò *P*, sia anch'essa d'origine veronese, trascritta nel 1182 nel monastero di Santa Trinita del monte Oliveto [2] e passata, prima di entrare nella collezione palatina, nella biblioteca di Heidelberg, ove la studiarono il Ficher ed il Grutero [3], e quantunque quella berlinese, che indicherò con *B*, sia molto più antica (poichè appartiene al secolo IX), e presenti con la prima significative analogie, tuttavia per molte e valide ragioni ad altra conclusione, più rispondente al vero, sui rapporti, che intercedono fra le due raccolte, è pur lecito arrivare.

Secondo il Mommsen [4] pertanto, la redazione *B* deve essere ricostruita come segue:

Quat. I, II, III, mancano: in questi fra l'altro era contenuto un *fragmentum antiqui geographi*, come apprendiamo dal catalogo claremontano (opusc. III).
Quat. IV, V, VI, VII (cod. Petrop. 422, cc. 1-28) = brani delle storie di Trogo Pompeo: libro I. *De regno Assiriorum* e libro II. *De Scitarum regno* (opusc. IV).
Quat. VIII, VIIII, [X] (cod. Petrop, 327, cc. 1-22) = estratti delle *Storie romane* di Eutropio (dai libri I-VII del *Breviarium*) (opusc. V).
Quat. XI, XII, XIII, [XIIII] (cod. Berl. 1885, cc. 1-29) = Isidoro da Siviglia, *De laude Spaniae* e *De origine Gothorum* (opusc. VI); *De origine Wandalorum et Sueborum* (opusc. VII).
Quat. XV, XVI, XVII, XVIII, XVIIII (cod. Berl. 1896, cc. 1-34) = Iordanes, *De summa temporum* (opusc. VIII).
Quat. XX (cod. Berl. 1896, cc. 35-38) = estratti da Iordanes, *De origine gentis Getarum* (opusc. VIIII).
Quat. XXI, XXII, XXIII (cod. Berl. 1885, cc. 37-49) = *Anonymus Valesianus pars altera*; dialogo di San Gregorio, libro IV, c. 30; Iordanes, *Getica*, 45, 241-46, 243.
Quat. XXIIII, XXV, XXVI, XXVII (cod. Berl. 1885, cc. 50-75) = estratti dalla *Hist. Langob.* di Paolo Diacono (opusc. X).
Quat. XXVIII, XXVIIII, [XXX] (cod. Berl. 1886) cc. 39-60) = estratti dal commento di Girolamo sul libro di Daniele e sul libro dei re (opusc. XI).
Quat. XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIIII (incompleto), [XXXV] (cod. Berl. 1896, cc. 61-82 e cod. 1885, cc. 30-38) = estratti dalla *Cronaca ieronimiana ed eusebiana* (opusc. XII) e *Anonymus Valesianus pars prior* (opusc. XV).
Quat. [XXXVI, XXXVII] (cod. Berl. 1896, cc. 83-89) = estratti dalla *Cronaca minore* di Isidoro e dalla *maggiore* di Beda, (opusc. [XVI]) e dal libro IX, c. 3 di Isidoro (opusc. XV[II]).

La ricostruzione del Mommsen non è però del tutto esatta e qua e là è suscettibile di qualche menda, che ne modifica i risultati. Concedo l'asserza dei primi tre quaderni,

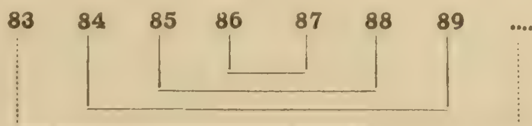
[1] Cipolla, *Ricerche* cit., p. 96. Cf. i miei *Studi* cit., p. IV sgg., ai quali il presente articolo è complemento necessario. In quelli ho esaminato la questione dei codici limitatamente ai testi valesiani, non dimenticando però che sicure conclusioni non potevano trarsi se non da uno studio completo delle due miscellanee: fine appunto del presente articolo è di completare l'esame dei codici anche oltre i limiti degli opuscoli valesiani. Ben s'intende che eviterò di ripetere quanto ho esposto nell'altro mio lavoro, rivolgendo ora più particolarmente l'analisi alla rimanente materia, compresa nei codici.

[2] Cipolla, *Ricerche* cit., p. 18 sg.; Mommsen, *Chronica Minora*, I, 259.

[3] Cf. Zangemeister, *Zum Anonymus Valesianus*, in Rhein. Mus., XXX, 311.

[4] *Chronica Minora* cit., I, 3.

testimoniata dallo stesso catalogo claremontano; concedo pure la perdita di una parte del quat. XXXIIII[1], ma non posso convenire con l'illustre critico tedesco per quel che riguarda la ricostruzione del quat. XXXV. Egli suppose che le cc. 35 e 36 del codice 1885, contenenti la fine dell'*Origo Constantini*, facessero parte di detto fascicolo, nel quale si trovava anche il principio della cronaca isidoriana, e conseguentemente pensò ad un altro fascicolo perduto, il XXXVI, ricollegantesi, a suo parere, alla c. 83 del codice 1889. Che una lacuna esista nel principio dell'opuscolo isidoriano, è vero, ma non è esatto concludere che questa si estenda a due interi fascicoli, o quasi, siano essi *quaderni* o *binii*, come pure non può presumersi che le citate cc. 35 e 36 del codice 1885 formassero parte di un nuovo fascicolo: le peculiari loro caratteristiche inducono piuttosto la convinzione ch'esse siano di posteriore inserzione allo scopo di completare la trascrizione dell'*Origo*, iniziata nel quat. XXXIIII[2]. La parte mancante infatti dell'opuscolo isidoriano non è tale da giustificare l'assenza di due fascicoli, poichè l'analogia offerta dalla redazione del codice vaticano dimostra in qual più breve spazio dovesse contenersi tutta la materia perduta della cronaca di Isidoro[3]. Dobbiamo quindi in *B* lamentare la perdita di un quaderno, il XXXV, ed è da segnarsi col n. XXXVI l'ultimo tuttora esistente, da ricostruirsi con tutta probabilità secondo propose il Mommsen:



poichè a questo, più che al precedente, deve attribuirsi la c. 83 del codice 1896, cui manca la corrispondente c. 90, nella quale dovea esser la segnatura del quaderno.

Sembrerà forse a taluno che tale rilievo sia pressochè trascurabile e di poco conto: invece esso dovea esser fatto, perchè è un elemento notevole per giudicare della composizione della miscellanea, modificando il valore della presenza dell'*Origo*, non contemporanea alla prima stesura, ma di posteriore inserzione. Alle caratteristiche grafiche dell'opuscolo s'aggiunge infatti quest'altro notevole elemento estrinseco a determinarne l'esclusione.

Il concetto poi, che la ricostruzione mommseniana risponda alla prima costituzione della miscellanea, deve, a mio avviso, respingersi anche per altre ragioni. La scrittura dei nostri codici, non è, nè può giudicarsi di una sola mano, anche se tutta sincrona. È naturale che, data tale circostanza, aggravata dal carattere essenzialmente calligrafico dello scritto, non si possano riscontrare diversità profonde e peculiari che individuino nettamente i singoli gruppi scrittori. Se analizziamo ad una ad una le singole forme,

---

[1] Cf. i miei *Studi* cit., p. VII.

[2] Cf. i miei *Studi* cit., p. VII sgg.

[3] Si tratta infatti della cronaca minore di Isidoro e, per quanto si può desumere dal confronto col codice Vaticano, non sembra che nella parte mancante il testo isidoriano fosse contaminato con quello di Beda, ciò che si verifica solo verso la fine, col carattere di pura continuazione.

noi non possiamo trarre che la sola conclusione, non contestata, trattarsi di scrittura di scuola veronese del secolo IX; ma a lato della stereotipa forma calligrafica, riprodotta con tutte le oscillazioni caratteristiche dell'epoca, sta quell'impronta grafica generale, che sparisce nell'esame dei singoli elementi per rivelarsi solo nel suo aspetto generale. L'impressione estetica complessiva è quella che negli indirizzi sistematici di scuola permette di distinguere e separare la caratteristica personale ed individuare l'opera dei singoli. Se dunque la similarità delle forme, come giustamente rilevò il Lazzarini [1], acconsente il non facile lavoro di identificazione di scuola, dalla complessiva varietà di costruzione del sistema scrittorio si può indurre la diversità d'amanuense: poichè non si può nè si deve credere che dalla sola penna dell'arcidiacono Pacifico siano usciti le centinaia di manoscritti, cui allude il noto epitaffio veronese. La nostra miscellanea invero si deve senza dubbio rivendicare alla scuola calligrafica veronese del secolo IX [2]. Fa parte di un gruppo di manoscritti che, per caratteri ed estrinseci ed intrinseci, fanno capo a quella scuola, la quale prosperò rigogliosa in Verona [3], servendosi forse di copiosi materiali provenienti dalla dispersa biblioteca cassiodoriana di Vivario [4].

I codici della nostra miscellanea si ricollegano, e vedremo meglio in seguito fino a qual punto, coi codici Berlinesi, già Phillips, 1831 e 1832, poichè essi pure e soltanto, analogamente alla miscellanea vaticana, contengono la continuazione della serie degli imperatori d'Oriente fino all'820 ed all'842: poichè di detti codici il Berlinese 1831, del secolo IX, è uscito certamente dalla scuola veronese [5] ed il Palatino 927, per quanto del secolo XII, è esso pure veronese, si può presumere a buon diritto che la menzionata serie imperiale sia di origine propriamente veronese e però riconduca a quella scuola tutti i codici che la contengono. Infatti nel codice 1832 essa sta come copia diretta del codice 1831, per cui anch'esso, sebben non sia espressamente detto, tradisce, oltre che per la visibile espressione grafica, la sua origine veronese. La qual origine, provata da tale non casuale coincidenza, viene confermata per tutti dall'esame paleografico, e particolarmente nei codici della nostra miscellanea, a cui restringiamo lo studio.

Ed anzitutto l'attenzione dello studioso è richiamata subito sulla particolare caratteristica delle didascalie in capitale od onciale, decorate coi particolari colori rosso,

---

[1] Vedi LAZZARINI, *Scuola calligrafica veronese del secolo IX*, in Memorie dell'Istituto veneto di S. L. ed A., vol. XXVII, n. 3, p. 14.

[2] Cf. i miei *Studi* cit., p. IV, nota 3.

[3] Vedi LAZZARINI, *Scuola calligrafica* cit., p. 3 sgg.; *Il codice Antoniano 182*, Padova, 1903, p. 2 sgg.; *Un sacramentario dell'imperatore Lotario*, Padova, 1908, p. 1 sgg., le cui conclusioni furono in tutto riprodotte dallo Spagnolo, *La scrittura minuscola e le scuole calligrafiche veronesi del VI e IX secolo*, Verona, 1911 (estratto dal vol. XII, serie 4ª degli Atti dell'Accademia di Verona), p. 14 sgg.

[4] Cf. R. BEER, *Bemerkung über den ältesten Handscriftenbestand des Klosters Bobbio*, in Anzeig. d. k. Akad. d. Wiss. in Wien, an. 1911, n. XI, p. 99 sgg.

[5] Cf MOMMSEN, *Chronica Minora*, III, 321; Catalog. cod. Berol. Phillip., 1892, p. 280. Rilevo subito che il cod. 1832 null'altro è che copia del cod. 1831: questo presenta la forma più tondeggiante, più larga, meno addossata e si ricollega per età ai codici della miscellanea, mentre il cod. 1832 ha la rigidezza e la trasandatezza che s'avvicina alla fine del secolo. Alla scuola veronese si devono pure rivendicare altri due codici berlinesi, il 1869, del principio del secolo IX, ed il 1895 del secolo X. L'identità di provenienza di questi codici fu già riconosciuta anche dal Mommsen, senza riconnetterla espressamente ad una stessa scuola calligrafica.

giallo e verde, quando si tratti del titolo dell'opuscolo, ovvero, in onciale in rosso, quando si tratti di didascalia di capitolo: ciò conviene perfettamente con la ornamentazione usata nei codici veronesi. È bensì vero che talune sono in onciale in nero, ma o sono di posteriore inserzione, ovvero colorate in rosso e nero, come quella dell'opusc. VI in onciale: *Incipit de laude Spaniae Sci Isidori.* Invece nell'opusc. VII: Incipit Wandalorum (cod. 1885, c. 24 *r*); nell'VIII: Incipit Liber Iordanis Episcopi (cod. 1896, c. 1 *v*); nel IX: Item excerptum de eodem | *libro Iordanis inter cetera* (in onciale) ivi c. 22 *v*), Item ex libris chro | nicorum inter cetera (cod. 1885, c. 37 *r*) ed Ex libro dialogorum Sancti Gregorii papae (ivi, c. 47 *v*): nel X: Item ex alia historia; nell'XI: Opus excerptum ex comen | *to Hyeronimi in Danihelem prophetam* (quest'ultima parte in onciale). Tutte queste didascalie, in capitale con qualche lettera onciale, colorate, come dissi, in rosso, verde e giallo, ci riconducono a quel tipo costante dei codici veronesi, non solo per la scrittura (onciale e capitale mescolata), ma anche per la colorazione e l'ornamentazione[1]: per la quale si deve pur rilevare l'identità di alcune lettere iniziali di paragrafo. Oltre al sistema di alternativa in queste del rosso e del nero nella maggior parte dei casi, si riscontra, particolarmente all'inizio del testo, l'iniziale in margine, grande sì da abbracciare lo spazio di più righe, ornata in rosso, nero e giallo, dello stesso tipo dei codici veronesi con foglioline ed intrecci colorati.

In sommo grado persuasivo è il confronto della *I* a cc. 37 *r*, 40 *v*, 47 *v*, 50 *r*, del codice 1885 e alla c. 72 *r* del codice 1896, che ci richiama esattamente alla *I* che si trova nel codice della Capitolare di Verona LXXXVI e nel codice Antoniano 182, c. 156[2]; seguono pure lo stesso tipo le didascalie in capitale con elementi onciali, e le caratteristiche di righe in parte od in tutto scritte in onciale nell'inizio di capoversi. Se poi consideriamo la tecnica delle singole lettere, troviamo in esse riprodotti i caratteri essenziali messi in luce dal Lazzarini nei codici coevi:

la *a* nella stessa pagina e nella stessa riga nelle due forme corsiva aperta costituita di due *c*, ovvero del tipo carolino chiuso;

la *c* di forma minuscola regolare, e cedigliata nella parte superiore assai raramente e preferibilmente nelle correzioni, particolarmente nel nesso *ct;*

la *e* minuscola regolare con tendenza di unione con la lettera seguente per mezzo del tratto trasversale assai sottile e pronunciato;

la *d* generalmente del tipo carolino con l'asta ingrossata nell'apice superiore, ma spesso di forma onciale nella stessa pagina e nella stessa riga;

la *f* con la barra orizzontale assai spesso pronunciata sul primo rigo;

---

[1] Cf. Lazzarini, *Scuola* cit., p. 8 sgg.; *Il codice Antoniano* cit., p. 5; *Un sacramentario* cit., p. 4; Spagnolo, *La scrittura* cit., p. 15 sg.

Si confrontino le tavole pubblicate in unione a questo articolo e le altre allegate ai miei studi con quelle succitate, edite dal Lazzarini nei suoi bei lavori ricordati. L'ornamentazione, come in tutti i codici veronesi, è assai scarsa, e lo stesso Lazzarini segnala quale esempio non molto frequente la grande ornamentazione della *I* capitale, che si trova nel codice capitolare che pur non esce dal tipo degli *I* degli altri codici (cf. *Scuola calligrafica* cit., 12).

[2] Cf. Lazzarini, *Scuola* cit., tav. II e p. 12 e *Il codice Antoniano* cit., tavola ivi riprodotta.

la *g* ha l'occhiello superiore sempre chiuso; solo per eccezione è aperto ove la scrittura è meno accurata, quasi mai però s'accosta al tipo rilevato dal Lazzarini verso la fine del codice Antoniano 182: l'occhiello è chiuso anche inferiormente, ed è assai rara la forma completamente aperta della minuscola nuova [1] che si incontra nella cronaca eusebiana particolarmente nel nesso *eg*. Notevole invece il delinearsi del nastro inferiore nelle due forme, l'una ad angolo, l'altra continua e sentitamente tondeggiante;

della *i* s'incontrano le tre forme sopra, sotto ed in rigo; talvolta in principio od in fine di parola si incontra qualche *j*;

la *m* è minuscola rotonda con qualche leggera tendenza verso l'onciale, della quale pur qualche caso si incontra;

la *n* minuscola è assai spesso sostituita dalla *N* capitale, quando specialmente si trovi nel nesso *nt* ovvero *ni* [2];

la *r* è minuscola col nastro superiore in linea retta al secondo rigo: solo in casi di correzione il nastro oltrepassa il rigo, ma non si hanno esempi della forma uncinata somigliante ad un 2 arabo, che solo per eccezione si trova altrove. Con spiccata caratteristica di correzione si trova la *R* in principio di parola; talvolta però anche nel corso di questa [3];

la *s* di forma minuscola appena sorpassante il secondo e solo quando è usata in qualche nesso, come ad es. *st*, è assai allungata;

la *t* con la testa lunga e l'apice inferiore rivolto ad uncino;

la *u* minuscola;

la *y* di regola col comma.

Nè più a lungo mi fermerò sui dittonghi, sul sistema di abbreviature, sui compendi (si trova anche la nota *est* ÷) ed i nessi, specialmente nelle forme *nt* ed *ri*, i quali tutti rispondono alle caratteristiche messe in luce e dal Lazzarini e dallo Spagnolo [4] circa i codici veronesi, non differentemente che i segni d'interpunzione. Non vi è perciò dubbio che la nostra miscellanea appartenga alla stessa famiglia scrittoria dei codici veronesi del secolo IX, che i recenti studi hanno meglio messo in evidenza.

Mi si affaccia però il dubbio che all'unità di *scuola* non corrisponda egualmente l'identità di mano e però anche il dubbio che bisogni rompere la supposta unità originaria della miscellanea stessa. Chi apre i nostri codici non può non rilevare subito evidenti differenze grafiche per l'alternarsi di una scrittura piuttosto grande, non del tutto elegante, anche se meglio formata, piuttosto pesante, a tratti più rigidi, poco regolare ed inelegante [5], ad una scrittura più piccola, assai elegante e studiata,

[1] Cf. Federici, *Il Sant'Ilario della capitolare di San Pietro ed altri codici dei secoli V-VIII*, in Bullett. dell'Arch. paleogr. ital., I, 118.

[2] Cf. Federici, *Il Sant'Ilario* cit., I, 114.

[3] Cf. Federici, *Il Sant'Ilario* cit., I, 115.

[4] Oltre i già citati lavori, si confronti Spagnolo, *Abbreviature nel minuscolo Veronese*, in Zentralblatt f. Bibliothekswesen, XXVII, 531 sgg. e XXVIII, 259 sgg.

[5] Per brevità indico con *a* questo tipo grafico dei nostri codici, al quale si accosta la parte di posteriore inserzione, e contrassegno l'altro con *b*.

caratteristicamente regolare e dalle lettere più sciolte, perchè fra loro non addossate. Questa differenza non si limita a qualche pagina soltanto, ma riguarda interi fascicoli, anzi opuscoli completi, il che fa pensare ad una diversità di calligrafo. Al secondo tipo di scrittura appartengono la cronaca Eusebiana e l'Anonimo valesiano II col brano del dialogo di San Gregorio, i quali sono chiaramente espressi con quella limpida grafia piccola, minuta, sottile e spigliata nei tratti finali: al primo tipo invece gran parte del resto, sebbene non tutto ad esso credo si possa ricondurre per evidenti e visibili segni, che parzialmente lo fa accostare all'altra mano, anche se d'essa non presenti la stessa arte. Rilevo sopratutto nei due citati opuscoli, oltre che la generale minor compiutezza delle lettere, alcune particolari caratteristiche: la regolarità cioè delle ondulazioni del nastro della *r*, mentre negli altri opuscoli è assai accorciato, quando pur la stessa forma non è sostituita dalla maiuscola *R*, che solo per eccezione nei primi si incontra, come pure, al contrario di questi, in quelli si ha un largo uso della maiuscola *N*. Ancora si deve far qualche osservazione sulla *g*: nei primi l'occhiello è assai ristretto ed il nastro inferiore ora chiuso ora aperto, ma assai tondo senza alcuna forma angolosa nel punto d'attacco all'occhiello: invece negli altri l'occhiello è piuttosto allargato ed il nastro meno tondeggiante e con tendenza più o meno angolosa verso il punto d'attacco. Vero è che le differenze sono minime nelle forme delle lettere, ma anche le minori regolarità, che diventano costanti, servono pure a dimostrare qualche cosa. E non è ardito il supporre, com'io penso, la mano di due diversi scrittori, i quali su una miscellanea più ampia, e forse su più codici, preparavano i fascicoli, che furono poi coordinati nella presente miscellanea. La numerazione dei fascicoli e degli opuscoli dimostra che il coordinamento non è contemporaneo alla stesura del codice primo, riconfermando, ciò che la grafia mette in luce, la discontinuità calligrafica.

Prescindendo dai primi fascicoli [1], i quali nella maggior parte appartengono al tipo grafico che ho designato *a*, il fasc. 11°, di carte 7 a due fogli completi (cc. 1-6, 3-4) e tre 1/2 fogli (cc. 2, 5, 7), è scritto con inchiostro chiaro, di scrittura di media grandezza, abbastanza regolare, con forme poco affilate negli apici inferiori, ma sostanzialmente del tipo *a*, come pure il fasc. 12° di carte 8 a fogli completi, di scrittura più grande, più larga, con tendenza alle forme appuntite e di inchiostro più oscuro del fascicolo precedente. Nel fasc. 13° si mantiene il carattere del fasc. 12°, eccettuata l'ultima facciata (c. 22 *v*, del cod. 1885), nella quale, abbandonandosi la tinta oscura

[1] Avverto che non ho potuto analizzare i codici Petrop. 327 e 422, come feci per quelli berlinesi, per le gravi difficoltà d'averli a prestito: dovetti perciò accontentarmi della notizia e dei fac-simili riprodotti dallo STAERK, *Les manuscrits latins du* V^{e} *au* XIIIe *siècle conservés à la bibliothèque imperiale de Saint Pétersbourg*, Pétersbourg, 1910, I, p. 129, tav. XIX (i codici già appartenenti al Museo di Pietro Dubrowski, sono segnati Q. v, IV, n. 5 e Q. v, Classicus, n. 9). Da essi comunque si rileva, quanto alla parte grafica, la stretta loro analogia col gruppo *a*: quanto alla materia, dalle osservazioni del Mommsen (*Chron. Minora*, I, 4) e del Rühl nella prefaz. a Giustino, p. IX, risulta che fra essi e la miscellanea vaticana non vi è corrispondenza di materia, sebbene la lezione non sia tale da differenziarli in modo assoluto. Non credo poi che le conclusioni raccolte sui codici berlinesi possano essere modificate dall'esame di quelli petropolitani, poichè presentano minore interesse ai fini del nostro studio. Ringrazio nuovamente i dott. E. Iacobs e I. Paczkonski di Berlino pel loro benevolo interessamento.

dell'inchiostro usato negli ultimi due fascicoli, ritorna quella più chiara del fasc. 11° e prevalente in tutta la miscellanea. La calligrafia però, pur essendo la scrittura di media grandezza, non riproduce il tipo dei fascicoli precedenti (l'11° compreso), bensì ha una miglior regolarità ed eleganza, quale è quella del tipo *b*: questa pagina può esser specialmente ravvicinata alle prime pagine della cronaca eusebiana, anch'esse vergate in carattere di media grandezza [1].

Invece nel fascicolo seguente, non numerato, di carte 7 a due fogli completi (cc. 25-28, 26-27, del cod. 1885) e tre carte semplici (cc. 23, 24, 29), continua bensì l'inchiostro chiaro, ma riappare la scrittura grande, ingrossata, a lettere addossate (tipo *a*) [2]. Il fasc. 15°, oltre la didascalia in capitale colorato ed il sottotitolo in onciale, incomincia nella prima pagina con tre righe e mezza del testo di scrittura di inchiostro chiaro [3], abbastanza regolare, in tutto simile a quella della citata c. 22 del cod. 1885: poi continua, probabilmente di mano diversa, con inchiostro di colore carico e con scrittura piuttosto grande e rigida, sicchè mi par difficile che la diversità di calligrafia possa esser stata determinata soltanto dalla diversità di inchiostro, o, se si vuole, anche della pergamena, che è più grossa e consistente: che dipenda dalla mano dello scrittore più che dall'inchiostro, resta provato anche dalle parole vergate in rosso, che seguono lo stesso andamento di scrittura, differenziandosi dalle analoghe delle altre parti. Lo stesso tipo grafico continua nel fasc. 16°, mentre nel 17° riappare quello del fasc. 11°, proseguita nei fasc. 18°, 19°, 20°. Invece da esso decisamente si staccano i fasc. 21° e 22°, 23°, che comprendono la *Thedeoriciana* e il brano del dialogo di San Gregorio [4], nei quali la scrittura è minuta, regolare (tipo *b*), continuamente elegante, facendo spiccar meglio la differenza fra quanto precede e segue (poichè i fasc. 24°, 25°, 26°, 27° e le cc. 75-76 del cod. 1885, con l'istoria di Paolo Diacono, nonchè i fasc. 28°, 29°, 30° coi comenti di Girolamo riproducono il tipo *a* del fasc. 11°) e col piccolo brano della *Getica*, che sta nel fasc. 23°, c. 49. È quello stesso tipo grafico che con maggior eleganza si rileva nei fasc. 31°, 32°, 33°, e nelle prime righe del 34° [5], al quale s'avvicina forse anche in buona parte il 36°: dico forse, poichè la parte superstite della cronaca Isidoriana (prescindendo dalla parte aggiunta in fine) ha bensì la stessa minutezza grafica ed anche una certa eleganza del tipo *b*, ma è più trasandata e per il frequente ricorso di forme onciali e di nessi, e perchè rivela una maggior fretta, con minor cura nella formazione delle lettere: probabilmente questa lieve differenza dipende dalla più sollecita trascrizione [6]. Nel fasc. 34°, in cui di seguito alla cronaca ieronimiana, che finisce nella prima carta *recto*, è trascritta l'*Origo Constantini*, la grafia è visibilmente di mano diversa, interposta fra fascicoli di tipo *b*, e, come altrove dissi [7], analogamente alla c. 49 nel fasc. 23° ha tutto l'aspetto di una

---

[1] Vedi la tavola I qui riprodotta.
[2] Vedi la citata tavola I qui riprodotta.
[3] Vedi la tavola II qui riprodotta.
[4] Vedi le tavole I e III riprodotte nei miei *Studi* cit.
[5] Vedi la tavola III qui riprodotta.
[6] Vedi la tavola IV qui riprodotta.
[7] Cf. i miei *Studi* cit., p. VII sgg. e la tavola I ivi riprodotta.

TAVOLA I — *ISIDORI, Historiae* — Cod. della Bibl. Reg. di Berlino 1885, *cc.* 22 *v* - 23 *r*

Iordanis

VIII INC LIB IORDANIS EPI

DE SUMMA TEMPORUM VEL ORIGINE ACTIBUSQUE

GENTIS ROMANORUM [illegible]

Romana ut ait Iamblichus terminis et legibus
rexere cuncti orbem terre suum fecerunt.
Armis siquidem construxerunt legibus autem
conservaverunt. Quod et ego sequens
eruditissimum virum, dum aliqua
de cursu temporum scribere deli
bero, necessarium duxi opusculo
meo velud signe quoddam orna
mentum praeponere; Cupio namque
ad inquisitionibus amici fidelissimi &
diversis voluminibus maiorum
praecel... bant aliqua flosculae procap
tu ingenii mei in unum redigere;
et in modum istorum aulae, tamen
[illegible]rum terre quae etiam eorum
virorum qui fortiter [illegible] Labo
ra[illegible]verunt gesta strictim breu[illegible]

ter quae colligere; Quod quamvis simpli
citer reor dictum videre doctissimis;
Grecum tamen fore aestimo mediocri
bus; Dum & breviter sine fastidio leg[illegible]
Et sine aliquo fuco verborum que [illegible]
titia verint [illegible]
Ab origine etenim [illegible] primaeque
creatione tam hominis quam ele
mentorum [illegible]
diluvii; Secundum veredica legis his
toriae verba Moysi, Duo milia duo
centos quadraginta & duo annos
colligemus in quibus [illegible] adhuc
rudis [illegible] hominum naturae;
Non reges [illegible] capite
suo in genere [illegible]
ordo huius [illegible]
ADAM [illegible]
mor [illegible] annos [illegible]
[illegible]
Seth [illegible]
enos
Enos [illegible] annos [illegible]

TAVOLA II — *IORDANIS, De summa temporum (Romana)* — Cod. della Bibl. Reg. di Berlino, 1896, c. 1 v - 2 r

TAVOLA III — *IORDANIS, De summa temporum (Romana)* — Cod. della Bibl. Reg. di Berlino, 1896, *cc.* 12 *v* - 13 *r*

romanis ut iudeam inuaderent. Itaque pompeius
hyerosolymam ueniens capta urbe et templo re
serato usque ad sca scorum accedit.
Aristobolum uinctum secum abducit pontificatu
confirmat hircano;
XXI Herodes alienigena deficiente pontificum prin
cipatum ann. XXXVII. Hic herodes antipatri as
calonite et matris cypridis arabiae filius a romanis
iudeorum suscipit principatum. Cuius tempo
re christi ... natiuitate uicina regnum et sacerdotium
iudeae quod prius per successiones maiorum
tenebatur destructum est. conplete prophetia
quae loquitur per moysen loquitur non deficiet princeps
ex iuda neque dux de femoribus eius donec ueniat
cui repositum est et ipse erit expectatio gentium;
In hoc loco etiam xpi quem daniel scriptura
praefatur accipit finem;. Nam usque ad hero
dem xpi id est sacerdotes erant reges iudeorum
qui imperare coeperunt ann. LXV. olympiade
et abhis instauratione templi sub dario usque ad
hircanum et CLXXXV. olympiadem ann. CCC
LXXXIII. In medio transactis; Quod daniel quoque
significat dicens. et scies et intelleges ab exitu
sermonis respondendi et aedificandi hyerusalem
usque ad cristi principatum ebdomade VII et ebdo
made LXII quae LXVIIII ebdomades faciunt annos
CCCCLXXXIII In quibus xpi id est sacerdotes per unc
tionem consecrati regnauerunt usque ad hircanum
quo extremo omnium a parthis capto herodes
antipatri filius nihil ad se pertinentem iudeam
ab augusto et senatu accipit; Filii quoque eius postea
regnauerunt usque ad nouissimam hyerosolymae
captiuitatem; Nequaquam ex successione sacerdota
lis generis pontificibus constitutis neque per perpetui
tatem uitae secundum legem moysi seruientibus.
Ignobiles uero quidam et alio tempore alii et non
nulli unius anni siue modico amplius a romanis
imperatoribus sacerdotium emebant quae omnia
etiam danihel propheta uaticinatus est dicens;
Et post ebdomadas VII et LXII interibit crisma
et iudicium non erit in eo et templum et sanctum
corrumpet populus duce ueniente et caedentur
in cataclismo belli et in consequentibus. Et super
templum inquit abominatio desolationum
et usque ad consummationem temporis consum
matio dabitur super desolationem herodes ananelu

TAVOLA IV — *EUSEBII, Chronicon* — Cod. della Bibl. Reg. di Berlino, 1836, ff. 74 v - 75 r

posteriore inserzione, che potrebbe anche essere di una terza mano coeva, dopo la prima compilazione della miscellanea. Nè è da escludere che allo stesso gruppo *b* si devano riannodare anche le ultime carte del cod. 1896: la maggior grandezza della scrittura non diminuisce la regolarità della sua forma esteriore, tanto più che con piena rispondenza si possono a queste pagine confrontare la prima carta del fasc. 31° (c. 72 *r* del cod. 1896) e l'ultima del fasc. 13° (c. 22 *v* del 1885).

Corrispondentemente alla diversa grafia degli opuscoli si nota anche una rimarchevole differenza nell'eleganza delle didascalie, in capitale ed onciale colorate, e delle lettere iniziali di paragrafo, quando si richiamino a questo tipo: si confrontino particolarmente le didascalie della *Theodericiana* e di San Gregorio (cod. 1885, cc. 37 e 46 *v*) con quelle di Paolo Diacono (ivi, c. 50 *r*), o di Isidoro (ivi, c. 23), o di Iordanes (cod. 1896, c. 1 *v*), o di San Girolamo (ivi, c. 39 *r*), e non si potrà non concludere per una caratteristica maggior eleganza e regolarità, opera di miglior studio ed accuratezza, delle prime due rispetto alle altre, pur ammettendo la finale identità di scuola [1].

Da alcuni particolari elementi si ha poi la prova diretta che l'intera miscellanea, quale oggi idealmente possiamo ricostruire (e se si volesse, anche materialmente), risulta da un coordinamento posteriore alla prima redazione degli opuscoli. La numerazione odierna dei fascicoli, ed in parte anche quella dei singoli opuscoli, non è della stessa mano del primo scrittore, ma piuttosto del correttore che, come vedremo, ha coordinato le singole parti. In ogni modo però esistono tracce di un'altra numerazione anteriore, limitata ai gruppi di fascicoli dei singoli opuscoli. Così quelli che contengono le Storie di Paolo Diacono originariamente erano numerati in ordine successivo, siccome per sè stanti, coi nn. I, II, III, ora abrasi, ma non tanto che non se ne veggano ancora le tracce, e sostituiti coi nn. XXIIII, XXV, XXVI: nella stessa guisa una numerazione primitiva dello stesso genere, e, come in Paolo Diacono, della medesima mano che ha trascritto il corrispondente opuscolo, si trova nei fascicoli della cronaca eusebiana: I = XXXII; II = XXXIII. Forse anche l'odierna numerazione fu segnata in due momenti successivi, perchè in più luoghi essa presenta tracce di correzione: io resto però incerto (poichè si tratta di correzioni su abrasione) se non sia

[1] Si confrontino le didascalie delle tavole I e II, qui riprodotte, con quelle della tavola I nei miei *Studi* cit. Il concetto di una pluralità di amanuensi nella stesura del codice Berlinese non esclude che fin dall'origine fosse stabilito un criterio coordinatore, poi modificato: le didascalie premesse alla *Getica* di Iordanes (Item excerptum de eodem etc.), alla *Theodericiana* (Item ex libris etc.) ed a Paolo Diacono (Item ex alia historia) stanno a dimostrare l'originaria continuità di materia, la quale deriva direttamente dall'archetipo. Infatti nell'ordinamento di questa parte troviamo sostanziale rispondenza (salvo la diversità di estensione) fra *B* e *P*. Così in *P* si ha: c. 123 *v*: *De forma regis Attilae et malis quae in Italia gessit ex libro Iordanis hystoriographi inter cetera*; c. 126 *r*: *De adventu Oduachar regis etc.* [Theodericiana]; c. 132 *r*: *Iulianus namque* (Dialogo di San Gregorio); c. 132 *v*: *In Italia vero* (Iord., *Romana*, 367); c. 135 *v*: *Histor. Long.* di Paolo Diacono. Lo stesso ordine è seguito anche in *B* con la successione degli opuscoli di Iordanes, della *Theodericiana*, del dialogo di San Gregorio, della storia di Paolo Diacono, rivelando lo stesso criterio, che non può non risalire al comune archetipo. Tuttavia le diversità grafiche e gli altri caratteri estrinseci del codice ci acconsentono di ammettere in *B* e la molteplicità degli amanuensi, che certo hanno seguito con identico obbiettivo il medesimo archetipo, ed il successivo rimaneggiamento.

il caso di pensare piuttosto ad un analogo procedimento riscontrato (e si noti, parzialmente) nei due opuscoli testè citati. Il numero del fasc. XI è scritto su abrasione, ma non è sicuro che si potesse leggere prima X [1]; pure su abrasione è scritto il n. XII, mentre nessuna traccia di tal genere si incontra nel n. XIII: nel fasc. XIV manca assolutamente ogni numerazione. Non corretto è il n. XV; su abrasione stanno il XVI, il XVII; nel XVIII e XVIIII non vi è traccia di abrasione, quale è visibile nel XX, XXI, XXII, XXIII. I nn. XXIIII, XXV, XXVI non presentano abrasione, ma ho già rilevato che sotto di essi, nella parte inferiore della pagina, si ravvisano le traccie di una primitiva numerazione: l'ultimo fascicolo di Paolo Diacono, costituito di un solo foglio (cc. 74-75 del cod. 1885), non è numerato. La numerazione dei fascicoli del commento ierominiano e della cronaca eusebiana non rivela alcuna traccia di correzione, ma anche in questa seconda, come dissi, si incontra il principio di un'altra contemporanea ed originaria non condotta a termine.

Ora la numerazione progressiva attuale, pur essendo diversa dal tipo delle correzioni, per carattere ed inchiostro ad esso si avvicina, ed in ogni modo nettamente si differenzia dai vari tipi di numerazione e degli opuscoli e dei fascicoli e della materia del testo contemporanei alla prima trascrizione.

Oltre a ciò, si ha un'altra prova diretta, offerta da una lacuna della miscellanea, determinata appunto da questo lavoro di coordinamento. Il quat. XX, che contiene estratti dal *De origine gentis Getarum* di Iordanes, presenta alla sua fine (c. 38 *v*, dal cod. 1896) una abrasione di alcune parole, in cui si leggeva *quia*, continuando così il racconto di Iordanes. Evidentemente il racconto seguiva in altro fascicolo, il quale andò perduto nel nuovo coordinamento della miscellanea, in cui al quat. XX succede ora regolarmente il quat. XXI col commento ieronimiano: in seguito a questa perdita, il revisore cercò di dare compiutezza al testo rimasto, sopprimendo quella parte di periodo, pel quale il quat. XX si ricollegava al seguente perduto. E che quel testo appunto continuasse con un altro fascicolo, comprendente la fine dell'opuscolo di Iordanes, lo prova la miscellanea Vaticana, che offre la stessa redazione di quello berlinese fino al *quia* e di lì continua con lo stesso metodo fino alla fine della *Getica*.

Anche la numerazione progressiva degli opuscoli fa pensare a tale posteriore rimaneggiamento: l'attuale opuscolo VI, era prima contrassegnato V (VI, per l'aggiunta di un'asta di mano diversa), mentre poi segue regolarmente la numerazione originaria per gli opuscoli VII, VIII, VIIII. Col n. X era contrassegnata dapprima la *Theodericiana*, e con XI Paolo Diacono; ma il X fu soppresso nel primo caso, e nel secondo l'XI fu trasformato in X: i numeri XI e XII risalgono al primo tipo, non così il n. XV a fianco dell'*Origo*, nel quale si riproducono le stesse caratteristiche della scrittura del testo, ed il XVI (o XVII, che dir si voglia) a fianco del *De regnis*,

[1] Non certo però XXI, come vuole il Mommsen, *Chronica Minora*, I, 4.

sostanzialmente diverso dalla scrittura del testo. Giova pur rilevare l'errore, già segnalato dal Mommsen, nella numerazione di questi ultimi opuscoli, la quale, anzichè continuare l'ordine di successione degli opuscoli della miscellanea, si riallaccia alla numerazione ierominiana: ciò prova che la numerazione attuale ha subìto un rimaneggiamento per spostamenti avvenuti nella miscellanea.

Tale rimaneggiamento non è certo recente, ma risale a quella numerazione dei quaderni, che oggi permette di ricostruire la miscellanea dopo nuove ed ulteriori manomissioni, risale cioè ad un'epoca assai vicina alla prima compilazione, poichè la numerazione ha molta analogia (ma da non ricollegarsi direttamente ad essa) con quell'opera di revisione e correzione del testo che non permette, per ragion grafica troppo evidente, di uscire dalla stessa epoca della prima stesura.

I testi furon soggetti ad una correzione contemporanea od immediatamente successiva alla prima stesura, ma per mano degli stessi amanuensi: accanto a questa il codice presenta una serie di correzioni, le quali, sparse bensì per tutto il corpo della miscellanea, e di una medesima mano, si raggruppano però con maggior frequenza intorno a determinati punti secondo un criterio particolare, quello cioè di preparare il testo per una storia annalistica romano-gotica da Augusto fino agli ultimi tempi.

Infatti le maggiori correzioni si incontrano:

I. Nel *De origine Gothorum* di Isidoro, e più precisamente in quel tratto, dall'êra 430 di Onorio ed Arcadio sino all'uccisione di Ataulfo, il quale trova piena rispondenza nel cod. Vaticano. Si noti che, mentre le note marginali riassuntive di mano del correttore si trovano anche oltre questi due termini, correzioni che importino l'aggiunta di qualche riga, evidentemente omessa dal primo trascrittore, non si incontra che in questo brano, o negli altri corretti, come vedremo, con lo stesso criterio, e proprio là dove termina l'estratto del cod. Vaticano (*iugulatur,* ISIDORO, *Hist. Got.* c. 19), il correttore del Berlinese ha posto un contrassegno di fine con una crocetta, nè più oltre portò la correzione.

II. Nella *Theodericiana,* secondo tutti quei contrassegni, che trovano piena rispondenza nel cod. Vaticano, di cui altrove ho parlato diffusamente.

III. Nella cronaca eusebiana, a partire dall'impero di Augusto, e nella cronaca isidoriana, a partire da Arcadio ed Onorio, completata poi dal correttore stesso da Costantino, figlio di Leone, all'822.

Tale correzione fu eseguita senza alcun dubbio su altro codice coevo, di analoga materia, proveniente, indipendentemente dal nostro, dallo stesso archetipo: ce ne assicura una postilla [1] fatta dal correttore in margine al regno di Erode nella cronaca eusebiana, ove si legge: *hoc loco de alio codice scribe* (c. 74 *v* del cod. 1896); ed infatti nel codice Vaticano troviamo questo brano sostituito da altro di provenienza diversa. Il correttore dunque aveva tra mano un altro codice miscellaneo conforme, ma non identico al

[1] Vedi la tavola IV qui riprodotta.

suo, del quale si serviva per emendare il proprio testo, che andava evidentemente preparando per una nuova trascrizione. Perciò fin d'ora possiamo riconoscere con certezza che due erano le redazioni di tale miscellanea, l'una sopravvissuta, che designo con *B*, l'altra o perduta od almeno fino ad ora sconosciuta, ch'io contrassegno con [*C*]. Fra esse sta il cod. Vaticano, che è copia relativamente tarda di una di esse: bisogna ora vedere se essa sia copia di un rifacimento di *B*, come fu quasi concordemente ritenuto, ovvero se non si deva piuttosto ritenere copia di [*C*]: dico subito, come altrove enunciai, che io propendo per questa seconda ipotesi ed ora più ampiamente discuterò il valore degli elementi, che mi indussero a tale conclusione, esaminando partitamente la materia dei due codici.

Il cod. Vaticano si inizia (cc. 4-6 *r*) con estratti dal lib. II di Orosio, che non figurano nella miscellanea berlinese: però, essendo questa acefala, nulla possiamo affermare sull'esistenza o meno di questo opuscolo anche in essa: certo è invece che nel cod. Vaticano non figura l'opuscolo III, *fragmenta antiqui geographi*, ricordato dal catalogo claramontano siccome esistente nel '700 nella raccolta di *B*. Nelle cc. 6 *v*-18, di *P* si incontra l'epitome di Trogo Pompeo, non corrispondente però all'opuscolo IV di *B*, poichè l'uno contiene il libro I ed il II, l'altro i libri I, II, cc. 1-12, XLIII, cc. 2, 10. L'opuscolo V comprende estratti da Eutropio, col quale concordano per la lezione, non per l'estensione e la materia, gli estratti delle cc. 47-57 di *P*: gli opuscoli VI e VII delle storie di Isidoro attestano una piena comunanza di origine con l'estratto di *P*, cc. 122 *v*, 123, soltanto che questo è limitato ad un brevissimo tratto dall'era 430 di Onorio ed Arcadio fino all'uccisione di Ataulfo. La lezione è comune, per cui fra le molteplici famiglie dei codici isidoriani io credo che le due nostre miscellanee debbano considerarsi siccome appartenenti ad uno stesso gruppo[1]. Nel caso particolare devo richiamare l'attenzione specialmente sulle seguenti lezioni:

in eis-liceret] c. 15, ediz. Mommsen; *inviolatos securosque esse sinirent*, B^2, *P*;

dopo *agmina* (c. 17) B^2 aggiunge *paganorum qui* omettendo il tratto *Christianorum.... eos dum*. La stessa lezione si ha in *P*.

Ora queste correzioni che in *P* sono comprese senza alcuna differenza nel corpo del testo, in *B* invece sono vergate di mano del correttore a piè di pagina, con un richiamo in interlinea nel punto ad esse corrispondente, e stanno a provare che la correzione è avvenuta appunto sulla base di altro codice in tutto conforme alla lezione di *P*, anche per l'estensione del testo, come lo attesta la † posta in *B* dopo *iugulatur* (cap. XIX), vale a dire dove s'arresta il testo isidoriano di *P*.

Degli opuscoli di Iordanes in *B* troviamo una redazione più completa, poichè il testo è dato, se non nella sua integrità, però in modo da non interrompere la con-

---

[1] Ritengo inutile qui ripetere le singole lezioni, che del resto ognuno potrà trovare nelle più recenti edizioni dei singoli testi: per conto mio, ho rinnovata la collazione dei testi paralleli delle due miscellanee e posso assicurare che accanto alle differenze, che pur non mancano, stanno però concordanze assai esplicite, le quali determinano visibilmente la reciproca posizione relativa dei due codici.

tinuità; invece in *P* la materia è limitata alla sola *Getica,* XXXIV, 178-XLX, 258, preceduta dalla didascalia *De forma regis Attilae et malis que in Italia gessit,* la quale è riprodotta in postilla marginale in B^a col contrassegno della crocetta ripetuta e nel corpo del testo dopo *excessit* (XXXIII, 174) e nel margine stesso. Ora si potrebbe indurre da ciò la diretta, o quasi, derivazione di *P* da *B,* poichè il trascrittore di *P,* o dell'interposto esemplare, si sarebbe valso appunto di tale postilla per farne una didascalia, forse a questo scopo preparata. Ma se la lezione dei due codici coincide, sicchè una relazione purchessia fra essi non si può escludere, bisogna però abbandonare l'illusione di una derivazione diretta, o quasi, di *P* da *B,* perchè, mentre questo fin dal momento della correzione per la perdita di un fascicolo fu interrotto al cap. XLII, 222, *sui fortunam* con l'abrasione del *quia* (c. 38 *v* del codice 1896), che ne attesta la primitiva prosecuzione, il primo continua col solito sistema di estratti: ritroviamo infatti la continuazione del testo fino al cap. XLII, 222, *discessit,* seguendo con quest'altro brano: XLIII, 226, *igitur* — XLIII, 227, *recessit,* dopo di che sostituisce: *Igitur effera* (*efferam, P*) *gens Vandalorum et gothorum his Spaniis ad Affricam* (*tendens,* espunto da *P*) *transiens omnia ferro flamma rapinis simul et arriana impietate sedavit:* il testo della *Getica* in *P* termina col brano del cap. XLIX, 254-258, *Igitur extinctionis.... trucidarunt.*

Non è dunque possibile pensare che una trascrizione fatta posteriormente al rimaneggiamento del codice *B,* in seguito al quale questo opuscolo si trovò ad esser mutilo nella miscellanea, potesse riuscire a tale completamento, se non in base ad nn archetipo comune: poichè due cose si devono tener presenti anche in questo caso, che la lezione del testo rivela lo stretto legame di parentela, e che il rimaneggiamento e la correzione di *B* sono quasi contemporanee.

Così pure della *Romana B* dà lunghi estratti; il codice Vaticano accoglie solo due brevi tratti: §§ 367-368: *In Italia.... destinavit;* 378-384: *egrediente Belisario — impetravit,* alla cui fine si legge la postilla: *Qualiter autem post modum Totila a Narsete patricio superatus sit in Langobardorum gestis, Alboino in Pannonia iam regnante, plenius qui voluerit poterit invenire.* Il compilatore di questa nuova raccolta avea un criterio ben definito, di eliminare cioè la materia superflua ed eliminare il racconto meno diffuso, sostituendolo con altri testi molto più ampi; così fece per la *Theodericiana,* nella quale ho già rilevato quale sia il valore delle sostituzioni per stabilire la relazione fra i due codici, e così ha fatto in questo caso ricollegando direttamente la *Romana* a Paolo Diacono, il cui testo è riprodotto integralmente in *P,* mentre in *B* di esso abbiamo una successione di estratti: eppure non si può dire che, fra i tanti codici della *Historia,* questi si possano assegnare a due gruppi diversi [1].

[1] Il Waitz, che nello studio delle famiglie dei codici di Paolo Diacono (in M. G. H., *Scriptores rerum Langob. et Ital.*, I, 37 sg.) ha creduto di assegnare i nostri a due diverse, non tace però dell'affinità che il codice Vaticano presenta con quello Berlinese: e l'affinità è anche maggiore di quanto egli pensi, poichè a questo, più che ad altri, s'accosta la lezione di *P*, come ho potuto convincermi rinnovando la collazione dei codici ed il confronto delle singole lezioni, che credo superfluo ed inopportuno riprodurre nella presente memoria.

Nel codice Vaticano l'*Historia* comincia a c. 135 *v* con la tavola dei capitoli del libro I, la quale (come del resto anche le altre dei singoli libri di Paolo) offre una redazione diversa da quella comunemente edita: il testo del libro I comincia a c. 136 *r* e va fino a c. 145 *r*, ove si inizia la parte versificata del libro I (non sempre forse della stessa mano della rimanente materia) fino a c. 147 *v* per due terzi bianca: a c. 148 *r*-148 *v* finisce la prosa del libro I; c. 148 *v* in margine *Explicit* ed inizia la tavola del libro II fino a c. 149 *r*; c. 149 *r*: *Incipit lib. II*; c. 157 *r*, prologo del libro III: *Explicit liber secundus, incipiunt cap. libri III*; c. 158 *r*: *Incipit liber III*; c. 169 *v*: *Explicit liber III*, seguono i capitoli del libro IV; c. 170 *v*: *Expliciunt capitula. Incipit liber IIII*, del qual libro manca il cap. 51, ma forse perchè andò perduta una carta; c. 183, capitoli del libro V; c. 183 *v*: *Incipit liber quintus*; c. 195 *v*: *Incipiunt capitula l. VI*; c. 197 *r*, comincia il libro VI. L'*Historia* finisce a c. 211 *v* senza alcun *explicit*, ma ad essa si ricollega direttamente l'aggiunta fino all'820, *Igitur Hildeprandus*, data da questo solo codice, alla quale accennerò più avanti.

Per ciò che riguarda l'*Historia*, rilevo l'assenza completa nel codice Berlinese delle tavole dei capitoli e delle rubriche esistenti nell'altro, e particolarmemte le forti omissioni di materia, che non si riscontrano in *P*, eccettuato il cap. 51 del libro IV: *B* omette I, 1-25 (*Iustinianus Iustini ex sorore nepos an. XXXVIII. Hic Augustus*); I, 26, *Ego quoque* — II, 1, *Iustinus minor an. XII. Igitur*; II, 4, *Inter haec — damnavit*; II, 8, *Igitur cum* — III, 11, *Tiberius Constantinus an. VII. Iste romanorum regnum etc.*; III, 11, *Hic — subministravit*; III, 13, *Hoc etiam — praeficitur*; III, 16, *At vero Longobardi — imperator* (il principio del cap. XVI è così adattato: *Mauricius an. XI. Hic Childeberto regi*); III, 18-22; III, 24, *Ideo — convertit*; III, 27, *hac tempestate — repromisit* (riprende: *ad Childepertum imperator Mauricius*); III, 29, *Mirandum* — IV, 4, *cruoris emanavit*, sostituito col seguente brano dedotto parte dal III, 35, e parte dal IV, 1: *Igitur mortuo rege Autharis Agilulf, qui et Ago dictus est, huic in regno successit eiusque coniugem Teudelindam in reginam suscepit*; IV, 7, *His diebus — remeavit*; IV, 8, *rex igitur* — IV, 16, *ducatum suscepit*; IV, 18, *mortuo igitur* — IV, 25, *patricius*; IV, 27, *Hoc anno* — IV, 32, *tribus annis* (sost.: *Focas an. VIII*); IV, 34, *hoc aetate* — IV, 25, *optulere*; IV, 37, *circa haec* — V, 5, *moenibus* (sostituito con Beda); IV, 36, *Heraclius an. XXV. Anastasius persa monachus*, tolto da Beda; V, 14, *Porro regis* — VI, 4, *gerunutur*, sostituito con Beda; VI, 6, *Rex vero* — VI, 11, *gubernacula tenuit*; VI, 14, *Hoc tempore*, premette da Beda 568-569: *Leo — populo. Tiberius an. VII*; VI, 15, *His diebus* — VI, 30: *rexit ducatum*, sostituito con Beda, 576; VI, 33, *Mortuo — pronus*, sostituito con Beda, 579; VI, 34, dopo *occidit* segue Beda, 582, *Anastasius — litteras*; VI, 35, *Igitur* — VI, 36, *imperator*; VI, 36, *confirmavit* — VI, 39, *suscepit*, sostituito con Beda 587, 588, 589; VI, 40, *monasterium* — VI, 41, *subrogatur*, anche questo sostituito con altro testo; VI, 43, *Eo tempore* — VI, 45, *annum formidare*; VI, 48, *His diebus* — VI, 49,

dissipatus est; VI, 49, *Rex quoque — redditum est. Per idem tempus;* VI, 50, *Romoald* — VI, 52, *extincxit.*

L'*Historia* termina nel codice Berlinese al cap. 54 del libro VI, *ad Italiam rediit,* e, come si può rilevare dal quadro qui esposto, essa offre l'esempio opposto, in confronto al codice Vaticano, della *Theodericiana:* quel lavoro di omissione e sostituzione che fu fatto sull'archetipo dall'amanuense della seconda redazione della miscellanea per tale opuscolo, fu eseguito in senso opposto dal redattore o dai redattori di *B* per Paolo Diacono, il quale, pur presentando in *P* una lezione migliore rispetto a *B,* non diversamente che per la *Theodericiana,* tuttavia segue la generale tradizione comune ad ambedue, che induce a stabilire di essi codici la loro collateralità nella stessa famiglia.

Discordanze fondamentali offrono in altri punti le due miscellanee per la presenza di opuscoli, che figurano soltanto in una delle due. Prescindendo dagli *Annali Veronesi* e dai componimenti finali di *P,* che in *B,* per ragion di tempo, non potevano trovar posto e sono di evidente posteriore inserzione, restano però a provare la reciproca indipendenza, l'epitome di Orosio, e gli estratti di questo in unione a Beda e Trogo Pompeo, compresi nelle cc. 57-74 *r* del codice Vaticano, e la storia ecclesiastica di Cassiodoro, che non trovano riscontro in *B,* mentre in questo figurano i commenti di Girolamo, da *P* non riprodotti: la non omogeneità dunque delle due raccolte è indiscutibile, e se l'accodamento dell'estratto del dial. IV, 30, di san Gregorio alla *Theodericiana* dimostra che l'indipendenza non è assoluta, le osservazioni che ancor si possono aggiungere sugli opuscoli di Beda, di Isidoro, sulla serie degli imperatori orientali a quelli aggiunta (oltre la continuazione di Paolo Diacono), e sulla cronaca eusebiana, concludono trattarsi non già di una dipendenza più o meno immediata, ma semplicemente di mediati rapporti per comunanza di origine.

Sol che esaminiamo la cronaca eusebiana, ci convinciamo che questa esiste: e nel lato formale ed in quello sostanziale esiste identità assoluta fra le due redazioni. Tanto in *B* che in *P* essa è divisa in due parti; l'una, intitolata *Regnum Romanorum,* comincia: *Primus omnis Asiae exceptis Iudis* e finisce *olymp. CLXXXIIII;* l'altra, con la didascalia *Excerptum ex chronica Eusebii,* comincia: *Primus omnis Asiae,* coincidendo per poche righe soltanto con l'altro brano, ma poi continuando regolarmente con la cronaca eusebiana fino al regno dei Lidi[1]. Questi due brani nei due codici hanno subìto un lieve spostamento, precedendo in *P* il secondo, mentre in *B* l'ordine è inverso. In ogni caso però non sono posti in nessun dei due nella loro giusta successione, come avverte la postilla del primo amanuense di *B* alla fine del regno dei Macedoni (c. 69 *r* del codice 1896 per tre quarti bianca): *Dehinc revertere ad regnum*

[1] La cronaca eusebiana delle nostre miscellanee, pur seguendo la redazione ieronimiana, ha una fisionomia ben distinta e meriterebbe uno studio speciale, perchè ha particolarità proprie, non trattandosi di puri e semplici estratti, ma assai spesso di rimaneggiamenti di materia. Tale esame esce dall'obbietto della nostra indagine: qui solo basti rilevare la perfetta corrispondenza dei due codici, da cui si deduce l'intimo legame che li unisce, prescindendo, s'intende, dal citato passo sul regno di Erode.

romanorum, dalla quale apparisce che l'ordinamento attuale delle due parti risale all'archetipo e non fu mutato nelle successive trascrizioni: solo tardi s'accorse dell'errore l'amanuense di *B* e, a lavoro compiuto, s'affrettò a metterne sull'avviso il lettore. Se il codice Vaticano fosse copia diretta o quasi del Berlinese, come mai sfuggì al nuovo ordinatore della materia (e questi ne dovea saper qualche cosa, se poniamo mente al diligente lavoro di revisione nei riguardi della lezione accolta) tale avvertenza che avrebbe dovuto richiamarlo alla restituzione originaria del testo? Invece il perpetuarsi dell'errore, con la leggera variante della trasposizione, suggerita con molta evidenza dalla didascalia posta dinnanzi alla seconda parte di *B,* sta a dimostrare la parallela derivazione da uno stesso archetipo. Nè questo basta: un altro argomento è dato dalla già ricordata postilla, che si trova a fianco del regno di Erode (c. 74 *v* del codice 1896): *hoc loco de alio codice scribe,* di mano del posteriore correttore. Essa ci fa riflettere sull'esistenza di un altro codice, con una redazione della stessa opera parallela alla presente, ma con una sensibile variante in questo punto, e tale variante noi la ritroviamo appunto nel passo corrispondente del codice Vaticano, cc. 37 *r*-39 *r*.

Nei riguardi particolari però di quest'ultimo, si potrebbe osservare che tale circostanza non escluderebbe, anzi confermerebbe, la diretta dipendenza da *B* per interposto esemplare, nel quale sarebbe avvenuta la sostituzione del passo citato: se non che noi dobbiamo considerare il valore di questo argomento in relazione a tutti gli altri elementi che siamo andati raccogliendo e raccoglieremo in seguito, poichè la ricordata postilla offre piuttosto la materiale sicurezza dell'esistenza di questo terzo codice, che gli altri elementi avean lasciato supporre, poi riprodotto nel Vaticano.

L'argomentazione più facile infatti che si può opporre, esser derivato questo da una nuova redazione esemplata su *B* corretto, avrebbe valore solo quando si potesse dimostrare la completa rispondenza di *P* a *B;* allora anche il valore delle correzioni sarebbe del tutto diminuito. E questo infatti taluno potrà obbiettare per le correzioni che si trovano poco oltre il passo citato: *Anno imperii Octaviani augusti XLII* (*B*). *Iesus Christus filius dei in bethleem Iudae nascitur* (B^2), nel quale le parole da *Iesus* a *nascitur* sono scritte dal correttore a piè di pagina con richiamo all'interlinea: ed ancora per le aggiunte, *An. XLVIII; Anno LVI,* e la sostituzione di *nono* a *VIIII,* nella cui prima forma ritorna anche nel codice Vaticano, c. 39 *r,* e per altre analoghe che da quel punto si susseguono. Ma quando io vedo tali varianti oltrepassare i limiti della correzione di *B,* e là dove la mano del correttore non passò, apparire in *P* varianti di testo rispetto a *B* analoghe a quelle che costui altrove ha eliminato, ristabilendo la piena corrispondenza fra i due testi, io credo di poter legittimamente concludere che il nostro codice Vaticano è copia di un altro, che ha servito alla correzione di *B* e non è esso il risultato più o meno diretto di tale correzione, tanto più quando tali varianti non si limitano ad una parola o ad una frase, ma a periodi interi. Eccone infatti una prova convincente:

B, c. 63 *v*-64 *v*.

Tarquinius superbus socero servio occiso arripuit imperium **** vulscos [*vultos, B*] gauiosso aescam pometiam subegit et cum oppugnaret ardeam [B^2, ** *deam, B*] causa tarquini iunioris, filii [B^2; *filius B*] sui [*agg. in interl. da* B^2], qui lucretiam corruperat regno exclusus est.

Romani pulsis urbe regibus vix ad xv lapidem roma tenebat imperium. Romanorum reges vii a romulo usque ad tarquinium superbum imperaverunt annis ccxl sive ut quibusdam placet ccxxxiii.

P, c. 47 *v*.

Tarquinius superbus socero Servio occiso arripuit imperium. Nam cum filii eius et ipse tarquinius iunior nobilissimam feminam Lucretiam eandemque pudicissimam collatini uxorem stuprasset eaque de iniuria marito et patri et amicis questa fuisset in omnium conspectu se occidit, propter quam causam Brutus parens et ipse tarquinii populum concitavit et tarquinii ademit imperium: mox exercitus quoque, qui civitatem ardeam cum ipso rege impugnabat, reliquid veniensque ad urbem rex portis clausis exclusus est cumque imperasset annos IIII^{or} et m.x cum uxore et liberis suis fugit. At rome regnatus est per vii reges annis ducentis quadraginta et tribus cum adhuc Roma ubi plurimum vix usque ad quintum decimum milliarium possideret.

Tale discordanza è notevole e non lascia dubbio che dipenda da una diversità sostanziale di redazione in due codici distinti: nè si può legittimamente sostenere che anche in questo caso la sostituzione possa essere avvenuta nell'esemplare, che si vorrebbe supporre fra *B* e *P* per collegare direttamente l'uno all'altro, poichè tale sostituzione avviene in un punto emendato dal correttore. Ove l'intenzione di questo in una nuova trascrizione di *B* era di procedere alla sostituzione di passi d'altri testi, non toccò, nè corresse la lezione; qui invece, con l'emendarla, dimostrò di non pensare ad alcun mutamento. Se tale variazione esiste dunque in *P*, questa non può che risalire direttamente a quel codice, che servì al correttore di *B* per il proprio lavoro di revisione. Ma codesta conclusione si può meglio accertare con l'uso fatto nei due codici delle cronache di Isidoro e di Beda, specialmente nell'ultima parte, nella quale in *B* è visibile l'opera del correttore, e con l'aggiunta della serie imperiale d'Oriente fino al tempo di redazione delle miscellanee.

Nel codice Vaticano noi troviamo un rifacimento della cronaca maggiore di Beda, in quello Berlinese la cronaca minore di Isidoro, rifatta nell'ultima parte sulla cronaca maggiore di Beda, alle quali in ambedue si riconnette una comune continuazione della serie imperiale.

Agli estratti della cronaca bedana in *P* si innestano notizie provenienti dalla cronaca isidoriana. Da Macrino a Diocleziano (per limitarci a quella sola parte che si conserva in *B*, essendo impossibili le deduzioni sulla parte perduta), *P* segue la cronaca isidoriana secondo *B*: ivi si riprende Beda, 398-415, 426-428, sostituito per il 429-440 con Isidoro, secondo *B*, da Giuliano a Gioviano; seguono i passi di Beda 443; 448-460; 463-465; 468-469; 475-481; omette 482-497, sostituito con Isidoro, secondo *B*, da Marziano a Leone maggiore; riprende da Beda, 498-503; 505-515; 520-523; 525-528. Dal capov. 529 il codice Vaticano abbandona con maggior larghezza la cronaca maggiore di Beda per seguire quella redazione più abbreviata condotta prima su Isidoro, poi su brevissimi estratti da Beda maggiore, quasi in tutto con-

forme alla versione di *B*, a cominciare da Maurizio [1]. Maurizio e Foca provengono in ambedue i testi da Isidoro; poi, fino a *Leo an. III*, la materia è desunta o rimaneggiata su Beda maggiore, con identità nelle due redazioni. A questo punto *P*, a differenza di *B*, introduce Beda, 570, *Papa Sergius — repperit;* 571-572, sostituendo 573-578 col seguente passo, rimaneggiato su quei paragrafi, non incluso in *B*:

" Iustinianus secundo cum Tyberio filio annos VI. hunc philippicus occidit.

" Philippicus ann. I, menses VI. hic Constantino pape per litteras pravi dogmatis " misit quas ille cum apostolicis sedis concilio respuit ".

In *P* segue Beda, 582-583; 587-588, fino a *fecit ordinari;* 592-593, nella stessa forma che si ha in *B* da Anastasio a tutto Leone (fino alla parola *obsideret*), ove si arresta la grafia del primo amanuense, mentre nel codice Vaticano si riproduce ancora Beda fino a tutto il § 593: dopo di che cessa ogni contatto con Beda e segue quella serie imperiale, cui ho spesso accennato e sulla quale è necessario intrattenerci più particolarmente.

Prima però faccio qualche rilievo sui testi delle cronache bedana ed isidoriana, quali stanno in *B* e *P*, poichè, se non si può dire che l'uno sia copia dell'altro (e dato lo stato di essi ogni discussione mi par superflua), non è lecito neppur concludere che nessuna relazione fra essi esista: accanto alle differenze sostanziali, vi sono contatti tali che non si spiegano se non per la comunanza d'origine. Oltre a ciò in *B*, a partire dall'imperatore Arcadio si ha una serie di correzioni di B^2, le quali sono condotte sulla cronaca maggiore di Beda, secondo però il testo di *P*, nè occorre il caso che qualche cosa delle correzioni manchi nella redazione vaticana, sì da far pensare che la correzione sia stata condotta su una redazione diversa da quella sopravissuta in *P*. Anche in tal caso, se *P* fosse derivato da un esemplare di *B* corretto, avrebbe dovuto riprodurre quanto questo, e non più di questo.

Ma il maggior argomento su tale punto in favore della nostra tesi è fornito dall'aggiunta serie imperiale, la quale è riprodotta anche in altri due codici berlinesi, già Phill., 1831, c. 89 *v*, e 1832, c. 78 *r*, accodata alla cronaca maggiore di Beda. Anche qui ci troviamo in presenza di altri due codici veronesi, il primo indubbiamente, sebbene col passar del tempo portato nel monastero di san Vincenzo di Metz, l'altro con tutta probabilità, perchè copia del primo, se non fosse altro, per la serie imperiale da quello derivata e sostanzialmente e formalmente. Infatti la lezione del codice 1832 (β) riproduce quella del 1831 (α), accogliendo le correzioni in esso introdotte da altra mano (α'), e perfino il piccolo segno di richiamo, che sta in testa a questa serie in α e nella stessa guisa riprodotto in β: che sia il caso inverso non si può neppur sospettare [2]. Certo è che essi forniscono l'esempio di un'unica redazione, anch'essa d'origine

[1] Riproduco in appendice (I) la redazione berlinese dell'ultima parte della cronaca isidoriana, ove sono maggiori le concordanze col codice Vaticano, anche perchè da quel punto si inizia la lezione B^2 di correzione sulla guida di [*C*]. Il testo di Isidoro arriva fino a Foca, e pongo in corsivo le aggiunte di B^2 secondo Beda.

[2] Cf. MOMMSEN, *Chronica Minora*, III, 321 e 341. Chiamo con α il cod. 1831 (α' le sue correzioni) e β il 1832.

veronese, dato appunto che i codici con buon fondamento per le caratteristiche calligrafiche a quella scuola si devono ricondurre, non diversamente dagli altri qui studiati.

Orbene, questa redazione è un buon elemento per stabilire, in concorrenza di *B* e *P*, quale fra tutte preceda in ordine di stesura[1], poichè e nel cod. 1896 e nel cod. 1831 esse sono certamente di posteriore inserzione. Si tratta quindi di accertare se la redazione, quale fu poi riprodotta in *P*, sia anteriore alle altre due, ovvero posteriore, se queste a quella possano aver attinto o viceversa. Il testo offerto dal cod. Vaticano è più ampio e più completo degli altri, non solo, ma anche condotto fino ad un'epoca più recente: da ciò quasi si potrebbe indurre esser stato questo redatto in anni posteriori, integrando gli altri, dei quali il più breve (quello di *B*), almeno secondo il pensiero del Mommsen, sarebbe stata la base. Per molte ragioni invece io penso che non dal testo più ristretto siano derivati gli altri per successivi ampliamenti, ma piuttosto questi siano riduzioni di quello più completo. Le tre redazioni, salvo qualche piccola variante di parola, concordano per i regni di Costantino, Leone ed Irene con Costantino suo figlio: concordano pure i testi *P* e *B* per i regni separati di Costantino ed Irene, mentre la redazione *α β* in questo punto presenta una differenza formale dovuta esclusivamente ad una riduzione. Infatti, mentre *α* dava la sola indicazione degli anni di regno di Costantino solo, *α' β* aggiunge *eiecta matre,* desunta evidentemente da *B P* con leggera variante (*expulsa matre*); tale variante e l'omissione di *qui.... annos X* e del secondo *imperavit* dimostrano che *α β* riproducono una riduzione di testo più ampio (si vegga *solus.... annos VII* in tutti e quattro i testi). Tale genesi risulta ancor più evidente nel regno di Irene sola: la redazione *α* dava soltanto*: Irini item sola annos V, menses II; α'* soppresse *item sola* e sostituì *cecato filio; β* non tenne conto della soppressione ed accolse l'aggiunta. Orbene, il testo di *α* risultava, come nel caso precedente, dalla riduzione ed adattamento della redazione più ampia; *α'* su questa fece altra modificazione (*cecato filio, α'* = *cecato* et pulso a regno *filio* Constantino, *B P*); *β* non fece che coordinare le due lezioni trovate in *α*. D'altra parte, nella notizia sul sinodo episcopale e sul culto delle immagini sacre non si hanno che differenze formali (*fecit, α, β,* invece di *facta, B P; iussit,* invece di *instituit*), le quali riconducono ad una medesima fonte, che, considerato il criterio di riduzione di *α β*, si deve meglio ravvisare nel più lato racconto di *B P,* ove non troviamo l'errore di *hic* per *ista* riferito ad Irene. Gli anni di regno di Niceforo concordano in tutti i testi; *P* aggiunge la notizia della morte, come d'altro lato solo *α β* aggiunge agli anni di regno di Staurachio (identici in tutte le redazioni) la notizia della morte ed è più preciso negli anni di regno di Michele. Però devo subito far notare che in *P* noi non abbiamo il testo originario del secolo IX, ma una più tarda trascrizione,

[1] Credo opportuno di riprodurre in Appendice (II) il testo di questa serie, scostandomi un po' dall'edizione del Mommsen, il quale evidentemente ha dato la precedenza alla redazione Berlinese 1885, subordinando ad essa quella dei codd. 1831-1832, e per ultima ponendo quella Vaticana, poichè egli partì dal concetto della loro diversa estensione cronologica: ora tale criterio non mi sembra del tutto esatto, nè rispondente al vero, e però a mio avviso è necessario modificare alquanto il metodo di edizione, con la precedenza di *P* sulle altre redazioni.

nella quale può darsi che qualche cosa sia caduto, e se si tien presente che proprio le differenze in meno rispetto agli altri testi cadono su indicazioni cronologiche (fatta eccezione per la notizia su Michele testè citata), non può meravigliare l'esistenza di tali lacune in *P* rispetto al codice primitivo. Infatti le aggiunte che in esso si trovano, specialmente rispetto ad α β, sono tali, che rincalzano la convinzione trattarsi per gli altri di una riduzione su testo più completo in gran parte conservato in *P*. Si ha infatti la notizia della coronazione di Michele, riprodotta in *B*, ma omessa da α β; quanto al regno di Leone, chi legge il testo di *B* rispetto a *P* trova subito gli elementi che gli suggeriscono l'idea di una riduzione: l'omissione cioè della nazionalità di Leone; la riduzione *annos, B* = *annos VIII et mensibus VI, P;* e più ancora rispetto ad α β, in cui la notizia, oltre che agli anni di regno, è limitata al rimaneggiamento delle ultime parole sulla morte di Leone. In α β si ha poi la notizia della coronazione di Michele, mentre *P* parla solo della durata di regno. Più oltre *B*, α, β (anzi *B* s'arresta a Leone) non vanno, mentre *P*, parla con certa larghezza di Teofilo e termina con Michele, suo figlio: ma io dubito fortemente che il testo originario, di cui si servirono i primi tre amanuensi, si arrestasse a quel punto, laddove in essi non si deve ravvisare che una piccola serie di estratti su una cronaca maggiore. Si noti infatti che il cod. Berlinese lascia supporre l'intenzione dell'amanuense di scrivere qualche cosa altra, se per un errore egli riprodusse una seconda volta la notizia ultima di Leone, la quale fu abrasa, in quel pezzo di pergamena che rimane della c. 85 (cod. 1896) dimezzata. In questo spazio bianco, che ancor oggi si conserva nella c. 85, nella rasura di quelle righe, si può leggere:

> **Añ̄n .... incarnationis dñi DCCCXXII. Indic. xv**
> **vii kal. Ian .... martyrium beati ....**
> **protomartyris .... martyrio ....**
> **...**
> **Constantinopolim .... interfici.**

Dopo di che, il resto della pagina è tolta, e non si può dire se o meno il testo là s'arrestasse: certo è però che e la diversa lezione rispetto al precedente analogo paragrafo, la quale di su il codice, che avea tra mano, lo trasse in inganno come se fosse cosa nuova, ed il fatto che l'amanuense era intento a continuare, dimostrano che il testo, di cui egli si serviva per rimaneggiare la sua breve compilazione, era più ampio. Non si può invero escludere che attraverso queste varie trascrizioni il testo primitivo non abbia subito qualche modificazione: la stessa cosa probabilmente fece anche il tardo scrittore di *P*, sebben con minor parsimonia, o per disattenzione (si noti il *suis* in interlinea nel regno di Leone), o per voluta omissione. Tuttavia io persisto nel credere ch'egli sia più vicino alla prima redazione, ridotta negli altri, anche perchè l'esperienza dimostra, specialmente in queste serie annalistiche, più facile la riduzione o la contaminazione su altre più larghe, che non l'ampliamento *ex novo* di fonti assai ristrette. Non bisogna poi dimenticare che tanto in *B*, quanto in α (pos-

siamo prescindere da β, che è una copia posteriore di α), tale serie è di posteriore inserzione, e particolarmente in *B* è di mano di quel correttore, che ha fatto la revisione del codice in epoca posteriore alla prima compilazione. Nulla di strano pertanto che quel medesimo codice, che gli servì per compiere il lavoro di correzione, gli abbia offerto anche la materia di questa aggiunta, la quale non trascrisse da quello integralmente, come si servì solo di qualche spunto della precedente versione bedana per rianimare la scarsa dizione isidoriana. Le probabilità in questo senso sono infatti maggiori, se si considera la stretta affinità fra *P* e *B*, più che rispetto ad α β: nè però occorre mai il caso che in *B* si legga più che in *P*, eccettuato la piccola aggiunta *feria V concurrens*, nel regno di Michele, e la variante *Hic anno dominice incarnationis* nel regno di Leone, la quale può dipendere da omissione nella trascrizione di *P*, tanto più se pensiamo che originariamente, come indica lo stesso codice Berlinese, non dovea mancare l'anno della natività, DCCCXXII, dalla costruzione del periodo in *P* pienamente suggerita. Occorre invece il caso contrario che *B* omette parti, che compariscono in *P* (e non si tratta di sole aggiunte posteriori), per cui non potrebbe spiegarsi come, sia pure per interposto esemplare, questo da quello possa derivare.

Anche per tale via pertanto l'asserita assoluta dipendenza del codice Vaticano dalla miscellanea Berlinese non ha alcuna ragion d'essere. L'analisi minuziosa, che di queste due raccolte abbiam fatto, ci permette, io credo, di poter concludere legittimamente che se fra esse esiste un vincolo comune, questo è determinato dal risalire ad un medesimo archetipo, donde e l'una e l'altra son derivate indipendentemente, tanto che gli opuscoli orosiani, l'opera di Cassiodoro ed i commenti di san Girolamo, potrebbero attestare forse l'intervento di codici diversi nella redazione finale di queste miscellanee storiche. Ma là ove la materia è comune, non si può dubitare della comunanza di origine da un medesimo ceppo: oltre questo limite, non si può, nè si deve andare.

Quel codice, che sarebbe stato il diretto genitore di *P*, non deve certo esser mancato, solo che erroneo io ritengo lo sforzo dei critici di interporlo fra questo e *B* per determinarne la diretta figliazione. Le gravi differenze di materia fra le due miscellanee a noi giunte aveano suggerito l'idea della sua esistenza per trovare un'adeguata soluzione, ed ora la postilla del non tardo amanuense dà piena ragione di tale argomentazione: però l'incompiuta analisi delle due raccolte avea condotto ad una conclusione non rispondente alla realtà. A riscontro delle parti omesse in *P* e raccolte da *B*, noi dobbiam mettere tutti i casi opposti; come mai allora si potrà pensare a *P* come ad una semplice copia di *B?* Bisognerebbe conseguentemente ammettere un completamento di questa supposta copia intermedia sull'archetipo, mentre è troppo evidente sino a qual punto arrivava l'intenzione di chi nello stesso secolo IX rivedeva quel manoscritto per trarne realmente una copia. Non da questa (se pur fu fatta) può esser derivato il codice Vaticano, poichè le differenze in più od in meno oltrepassano i limiti ristretti della correzione. La stessa aggiunta della serie imperiale (an-

che l'*Origo Constantini* ed il breve frammento di Iordanes sono opera di qualche altro trascrittore), è testimonianza della revisione su un codice parallelo più completo, circa le relative età dei quali essa forse ci può offrire qualche po' di luce.

La sua assenza, non diversamente che la mancanza della continuazione di Paolo Diacono fino all' 825, può infatti lasciar presumere che queste parti mancassero anche nell'archetipo [1], ma siano state inserite nella successiva trascrizione diretta di una nuova copia [*C*] da quello, quando già il cod. *B* era stato allestito da più mani. Il nuovo trascrittore pertanto lavorava sull'archetipo almeno dopo l' 842, se fino a quell'anno arriva la serie imperiale, e non molto dopo certo, perchè non molto più tarda della metà del secolo IX è la mano del correttore di *B*. Con tutta probabilità dunque il cod. *B* fu scritto nei primi anni del secolo IX (e forse lo stesso ragionamento si può ripetere pel cod. 1831), mentre [*C*] fu steso verso la metà di quello stesso secolo; non molto dopo, e sempre entro i limiti di quel secolo, fu eseguita la collazione fra le due copie da chi pensava di far nuovamente trascrivere il cod. *B* secondo nuovi criteri. L'idea sarà o non sarà stata attuata, poco importa, il fatto essenziale nelle condizioni attuali è di poter accertare che il codice Vaticano non è copia di questo supposto esemplare intermedio, bensì di quell'altro codice, il quale, forse per essere stato più degli altri fedele al luogo natio, ebbe la mala ventura d'esser distrutto.

Ho però più sopra rilevato che e l'*Origo* ed il frammento di Iordanes sono di inserzione posteriore alla prima redazione di *B*: altrove ne illustrai i motivi e non ho ragione di ritornarvi sopra se non per precisare meglio il tempo della posteriore inserzione, che dimostra una provenienza diversa da quella del resto della miscellanea.

Gli scritti in parola non sono certo di mano dell'ultimo revisore e correttore del codice, pur essendo di mano diversa, come dissi, dal resto; anzi mi sembra che si possa con qualche certezza asserire, che erano già stati introdotti al momento della revisione.

Non possiamo nè dobbiamo insistere troppo sulle particolarità grafiche, le quali in breve periodo di tempo non sono suscettibili di profonde differenze: nel loro insieme offrono l'esempio di un tipo grafico meno curato del resto del codice, nel quale stanno a rappresentare un punto intermedio fra le grafie della prima stesura e quella del correttore. Il fatto dell'introduzione dei due fogli palinsesto non numerati, ed ancor meglio l'errore di numerazione degli opuscoli, la quale per l'*Origo* si riporta alla progressione numerica interna della cronaca eusebiana, anzichè a quella degli opuscoli precedenti, possono far pensare, per la grande affinità grafica con la numerazione al tempo stesso del coordinamento, nel quale anche l'*Origo* fu compreso in *B*. Certo è che il coordinamento fu fatto prima della correzione ed è pure indubbio che l'*Origo* conserva le tracce della revisione finale: perciò la sua inserzione nel codice deve essere

---

[1] Per l'aggiunta a Paolo Diacono cf. WAITZ, in *Scriptores* cit., I, 200.

a questa anteriore. Quel che più interessa è la constatazione della diversità d'origine dal resto della materia, confermata dal silenzio del codice Vaticano. Il quale, come altrove scrissi, merita miglior stima, poichè, se non ha l'antichità materiale, porta con sè quella intrinseca di una lezione (bisognerebbe che i critici se ne convincessero) in molti luoghi superiore a quella del collega più antico.

Roberto Cessi.

APPENDICE.

I.

Cod. Berl. Phil., 1896, cc. 83 *v* - 84.

Archadius annos XIII. Iohannes chrisostemus claruit.
Honorius annos XV. Augustinus episcopus claruit. *Alaricus rex Gothorum Romam invadit.*
Theodosius annos III. Nestorius heresesarches extitit.
Martianus annos VI. Calcedonensis [Calcedonenses *B*] sinodus.
Leo maior annos XVI. Aegyptus errore Dioscori latrat.
Zenon annos XVI. Acefalorum hereses orta est. *Odoacer rex Romam obtinuit.*
Anastasius [B^{1a}, Anastasi**s *B*] annos XXVIII. Fulgentius predicatur.
Iustinus senior annos viii. Benedictus abbas claruit.
Iustinianus annos XXXVIII. Wandali Africa extinguntur.
Iustinus *minor* annos XI. Armeni fidem [B^2, rodem *B*] Christi suscipiunt. *Narsis patricius Totilam, Gothorum regem, in Italia occidit.*
Tiberius annos VII. Langobardi Italiam capiunt.
Mauritius annos XXI. Gothi catholici efficiuntur. *Hic Mauricius grecus de Cappadocia fuit.*
Fogas annos VII. Romani ceduntur a Persis.
Eraclius annos XXVI. Anastasius persa monachus martyrio coronatur.
Heraclonas cum matre sua Martina annos II. Acefalorum heresis iterum separatur.
Constantinus, frater Heracli, mensibus VI. Paulus ex Acefalorum heresi catholicos cruciat.
Constantinus, frater Constantini, annos XXVIII. Hic in heresi a Paulo deceptus est.
Constantinus, frater Constantini, superioris regis annos XVI. Sarraceni Siciliam invadunt.
Iustinianus minor, frater Constantini, annos X. Affrica subiugata est romano imperio.
Leo annos III.
Tiberius annos VII. Synodus Aquilegie facta.
Iustinianus cum Tiberio filio annos VI.
Philippicus anno I, menses VI.

NB. *Le parti scritte in corsivo sono aggiunte marginali od interlineari od a piè di pagina di* B^2*: con* M *contrassegno le varianti rispetto all'edizione del Mommsen.*

4. ISID., *Chronica Minora,* 238-239; Chrysostomus *M* - claruit] floruit *M; per errore il M agg. a questo paragrafo la postilla* Alaricus *ecc., da collocarsi alla l. 5. A fianco di* Archadius *in margine* B^2 *scrive:* † Gothi Italiam ingressi (**gres** B^2) — 5. ISID., *Chronica Minora,* 240-241 - BEDA, *Chronica Maiora,* 469, 1; Halaricus *M* - invasit *M* — 6. ISID., *Chronica Minora,* 242-243; III] XXVII *M* - heresiarches *M* — 7. ISID., *Chronica Minora,* 244-245; Marcianus *M* - calchedonensis *M* - agitur *agg. M* — 8. ISID., *Chronica Minora,* 246-247 — 9. ISID., *Chronica Minora,* 248-249 - BEDA, *Chronica Maiora,* 500, 1; XVII *M* - heresis *M* — 10. ISID., *Chronica Minora,* 250-251; XVII *M* - Fulgentius] episcopus *agg. M* — 11. BEDA, *Chronica Maiora,* 509, 1; 514, 1; *M agg.* virtutum gloria — 12. ISID., *Chronica Minora,* 254-255 — 13. ISID., *Chronica Minora,* 256-257; minor] = BEDA, *Chronica Maiora,* 521 — 13-14. BEDA, *Chronica Maiora,* 522 — 14. occidit†] B^2 *om.* superavit et *di M. Il Mommsen però nel riferire queste aggiunte alla cronaca isidoriana (cf.* Chronica Minora *cit., III,* 477) *non fece attenzione ai giusti richiami che stanno nel codice* — 15. ISID., *Chronica Minora,* 258-259; VII *M* - *in margine:* † Iustus** imperator***** — 16. ISID., *Chronica Minora,* 260-261; Mauricius *M* - Hic .... fuit] *non figura nè in Beda, nè in Isidoro* — 17. ISID., *Chronica Minora,* 262-263 — 18. BEDA, *Chronica Maiora,* 538-539, 1: nobile pro Christo martyrium patitur *M* — 19. BEDA, *Chronica Maiora,* 542; Acefalorum .... separatur] 543. episcopi acefalorum heresim instaurantes *M* — 20. BEDA, *Chronica Maiora,* 545; frater] filius *M* - Paulus.... cruciat] *è riduzione di Beda,* 546, 1-3 — 21. BEDA, *Chronica Maiora,* 547; frater] filius *M* - in heresi *om. B riducendo Beda,* 548, 1 — 22. BEDA, *Chronica Maiora,* 556-557, 1; frater] filius *M* - XVII *M* — 23. BEDA, *Chronica Maiora,* 563-564, 2-3; frater] filius *M* — 24. BEDA, *Chronica Minora,* 568 — 25. BEDA, *Chronica Maiora,* 571-572, 1 — 26. BEDA, *Chronica Maiora,* 576; secundo *om. B P* — 27. BEDA, *Chronica Maiora,* 579

Anastasius annos III. Hic Philippicum captum oculis privavit, nec occidit.

Theodosius annum I. Hic electus imperatorem Anastasium apud Niceam civitatem gravi proelio vicit et clericum fieri ac presbiterum fecit ordinari.

Leo annos XXIIII, menses III, dies XIIII. Sarraceni cum immenso exercitu Constantinopolim venientes triennio civitatem obsident.

II.

Codd. Palat., 927, c. 31 (*P*); *Berl.*, 1896, cc. 84 *v*-85 *r* (*B*); 1831, c. 89 *v* (α); 1832, c. 78 *r* (β);

P B α β

Constantinus, Leonis filius, annos XXXIIII, menses II, dies XX. Hic yconas prostrari et calcari iussit.

Leo, filius eius, annos IIII, menses X, dies XIIII.

Irini, uxor Leonis, et Constantinus, filius eius et Leonis, annos X.

P	*B*	α β
Constantinus, Yrini filius, qui cum matre imperavit annos X, expulsa matre, solus imperavit annos VII.	=	Constantinus, filius Irini, eiecta matre [*eiecta matre,* α'β: *om.* α], solus annos VII.
Yrini, cecato et pulso a regno filio Constantino, sola regnavit annos V, menses II. Ista, facto episcoporum synodo, elevari yconas et venerari instituit.	=	Irini, item sola, cecato filio [*item sola,* α; α' sopprime e sostituisce, *cecato filio*], annos V, menses II. Hic fecit synodum episcoporum et igonas elevari et venerari iussit.
Nichiforus annos VIII, menses VII, dies XXVIII.	=	=
Hic a vulgaribus interficitur.	*om. B*	*om.* α β
Stauracius, filius eius, menses IIII.	=	=
om. P	*om. B*	Hic factus monachus parvo vivens tempore mortuus est.
Michael, gener Nichifori, annos II, mensem unum.	=	Michael gener Nikyfori anno uno, menses VIIII, dies X.
Hic coronatus est anno ab incarnatione domini secundum latinos DCCCXI, mense octubrio, secundo die eiusdem mensis.	*agg.:* feria V secundus [II] concurrens.	*om.* α β
Leo, natione armenus, regnavit annos VIII et mensibus VI. Hic indictione XV, VII k. jan., in qua die martyrium	Leo annos. Hic anno dominice incarnationis, indict. XV, VII kl. jan., in qua die martyrium beati Stephani pro-	Leo annos VII, menses VII, dies XV. Iste a suis Constantinopoli occisus est.

1. BEDA, *Chronica Maiora,* 582-583 — 2. BEDA, *Chronica Maiora,* 587-588, 1-3; datoque sibi sacramento *agg. M; om. B P* — 4. BEDA, *Chronica Maiora,* 591-592, 1-2; menses III, dies XIIII *om. M* — 9. filius Leonis α β - annis α β - igonas *B* α β - prostrare *B P* α β — 10. iussit] fecit α β - calcare α β — 11. annis α — 22. igonas *B;* yconas *B* — 24. Nikyforus α; Nikyφορος β — 25. XXVII *B* α β — 28. Staurakius *B;* Staurakyos α β — 29. IIII] II *B* α β — 32. Michahel *B* α - Nikifori α β — 28. II mensem unum *om. B;* mense uno *P*[1]

beati Stephâni protomartyris celebratur, matutino tempore Constantinopolim in oratorio Palatii iuxta altare [a suis] interficitur.

Michael regnavit annos viii et menses viiii.

Theophilus Michahelis filius. Hic anno secundo, postquam pater eius in regno est elevatus, electus a populo per voluntatem patris coronatus est et regnavit cum patre annos vi et menses viiii: post mortem vero patris reg. annos xiii et menses iii.

tomartyris celebratur, matutino tempore Constantinopolim in oratorio palatii iuxta altare a suis interficitur.

Cetera desunt.

Michael coronatus est xxvi [xxiii, β^1] die mense decembri, fr. iiii, indictione xiiii.

Cetera desunt.

Hic etiam, dum adviveret, legatos suos ad imperatorem Lotharium mittens, filiam suam filio eius Ludovico regi dare promisit: sed dum ista geruntur, idem Theophilus comuni morte defunctus est xi kl. febr. anno ab incarnatione Domini DCCCXLII.

Michahel, filius Theophili, vivente patre reg. annos ii.

Luigi Fumi - Aldo Cerlini

UNA CONTINUAZIONE ORVIETANA

DELLA CRONACA DI MARTIN POLONO

UNA CONTINUAZIONE ORVIETANA

DELLA CRONACA DI MARTIN POLONO

L'APPENDICE alle *Ephemerides Urbevetanae* pubblicate nel volume XV della Raccolta muratoriana [1], contiene, oltre a parecchi testi annalistici, alcuni frammenti d'una cronaca, ora perduta, che si suppose redatta in Orvieto sui primi decenni del Trecento. L'uno, il più importante, fu riportato da un codice latino della Biblioteca Reale di Monaco già appartenuto ad Onofrio Panvinio, e riguarda gli anni 1294-1304 [2]; altri invece sono brani di una cronaca latina, inseriti nei *Comentarii historici* d'Orvieto compilati da Monaldo Monaldeschi, e si riferiscono alla vita di Martino IV [3].

Le conclusioni principali cui si giungeva a proposito di codesti frammenti ed anche relativamente ad altri brani annalistici inseriti nel Monaldeschi erano:

1) la cronaca che il Monaldeschi cita come *Martiniana* e di cui riporta intere pagine, non è affatto falsa, ma era uno dei tanti raffazzonamenti della celebre *Cronaca* di Martino di Troppau e della *Continuatio Romana Pontificum* che in molti codici la segue; solamente, l'esemplare usato era scorretto, o lo storico Orvietano non lo lesse nè lo stampò a dovere [4];

2) anche il manoscritto panviniano era, con ogni probabilità, la copia di frammenti della stessa compilazione [5];

---

[1] Fascicoli 16 e 43.

[2] Il codice s'intitola "*De varia romani pontificis creatione*"; è di carte 158 rilegato in pelle con dorature e taglio pure dorato; misura cm. 33 × 23. Cf. la descrizione che ne fa il FUMI, *Ephemerides Urbevetanae* cit., p. 199 nota 1. Il frammento fu pubblicato nel 1882 dal Sig. Alessandro Himmelstern in una sua dissertazione inaugurale dal titolo: *Eine angebliche und eine wirkliche Chronik von Orvieto*, Strassburg, K. J. Trübner, 1882, p. 48. Contemporaneamente, lo stesso frammento usciva nel vol. III dell'opera di I. I. I. v. DÖLLINGER: *Beiträge zur politischen, kirchlichen u. Kulturgeschichte der sechs letzen jahrunderte*, Wien, 1882, pp. 347-353. Il Döllinger giudica il frammento d'autore contemporaneo, ma ne dà solo un superficiale cenno. Cf. p. XXV della prefazione allo stesso vol. III.

[3] Questi frammenti sono riuniti sotto l'intitolazione *Da una continuazione della Martiniana*: e sono i capitoli "Quomodo papa Martinus recessit ab Urbeveteri et qualiter", "De expulsione Ghibellinorum de Urbeveteri" e "De morte pape Martini". Cf. pp. 183-184 dell'edizione citata del Fumi e pp. 115-116 della nostra. I brani sono corredati dai passi corrispondenti della *Continuatio Romana pontificum* ediz. WEILAND in *MM. GG. HH. Script.*, XXII, pp. 477-478. Sono riportati dal Monaldeschi, *Comentarii historici della città di Orvieto*, Venezia, 1584, pp. 55-56.

[4] Cf. *op. cit.*, p. 183-184 nota 1, c. 199 nota 1.

[5] Cf. *op. cit.*, p. 199, nota 1. Si vedrà poi che si trattava di un solo frammento.

3) la compilazione a seguito della *Martiniana* è di autore orvietano o fu scritta in Orvieto[1].

Ha voluto la fortuna che quando era già edita anche l'ultima parte delle cronache di Orvieto si scoprisse un nuovo codice della *Martiniana* susseguito appunto da una continuazione che abbraccia gli anni intercedenti fra l'elezione di Nicolò III e il pontificato di Giovanni XXII. Questa continuazione, se non reca gran messe di notizie nuove alla storia (per l'ovvia ragione che fu conosciuta da storici del secolo XVI) è sempre molto notevole, sia per la precisa conferma che ci dà di non pochi fatti riguardanti specialmente la curia pontificia, sia per giudizi sinceri e coraggiosi formulati su personaggi del tempo, sia infine per qualche ragguaglio di non trascurabile valore. Grato ci è poi il far notare come per essa vengano confermate punto per punto le conclusioni che qui sopra riassumemmo.

Caratteri estrinseci del codice Perugino.

Il codice, acquistato di recente dalla Comunale di Perugia[2], è in pergamena modernamente rilegato in assi e pelle. Misura cm. 22 × 16 e si compone di carte 78, numerate da 30 a 107, mancando il principio e la fine. La bella scrittura gotica di cui si orna lo fa riferire senza dubbi alla metà del Trecento.

In fronte della prima facciata (c. 30) si legge di mano recente "*Compendium historie*"; la numerazione dei fogli, in cifre arabe, è dovuta alla mano dello storico di Orvieto Cipriano Manente, il cui nome ricorre nel margine superiore di quasi tutte le carte[3], come in altri esemplari di cronache orvietane e in qualche registro del Comune di Orvieto.

Altre mani di scritto ricorrono qua e là nel codice, alcune delle quali dànno indizi lievi ma non trascurabili sulla provenienza, sulla storia esterna e sul modo di formazione del codice stesso. Diamo una sommaria classificazione delle principali:

A: è del copista del codice: ha aggiunto di suo qualche parola nei margini delle prime pagine; sono pure di sua mano le rubriche dalla c. 97 *v* alla fine del codice, e le parolette tracciate in caratteri minutissimi da c. 91 *v* a c. 99, negli spazi lasciati per le rubriche, a servigio del rubricatore[4]. Per dimostrare ad evidenza l'ignoranza crassa del copista basterà far notare che nelle prime pagine, volendo dar rilievo con richiami in margine alle cose più importanti, trascrive senza discernimento i nomi di luoghi e di persone, lasciandoli nello stesso caso in cui si trovano nel testo: per. es. *Troie*[5], *Teotonicos*[6], *Germaniam*[7] ecc. La scrittura è gotica libraria riferibile alla metà circa del secolo XIV.

---

[1] Cf. *op. cit.*, p. 183-184 nota 1; p. 199-200, nota 1. È favorevole a questa opinione anche l'HIMMELSTERN, *op. cit.*, p. 16 e specialmente pp. 44-45. La vita di Bonifacio VIII, secondo lui, è "eine Geschichte Bonifaz VIII vom Orvietaner Standpunkt".

[2] Dobbiamo, a questo proposito, ringraziare sentitamente l'ottimo bibliotecario della Comunale di Perugia, conte Vincenzo Ansidei, che ci usò ogni possibile agevolezza per la consultazione del codice e che perciò è altamente benemerito di questa edizione.

[3] Il Manente scrisse le sue storie avanti il 1560; certamente, posteriore a tale epoca è la rilegatura e il taglio delle pagine del codice: taglio che mozzò alle volte qualche parola delle postille marginali.

[4] A carte 98 e 99 ricorrono, della stessa mano, la scrittura *minutissima* in nero e la rubricazione che la ricopre più tardi.

[5] c. 31.

[6] c. 37.

[7] c. 38 *v*.

B: senza dubbio di un orvietano, che si preoccupò di completare il codice, copiando nelle ultime carte le rubriche solamente tracciate in minute letterine nere di mano *A* [1], e scombiccherando i margini della parte antecedente con titoletti in rosso, destinati a suddividere il testo in capitoli [2]. Di qualche sua nota in calce dovremo riparlare. La sua scrittura è una corsiva notarile piuttosto irregolare, coeva o di poco posteriore a quella *A*.

C: mano del secolo XV, prima metà. Le si devono alcune postille marginali; è più regolare e minuta delle antecedenti [3].

D: mano del secolo XVI. Notevole una correzione di questa mano ad una etimologia spropositata di mano *B*, di cui parleremo [4].

E: mano pure del secolo XV. A c. 79 *v*, parlandosi della donazione di Matilde alla Chiesa, appartiene a questa mano una curiosa postilla: " utinam hec mulier fecisset iuxta " eum vende omnia et da pauperibus — et non presbiteris " [5].

F: mano di Cipriano Manente, storico di Orvieto, che si servì largamente della cronaca per la sua opera. Importanti assai sono alcune correzioni che sembrano sue: una in ispecial modo, relativa ad Enrico VII di Lussemburgo, fa nascere il sospetto che sia stato lo stesso Manente a raschiare il testo, sostituendo altre parole da quelle che vi erano in origine. È deplorevole, perchè il passo ha molta importanza, trattandosi della morte, per veleno, dell'imperatore [6].

L'ornamentazione e la rubricazione del codice possono dar qualche indizio sull'autografo o sulla fonte principale della nostra cronaca.

Le prime quattro pagine [7] hanno le lettere iniziali miniate: nelle successive fu per le stesse lettere lasciato in bianco lo spazio; come guida per il miniatore (dovesse o no essere lo stesso scrittore del testo) fu tracciata in margine colle lettere minutissime di cui già parlammo l'indicazione della lettera iniziale mancante.

Non avendo la *Cronaca Martiniana* la suddivisione in capitoli, per tutto il testo che ne costituisce la copia lo scrittore non lasciò spazi bianchi destinati ad accogliere rubriche. Non così era invece della continuazione (e chiamiamo in tal modo la parte che segue, nel codice, da c. 91 *v*, dopo la fine della Cronaca degl'imperatori); essa evidentemente nell'autografo aveva i titoletti; pertanto il copista prima lasciò gli spazi bianchi, inserendovi nella solita scrittura minuta quasi invisibile il testo delle parti da rubricarsi; poi, da c. 98, scrisse addirittura in caratteri normali, con inchiostro rosso, le intitolazioni [8]. Più tardi, la mano che distinguemmo con la lettera *B*, volendo

---

[1] Questo fece da c. 91 *v*, a c. 96. Si noti che le rubriche cominciano da c. 91 *v*, mentre alla stessa carta, 91 *recto* finisce la vera Cronaca Martiniana degli imperatori, colle parole " est defunctus " e, in calce " Finito " libro reddamus gratias Christo AMEN ".

[2] Questi titoletti denotano un uomo dotato di una certa cultura. Probabilmente sono suoi anche gli *a capo* rossi e le linee rosse intrecciate alle maiuscole.

[3] Sono di questa mano specialmente alcune citazioni marginali dell'anno (cf. c. 42 *v* a 45 *r*, dove ne ricorrono parecchie di seguito) e molti rimandi colla solita parola " *Nota* ".

[4] È a c. 88 *v* del codice. Cf. in questo studio, p. 107.

[5] È una scrittura molto minuta e regolarissima.

[6] Cf. alla c. 103 *r* e *v* del codice, e p. 132 della nostra edizione. Veramente la prima parola corretta " frater " sembra di diversa scrittura da quella delle altre, e non è certamente dello storico Orvietano: il che oscura ancora più il problema.

[7] Cioè le cc. 30-33.

[8] Anche a c. 97 *v*, la rubrica " De pace Iacobi " de Aragonia cum papa " sembra di mano *A*; ma è scritta in caratteri più minuti e con inchiostro rosso meno vivo. È da notare però che da c. 98 a c. 102 *v*, sotto le rubriche di mano *A* è distinguibile la scrittura minutissima, pure di mano *A*, di cui parlammo.

completare il codice, ricoprì la scrittura minuta ricopiando in rosso le intitolazioni, e finalmente postillò in margine anche la parte del codice che, essendo la originaria *Martiniana,* non era suddivisa in capitoli[1].

La maniera in cui fu compiuta la rubricazione ci dimostra quindi che, a chiunque appartenga la paternità della parte aggiunta, questa ultima era già nell'originale suddivisa in capitoli contraddistinti da rubriche: aveva cioè un carattere suo proprio ben diverso da quello della vecchia *Martiniana,* ove la naturale divisione veniva fornita dai nomi dei papi e degl'imperatori. La continuazione perciò sembrava essere stata fatta sul tipo delle cronache di Tolomeo da Lucca, Bernardo di Guido, Bartolomeo da Neocastro, o altri storiografi dei papi e degli imperatori; nè si deve escludere a priori che il nostro codice non abbia potuto risultare da un'abbastanza strana contaminazione di due cronache ben diverse di forma e d'indole[2].

Contenuto del codice Perugino.

La prima parte del codice contiene indubbiamente la cronaca di Martino di Troppau, e non ha altro valore che quello di un testo abbastanza autorevole. Si avvicina al cod. 1 del Weiland (Parig. 5019), come può vedersi dall'identità delle ultime notizie precedenti le aggiunte della terza redazione[3]; ed è da avvertire che non si trova accanto al nome il numero ordinale dei pontefici. Senza pretendere di dare una descrizione neppure sommaria del contenuto (non sarebbe infatti còmpito nostro) osserveremo che il testo comincia colle parole " quoniam scire " e mantiene lo stesso ordine della *Martiniana,* alternando, dopo il prologo che s'inizia colla enunciazione delle fonti, una pagina delle biografie dei pontefici ad una di quelle degl'imperatori. La cronaca degl'imperatori vi termina a p. 91 *r* con le parole " Siciliam veniens est defunctus ", dopo le quali si legge ancora " finito libro reddamus gratias Christo. Amen ". Non differisce il nostro codice dunque, almeno a quanto affrettatamente ne potemmo vedere, dagli altri del secondo gruppo, nella classificazione del Weiland; solamente però quanto alle vite degl'imperatori. Non è così per quelle dei papi. In quelle ultime pagine della cronaca che vanno sotto il nome di *Continuatio editionis tertiae* la cronaca pontificale differisce già notevolmente da tutti i codici finora studiati, e ci fornisce notizie non prive di valore. Eccone un raffronto coll'edizione Weiland:

---

[1] Anche alla c. 100 *r* c'è una postilla marginale in rosso " Destructio Tem[pla]riorum ", ma è di mano *A*.

[2] L'edizione di Basilea accoglie una continuazione Fuldense di Martin Polono che va fino al 1320 per i papi e fino al 1315 per gl'imperatori, ma che nulla ha da vedere colla nostra, essendo più che altro un'abbreviazione della *Continuatio Romana* e del Catalogo di Bernardo di Guido. Cf. WEILAND, ediz. cit., p. 396. Questa continuazione Fuldense fu accolta e unita alla *Continuatio Romana* nell'edizione di Anversa: *Martini Pol. Arch. Cosentini ac summi pontificis poenitentiarii, Chronicon expeditissimum ad fidem veterum manuscriptorum codicum emendatum et auctum, opera* SUFFRIDI PETRI LEONARDIENSIS FRISII V. I. C. Antverpiae, ex off. Christ. Plantini, 1574. A p. 419 vi si dice: " Quae porro sequuntur Appendicis loco Basileensis editio adiecerat, nos ut *Martiniana* subiungemus ".

[3] WEILAND, *op. cit.*, p. 441, ll. 35-37 e 442, ll. 1-17. La colonnina dove è il testo del cod. Parigino 1 è, salvo poche varianti di forma, identica al testo del nostro codice.

Martino di Troppau (ediz. Weiland) *(Continuatio editionis tertiae).*	Codice Perugino
p. 442, ll. 19-24: A Clemente - consequenter....	*manca*
„ l. 43: .... eximius efficitur.	c. 89 *v*: .... eximius efficitur pluresque libros in theologia composuit.
p. 443, ll. 5-6: .... in cardinalem tituli sancti Adriani....	c. 89 *v*: .... in cardinalem diaconum tituli S. Adriani....
p. 443, l. 10: .... reliquit.	p. 98 *v*: .... reliquid. Hic non fuit sacerdos quia ante ordinationis tempora mortuus est et non coronatus.
p. 443 l. 11: Iohannes XXI nacione Hispanus anno domini 1276 sedit mensibus 8 die 1, et cessavit papatus etc.	p. 89 *v*: Iohannes natione Hispanus Portugalensis XXI anno domini MCCLXXVI sedit mensibus VIII. Hic constitutionem quam dictus Gregorius fecerat de creatione pape quam dictus Adrianus suspenderat publice revocavit. Hic fuit mangnus in prophetia; parum habens de experientia naturali, religiosos exosos habuit. Curialis fuit in faciendis gratiis et sine dificultate quilibet ingrediebatur ad eum. Viterbii creatus fuit, ibique camera ruit super eum: ideo graviter infirmatus post paucos dies expiravit et in ecclesia maiori sepelitur.

Quantunque anche la vita di Giovanni XXI abbia carattere spiccato d'indipendenza dal testo originario della *Martiniana,* abbiamo creduto opportuno di cominciare la nostra edizione là dove s'inizia la *Continuatio Romana Pontificum.* Da questo punto infatti il nostro testo prende realmente l'aspetto di un'appendice originale alla Cronaca di Martin Polono, anche se sul principio non è che una redazione, ora abbreviata ora inframmezzata da altre notizie, della *Continuatio* stessa.

Senza entrare nella difficile questione sulla vera natura di quel completamento che si trova in moltissimi codici della cronaca del domenicano [1], ci contenteremo di far notare come la così detta *Continuatio Romana*, per la forma nella quale si presenta e per il numero e l'importanza degli esemplari nei quali ricorre, ha il carattere di una continuazione ufficiale. È però notevole il fatto che il nostro cronista, mentre ha generalmente rispettato il testo originale di Martino, non ha punto avuto scrupoli a rimaneggiare tutta la parte aggiunta. Egli non si è contentato di modificarne la forma: ma addirittura ha rifatto interi brani, li ha spostati, li ha non di rado soppressi o riassunti in qualche inciso [2], li ha completati con notizie indubbiamente di fonte ben diversa [3].

[1] Per i rapporti suoi col Monaldeschi, cf. Himmelstern *op. cit.*, I, *Kritik der Sogenannten Continuatio Romana Pontificum.* L'articolo, specialmente nel § 2 (*Zur Ueberlieferung des Textes*) sostiene giustamente che i passi del Monaldeschi (cioè quelli copiati dal nostro codice) derivano dai corrispondenti della *Continuatio Romana*, che sarebbe l'originale. Parecchie però delle sue affermazioni non sono esatte, o non hanno grande valore; ma egli non conosceva che alcuni frammenti della nostra *Continuazione orvietana,* e non poteva trarne gran frutto.

[2] Ad esempio, il cronista, avendo omessa la notizia, data dalla *Continuatio,* sulla morte del Conte Rosso suocero di Guido da Monforte, la riassume più tardi, per spiegare come lo stesso Guido sia in possesso del contado Aldobrandesco. Cf. p. 116, ll. 9-10.

[3] La notizia, per citare un caso, del nepotismo di Nicolò III, non gli è derivata certo dalla *Continuatio;* nè questa stessa notizia vediamo in Bernardo di Guido (cf. *Liber Pontificalis*, ediz. Duchesne, p. 447 sgg) o in altri cronisti ufficiali dei pontefici.

Crediamo perciò utile di dare uno specchio delle parti comuni alla *Continuatio Romana* nell'edizione Weiland e alla nostra *Continuazione:* per non occupare troppo spazio, ne diamo solo i rimandi, lasciando, a chi voglia vedere ove si tratta d'identità anche nella forma ove soltanto di comunanza della materia, di confrontare i testi.

CONTINUATIO ROMANA PONTIFICUM (ediz. Weiland)	CODICE PERUGINO
p. 476, ll. 13-14: Nicholaus - diebus 28	p. 112, ll. 1-2: Nicholaus - diebus XXVIII
" " 17-24: Hic etiam - promovit.	" " 2-3: Hic fecit - genere suo.
" " 24-26: Hic palatium - includendo.	" " 6-7: Hic ampliavit - muris.
" " 30-31: mortuus - Viterbium	" " 12-13: Moritur - Viterbium
p. 477, l. 28-p. 478, l. 8: Eo tempore - nascerentur	" l. 26-p. 113, l. 5: Per idem tempus - nascerentur
p. 478, ll. 10-14: Eodem quoque - se tenencium.	p. 113, ll. 8-12: Eodem quoque - se tenentium.
" " 32-33: Tunc temporis - Flasconem.	" " 14-15: Temporis - Flasconem
" " 33-37: Set Romani - incurrentes.	" " 16-22: Romani autem - supposuit.
p. 379, " 4-18: Post hoc - non audebat.	p. 114, " 18-27: Post hec - non audebat.
p. 481, " 16-20: His undique - requievit.	" " 28-32: Hiis undique - in pace.
p. 480, l. 40-p. 481, l. 6: Eo tempore - receptus.	p. 115, l. 42-p. 116, l. 5: Eo tempore - receptus.
p. 481, ll. 10-15: Deinde prefatus - eiecerunt.	p. 116, ll. 7-12: Deinde prefatus - perveniret.
" " 22-34: Post hec - transmigravit.	" " 14-24: Post mortem - reddidit.
" " 35-40: Nam diversarum - vidit ea.	" " 32-35: .... nam diversarum - corruscat.
p. 482, " 1-10: Honorius IV - prosequenda.	p. 117, " 2-11: Honorius IIII - prosequenda.

Parti originali.

A queste notizie, riassunte dalla *Continuatio* e vertenti in generale sulla storia dei pontefici, lo scrittore ha intercalato brani di ben altra natura: simili piuttosto a quelli della *Martiniana* nella parte riguardante gl'imperatori. Anzi si può verificare come, tanto nella parte corrispondente alla *Continuatio Romana* quanto in quella susseguente, il suo lavoro consista nell'inframmezzare capitoli di storia laica a notizie sulla vita e sulle opere dei papi probabilmente già trovate in forma annalistica.

Così l'alternarsi costante di biografie papali, sul tipo di quelle di Martino, con istorie d'imperatori di re o di comuni della Campagna e della Tuscia, fa supporre nel compilatore, fin da principio, l'intento di continuare Martino anche nelle biografie degli imperatori. Soltanto, sia che si servisse di fonti sul tipo di Bernardo di Guido o di Tolomeo da Lucca, sia che storie di forma simile egli volesse imitare, anzichè conservare alla sua continuazione il carattere primitivo della cronaca *Martiniana,* preferì tenere una linea meno sistematica e dividere il racconto in capitoli.

La parte veramente originale, o almeno che si presenta con caratteri di originalità, è quella che da Onorio IV [1] va fino a Giovanni XXII; essa è interrotta all'anno 1326 per essere il codice, come dicemmo, incompleto [2].

---

[1] La prima parte della vita di Onorio IV è comune però alla *Continuatio Romana.* Originale invece il giudizio che si dà di questo pontefice, riportando un curioso gioco di parole. Cf. p. 117, ll. 11-13.

[2] Sino a che anno arrivava la cronaca? Non abbiamo nessun argomento per dedurlo, anche con una relativa approssimazione. Forse la postilla marginale, di cui si parla a p. 107, a proposito dei Paleologi, può far supporre che il codice sia stato trascritto e completato avanti il 1347, anno dell'usurpazione di Giovanni VI Cantacuzeno; vi si dice infatti: "..., isti qui *modo* sunt " imperatores Constantinopolitani ".

Storici del 500 che si servirono del codice.

La conobbero e se ne servirono per le loro storie i più antichi cronisti di Orvieto, Cipriano Manente [1] e Monaldo Monaldeschi [2]; la vide e in parte la trascrisse Onofrio Panvinio forse per la grande storia generale ecclesiastica che aveva in animo di pubblicare [3]; ma poi del codice si perdette traccia [4]. Di esso pertanto non si conoscevano che i passi riportati dal Monaldeschi e quelli pubblicati nella ristampa dei *RR. II. SS.* come frammenti di cronaca Orvietana. Che questi frammenti siano da identificare con passi del nostro codice perugino è ovvio, perchè essi, nella parte comune colla *Continuatio Romana*, recano varianti sostanzialissime al testo che troviamo nell'edizione Weiland, e s'identificano invece, anche nelle aggiunte e negli errori, coi passi corrispondenti del codice perugino.

Anche il frammento del manoscritto panviniano deriva senza dubbio da questo codice. Se ne togliamo infatti parecchie varianti arbitrarie, altre suggerite dal desiderio di chiarire punti oscuri del testo (e non mancano varianti ingegnose) e infine qualche lettura imperfetta, nulla ha il codice panviniano che possa far supporre la provenienza da un codice diverso dal Perugino; molti indizi invece (specialmente il ricorrere degli stessi errori e il corrispondere di congetture e di lacune ai punti difficili del codice) confortano l'opinione nostra e le tolgono ogni più che superficiale dubbio. Non può dirsi invece con certezza se e quanto Onofrio Panvinio si sia servito della continuazione Orvietana a Martino per le sue opere già edite di storia dei papi [5].

---

[1] *Historie di* CIPRIANO MANENTE DI ORVIETO. In Vinegia 1561.

[2] *Op. cit.*

[3] Potrebbe essere che la copia fosse stata fatta da Onofrio Panvinio tra il 1557 e il 1559, quando fece lunghi viaggi e visitò molte biblioteche italiane per ricerche storiche. Noi crediamo però che il codice gli fosse comunicato più tardi dello stesso Monaldo Monaldeschi, col quale Onofrio ebbe molta intrinsichezza, ed a cui dedicò un suo lavoro: *De ritu sepeliendi mortuos apud veteros christianos et eorum cemeteriis Liber*, pubblicato in Colonia nel 1568. La prefazione è data da Roma, nell'ottobre 1567, e in essa il Panvinio chiama Monaldo dottissimo in istoria ecclesiastica. Del resto, il Monaldeschi era canonico in San Pietro. Su Onofrio Panvinio cf., oltre ai lavori del PERINI e dell'ORLANDO, l'accurato articoletto di MICHEL OTT in *The Catholic Encyclopedia*, New. Jork, vol. XI, p. 450, e TIRABOSCHI *Storia della letteratura italiana*, Modena 1778, VII, 3, 183 sgg. Non ci consta che la vita di Onofrio Panvinio promessa dallo Schroers, dell'Università di Bonn, sia stata pubblicata.

[4] Si potrebbe pensare che la nostra cronaca abbia servito per fonte al famigerato falsificatore umbro Alfonso Ceccarelli: vedi infatti L. FUMI, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, in *Boll. della R. Dep. di storia patria dell'Umbria*, VIII, II, fasc. 22. Cf. a p. 40: "Io ho confessato d'aver havuti alcuni libri antichi senza nome, e fra li altri è un libro che ho avuto, scritto in carta Pergamena, dal signor Monaldo Monaldeschi, senza nome et antico, dal quale Cipriano Manente ha cavato tutte le sue historie e se l'ha appropriate a sè; et io trovando questo libro senza nome, l'ho voluto ascrivere a Giovanni Selino.... ". Senonchè, come fu avvertito nella *Cronica potestatum*, pubblicata fra gli *Annales Urbevetani* (1194-1322) si tratta con molta maggiore probabilità di quest'ultima cronaca, che appunto ha sulle abrasioni del nome del Manente l'altro nome del preteso autore *Giovanni Selino*, letto Felino dal Gamurrini (*Le antiche cronache di Orvieto* in *Arch. Stor. Italiano*, serie 5ª, vol. III): cronaca conservataci in un codice della Biblioteca Vaticana.

[5] Vogliamo alludere alla *Epitome pontificum Romanorum a Sancto Petro usque ad Paulum IIII* ecc. (Venezia 1557) e alle aggiunte alle vite dei Pontefici del Platina. Per quanto riguarda i dati cronologici della prima opera, il Panvinio sembra averli tolti da una fonte più precisa ed autorevole della nostra cronaca; ma le notizie, in generale, hanno un carattere così obiettivo e ufficioso, che non si può capire se derivano da documenti o da cronache. Un solo punto mostra una coincidenza di frase, che del resto può essere casuale. Parlandosi dell'elezione di Clemente V, la nostra cronaca dice che l'elezione fu conturbata dai Perugini: appunto all'"arctantibus Perusinis" corrisponde nell'*Epitome* la frase "quamvis a Perusinis pluries *artacti* fuerint et constricti". Antecedentemente a Bonifacio VIII coincidono pure delle notizie spicciole sul cardinale Latino, nipote di Nicolò III, e sul doversi a lui la pace tra Guelfi e Ghibellini in Firenze e l'elezione di Celestino V: ma tali particolari, se non sono comuni a molte cronache, ricorrono pure in qualcuna: per es. nel Villani e in Tolomeo da Lucca. Della *Storia gene-*

Oltre al Panvinio e agli storici di Orvieto, non ci consta che altri abbia usato del nostro codice. Veramente già l'Himmelstern [1] fece notare che parecchie notizie relative a Bonifacio VIII sono passate alle vite dei Pontefici di Alfonso Ciacconio [2]. Ma se il ricorrere del nome di Onofrio Panvinio in quelle stesse pagine [3] può farci supporre che il frate domenicano conoscesse ed usasse del manoscritto panviniano ora conservato a Monaco, nulla autorizza a credere che il Ciacconio abbia direttamente veduto e trascritto il nostro codice. Non si capirebbe infatti come mai egli, che fece tanto largo uso della vita di Bonifacio VIII contenuta nella nostra cronaca, sì da trascriverne e parafrasarne interi periodi (per es.: il giudizio che si dà sulla superbia presuntuosa del pontefice), non si sia poi servito affatto di tutte le notizie, non iscarse nè prive di valore, concernenti Benedetto XI, Clemente V ed anche i predecessori dell'Anagnino. Nè deve credersi che della nostra appendice a Martin Polono abbia usato il Rainaldo [4].

Autore della *Continuazione Orvietana.*

Affatto ignoto era, fin dal 500, l'autore della cronaca: e ben pochi indizi può darci in proposito il manoscritto.

Il rilievo dato ai fatti di Orvieto [5] fa supporre si possa trattare di un orvietano; la frequente dimora che vi fecero i papi nel secolo XIII giustificherebbe questa evidente predilezione anche in un uomo di curia dovunque nato [6]; ma parecchie frasi sembrano alludere alla effettiva residenza di chi scrive nella forte *Urbsvetus* [7]. Più

---

rale ecclesiastica del Panvinio, di cui esistono nove volumi nella Vaticana (cf. Tiraboschi, *op. cit.*, p. 186) non ci siamo preoccupati, perchè, se pure vi trascrisse passi della continuazione a Martin Polono, nessun'altra utilità poteva avere per noi se non quella di darci qualche variante sua personale alla lezione del codice; infatti questo era senza dubbio il nostro.

[1] Cf. *op. cit.*, pp. 42-43. L'Himmelstern infatti si giovò, in parecchi punti, del Ciacconio per ricostituire il testo storpiato. Ma la differenza tra il nostro codice e il Ciacconio non deriva che da ingegnose congetture già fatte dal domenicano.

[2] Cf. *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. cardinalium* ecc. *auct.* Alphonso Ciaconio, Roma, 1630.

[3] Cf. *op. cit.*, p. 796. Così almeno asseriscono gli ampliatori dell'opera del Ciacconio: "Hunc a Celestino V ad Vaticanae purpurae lucem vocatum, Ciaconius, Panvinii insistens vestigiis, testatus est „. Cf. anche Himmelstern, *op. cit.* p. 43, nota 1.

[4] Il Rainaldo, nella sua continuazione agli *Annales ecclesiastici* del Cardinale Baronio cita più volte un'*appendice a Martin Polono* (cf. vol. IV, pp. 130, 139, 354, 379, 394 ecc.). È da escludersi però che tale appendice sia la nostra. Infatti, in parecchi punti si può notare che le notizie riferite a tal opera non si rintracciano affatto nel codice Perugino. Per es., a p. 130, dice il Rainaldo a proposito della morte di Nicolò IV: "A quibus forsitam non discrepat appendicis ad Martinum Polonum auctor, dum mortuum affirmat Paschae die: etenim nonnulli Pascham appellare consuevere etiam parasceves diem „. La notizia sarebbe stata nel libro IV di Martin Polono. Il nostro codice dà invece la data della morte al venerdì santo. A pp. 354, 379, 394 l'appendice a Martino è citata con tre notizie, sulla guerra tra Adolfo re e Alberto duca d'Austria, su castighi inflitti da Benedetto XI a Sciarra Colonna e ad altri, e su cerimonie per l'assunzione di Clemente V al papato, che non sono affatto nella nostra *Continuatio*. Dal che deve dedursi che l'appendice a Martino citata dal Rainaldo non è nè la *Continuatio Urbevetana* nè certamente la *Continuatio Romana*, perchè si estende ad un periodo di tempo molto più ampio; ma forse una di quelle altre numerose appendici a Martino di cui parla il Weiland nella sua prefazione.

[5] Tralasciando i passi comuni alla *Continuatio Romana* (che potrebbero giustificarsi per la dimora di Martino IV in Orvieto) cf. i capitoli "De exercitu Urbevetanorum super terras Vallis laci„ le notizie su Bonifacio VIII in Orvieto "De comitatu Ildribandesco„. "De expulsione Gibellinorum Urbeveteri„. "De conflictu Urbevetanorum in Monte Flascone„. "De captione Bisentii„ ecc.

[6] Infatti, anche la *Continuatio Romana Pontificum* parla minutamente dei fatti di Orvieto. Cf. la vita di Martino IV.

[7] Cf. a p. 126 "Sub MCCLXXXXVII die x iunii dominus Bonifatius papa VIII *venit* ad Urbem Veterem.... „ Questo *venit* per *ivit* e le minute notizie che seguono mi sembra abbiano qualche valore in sostegno dell'ipotesi.

significativi ancora sono gli elementi per rintracciare il luogo dove fu completato e conservato il codice: il secondo copista, colui che trascrisse le rubriche, aumentandone il numero, è senza dubbio un nativo di Orvieto; non ad altri infatti che ad un orvietano può essersi affacciata alla mente una strabiliante etimologia del nome dei Paleologi, per farli derivare da Orvieto. Alla narrazione delle gesta di Costantino imperatore e all'anno 1261 (descrivendosi il ricupero della capitale dell'impero greco) il secondo copista (mano *B*) postilla in calce:

" Nota hic quod Constantinus magnus trasferens imperialem sedem Constantino- " polim conduxit secum multos nobiles de Ytalia, inter quos etiam habuit quosdam " nobiles de Urbeveteri a quibus descenderunt isti qui *modo* sunt imperatores Constanti- " nopolitani, et ab Urbevetani denominantur, ut in titulis eorum manifeste apparet. " Est enim eius intitulatio talis: *Chirmonoli de Poliologo Romeorum moderator* etc. " *Chir* idest *dominus*, *monoli*, idest *Emanuel*, de *Poliologo* idest de *Urbeveteri*: *polis* " idest *urbs*, *ologos*, idest *vetus* ".[1] Etimologia che un postillatore più recente corresse: " Sequens expositio non videtur congrua nec est secundum grecam expositionem. " Paleologus enim idem sonat ut vetus sermo. *Paleo* idest *vetus* et *logos* idest *sermo* ".[2] Ed anche altri postillatori sono certamente di Orvieto: ricordiamone uno, che fa derivare la decadenza della città dal barbaro eccidio di due fanciulli commesso da gli Orvietani in odio al padre loro Guiduccio signore di Bisenzo: " Nota quod pro- " pter mortem horum duorum puerorum innocentum aucta est semper postea ruina Or- " ve[ti] ".[3] Del resto il codice, nei secoli seguenti, si conservava entro la casa della prima famiglia di Orvieto, quella dei Monaldeschi; e venne usato per la compilazione di una storia della città: opera di un discendente della stessa casata, Monaldo.

Ma un esame anche sommario della composizione del testo può dare più chiaro lume alla questione dell'autore, delle fonti e dell'organamento di questa nostra cronaca. Già osservammo che il cronista si preoccupa di alternare a le notizie sulla vita e sulle gesta dei papi capitoli di storia civile. Questi capitoli riguardano specialmente la questione del regno di Sicilia e la lotta fra Angioini e Aragonesi, il conflitto fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, la discesa di Arrigo VII, e fatti spiccioli della Campagna della Tuscia e della Marca. Ma, fra i primi gruppi e l'ultimo vi è in generale gran differenza, anche di stile. Le guerre di Sicilia, la contesa che culminò nel fatto di Anagni, le vicende della coronazione di Arrigo VII di Lussemburgo e altri fatti minori, quando sono intimamente connessi con le vite pontificali, non si può immaginare derivino da altra fonte che non sia quella delle stesse biografie dei pontefici. Invece non è sempre così per le notizie di storia regionale toscana o del Ducato. Alle volte esse non hanno rapporto alcuno colle vite dei papi: se ne staccano nettamente, le interrompono, ne rendono oscuri i riferimenti.

---

[1] Cf. nel codice le cc. 51 *r* e 89 *r*.

[2] Id. c. 88 *v*. Della mano che classificammo con la lettera *D*.

[3] C. 104 *r*. Non classificammo questa mano (della fine del sec. XV) perchè poco altro che questa nota le si può attribuire.

Nella vita di Nicolò IV, per esempio, il cronista intercala due capitoletti di storia toscana: dopo aver parlato della elezione del pontefice, della sua parzialità verso i Colonna, della distruzione di San Giovanni d'Acri e di Tripoli, avvenuta in quel tempo [1], egli fa seguire notizie che nulla con tutto ciò hanno in comune, fuori della contemporaneità: "De conflictu Senensium„ e "De conflictu Aretinorum„; poi riattacca la storia delle gesta pontificali: "De coronatione Caroli secundi. *Hic* apud Reate Karolum secundum.... coronavit„ [2]. Questo *hic* si riferisce nientemeno che a Nicolò IV: sarebbe perciò regolarmente collocato se non vi fossero di mezzo i due capitoli di storia toscana che interrompono la unità originaria della narrazione. Simili casi sono in tutto il resto della cronaca [3]; anche quando si tratta di fatti di Orvieto che, pur avendo rapporto con la storia papale, non appartenevano evidentemente al nucleo principale delle biografie dei pontefici. Si tratta di notizie aridamente annalistiche, intercalate fra l'una e l'altra biografia pontificale, senza alcun nesso di pensiero o di forma, anzi, con grave danno della cronologia che ne soffre non lievi sbalzi. Alla fine della lunga biografia di Bonifacio VIII, quando sono già descritti gli avvenimenti più gravi susseguiti alla morte del pontefice, il codice reca inaspettatamente la notizia: "Sub MCCLXXXXVII, die x iunii dominus Bonifatius "papa VIII *venit* ad Urbem Veterem et ibi stetit v menses.... „. Subito dopo è l'accenno ad un curioso fenomeno naturale: la pioggia cioè di terra bianca e rossa avvenuta in Orvieto l'anno seguente; poi si ritorna alle biografie papali con la narrazione della vita e della morte di Benedetto XI, e anche si accenna alla lunga vacanza della sede pontificale terminata con la nomina dell'arcivescovo di Bordeaux "de quo inferius dicitur„ [4]. Prima però di passare alle gesta di Clemente V, l'autore intercala una nuova notizia annalistica sul tipo di quelle già inserite dopo la morte di Bonifacio VIII: "Sub dicto millesimo, die ultima mensis aprilis, Benedictus papa XI "*venit* in Aquapendentem et stetit ibi quasi per duos dies, et ivit versus Perusium„ [5]. Notiamo (oltre al fatto del salto nella catena cronologica degli avvenimenti) che le parole "sub dicto millesimo„ non hanno riferimento affatto al testo precedente, in cui manca ogni datazione di anno: così che nasce legittimo il sospetto che le parole "Sub dicto millesimo„ fossero già nella fonte annalistica, da cui è tolta la notizia del viaggio di Benedetto XI. Oltre a fonti di storia papale e regia e a cronache dell'Italia centrale l'autore ebbe dunque indubbiamente conoscenza di annali d'Orvieto (e dei paesi limitrofi) redatti in forma aridamente schematica e concisa. Torna un po' difficile credere che un autore non orvietano, compilando storie di pontefici e descrivendo gesta di principi e di re, si affannasse ad interrompere malamente la sua narrazione per inserire notizie di fatti toscani o umbri, e specialmente orvietani. C'è

---

[1] Cf. pp. 117-118.

[2] Cf. p. 118.

[3] Vedi, per esempio, subito dopo, a p. 118-119, l'intrusione di un altro capitolo nella vita di Nicolò IV: "De exercitu super Gaietam„ dopo il quale l'*Hic* del capitolo seguente "De morte Pape„ sembra si riferisca a Carlo d'Angiò.

[4] Cf. p. 126.

[5] Cf. 126, ll. 32-33. Il "venit„ ha pur esso valore, circa il carattere *locale* della cronaca.

di più: a volte si citano avvenimenti circoscritti ad Orvieto e al territorio, senza fare esplicito accenno al luogo in cui l'avvenimento accade, come ciò debba intuirsi dal lettore. Confrontiamo, a miglior dimostrazione, cronache certamente di Orvieto con la nostra:

Cronica potestatum (*ediz. Fumi in RR. II. SS., XV, v, 171*).	Continuazione orvietana (*ediz. nostra, pp. 126*).
(1297) Eodem anno dominus papa venit ad Urbemveterem....	Sub MCCLXXXXVII die x iunii dominus Bonifatius papa VIII venit ad Urbem Veterem et ibi stetit v menses....
(1298) Eodem anno, die xi aprilis, de mane, pluit terra rubra et in vesperis fuit terremotus magnus.	Sub MCCLXXXXVIII, indictione xi die xi mensis aprilis intra tertiam et nonam plult terra rubea et alba; eo die fuit terremotus.

Altri passi si potrebbero raffrontare: senza dilungarci in questo esame sommario notiamo che lo scrittore, fosse o no di Orvieto, ci dà una versione sua particolare di certi avvenimenti di questa città, anche là ove sembra che la sua narrazione faccia parte delle vite dei pontefici. Basti mettere a confronto la descrizione della lotta fra Guelfi e Ghibellini ad Orvieto nel 1313 secondo le tre versioni che ci vengono date dalla *Cronica Potestatum,* aridamente scheletrica, dall'altra cronaca riportata dal Monaldeschi, e finalmente della nostra *Continuazione Orvietana.* Pare dunque che la fonte di cui usa il nostro autore sia affatto dissimile da quella degli altri cronisti; nè deve escludersi che egli non tolga il racconto dei fatti dalla sua stessa memoria.

Ad ogni modo, tra il restante del testo e quelle notizie in forma annalistica interpolate nella storia pontificale e regia c'è tale diversità di stile, di metodo e d'interesse; si nota tale maggior larghezza di linea e tanto più alta veduta di concetto, che non esitiamo ad esporre la opinione che la nostra Continuazione Orvietana consista in un'originaria appendice a Martino di Troppau, rimaneggiata da un orvietano, il quale potrebbe anche essere l'ignorantissimo copista del codice. La compilazione originale si protraeva fino a Giovanni XXII e fors'anche più in là: l'orvietano v'intercalò qualche notizia annalistica; in qual modo, già lo vedemmo.

Era di Orvieto anche l'autore dell'appendice? Questo non è dato supporre.

Ch'egli fosse uomo di curia investito probabilmente di una non mediocre dignità viene suggerito da molti indizi: dalla perfetta conoscenza ch'egli ha dei fatti della Chiesa Romana in quel periodo (e non è così delle notizie politiche di carattere laico), tantochè la sua narrazione si accorda perfettamente colle notizie che il Rainaldo ricavò dalle lettere curiali; dal suo modo di sentire ferocemente antighibellino, per quanto non servilmente guelfo; dalle citazioni e dalle reminiscenze del testo Biblico; dalla sua, per quel periodo, non iscarsa cultura. Si ha alle volte l'impressione che lo scrittore veda gli avvenimenti, di qualunque natura essi siano, traverso quel che può esserne il contraccolpo in curia, e presupponga in chi legge la coscienza che la

cronaca riflette e riguarda specialmente la curia [1]. Appartenga o no lo scrittore al clero, quel che traspare ad ogni pagina è il suo sentimento veramente e non supinamente religioso. Egli non si perita di censurare con asprezza gli atti dei pontefici e di narrare senza giri di frasi come sono avvenuti certi scandali piccoli e grossi della curia pontificia. Di Nicolò III non ha scrupolo di riportare senza ambagi il giudizio che qualcuno ne dava: " De hoc dixit quidam quod non erat ei in mundo similis si " fuisset sine genealogia sicut Melchisedech ". Non miglior giudizio ci dà di Onorio IV per il suo nepotismo, e di Nicolò IV per la sua parzialità verso i Colonna. Tributa invece grandi lodi a Martino IV e a Benedetto XI, ed è abbastanza rispettoso verso Clemente V. Ma dice pure della insufficenza al soglio di Celestino V (che fece ridere il suo clero per l'assunzione al cardinalato di gente inetta) e risparmia Bonifacio VIII forse per le sue benemerenze verso la Chiesa in generale e Orvieto in particolare, aggiungendo però: " De huius mala vita, et in omni statu, multa dici possent, " sed ad presens taceamus ". L'espressione " ad presens " ci fa pensare che l'autore dell'appendice a Martino meditasse altre opere storiche di maggior mole e di più grave concetto; e confortano l'opinione che non si tratti di un diarista volgare, come del resto si arguisce dalle pretenziosità dello stile e dalle osservazioni erudite a proposito di certi avvenimenti. Appunto la sua indipendenza di giudizio, la sua evidente veridicità, almeno nelle intenzioni (frustrate solo dalla smania di raccontar miracoli e cose meravigliose) [2] e in fine una tal quale pretesa eleganza derivata dalla imitazione, non sempre in verità felice, del periodare classico, rendono la cronachetta veramente notevole: tantochè speriamo che il lettore ci sarà grato del nostro lavoro di edizione.

Sincerità del cronista.

Criteri osservati nell'edizione.

Resta a dire del metodo tenuto nella pubblicazione del codice. Avvertiamo subito che alla nitidezza della mano di scritto la correttezza della trascrizione mal corrisponde. Purtroppo il copista si bruttò d'innumeri errori, che rendevano molti passi del testo oscurissimi. Le parole che nell'appendice originale a Martino erano troncate in fine, egli le trascrisse per esteso, non solo senza rispettare alcuna concordanza, ma addirittura scambiando una parola coll'altra; molto spesso erano frasi intere che riescivano storpiate e senza alcun significato perchè il copista vi aveva inserito parole a caso, senza badare al senso. Cito ad esempio un " per tube sonitum " diventato " pertulit sonitum " [3]; e un " et nidum amittunt " [4] trasformato in " avidum " amictunt ". Là ove non potevano nascere equivoci od oscurità rispettammo la grafia del codice, che molto spesso, specialmente nei nomi, arieggia alle forme del volgare o addirittura le usa. Ma altre e non rare volte fu necessario il ridurre al minimo il rispetto della lezione originaria, almeno perchè il lettore potesse orientarsi

---

[1] Cf. De terremotis Ytalie. Huius tempo- " ribus.... fuerunt terremotus mangni per Ytaliam et " potissime in Reate ubi papa cum sua curia moraba- " tur " etc. E similmente altrove.

[2] La maggior parte di questi miracoli sembra derivare dalle opere in metro di Iacopo Gaetani cardinale di San Giorgio. Cf. per es. quello relativo a Celestino V e alla sua fuga per mare (l. 2, cap. 16).

[3] Cf. p. 114, l. 1.

[4] Cf. p. 132, l. 1.

fra le pretenziose trasposizioni e la faticosa costruzione classicheggiante del testo: frequenti congetture, imperniate in special modo su somiglianze di nessi, di lettere e di gruppi di segni paleografici, ci permisero di ridare un significato a periodi interi che non l'avevano più.

Non riuscimmo qualche volta nella ricerca, e non abbiamo neppure la pretesa di aver sempre trovata la lezione migliore; ma se altri riprenderà lo studio della cronaca, pubblicata in questo Archivio in edizione non certamente definitiva, potrà, crediamo, ricostituire il testo nella sua integrità, correggendo là dove il nostro lavoro sia riuscito in tutto o in parte manchevole.

Milano, marzo 1914.

LUIGI FUMI - ALDO CERLINI

c. 89 v Nicholaus natione Romanus, de Ursinis, electus fuit in palatio Viterbiensi anno Domini MCCLXXVII; et sedit anis II, mensibus VIII, diebus XXVIII, et cessavit mensibus VI. Hic fecit unam ordinationem IX cardinalium, inter quos plures fecit de genere suo. Hic in secularibus prudentissimus fuit et amator religiosorum, maxime fratrum Minorum, quorum prius c. 90 v dictus fuerat. Notabili etiam amore consanguineos dilexit,' in paucis temporibus multa fecit. Nam episcopos multos per diversa loca instituit. Hic ampliavit palatium papale apud Sanctum Petrum inmensum, et idem fecit ortum latissimum quem circumdedit muris. Hic per fratrem Latinum, nepotem suum ordinis Predicatorum episcopum Hostiensem, fecit fieri pacem inter Guelfos et Gebellinos Florentie. Huius tempore plenarie habuit Ecclesia dominium Romandiole et Bononie; facta ibi per supradictum episcopum inter Gelfos et Gebellinos pax. Eodem tempore fuerunt terremotus terribiles in Romandiola et Tuscia, ita ut castra et ecclesie multe ruerent cum occisione nimia hominum. Moritur Suriani, quod est castrum prope Viterbium, et sepelitur Rome in ecclesia sancti Petri in capella sancti Nicolai quam ipse construxerat. De hoc dixit quidam quod non erat ei in mundo similis, si fuisset sine genealogia sicut Melchisedech. Hoc ideo dixit quia notabatur nimis de amore consanguineorum.

Martinus natione Gallicus de Turonis sedit annis IIII, mense I, diebus V, et cessavit diebus X. Hic Viterbii eligitur cum multa constrictione cardinalium. Huius tempore rebellaverunt plures civitates in Romandiola contra quas misit exercitus plures; et debellationes plures hinc inde facte sunt et sanguis nimis effusus. Hic fecit unam ordinationem X cardinalium ubi multos posuit de patria sua. Elemosinarius fuit et parum carnalis de consanguineis. Ipse dilatavit palatium in Monteflascone et in Urbeveteri et etiam Perusii. Tempore suo rebellavit Sycilia, et rex Aragonum Petrus in eam ingreditur, quem ipse excomunicavit et regno suo privavit et donavit illud filio regis Francorum. Karolus rex Sicilie cum maximo exercitu Syciliam ingreditur, sed nichil profecit. Gregos, quos dominus Gregorius reduxerat ad veritatem ecclesie, publice excomunicavit Urbeveteri, non sine multa Christianorum admiratione. Moritur Perusii et sepelitur ibidem in ecclesia maiori. Per idem tenpus, papa in Urbeveteri existente, orta est turbatio inter Urbevetanos et Gallicos, adeo mangna quod omnes cives et milites regis Karuli sub armis fuerunt, et plurimi hinc inde perhybentur occisi fuisse. Ad scisma autem huiusmodi Rainerius tunc capitaneus civitatis assensum dicitur prebuisse, ut rex et Gallici vituperium reportarent et dampnum; nam requisitus ut gentem suam contra Gallicos proclamantem refrenaret, se infirmum esse dicebat. Tandem sedata est turbatio, hinde inde plurimis vulneratis. Deinde estate et yeme completis, in mense februarii primo anno pape huius, piscis mangnus in effigie leonis captus fuit in mari in parte c. 91 v sita versus Montem Altum, et ad Urbem Veterem portatus; ad quod monstrum' videndum multitudo curialium confluebat; pellis cuius pilosa erat, pedes breves, cauda leonina et capud leoninum, aures, os, et infra, dentes et linguam habebat quasi leo. Videbatur itaque in eius captione planctus orribiles emisisse. Hoc autem prenosticum futurum asserebant.

---

2. cessavit] *intendi* episcopatus — 7. Inmensum] inmensus *Cod.* — 10. pax] pacem *Cod.; segue tra le righe, in rosso, di mano B* terremotus — 15. Hoc] Hic *Cod.* — 26. maiori] *segue aggiunto di mano del Manente il titoletto del capitolo che segue:* De briga inter Urbevetanos et Gallos — 32. Deinde] *in margine, di altra mano* de piscie magnio in effigie leonis — 36. Videbatur] *la Cont. Rom. ha* referebatur

De rebellione Sicilie.

Anno eodem parum post istud singnum in insula Sycilie Panormitani subcensa rabie, regi Carulo rebellantes, Gallicos qui ibi morabantur tam mares quam mulieres tam parvos quam mangnos crudeliter occiderunt, latera mulierum Latinarum prengnantium aperientes que ex Gallicis conceperant; partus earum occidebant antequam nascerentur, multasque inauditas crudelitates fecerunt de Gallicis, quas longum esset narrandum: sicque leo marinus rugitus et planctus emisit. Deinde tota insula rebellavit, et Gallicos omnes vel occiderunt vel ex insula emiserunt. Eodem quoque concursu temporis inter Romanos fuit discessio mangna, et paratis atiebus pars Ursina transtulit se Penestre. Anibali veri credentes se habere cum eis bellum canpestre illuc iverant, cum vicario urbis (qui) certis de causis eos fovebat et ab ipsis tuebatur, et vastaverunt contratam usque ad muros Penestre, non sine multorum occisione Ursinorum in fortelitiis se tenentium.

De institutione palatii Montis Flasconis.

Tunc temporis circa nationem beati Iohannis Baptiste papa Martinus ad Montem Flasconem se transtulit, ubi sollenpne palatium construi fecit, hac potissime causa ut pauperes qui tunc propter panis inopiam erant fame oppressi lucrarentur unde vivere possent. Romani autem parvipendentes eundem, quem odiebant quia Romam adcedere noluit, congregato exercitu circa Cornetum, eo vidente, blada vineas vastarunt.

De exercitu Perusinorum supra Fulgineum.

Perusini etiam contra inhybitionem pape supra Fulgineum fecerunt exercitum, et quidquid erat extra muros civitatis vastaverunt, contra quos papa excomunicationis sententiam promulgavit et terram interdicto supposuit.

De exercitu supra Siciliam regis Karoli.

Anno ipso quo Sicilia rebellavit, rex Karulus exercitum contra insulam congregavit adeo copiosum quod xxx milia equitum preter pedites ivi peribentur fuisse; et licet potentissimus adque probissimus in nullo profecit. Nam in campo existens cum tanto exercitu, mandavit omnibus ut nichil facerent lesionis vel danpni alicui civitati vel ville, sed expectabat quod ad petendam misericordiam civitates venirent; fixis itaque temptoriis super Messanam, quam *c. 92 r* terra marique mensibus tribus obsedit, nichil civitati mandabat inferri; cives autem rege spectante muros construebant in circuitu et ad defendendum se viriliter preparabant: cum autem persuaderetur regi ut civitatem inmunitam invaderet et muros freti prohiberet, respondebat se nolle destruere terram suam, quin potius gaudere se aiebat si suam civitatem meniis munibant, sperans ut finaliter ad mandata tanti regis venirent humiliter, cui nullo modo, si rex voluisset invadere, resistere per humanam potentiam valuissent. Cum autem rex cerneret animos Messanensium obstinatos, volens eis terrorem incutere, nocte quadam x in circuitu civitatis fortissimas acies militum et peditum ordinavit, tanto in silentio ut nullus omnino murorum custodum adverteret vel sentiret. Aurora igitur assurgente, inceperunt aparere vexilla et aties disposite in circuitu civitatis mangno silentio suis existentes in locis. Ad quorum aspectum corda sunt hominum civitatis timore perterita, expectantes hostium aggressuram.

---

9. atiebus] *nel Cod. è comune* aties *per* acies — 10. illuc] illud *Cod.* — 14. Tunc temporis] Temporis *Cod.* — 15. hac] ac *Cod.* — 21. sententiam] sententia *Cod.* — 22. interdicto] interdictam *Cod.* — 27. danpni] danpnum *Cod.* — 30. spectante] petente *Cod.* — 33. munibant] minebant *Cod.* — 34. rex] res *Cod.* — 35. incutere] incurrere *Cod.* — 36. et] a *Cod.*

Oriente itaque sole, facto singno, per tube sonitum et repercussionem sive agitationem vexilli regis, quod erat in arbore navis existentis in mari contra portum civitatis omnes insimul aties civitatem forti impetu sunt agresse, et tam durissimum bellum civitati (fuit) quod iam cives viribus erant utique destituti et amplius resistere non valebant. Videns autem rex quod ex bello civitati destructionis periculum iminebat, facto singno, admodo exercitum et inpetum huiusmodi anplius fieri non permisit in civitatem predictam.

De adventu Petri regis Aragonie contra Siciliam.

Rege igitur Karulo in obsidione existente Messine, Petrus rex Aragonie cum XX navibus ubi quingentos tantum habebat milites Palermum aplicuit, qui nunctios ad regem Karolum (misit) ut ex insula quam suam dicebat recederet; propter cuius adventum timere minime oportebat, cum esset tantorum militum numero circumseptus. Adveniente tamen yeme, timens ne classis regia propter maris freta reciperet detrimentum, dimissa insula in Apuleam remeavit, cunctis mirantibus quod tantus exercitus terram obtinere minime valuisset. " Ubique " Domini est terra et plenitudo eius ". " Domino potius quam hominibus est adtribuenda " victoria ".

De statuto prelio inter regem Karolum et Petrum regem Aragonie.

Post hec Karolus et Petrus, qui se fecit in regem Sycilie coronari contra pape inhybitionem, belli pactum talem inierunt, quod quilibet haberet C milites, et in plano Burdegallensi cum duocentum tantum militibus simul anbo pungnarent prima die iunii anno Domini MCCLXXXIII; et quod victus esset perpetuo infamis privatus honore et nomine regio, et
c. 92 v de cetero ' uno solo serviente contentus incederet; non veniens esse dicta die ad canpum, predictas penas et etiam periurium incurrebat; ad quam diem cum Carolus fuisset ut debebat, multis presentibus una cum legato sedis apostolice, dictus Petrus ut promisit non venit. Quidam tamen dicunt quod cum duobus tantum sotiis nocte precedenti Petrus venit ad senescalcum Burdegallensem, se sibi excusans quod propter timorem regis Frantie venire ut promisit non audebat.

De exercitu regis Francie in Aragoniam.

Eodem tempore papa Martinus privavit dictum Petrum rengno Aragonie, et Karulo regi Frantie contulit, Petro excomunicato Syciliam tenente contra voluntatem pape; propter quam collationem rex Frantie, copiis maximis congregatis, regnum Aragonie per montes, transiens Pireneas prope mare, cum XL milibus equitum et peditibus pluribus potenter invasit, et Girundam civitatem obsidione vallatam non valentem Francorum impetum substinere in dedictionem accepit; Petrus autem timens a rege Francorum obsideri de villa in villam cum militia quasi profugus discurrebat. Tandem rex Frantie electam militiam non amplius quadringentorum militum ad locum ubi ipsum esse audiverat direxit; qui pautiores se simulantes Petrum, quingentos habentem milites, provocarunt ad bellum, qui licet fugam simulaverint in Petrum fortiter se vertentes ipsum superant et capiunt, sed vulneratum abire permiserunt; qui spernens vulnus, superveniente alia egritudine, non multum post tenpus diem claudit extremum. Porro exercitus regis Frantie tanta pestis infirmitas invasit et muscarum tanta

---

1. per tube] pertulit *Cod.* — 2. existente *Cod., corretto dal Manente in* existentis — 3. civitatem] civitate *Cod.* — 5. civitati] civitatem *Cod.* — 8. Messine] Messinam *Cod.* — 13. valuisset] valuisse *Cod.* — 14. domino] dominus *Cod.* - hominibus] hominum *Cod.* — 18. inierunt] hynierunt *Cod.* — 21. contentus] contemptus *Cod.; cf. Cont. Rom.* - esse] *così il Cod.; la Cont. Rom. ha invece* ad dictam diem sic ratus — 22. etiam] esse *Cod.; cf. Cont. Rom.* — 28. regi] regis *Cod.* — 29. Syciliam] Sycilia *Cod.* — 31. et] a *Cod.* — 34. quasi] qui *Cod.* — 36. habentem] habentes *Cod.* — 38. tenpus] tenpore *Cod.* — 39. infirmitas] infirmitates *Cod.*

ibi estitit multitudo ut homines et equos occiderent. Itaque dimissa Aragonia, habito dampno hominum et equorum multorum, ubi plus quam xxx milia hominum equorum x milia et amplius remansisse dicuntur; redit rex Frantie Pirpignanum, ubi ex infirmitate in exercitu adcepta diem claudit extremum.

De captione filii regis Karoli.

Post hec eodem tenpore Karolus rex, facto in Neapoli galearum non modico apparatu pro insula Sycilie invadenda, dimisso Karulo filio suo in Neapoli, ivit in Provintiam ad conducendum xxx galeas quas ibi fecerat preparari. Rogerius autem de Loria, amiratus galearum filiorum regis de Aragonia qui insulam tenebant, regis Karoli adventu cum tanto exercitu ipsum prevenit, et veniens cum xxii galeis prope Neapolim Karolum filium regis Karoli provocavit ad bellum. Qui contra mandatum patris statim galeas cum mangna comitiva ascendens' adversum Rogerium bellum conmisit in quo Karolus filius regis superatur et capitur, c. 93 r pro eo quod xvii galee Neapolim redeuntes ipsum dimiserunt cum paucis; galea autem Karoli adeo erat bonis fortibus munita hominibus, quod capi non poterat nisi inferius perforata fuisset. Cum igitur iam cernerent galeam Caroli propter aquam submersioni propinquam, se in manibus Rogerii tradiderunt: sicque vincitur Karo, princeps Salerni, non propter vecordiam sed Gallicorum inperitiam, qui licet valenter pungnaverint in mari tamen artem nescierunt bellandi; plures tamen ex hostibus quam ex suis fuerunt occisi, licet multi nobiles cum ipso capti, inter quos probissimus comes Guido de Monte Forti capitur et Messanam ducitur. Quarta vero die sequenti pater venit cum xxx galeis Neapolim, Napolitanos, qui iam post captionem principis spiritum rebellionis conceperant ut Gallicos effugarent, castigavit, et eos, cernentibus oculis, permisit a suis sequacibus crutiari. Tandem congregatis galeis cc cum multitudine armatorum in Calabriam se transtulit, volens transire Farum et obsidere Messinam; sed quia filius erat captus, timens ne condictiones super ipsum filium gravarentur, data etiam sibi spe de cita liberatione filii si armata non arriperet contra Messinam, a proposito retrocessit.

De morte regis Karoli.

Hiis undique concurrentibus, rex Karolus infirmitate correptus, quamquam se non ostenderet infirmitate gravatus ne hostes sui letarentur et sui sequaces ex tristitia desperarent, ordinatis de statu regni cum prudentium consilio que expedire salubriter videbantur, et sacramentis ecclesie devote susceptis, die dominica, currentibus annis Domini MCCLXXXV, vi ianuarii die quievit in pace. Inter alia devotionis singna, audiens quod corpus Dominicum portabatur ad ipsum, assurgens obviam processit, dicens se non esse dingnum quod Dominus suus portaretur ad ipsum, sed ipse ad Dominum potius ire debebat. Et cum vidisset corpus Domini, ait cum lacrimis: "Credebam, Domine mi, cum essem in mari mori pro te; "nunc autem in lecto contra meam morior voluntatem ". Et verba devotionis huius prosequendo rebus est humanis absumptus, non sine ecclesie detrimento pro qua vivendo pungnavit. Ille, anno quo maledicta rebellio fuit Sycilie, Sarracenos erat in manu valida invasurus; et arma que paraverat et posuerat in Messinam, contra ipsum Messinenses sumpserunt, nescio quo iudicio occulto divino.

Quomodo papa Martinus recessit de Urbeveteri et qualiter. c. 93 v

Eo tempore Martinus papa nequitias Rainerii capitanei Urbisveteris substinere non va-

6. facto] facta *Cod.* - galearum] gelearum *Cod.* — 13. galee] galeas *Cod.* — 19. quos] equos *Cod.* — 20. ducitur] ducuntur *Cod.* — 25. cita] cito *Cod.* — 28. correptus] correctus *Cod.* — 31. annis] anni *Cod.* — 36. Et] a *Cod.* — 37. absumptus] absumptos *Cod.* — 38. erat] erant *Cod.* — 39. Messinenses] Messcinenses *Cod.* — 41. *Questo capitolo, e i tre seguenti, riportati dal Monaldeschi nei suoi Commentari, furono pubblicati da L. Fumi nell'edizione degli Annales Urbevetani, in RR. II. SS., XV, p. V, pp. 183-184* — 42.. capitanei] capitaneus *Cod.*

lens exinde discessit die martii post festum beati Iohannis Baptiste; et die secunda Castrum Plebis intravit, et infirmitate detentus ibi remansit usque ad diem dominicum post festum sancti Michaelis; tunc exiens Castrum Plebis in die sancti Francisci Perusium intravit, ubi cum mangno gaudio et honore a Perusinis, qui iam a sententia excomunicationis absolvi meruerunt, est receptus.

De espulsione Gebellinorum de Urbeveteri.

Deinde prefatus Rainerius incrassatus in offitio capitanie in tantam prorumpit audatiam quod Guelfos de Urbeveteri de civitate expellere nititur. Sed Guelfi sumptis viribus et invocato auxilio comitis Guidonis de Monteforti qui tunc erat in comitatu Ildribandesco, quem comitatum adeptus fuerat per mortem Comitis Rubei cuius filiam habebat uxorem Guido predictus, primo Gebellinos deinde Rainerium cum filiis suis de Urbeveteri turpiter eiecerunt antequam comes Guido ad civitatem perveniret.

Papa Martinus dedit comiti Atrabatensi c milia librarum.

Post mortem Raynerii capitanei auditam, in Perusio papa lugubres dies cum cardinalibus et Perusinis sicut decuit celebrans, ad celerem subcursum heredis predicti principis adhuc in captivitate existentis, et comitis Atrabatensis qui strenuissime rengnum Apulee gubernavit et rexit sua industria adque ab hostium protexit incursu, mangnam quantitatem pecunie, fere c milia librarum Turnensium, eidem comiti destinavit.

De morte pape Martini.

Et parum post, videlicet die Resurrectionis Dominice, que fuit in die Annunctiationis beate Virginis Marie, post quam celebrasset papa, solitamque refectionem cum suis capellanis sunpsisset, arripuit eum infirmitas occulta, quam medici non cognoscentes asserebant nullum in eo esse mortis inditium. Die mercurii proxime sequenti circa noctis horam quasi vi debitum exsolvens condictionis humane felicem animam Deo redidit. Hic in vita sancte conversationis fuit, et inter alias virtutes mangnam conpassionem pauperibus habuit. Unde cum suo tempore esset mangna in patria panis inopia cotidie omnibus pauperibus panem unum mangnum et album unicuique dari mandavit; et quia in Urvebeteri et in partibus illis erant alique nobiles persone, sed verecunde et pauperes, ut non verecundarentur elemosinam recipere, indulgentiam posuit spetialiter omnibus venientibus ad ecclesiam (ad panem) recipiendum quem omni die exiberi fatiebat; *c. 94 r* etiam panem quem dabant offitiales sui' videre oculis suis volebat, ne a mensura mangnitudinis et pulcritudinis aliquid amitteretur. Hic igitur in vita preclarus, in morte ipsum clariorem deus fecit; nam diversarum passionum aflicti et spetialiter visus auditus ingressus et loquele, prostrati iuxta tumulum eius, infra paucos dies, videntibus clericis et laicis pluribus, multi sunt sanitatem adepti; et multis in processu temporis miraculis, me vidente qui hec scripsi, idem papa apud Perusium corruscat.

1. discessit] *il Monaldeschi lesse erroneamente* recessit — 5. receptus] susceptus *Monaldeschi; cf. Annales, p. 184* — 8. nititur] nitetur *Cod.;* niteretur *Monaldeschi* — 9. auxilio] arax' *Cod.; nella Cont. Rom. il passo è:* invocato prefato domno Guidone de Monteforti.... *loc. cit., p. 401. Il Fumi negli* Annales *congettura* auxilio — 11. primo] post *Monaldeschi* — 12. perveniret] *il Monaldeschi aggiunge:* et factus est capitaneus populi d. Hermannus d. Cittadini de Monaldensibus; *cf. loc. cit., p. 184* — 13. comiti] comunitati *Cod.* — 14. lugubres] lugubros *Cod.* — 17. incursu] incursum *Cod.* — 18. comiti] communitati *Monaldeschi* — 20. Annunciationis] *Monaldeschi om.* — 23. proxime sequenti] proximi sequenti *Cod.* — 24. vita] vitam *Cod.;* iuventute *Monaldeschi* — 25-26. habuit.... pauperibus *Monaldeschi om.* — 28. erant] erat *Cod.* - et] ad *Cod.* — 29-30. recipiendum] recipiendam *Cod.; Monaldeschi om.* — 30. quem] quam *Cod.;* quae *Monaldeschi* - etiam] et *Monaldeschi* — 31. a mensura] ad *Monaldeschi* - amitteretur] admicteretur *Cod.;* admitteretur *Monaldeschi* — 32. morte] mortem *Cod.* — 33. ingressus] accessus *Monaldeschi*

De Honorio IIII.

Honorius IIII natus Romanus de domo Sabellorum, sedit annis III et die I; et cessavit episcopatus anno I. Die secundo mensis aprilis concorditer in Perusio eligerunt. Hic fuit infirmitate podagre totus contractus: et licet inpotens ad celebrandum crederetur, tamen mense maii in sacerdotem est per dominum Latinum Hostiensem episcopum promotus apud Sanctum Petrum, et ibidem die dominica crastina coronatus per eum in altari sancti Petri, missarum sollenpniis primitus celebratis: ipse vero dum missam celebraret in quodam vehyculo lingneo ad altare sedebat. Hic statim post electionem, tam comiti Atrabatensi in Apulea viriliter militanti quam stipendiariis aliis per Martinum papam in diversis partibus ordinatis, eos confortando, stipendia destinavit, et animavit ad suscepta negotia (cunctis) viribus prosequenda. Hic in cardinalatu et papatu consanguineos suos ditavit castra pulcra procurans Sabellis, ut de ipso dixerunt quidam: " Dispersit dedit pauperibus „ idest " despectis paupe- ribus „. Moritur Rome in die Parasceve, apud sanctam Sabinam, et in ecclesia sancti Petri sepellitur.

De electione Nicolai IIII.

Nicholaus IIII natus de Esculo provintie Marchie, Rome electus in cathedra sancti Petri et coronatus, sedit annis IIII et mensibus I et dies paucos, et cessavit episcopatus annis II mensibus VI. In ipsa enim vacatione fuit longa conturbatio inter Ursinos et Colunpnenses, et bellum duravit in urbe mensibus VI, et cum machinis hinc inde illis diebus continue fuit pungnatum; propter quod cardinales iverunt Perusium ad elegendum papam. Spiritus tamen discordie introivit in eis ut pluribus annis non possent in aliquem convenire.

Hic Nicolaus fuit multum pro Colunpnensibus.

Hic Ieronimus ante vocatus de ordine fratrum Minorum vita et scientia clarus, dum esset generalis minister in ordine ipso ad cardinalatum assumitur, deinde in papam eligitur. Qui satis ingratum ordini suo fuit, nam non nisi unum cardinalem scilicet dominum Matheum de Aquasparta generalem ministrum fecit, et predicatoribus unum alium scilicet fratrem Hugonem. Hic solum de promovendis Colunpnensibus de Roma, adque ditandis ' sollicitus *c. 41 v* fuit ipsosque superbos superbiores fecit; Petrum de domo ipsa Iohannis filium, solutis sponsalibus et uxore in monasterio posita, ad cardinalatum promovit.

Destructio Achon et Tripolis.

Huius tenpore due sollenpnes civitates in Terra Sancta, scilicet Tripolis Christianorum et Achon que quondam Tholomanda dicebatur, per Sarracenos et capte et destructe; fuit vero Achon propter insollertiam Christianorum destructa. Cum igitur stipendiarii quos papa illuc miserat quosdam Sarracenos expoliassent in strata, adhuc pendente tregua, inter ipsos turbatur. Soldanus petivit sibi latrones tradi et quia Christiani eos dare noluerunt, congregato exercitu Soldanus in quo sexcenta milia hominum fuisse dicuntur, civitatem obsedit. Cum civitas.... inexpungnabilisque esset, quia maiori parte mari cingnebatur et modicum versus terram debebant ofendere, Deus propter Christianorum peccata ipsis iratus exiccavit mare, adeo ut Sarraceni per mare alias profundum cum equis intrantes, Christianis non advertentibus,

7. quodam] quo *Cod.* — 12. dixerunt] dexerunt *Cod.* — 17. episcopatus] episcopatum *Cod.* — 25. ingratum] in quantum *Cod.* — 29. uxore] uxorem *Cod.* — 31. sollenpnes] sollenpne *Cod.* — 33. insollertiam] insolleptiam *Cod.* — 37. inexpugnabilisque *manca un aggettivo; forse* munita inexpugnabilisque

civitatem per partem caperent tutiorem. Quidam igitur Christiani pro fide mori cupientes, videntes captam civitatem, se viriliter defendentes usque ad mortem cum Sarracenis pungnaverunt; quidam vero fugerunt ad naves Christianorum que erant in portu, sicque evaserunt. Soldanus autem abrasis canpis civitatem solo equavit. Papa autem lugubres audiens de Terra Sancta rumores, fecit crucem per terras fidelium predicari, et licet multa fuerit collecta pecunia in subsidium Terre Sancte, preventus morte adiutorium vel passagium nullum fecit ad Terram Sanctam predictam.

De conflictu Senensium.

Sub MCCLXXXVIII die sabbati primo mensis iunii in contrata plebis de Topo fuerunt debellati et sconficti Senenses cum eorum sequacibus per Aretinos.

De conflictu Aretinorum.

Subsequenti vero anno sub duce Americo de Narbona exercitum fatiunt super eorum comitatum. Aretini, amicis eorum convocatis undique maxime Bonconte filio Guidonis comiti de Montefiltro capitaneo, una cum episcopo civitatis eis valenter occurrunt, et apud Bibienam commisso prelio, et episcopus et Boncomes cum multis nobilibus gladio cadunt; Aretinorum exercitus turpiter debellatur, sexcenti et amplius capiuntur et multi plures occiduntur, inter quos circa L capitanei Gebelline partis ibi perierunt. Pars itaque Gibellina in Tuscia usque ad tempora Henrici inperatoris tanquam inpotens siluit.

c. 95 r

De coronatione Karoli secundi.

Hic apud Reate Karolum secundum primi Karoli filium, qui, datis duabus filiis suis pro obsidibus regi Aragonie, de carcere est eductus, in regem Sycilie coronavit; contra filios inde Petri de Aragono qui Siciliam occupatam tenebant sententiam excommunicationis morte suorum predecessorum noluit renovare, allegans frivole quod dum fuerat generalis minister filios dicti Petri benedixerat, ideo eis non intendebat maledictionem inferre. Sed magis affectui Gebelline partis quam diligebat alii tribuebant quam affectui spiritualis amoris.

De exercitu super Gaietam.

Per idem tenpus Iacobus filius Petri, qui se mortuo patre in regem Sycilie fecit coronari, veniens cum galeis et aparatu armorum, obsedit Gaietam positam iuxta mare, partem exercitus relinquens in mari et aliam in terram ex opposito contra civitatem in loco fratrum minorum ipsi propinquo; et licet pluribus mensibus terra marique ipsam inpungnavit, tamen, Karulo cum adiutorio Ecclesie ipsam defendente, sine triunpho in Syciliam redit; danpnum tamen viridariorum vastatione et vinearum subcisione tam in Gaieta quam aliis circa compositis regionibus mari vicinis intulit valde mangnum; et ex tunc inter Syculos et rengniculos continuum bellum terra marique fuit, nec facile esset scribere numerum occisorum hinc inde, licet per Syculos et Catalanos victoriosius pugnatum fuerit contra subditos regis Karuli; et minus prospere regi Karulo in terra et in mari senper subcessit.

---

4. canpis] capiis *Cod.* — 13. amicis] amici *Cod.* — 14. capitaneo] capitaneus *Cod.* — 16. multi] multa *Cod.* — 17. capitanei] capitaneos *Cod.* — 21. obsidibus] absidibus *Cod.* — 22. morte] mortem *Cod.* — 24. affectui] affectus *Cod.* — 25. affectui] affectus *Cod.* — 28. positam] posita *Cod.* — 29. exercitus] exercitum *Cod.* — 31. defendente] defendentem *Cod.* — 33. mangnum] mangnus *Cod.*

De morte pape.

Hic demum Rome in Parasceve moritur et in sancta Maria Maiori, cuius post altare tribunam construi fecit, sepellitur; et in plana terra corpus eius una colunpna porphyrea tegit.

De exercito Urbevetanorum super terras Vallis Lacus.

Post mortem pape cum longa, ut dictum est, propter cardinalium discordia fuisset vacatio, huius vacationis tempore, anni Domini MCCLXXXXIIII, mense iunii, Urbevetani congregato exercitu contra terram Vallem Laci que est Ecclesie Romane insurgunt, et primo Bulsenum post XV dies obsidionis capiunt; alia castra propinqua Urbevetanorum precepta suscipiunt. Hac igitur victoria habita elevati, castrum Aquapendente capere nituntur, sed non obedientibus bellum inducuntur. Facta igitur vinearum et segetum vastatione' *c. 95 v* machinas VI contra castrum erigunt, die noctuque lapides prohytiunt; fuerunt autem inventi lapides in castro proiecti mortiferis machinis VI milia et anplius obsidione durante, sed nec sic Urbevetanorum paruere mandatis, sed viriliter resistentes pro fidelitate Romane Ecclesie danpna multa in personis et rebus patienter tulerunt. Audita tandem creatione Celestini pape, prima VIII die ab ipsa creatione obsidionem Urbevetani solvunt. Sub anno MCCLXXXX die secunda mensis iunii dominus Nicolaus papa IIII venit ad Urbem Veterem et stetit ibi per unum annum et dies XIIII et posuit primum lapidem in ecclesia sancte Marie Maioris de Urbeveteri.

Celestinus V natus Teatinus sedit mensibus VI, et cessavit episcopatus diebus XII. Hic Petrus de Morrone ante vocatus quia in monte prope Selmonam sic dictam vitam heremiticam agebat, electus fuit Perusii; cuius fama sanctitatis per cardinalem Latinum episcopum Hostiensem cum esset aliis declarata, in ipsum comuniter concordarunt. Qui curiam ducens Neapolim, ordinationem iuxta regis consilium fatiens XII cardinales valentes viros creavit, quamquam, ut simplex, alias et in eundo, ante quam sedem collocaret, aliquos insuffitientes ad cardinalatum promovit, de quorum promotione fuit derisio in populo et in clero. In processu vero temporis suam per effectum insuffitientiam declaravit, quia nullam videbatur habere industriam ad regnum Ecclesie. Sed tamquam homo simplex ad aliorum adulatorum inductionem potius quam ageret, agebatur; ita quod Ecclesia sine capite videretur, multaque derisoria et statui Ecclesie inconpetentia per eum fiebant publice et occulte. Cardinales itaque per idem quod inminere poterat Ecclesie adtendentes induxerunt eum ad renuntiandum honeri et honori. Qui sue saluti et ecclesie consulens, facta prius decretali quod papa renunctiari posset, in die sancte Lucie sponte papatui cessit et de collegio recessit; et post creationem Bonifatii, de quo infra dicitur, dictus papa latenter fugiens Vestam civitatem mari vicinam adiit. Cumque navi in Romaniam ire volens flante vento prospero cum quodam sotio incongnitus ascendisset sero, per totam noctem navigantes mane sequenti non sine admiratione se in portu unde naute sero recesserant invenerunt. Dominus igitur admirans petiit a patrono quis esset in navi, et hostendit hoc contingere potuisse; cumque responderet se duos pauperes religiosos posuisse in navi, prefatus dominus navim conscendens, ut videret qui ibi essent, Petrum de Morrone congnovit, quem capiens, pro eo quod papa Bonifatius mandaverat dictum papam fugitivum ad suam deduci presentiam, ad papam' *c. 96 r* qui erat Neapoli protinus destinavit; quem fecit in Rocha Fumonis in Canpania optime usque ad diem mortis custodiri, ne fugiens scisma in Ecclesia suscitaret; multi enim Bonifatium odientes ipsum

6-7. congregato] congregatis *Cod.* — 7. exercitu] exercitus *Cod.* - et] a *Cod.* — 9. Aquapendente *molto spesso il cronista usa i nomi nella forma indeclinabile* — 11. lapides] lapidibus *Cod.* — 15. Urbevetani] Urbevetanam *Cod.* — 17. dies] diebus *Cod.* — 21. cuius] cirius *Cod.* — 27. homo] homini *Cod.* — 29. Cardinales] cardinale *Cod.* — 34. volens] volentem *Cod.* — 37. potuisse] potuisset *Cod.* — 39. Petrum] Petrus *Cod.*

adhuc papam asserebant, propter cuius odium rex Frantie Phylippus et Iacobus de Colunpna cardinalis ipsum perdementem papam, ut infra dicitur, sanctorum cathalogo fecerant ascribi. Corpus eius sepultum fuit in monasterio sancti Antonii prope Ferentinum ubi fratres sui ordinis morantur.

Bonifatius VIII natus de Anagnia sedit annis VIII mensibus IX diebus XVIII: et cessavit episcopatus diebus XV. Qui vigilia nativitatis Domini apud Neapolim eligitur et Rome moritur XI die octubris, et in ecclesia sancti Petri in capella sollenpni, quam ipse construxit ipsamque ditavit et sacerdotes III ad celebrandum perpetuo missas instituit, honorifice requiescit. Hic homo male vite et fame ante papatum fuit, et ante quam ad statum ipsum assumeretur papam se asserebat futurum, etiam antequam cardinalis fieret; ita quod multi dixerunt ipsum spiritum familiarem in anulo habere inclusum et ab eo de multis secretis habuisse responsa. Et dixit qui vidit quod omni anno, dum esset de familia cuiusdam cardinalis, in Parasceve fatiebat sibi radi capud et barbam et omnes tunc pilos colligebat, et illa die extremitates unguium tollebat et in simul omnia colligebat et credebatur quod spiritui donaret. De huius mala vita et in omni statu dici multa possent, sed ad presens taceamus. Quando autem hic in Urbeveteri existens diaconus cardinalis se fecit ad sacerdotium promoveri, tanta fuit in aere subito facta tenebrosa calygo adque horribilium ventorum tenpestas, quod nox potius videretur quam dies; itaque oportuit cum lumine cereorum missarum sollenpnia tunc celebrare, admirantibus cunctis ac presagientibus suo tempore futuras debere esse in Ecclesia discordias et errorum scisuras, quod rerum docet eventus ut inferius annotatur. Hic homo in rebus mundanis prudens et cordatus adeo fuit ut nullum onino quantumcunque potentem videretur timere, tanteque astutie ut a nullo circumveniri se posse existimaret (sed omnes) vilipendere videbatur. Que placuit facere nullus cardinalium ausus est publice verbo necdum facto inpedire. Hic pecuniam congregans infinitam, consanguineos suos in tota Canpania adeo dictiores cunctis fecit, ut ipsi soli, depauperatis aliis quibus castra per pecuniam male emendo auferebat, remansisse singulare[s] domini viderentur.

De comitatu Ildribandesco.

Comitatum Ildribandescum ad Romanam Ecclesiam ex testamento comitis Rubei, pro eo c. 90 v quod filia eius comitissa Margarita infra termi'num prefixum executionem testamenti non fecerat, devolutum, nepoti suo Benedicto contulit, et, ut magis ipsum pacifice possideret, pacem ingnominiosam cum Urbevetanis, qui castra Vallis Laci vastaverant, fecit subitiendo eis terras ipsas (in) vituperium Romane Ecclesie et (in) fidelium ipsorum qui pro Ecclesia pungnaverunt scandalum et gravamen. Sed dominium in dicto comitatu ipsius parum sub consanguineorum iurisdictione duravit. Nam audientes Urbevetani papam esse captum, comitatum ipso adhuc vivente occupaverunt, et ad manus suorum de cetero non devenit parentum.

---

2. cardinalis] cardinalibus *Cod.* - fecerant] fecerat *Cod.* — 4. ordinis] ordi *Cod.* — 5. Bonifatius: *da questo punto fino al 1304 cf. la edizione, sul ms. Panviniano, di L. Fumi in RR. II. SS., XV, parte V, pp. 199-204* — 6. vigilia] in vigilia *Panv.* — 8. instituit] constituit *Panv.* — 10. etiam] et *Cod.*; etiam *Panv.* - ita quod] itaque *Panv.* — 11. eo de] eodem *Cod.*; eo de *Panv.* — 12. qui] quid *Panv.* — 13. colligebat] collebat *Panv.*; *l'Himmelstern congettura* ponebat — 17. subito] subita *Panv.* - adque: *il Cod. ha sempre la forma* adque *per* atque — 19. presagientibus] presagiantibus *Cod.*; presagantibus *Panv.* — 21. cordatus] corda eius *Cod.*; audax *Panv.* — 21-22. quantumcunque] quemcumque *Cod.*; quantumcunque *Panv.* — 22. tanteque] tantamque *Cod.*; tanteque *Panv.* — 22-23. circumveniri.... videbatur] *così il Panv.*; etiam conveniri se posse existimarent, vilipendere videbantur *Cod.* — 24. inpedire] inpediri *Cod.*; impedire *Panv.* — 25. dictiores cunctis] super omnes *Panv.* — 28. Ildribandescum] Ildibrandiscum *Panv. e così in seguito* — 29. infra] intra *Panv.* — 31. vastaverant] vastaverat *Cod.*; vastaverant *Panv.* — 32. *i due* in *fra parentesi sono aggiunti dal Panv.* — 33. dominium] dominio *Cod.*; dominium *Panv.* - ipsius] ipse *Cod.*; *Panv. om.* — 33-34. parum.... duravit] parum in consanguineis eius duravit *Panv.* — 34. comitatum] comitatu *Cod.*; comitatum ipsum eo adhuc.... *Panv.* — 35. devenit parentum] pervenit *Panv.*

De tractatu pape cum rege Sycilie.

Ipse papa Bonifatius machinatus est cum Frederico rege Sycilie ut nepotem suum regem Sycilie faceret, eique inperium repromisit. Cumque Fredericus rex ad loquendum cum papa de Sycilia veniret prope Velletrum, sibique eunti ad Vallem Montonem Canpanie in via occurrit, post anborum colloquium sub mangno arbore cunctis populis circumstantibus in remotis, statim arbor ipsis videntibus funditus est eversa, singnificans quod eorum Deus evertit consilium, et tractatum huiusmodi minime ad finem deveniret optatum.

Qualiter renovavit principales ecclesias mundi.

Per istius pape astutiam omnes fere mundi principales ecclesie vel per mortem prelatorum vel privationem vel translationem ipsorum ad manus suas deveniunt, ita quod ab ipso omnis pontifex in ecclesia videretur assunptus aut suo tempore renovasse Ecclesiam videretur. Decretalium librum VI condidit ubi multa reformavit in melius, multis extravagantibus pretermissis adque cassatis.

De conflictu Venetorum.

Eodem tenpore Ianuenses cum mangna classe contra Venetos usque ad mare Adriaticum prope Venetias ad C miliaria navigarunt, contra quos Veneti cum mangno galearum apparatu excurrentes, bellum navale inter ipsos comictitur, in quo cum mangno periculo utriusque partis Veneti superantur, ex quorum exercitu circa XII milia perierunt preter multos captivos quos tandem Ianuenses libertati misericorditer tradiderunt; tanto autem experti conflictu pacem ineunt et hinc inde antique contradictioni finem inponunt.

De guerra Colunpnensium cum papa.

Huic pape Bonifatio filii Iohannis de Colunpna scilicet Agapitus, Stephanus et Iacobus dictus Sciarra cum sequacibus, quibus Bonifatius non annuebat prout annuerat Nicolaus IIII, quin potius mandabat ut portionem castrorum traderent consobrinis suis prout tenebantur' de c. 97r
iure, spiritu superbie ex adipe Romane Ecclesie inpinguati, bellum et seditionem movent et verbis contumeliosis lacerant ac peiora minantur. Tandem premissis tronitruis pluvia tempestatis subsequitur. Die namque quodam, dum tesaurus pape quem in cardinalatu possederat de Anagnia portaretur ad Urbem, ubi tunc apud Sanctum Petrum papa cum sua curia residebat, Stephanus de Colunpna de latibulis exiens cum militum comitiva thesaurum ipsum prope Romam ad duo miliaria in via que mictit Albanum invadit et rapit, et ad Penestrinam civitatem confugit. Papa hec audiens dolore percutitur eisque minatur. Iacobus de Colunpna cardinalis Penestrinam vadens tesaurum restitui iubet. Sed dum aliqualis mora in restituendo protraitur, Petrus cardinalis frater dictorum Colunpnensium Penestre properans tesaurum sine diminutione ad papam remictit. Quo habito papa dictos duos cardinales ut

---

2. Ipse papa Bonifatius] Hic papa *Panv.* - nepotem suum regem *così il Panv.;* nepos suus rex *Cod.* — 3. repromisit] promisit *Panv.* — 4. Velletrum, sibique] Velitias, ei *Panv.* — 5. occurrit] *così il Panv.;* occurrerunt *Cod.* - colloquium] colloquia *Panv.* — 6. evertit] everteret *Panv.* — 7. ad finem] affinem *Cod.;* ad finem *Panv.* - deveniret] deventurum *Panv.* — 10. deveniunt] devenerunt *Panv.* — 11. aut] ut *Panv.* — 13. adque] atque *Panv.* — 14. De conflictu Venetorum: *nel Panv. il capitolo è omesso* — 17. excurrentes] excurrens *Cod.* — 18. exercitu] exercitus *Cod.* — 19. Ianuenses] Ianuensis *Cod.* - tanto] tanta *Cod.* — 20. contradictioni] contra rationi *Cod.* — 23. sequacibus] suis *Panv. agg.* — 24. tenebantur] tenebatur *Cod.;* tenebantur *Panv.* — 26. lacerant ac] *così il Panv.;* latrant a *Cod.* - tronitruis] tonitrua *Panv.* — 30. que mictit] qua itur *Panv.* - Penestrinam] Prenestinam *Panv.; e così in seguito* — 32. Penestrinam] Praeneste *Panv.* - aliqualis] aliqua *Panv.* — 34. tesaurum] papale thesaurum *Panv.*

coram se conpareant dato termino perentorio citat. At illi timentes conparere contenpnunt et in arce Penestrine civitatis se tuentur. Papa igitur concilio omni curialium et clericorum ac religiosorum qui tunc erant in Urbe vocato ad Sanctum Petrum, predictos duos cardinales tamquam contumaces de novitate rapti tesauri suspectos, de consilio cardinalium et totius concilii, cardinalatu omnique ecclesiastico honore privavit, ipsisque ecclesiastica benefitia abstulit ac prebendas quibus inpinguati contra stimulum calcitrabant, palatia quoque sollenpnia que Urbe construxerant funditus diruuntur, et non solum ipsi filii Iohannis qui hoc presunpserant, sed eorum amici et sequaces ex Urbe pelluntur. Deinde papa contra eorum civitates et castra exercitum dirigit, et incipiens a civitate Nepe, ipsam tamdiu obsedit quousque fame oppressa pape se subdidit, expulso ex ea Stephano qui eam tenuerat; ipsamque domino Urso Colunpnensium hosti tradidit possidendam. Deinde castrum Colunpnensium, ubi se incluserat inde Stephanus, obsidione vallat, undique ad predicationem crucis que contra Colunpnenses fiebat populi confluunt. Post semestrem igitur obsidionem, machinis et fossionibus subterraneis pergravati, custodes castrum dimictunt salvis personis, de ipso recedentes ad castrum propinquum scilicet Çagarolum; et civitatem Penestrinam confugiunt; papa vero ipsum castrum Colunpnensium everti funditus iubet et eiectis de (ipso) habitatoribus solo equari fecit. Deinde castrum Çigaroli obsidione cingit et machinas contra ipsum erigi fecit, firmaturque c. 97 v obsydio, donec fame bellisque coacti pape' castrum resingnant, quod quidem castrum filiis Landulfi germani dicti Iohannis de Colunpnensibus, quem Landulfum filii eiusdem Iohannis omni suo iure privaverant, papa tradidit possidendum. Hiis terris subactis omnibusque aliis castris partem destructis partim adceptis, sola civitas Penestrina Colunpnensibus remansit. Dum hec agerentur duo predicti condam cardinales licteras contra papam plenas blasfemiis, ipsum diffamantes et asserentes ipsum non esse verum papam, per orbem dirigunt, quem tamen ipsi in papam elegerant, verumque apostolicum antea sunt professi: mentientes Celestinum, qui cesserat, esse papam, ac dicentes ipsum renuntiare minime potuisse. Sed eorum opinio non processit nec ipsorum litteris Christi fideles prebuerunt auditum. Videntes igitur Colunpnenses quod nichil proficiunt eique resistere non possunt, cum iam per annum et VI menses ipsos Colunpnenses diversis ac pluribus exercitibus oppressisset, ad pedes pape, existentis cum sua curia in Reate (provolvuntur), nulla veniam petituri dicentes, se in celum et coram eo peccasse et non esse dinguos vocari filios suos; quos papa suscepit ad misericordiam, et civitatem Penestrinam in dedictionem adcepit ipsosque in civitate Tiburtina morari constituit, quousque, quod de ipsis facturus esset, sententialiter diffiniret. Interea civitatem Penestrinam et arcem ipsius fortissimam de monte dirui facit, et in plano civitatem rehedificavit et Civitatem Papalem appellari mandavit. In processu tamen tenporis, propter adlocutiones et minas quas contra papam fatiebant, iratus papa ipsam incendi iussit. Postquam igitur in Tibure Colunpnenses mensibus pluribus conmorati fuissent, timentes ne papa eos ultimo puniret supplitio, fugam arripiunt et in diversis mundi partibus latuerunt. Stephanus ad regem Frantie qui tunc pape adversabatur, alii ad Fredericum (in) Syciliam, duo clerici Perusium adcesserunt, et ibi occulte in domo cuiusdam nobilis permanserunt.

---

1. conpareant *Panv.*; conparcant *Cod.* — 2. Penestrine] Praenestine *Panv.*; Penestine *Cod.* - omni] omnium *Panv.* — 9. exercitum] exercitus *Panv.* — 10. Stephano] Stephanus *Cod.*; Stephano *Panv.* - ipsamque] ipso *Cod.*; et ipsam *Panv.* — 11. castrum Colunpnensium] castrum Columnae *Panv.* — 12. inde] idem *Panv.* — 12-13. Colunpnenses] *così il Panv.*; Collunpnensibus fiebant *Cod.* — 13-14. subterraneis pergravati] subterroneis pregravari *Cod.*; subterraneis pregravati *Panv.* — 16. Colunpnensium] Columnae *Panv.* - de (ipso) *Panv. om.* — 17. Çigaroli] Zagaroli *Panv.* - ipsum] eum *Panv.* — 18. pape] predictum *Panv.* — 19. de Colunpnensibus] Columnensis *Panv.* — 20. terris *Panv. om.* — 28. et] a *Cod.*; et *Panv.* - oppressisset] oppressisque *Cod.*; oppressisset, ipsi *Panv.* — 29. (provolvuntur) *Cf.* CIACCONIUS, *op. cit., c. 807 B; il Panv. congettura* venerunt — 32. de ipsis] de se ipsis *Panv.* — 33. facit] fecit *Panv.* - plano] pleno *Panv.* — 34. mandavit] nominavit *Panv., corretto in* iussit *dall'Himmelstern sul Ciacconio. Cf. p. 52* — 36. in *Panv. om.* — 38. (in)] *così il Panv.* — 39. Perusium] Perusiam *Panv.* - et.... permanserunt *Panv. om.*

De pace Iacobi de Aragonia cum papa.

His temporibus anno Domini MCCLXXXXVII Iacobus rex Aragonie, qui post mortem Petri Siciliam tenuit, pacem cum Ecclesia et rege Karulo fecit, filiam Karuli adcepit in uxorem et insulam dimictit Frederico germano suo; et veniens Romam, ipsum papa regem Sardinie et Corsice in basilica Petri et Pauli apostolorum honorifice coronat ac vexillarium admiratum Ecclesie constituit; vadensque in Aragoniam sequenti anno cum classe rediens adversus Fredericum germanum suum, qui in Sycilia remanserat contra voluntatem pape, de mandato eiusdem pape gladium acuit et exercitum de navibus eductum contra ipsum instruit: vastationem igitur ac vinearum et agrorum per insulam facit magnam, propter † qui morbo periclitat, perdidisset, dimissa insula naves ascendit. Fredericus autem videns eius classem ' c. 98 r non modicum diminutam, quia de C galeis cum quibus idem Iacobus venerat vix sibi remanserant LX, apparatu galearum armari constituit, et Iacobum per mare bello inpetere nititur. Iacobus autem inito certamine Federicum debellat; et XXX galeas idem Fredericus eo bello asseritur perdidisse. Sicque Iacobus cum triumpho in Aragoniam est reversus.

De adventu Karoli in Sycilia.

Anno vero proxime sequenti Bonifatius papa Karolum fratrem Phylippi regis Frantie contra Fredericum cum quingentis militibus Gallicis de Frantia, aquisitis in insula, cum copioso exercitu mictit, qui civitatem que Termis dicitur violenter capit, factaque cum Frederico pace, inrequisito papa, ex insula discedit, vadensque Florentiam, volens nobiles et potentes viros (et) circulos, quos papa hodio habebat, ad ipsius mandatum de civitate expellere, videns se sine periculo propter eorum potentiam id non posse, ipsos circulos secum quasi sotios de civitate dolose eduxit, sicque eos de Florentia pepulit; et exinde civitas divisa guerrarum discrimina multa incurrit, ut in sequentibus apparet.

De terremotis Ytalie.

Huius temporibus, anno Domini MCCXCIX circa nativitatem Domini fuerunt terremotus mangni per Ytaliam et potissime in Reate, ubi papa cum sua curia morabatur; cum enim die quadam papa missarum celebraturus sollenpnia in maiori ecclesia esset, ante adeo grandis eadem hora extitit terremotus, quod omnes qui astabant de ecclesia ipsa, dimisso papa induto pontificalibus coram altari, extra confugerunt, IIII tamen remanentibus cum eodem. Ex ipsis terremotibus castrum Podii prope ipsam civitatem ad VI miliaria quasi totaliter est dirutum et concussum, et una hora ex hedifitiorum ruina CXIII persone et anplius ibi perierunt.

De discordia regis Frantie cum papa.

Interea orta discordia inter papam et Phylippum regem Frantie occasione decretalium quas papa fecerat contra reges aliosque principes qui eclesiis inponebant talias vel collectas in ecclesiarum gravamen; quod idem rex suo regno ecclesias ceterisque populis gravabat, in

---

1. *Panv. om. il capitolo* — 4. papa] papam *Cod.* — 8. exercitum] exercitus *Cod.* — 9. per] pre *Cod.* - facit] factam *Cod.* — 9-10. *Il passo è corrottissimo: probabilmente, alla parola* propter *fu omessa una riga* — 12. per mare] permanere *Cod.* — 15. *Panv. om. l'intero capitolo* — 16. proxime] proximo *Cod.* - Philippi] Philippum *Cod.* — 17. aquisitis] acuisitum *Cod.* — 22. exinde] exiūt *Cod.* — 24. terremotis] *così il Cod.; fuori delle rubriche però è sempre usato* terremotus -us *Cf. p. 126 - Il Panv. om. il capitolo* — 27. ante *intendi* sollemnia — 28. induto] in dicto *Cod.* — 29. confugerunt] confugeret *Cod.* — 30. quasi] que *Cod.* — 33. Interea] Antea *Panv.* - regem] *così il Panv.;* regis *Cod.* — 33-34. decretalium quas] quod *Panv.;* decretalibus quam *Cod.* — 35. suo regno.... populis] suo rengni eclesias ceteris populis *Cod.;* suo regno ecclesias certis tributis *Panv.*

publicum prodiit. Et hinc inde verba anpullosa et conminatoria procedebant. Et dum de Colunpnensibus triunphasset qui nullo modo audebant in patria adparere, cepit agere contra prefatum regem occulte; enim quosdam rengni principes, mangna eis promictens, ad rebellandum regi induxit. Quod cum rex comperisset, quosdam articulos contra ipsum Parisiis publicavit in quibus ipsum hereticum declarabat ac de turpibus diffamabat, quamquam de hiis testimonia convenientia non adessent; conpulit tament rex doctores aliquos et clericos ac religiosos dictos articulos, etiam antequam aperirentur,' iurare credere seque servaturos (esse); et quidam religiosi iurare nolentes de Parisiis potius recesserunt. Hoc audiens papa in Anagna coram clero et populo de infamia sibi inposita se purgavit, ac asseruit se insontem de hiis de quibus fuerat diffamatus.

De anno iubileo.

Anno huius VI, Domini MCCC nova surrexit populi Romani opinio inaudita, dicentis in ecclesiis apostolorum Petri et Pauli in ipso centenario plenam esse indulgentiam omnium peccatorum; fiebatque concursus omni die totius populi ad ipsas basilicas pro indulgentia obptinenda; papa igitur populi devotioni et fame huius rei resonanti adtendens, votis omnium concorditer agens, ipsam indulgentiam in quolibet centenario perpetuo posuit valituram; in eclesiis ipsis et in tabula lapidea adfixa parietibus Sancti Petri privilegium sculpi fecit. Ordinavit autem ut venientes ad Urbem anno ipso (et) XV diebus continue conmorantes ibidem singulis diebus ipsas ecclesias visitarent, ut ipsam mererentur indulgentiam optinere; factus est igitur ad Urbem toto anno illo adeo mangnus de toto mundo concursus fidelium ut nemo similem dixerit se vidisse. Quod vero victualium pro tanto populo defectus non fuerit, cunctis cernentibus miraculo fuit. Eodem tempore Perusini, duce Gentili de Ursinis, Tudertinos canpestri bello vincunt, et multa eis illata iactura Pontem Molinum singularis pulcritudinis super Tyberim existentem deruunt, eisque Tudertini viribus inpares fiunt.

De captione pape Bonifatii.

Anno Domini MCCC tertio rex Frantie Phylippus suos nolens iustificare contra papam processus sive excessus, peccato peccata addens, misit occulte Guilielmum de Longarecto Romam, qui quosdam nobiles de Roma et Campanea et maxime amicos Collunpnensium, idest filios domini Mathie de Anagnia et Rainaldum de Suppino et quosdam nobiles de Cecano emulos pape, pecunia corrupit, et in captione pape simul cum Iacobo Sciarra de Colunpna et quibusdam cardinalibus concordantibus coniurationem fecit. Anno igitur eodem mense sectembris in vigilia nativitatis Virginis gloriose, predictus Guillielmus, cuius pater dicitur fuisse hereticus, noctis tenpore cum dictis Rainaldo et Sciarra aliisque proditoribus intrans civitatem Anangnie cum militum et peditum comitiva, Adinulpho Mathie nobilis civis Anagnie aditum adque introitum liberum eis prebente, palatium pape et nepotum suorum et car-

1. verba] ad verba *Panv.* - procedebant] procedebat *Panv.* — 2. Colunpnensibus] Colunpnensium *Cod.*; Columnensibus *Panv.* - qui] quia *Cod. e Panv.* — 3. quosdam] quos dum *Cod.*; quosdam *Panv.* — 4. regi] rengni *Cod.*; regi *Panv.* - Parisiis] Parisius *Cod. e Panv.*; *l'ediz. Döllinger ha invece* Parisiis — 7. etiam] esse et *Cod.*; suscipere et *Panv.*; *l'*esse, *posto forse in margine, apparteneva alla riga seguente, riferendosi a* servaturos — 8. Parisiis] Parisius *Cod.*; Parisiis *Panv.* — 8-9. in Anagna] iam mangna *Cod.*; *Panv. om. le parole. La nostra congettura è basata sulla permanenza di Bonifacio in Anagni, per più mesi, nel 1296. Cf. la celebre epistola a Filippo il Bello, del 25 settembre 1296* — 12. huius] pontificis *Panv. aggiunge* - Domini *Panv. om.* — 15. fame] fama *Cod.*; famae *Panv.* - resonanti] resonantem *Cod.*; resonanti *Panv.* - votis] et votis *Panv.* — 18. (et)] qui *Panv. aggiunge* — 19. ut ipsam] ut ipsum *Panv.*; *l' Himmelstern a torto elimina l'*ut — 21-22. cunctis cernentibus] omnibus convenientibus *Panv.* — 24. deruunt] diruunt *Panv.* — 27. peccato] peccatis *Panv.* - misit] commisit *Cod.* misit *Panv.* - Longarecto] Nogareto *Panv.*: *infatti il cognome francese è* Nogaret — 28. idest] ē *Cod.*; et *Panv.* — 30. corrupit] corrupti *Cod.*; corrupit *Panv.* - Sciarra] Sciara *Panv.* — 34. Adinulpho] Adinulpo *Panv.* — 35. aditum] additum *Cod.*; aditum *Panv.* - adque] atque *Panv.*

dinalium pape adherentium domos hostiliter invaserunt. Quidam cardinales se in latibulis' tutaverunt; quidam vero extra civitatem fugerunt. Duo autem nepotes layci silicet Loffredus c. 99 r
et Benedictus eius filius capti per ipsos proditores fuerunt. Post hec eadem die ad pape palatium expungnandum redeuntes, ipsum, prodentibus hostiariis de quibus papa confidebat, mox ceperunt, et, ad cameram in qua papa cum duobus clericis morabatur adcedentes, Guilglielmus et Rainaldus predicti invenerunt eum in lecto iacentem et crucem Christi in manibus super pectus suum tenentem: quos ut papa vidit redarguit, seque catholicum asserens, dicebat " Pro fide Domini mei Iesu Christi cupio mori „; et sic intrepidus coram hostibus permansit; exeuntes igitur hostes de camera, papam super lectum dimictunt et custodes plures in palatio armatos apponunt; et licet de camera pape nichil adceptum fuerit eadem die, totum alium tesaurum ecclesie a tenpore mangni Constantini congregatum hostes surripiunt, et sacra vasa irreverenter contingunt, et multorum sanctorum reliquiis ad terram proiectis argentum transportant.

De pape liberatione.

His igitur die illo sabbati et sequenti die dominico inmaniter perpetratis, cum multis popularibus de Anagnia tanta rapacitas displiceret, die lune proximo sequenti congregatur populus Anagninus in platea civitatis armatus; timentes autem ipsi ne propter multitudinem forensium advenientium gravem iacturam incurrerent, dicentes etiam se velle recuperare tesaurum quem tam forenses quam terrigene inpudenter adceperunt, circa horam diei tertiam palatium pape a forensibus et Anagninis occupatum invadunt, et eiectis inde hostibus et pluribus ex ipsis occisis, papam pristine restituunt libertati, Rainaldum supradictum cum filio capiunt, Guilglielmum incognitum vulneratum abire permictunt. Discurrentes igitur per civitatem forenses omnes expellunt, vexilla regis Frantie lacerata per terram turpiter trahunt, nepotes pape qui in domo Mathie tenebantur captivi a captivitate educunt. Quo peracto papa, convocata omni multitudine civitatis ante palatium, sedens in capite scalarum, cunctis delinquentibus in se pepercit, Raynaldus cum filio liberi ad propria abierunt, de nullo hostium vindictam sumit. Porro de tesauro ecclesie die intermedio, silicet dominico, multum recuperatur, licet maior pars dicta fuerit deperiisse. Ceterum nonnulli cardinales, pape liberatione audita, quia se inmiscuerant adque consenserant prodictioni pape, quorum unus, Ricciardus de Senis, mutato habitu, cum puero in brachiis, ad locum fratrum minorum tamquam sibi male conscius festinus fugit, Neapoleo de Roma aliquandiu latuit qui pape et suis' se multum opposuit. Sed papa tunc mitis effectus, omnibus securitatem dedit. Post paucos [illegible]
dies Romani qui papam captum deridebant, ipsius liberatione audita, anbasciatores Ananiam festinanter dirigunt, papam sibi restitui instanter petunt, et obtenta difficulter a populo Ananino gratia, ipsum reducunt indilate ad Urbem et in palatio Sancti Petri residere constituunt, ubi ex tristitia et senectute infirmatus, gravatus intra paucos dies, die XI mensis octubris, diem extremum claudit, et in Santo Petro honorifice requiescit.

---

4. hostiariis] hastiariis *Panv.* — 5. cameram] camera *Cod.*; cameram *Panv.* — 9. papam] pape, ipsum *Panv.* — 15. His] Hic *Cod.*; Sic *Panv.* - perpetratis] perpetatis *Cod.*; perpetratis *Panv.* — 15-16. multis.... displiceret] multi populares de Anagnia tantam rapacitatem exosam habuissent *Panv.* — 16. displiceret] dispicerent *Cod.* - congregatur] congregatus *Cod. e Panv.* — 17. armatus] armatur *Panv.* - ipsi *Panv. aggiunge* proditores; *l'Himmelstern congettura* populares - ne propter *così congettura il Panvinio. Il testo ha* timentes ne at ipsi, *e autorizza l'opinione di una correzione interlineare male interpolata* — 19. forenses] forensibus *Cod. e Panv.* - terrigene] terrigenis *Cod. e Panv.* - inpudenter] inprudenter *Cod.*; impudenter *Panv.* - horam] hora *Cod.*; horam *Panv.* - tertiam] tertia *Cod.*; tertiam *Panv.* — 20. Anagninis] terrigenis *Panv.* — 22. Discurrentes igitur] et discurrentes *Panv.* — 26. Raynaldus] Raynaldum *Cod. e Panv.* - liberi] liberos *Cod. e Panv.* - abierunt] abire permisit *Panv.* - de] a *Panv.* — 27. sumit] sumpsit *Panv.* — 28. dicta] dictum *Cod. e Panv.*; *la correzione è dell'Himmelstern* - deperiisse] deperisse *Cod.*; deperiise *Panv.* — 29. pape] populi *Cod.*; papae.... *Panv. La determinazione della lacuna è però una congettura dell'Himmelstern* — 30. Ricciardus] Ricardus *Panv.* — 31. Neapoleo] Napoleo *Panv.* - qui] quia *Panv.* — 33. deridebant] credebant *Panv.* - Ananiam] Anagniam *Panv. e poi* Anagnino — 34. obtenta] optenta *Cod.*; obtenta *Panv.* — 35. indilate] immediate *Panv.* — 36. infirmatus] infirmitate *Panv.* - intra] in *Cod.*; intra *Panv.* — 37. diem.... requiescit] mortuus est et ad Sanctum Petrum sepultus *Panv.*

De capella pape.

Hanc enim basilicam multipliciter honoravit: nam XXIIII clericos corales ibidem instituit, canonicorum numerum augmentavit, cappellam in ea constructam consecravit, tres ibidem presbiteros ordinavit qui perpetuis tenporibus cotidie missas omni die celebrarent, donis nichilominus ipsam basilicam spiritualibus et temporalibus anpliavit, calicem de auro puro tria milia florenorum valentem eidem contulit, castra et possessiones et indulgentias ac gratias concessit.

Post obitum pape in eius consanguineos hostes insurgunt.

Colunpnenses de latibulis exeunt et vires resumunt, tenpestatibus bellicis Canpaniam quatiunt; consanguinei vero pape, eiectis de Anania proditoribus, cum Catalanorum militia de rengno Apulee aducta, viriliter se defendunt et in tota Canpanea hostes vincunt, Ferentinum Setiam et alia plura oppida et obsidione atque vastatione et canpali bellatione multipliciter opprimunt et ex eis multos occidunt. Cumque iam per annos III ipsi papales, qui et Gaietani dicuntur, victoriose pungnassent et ultra mille ex hostibus peremissent, dum Petrus nepos pape rediret de Cecano, exeuntes exules de Anania ipsum inprovisum invadunt, genteque eius in fugam conversa ipsum occidunt; cuius tamen mortem Benedictus (et) Loffredus filii de proximo ulciscuntur: vires recuperant bellum instaurant et (in) Canpania multis tenporibus de hostibus triunphant.

Sub MCCLXXXXVII die X iunii dominus Bonifatius papa VIII venit ad Urbem Veterem et ibi stetit V menses, et die prima novembris celebravit in nova ecclesia Sancte Marie, et dedit florenos mille in opere dicte ecclesie et concessit indulgentiam.

Sub MCCLXXXXVIII, indictione XI die XI mensis aprilis intra tertiam et nonam pluit terra rubea et alba; eo die fuit terremotus.

Benedictus XI natus Trivisinus de ordine fratrum predicatorum sedit mensibus XI, et cessavit episcopatus diebus X; Rome eligitur. Hic timens capi sicut Bonifatius captus fuit, c. 100 r dimictens Urbem, Perusium' perrexit, ibique duram sententiam contra illos qui Bonifatium ceperant promulgavit, (et) grandia contra eos agere disposuit; sed preventus morte, veneno silicet propinato ut dictum fuit, nil executioni mandavit. Post huius mortem tam longa fuit vacatio, quia una pars cardinalium volebat papam creare qui restitueret Colunpnenses ad cardinalatum, alia contradicente. Tandem, artantibus Perusinis collegium, iuxta formam decretalium convenerunt finaliter in arciepiscopum Burdegallensem de quo inferius dicitur. Sub dicto millesimo die ultima mensis aprilis Benedictus papa XI venit in Aquapendentem et stetit ibi quasi per duos dies et ivit versus Perusium.

---

2. Hanc] Han *Cod.*; Quam *Panv.* - enim *Panv. om.* — 4. cotidie] in ea *Panv. aggiunge* - omni die *Panv. om.* — 6. tria milia] trium milium *Panv.* - et *Panv. om.* - et *Panv. om.* — 8. *Veramente il titolo è nel testo scritto in lettere nere, ma tutto fa credere (anche l'essere scritto in una riga a sè) trattarsi di una rubrica* — 10. de *Panv. om.* - Catalanorum] Catelanorum *Panv.* — 12. atque *Panv. om.* - et] a *Cod.*; et *Panv.* — 13. Cumque] quippe *Panv.* - ipsi] et ipsi *Cod.*; ipsi *Panv.* — 14. hostibus] suis *Panv. aggiunge* — 15. de Anania] Anagnini *Panv.* - inprovisum] de improviso *Panv.* — 16. genteque] gentemque *Cod.*; genteque *Panv.* - conversa] conversam *Cod.*; conversa *Panv.* - ipsum] eum *Panv.* - mortem] morte *Cod.*; mortem *Panv.* - (et) *così il Panv.* — 17. (in) *così il Panv.* — 18. de *Panv. om.* - triunphant: *qui termina il brano riportato dal Döllinger, loc. cit.* — 19. Sub] Anno Domini *Panv.* — 20. et ibi] ubi *Panv.* — 22-23. *Panv. om. l'intero periodo* — 24. Trivisinus] Tarvisinus *Panv.* - mensibus] menses *Panv.* — 25. diebus] dies *Panv.* - Hic] Qui *Panv.* - sicut] quemadmodum predecessor suus *Panv.* - captus fuit *Panv. om.* — 26. dimictens Urbem] dimissa urbe *Panv.* - Perusium] Perusiam *Panv.* — 27. (et) *così il Panv.* — 28. silicet] sibi *Panv.* — 29. quia] quod *Panv.* — 30. artantibus] arctantibus *Panv.* — 30-31. decretalium] decretalis *Panv.* — 31. convenerunt] convenit *Panv.* - de .... dicitur *Panv. om.* — 32. Sub .... aprilis] anno MCCCIV die ultima aprilis *Panv.* - Aquapendentem] Aquampendentem *Panv.* — 33. Perusium] Perusiam *Panv.*; *qui termina il brano riportato dal Panvinio*

De bello contra Venetos per legatum Arnaldum occasione Ferrarie.

Anno v Clementis pontificatus, misit legatum Arnaldum cardinalem in Lombardiam contra Venetos potissime, qui civitatem Ferrarie contra velle Ecclesie occupaverant. Qui congregato grandi exercitu super Ferrariam, civitatem de Venetorum manibus eripuit violenter; et aperturam quam Veneti fecerant ad dirigendum fluvium super civitatem, quam iam perdiderant, ut ipsam cum habitatoribus desererent, repleri fecit de cadaveribus occisorum Venetorum in ipso bello, in quo plusquam duo milia in terra et in fluvio perierunt.

De concilio facto in civitate Vienne.

Hic, anno sui pontificatus vi, apud Viennam Gallie generale concilium congregavit, in quo fuit Phylippus rex Frantie cum filiis suis: tenuitque ipsum concilium viii mensibus, multas condidit decretales ut patet intueri volenti. In quo concilio ordinem Tenplariorum destruxit, pro eo quod aliqui in ipso ordine heretici sunt inventi. Sed de huius ordinis anullatione diversi diversa sentiunt. Nam solus dictus rex primo contra ipsos in suo regno processit, et magistrum ordinis cum xxii sotiis comburi fecit, determinans de consilio sapientum ipsos relaxos, quia errores quos ante per tormenta confessi fuerant revocarunt, nulla alia causa existente; papa igitur per totum orbem ad preces regis dictos Tenplarios capi et examinari fatiens fideles invenit. Solum in Frantia heretici dicuntur inventi fuisse. Et hoc, ut publice dictum fuit, per invidiam eis fuit obiectum; habebant enim in Frantia divitias mangnas, et quasi florem totius rengni Frantie possidebant. Unde in ipso concilio papa contra consilium omnium prelatorum dicentium quod propter peccata paucorum non deberet multitudo danpnari, et si ordo ipsorum destrueretur, quod alius inde eisdem divitiis in terre Sancte subsidium fundaretur, usus est huiuscemodi verbis: " Non obstante consensu concilii nos propter scan" dalum evitandum de plenitudine potestatis ordinem ipsum cassamus et possexiones quas " habet in Frantia regi relinquimus, et quas habet inperio aliisque rengnis nobis reservamus „. *c. 100 v* Quas tandem vendidit fratribus de hospitali sancti Iohannis, emulis Tenplariorum, pretio vi centorum milium florenorum auri; ex quo multi dixerunt dictum regem propter ipsorum optinendas divitias id fecisse, et papam hominem magis quam deum timuisse. In eodem quoque concilio idem rex contra papam Bonifatium titulum heretice pravitatis opposuit, ne contra catholicum pastorem insurrexisse diceretur; papa autem audientiam prebens, non tantum ad confusionem quantum ad honorem ipsius quem catholicum reputabat, terminum prefixit omnibus contra Bonifatium arguendi seu abitiendi. Et cum testimonia convenientia contra Bonifatium minime adparerent, non hereticus sed catholicus est a concilio approbatus. Rex tamen se excusans asseruit contra ipsum, tamquam supra denuntiatum sibi hereticum, processisse. Quam excusationem papa adceptans, sub bulla sua ipsum regem declaravit inmunem ab omni excessu vel iniuria Bonifatio inrogata. Idem papa Clemens Celestinum, qui papatui cesserat ad preces immo mandatis regis predicti, sub nomine Petri, ut antea vocabatur, catalogo santorum ascripsit; quod magis in sugillationem Bonifatii fuisse dicitur quam propter miracula que de ipso claruerunt.

---

4. Venetorum] Venatorum *Cod.* — 6. ut] et *Cod.* - desererent] deberent *Cod.* — 9. generale] generalis *Cod.* — 11. concilio] contra *Cod.* — 12. inventi] *in margine di mano A la rubrica* destructio Tenplariorum - ordinis] ordo *Cod.* — 21. ipsorum] ipsius *Cod.* - inde] in *Cod.* — 33. processisse] processixe *Cod.* — 37. sugillationem] sigillationem *Cod.*; suggillatio *o* sugillatio *sta per scherno, contumelia*; sigillatio *potrebbe invece significare conferma. Questo significato sarebbe confermato da Tolomeo da Lucca* (Muratori, *RR. II. SS.*, XI, 1202); *infatti egli osserva a proposito dell'aver voluto Clemente V che Celestino V come santo venisse chiamato Pietro:* Per quod videtur dictus dominus Clemens ratificasse renuntiationem; *soltanto, tale significato di* sigillatio *è per lo meno strano: mentre l'altro di* sugillatio *è, nel basso latino, comune. Dobbiamo queste spiegazioni ai Rev.mi Angelo e Giovanni Mercati*

Que Deus permisit in regem Frantie propter sua peccata.

Porro Deus, ultionum dominus, qui neminem formidat, de dicto rege qui talia presunpsit singna punitionis in brevi ostendit, et culpas conmissas in Bonifatium et Tenplarios cito luit. Nam ante eius mortem tres uxores trium filiorum suorum sunt sibi publice de adulterio adcusate, de quibus, preterquam de una quam vir suus defendens excusavit, publicam iustitiam fecit, et nobiles viros qui de violatione thori accusati fuerant, coram omni populo crudeli morte extingui fecit, eorum carnes canibus proiecit. Nati quoque earum in monasteriis tanquam inlegitimi sunt traditi. Et sic vidit domum suam uno tempore triplici infamia maculatam. Ipse etiam infra annum a concilio non cum honore diem clausit extremum.

De morte regis Frantie.

Vadens enim quadam die venatum, dum aprum insequitur, equo labitur et crudeliter leditur, ex quo casu paucis elapsis diebus moritur. Sed nec Iohanna regina, que regi dominari in omnibus arduis negotiis dicebatur, divinam valuit effugere ultionem, quia regi premoritur. Cum enim novam de captione Bonifatii adcepisset, ad gaudii cumulum papeque derisum, omnibus dominabus curialibus ad palatium convocatis, totum captionis modum ut adceperat sinuavit; unam namque ex ipsis in cathedra papali constituens, captam ad carcerem deduxerunt, sicque in dicto ludo noctem (c. 101 r) illam cum ceteris ducens insonpnem, febre statim arripitur, et die VII ultima dormivit, et extrema gaudii luctus merito occupavit. Post mortem autem regis filius eius Phylippus subcedens, consunptis tesauris infinitis a multo tempore in erario congregatis in guerra Flandiense, in qua sibi prospere non subcessit, et ipse ad duos annos decessit. Uxor sua Clementia filia Karoli Martelli de domo regis Sycilie, que remanserat prengnans, filium peperit; VIII diebus tantunmodo vixit, et ad fratrem suum rengnum transivit, qui sine liberis infra III annos moriens ultimo fratri rengnum reliquit; quem etiam Deus infra VII annos de presenti luce, sine herede ab ipso descendente, subtraxit. Sicque infra XII annos tota posteritas Phylippi defecit et ad filios Karoli sui germani rengnum est devolutum: quod multi putant eius exigentibus meritis evenisse. Hec de domo regis Frantie per anticipationem supra dicta (sunt), ut ostendatur cum suis operibus suus finis.

De adventu inperatoris Henrici.

Idem Clemens volens Romanum reformare inperium, serpentem suscitavit antiquum; dedit namque Henrico de Langebuch electo inperatori licentiam in Italiam veniendi et coronam recipiendi in Urbe, quod a tenpore Frederici danpnati nullis concessum extiterat, concedens eidem III cardinales ut eum in Sancto Petro vice sua more solito coronarent, quod totius Ytalie (in) scandalum redundavit. Nam in eius adventu ingnis grando et spiritus tenpestatis in Ytalia secuta sunt eum, et turbata pace undique bella fremunt. Anno igitur Domini MCCCX dictus inperator intrans Ytaliam per Sagutiam veniens Taurinum, deinde Mediolanum, ibi coronam consuetam accepit; totaque Lombardia, que per partem ecclesiasticam tunc tenporis regebatur, ipsum inperatorem sine condictione recepit, et Romanum inperium florere incepit: sed humani generis inimico super seminante çiçaniam, ante quam formaretur fluctus, flox pacis elanguit. Nam Briscia, inperatori quem receperat cito rebellata, eiectis inperialibus domino obedire recusavit; inperator autem de tota Lombardia grandi exercitu congregato civitatem

3. punitionis] punctionis *Cod.* — 8. triplici] turpi *Cod.* — 13. quia] que sed *Cod.* — 14. novam] nova *Cod.* — 17. ceteris] cereis *Cod.* - febre] febrem *Cod.* - 23-24. reliquit] reliquid *Cod.* — 29. inperatori] inperatorem *Cod.* - 32. danpnati] danpnato *Cod.* — 38. inperatorem] inp⁹n⁹ *nel Cod.* — 39. çiçaniam] çiçania *Cod.* — 41. recusavit] recusant *Cod.* - Lombardia] Lombardiam *Cod.*

ipsam obsidione vallavit, in qua obsidione plus quam M milites generosi de inperatoris exercitu morbo perierunt, fratre suo ab hostibus trucidato. Cum autem per menses VIII civitas fuisset obsessa, cives fame coacti inperatoris paruere mandatis: sed nec in aliis Lombardie civitatibus dissensio defuit. Nam suspicans inperator Guelfos de Cremona, quod contra se presumerent rebellare, trecentos ex ipsis maiores capi fatiens, carceri mancipavit; de quibus nullus mortem dicitur evasisse, sed vel fame vel veneno in carcere perierunt.' Partem autem *c. 101 v* Guelfam eadem causa de Mediolano eiecit. Sicque Gibellinis adherens, nomen partis Guelphe de sua curia est deletum. Unde factum est ut pars Guelpha in tota Ytalia, eius formidans dominium, se totis viribus ad resistendum pararet, et maxime rex Robertus, cui rengnum Apulie moliebatur auferre. Inperator vero, Lombardia tota subacta, tirannis Gebellinis in suo statu dimissis sed Guelphis eiectis, Ianuam petit, ubi honorifice est receptus; aliquibus mensibus moram traxit, deinde per Rivariam Ianue ac Maritimam venit Pisas, ubi militia tam Teotonicorum quam Gebellinorum de Tuscia congregata, per comitatum Ildribandescum transiens, Viterbium properavit.

Quando intravit Romam.

Anno Domini MCCCXV mense maii per Pontem Molinum Romam intravit, tria milia militum habens in comitiva. Cum autem Iohannes germanus regis Roberti ipsum prevenisset in Urbe et in Castro Sancti Angeli residentiam faceret, cum potentia Ursinorum ei resistebat ne ad Sanctum Petrum coronam recepturus veniret; Colunpnenses e contra cum Manfredo prefecto Dominico comite Anguillarie Corrado dicto de Antyochia et quibusdam de Anibaldensibus ceterisque Gebellinis inperatori favebant; factis igitur hostaculis in viis per quas ad sanctum Petrum in tenpore ire potuisset et appositis custodibus, bellum hinc inde conmictitur, domos incendunt et diruunt sagictis, plurimi ex omni parte cadunt et vulnerantur.

Pars Guelfa totius Tuscie contra inperatorem.

Porro pars Guelpha Tuscie Bononie Romandiole vallis Spoletane circa duo milia militum Romam contra inperatorem festinanter dirigunt. Rex autem Robertus per mare balistarios Romam, in Canpaniam vero quingentos milites destinavit; qui super terram sequentium inperatoris continue hostiliter equitabant predas plurimas rapientes: una enim die de Valle Roche periure XL milia ovium et quingentos boves accipiunt et Anagniam perducunt. Induratum est igitur bellum inter ipsos in malum potissime Romanorum. Nam ea tenpestate plus quam tria milia domorum in Urbe inventa sunt deruta vel conbusta.

De conflictu Theotonicorum in Urbe.

Quadam autem die mensis eiusdem, VII silicet kalendas iunii, volens inperator ad Sanctum Petrum hostibus invitis adcedere, hora qua ieiunantes die veneris conmedere solent, missa electa militia, subito, hostibus inprovisis, viarum hostacula frangi fecit et viam sibi ense paravit. Nobilis autem vir Laurentius de Sancto Eustatio surgens a cena, eis cum IIII militibus occurrens, ibi continuo occisus cum sotiis fuit. Cum igitur usque in viam pape Teotonici audacter ivissent, occurrentes milites regis et Tusci, cum ipsis' fortiter pungnaverunt; *c. 102 r* et pluribus interenptis hinc inde, tandem, occiso nobili viro Petro de Comitibus Sabaudie et capto episcopo Leodiensi, qui ex vulneribus in Castro Sancti Angeli diem extremum clausit,

---

5. presumerent] presumere *Cod.* — 7. causa] causam *Cod.* — 8. Guelpha] Guelpham *Cod.* — 10. Lombardia] Lombardieque *Cod.* — 12. Rivariam] Rivaria *Cod.* - Maritimam] Maritanam *Cod.*: *cioè la maremma di Lunigiana* — 17. prevenisset] prevenisse *Cod.* — 21. Anibaldensibus] Anibabaldensibus *Cod.* — 24. Pars Guelpha] Partis Guelphe *Cod.* — 30. potissime] petissime *Cod.* — 34. qua] que *Cod.* — 35. militia] militiam *Cod.* — 38. et Tusci] a Tuscis *Cod.* — 40. qui] qui et *Cod.*

qui erat ex parte inperatoris, Theotonici terga vertunt; et quia pro timore hostium insequentium per viam qua venerant plurimi non redibant, sed per vias incongnitas divertebant, invenientes hostacula, ad hospitia propria redire non poterant, sed in hostium manibus remanebant; sicque ipsa die multi ex militibus inperatoris capti adque interfecti fuerunt.

De coronatione inperatoris.

Considerans igitur inperator viam esse asperam et prolixam eundi ad Sanctum Petrum, resistentibus adversariis, in Sancto Iohanne Laterano coronari decrevit. Convocata igitur parte populi qui in sua coronatione assistere poterant in ponte constituto, receptus a capitulo in canonicum, a tribus cardinalibus diadema inperiale suscepit, venitque coronatus ad Sanctam Sabinam ubi convivium inperiale principibus fecit; innimici vero, in dedicus noviter coronati, malefactorem quendam, citra fluvium ex opposito palatii ubi convivium parabatur, in patibulo suspenderunt, et sagiptas iaciunt ad longam in qua inperator sedebat. Post hec, vadens Tibure et dimissis in Urbe militibus ad custodiam, mensibus duobus ibi moram traxit.

Mandat papa inperatori.

Interea Clemens papa audiens Urbis dissidium, per litteras et nunctios tam inperatori quam Iohanni germano regis mandavit, ut de Roma et omni terra Romane Ecclesie recederent indilate. Inperator autem asserens se non esse in terra Ecclesie sed inperii, dure adcepit mandatum; sed terminatione facta et veritate conperta, maxime per episcopum civitatis, quod Tiburtina civitas non erat inperii, dimissis pingnoribus creditoribus, quibus defitiente pecunia satisfacere non valebat, Viterbium properavit; et gens regis ad propriam remeavit.

Porro Fredericus Sycilie dominus innimicus regis Roberti pecuniam copiosam silicet LX millia florenorum misit eidem per mare usque Cornetum; unde portata Viterbium creditoribus satisfacit et militibus stipendia tribuit et Tudertum festinat. Tudertini autem cum essent tunc temporis Peruscinorum hostes, quorum manu senserant afflictionem, et castrum quod dicitur Planum Mete, quod erat Tudertinorum, per ipsos Perusinos equatum fuerat solo, volentes vindictam assumere cum alterius adiutorio quam per se facere non valebant, rogaverunt inperatorem ut comitatum invaderet Perusinum; qui, adcepta primum ab eis pecunia, super comitatum Perusinum hostiliter equitavit simul cum Tudertinis, castrum Marsciani invadens,' quod cum non esset suffitienter munitum per hostes capitur violenter: Theotonici autem, crudeliores feris, obcisis copiis, castrum ingni comburunt, mulieres nobiles et ingnobiles non solum nudant, sed tamquam brutales homines in virorum suorum presentia eis abutuntur; et qui in ipso erant castro magis inperatoris desiderantes adventum, proptes partis Gibelline favorem, maiori ingnominia et confusione conplentur. Non enim cruente bestie inter amicos et innimicos discernunt, sed omnes reputant hostes diligentes. Non est pretermictendum quod, cum anno eodem VI, feriam maioris edomade Sacerdos celebrans, orationem cantaret, in qua pro inperatore concluditur "ut Deus et Dominus noster subditas sibi fatiat omnes "barbaras nationes ad nostram perpetuam pacem" loco pacis "confusionem" posuit, "ad "nostram", inquiens, "perpetuam confusionem"; cumque unus ex assistentibus sacerdotem conrigeret, dicens quod "pacem" concludere deberet, sacerdos repetens, volens "pacem" ponere, illico "confusionem" conclusit. Asseruit autem sacerdos sub iuramento post missam quod nullo modo scriptum in libro vidit tunc "pacem", sed clare "confusionem", quanquam in rei veritate "pacem" inibi appareret esse scriptum; quod rei eventui consonum fuit. Hiis peractis inperator per comitatum vadens Perusii pervenit Aretium.

c. 103 v

---

1. pro] pre *Cod.* — 13. dimissis] dimisit *Cod.* - mensibus] mensibusque *Cod.* - duobus] duobus et *Cod.* — 15. Clemens] Car. *Cod.* — 16. regis] rege *Cod.* — 24. Peruscinorum] Peruscini *Cod.* — 30. obcisis] abasis *Cod.* — 33. maiori] maior *Cod.*

De exercitu super Florentiam.

Anno eodem super Florentiam exercitum posuit et prope civitatem ad duo miliaria temptoria fixit, et mangnam partem comitatus Florentie subegit; villas autem et palatia usque prope civitatem destruxit atque incendit. Civitatem tam quam per VI menses obsedit habere non potuit. Erat enim militum et peditum munita presidio, adeo ut V milia militum abeatur fuisse ibidem et ultra C milia peditum. Sed nec ex hoc ausi sunt exercitum inperatoris invadere, qui nec duo milia militum in obsidione habebat, timentes proditores intrinsecos, quos illa civitas semper habere solet. Obsidio:e tandem soluta inperator Pisas revertitur; ibique contra regem Robertum tanquam contumacem sibique rebellem capitalem sententiam promulgavit, quam papa Clemens revocat, ut in suis constitutionibus patet; cernens igitur inperator quod intentionem suam in Tuscia assequi non valebat, nisi regem Robertum sibi rebellem subiceret, coacto in unum exercitu, adversus eum proficisci disponit.

De morte inperatoris Henrici.

Anno Domini MCCCXIII die iovis XXIII mensis agusti, premissis CCC militibus Romam, ad preoccupandam civitatem, iter arripiens devastando, transiens devastando per comitatum Senensium, ad burgum quod Bonconventus dicitur languidus adhuc pervenit. Cumque ex' intenperie aieris et laborum itineris langore invaluisset, ibidem temptoria finxit, donec circa *c. 103 r* medium eiusdem mensis humanis est rebus assunptus.

De expulsione Gibellinorum Urbeveteri.

Ea tenpestate Gibellini de Urbeveteri, propter adventum inperatoris ad propriam ipsam audactiores effecti, contra Monaldenses aliosque Guelfos gladios acuunt, dicentes quod dominum in civitate introducere volunt: Guelfi autem furiam Teotonicorum pertimescentes penitus contradicunt, sese Phylippensibus ceteris Gibellinis humiliantes, rogant ut in Teotonicorum manibus civitatem non tradant; et licet Guelfi potentiores essent extraneorum, tamen timentes incursum, domesticis hostibus pro timore sponte se subdere volunt, civitatisque dominium ipsis libenter tribuunt, dunmodo inperatori civitas non subdatur; e contra Gibellini inperatorem introducere contenpdunt. Sicque dissidio facto hinc inde milites peditesque conveniunt et pungnare incipiunt. Porro Tudertini sub duce Bindo de Bascis quingentos milites in auxilium Gebellinis mictunt; ad Guelfos autem aliqui pedites de castris Vallis Laci conveniunt. Cumque Guelfi eis equari non possent, ad auxilium Perusinorum recurrunt, qui CL milites sub duce Thoma de Lontino eis trasmictunt. Dictus autem Thomas, ipsa hora qua ad civitatem pervenit, quiete posposita, receptis statim militibus qui ipsum per civitatis vias sibi adhuc ingnotas deducerent, adversus hostes audacter prosiliit. Cui Bindus adverse partis capitaneus cum paucis inprovisus occurrit, conmissoque prelio inde Bindus equo lapsus vulneratus statim occubuit. Quo facto Thomas cum suis cibum sunpturus ad hospitium redit; Gibellini vero restaurato bello Bernardum Tuscum Colunpnensium militem, virum probum sed non minus probum et sceleratum, capitaneum generalem constituunt. Eadem die vespere conmisso iterum bello, dictus Bernardus gladio cadit; perditis igitur duobus famosis capitaneis, diffidentes Gibellini civitate relicta fugam arripiunt: sicque pulli aquile mense agusti in die

---

2. exercitum] exercit' *Cod.* — 8. tandem] tāde *Cod.* — 9. capitalem] capitale *Cod.* — 11. regem Robertum] rege Roberto *Cod.* — 17. langore] langor *Cod.* — 18. assunptus] assūptus *Cod.* — 19. Urbeveteri] *in margine di mano del secolo XVI:* Phylippenses et alii Gibellini contra Monaldenses aliosque Guelfos de Urbeveteri — 22. Teotonicorum] Teotonici *Cod.* — 25. pro] pre *Cod.* — 31. Lontino] *cioè* Lentino. *Cf.* GRAZIANI, *Diario, in Arch. stor. it., XVI, 1, pp. 72, 78 ecc.* — 32. civitatis] civitatem *Cod.* — 33. adhuc] ad hunc *Cod.* - ingnotas] ingnorans *Cod.* — 34. paucis] paucisque *Cod.* - commissoque] commissique *Cod.* — 36. militem] milite *Cod.* — 37. generalem] generale *Cod.*

santi Bernardi et Bernardum perdunt et nidum amictunt. Pauci tamen in fractura tante multitudinis occiduntur, quia Gelfi ipsos fugientes non insequuntur. Sed infra paucos annos principaliores ex eis extra propria morbo intereunt. Sicque eodem mense ipsi et eorum dominus dicto modo defitiunt: nullo tamen homini sed Deo est victoria huius tribuenda.

De obitu inperatoris.

c. 103 v Set de inperatoris obitu publice extitit promulgatum quod quidam frater' Predicatorum Bernardinus nomine de Monte Politiano eidem propinavit venenum, quando de manibus ipsius sacram comunionem adcepit; evidentia satis huius rei apparuere singna, propter quod predicti de ipsis, timentes in reditu exercitus furiam Teotonicorum, dimisso eorum loco ad conventum Minorum fugiunt, et multi ex eis habitum ipsorum sumunt ut congnosci non possint; et multa eis ex hoc scandala provenerunt.

De morte Clementis pape.

Anno Domini MCCCXIIII mense aprilis in octava Pasce, Clemens papa V in Rocha Maiori sive Mauri prope civitatem Carpentras viam universe carnis ingreditur, cuius corpus Burdegallis portatur. Hic fecit in crucem Terre Sancte subsidium predicari, collectamque pecuniam consanguineis recomendavit, que usque ad VI centa milia florenorum auri ascendit; quam papa sequens Iohannes habere non potuit.

De electione pape Iohannis.

Post mortem pape cardinales in Carpentras ad electionem futuri antistitis congregantur. Sed spiritus vertiginis in eos ingrediens, tantam inter Vascones ex parte una et Ytaliam cum aliis nationibus ex altera discriminavit discordiam, quod nullatenus poterant convenire. Volentes igitur Vascones superbi de clasura suos educere cardinales, sedictionem in civitate movent et contra Ytalicos et Provintiales insurgunt. Sed dum Vascones deficere se conperierunt, ingnem civitati apponunt, ob quam causam omnes de civitate contra ipsos insurgentes multos interimunt et de civitate reliquos pellunt. Cardinales vero exeuntes clausura, ad diversa loca confugiunt, et sic subcessoris tardatur electio, quousque per regem Frantie Lugdunum vocati, Iohannem eligunt de quo infra.

De conflictu Urbevetanorum in Monte Flascone.

Anno Domini MCCCXV, mense novembris, Urbevetani castrum Montis Flasconis de partis Guelfe consensu armati intrant, et Gibellinis inde expulsi, arcem, in qua Bernardus de Cuciaco Vasconus in patrimonio capitaneus erat cum Gebellinis de Viterbio quibus adheserat, expungnare nituntur. Viterbienses autem cum Gebellinis de patrimonio, Comite silicet Iacobo de Sancta Flora, Bussa de Vitotia, Guictutio de Bisentio, prefecto Urbis Manfredo, Comite Dominico de Anguillaria, in auxilio arcis predicte venire festinant; et cum adpropinquarent castro, Mannus domini Corradi de Monaldensibus de Urbeveteri animosior, sed non in hoc

---

1. Bernardum] Bernardus *Cod.* - et nidum] avidum *Cod.*; *Il Monaldeschi interpreta* ac dum!! — 2. occiduntur] occidunt *Cod.* — 3. extra propria] ad propriam *cf. p. 131, l. 20* — 4. nullo] nõ *Cod.* — 6-7. frater.... Politiano *su rasura, di mano del secolo XVI* — 7-8. de manibus.... adcepit *su rasura, di mano del secolo XVI* — 8-9. re singna.... reditu *su rasura, di mano del secolo XVI* — 15. in crucem] crucem in *Cod.* — 22. educere] educerunt *Cod.* — 23-24. conperierunt] consperierunt *Cod.* — 25. pellunt] pollunt *Cod.* - clausura] clausuram *Cod.* — 28. Urbevetanorum] Urbevetenorum *Cod.* — 30. consensu] ossu *Cod.* — 30-31. Cuciaco] Securiaco *Cod.*; *cf. L. Fumi, Codice diplomatico della città d'Orvieto, Firenze, 1884, pp. 421. 437 sgg.* — 32. patrimonio] priã *Cod.* — 35. Monaldensibus] *cf. per questo nome, nel codice male abbreviato, il Monaldeschi, f.* 75 v, *in una provvisione del comune, dell'agosto 1313*

cautior ceteris, eis cum paucis militibus extra castrum occurrit, et cum eos longe potentiores se esse cerneret, quia totus populus Viterbiensium cum quingentis militibus contra se, qui non nisi L habebat milites, veniebat, terga vertens in castrum intrare festinat; hostes autem ipsum insequentes castrum post eundem fugientem inmediate intrant. Urbevetani vero' cum ca- *c. 104 r*
pitaneo generali in dicto exercitu vero adherentes, ad clamores intrantium, dimissis equis et apparatu armorum ac vexillis, cum magno dedecore fugam arripiunt, pluresque C moriuntur, pluresque CC capiuntur, Guelfi de ipso castro cum eis pelluntur. Sicque ex defectu capitis et inprovidentia sic oviantium confusione conplentur. Guerra ex tunc inter Viterbienses et Urbevetanos periculosa consurgit; hinc inde ville et castra plurima comburuntur adque vastantur; hostiliter surgunt super se invicem equitantes, predas rapiunt homines capiunt et occidunt. Demum Urbevetani super Viterbium exercitum fatiunt usque in Planum Balneorum; currentes bravium ibi tenptoria figunt. Et duce Poncello de Ursinis, qui etiam de castro predicto cum Urbevetanis expulsus fuerat, super Viterbienses audactiores existunt et de ipsis vindictam sumunt super eos hostiliter equitando.

De captione Bisentii.

Ea tenpestate anno proxime sequenti mense martii die XXIIII, fortissimum castrum Bisentii, quod erat Guitutii amici Viterbiensium, noctis tempore Urbevetani capiunt, duos filios Guitutii adolescentes captivos ducunt. Guitutius ex tunc in Bulseno Urbevetanos subiectos una cum hominibus de insula laci Bulseni fortiter sevit, tam homines quam lingna, eis nociva ad piscandum, capiendo et multipliciter infestando. Cumque Bulsenenses quoddam mangnum lignum quod Galione vocant fabricatum posuissent in lacu, inruentes insulani cum naviculis suis, Galione ceperunt ipsum cum victualibus et armis; homines autem terram petentes fuga se salvant. Urbevetani autem videntes lingnum captum, credentes homines fore ut dicebatur submissos, in furiam versi ad palatium comunis ubi erant dicti filii Guitutii concurrentes, humane pietatis obliti, ipsos pueros innocentes crudeliter necaverunt, adque in frusta laniantes per plateam civitatis inmaniter proiecerunt.

De proditione Luce et conflictu Florentinorum.

Anno Domini MCCCXVI, mense iunii, periculosa novitas in civitate Lucana exorta, ex qua ex Tuscia infinitaque super secuta pericula, de quibus aliqua subscribuntur. Nam quidam ex civibus spiritu invidie agitati, volentes Opiços nobiles et potentes a dominio civitatis excludere, cum Castructio tyranno de Interminellis coniurationem fecerunt, et vocatis Pisanis emulis Lucanorum, duce Uguitione de Faiola Romandiole scelestissimo viro, civitatem produnt, multisque qui ibidem erant pro rege Roberto occisis, ablatis bonis, Guelfos expellunt; tesaurus etiam Romane Ecclesie qui ibi tunc erat totus diripitur, et populosa civitas ad solitudinem redigitur, et que erat in rote culmine suppina prostratur. Sicque Huguitioni' Pi- *c. 104 v*
sarum et Luce dominium assequitur. Florentini autem exulibus Lucanis omni virtute auxilium tribuunt, castrum Montis Catini contra hostes ineunt. Huguitio cum Pisanis et Lucanis contra ipsum castrum exercitum congregans, obsedit illud. Florentini vero volentes a castro exercitum removere, Phylippum principem Tarantinum germanum regis Roberti cum sectingentis militibus in Tusciam adducentes, congregato exercitu ubi C milia peditum et tria milia trecentum

---

2. cerneret] cernente *Cod.* — 5. adherentes] adherent *Cod.* — 8. oviantium] oviantis *Cod.* — 9. Urbevetanos] Urbevetani *Cod.* - periculosa] periculosam *Cod.* - ville] villa *Cod.* — 10. surgunt] surgit *Cod.* — 12. bravium *cioè* paleum; *cf. Annales Urbevetani, p. 181* — 19. Bulseni] Bulsenum *Cod.* — 20. Bulsenenses] Bulsenum *Cod.* — 25. frusta] frustra *Cod.* — 26. *in margine, di mano del secolo XV:* Nota quod propter mortem horum duorum innocentium puerorum aucta est semper postea ruina Orve[ti] — 31. Interminellis] Terminellis *Cod.* — 35. redigitur] redigetur *Cod.* — 36. Lucanis] Lucani *Cod.* — 37. ineunt] innuunt *Cod.* — 40. trecentum milites] trecentorum militum *Cod.*

milites peribentur fuisse, adversus hostes iter arripiunt. Pisanorum autem et Lucanorum non minor numerus peditum, licet non nisi tria milia militum haberent e contra; et expectabant in canpo. Cumque iam III quasi mensibus anbo exercitus ex regione stetissent in campo, et particulares aliquos conmisissent conflictus, cernens Huguitio exercitum suum quasi conclusum hostibus, pro eo quod Florentini CCC milites miserant ad inpediendum copias que ad Pisanorum exercitus ferebantur, de canpo discedere cepit. Princeps autem inexpertus bellorum et animosus nimis, contra consilia sapientum castra et ipse contra hostes movere cepit. Adtendens igitur Huguitio hostes post se minus prudenter incedere, et passus sui itineris preoccupatos, ad sonum tube suos congregavit ad bellum, et Florentinorum inprovisu exercitum, et capite carentem, atiebus ordinatis invasit: licet autem quingenti milites primi invasores absorti fuissent, ab hiis qui Florentinorum exercitum precedebant, nullusque superfuisset ex eis, renovata atie, Huguitio bellum instaurat, et Florentinorum exercitum in fugam convertit: in quo conflictu, mense agusti in die decollationis sancti Iohannis Baptiste facto, duo de domo regis Roberti silicet Petrus frater et Carolus nepos eiusdem principis filius occiderunt. Porro de Florentinorum exercitu, in quo de singulis terris Guelforum totius Tuscie congregati erant anplius quam VI milia, ut multi asserunt, circa X milia sunt cesa et plures quam duo milia quingenti capti; de hostibus circa mille perhybentur occisi.

De rebellione Pisanorum et dominio Castrutii.

Postquam Huguitio predictus utriusque civitatis est dominium tyramnicum assecutus, volens premiare Castrutium qui sibi Lucam prodiderat, unius castri, quod dicitur Cocilla, in comitatu Lucano, dominium sibi tradidit; et quia populus dicti castri ipsius orrebat tyrannidem, ipsum recipere contenpserunt; tandem propter nimiam vexationem ipsis inflictam ipsius paruere mandatis, qui XLIIII simul capiens, ipsos suspendi fecit, et deinde plures alios fecit subcessive occidi. Videns igitur se ceteros concives precellere, disposuit iterato prodere
c. 105 r civitatem et Uguitioni auferre; quod Huguitio sentiens ipsum publice custodie' mancipavit. Cumque Huguitio ipsum vellet capitali punire sententia, Pisana civitas terga Huguitioni vertens rebellionem fecit, et vicarium quem ibi dimiserat cum offitialibus suis occidit. Quod audiens Huguitio, videns sibi inminere periculum si morabatur in Luca, ad Castrutium adcedens, cum ipso ordinavit adque firmavit quod si ipsum de Luca salvum ad certum terminum educebat, sibi dimictebat dominium civitatis. Castrutius autem non solum hoc, sed etiam, in vindictam illate sibi iniurie, civitatem Pisanam comburere promisit. Eductus igitur de carcere, statim assunptis CCC militibus, circum ivit per vicos et plateas civitatis in singnum assunpti dominii, et Huguitionem de civitate in pace et securitate per dictam et amplius conduxit. Cepit itaque Castrutius omnes sibi suspectos de Luca eicere — multos tamen potentes carceri mancipavit — et plures diversis tormentis interimi; et maxime illos XVI, qui secum in prodictione fuerant, habens eos ne sibi dominium acciperent suspectos, decapitari fecit; quot et quales actus tirampnicos in civitate eiusque comitatu exercuerat longum esset per singula enarrare: sed breviter dixisse suffitiat dictum Castrutium crudeliorem fuisse tiranpnum cuntis, qui nostris tenporibus in Ytalia post Eçelinum de Romano surrexissent.

De pace Pisanorum cum rege Roberto.

Post expulsionem Huguitionis de Pisis, Pisani regem Robertum de pace et concordia pulsant, qui contradicente fratre suo Phylippo hac conditione Pisanos ad pacem et concor-

3. ex] et *Cod.* — 11. absorti] *cioè* deleti, aboliti *cf. Ducange* absortus — 12. Florentinorum] Florentini *Cod.* — 16. ut] aut *Cod.* - cesa] cessa *Cod.* — 20. Cocilla] *forse* Corillia *Coreglia* — 32. circum ivit] circum i *Cod.* — 33. Huguitionem] Uguitio *Cod.* — 38. dixisse] dissixe *Cod.* — 39. qui] quin *Cod.* - surrexissent] surrexisset *Cod.*

diam recepit, ut in guerris suis requisiti VI galeas sibi munitas adque armatas sunptibus eorum darent, sibi etiam contra omnem hominem preter quam inperatorem cum gratia ecclesie Romane venientem faverent; et plures alie silicet condictiones apposite ac firmate.

De victoria Castrutii.

Castrutius bellicosus Ripariam Ianue bellis inpetit, usque prope Ianuam castra capit et dirimit, deinde adversus Florentinos gladium acuit: inter ipsum et Florentinos multa fuerunt prelia, de quibus aliqua subscribuntur. Anno eodem mense maii Florentini super comitatum Lucanum hostiliter equitantes, dum essent in castro Vinci, obviam eis Castructius fuit, conmissoque bello Florentini in fugam vertuntur, ex quorum exercitu quasi tria milia perierunt.

De inventione corporis sancti Hermetis in Aquapendente in Sancto Sepulcro.

Sub MCCCXVII, indictione XV die VIII mensis februarii, in Aquapendente in ecclesia sancti Sepulcri fractum fuit altare sancti Hermetis, per presbiterum Franciscum presbiterum Acursum et per alios clericos dicte ecclesie; et inventum fuit ibi in quadam cassecta corpus beati Hermetis; et erat ibi quedam' tabula parva plumbea scripta que sic referebat: "Hic "requiescit corpus beati Hermetis ": et hec omnia visa sunt quasi ab omnibus Aquapendentanis, et dictum altare factum est de novo. *c. 105 v*

De electione pape Iohannis XXII.

Sub anno Domini MCCCXVI die VII mensis agusti apud Lugdunum eligitur papa Iohannes XXII, olim Iacobus de Caorsa episcopus Portuensis, qui corona assumpta mensis eiusdem die XXIX, statim Avinioni veniens intrans Palatium in septenbre, ibidem sedit annos XVIII, menses III dies XXIIII; et cessavit episcopatus.... Huius tenporibus qualia et quanta mala Ytaliam apprehenderunt difficiliter esset describere sigillatim, sed pauca de multis suis temporibus subnectuntur. Hic, missis religiosis viris, uno de ordine minorum, altero de ordine Predicatorum, in Ytaliam induci fecit, adque exortatus est per eos ad pacem omnes civitates potissime Lombardie, que tunc per Matheum Vicecomitem de Mediolano tirannice regebatur, exceptis civitatibus paucis; precepitque eidem Matheo ut vicarium inperatoris defuncti anplius non faceret se vocari, restitueretque pristine libertati omnes nobiles de parte Ecclesie, quos capi iussit in convivio proditorie, et captivos tenebat. Sed dicti Mathei indurata faties pape mandata contemnens, anathematis — cum sibi adherentibus — est ab ipso mucrone percussus, et civitates sibi subdite subposite sunt ecclesiastico interdicto. Tandem ipsum (per) universum orbem, propter favorem exibitum Lodovico de Bavaria condenpnato a papa, hereticum publicavit; qui in sua pertinatia inveteratus dierum malorum durans usque ad mortem, inprovento ad inferna descendit, filios suos potissime Galeatium et Marcum in onni dolo et malignitate subcessores relinquens. Horum igitur legatorum fructus nullus apparuit, quia potius fuerunt hostes Ecclesie indurati, quam eorum rogatu vel interventu in aliquo ad reducendum eiectos ad misericordiam inclinati: papa igitur cernens se a parte Gibellina contenpni, misso legato cardinali Bernardo de Pogecto in Lombardia cum militum comitiva et capitaneo Raymundo Yspano, ipsos hostes subicere nititur; et primum Placentiam legatus de

---

1. requisiti] requisitis *Cod.* — 2-3. Romane] Romanum *Cod.* — 3. venientem] veniente *Cod.* - faverent] faveret *Cod.* — 8. obviam] obvias *Cod.* — 14. quadam] quodam *Cod.* — 15. scripta] scricta *Cod.* — 20. corona] coronam *Cod.* — 23. Ytaliam] Ytalia *Cod.* — 26. Vicecomitem] Virum comitem *Cod.* — 27. Matheo] Mahteo *Cod.* - vicarium] vicarius *Cod.* — 28. restitueretque] restineretque *Cod.* — 29. faties] fatie *Cod.* — 30. contemnens] contendens *Cod.* — 32. Lodovico] Lodovicum *Cod.* — 38. Bernardo] *così il cod.: cioè* Bertrando — 39. Placentiam] Placentia *Cod.*

manibus filiorum dicti Mathei eripuit, et bella in Lombardia augentur hinc inde: tot cadunt, quod, ut publica fama famat, plures quam c milia hominum tenpore dicti pape dicuntur gladio corruisse. Raymundus autem prefatus cordatus nimis et infortunatus, dum mille ex adversariis cum cc militibus aggrederentur, perditis cc, ipse captivus Mediolanum ducitur; militia tamen per papam continue restauratur, castra plura capiuntur et vastantur ex omni parte: incendia rapine prede hominum et bestiarum non desunt in Lombardia, nec dominium
c. 106 r tyranpnorum qui mala malis accumulant' in populi et cleri iactura.

De guerra in marchia Ancone.

Huius pape tenporibus marchia Ancone guerris diversissimis agitatur, cohoperante capitositate seu avaritia pro parte Guasconica cuiusdam, videlicet Monaco, quem papa ibi fecerat marchionem, qui nec ad miserandum flecti poterat nec ad sedandum discordias inclinari. Ea propter, Gibellini in sua perstiterunt contumatia et multi Guelfi a sua recesserunt obedientia. Sicque suo tempore adeo multiplicata sunt mala, ut plures quam x milia hominum gladio ingne et fame diversisque supplitiis occiduntur: inter ceteros sceleratos Lippatius quidam de Auximo danpnate memorie, postquam multos de ipsa civitate peremit pluresque de parte Ecclesie expulit, episcopum in carcere, primitus diu afflictum, ingnominiose occidit: eo in tenpore adversus Firmanos Ecclesie rebelles Exculani potenter insurgunt, castra multa diripiunt, homines occidunt; Firmani autem sub duce Petro Saccone de Aretio comitatum Exculanum invadunt, talionem redunt et usque prope civitatem exercitum conducunt.

De conflictu marchionum.

Ea tenpestate dum marchio super Racanetum hostiliter equitasset, fratre suo duce et Monaco, Racanatenses egredientes adversus marchionis gentem viriliter pungnant, ipsamque in fugam vertentes superant, et germanus marchionis occiditur: quadrigenti et anplius cum pluribus consanguineis marchionis gladio cadunt.

De expulsione illorum de Oria de Ianua.

Sub anno Domini MCCCXVII, mense sectenbris, civitas Ianuensis, que sub dominio dominorum de Oria multis temporibus in culmine prosperitatis extiterat et quasi celum tangere videbatur, multis aucta terra marique victoriis et divitiis opulenter referta, statum felicitatis in calamitatem protinus conmutavit; quamquam divino putetur iuditio fore factum, pro eo quod dicta domus non solum partis ecclesiastice senper emula, verum etiam contra ipsam Romanam Eclesiam, adherendo Manfredo occupanti regnum Apulie et Petro eiusque filiis tiranpnis Sycilie, pluries arma sunpsit; mane igitur quodam, Spini, qui per ipsos Ories de Ianua expulsi fuerant, adherentes Grimaldis et domui illorum de Flisco, subito civitatem cum paucis intrantes, v principaliores de Oria sine ictu gladii de domo pellunt. Tandem post modicum tenpus etiam ipsi Spini, propter suspectionem inter ipsos et illos quibus adheserant exortam, civitate relicta, Oriis uniuntur ipsamque civitatem intrare nituntur, et, mangno exercitu congregato militum peditumque, quos Canis de Scala capitaneus partis inperialis totius Lombardie ipsis exulibus procuravit, civitatem obsidere: turrim portus capiunt, burgum in
c. 106 v circuitu portus invadunt, usque ad portas civitatis violenter capiunt, machinas contra ipsam instruunt, castellum in monte contra civitatem constructum pungnatoribus muniunt: hinc inde

2. plures] p̄p̄ls *Cod.* — 7. populi] populo *Cod.* - iactura] iacturam *Cod.* — 8. marchia] marchiam *Cod.* — 10. avaritia] divitia *Cod.* - Monaco *forma indeclinabile, del volgare, che qualche altra volta ricorre nella Cronaca, specialmente per i nomi di luogo* — 16. ingnominiose] ingnominiam se *Cod.* — 26-27. dominorum] dominis *Cod.* — 29. in calamitatem] incolumitatem *Cod.* — 36. civitate] civitatem *Cod.* — 39. portus] portis *Cod.* — 40. monte] montem *Cod.* - constructum] constructam *Cod.*

terra marique bellum gravissimum geritur, virtuti autem hostium civitas non valet resistere; regis Roberti auxilium interpellant, qui cum classe, Avinionem dum pergeret, Ianuensium precibus annuens, ad portum adplicuit, et civitatis suscepto dominio ipsam defendere cepit. Cumque iam mensibus tribus obsessa fuisset, cernens rex quod civitas copiam victualium non haberet, exiens ad canpum, exercitum invadit dieque una pungnatur. Nocte autem sequenti exercitus expressa pungna gravatus, canpum reliquens obsidionem solvit; Ianuenses mane surgentes hostes paululum insecuntur, sed in eos non seviunt; ex tunc terra marique pungnatur et hinc inde plurimi occiduntur et in mari submerguntur; sed obsides civitatem ultra non adierunt, rege suppetias conferente eidem.

De guerra Vallis Spoletane.

Anno Domini MCCCXIX in valle Spoletana pax fugatur, dissidium oritur. Gebellini de Asisio Guelfos de civitate pellunt. Civitas autem Perusina favere cepit expulsis, et exercitum congregans comitatum Assisii ingne ferroque vastat et in Asisinnates crudeliter sevit; castrum Insule obsidione capit sub duce Poncello de Ursinis, munitiones contra civitatem hedificat ipsamque in dictis munitionibus circundat; annis tribus periculosa guerra continue durat, gladius hinc inde multos vorat. Capitaneus tunc Asisii erat Mutius domini Francisci de Asisio, vir utique sceleratus et Ecclesie Romane perfidus hostis, qui cum stipendia suffitientia ad erogandum militibus non haberet, omnem thesaurum Romane Ecclesie, quem in Sancto Francisco invenit, reconditum rapuit et de ipso militibus providit; fratres vero tesaurum tradere nolentes fame et penis multiplicibus crutiavit, quem papa excomunicationis vinculo innodavit, terram vero ecclesiastico interdicto supposuit. Ea tempestate durante, dum Asisinates de Spoleto redirent, ubi cum Gebellinis fuerant ad capiendum Guelfos, Canti de Eugubio capitaneus Perusinorum eis occurrit cum militia electa, conmissoque bello Asisinnates vincuntur et anplius quam C ex eis occiduntur. Porro Mutius apostolicam sententiam omnino spernens clericos divina celebrare cogit; nolentes sibi obedire tormentis gravissimis exponit; tantasque crudelitates in clericos ac religiosos exercuit, quos suspectos vel de licterarum portatione vel pacis procuratione vel alio quovis modo habebat, (quod) nequaquam christianus sed paganus pessimus videtur.' Demum videns se non posse contra Perusinorum inpetum *c. 107 r*
civitatem tenere, adcepta pecunia ad quantitatem XII milia florenorum auri, Perusinis prodidit civitatem, qui cum Guelfis olim expulsis civitatem intrantes, ablata supelectili multisque gladio peremntis et Gibellinis inde eiectis, partem civitatis incendunt, muros ac menia destruunt, sue ipsam perpetue iurisdictioni subitiunt.

De guerra Spoletana.

Gibellini de Asisio eiecti, Spoletum fugientes, ipsam civitatem ad maiorem sedictionem provocant. Nam Gibellini de Spoleto nocte quadam Guelfos principaliores sibi non caventes in lectis ceperunt; in una domo circa CXL vinculatos recluserant, sed tanto periculo non contenti huic prodictioni maius scelus addunt. Nam die quadam (in) insaniam adque furiam versi, domui in quo infelices illi tenebantur captivi ingnem adponunt, et tam domum quam captivos clericos et laicos ibi existentes, paucis evadentibus ingnem sed non mortem, incendio consumunt. Post vero tante crudelitatis exenplum malleus correctionis non defuit; nam papa gladium contra Spoletum ecclesiastice ultionis exemit, sententiam duram in actorem huius sceleris promulgando, civitatem ecclesiastico interdicto supponendo. Perusini autem exercitum

---

4. rex] res *Cod.* — 5. pungnatur] pungnantur *Cod.* — 8. obsides *cioè* obsessores — 10. Spoletane] Spolete *Cod.* — 12. pellunt] pollunt *Cod.* — 13. comitatum] comitatu *Cod.* — 21-22. Asisinates] Asisinatos *Cod.* — 22. Canti *cf. p. 136, nota a l. 10* — 28. videns] videntes *Cod.* — 30. ablata] ablatas *Cod.* — 33. Spoletana] Spoleta *Cod.* — 37. huic] huius *Cod.* - addunt] adducunt *Cod.* — 39. evadentibus] evandentibus *Cod.*

contra Spoletum dirigunt, munitiones contra civitatem construunt, bellis ipsam continuis inpetunt, obsidione fortissima concludunt, quam non solvunt donec anno secundo ab incepta guerra Perusinis se subdunt. Sicque, Gibellinis inde eiectis, Guelfi ad propriam revertuntur.

De morte Frederici de Monte Filtro.

Anno Domini MCCCXXI orta est seditio in Urbino Marchie civitate propter tiranpnidem, quam comes Fredericus de Monte Filtro exercebat in cives; contra quem omnes unanimiter insurgentes, ipsum captum, non obstante quod se humiliavit, ad collum apposito torque, una cum filio clerico ad plateam ducentes, tam ipsum Ecclesie perfidissimum hostem multis excomunicationum sententiis innodatum quam ipsius filium occidentes, ipsorum corpora conciderunt in frusta. Alii vero duo filii iuniores captivi sunt traditi marchioni. Ad huius subitanee novitatis auditum omnes civitates Marchie preter Firmum ad pacem (sunt) Ecclesie revolute.

De destructione Racaneti.

Cunque inter alias civitates Racanetum in marchionis manibus (se) tradidisset et Romane Ecclesie vellet parere mandatis, eiusdem marchionis inmanitas et infidelitas cito ad primum c. 107 v statum aliquas civitates' redire coegit. Nam in fratris sui et aliorum consanguineorum vindictam, qui in bellis per Racanetum occisi fuerunt, statim civitatem expoliatam divitiis totam ingni cremari fecit. Huius igitur infidelitatis exemplo rebelles Ecclesie in sua pertinatia perseverant, et Auximum et Urbinum, ad vomitum redeuntes, novissima eorum peiora prioribus fiunt et guerrarum renovatur periculosa tenpestas.

De captione Sardingne per regem Aragonie.

Anno MCCCXXIIII rex Aragonie Iacobus, quem, ut supra dictum est, Bonifatius papa ibidem coronavit in regem, congregata classe, Sardiniam insulam invadit. Pisani e contra tota virtute Sardiniam defendunt, inpares tamen viribus in bello succumbunt. Nam in mari coram Aragonensibus Pisani galeas et tria milia hominum et anplius perdunt, in terra fugam arripiunt. Et licet paucos de Aragonensibus gladius consunpserit, plures quam LX milia aieris pestilentia adque intenperies morbo voravit. Tandem per Aragonenses hedificata Aragoneta, prope portum super (quod) residet civitas que dicitur Castrum Castri, ipsam adeo concluserunt ut anplius resistere non valeret. Et sic tam ipsum castrum toto orbe famosum quam totam insulam rex Aragonie occupavit. Sed quia in Aragonecta Aragonenses vivere non poterant ipsam dimictunt et insulam tenent.

De bello ducis Bavarie et ducis Austrie.

Anno Domini MCCCXXV Lodovicus dux Bavarie et Federicus dux Austrie, qui anbo in discordia fuerant inperatores electi, decernentes per bellum altercationem electionis huius diffinire, congregata hinc inde multitudine pungnatorum, mense sectembris in vigilia Sancti Angeli in Bavaria ad invicem pungnant. In qua pungna Lodovicus victor efficitur, ipsumque ducem Austrie cum Henrico eius fratre captivum ducit; in ipso quoque conflictu mille quingenti hinc inde perhybentur occisi. Lippaldus autem tertius frater arma contra Lodovicum assumit, qui licet aliquando Lodovicum fugaverit, et ipse superatus finaliter fuit; tandem peracta pace idem dux Austrie Lodovico inperium libere dimisit, et Ludovicus ipsum cum fratre libertati donavit.

---

6. cives] civis *Cod.* — 10. frusta] frustra *Cod.* — 14. Romane] Romanam *Cod.* — 15. et] ad *Cod.* — 26. paucos] paucis *Cod.* — 27. Aragonenses] Aragonensem *Cod.* — 30. totam] tota *Cod.* - Aragonenses] Aragones *Cod.* — 32. ducis] duci *Cod.* - ducis] duci *Cod.* — 40. Lodovicus] Lodovicum *Cod.*

De captione Armenie.

Anno MCCCXXVI Sarraceni grandi exercitu congregato Armeniam quam Christiani inhabitant hostiliter invadunt et primum loca debiliora capiunt. Armeni autem de adiutorio diffidentes, qui ad papam recursum habuerunt sed nil eis profuerat, totam provintiam Sarracenis subitiunt.

Quomodo unus Sarracenus prodidit papam.

Per idem tenpus quidam mangnus Sarracenus de Granata pape Iohanni licteras falla[ces direxit]. . . . .
. . . .

2. Anno] Anni *Cod.* — 8. *le ultime lettere* [ces direxit] *sono in calce al foglio 107 come segnatura* (custodes) *del foglio successivo*

Emilio Pandiani

VITA PRIVATA DI ANTONIO GALLO

CRONISTA GENOVESE DEL SECOLO XV

VITA PRIVATA DI ANTONIO GALLO

CRONISTA GENOVESE DEL SECOLO XV

Il notaio Antonio Gallo è noto agli studiosi di storia per le sue cronache di alcuni anni di vita genovese nella seconda metà del secolo XV (anni 1466, 1476, 1477, 1478) e per la sua importante narrazione del viaggio di scoperta di Cristoforo Colombo. Ripubblicando or non è molto i suoi *Commentarii* nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* (fasc. 87 e 99) tentai nella prefazione di tracciare a grandi linee la vita pubblica e privata del notaio, ma il carattere dell'opera mi trattenne dal diffondermi in troppo minuti particolari della sua vita privata. Seguii perciò il consiglio del nostro ottimo direttore Vittorio Fiorini di porre nell'Archivio Muratoriano le notizie raccolte e non ancora pubblicate.

Nella citata prefazione già dicemmo che il Gallo, nato circa il 1440, ottenne il notariato verso il 1467 e fu nel 1490 eletto cancelliere di San Giorgio; accennammo pure al suo *cursus honorum* e parlammo delle sue opere e dei due grossi *Cartularia rationum privatarum Antonii Galli* che trovansi nell'Archivio di Stato di Genova (mss. 711 e 750) dai quali desumemmo i brevi cenni sulla vita privata del Gallo già posti nella prefazione e quelli che ora stiamo per aggiungere. Lasciamo dunque nell'ombra la figura di Antonio Gallo avvolto nel paludamento classico dei suoi *Commentarii* o nel lungo robone di cancelliere e impariamo a conoscere un altro Antonio Gallo, trafficante in ogni ramo di commercio, banchiere, spedizioniere, appaltatore, proprietario di case e di poderi, padre di numerosa famiglia; assistiamo alla sua vita agitata e febbrile di scambi commerciali, di compere e vendite di panni, cotoni, allumi, grani, vini, legnami; entreremo poi nella sua casetta tranquilla in Vico dritto di Ponticello e lo sorprenderemo intento al benessere dei suoi figli e dei suoi nipotini, non senza quel rigido ed austero controllo che ogni buon genovese usa nella sua famiglia per il buon andamento di essa.

Il Gallo, dunque, non si contentava degli emolumenti che gli provenivano dalla professione di notaio e di cancelliere, ma era pure a capo d'una vasta azienda di commerci nella quale veniva aiutato dai figli, dai fratelli e dai congiunti. Egli possedeva

una " apoteca „ di panni che forse era appartenuta al fratello Barnaba " calzolarius „, morto prima del 1479 (Richeri, *Libro di cartina,* n. 14, p. 2120, in Arch. di Stato di Genova) e tra i suoi clienti annoverava le famiglie più ricche di Genova, alcune delle quali sembra non fossero molto sollecite a pagarlo, sicchè, non potendo fare altrimenti, sfogava il suo malumore sulle note del registro. Di un Paride Fieschi, ad esempio, che aveva acquistato da lui due pezze doppie o lunghe di clamelloto vergato in rosso, del valore di lire sessanta ciascuna, scrive che il compratore aveva bensì pagato subito una pezza, ma aggiunge " ignoro si restum poterit ab eo extrahi „; di un Maurizio Cibo, che aveva comperato del panno *mischio* chiaro di Londra per una veste per la moglie Pereta, scrive " diu per eam portata „ ma non ancora pagata, e aggiunge stizzito, che non gli avrebbe perdonato quel debito " nec in hoc seculo nec " in futuro „. Non doveva però sentire alcun affanno di perdere il suo quando aveva a che fare con l'ufficio di San Giorgio, il quale una volta gli commise parecchi palmi di velluto doppio nero per farne dono, a nome dell'ufficio di Corsica, a Vicentello di Bezio e un'altra volta lo incaricò di vestire a nuovo una Battistina di Lerici, di cui avremo a discorrere a lungo in appresso.

Ma questo commercio minuto era ben poca cosa in confronto del commercio all'ingrosso che egli faceva con stoffe genovesi e forestiere; perciò nella sua bottega e nei suoi registri accanto ai panni genovesi bianchi, vermigli, paonazzi, mischi (cioè grigi) e di pel di leone (cioè giallastri) v'erano i panni di Mantova, di Firenze, di Firenzuola, gli stameti Lombardi e Piacentini, dei colori verde, nero, paonazzo, che venivano tuttavia imitati e lavorati in Genova stessa, per cui accade spesso di leggere: panni genovesi " more mantuanorum, florentinorum, perpinianorum, florensolarum „. Il colore più in uso pare fosse il rosso e la migliore tinta quella *in grana,* che poteva dare il paonazzo scarlatto e forse anche il vermiglio.

La maggior parte di questi panni era mandata a Chio, dove Pier Francesco Cattaneo si incaricava di venderli, ma talvolta se ne occupava anche il figlio di Antonio Gallo, Paolo, il quale era quasi sempre in viaggio per curare gli affari paterni. Le stoffe, a volte, venivano barattate con altre merci, come pelli di montone (*montonine*) o panni bocacini di Chio, o clamelloti di Angora, o fardelli di seta stravai, cioè di Asterabad.

Fu a Chio che il Gallo acquistò cinquanta tappeti, dei quali venticinque spedì ad Antoniotto Calvo in *Anglia,* barattandoli con 44 pezze di panni inglesi, chiamati *stricti de statuto,* che furono spediti, per ordine di Antonio, direttamente da Londra a Cadice, dove allora si trovava Paolo, affinchè li vendesse, e da Cadice giungevano a Genova nove *caratelli* di tonnina magra, che furono sollecitamente venduti a parecchi *formaiari* di Genova.

Ma questo è solo un pallido quadro del giro degli affari del nostro notaio. Egli, oltre ai panni ed alle sete, aveva mille altre fonti di lucro. Il figlio comprava a Chio e a *Foglie* (moderna Focea) ottantadue sacchi di cotone, per ordine del padre e di

Domenico Bocafò; i sacchi erano imbarcati su due navi, una dei Camilla e l'altra di Gerolamo de' Fornari e deposti in una *volta*, o bottega di Genebrina Cigala, poi venduti a Francesco e a Matteo de Franchi Burgaro. Con la stessa nave del De' Fornari giungeva un carico di pepe (10 *pondete*) acquistato in Bursia dallo stesso Paolo, per conto del padre e del Bocafò.

Accanto ai cotoni e al pepe, possiamo porre l'allume, usato in molte industrie e specialmente per fissare i colori sui tessuti. Poichè le miniere di allume di Focea non potevano più essere sfruttate da quando erano cadute in possesso dei Turchi, alcuni nobili genovesi avevano assunto dai Pontefici l'appalto delle vene alluminose della Tolfa (Lazio) scoperte nel 1454, e fra essi v'era il cliente ed amico del Gallo, Lazzaro Doria, il quale iniziò il cancelliere in questo traffico e così questi da sensale divenne venditore ed inviò la merce a Chio dove, per mezzo di Toma Cattaneo, ne vendette 50 cantari; ciò prova quanto fosse aumentato il prezzo dell'allume di Focea, se la merce potevasi inviare dall'Italia a Chio, non lungi dalle miniere di Focea, con la certezza di ricavarne guadagno.

Il Gallo commerciava pure in olio, vino, grano, orzo. Oggi scriveva di aver posto nelle giarre in casa sua sette barili di olio, domani ne faceva comperare sei ad Eres e ne spediva cinque in Corsica; riceveva un carico di vino da Calvi e ne faceva mandare da Eres venti *vegete* (botti) ad Aiaccio; ma più del vino e dell'olio si curava del grano e delle farine, che, in que' tempi ancora angustiati dalle frequenti carestie, dovevano dare dei redditi assai vantaggiosi. Molte pagine infatti dei due registri sono dense di compre e vendite di grani provenienti dalla Lombardia, da Forlì, da Arles, dalla Barberia, da Orano, dalle Fiandre e specialmente dalla Corsica, donde proveniva pure l'orzo. Nel 1495 il figlio Paolo recavasi con un galeone a comprare grano in Sicilia e da Agostino Adorno, governatore di Genova, aveva una commendatizia nella quale si pregava la regina Giovanna di permettere a Paolo Gallo di caricarne almeno quattrocento *salme*[1].

Tutti questi traffici si trattavano per mare ed era perciò necessario che egli avesse pure interessi sulle navi che portavano le sue mercanzie. Le navi allora, come ai dì nostri, potevano essere proprietà di una o più persone, ed in quest'ultimo caso erano condotte da un patrono, che ne assumeva la direzione e la responsabilità. Ora il Gallo risulta talvolta possessore della terza, tal'altra della sesta parte di qualche galeone; in quello patronizzato da Giov. Antonio di Marsagione di Calvi, era compartecipe per la proprietà di cinque carati, mentre per un naviglio " perditum supra portum Ianue " magna calamitate et vi insolite tempestatis " era compartecipe per quattordici carati. Ma il Gallo ebbe pure navi di sua assoluta proprietà; nel 1504 un suo lembo era ad Aiaccio e nel 1507 ne comprò uno nuovo a Portofino da Battista Caveri; perciò nei

[1] Questa lettera è assai importante perchè indica in quanto conto fosse tenuto Antonio Gallo. L'Adorno lo chiama suo amico e " vir egregius qui propter virtutes eius multi etiam habendus est ". La lettera è del 7 settembre 1495 (Litterarum Reg. 37-1813 *A*).

suoi registri compaiono anche spese di carattere marinaresco ed ora è nominato un Antonio da Tivania " magister vellorum ", ora un maestro Bernardino e un Andrea de Pastino, " pexarius " per *libani* (tavole) e pece e *stupa subtilis*, e un Bertomè q. Beneitini di Amelia, a cui il Gallo vende una gondola; o un Giacomo da Rapallo, " ma-" gister axie in Sexto " dal quale si fa costruire una barca di nave; oggi troviamo segnata la compera di due ancore, domani la spesa per un cavo *pro curonis*, per un *prodexio*, per due *agumene torticie*, per un *traziono* ed infine le spese per la farina ed il pane per i marinai. A volte non preparava soltanto il pane per le sue ciurme, ma anche il *biscottato* per le navi dell'ufficio di San Giorgio. Nel 1492, avuto l'incarico di preparare 70 sacchi di cotesto pane, egli si valse dell'opera di un Giovannetto fornaio e di due suoi lavoranti, i quali nello spazio di ventidue giorni lavorarono quarantasei mine di farina. Nè in ciò solo egli sfruttava la sua posizione nell'ufficio di Corsica, giacchè i suoi navigli ed i suoi figliuoli erano spesso incaricati dall'ufficio stesso di trasportare calce e mattoni ad Aiaccio, o macine da mulino, o cavalli; ma al ritorno essi portavano al Gallo, ora otto sacchi di farina dalla Bastia, ora ventotto mine di grano e di orzo, ora botti di vino, qualche castrato, buoi, che egli rivendeva per conto suo.

Egli attivò pure il commercio di importazione nella Corsica, dapprima insieme con altri, poi da solo, inviandovi specialmente dei panni di ogni tinta, bianchi, neri, argentati, gialli, vermigli e turchini; panni cordellati, panni di Genova imitanti quelli di Firenzuola, panni di Pinerolo, di Loano, panni frateschi e di clarissea turchina, e fustagni e camocati e velluti e stameti Lombardi, o Piacentini, o di Vigevano (vigeino); con essi, i panni bianchetti per le fodere, le libbre di filo, le tele d'Olanda, le *toagiolete* di seta da porsi in capo dalle donne e le berrette colorate in paonazzo di grana per gli uomini; nello stesso tempo barili di olio, pezze di cuoio *afaitato* (conciato) e pacchi di aluta, specie di cuoio morbido, preparato e colorito coll'allume per tagliarvi corregge da scarpe e dozzine di strinche o stringhe. Che più?

Il Gallo si incarica pure di spedire acciaio e ferri grandi " ad ferrandas squeras " (assi) cum suis fulcimentis et limis quattuor " e persino quattro cannoni (tubi) di bronzo, impiombati entro pietre perforate. Tutte queste merci erano inviate a rivenditori o direttemente a privati, a Calvi, ad Aiaccio, a Bastia, ad Ornano, oppure al fratello Gregorio, che per cinque anni ebbe dall'ufficio di San Giorgio la gabella del sale in Corsica, o al genero Murtola, o ai figli Bartolomeo e Paolo, dei quali uno si occupava dei grani e l'altro in modo speciale dei panni. Talora se il suo ufficio lo richiedeva, il Gallo stesso si recava in Corsica, ritraendone i più lauti compensi. Con detta isola, specialmente negli ultimi anni di sua vita, ebbe anche un commercio attivissimo di legname, poichè i pini delle Corsica erano assai richiesti per farne alberi e antenne per navi e una prova dell'importanza di questo commercio ci vien data indirettamente dal fatto che nel marzo 1506 il Gallo impiegò ben dodici uomini " ad vertendum antennas ipsas in darsinali ", forse perchè non avessero a marcire;

e altrove ricorda di aver condotto da Calvi " cum navigio nostro „ centottantanove pezzi di antenne; e i suoi registri segnano molti conti per alberi da barca, da galeone, alberetti di mezzana e antennelle o antenole, alcune delle quali hanno anche uno spigono e ancora nel 1509, poco prima di sparire dalla scena del mondo, il nostro notaio fa venire da Calvi e dalla Gallura un carico di quarantacinque antenne piccole, settanta cantari di legno e 134 " trabeti „ e segna sul registro la vendita di bordonali (travi), di libani (tavole), di traioni (pali), e persino di corde di canapa pettinata.

Insieme agli affari commerciali, il mercante genovese poneva quelli di banca, consistenti precipuamente nel cambio di monete, nell'accettar depositi, nel far prestiti su pegno. Col volger degli anni le due partite si divisero e si ebbe da un lato il *mercator* e dall'altra il *bancherius*. Ma i banchieri delle città italiane, dice il Sieveking (*Finanze genovesi*, Atti soc. ligure di st. patria, XXXV, parte II, pp. 49-51) continuarono per lungo tempo ad esercitare gli affari delle merci con quelli di banca e solo più tardi i prestiti su pegno vennero considerati affari di secondo ordine.

Il Gallo è un vivo esempio di questi mercanti-banchieri. Ne' suoi registri appaiono qua e là operazioni per conversione di sterline e ducati di Chio e di Venezia in lire genovesi, " pro memoria „ di persone che gli devono denari per prestiti e tra queste vi sono nomi illustri dei Doria, dei Lomellini, degli Imperiale; talvolta si incontrano prestiti fatti per conto dell'ufficio stesso di San Giorgio, come quello di L. 50 (marzo 1492) a Pantaleo de Marini e Luchesio Giustiniani consoli di San Giorgio, e delle quali fu rimborsato sugli stipendi del luglio successivo. Più frequenti sono i prestiti su pegno: si assiste così ad una sfilata di oggetti di lusso, coltelli d'argento, anelli con gemme, fili di perle, traverse e cinture di argento, agorai e forbici, riposti in eleganti guaine d'argento. Se cotesti pegni non venivano riscattati, il Gallo ne rimaneva proprietario e perciò vendeva ad orefici argento, oro, o gioielli.

Un giorno anche il governo genovese gli chiese di vendere i suoi argenti e i suoi ori. Questo avveniva nell'aprile del 1507, quando il partito popolare genovese, essendosi ribellato al dominio francese e volendo resistere alle milizie di Luigi XII che scendevano dalle Alpi, ordinò a tutti i cittadini di portare gli ori e gli argenti alla zecca per farne denaro, promettendo loro di rilasciare in compenso *luoghi* (specie di assegnati) e il Gallo portò all' " officium communis Ianue deputatum ad recolligenda ar- " genta in cecha (zecca) „ due tazze, due salini, due *speziaroli*, due bussole per salini ed un manico di *stagnaria* rotto; poi alcune cinture d'argento agogino (forse filigrana) e dieci cucchiai dello stesso metallo, dorati da un lato, del valore complessivo di L. 208, soldi 12, den. 3. Ma non è questa la sola traccia che restò degli avvenimenti del fortunoso anno 1507. I genovesi, malgrado i loro propositi bellicosi, opposero poca resistenza alle agguerrite milizie francesi e si arresero quasi subito al re Luigi XII. Questi, prima di fare il solenne ingresso in città (29 aprile), inviò le sue truppe ad occuparla (28 aprile), ed ecco una notiziola tutta famigliare del Gallo:

" Die XXVIII aprilis (1507) pro testonis tribus indebite datis coquinario domini de la " Palice pro cella ei, ut dixit, permutata ".

Non ci pare di vedere, in quel primo giorno di conquista, l'arrogante cuoco francese indignato perchè gli fu mutata la stanza? Per quietarne le ire, i famigliari del Gallo gli danno tre testoni; ma il cancelliere li nota come " indebite datis ". Nè fu solo il cuoco del La Palice che dimorò presso la famiglia del nostro notaio; molto probabilmente vi fu lo stesso valoroso capitano, che si era tanto segnalato nell'assalto della città, perchè il Gallo segna subito appresso: " recepimus MDVII die VIIII maii in ma- " gistro domus domini de la Palice pro consumptis in domo nostra, videlicet, vino, " legna, farina, olio, et aliis in summa constat nobis L. XXXV in plus, solvit tamen ducati solis octo.... L. XXV, s. XII.

Il maggiordomo aveva dunque dato un taglio al conto preparato dal Gallo; ma aveva pagato qualche cosa, e ciò era già molto per un conquistatore. Del resto chi sa che il Gallo non siasi rifatto di quelle dieci lire in meno, quando ne richiese ventiquattro per due antenne " pro operibus lanterne " e cioè per la fabbrica della famosa fortezza al capo del Faro, colla quale Luigi XII intendeva porre una *Briglia* all'indomita cavalla genovese.

Insieme al signor de La Palice siamo entrati, quasi senza badare, nella casa di Antonio Gallo: dobbiamo forse chiedere scusa e tornarcene indietro?

No, è meglio che vi rimaniamo poichè colla scorta dei due registri che egli ci ha compiacentemente lasciati, noi potremo, con occhio forse indiscreto, vederlo nella inintimità della sua casa, tutto intento alle piccole cure domestiche.

La sua casa è nel *carrugio* dritto di Ponticello, fuori l'antica Porta Soprana o di Sant'Andrea, poco lungi da quella casa dei Colombo nella quale passò, probabilmente, la sua fanciullezza il grande navigatore. In quella via, che era considerata come del suburbio, non abitavano che borghesi e popolani [1]. Ogni casa, nei tempi di cui discorriamo, apparteneva comunemente ad una sola famiglia ed era per lo più di due o tre piani, con uno spazio dietro la via, adibito a giardino o ad orto, e constava di solito di un pianterreno colla *volta* o bottega, di una scala dritta, come se ne vedono tuttora, che metteva al piano superiore, dove si aveva accesso alle varie stanze; le finestre erano divise talvolta da una elegante colonnina di marmo e, dietro ad esse v'erano le imposte, a due valve, con un piccolo finestruolo per dare luce alla camera.

Raccogliendo le poche notizie che ci fornisce il nostro notaio della sua casa, possiamo dire che vi era una camera di suo fratello Gregorio e del figlio Bernardo; la camera del bagno, una *cochina inferioris* e la caminata, così detta per il camino che vi troneggiava, camera principale che doveva essere una specie della nostra camera

[1] Si può vedere a questo proposito lo scritto di M. STAGLIENO. *Il borgo di Santo Stefano ai tempi di Colombo*. Estratti dal giornale *Il Corriere mercantile*, Genova, Pellas, 1881.

da pranzo e di salotto, dove raccoglievasi la famiglia e si ricevevano gli amici e i conoscenti; dietro la casa v'era un giardino, posto probabilmente alle falde della collina di Carignano, poichè si trova cenno delle spese per tavole e chiodi (tabulis et agutis) ad una porta " in orto versus Calignanum " e del muro dell'orto ricostruito e pagato a metà con Giacomo Peyrano; di altro non si parla, fuorchè di piccole riparazioni a serrature (*crichis*) di un muro costrutto " versus septentrionem et supra " tectum camere Bernardi " di alcuni *quadreti clapelle* che servirono con ogni probabilità a pavimentare qualche camera, di *mattoni* e *canoni* per la " cloaca rudens in " caminata ", forse il tubo di cilindri di cotto, innestati l'uno sull'atro che, dalla finestra giungono fino a terra per lo scarico dei rifiuti, come vedesi tuttora nei paesi della Liguria. Si accenna pure a un *batiportis* (battente), ad un *portello superiore solarii*, ad uno *scarino pro trogio*, vale dire uno scalino per il truogolo, sul quale si poneva la donna per lavare i panni, di un altro *posito ad portam domus*, di una *clapa lavelli* (una lastra di pietra per l'acquaio), e di un *clapasolo posito lavello balnei*, un'altra lastra per la vasca del bagno.

Questa casa era appartenuta alla prima moglie del Gallo, Isabella di Giogo, e pare che egli l'avesse ingrandita acquistando una " *domus parva contigua* " da *Mariola*, sorella di Isabella e da certe sorelle " *de Campis* ". Atti di archivio ci fanno conoscere che Isabella e Mariola erano nel 1466 spose ai due fratelli Antonio e Barnaba Gallo, che nel 1479 Barnaba era morto e che, prima del 1491, non era più in vita l'Isabella. Essa aveva lasciato ad Antonio cinque figli: Bartolomeo, Pometa, Battina, Paolo e Bernardo, i quali nel 1491 dovevano essere già tutti usciti dall'adolescenza, poichè Battina e Pometa erano rispettivamente spose a Francesco di Quarto e Fruttuoso di Murtola mentre Bartolomeo e Paolo erano già lanciati nel commercio. Soltanto Bernardo doveva essere ancora giovane, perchè è nominato assai di rado nei registri, e forse studiava per divenire notaio e seguire la carriera paterna.

Benchè padre di numerosa prole, il nostro notaio si sposò di nuovo con Damianina Boeto vedova pur essa e con un'unica figlia, Lucrezia. La Damianina era di famiglia doviziosa ed aveva possessi a Terralba ed a Lavagna, donde forse proveniva la famiglia di sua madre.

Antonio, con lo scopo forse di tenere in casa tutta la sostanza della vedova, combinò un matrimonio fra Lucrezia e il figliolo Paolo; così i due figli di primo letto si unirono insieme fra l'aprile ed il luglio del 1492; essi rimasero nella casa dei genitori, che presto fu lieta di una nidiata di piccini: Maria, Giacometto, Isabelletta, Giambattista e Margherita. La casa del vicolo dritto di Ponticello non era la sola che possedesse il nostro notaio; nel 1491 egli segnava fra gli introiti l'affitto di una casa nei pressi di Santa Croce, nel 1504 il suo registro distingueva gli affitti riscossi per una *domus maior* ed una *domus de medio* in Santa Croce, e, sebbene altrove non si parli che di una *domus superioris* e di una *domus inferioris* si potrebbe dedurre da quella " domus de medio " che egli ne possedesse tre in quella contrada.

Queste però non erano di sua assoluta proprietà, poichè per la *domus maior* pagava un *terratico* vale a dire una locazione perpetua al Priore di Santa Croce di lire una e soldi cinque, mentre per le tre case pagava un censo di lire sei a G. B. Campofregoso. Il Gallo, s'intende, le subaffittava, e tra i suoi inquilini o " pensionarî ", vi furono un Pasquale Bugio barberio, un Nicolaus de Musto, un Peregrinus Maiocus balistarius, un Joannes Jumellus textor che affittava la " volta " o bottega della casa inferiore ed il sartore Lazzaro de Costa, il quale abitava " in solario superius " che non doveva essere in buono stato, essendo occorse delle riparazioni nel 1508.

Oltre alle case in città la famiglia del cancelliere aveva possedimenti e ville nei dintorni. Non parliamo delle terre e della casa che Damianina aveva ereditato dalla madre Teodora a Santa Giulia di Lavagna, potendosi di esse saper soltanto che furono date in affitto nel 1504 a Matteo Bocacio, (parente, forse, di Damianina) e nel 1507 a Battista Raggio, ma di una villa con podere a Terralba è bene non tacere, pagando per essa il Gallo lire nove e soldi dieci di cánone annuo al Rev. Lorenzo Fieschi " Vescovo Brugnatense e comendatario Paveirani ". Il podere doveva essere esteso poichè per esso furono fatte forti spese di " forchete, pertegoni, zoagli, " trazoni " per le viti a pergolato, ed altre per scavare la terra; la villa rendeva cogli affitti, giacchè negli anni 1505-1506-1507, data in locazione dal 1° maggio al 13 ottobre, prima ad una Inglexia Traversagna poi ad una Mariola de Nigro, diede un reddito di lire trentaquattro annuali. Anche l'orto della villa era affittato per quattro lire a un Silvestro di Merendono; ma quella che negli ultimi anni di vita stette più a cuore al nostro cancelliere fu la vecchia villa paterna di Quinto, che egli riedificò " super ruinis veteribus " e di cui aveva ampliato il podere, acquistando molti pezzi di terra contigui. Qui nel 1504 egli fece costrurre una grande cisterna e segnò nel suo registro tutte le spese per la compera dei mattoni *ferrioli* e *iuveni*, cioè più o meno cotti, per le barcate di arena e per i moggi di calce, della quale una volta fu mal servito perchè segnandone la spesa, aggiunge " male sed pro necessi- " tate empta ". Seguono altre " pro clapusolis et scarinis " che forse servivano per discendere nella cisterna, e per il salario a due muratori e ad un " impastatore " che pare ponessero fine al lavoro in quarantotto giorni. In tutto il Gallo " pro opere cisterne " sborsò la somma di lire 296, soldi 15, denari 11; altre spese minori fece per l'abbellimento della sua villa, come parrebbe dall'acquisto di due colonnette " cum capitel- " lis et bassibus " da un Ieronimo marmorario che furono forse poste nella parte centrale di qualche finestra.

In questa vecchia dimora molto verisimilmente egli passava i mesi di estate. Lo si deduce dai frequenti rapporti con gli abitanti di Quinto e da mutui conceduti e da *socide* (società a mezzadria) conchiuse con alcuni del paese per l'allevamento e il commercio del bestiame.

Queste società erano firmate per cinque anni e probabilmente il Gallo acquistava gli animali e li affidava ai contadini che si incaricavano di mantenerli e di averne cura;

alla fine del contratto si dividevano i profitti. Così una società iniziata nel settembre 1504 con quattro vacche ed una vitella di Corsica, dette alla fine del 1509 sette capi; e nella spartizione spettarono al Gallo “ vacche tres pregnantes et vitulina “ annicula „ con le quali fu iniziata una nuova socida con altri [1].

Storicamente più interessanti sono le relazioni del Gallo con i parenti di Colombo, rimasti a Quinto, ma di essi già discorremmo nella prefazione citata e aggiungeremo soltanto che, da interessi comuni a entrambi le famiglie, appare certo che i loro terreni e le loro ville fossero confinanti.

Ritornando alla casa di città, poche e scarse sono le notizie circa il mobilio e le masserizie; si accenna ad un *torchio lecti* con due *trepiedi*, cioè al tronco di un letto e a due trespoli, che forse servivano a sostenere il letto; segue un *lectucio* che di giorno era posto sotto il letto e di notte veniva tratto fuori, perchè vi dormissero fanti o bimbi. Indi sono nominati: un *bancale*, specie di cassa-panca che si poneva presso il letto e due *cofani* per la pittura dei quali il Gallo aveva sborsato quattro lire a Marco Xorana, e due *capsie pisarum* cioè di Pisa, che erano pregiate per i loro intarsi e l'eleganza delle linee.

Qua e là fra le spese si trovano ricordate la “ manifactura trium strapontarum „ (materassi), la “ garbellatura plumarum (spiumatura?) duarum culcerum „ (coltrici), un cuscino di piuma e quattro *oregerii* (guanciali), alcune paia di lenzuoli, le *dublete* (rimboccature finte di lenzuoli?) una coltre bianca ed una di bocasino giallo colle baste larghe, un copriletto vermiglio. La compra di “ tela nigra pro celo ca-“ mere caminate „, ci rende dubbiosi se essa servisse per il soffitto della caminata o per un baldacchino che colle cortine formava la “ camera „ del letto, chiudendolo da ogni lato. È pur strano che vi fosse un letto nella caminata, stanza usata unicamente per sala da pranzo, ma credo preferibile questa seconda interpretazione poichè il documento parla di un “ celo camere caminate „ mentre se si fosse trattato del soffitto della caminata sarebbe bastato dire: “ pro celo caminate „; altrove si accenna a cortine di tela e ad una “ camera „ completa di amoerro.

Sui registri si riscontrano molto spesso le spese per tessere tela per uso famigliare; a volte è tela in canne, a volte è tessuta appositamente per *serviete*, *toage*, *toageleti;* meno frequentemente si acquistano dal “ toagiaro „ tovaglie *forensi* cioè forestiere, che provenivano per lo più dalla Fiandra.

Degli utensili domestici sono soltanto ricordati un calderone, un *ramairolo nigro*, uno *stagnone*, un *recentale* di rame e uno *scamelino pro labore dominarum.* Qui giunti è opportuno di notare una strana differenza fra il primo e il secondo registro. Mentre nel primo non si trovano notizie di spese per la cucina e molte invece per gli abiti e per i gioielli, nel secondo non si parla quasi affatto di questi, e si tiene invece conto

---

[1] Si deve notare tuttavia che mentre durava la socida erano già stati venduti tre vitelli al prezzo di lire quindici, delle quali Antonio Gallo aveva avuto, s' intende, la metà.

minuto delle spese per il vitto. Esse sono raccolte sotto il titolo di " Scotum domus " nostrae "; le altre spese sono dette " Asnensie domus nostrae ". Le spese dello " scotum " incominciano di solito dal primo di ottobre, forse perchè il Gallo in quel giorno faceva ritorno dalla campagna, e la prima è per il vino, che egli compra spesso da un Pantalino di Roccatagliata di Molassana, il marito, il *tata*, come si diceva allora, della balia di uno dei nipotini del Gallo. Il vino si comprava a *metrete* e negli anni 1505-1507 valeva 3 lire e qualche soldo alla metreta " ad tinam " vale a dire sul luogo; poi si doveva pagare la " cabella vini ad Portam arcuum " e cinque soldi la metreta per il trasporto. Nel 1509 invece il Gallo, nella sua terra di Quinto, ne ricavò sei barili e otto pinte; ma siccome la metà spettava a Giacomo di Caveri, lo stesso che gli aveva venduto un pezzo di terreno attiguo alla sua vecchia casa, ne acquistò l'altra metà a lire quattro e soldi quindici; ricevette inoltre una *vegeta* (botte) di vino da Lavagna, ed è da credere che fosse de' suoi possessi, avendone pagato soltanto il trasporto.

Dopo il vino si doveva pensare all'olio; il Gallo ne acquistò nel 1504 un quarto per lire una e soldi quattordici e denari quattro; nell'anno seguente un barile per lire tre, soldi dieciannove, denari due; nel 1506 il Gallo parla di due barili d'olio " ex redditu nostro Quinti ". All'olio seguivano le farine di *tozello*, cioè grano le cui spighe sono prive di ariste, e di *saxeto* di cui non sappiamo la qualità [1]. Il pane si faceva in casa e si mandava a cuocere dal fornaio Battino, il quale riceveva appunto una somma annua " ad coquendum panem et alia ". Altra materia di grande consumo era la carne e frequentissime ne sono le spese nel secondo registro, ma assai difficili a decifrarsi. Una di esse però ci dà un'idea precisa del consumo che se ne faceva e della spesa. La nota è del 1509 e dice: " Pro carne habita a die xxii aprilis " usque die viiii septembris a Batinolo macellario lib. ccccxxiii ex quibus deducuntur " lib. lxxxiiii nostrorum castronorum de Corsica ei consignate, restant de acordio " lib. 339 ad den. x lib. et valuta pro ipso in capsia L. xiii, s. iii, d. iiii ". Non v'è alcun cenno di spese per la verdura ed è probabile che gli venisse dai suoi poderi.

Rispetto alla biancheria personale, v'è soltanto la compera di *tela pro camexiis* e la spesa *pro bustis tribus camexiarum* che forse era la parte della camicia che appariva fuori dell'abito; poteva però essere anche una foggia di abito che si portava in quei tempi. Le notizie più interessanti sono quelle che si riferiscono alle vesti femminili delle quali è assai ricco il primo registro del Gallo.

Non poteva essere altrimenti, trattandosi di tre donne: Damianina, moglie del Gallo; Lucrezia, moglie di Paolo e infine Battistina di Lerici, figlia di messer Andrea, affidata dall'ufficio di San Giorgio, nel 1491, " ad scotum " o, come diremmo oggi, a pensione, presso Pometa, figlia del nostro cancelliere, il quale aveva pure l'incarico di provvedere alle sue vesti.

---

[1] La farina tozella valeva circa lire cinque alla mina ed a volte proveniva da Arelate (Arles); quanto valesse la saxeta non si sa con certezza: pare quattro lire all'incirca.

Pare che Battistina fosse donna di alti natali, poichè le vesti che le furono acquistate sono di molto prezzo. La prima spesa segnata dal Gallo per lei è più di lusso che di necessità, è un " clavacorio " o chiavacuore d'argento dorato che costò lire cinque. Il Cellini (*Vita*, I, 58) ci spiega che esso era " una cintura di " tre dita larga che alle spose novelle si usava di fare " e probabilmente ad essa furono appese le forbici d'argento, l'agoraio, i coltellini ed altri oggettini di lusso che le signore genovesi usavano portare alla cintura.

Segue la nota delle spese per una *gamorra*, abito ricco ed elegante a foggia di ampia e lunga casacca aperta e con maniche (Gay, *Glossaire*). Il Merkel (*Beni della famiglia Pucci*) nota che era per lo più di panno rasato con maniche di velluto o di seta e bottoni d'argento e il Mazzi (*Casa senese del 1450*) aggiunge che le maniche, *quando c'erano*, avevano colori e stoffe differenti dall'abito. La gamorra del Gallo fu fatta con palmi venti di saia paonazza e la fodera era di tela vermiglia e si acquistò del zentonino vermiglio per adornare la gamorra, la quale ebbe pure ornamenti di liste e di cordelle. Il sarto, maestro Agostino, volle per fattura, seta e anelletti, due lire; ma, a quel che sembra, la gamorra non era sufficientemente elegante per la Battistina, e allora vi pose mano anche Oberto di Magnasco, il sarto della famiglia Gallo, e con cinque mazzetti di seta cucì una bella *trena argenti et septe alla scolatura* o meglio al *colario* della gamorra.

Dopo questa fu fatta una *rauba* con dieci palmi di paonazzo di Genova e una *gonnelletta* con dieci palmi di panno borraccino, e, per gli anelletti, la cordella e la manifattura delle due vesti, si spesero lire due, soldi sette, denari sei, in tutto lire tredici, soldi nove, e denari sei. La *rauba* è un vestito non ancora ben noto; il Mazzi nelle sue *Leggi suntuarie senesi del secolo XIII* (Archivio storico italiano, serie 4ª, vol. V, fasc. 1°, p. 136) dimostra che a Siena la *robba*, era il complesso del vestito femminile " scilicet gonellam, guarnachiam et mantellum ", ma qui evidentemente si parla di un solo vestito, e ce lo conferma la spesa per " una trena auri pro scolatura raube ".

La *gonnelletta* invece era un abito che si sovrapponeva alla camicia; giungeva sino a mezza gamba, ed era serrata ai fianchi da una coreggia: d'estate aveva fodere leggere, d'inverno era foderata di pelli; il Gallo infatti nota al 10 febbraio 1492 la compera di una *penna* (pelliccia) per la gonnelletta, pagandola lire tre. Dopo otto giorni, forse per il freddo più intenso, si pensò di provvedere la Battistina di un altro abito con pelliccia e si comprò da Francesco Celesia una *guarnacca* foderata di *penna gentile* e cioè di otto pelli di agnello d'Inghilterra, pagandola lire tre e soldi diciotto.

Secondo il Gay e il Viollet-le-Duc, la guarnacca era un ampio mantello foderato con pelliccia, tagliato davanti e sui lati e poteva avere colletto, cappuccio e maniche.

Il Merkel (*Come vestivano gli uomini del Decameron*) accenna che nel 300, e forse anche posteriormente, discese assai sotto alla cintura, più tardi e nel 500 principalmente, si accorciò.

Dal febbraio 1492 all'8 marzo 1494, non v'è più alcuna spesa per la ospite di

Pometa. Dove fu ella? Che cosa fece in questo periodo di tempo la figlia del quondam Andrea di Lerici? Non siamo in grado di saperlo.

Certo è che dall'8 marzo ricominciano le note delle spese per la Battistina, e si iniziano con molti acquisti di pelliccerie; prima una pelle agnina, poi una *foderatura gambetarum* (fodera di gambe di agnello), indi le riparazioni a due guarnacche, alle quali vennero accomodate due *tere* (liste) ed i *pigneti* (pugnetti-polsi?) ed il collare di " gambete „; seguono le spese per la fodera di una gonna con pelli agnine aggiunte alle maniche ed il *perfilo pigneiis nigris* (la listella nera per i polsi) e subito dopo, senza alcun intervallo, molte altre spese di pelli o per dir meglio di " ventri „ (di agnello) che è dubbio se siano state fatte per la Battistina, o per il Gallo.

Seguono altre spese per una " foderatura nigra pro *robono* Berthomelini „, alla quale pare si aggiungesse " uno anotrono „; vengono acquistati 360 dosii (dossi, schiene) per un *robbone* di Paolo che costano lire ventotto e soldi sedici, ai quali si aggiungono le spese per " quartis et manicis „, per il " perfilo „, per la cucitura de le pelli e infine una " foderatura spaletarum „ ed altre spese minute. Da questa lunga enumerazione di dossi, di ventri, di gambe, di spalle, noi possiamo farci una chiara idea della minuta distinzione che si faceva in quei tempi delle varie parti di una pelle. Ma tornando alle spese per la Battistina noi troviamo ancora fra gli acquisti dal " pelipario „ Francesco Celesia, quello di un *perfilo ermenirorum* di non piccolo valore e nello stesso giorno di venti paia di calze, cinque paia di *planelle* (zoccoli) e di una *capella*, probabilmente un cappello di paglia, che si usava specialmente per difendersi dal sole.

Nello stesso mese Battistina è provvista di un paio di maniche di *camocato violato* (seta color viola), poichè era allora uso di portare maniche di diversa stoffa e diverso colore del resto dell'abito. Il 22 maggio 1494 si trova finalmente l'ultima lista di spese per la figlia di Andrea: due paia di *calige* (stivaletti) una veste di saia di pel di leone (lana tinta in fulvo) avente l'orlo di zentonino (seta), ornato di *frexete* o nastri, e foderata di fustagno; inoltre una gonnelletta di panno verde colle falde ed il busto; due rebusti (copribusti?) di bialdo e di camocato nero, il quale ultimo doveva forse accompagnarsi ad un paio di maniche di zentonino nero e ad una *uppa* di camocato nero, veste usata per cerimonie, aperta davanti, foderata di pellicce, ricchissima di guarnizioni, e, secondo le mode, ora senza cintura, stretta alla persona e scollata, ora con cintura e colletto, con maniche ampie e coda lunghissima.

Ma di questo abito di cerimonia troviamo subito un altro esempio nel corredo che Lucrezia si fece nello stesso anno per le sue nozze con Paolo Gallo.

L'abito più ricco, portato forse nel dì degli sponsali, fu appunto una *oppa* cremisi, la quale doveva avere riporti di zentonino bianco, nastri e bordature di velluto cremisi, e *pilo cremisi* per l'orlo. Accompagnavano l'abito le maniche di broccato di raso cremisi, con bordi dello stesso panno e la fodera di zentonino bianco.

Per la lieta occasione si era pure fatto un *bialdo* (tunica allacciata ai lati, chiusa

sul petto da un bottone o fermaglio, munita alla vita da una cintura) di ferozella (seta) celeste con bordi di *pilo celestris* con maniche di broccato celeste d'argento, foderato di camocato celeste e oltre a queste, che armonizzavano col vestito, v'era un altro paio di maniche di panno morello foderato di zentonino dello stesso colore.

Di più tre *gonnelle*, una di panno perpiniano chiaro, l'altra di paonazzo, la terza di panno bianco, che valeva, per sè sola, il prezzo delle due precedenti prese insieme, e infine una gonnelletta verde del valore di lire 20 che era solo superato da quello della oppa, di lire cinquanta.

I conti minutissimi del Gallo segnano tutte le più piccole spese per la fattura di queste vesti: più e più volte si segna la spesa per il fustagno che serviva probabilmente di rinforzo alle vesti, per la seta colla quale si cucivano i vestiti, per la " bam- " baxia cum pilo ", che doveva riempire qualche parte degli abiti, per la tela d'Olanda che, essendo di molto pregio, non doveva servire per fodera, ma per guarnizione, insieme alle *frexete*, alle *cordele*, agli *orli*, alle *trene*, alle *binde*.

Accanto a queste vesti che hanno tante notizie sulla loro fattura ve ne sono altre dello stesso tempo, ma con indicazioni molto sommarie. V'è una *giornea* (sopravveste o casacca, abitualmente senza cintura, che prima fu senza maniche, poi con maniche corte, indi lunghe fino al pugno) fatta di *bocasino bairami* (stoffa di lino o di cotone), poi una *roba* anche essa di bocasino sulla quale furono cucite tre onete (?) e fu forse foderata di zarzacano e infine una ricchissima *veste* di velluto nero con la fodera di cotonina sottile. A questi oggetti di vestiario si debbono ancora aggiungere tre busti di camicie, ricamate da certe monache, " una scofia ex " qua factum est borsotum unum ", che dai conti del Gallo potrebbe supporsi ornato di seta e di trina turchina e di cordella, e per ultimo un cappello di paglia del valore di lire sei.

Fra i doni fatti alla sposa vi furono due canne e sei palmi di panno di pel di leone di Firenze e due canne e mezza di panno azzurro, pure di Firenze, per due vesti. Tra gli oggetti di valore v'era una catenella d'oro, che era costata la bella somma di lire ottantotto, dei coltelli e delle cesoie d'argento dorato, un agoraio (agogiaroio) con alcuni sonagliuzzi, un pomo moscato (forse boccetta di profumi), un " agnusdei cum cordonis catenetarum " tutti ninnoli da appendersi alla cintura; quattordici *signi partenostrorum* (pallottoline di vetro o d'altra materia) legati ad un anello o fermaglio per le orazioni, una catenella d'argento, una *corrigia balcenune* (di Barcellona?), un *corrigia neapolis* colle due *mappe* (fermagli, borchie) dorate, le mappe di uno strenzicorio, le due *strenete* (fermagli?) di un chiavacuore ed un chiavacuore piccolo bianco.

I gioielli non erano molti e pare fossero presi in affitto per l'occasione. Infatti i registri del Gallo parlano di una *pensione* (affitto) pagata per un anello con diamanti e così pure di un *gregheto* (monile, spesso di perle), affittato il 19 maggio 1492 da Paolo di Saluzzo per lire otto, mentre se ne erano spese quattro per un altro, affittato per sei mesi da Gaspare de Clavexano.

Forse la sposa portò tutto il mobilio della camera nuziale. Dirò per ultimo che la dote assegnatale fu di li 2000 con le quali si acquistarono varii " luoghi " delle compere di San Giorgio.

Quando tutto fu quietato e la sposina, deposte le sue vesti di parata, rientrò nella solita vita cotidiana, allora il savio notaro volle fare una nota della guardaroba di casa, o meglio, di ciò che in essa eravi che appartenesse alla moglie sua e di quello che era di proprietà della moglie di suo figlio.

Più numerose, sebbene meno ricche, sono le vesti di Lucrezia, due *gonnellette*, due *toghe*, una di bocasino e l'altra di bambasino; altre due, da signora, di saia; due *giornee* di bocasino e due di bambasino, una *oppa* di bocasino, due paia di maniche, una di broccato morello e l'altra di broccato argentato, che erano certo del corredo della sposa; inoltre un piccolo *clavacorio*, una *corregeta* d'argento e di pel di leone, altre due *corrigie* e coralli e *segni*, per il valore di lire diciassette, e un bacile domaschino, che pare un dono di nozze dei padrini o fideiussores.

Della Damianina sono in nota pochi abiti, ma quasi tutti di molto valore: così assieme ad una *gonna* di bocasino, che costava lire dieci, vi è una *gonnelletta* di rosea, che ne vale quaranta e vi sono due *toghe*, una di azzurro e l'altra di paonazzo " de Londone " valutate rispettivamente lire venticinque e lire venti. I suoi *bialdi* sono cinque e tra essi ve ne è uno di camellotto celeste, che costa lire quindici, e due di fustagno che insieme ne valgono solo otto; infine un *clavacorio* di lire dodici.

Pochi accenni degli abiti degli uomini. Una *giornea* di Bartolomeo era di camellotto nero, e la stoffa sola valeva lire diciassette, la fodera era di *tafetalis vegii solis* e valse lire quindici e soldi quindici; ma pare che nel prezzo entrasse pure la fattura del sarto di casa già menzionato, Oberto di Magnasco. Degli abiti del nostro notaio non abbiamo molte notizie. Nel primo registro si parla di una sua *gonna* foderata di pelli, di un *giubbone* di saia, di alcuni palmi " firozelle nigre " per le maniche, e di certa " terela " leonata per lo stesso abito. Un *cincto nigro* e un *feoreto nigro o paonacio* (forse berretto di seta) compivano il suo abbigliamento. Nel secondo registro le spese sono più modeste. I *giubboni* sono fatti di saia, foderati di tela e costano all'incirca cinque lire per la sola stoffa, poichè la mano d'opera del sarto, Lazzaro di Costa, che è di soldi sedici, è scontata nell'affitto, essendo egli inquilino del Gallo.

La saggia economia di lui appare anche in certe spese " pro tincturis raubarum " veterum et aplanaturis (*soppressature*) " e " pro refectione duarum raubarum una " paonacia altera nigra " e di una *rauba prionata* foderata di pelle di coniglio e per vendite di vesti, che appartenevano ai suoi congiunti. Nel 1491 infatti vendeva per ventidue lire un bialdo di camellotto che era appartenuto alla sua prima moglie Isabella; nel 1492 per lire trentaquattro una toga di rosea, della cognata Mariola di Giogo; nel 1508 per lire tredici un robone *refullato* (rimesso a nuovo) appartenuto a Bernardo; infine, dopo la morte della seconda moglie Damianina, il panno di grana di una sua gonnelletta, per lire diciannove.

Una spesa non indifferente per una famiglia era quella delle *calcee*, delle *caligh*e e delle *planelle*. Le calcee vestivano il piede e tutta la gamba fino alla cintura e potevano essere di panno, di seta, di velluto, non di maglia, chè l'arte di fare calze coi ferri cominciò assai più tardi. Queste calcee potevano essere *solate* e cioè fornite di suole, in modo da rendere inutili le scarpe. Le scarpe, per lo più di panno, si chiamavano propriamente *caligae*, ma a volte questo nome si usava anche per le calcee, potendo queste, come dicemmo testè, far la funzione delle caligh e. Le *pianelle* erano zoccoli, spesso altissimi e ricchi di ornamenti di broccato d'oro, e di velluto cremesile, o di scarlatto (E. VERGA, *Leggi milanesi*, p. 53 sg.).

Dai conti del Gallo si desume che il prezzo delle caligh e era di molto superiore a quello delle calcee. Un pezzo di panno perpiniano " sine pilo " per un paio di *caligh*e costò lire due, soldi cinque; mentre " pro calceis pro me et pueris ac servi- " tricibus " furono spese soltanto lire tre, soldi nove. Forse chi faceva le calcee era chiamato *caligario de pilo*; da esso infatti si acquistano soltanto le calcee, mentre coloro che facevano anche caligh e e planelle erano detti senz'altro *caligarii*.

Dagli oggetti di prima necessità, passiamo a quelli di lusso. Sappiamo già che il nostro cancelliere faceva prestiti su pegno e perciò troviamo spesso in casa sua argenterie e gioielli impegnati che egli rivende ad orefici ed argentieri, quando non gli è rimborsato il denaro; forse per questa ragione l'ufficio di San Giorgio nel 1487 comprò da lui o fece da lui acquistare due tazze d'argento, una indorata, l'altra con incisa un'arme, quella forse del Banco di San Giorgio. Ma lasciando queste minuzie noi troviamo fra le carte del Gallo due liste dei suoi gioielli. La prima, iniziata il 18 febbraio 1491, si intitola: " *Ratio una iocalium que abemus in domo nunc exi-* " *stentium pro maiori parte penes Batinam filiam nostram* ". La lista enumera in blocco 622 perle di diversi carati e valori; cinque perle del prezzo di lire quindici, un diamante a tavola, un rubino, due saliere (*sarairoli*), una bussola da spezie (*spe-ciarolus*), una tazza indorata e un sigillo d'oro di Paolo; in un'altra lista sono anno-verate 166 perle per lire trentasette, soldi quattordici; nell'aprile altre 290 perle per la *traversa* di Lucrezia e nel maggio due perle del valore di lire ventiquattro; nel luglio uno *scudo adamantis nudo* per Damianina del costo di lire trentaquattro; poi ancora in blocco quattro perle per un *pomo* a Lucrezia ed un fermaglio d'oro con tre perle ed un " pendino pauci valoris cum granata pro nichilo apreciata ".

Tutti questi oggetti avevano il valore complessivo di lire 601, soldi 13, denari 9. Nel 1492 v'è una nuova " *Ratio iocalium et argentorum domi nostre existentium* "; Lucrezia ha un *agnus dei* d'oro ed una crocetta di diamante falso, mentre Damianina ha acquistato un anello d'oro con un zaffiro, un anello rotondo ed un sigillo, permu-tandoli con un anello d'oro del Gallo, col sigillo di Paolo e con l'oro di quel fermaglio, di cui è cenno nella lista precedente.

Infine egli vende anche due piccoli coltelli d'argento donati un tempo alla sua Batina da Oberto di Silvaricia ed un agoraio (*agogiarolo*) e ne ricava lire 10, soldi 10,

denari 6. Ma fra gli oggetti di valore noi dobbiamo ricordare anche le schiave, ritenute oggetti di assoluta proprietà del padrone, cosicchè negli inventarî esse si trovano elencate insieme con le masserizie domestiche. Così vediamo il Gallo comperare da Lazzaro dei Grimaldi una schiava turca di nome Margherita per lire 190 e vendere la sua Cita (con strumento del notaio Gerolamo Lavagna) a Pietro Antonio da Recco per lire 175.

Il Gallo pur consacrando tutta la sua vita ai traffici, ai commerci, alle cure della sua famiglia, faceva frequenti acquisti di libri, d'opere latine, come le annotazioni di Bioaldo (o Broaldo), le declamazioni di Quintiliano, le epistole di Cicerone, un Virgilio, le epistole di Ovidio, uno Svetonio con commento, i panegirici di Plinio il Giovane, un'opera di Prudenzio e così pure di opere di contemporanei; quali una Centuria del Poliziano e un libro di Marsilio Ficino di cui non è detto il titolo.

Tra le spese del nostro notaio ve ne è una di soldi dodici " pro historia Colochut " et Columbi „. Lo Staglieno, che studiò prima di me questi registri, fa due supposizioni su questa nota: la prima che fosse per l'acquisto di qualche libro che narrasse quegli avvenimenti, l'altra, per comperare carta su cui trascrivervi il suo " com" mentario della navigazione di Colombo „ e aggiungervi anche la navigazione di Vasco di Gama a Calicut, che però non fu da lui redatta o almeno non è pervenuta sino a noi. Lo Staglieno propenderebbe a credere, vista la tenuità della spesa, che essa servisse per acquisto di carta e noi pure incliniamo verso lo stesso parere.

Del resto la vita affaticata del nostro notaio commerciante non trovava soltanto sollievo nella lettura di libri, ma anche nel compiere opere buone: in elemosine, che faceva a nome del Collegio dei Notai, od a poveri dei quali con somma delicatezza non svela il nome, in ricchi doni in ricambio di altri ricevuti. Ma di ciò parlammo già nella *prefazione* citata (p. XIV). In essa accennammo pure alle spese per il baliatico dei bimbi di Paolo, ma qui daremo qualche notizia più precisa.

Isabelletta, nata il 26 aprile 1502, fu data a balia ad una certa Mariola, moglie di Antonio de Riparolio de Fontaniglio, e vi fu tenuta per venticinque mesi, cioè fino al 1° giugno 1504. Il balio riscuoteva la somma pattuita di lire diciotto annue e riceveva i doni tradizionali, consistenti in certa quantità di olio nei primi mesi, in una pezza di panno per lo slattamento.

Giovanni Battista, nato il 3 giugno 1503, ebbe per nutrice Giacomina, moglie di Pantalino di Roccatagliata, che lo tenne presso di sè ventun mesi e sette giorni e il baliatico fu anche questa volta di lire diciotto all'anno. L'ultima nipote, di cui il Gallo segnò la data della nascita, fu Margheritina (20 agosto 1507) che venne affidata alle cure di Mariola, figlia di Lorenzo di Fereto e vedova di Stefano di Alegra. Intanto il nipotino Giacometto, cresciuto in età, con un *Virgilio* compratogli dal nonno, andava a scuola da un prete, chiamato Scorageti, compensato con sole due o tre lire all'anno; ma pare che quando Giacometto ebbe a compagno di studi il fratello minore, Battistino, il Gallo allargasse i cordoni della borsa e pagasse al maestro, per

due mesi di lezione, soldi sedici: ciò per altro non possiamo affermare con certezza. L'Isabella pure cominciò la scuola presso una Caterina di Albino a cui sembra fossero assegnati dodici soldi al mese.

A queste seguono le note tristi delle malattie e delle morti.

Simonina, vedova di Gregorio, fratello del Gallo, ammalò, stette tre mesi a letto e fu visitata due volte al giorno dal medico barberio Pietro, per il quale la spesa fu di tre lire; per le medicine somministratele da Gerolamo di Strada, pagò lire quindici. Ma l'opera del medico e delle medicine fu vana, poichè l'ammalata soccombette. L'accompagnamento all'ultima dimora venne fatto dai frati di Sant'Agostino, dai preti di San Salvatore e dai frati della Chiesa dei Servi, dove la famiglia del nostro cancelliere aveva il sepolcro (Vedi PIAGGIO, *Chiesa di Santa Maria dei Servi*, vol. I, pag. 233). La spesa per l'accompagnamento funebre, per il suono delle campane, per l'apertura del sepolcro, per la cera nuova data alle quattro croci ed un brandono (grosso cero) donato a fra' Lorenzo dei Servi, fu di lire sette, soldi diciotto e denari sei.

Nel gennaio 1506 Damianina si ammalò e forse il medico di famiglia, Giacomo Lagormasino, era fuori di Genova, perchè venne chiamato al capezzale della ammalata maestro Jacobo Sbarroia, il quale doveva essere un israelita, poichè nel segnare il conto per le sue visite, il nostro notaio scrive: " Die ea (29 gennaio 1506) pro " medico judeo qui medicavit decem in duodecim diebus " lire tre e soldi due.

Anche allora ogni medico aveva la farmacia a cui indirizzava i clienti, poichè leggesi sempre nella stessa colonna del registro che il Gallo pagò lire una e soldi cinque a " Barnaba de Insula speciario pro medicinis ab eius apoteca captis ordinatis a judeo " medico ". Nel febbraio pare che fosse stato consultato un altro medico, perchè si trova segnata la spesa di lire sei e soldi quattro " pro medicaminibus et mercede Augu- " stini de Oderigo ". In seguito, non risultando altre spese per il medico ma soltanto quelle " pro medicinis habitis ab apoteca Jeronimi de Strata " siamo tratti a credere che fosse ritornato il medico di casa. Ma le sue cure non valsero a nulla, poichè la moglie del notaro moriva nello stesso anno (1506); quindi seguono le spese del funerale " pro parrocchiano lire III, soldi II, pro portitoribus feretri soldi X, pro fratribus " Sancti Dominici lire I, soldi V, totidem pro Sancto Augustino et pro fratribus Servo- " rum lire II "; più innanzi si legge ancora " pro cera accipiente frate Laurentio Servo- " rum lire III soldi III ".

Damianina, come risulta dal testamento rogato da Gio. Batt.ª Foglietta, aveva lasciato un legato di mille messe, delle quali una terza parte fu data " fratribus " Cartusie ", (della Certosa di Val Polcevera) e pagata lire cinque; un'altra " fratribus " Servorum " con lo stesso compenso; non risulta a chi fosse toccata la parte che rimaneva ancora da assegnare. E non era questo l'ultimo funerale che dovevano segnare i registri del Gallo! Il 13 gennaio 1508 moriva Pellegra, figlia di Gregorio, fratello di Antonio Gallo, ed anche per essa sono notate le spese per l'accompagnamento fatto dal parroco di San Salvatore, dai frati di Sant'Agostino e dai Servi, i

soldi dati al sacrestano “ pro lecteria ”, al frate Lorenzo e al suo compagno “ pro “ vigilia facta corpori in domo una nocte ” e la spesa “ pro octo faculis cere pro crucibus quattuor et uno brandono pro corpore ”.

Dopo questi lutti famigliari, il vecchio cancelliere dovette certo restare assorto nell'attesa della morte vicina; ma forse passò ancora qualche istante felice per le nozze del suo Bernardo con una Giacomina Canale; il suo ultimo registro segna la spesa di lire diciotto (!) “ ad emendos caponos ” date a Stefano di Ceva, “ nuncius “ qui servivit convivio nostro nuptiarum Bernardi fili mei ”. Questa nota illumina altre spese fatte in quel tempo in dolciumi e spezierie mai prima apparsi fra gli acquisti del rigido cancelliere e cioè “ marsapano e pignocato ” presi dallo “ speciario “ Paulo Murisio ” e “ amigdale e rizo rubio e garofani e pepe ”.

Erano le ultime gioie famigliari alle quali prendeva parte il vecchio notaio, poichè, già nel febbraio 1510, Paolo Gallo segnava nei suoi atti di essere figlio del q. Antonio e nominava suo procuratore il fratello Bernardo, notaio.

Questi due figli del Gallo restarono poi sempre nella casa paterna: i loro figli seguirono le orme del nonno, esercitando essi pure il notariato e migliorando sempre le proprie condizioni, ed il figlio di Bernardo, Antonio, continuò la carriera del padre e del nonno.

Di lui abbiamo un atto del 1576 pel quale chiedeva che il figlio Bernardo allora di venti anni, fosse inscritto alla nobiltà. La famiglia Gallo continuò ad esistere fino ai nostri giorni e mantiene ancora l'avita professione [1].

EMILIO PANDIANI.

[1] Non posso far seguire a questo mio studio i documenti che servirebbero a comprovare ogni mia affermazione. Il numero di essi è così grande che occuperebbe assai più di un fascicolo dell'Archivio Muratoriano. Tuttavia il benevolo lettore sappia che i più importanti verranno entro quest'anno pubblicati in Appendice ad un mio lavoro più ampio e più complesso: *La Vita privata genovese nel Rinascimento*, negli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Spigolature da Biblioteche ed Archivi



"IL PRETESO CODICE DELLE EPISTOLE DI PIER DELLA VIGNA„ INTESO COME "CRONACA SVEVO-ANGIOINA."„

Suol chiamarsi "Cronaca Svevo-Angioina„ o, più esattamente, "Codice di Fitalia„ un ms. del sec. XIV contenente documenti relativi al periodo svevo, angioino e aragonese che si trova in Palermo nella biblioteca del P.pe di Fitalia. Questo codice è stato erroneamente ritenuto per molto tempo una raccolta di Epistole di Pier della Vigna, e, sebbene esaminato da vari studiosi italiani e stranieri, è ancora presso che sconosciuto.

Una sommaria descrizione ne fece Giacinto Agnello[1] nel 1832: ma questo lavoro, oltre che incompleto, mancante di critica e redatto con metodi non sempre rigorosamente scientifici, è ormai troppo antico, sicchè mi è parso non inutile riprenderlo in esame con criterii più conformi alla critica moderna in modo da presentarlo agli studiosi nella sua vera luce.

Il ms., che porta sul dorso il titolo di "Cronaca Svevo-Angioina„ forse perchè originariamente unito ad una versione in dialetto siciliano dell'*Anonymi Chronicon Siculum*, è ora ricoperto da una legatura di velluto violaceo ed è stato resecato in lunghezza ed in larghezza; è abbastanza ben conservato e contiene, secondo la numerazione da me fatta, 168 documenti in 134 carte, recto e verso. La carta è di quattro qualità, di marche già note[2], di fabbricazione italiana: la scrittura è di tipo unico, corsivo-cancelleresco, più curata nelle prime carte, meno nelle successive, ma è dovuta a cinque mani diverse: ci sono alcune note marginali, parte sincrone alla trascrizione del codice, parte del sec. XVI. Carte e documenti (questi ultimi con criterio non sempre esatto) sono numerati in cifre arabiche; ma non è stata numerata la carta 62, sicchè il codice finisce a carta 133 *B* e manca la numerazione negli ultimi sei documenti. Inoltre, il fatto che il primo documento porta il num. 3, che alcuni documenti sono interrotti o frammentari e che vi sono dei salti di numero mostra chiaramente che la numerazione delle pagine è posteriore a quella dei documenti e che il codice è acefalo e lacunoso. Poichè con la lacuna maggiore coincidono un cambiamento di mano, di inchiostro e di carta, può sorgere il sospetto che il codice sia la contaminazione di due frammenti distinti. Ma il mutamento della carta è già avvenuto prima e avviene anche in seguito, dove non può sorgere il dubbio di una soluzione di continuità ed è, del resto, un fatto abbastanza comune nei codici; il che può dirsi anche della scrittura, senza dire che, appunto per la lacuna, non si può esser sicuri che questi due mutamenti siano avvenuti insieme. Inoltre, i documenti che

[1] *Notizie intorno ad un codice relativo all'epoca svevo-angioina, che si possiede da S. E. D. Girolamo Settimo Principe di Fitalia, consigliere di Stato ecc.* — Palermo, presso i soci Pedone e Muratori, 1832.

[2] Cf. BRIQUET, *Les filigranes, Diction. histor. des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600;* Genève, A. Jullien, 1907, vol. II, num. 5431; III, 11648; I, 2054; I, 3171.

seguono presentano i medesimi caratteri di quelli che precedono la lacuna e in particolare quelli che la precedono e la seguono immediatamente sono tutti di carattere pubblico e relativi al periodo angioino. Infine l'intervallo di data fra di essi non è superiore, e talvolta è notevolmente inferiore, a quello che passa fra documenti successivi e trascritti indubbiamente dalla stessa mano. Tutto ciò mostra chiaramente che il codice è unico, sebbene lacunoso, e redatto con unità di criteri e di tempo.

I documenti contenuti nel codice di Fitalia sono di varia specie: molti, di carattere pubblico, sono stati emanati parte dalla Cancelleria Pontificia, parte dalla Cancelleria Imperiale sveva (gli uni e gli altri relativi per lo più alla lotta tra Federico II e il papato), parte riguardano il Regno di Sicilia nel periodo svevo, angioino e aragonese; vi sono ancora lettere di vescovi e di prelati; infine un certo numero di documenti di carattere privato e di vario genere, come Epistole consolatorie, Elogi in versi e in prosa, Epitaffi, Inni sacri e profani, Invettive ecc. Questo materiale è distribuito alternando il criterio dell'importanza del documento con quello del genere letterario a cui appartiene.

Qual'è la natura di questo codice?

Che sia una raccolta delle Epistole di Pier della Vigna, basta questa schematica classificazione a confutare: ma l'abbondanza e l'importanza del materiale storico raccolto potrebbe far sorgere il sospetto che il codice abbia ad ogni modo un intento storico: pure insieme a documenti storici sono stranamente mescolati altri o dubbi o apocrifi o futili e delle evidenti esemplificazioni, mentre è intenzionalmente messo in evidenza il loro valore retorico: è curata insomma più la forma che il contenuto; mi pare dunque evidente che il codice di Fitalia sia un *Formulario* e come tale destinato all'insegnamento dell' "*Ars dictandi*„. È noto che quest'arte, continuazione attenuata e impoverita dell'antica retorica latina, come conveniva alla mentalità ancora rozza delle genti neolatine, fu molto coltivata nel Medio-evo nelle scuole di grammatica che sorsero numerose in Italia e fuori. Nacquero così manuali che dovevano servire ad insegnare quest'arte, nella quale si segnalarono specialmente i maestri dettatori dello Studio di Bologna, e da cui perciò in gran parte derivano direttamente o indirettamente i precetti in essi contenuti. Nel manuale accanto alla parte più propriamente dottrinale era dato l'esempio, tratto talvolta da scritture autentiche, tal'altra composto dall'autore stesso. In alcuni poi mancava la teoria e si trovava solo una quantità di modelli, secondo i vari generi allora coltivati. Questo appunto troviamo nel codice di Fitalia, nel quale vediamo pure mescolati esempi di autori, per quel tempo classici, come Pier della Vigna, Maestro Terrisio e i Cancellieri della Corte Pontificia, e composizioni dovute al compilatore del codice, probabilmente, o ad anonimi.

Poichè il fine, tanto delle "*Artes dictandi*„ che dei Formularii, è quello di insegnare a scrivere secondo la maniera del tempo, gli esempi, come nelle nostre antologie scolastiche, che rispondono su per giù allo stesso scopo, sono scelti fra autori contemporanei, cioè appartenenti allo stesso secolo o di non molto anteriori, sicchè in generale lo scritto dell'autore più recente indica con molta approsimazione la data di composizione della raccolta. Ora, siccome il codice di Fitalia comprende documenti che vanno dal 1189 all'agosto del 1330 bisogna porre in questo medesimo anno o poco dopo la sua composizione. Inoltre la somiglianza della scrittura del codice con quella di altri documenti dello stesso periodo di tempo, che si trovano nell'Archivio di Stato di Palermo e altrove, e di un manualetto "*De Arte dictandi*„ di proprietà del prof. Garufi; le marche della carta, trovate dal Briquet in documenti italiani siciliani e palermitani di questo periodo, infine le abrasioni numerose e notevoli che si riscontrano al posto dei nomi propri nei documenti di data più recente, mostrano, secondo me, all'evidenza che il codice di Fitalia dovette essere composto intorno al 1330.

Se poi si tien conto del gran numero di documenti relativi al Regno di Sicilia e specialmente di Palermo (per es. i privilegi palermitani raccolti con manifesto interesse e con non comune esattezza) non parrà azzardato sostenere che il codice di Fitalia dovette esser

composto in Palermo per qualcuna delle scuole di Retorica che dovevano esserci. Purtroppo le gravi lacune dei nostri archivi non ci permettono di seguire la vita di queste scuole in Palermo, ma tuttavia qualche traccia ne trovò il Di Giovanni [1] e ad ogni modo è lecito presumerla quando si rifletta alla ininterrotta tradizione di cultura delle corti che risiedettero a Palermo e, nel caso nostro, all'interesse che aveva la nuova dinastia aragonese, la quale voleva diventare siciliana, a far fiorire gli studi per attirare presso di sè gli ingegni migliori e allontanarli da Napoli. Si sa infatti che per iniziativa del Comune furono chiamati dei maestri a leggere grammatica, logica e filosofia, ciò che non si capirebbe se fossero mancate le scuole più umili; infine la “ *Rectorica in Artem dictandi* „ del maestro Giovanni di Sicilia di cui parla l'Amari [2] e il citato Manuale del prof. Garufi, sicuramente composto a Palermo, mostrano che l'“ *Ars dictandi* „ era coltivata in Palermo, e quindi sempre più confermano che il codice di Fitalia dovette essere composto nella prima metà del secolo XIV in Palermo, come Formulario per qualche scuola di Rettorica.

AMALIA GIANNONE.

---

[1] Vedi VINCENZO DI GIOVANNI, *Notizie sull'insegnamento pubblico in Palermo e sulle provvisioni concedute agli studenti dal Comune nei secoli XIV e XV.* — Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1887, pp. 2-3.

[2] *Storia dei Musulmani in Sicilia.* Firenze, Le Monnier, 1868, vol. III, p. 693, nota 2.

Cronaca



IL XVIII° PREMIO BRESSA CONFERITO DALLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO ALLA NOSTRA NUOVA EDIZIONE DEI "RERUM ITALICARUM SCRIPTORES".

La REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE di Torino nella sua adunanza a Classi riunite del 18 gennaio 1914 ha assegnato alla nostra nuova edizione dei RERUM ITALICARUM SCRIPTORES *il XVIII° PREMIO BRESSA destinato, per volontà del testatore, "a "premiare quello scienziato italiano che, a giu-"dizio dell'Accademia stessa, abbia fatto la più "importante scoperta o* pubblicato l'opera più "ragguardevole *nel quadriennio 1909-1912".*

Il testo della Relazione con cui il premio fu proposto è il seguente:

RELAZIONE DELLA SECONDA GIUNTA PER IL XVIII PREMIO BRESSA.

Nell'adunanza del giorno 13 aprile dell'anno scorso ebbi l'onore di leggere all'Accademia la relazione intorno ai lavori della prima Giunta per il Premio Bressa [2]. Le opere che la Giunta stessa aveva ritenuto meritevoli di essere prese in considerazione per il premio erano le seguenti:

1° La nuova edizione dell'opera *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, diretta da Vittorio Fiorini,

2° Varie memorie di argomento biologico del dott. Aldo Perroncito.

Il Perroncito s'era presentato al concorso, l'altra opera invece era stata proposta da quattro soci [*Renier, Sforza, Ruffini, De Sanctis*].

Non essendo stata fatta in quell'adunanza nessun' altra proposta, alla seconda Giunta [1] spettava soltanto l'ufficio di esaminare quelle due opere e di farvi le sue proposte per il premio.

Riferirò qui sotto con qualche ampiezza i giudizi relativi alle opere proposte, valendomi dell'aiuto cortese dei miei colleghi della Giunta competenti nei rispettivi argomenti.



Nel 1900, Vittorio Fiorini con arditezza somma imprendeva una nuova edizione, recata a giorno dalle recenti ricerche e sorretta dai progressi metodici degli studi, di quella grande e fondamentale raccolta storica che costituisce i *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. Alla nuova stampa dell'opera insigne, che esce pei tipi del Lapi di Città di Castello,

---

[1] La Prima Giunta era così composta: S. E. PAOLO BOSELLI, *presidente dell'Accademia,* conte comm. GIOVANNI SFORZA, *soprintendente dell'Archivio di Stato di Torino,* prof. RODOLFO RENIER, prof. GAETANO DE SANCTIS, prof. FRANCESCO RUFFINI, *tutti dell'Università di Torino,* per la Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche; prof. sen. LORENZO CAMERANO, prof. ANDREA NACCARI, prof. ICILIO GUARESCHI, prof. ROMEO FUSARI, *tutti dell'Università di Torino,* per la Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali.

[2] Composta, oltre che degli Accademici componenti la prima Giunta, del prof. ETTORE STAMPINI, per la Classe delle Scienze morali e del prof. sen. PIO FOÀ per la Classe delle Scienze, *entrambi dell'Università di Torino.*

andò innanzi uno splendido discorso di Giosuè Carducci, ora ristampato nel vol. XVI delle *Opere*. Fu quella una delle ultime prose magistrali a cui il Carducci attese con vero fervore; e volle l'opera dedicata *Alla Maestà* | *della* | *Regina Margherita* | *fra la storia antica d'Italia* | *e la novissima* | *stella ferma candida propiziatrice*.

L'impresa grandiosa fu proseguita in mezzo a difficoltà d'ogni genere, materiali e non materiali. Il Fiorini seppe trovare un manipolo di studiosi, che ben presto crebbe a legione; a costoro si deve la ristampa, condotta con tutti gli accorgimenti scientifici, commentata talora dottissimamente, di testi storici ormai irreperibili fuorchè nelle maggiori biblioteche. Rintracciò e incoraggiò il Fiorini quei valentuomini, li diresse, disciplinò le loro fatiche, sicchè ormai nella gran mole dei 110 fascicoli sinora usciti dei nuovi *Scriptores* si ha una serie ragguardevolissima, e quasi sempre sicura, di fonti storiche di straordinario valore.

Ben si può dire che se Lodovico Antonio Muratori, nel sec. XVIII, fece il miracolo di dare da solo all'Italia il fondamento primo della sua storia, nel sec. XX, la cooperazione degli studiosi, addestrati al miglior metodo nelle scuole universitarie della nazione rivendicata, riesce, sotto la direzione del Fiorini, a rinnovare l'opera insigne, a noi invidiata dagli stranieri. Con la differenza che se in tempi di politico servaggio il Muratori rinvenne nella generosa Società Palatina di Milano (accolta di patrizi tanto diversi dal "giovin signore" pariniano) chi fece largamente le spese dei suoi volumi, il Fiorini nei tempi progrediti d'oggi, dovette vincere difficoltà economiche straordinarie, sia quando era ancora in vita il Lapi (editore disinteressato e animoso), sia, ancor più, dopo la morte di lui. Gli ostacoli furono sormontati mercè la tenacia del volere, e l'impresa, nobile e grande, cammina franca verso il termine, universalmente lodata.

I nostri colleghi della Giunta, che proposero quest'opera, stimano che difficilmente fra le opere pubblicate in Italia nel quadriennio potrebbesi trovarne un'altra, che al pari di questa onori la patria e meriti il premio.

Nel periodo di tempo a cui è destinato il presente premio, essa è venuta arricchendosi di ben 43 fascicoli [1]. All'obbiezione che l'opera fu iniziata prima del quadriennio e non è finita, si risponde che la parte pubblicata nel quadriennio è degna per sè sola del premio. E si ricorda che fu dato il Premio Bressa alla *Bibliografia* del Pitrè, con che s'è voluto premiare tutta intera la sua ricerca originale di demopsicologo, come premiando gli ultimi scavi fortunati di Ernesto Schiaparelli s'è voluto riconoscere tutta la sua degna e assidua attività di ricercatore delle antichità egizie.

L'Accademia delle Scienze ha più d'una volta dimostrato che nell'assegnare i suoi pre-

---

[1] Nel quadriennio che ci riguarda uscirono in luce questi 43 fascicoli di cui diamo qui l'elenco:
[*Segue l'elenco dei fascicoli 66-108*].

Chi abbia qualche esperienza negli studi storici potrà rilevare che in quest'elenco si trovano opere di fondamentale importanza, annotate magistralmente. Per la storia di Lombardia hanno valore insigne lo Stefanardo curato dal compianto prof. Calligaris e la *Cronica* curata da Giuliano Bonazzi. Per Bologna è segnalabilissimo il *Corpus Chronicorum* esemplarmente illustrato da Albano Sorbelli. Per Venezia è ormai considerata generalmente come indispensabile la serie delle *Vite dei Dogi* di Marin Sanudo per la ricca ed illuminata documentazione di cui la corredò il compianto prof. Monticolo. Per l'edizione della storia padovana è pietra angolare la *Cronaca Carrarese* dei Gatari, commentata da due espertissimi conoscitori di quella storia, Antonio Medin e Guido Tolomei. Roma trova illustrazione nei *Diarii* chiariti da Enrico Carusi e da Paolo Piccolomini: e Roma è tanta parte del Rinascimento nel preziosissimo *Diario* del Burcardo che Enrico Celani, giovandosi di nuovi testi a penna, ha ridato al pubblico studioso in un assetto tanto più corretto e compiuto di quello contenuto nell'unica edizione integra prima esistente, la parigina del Thuasne. Alla storia delle lettere interessa il *Carmen* di Pietro da Eboli curato da Ettore Rota; a quella delle lettere e della cultura in genere il commento, mirabile per ricchezza e compiutezza, di Giuseppe Zippel alla *Vita di Paolo II*, il cardinal Pietro Barbo, che fondò il grandioso palazzo Venezia in Roma. Bisognerebbe esser ciechi per non riconoscere che anche nel quadriennio a cui l'attuale Premio Bressa si rivolge, l'accuratissima direzione del Fiorini ha saputo arricchire il paese nostro di un tesoro di documentazione storica, che sovranamente lo onora e che rivaleggia con ciò che fanno di meglio Società straniere largamente sovvenute dai loro Governi.

mi essa ha di mira unicamente l'utilità degli studi, l'incoraggiamento ed il guiderdone alle nobili iniziative, senza lasciarsi sviare da pregiudizi meschini e pedanteschi. Nè altro nome a parere dei proponenti, meriterebbero le obiezioni che si movessero contro l'opera del Fiorini per essere essa opera continuativa e frutto d'una larga collaborazione di dotti. Uno dei premi Gautieri fu pure conferito al Croce e al Gentile per la pubblicazione del periodico *La Critica*. In uguale senso e seguendo il medesimo criterio potrebbe l'Accademia aggiudicare il premio a Vittorio Fiorini per la nuova gigantesca edizione rinnovellata degli *Scriptores* muratoriani.

[Segue la parte della relazione relativa al concorrente dott. Aldo Perroncito].

. . . .



La Giunta discusse minutamente i pregi delle opere, di cui vi ho parlato, e, venendo poi a deliberare intorno alle proposte da farsi all'Accademia, decise a maggioranza di proporre ai vostri voti per primo VITTORIO FIORINI e in seconda linea Aldo Perroncito.

Il Segretario della Giunta
A. NACCARI.

Il PREMIO BRESSA fu assegnato al prof. VITTORIO FIORINI, con voti 22 su 30 votanti dei quali 2 astenuti.

Notizie



Alla schiera già numerosa dei collaboratori della Raccolta muratoriana altri se ne sono aggiunti in questi ultimi anni.

Eccone l'elenco:

★ Il prof. Luigi Simeoni del Liceo Muratori di Modena curerà l'edizione della *Veronae ritmica descriptio* di Anonimo (Mur., tomo II, parte II) e degli *Excerpta ex Annalibus principum estensium* di Fra Giovanni da Ferrara (Mur., tomo XX) e sostituirà il prof. Arrigo Solmi nella edizione delle *Vite matildiche* del tomo V

★ Il dott. Giorgio Falco curerà di sul codice parigino 5411 l'edizione del *Chronicon Casauriense* che nel testo muratoriano (II, 2) presentò tante e così gravi lacune e manchevolezze.

★ Il dott. Pietro Silva, del quale è stato pubblicato nell'*Archivio muratoriano* uno studio sulla cronistica pisana, sostituirà il prof. Gioacchino Volpe nell'edizione delle *Cronache pisane* (tomo VI e XI) che questi doveva preparare in collaborazione col dott. Fortunato Pintor.

★ Una nuova edizione del *Chronicon* di Riccardo di San Germano (Mur., tomo VII) sarà curata dal prof. C. A. Garufi della Università di Palermo.

★ A completare il gruppo delle cronache ezzeliniane il dott. Giovanni Soranzo, che già ha dato alla nostra Raccolta l'edizione delle cronache del Godi e del Maurisio, curerà anche quella della *Cronaca* di Nicola Smeregdo (tomo VIII).

★ Il prof. Carlo Landi del regio Liceo di Padova s'è assunto di curare l'edizione della *Historia* di Lorenzo Monaco (tomo VIII).

★ Della *Relatio de itinere italico Henrici VII imperatoris* di Niccolò da Butrinto (Mur., tomo IX) curerà l'edizione il prof. Francesco Lemmi del regio Liceo Cavour di Torino.

★ Il dott. F. A. Massèra, oltre che l'edizione della *Parva Chronica Ferrariensis* (tomo VIII) di cui abbiamo già dato notizie (*Archivio muratoriano*, vol. I, p. 508) curerà anche quella di tutta l'opera storica di Riccobaldo Ferrarese (tomo IX).

★ L'edizione delle opere poetiche di Albertino Mussato è stata affidata al dott. Manlio Torquato Dazzi (Mur., tomo X).

★ Il prof. Ferdinando Gabotto dell'Università di Genova ed il prof. Arnaldo Tallone, che già per la nostra Raccolta ha curato il *Carmen* di Antonio Astesano, stanno preparando in collaborazione l'edizione delle *Cronache astensi* del Venturi (tomo XI).

★ Il poema *De proeliis Tusciae* del padre Raineri de' Granchi (Mur., tomo XI), che doveva essere edito dal dott. Pio Pecchiai, sarà invece curato con ampie illustrazioni che varranno a chiarirne il senso nebuloso, dal dott. Celestino Meliconi del regio Liceo Umberto I di Roma.

★ Il dott. Giuliano Bonazzi, che già aveva cominciato a raccogliere i materiali per curare l'edizione della *Chronica abreviata parmensis* (Mur., tomo XII) attribuita a Giovanni Cornazzano e degli altri testi minori che con quella sono connessi, non potendo per le molte cure del suo ufficio di Bibliotecario della Vittorio Emanuele di Roma attendervi, ne ha affidato l'incarico alla dott. Bianca Distinti della Biblioteca medesima, cui questa nostra Raccolta deve parecchi dei suoi indici migliori.

★ In luogo del dott. Giulio Bertoni e del dott. P. E. Vicini, che non possono attendervi insieme per la loro diversa dimora, l'edizione del *Chronicon estense* (Mur., tomo XV) sarà curata dal dott. Vittorio Franchini dell'Archivio civico di Modena e dal dott. Alberto Trauzzi del regio Istituto tecnico della medesima città.

★ Il prof. Giuseppe Cognasso del regio Ginnasio di Mortara prepara il testo della *Cronaca* di Pietro Azario (Mur., tomo XVI).

★ Il prof. Camillo Manfroni, impedito da altri studii, ha consentito che della edizione degli *Annales genuenses* degli Stella (tomo XVII) abbia cura, in suo luogo, un suo valoroso discepolo, il dott. Vittorio Ansaldi del regio Ginnasio di Savona.

★ Il prof. Camillo Cessi della regia Università di Genova, ha ceduto la cura degli *Annales estenses* di

Giacomo Delaito (Mur., tomo XVIII) al fratello suo Roberto dell'Archivio di Stato di Venezia.

★ Al dott. Oliviero Ronchi del Museo civico di Padova è stata affidata l'edizione del *Chronicon Tarvisinum* di Andrea Redusio de Quero (Mur., tomo XIX).

★ Il prof. G. B. Picotti curerà l'edizione dei due *Commentarii* del Porcellio (Mur., tomo XX e XXV): egli ha già discorso del secondo nel fasc. 6º dell'*Archivio muratoriano.*

★ Il dott. Giovanni Soranzo curerà l'edizione della *Historia de rebus gestis Francisci Sfortiae* del Simonetta (Mur., tomo XXI).

★ Il Bibliotecario della Cuomo di Napoli, dott. Francesco Forcellini, preparerà l'edizione degli *Annales* dei Raimo (Mur., tomo XXIII).

★ Il *De bello Finariense* del Filelfo (Mur., tomo XXIX) sarà pubblicato dal prof. Vittorio Pongiglione della regia Scuola tecnica di Spezia.

★ Il poema sulla storia dell'*Assedio di Piombino* di F. Antonio Agostini (Mur., tomo XXV) e l'opuscolo di Eliseo della Manna sulla *Vittoria dei Cremonesi dell'anno 1431* saranno editi dal prof. Benvenuto Cestaro della regia Scuola tecnica di Mantova.

★ Il dott. Albano Sorbelli direttore della Biblioteca comunale di Bologna prepara per le *Accessiones novissimae* della nostra Raccolta la ristampa del tomo III della *Historia di Bologna* del padre Cherubino Ghirardacci, tomo del quale non rimane che un solo esemplare a stampa nella predetta biblioteca perchè tutti gli altri furono distrutti prima che posti in vendita.

Dobbiamo registrare alcune perdite fra i nostri collaboratori.

Gravissima fra tutte è quella del prof. GIUSEPPE CALLIGARIS, preside del regio Liceo di Oneglia. Negli intervalli di una lotta dolorosa che il suo corpo travagliato sosteneva da anni contro un morbo implacabile, egli serenamente operoso aveva cercato conforto negli studî di critica storica che già avevano fatto noto ed autorevole il suo nome. Morì poche settimane dopo (22 dicembre 1912) che l'ultimo fascicolo di quella sua mirabile edizione del Liber de gestis *di Stefanardo da Vicomercato, di cui aveva curata con diligenza e passione ogni parte, perfino gli indici, aveva veduto la luce. Fu questa una grande gioia per lui e già mi annunciava di aver quasi pronta per l'*Archivio muratoriano *una sua relazione sui criteri che intendeva seguire per una edizione da pubblicarsi in questa Raccolta di tutta l'opera storica intorno a Galvano Fiamma: lavoro cui pure aveva atteso in questi ultimi anni e per il quale aveva raccolto preziosi materiali, ora depositati presso di noi in attesa di chi sappia degnamente riprendere una impresa così ardua e di capitale importanza per la stenografia lombarda.*

Anche il dott. GUIDO TOLOMEI che con Antonio Medin curò l'edizione della Cronaca carrarese *dei Gatari alimentò nello studio operoso la vita che sentiva ogni giorno più insidiata da un male che non perdona. Visse modesto, circondato dalla stima di coloro che ne conoscevano la molta dottrina: stava attendendo paziente alla laboriosa compilazione degli indici della* Cronaca carrarese, *quando il male vinse le sue ultime energie vitali (24 ottobre 1913).*

Ricorderemo da ultimo il dott. DIOMEDE TONI, insegnante nelle scuole tecniche di Roma, uno dei valorosi usciti dalla scuola di Giovanni Monticolo. Ebbe vita breve e tormentata presto († 16 ottobre 1914): pur l'edizione che egli ha curata per questa Raccolta resterà a testimoniare della sua non comune dottrina e della scrupolosa esattezza e sicurezza con cui seguiva gli ammaestramenti del suo Maestro e ne applicava rigorosamente il metodo.

Armando Tallone

UN LIBRO DI STORIA MILANESE DI ANTONIO ASTESANO

UN LIBRO DI STORIA MILANESE DI ANTONIO ASTESANO

I. Giudizio complessivo sul libro di storia milanese dell'Astesano — II. Relazione tra esso e la *Galvagnana* del Fiamma — III. Fonti secondarie — IV. Parte aneddotica — V. Particolari derivati da fonti incerte od ignote.

I.

Oltre che per il *Carmen de Varietate Fortunae,* pubblicato dal Muratori nel vol. XIV dei *Rerum*, e ripubblicato recentemente nei fasc. 66, 81 e 108 della ristampa diretta da Vittorio Fiorini, Antonio Astesano è anche noto per aver scritto un libro di storia milanese, che non venne mai pubblicato, ma che tuttavia già richiamò su di sè l'attenzione di qualche studioso.

Di questo libro, intitolato precisamente *De origine et vario regimine civitatis Mediolani ex diversis cronicis extractus,* si conoscono presentemente tre copie, due delle quali son conservate nella Biblioteca Nazionale di Parigi [1], una terza nella regia Biblioteca di Bruxelles [2]; della sua esistenza avevasi già notizia fin dal secolo XVIII, per l'indicazione datane dal Mazzuchelli [3], e dopo di questo ne fecero cenno via via molti altri storici [4], non solo per debito bibliografico, ma talora altresì per invocar la testimonianza del suo autore, a sostegno di qualche opinione [5].

Il codice parigino 6166, cartaceo, con rilegatura in cuoio rosso del secolo XVIII, di mm. 145×210, composto di 71 foglio, scritto però soltanto a cominciare dal 3° fino al 69° incluso, è autografo, con la dedica, il titolo, le rubriche del margine e le iniziali di ogni capitolo, nonchè l'*explicit* e l'*incipit* di ciascuno dei quattro libri in cui è diviso, in carmino [6]; appare scritto elegantemente e con diligenza, eccetto

[1] *Fonds latin,* nn. 6166, 11087.

[2] N. 10884. Cf. Novati, *I manoscritti italiani d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda,* in Rassegna bibliografica della letteratura italiana, II, 47, Pisa, 1894; donde cenno in Archivio storico lombardo, III, I, 264, Milano, 1894.

[3] *Gli scritttori d'Italia,* I, II, 1184-1185, Brescia, 1753.

[4] Le Roux de Lincy, *Paris et ses historiens au XIVe et XVe siècle,* 518, nota 1, Paris, 1867; Gorrini, *Il Comune Astigiano e la sua storiografia. Saggio storico critico,* 223, Firenze, 1884; Idem, *Nicolò Astesano. Studio storico critico,* 30, nota 1, Asti, 1886; De Maulde, *Les ducs d'Orléans en Lombardie avant Louis XII* (1386-1483), in Revue d'histoire diplomatique, II, 79, Paris, 1888.

[5] Jarry, *La vie politique de Louis de France duc d'Orléans,* 129, Paris-Orléans, 1889, per dimostrare l'età di Carlo d'Orléans; Romano, *L'età e la patria di Gian Galeazzo Visconti,* in Archivio storico lombardo, II, VI, 925, Milano, 1889, per dimostrare in quale età Gian Galeazzo abbia sposato Isabella di Valois, ma su ciò vedi più avanti, p. 201.

[6] Nella dedica in versi, scritta tutta in carmino, la *S* iniziale è scritta in inchiostro verde, con geroglifici in carmino, mentre le iniziali del testo hanno i geroglifici in nero. Sul codice di Bruxelles, vedi alcune notizie più sotto a p. 177, nota 3.

verso la fine, che è un po' trascurata. L'altro codice parigino, 11087, membranaceo, di mm. 178×240, composto di 26 fogli, scritto a cominciar dal secondo, fino alle prime linee del 23 *r*, non è autografo, ma ha alcune correzioni di pugno dell'Astesano ed è più elegante ed accurato del precedente, senza rubriche in margiue, con la dedica, il titolo, gli *explicit* e gli *incipit* dei singoli libri e le iniziali, come nell'altro, in carmino [1].

Antonio Astesano, ch'era segretario di Carlo d'Orléans pretendente al ducato di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti, aveva pubblicato quest'opera appunto in servigio del suo signore, per dimostrar le ragioni della signoria viscontea su Milano e per conseguenza i diritti del Duca alla successione, essendo egli figlio di quel Luigi che aveva sposato Valentina Visconti. Perchè poi alla sua fatica potesse seguire un effetto pratico, bisognava che l'opera fosse letta da quelli che il Duca sperava favorevoli alla sua impresa; così del libro vennero fatte più copie, quanti erano i principi dei quali era necessario l'aiuto, e in capo ad ognuna di esse fu scritta la dedica ed il relativo invito ad adoperarsi in favore del Duca.

L'autografo era destinato a Carlo VII re di Francia, perciò in esso la dedica fu curata in modo speciale dall'Astesano, che volle scriverla in distici latini [2]; l'altro esemplare parigino invece doveva esser mandato al duca Filippo di Borgogna; e nella dedica non solo è diverso il nome del destinatario, ma alla poesia è sostituita la prosa [3], la quale non è poi altro che la ripetizione di quanto, nell'esemplare autografo

[1] La lettera dedicatoria, in prosa, è scritta in inchiostro nero, ma la iniziale ne è in oro, con geroglifici di color celeste; e così pure la iniziale *H* del testo.

[2] Serenissimo et christianissimo Gallorum regi Karolo Antonius Astesanus ciuis Astensis illustrissimi Aurelianensium ducis Karoli secretarius se commendat et totum dedicat.

SI studio rerum rex delectare nouarum
Vt sensi nostrum sepe referre ducem
Accipe quem scripsi tibi leta fronte libellum.
Et totum placido pectore queso lege.
Quis mediolanum primus fundauerit urbem
Hic breuibus uerbis ipse uidere potes.
Hic et quam uarijs urbs illa in tempore longo
A dominis fuerit recta; libellus habet.
Quem quia te rebus sensi oblectarier istis
Tradere constitui rex animose tibi.
Cuius inire uelim (fieri si possit) amorem.
Quo res nulla miki gratior esse potest.
Fessus ut estiua letatur rusticus aura
Veris ut aduentum garrula gaudet auis;
Sic ego magnorum regum delector amore
Non est res animo carior ulla meo.
Quisque suo studio solet oblectarier, alter
Venatur, celeri militat alter equo.
Alter mercando fert frigora, fertque calores.
Fertque pericla maris. diligit alter agros.
Ast ego quem paulum delectant talia; letor
Magnorum regum; letor amore ducum.
Precipueque tuo: quo non rex altior alter
Quem iam pro summo secula nostra colunt.
Non mirere igitur: si te donare libello
Hoc uolui, gratum quem tibi credo fore.
Cum presertim ex hoc possit cuicumque patere
Liuore amoto qui bene cuncta legat
Quod Mediolani peruenit iure ducatus
Aurelianensi uera fatendo duci.
Qui consanguineus tibi cum sit; fortibus armis
Te decet ipsius iura iuuare ducis.
Id si conficies rex inuictissime; certum est
Quod compos uoti dux erit iste sui.
Adde quod id magno tandem tibi cedet honori
Vt taceam quante commoditatis erit.
Sed nec eges nostro super hoc hortamine, sumque
Simplex, currentem pungere nixus equum.
His igitur lectis, lege rex excelse libellum
Quem nostri pignus semper amoris habe.

[3] Scrive l'Astesano al duca Filippo, che ha inteso dal segretario di questo, Pellegrino, esser egli desideroso di apprendere quanto fosse antica la dominazione dei Visconti in Milano; e che perciò, non ostante la sua insufficienza e il grande cumulo dei suoi affari, ha deliberato di soddisfarlo. Comincia a tesser le lodi del duca di Borgogna, ma si arresta dicendo che per esse occorrerebbe, non l'esordio del libro che sta scrivendo, ma un libro intero, perciò, ritornando all'argomento, annuncia di aver trovato in molte cronache e specialmente in quella di Galvano Fiamma, che fu milanese

indirizzato al re, è scritto in fine, immediatamente prima dell'*explicit* del libro IV, in forma di congedo [1].

L'autografo, tuttavia, ebbe altra sorte da quella ch'eragli destinata. Forse l'autore, giunto al termine del lavoro, non restò soddisfatto della sua forma esteriore, e ritenne non fosse degno d'esser presentato ad un re; e questa supposizione appare assai verosimile se si pone a confronto questo esemplare con quello destinato al duca Filippo, membranaceo, assai più elegante ed altresì più accurato; forse alla deliberazione contribuì qualche altro motivo, di cui si vedrà indizio più avanti; fatto sta ch'egli fece eseguire un'altra copia della sua storia, per offerirla al re Carlo VII, e inviò l'autografo a un altro principe, che a dire il vero non aveva bisogno di tante sollecitazioni per favorir gli interessi di Carlo d'Orléans; cioè al fratello di questo, Giovanni d'Angoulême. Infatti, senza apportarvi alcun'altra modificazione, aggiunse semplicemente, a tergo del foglio 68, una breve dedica in versi al nuovo destinatario [2], e alla nuova copia, scritta elegantemente su pergamena, premise una dedica, pure in versi, al re Carlo VII, ed un'altra al Delfino [3].

*
* *

Quanto al tempo in cui l'opera è stata scritta, non si può affermar nulla con sicurezza. In fine essa porta la data 1448 [4], e se si pensa all'uso che poi ne fece l'autore e allo scopo a cui doveva mirare, da un lato sembrerebbe ovvio inferirne che essa sia stata composta fra il 13 agosto 1447, giorno della morte di Filippo Maria Visconti, e il 31 dicembre dell'anno seguente. D'altra parte, le circostanze ormai note della vita di Antonio Astesano e il modo stesso con cui l'opera è stata scritta,

---

e che ha dichiarato di non aver scritto nulla che non fosse la verità, come i signori di Angleria dai quali i Visconti hanno origine, siano stati signori di Milano quasi dalla sua fondazione, perciò egli riunì in questo libro quanto lesse in quelle cronache. Se poi nel libro si troverà qualche cosa che sembri poco conforme alla verità, bisognerà darne la colpa agli scrittori di quelle cronache; se vi si troverà invece qualche cosa non scritta elegantemente, bisognerà darne la colpa a lui stesso, che è tanto oppresso dal lavoro che non può neanche più respirare. Confida però che il duca d'Orléans quanto prima, con la grazia di Dio e col favor degli amici, giunga a tal segno di felicità da potergli concedere il desiderato riposo.

[1] Questo congedo termina coi versi:

Se tuus Astensis tibi dedicat optime regum.
Hunc igitur caris annumerato tuis.
Nec capere exiguum rex dedignare poetam:
Qui cupit obsequio deditus esse tuo;

[2] Illustrissimo et excelso principi domino Johanni comiti Angulomensi. Antonius Astesanus ciuis astensis se commendat et dedicat.

Qvi virtute tua princeps excelse libelli
Exemplum nostri posse uidere cupis:
Quo Mediolani breuiter narratur origo,
Et varium regimen: damnaque passa sibi;
Accipe quem propria comes illustrissime dextra
Excripsi magno motus amore tibi.
Si mihi uenturo deus otia tempore prestet;
Virtutes cupio dicere posse tuas.
Et mandare tuas eterna in secula laudes:
A Flacco digna Virgilioque cani.
Interea felix princeps humane valeto
Meque tuorum inter connumerato gregem;

[3] La dedica "Gallorum regi Carolo" è di 40 versi; quella "Lodoyco gallorum regis primogenito delphino" è di 32 versi. Il codice è in pergamena, col titolo identico a quello dei codici parigini. Debbo queste notizie alla gentilezza del signor Eugenio Bacha, conservatore dei manoscritti della regia Biblioteca di Bruxelles, al quale esprimo i più vivi ringraziamenti.

[4] f. 68 *r.* "Antonij Astesani ciuis Astensis illustrissimi Aurelianensium Mediolanensiumque ducis Karoli secretarij libellus de origine et vario regimine ciuitatis Mediolani explicit feliciter || Editus anno Christi. 1448. || LAUS DEO"

possono in qualche modo far modificare questa supposizione. Infatti prima d'allora il nostro storico già da alcuni anni aveva fissato la sua residenza in Asti, e per una parte del 1447 era anche stato maestro delle scuole di Chieri; nell'ottobre dell'anno stesso era di nuovo nell'Astigiana, al seguito dell'Orléans, e vi stette fino al 10 d'agosto dell'anno seguente, quando ne ripartì per seguire in Francia il suo nuovo padrone [1]. Ora è molto difficile che in Asti si trovassero i libri dei quali egli si servì per compor la sua opera; inoltre, anche a prescinder dalla meraviglia che desterebbe in noi il supporre ch'egli abbia potuto in così breve tempo scrivere quella storia, la sproporzione che esiste fra i primi libri e gli ultimi di essa fa invece pensare che quelli siano stati scritti in Pavia, col sussidio delle fonti e con la tranquillità necessaria; il resto più tardi e affrettatamente, per suggerimento e per così dire sotto gli occhi dell'Orléans, a cui premeva di far valere in ogni maniera i proprî diritti sul Milanese.

Comincia egli infatti il racconto, attenendosi scrupolosamente alle fonti, dal quarto secolo dopo il diluvio universale; segue passo passo la storia favolosa di Milano fino alla venuta di Brenno; prosegue narrando per sommi capi alcuni degli avvenimenti succedutisi fino a Sant'Ambrogio, al quale dedica circa sette pagine dell'autografo; parla degli ultimi tempi dell'Impero, delle invasioni barbariche di Odoacre, di Teodorico e dei Longobardi; accenna a Carlo Magno, a Ludovico il Pio, a Berengario e agli Ottoni; si occupa di Eriberto, di Corrado II e di Lanzone; di Federico Barbarossa e della sua lotta contro Milano, nel raccontare la quale si indugia per più di dieci facciate; dopo di aver narrato, sommariamente bensì, ma sempre seguendo la fonte sua principale, gli avvenimenti svoltisi prima della morte di Azzone Visconti, precipita bruscamente la narrazione, cominciando con notevoli confusioni ed errori in fatto di cronologia, compendiando in undici fogli il rimanente della sua storia fino al 1447, narrando particolari che per la massima parte non risultano attinti a alcun libro. È dunque altrettanto ragionevole la supposizione ch'egli abbia iniziato il lavoro per propria elezione assai tempo innanzi che l'ultimo dei Visconti morisse; che alla venuta di Carlo d'Orléans ne abbia fatto parola con lui e che da questo abbia avuto incitamento a ultimarlo perchè servisse allo scopo predetto.

Si potrebbe opporre bensì, che appunto pel modo con cui l'opera fu composta, anche nella prima parte — essendo più che altro una copia di cronache altrui, senza discernimento critico — essa non può aver richiesto all'autore un tempo eccessivo, e che gli ultimi mesi del 1447 e i primi del 1448 sarebbero stati più che sufficienti per un lavoro siffatto, tanto più ch'egli dovette applicarvisi assiduamente, come confessa nella dedica al duca Filippo e nel congedo dell'esemplare autografo [2]; ma rimane pur sempre la grave difficoltà delle fonti, che è quasi impossibile fossero tutte a sua disposizione in quel tempo. Così si potrebbe anche fare una terza supposizione,

[1] ANTONII ASTESANI, *De Varietate Fortune Carmen*, Introduzione. pp. XVII, XXII, XXIII.

[2] "…. curarumque oneri quo hac tempestate tantum opprimor ut (quod aiunt) vix respirare possim „.

che concilierebbe le due precedenti. Siccome la parte principale del libro è la copia fedele di una cronaca milanese che alcuni anni dopo gli servì parzialmente anche pel suo poema; può darsi che fin dal tempo in cui egli era a Pavia, dove è probabile che tale cronaca si trovasse [1], egli ne abbia fatta per suo conto la trascrizione, per le future opere storiche che egli già fin d'allora meditava di pubblicare; così nel 1447 si trovò di aver tra le mani un ampio materiale, sul quale poi, il condurre un'opera del genere della sua, non poteva richiedere troppo tempo. E che questa sia stata scritta, anche nel suo principio, dopo il 13 agosto 1447, sembra provato dal cenno ch'egli fa, già nei primi fogli (f. 7 *r*), della morte di Filippo Maria.

*
* *

Come storico milanese Antonio Astesano non merita certo un posto d'onore fra i suoi contemporanei, e neppur tra i cronisti che lo precedettero. Già la sua opera principale, il *Carmen de Varietate Fortunae*, se se ne eccettuano alcuni particolari che non ci son noti d'altronde e per i quali egli è fonte attendibile; e se si fa astrazione dal fatto che le sue attinenze con le cronache milanesi del Fiamma e specialmente con quelle astigiane di Ogerio Alfieri e di Guglielmo Ventura, possono render prezioso per altri scopi il poema; già l'opera sua principale non ha molto valore, perchè in gran parte è la ripetizione di quanto era già stato detto da altri. Tuttavia, di valore, non può dirsi priva del tutto, perchè almeno l'autore non si limitò ad una semplice trascrizione, e i distici con i quali egli tradusse il pensiero altrui, se non son simili a quelli di Virgilio e di Ovidio, come egli forse credeva, mostrano tuttavia un certo talento poetico, e portan l'impronta della personalità dell'autore. In questa storia della città di Milano, invece, manca persino quel poco merito che può vantare il poema; e benchè vero plagio, nel senso peggiore della parola, non possa dirsi, poichè egli lealmente dichiara di raccontare quel che trovò nelle antiche cronache e ripetutamente indica il nome della fonte sua principale; tuttavia, se tra questa fonte e il lavoro dell'Astesano si istituisce un confronto, appare subito come

---

[1] Veramente non pare che nel 1426, e neanche nel 1459 e nel 1469, nella biblioteca del castello di Pavia la *Galvagnana*, poichè è questa la cronaca di cui si tratta, esistesse, tanto è vero che gli inventarî di quegli anni non la ricordano. Cf. D'Adda, *Indagini storiche artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca di Pavia*, I, Milano, 1875; Mazzatinti, *Inventario dei codici della biblioteca Visconteo-Sforzesca redatto da ser Facino da Fabriano nel 1459 e nel 1469*, in Giornale storico della letteratura italiana, I, 1, 33. Ma se la *Galvagnana* nella biblioteca non c'era, è probabile che ce ne fosse una copia presso qualche studioso della città di Pavia, tanto più che non è nemmeno certo che l'Astesano frequentasse la biblioteca viscontea. Infatti egli si servì della cronaca che in essa non vi era e trascurò affatto due altre che vi erano, cioè la *Cronica Danielis* e il *Manipulus Florum*. Che la prima vi fosse si ricava dal n. 925 dell'inventario del 1426 pubblicato dal d'Adda (cf. Cinquini, *Una Cronaca milanese inedita del secolo XIV*, p. vii, Roma, [1906], estratto dalla Miscellanea di storia e di cultura ecclesiastica, maggio 1906); e dallo stesso inventario risulta pure che vi era il *Manipulus Florum* perchè al n. 398 figura una cronaca "Mediolani et aliarum "civitatum Lombardie„ che incomincia "ureate virgi"nis candidum„. Ora queste sono appunto le parole con cui incomincia il testo del *Manipulus* subito dopo le fonti (*RR. II. SS.*, XI, 539). Qui la prima parola veramente non è *ureate* ma *Aurate;* però è evidente che il codice mancava ancora delle iniziali dei singoli capitoli, lasciate in bianco dall'amanuense per miniarle o farle miniare.

quest'ultimo, in grandissima parte, non è nient'altro che una fedele trascrizione di quella.

Questa cronaca, di cui l'Astesano si servì con tanta larghezza, è la *Galvagnana* del Fiamma, la quale in parte, fino al 1230, è tuttora inedita; pel rimanente, a cominciar da quest'anno, è stampata nel tomo XVI dei *Rerum Italicarum Scriptores*, col titolo di *Annales Mediolanenses*, dei quali quindi essa costituisce la prima parte, dal 1230 fino alla morte di Azzone Visconti. E il modo con cui egli sfruttò la sua fonte è di una fedeltà scrupolosa, che non attesta molto favorevolmente intorno al valore dell'Astesano come storico di Milano.

Fin dalle prime parole entra subito in argomento, cominciando dalla venuta di Espero dall'Asia in Italia:

Astesano.

f. 5 *r*. Hesperus Asie princeps, Typhei gigantis nominatissimi filius, odore italice suauitatis allectus; cum mirabili exercitu italiam intrauit. Totiusque huius prouincie se dominum effecit. Et eam a nomine suo hesperiam appellauit. Hic hesperus filium genuit: qui subres dictus fuit.

Galvagnana.

f. 2 *v*. Asiani etiam odore ytalie suauitatis alecti auentare ceperunt. Dicit enim ymago mundi quod typheus gigas permaximus tres filios gigantes genuit.... Tertius dictus est hesperus qui nauigio intrans ytaliam cum gygantibus et mirabili exercitu totam ytaliam optinuit et ex suo nomine hesperiam nominauit. Iste rex hesperus.... genuit filium gigantem qui dictus est subres.

Qui si potrebbe credere che l'intenzione dell'Astesano fosse di esprimere con parole sue il pensiero del Fiamma, pur sforzandosi di non discostarsene troppo; e qualche volta ciò si verifica; ma subito dopo troviamo corrispondenze di questo genere:

Astesano.

f. 5 *v*. Subre rege defuncto, Mesapus qui Cisaphus dictus fuit, Archadie rex, sed inde expulsus, in italiam cum magno grecorum numero ueniens; factus est rex insubrum. Et vrbem ipsorum a nomine suo mesapiam nominauit.

f. 13 *r*. Hic congregans exercitum et potentiam Mediolanensium; placentiam et cremonam funditus euertit. Fuerunt enim cum eo Jnsubres, Boij et cenomani. Romani autem, audito quod ciuitas Mediolani recepisset africanos eorum hostes; miserunt illuc exercitum fortissimum, duce Marcello, filio Marcelli regis supradicti. Qui quidem dux ciuitatem Mediolani vsque ad muros inuasit. Exiuerunt Mediolanenses. Pugnaque commissa victi sunt. Perdideruntque plusquam decem milia militum. Postero die iterum pugna commissa. ex mediolanensibus occisa sunt plusquam XI milia. Dicunt enim cronice. quod illis in diebus apud portam ciuitatis Mediolani cesa fuerunt ex gallicis plusquam quadraginta milia.

Galvagnana.

f. 3 *v*. Subre rege defuncto mesaphus qui et cysophus archadie rex inde expulsus in ytaliam uenit. Ciuitatis mediolani regnum optinuit. Et ex suo nomine mesopiam nominauit.

f. 7 *r*. Hic congregans exercitum et potentiam mediolanensium placentiam. et Cremonam funditus euertit.... et fuerunt cum eo insubres. boij et cenomani. Romani audito quod ciuitas Mediolanensis recepisset africanos hostes eorum. miserunt exercitum fortissimum sub Marcello duce. filio marceli regis supradicti. Hic ciuitatem mediolanensem usque ad muros inuasit. Exierunt mediolanenses pugna committitur. Et ex mediolanensium.... exercitu.... in uno die occisi sunt plusquam x̄.... altero die uero pugna committitur, et interfecti sunt de exercitu mediolanensium plusquam XI. Sycardus in cronica dicit quod in porta ciuitatis mediolanensis mortui fuerunt ex gallicis plusquam x̄l̄.

E con questo sistema procede oltre, fino a quando può servirgli di aiuto la *Galvagnana*, cioè all'incirca fino alla morte di Azzone Visconti.

*
* *

Ma c'è di peggio — e l'onestà di Antonio Astesano come scrittore di storia ne esce assai compromessa —; c'è di peggio, poichè egli non ebbe l'abilità nè il coraggio di conciliare insieme la qualità di cortigiano e la qualità di storico, e sacrificò questa a quella con una grande disinvoltura e con una concezione tutta particolare di quello che debba essere un libro di storia. Aveva egli probabilmente già ultimato il suo scritto, non solo nella minuta, ma altresì nella copia autografa che ci rimane, dedicata al re Carlo VII [1], quando, o per sua iniziativa, o perchè altri, o magari lo stesso duca si incaricò di fare il rilievo, si avvide ch'era poco opportuno far rivolgere l'attenzione del re, o di qualunque altro principe, sopra un particolare poco onorevole per Gian Galeazzo Visconti, il padre di Valentina, quasi che l'onta potesse ricader sul nipote, figlio di questa. Si può comprendere infatti come a Carlo d'Orléans, del quale lo storico cercava di dimostrare il diritto di succedere alla famiglia Visconti, non garbasse gran fatto dichiarare pubblicamente che il suo avo materno aveva consolidato nelle sue mani il potere monarchico imprigionando lo zio. Il lavoro era già compiuto bensì, ma questo non doveva costituire una seria difficoltà. L'esemplare incriminato, che aveva in principio la dedica al re, con una nuova dedica in fine poteva venir mandato a qualche altra persona cui non fosse pericoloso scandalizzare; e infatti fu inviata al fratello di Carlo; all'altra copia data a copiare a un amanuense, bastava far subire una semplicissima operazione perchè ogni macchia sulla memoria di Gian Galeazzo venisse lavata.

Nell'autografo, infatti, al foglio 60 *v* sgg., Antonio Astesano narra che Gian Galeazzo, mortogli il padre, sposò in seconde nozze Caterina Visconti, figlia di suo zio Bernabò, e che di tal matrimonio questi appunto sia stato grande fautore, nella speranza di condividere tranquillamente col genero la signoria di Milano. Ma inutilmente, perchè nel 1385 Gian Galeazzo spodestò e condannò ad eterna prigionia lo zio paterno e suocero Bernabò, esercitando così, da solo, il dominio. Per contro, nell'esemplare inviato al duca Filippo di Borgogna, il fatto è attribuito, non senza errori e contradizioni, a Galeazzo II, con le stesse espressioni usate nell'autografo per Gian Galeazzo, le quali vennero, a questo scopo, trasportate poche pagine addietro.

Nell'autografo l'autore, quando giunge a parlare della successione al dominio di Milano toccata ai figli di Stefano, tra i quali però non annovera Matteo II, termina la narrazione dicendo che Galeazzo II e Bernabò, durante la vita del primo, tennero

[1] L'autografo non fu certamente scritto di primo getto, ma è una copia in pulito condotta sulla minuta come si può anche congetturare, oltre che dall'assenza di correzioni, da questo particolare. Nel foglio 46 *v*, nel passo relativo ai fornai di cui parleremo più sotto, (p. 193), la frase "que clamidem suam super ipsum iniecisset„ manca, benchè abbia una quasi perfetta corrispondenza con la fonte da cui l'Astesano attinse il resto della narrazione, quindi potrebbe considerarsi come una sua dimenticanza; ma nell'esemplare dedicato al duca Filippo si legge per esteso e incorporata nel testo, perciò esisteva nella minuta sulla quale l'amanuense deve aver condotta la sua copia, perchè se egli avesse copiato dall'autografo che ci rimane, non avrebbe potuto aver conoscenza di quella frase che in esso non esisteva.

sempre insieme il governo [1]; poi passa a parlare di Gian Galeazzo, narrando il modo con cui — nel 1385 — si liberò dello zio [2]. Nell'altro codice parigino invece, per le opportune trasposizioni fattevi, si legge che alla successione dei due fratelli Galeazzo II e Bernabò il dominio in Milano fu per alcun tempo suddiviso fra loro; ma poco dopo — nel 1389 — Galeazzo II cacciò il fratello in prigione per regnare da solo. Indi si legge che alla morte di Galeazzo II successe Gian Galeazzo, al quale naturalmente non è più attribuita l'azione ricordata di sopra; ma per inavvertenza dell'autore o dell'amanuense [3], nella parte del testo relativa a Galeazzo II, non fu cancellata la frase precedentemente riferita, che alludeva al dominio in comune tenuto da questo con suo fratello per tutta la vita; così dopo aver raccontato che egli si liberò dal socio, termina constatando precisamente il contrario, che cioè " quamdiu " vixit, dominium Mediolani una cum.... domino Bernaboue equaliter tenuit ".

Parrebbe dunque inutile spender altre parole intorno ad un'opera simile, che nella massima parte risulta semplicemente la copia, con varianti di poco rilievo, di una cronaca già conosciuta e in parte già pubblicata, e che presenta qua e là inesattezze ed errori talvolta anche voluti dall'autore medesimo; tuttavia credo che il parlarne un po' a lungo non sia del tutto senza utilità; non soltanto perchè trattasi di uno scrittore che per un'altra sua opera ha avuto l'onore di venir ospitato dal Muratori nella sua collezione; ma anche perchè, appunto pel modo con cui procedette nello scrivere la sua storia, ci dà argomento a parlare delle cronache milanesi e specialmente della *Galvagnana* del Fiamma. Inoltre, come non sempre ha seguito siffatto metodo, e in certi luoghi ha saputo innestare con qualche abilità una fonte con l'altra, così anche qualche cosa di nuovo e non del tutto senza interesse ha pur saputo narrarci, che può dar luogo a qualche altra considerazione.

Facendo astrazione da qualche breve notizia isolata, di cui non sembra si possa accertare con sicurezza l'origine, il numero delle fonti sicure alle quali Antonio Astesano ricorse per compor la sua storia è assai scarso, perchè, oltre alla principale ripetutamente accennata, egli si servì solo, in uno o due punti, di Giacomo d'Acqui, e in qualche altro, ma sempre in misura assai limitata, di una cronachetta che può dirsi sua contemporanea, perchè composta pochi anni prima ch'egli nascesse. È questa la descrizione dei funerali di Gian Galeazzo, pubblicata dal Muratori nel tomo XVI dei *Rerum*, che termina con un breve riassunto dell'antichissima storia di Milano [4]; ma di questa ci occuperemo dopo aver preso in esame le attinenze del nostro storico con la *Cronica Galvagnana*.

[1] f. 60 *r*. " Ipse uero Galeaz quamdiu vixit, do- " minium Mediolani vna cum suprà nominato domino " Bernaboue equaliter tenuit ".

[2] f. 61 *r*. " .... anno Christi 1385. Johannesgaleaz " supradictus. ipsum Bernabouem et patruum et soce- " rum suum eo cautior; omni dominio priuauit. perpe- " tuoque carceri intrusit. Et omnem Mediolani domi- " nationem solus obtinuit ".

[3] Può essere che l'Astesano abbia semplicemente dato le sue istruzioni all'amanuense e che questi abbia fatto da sè le trasposizioni volute dall'autore; oppure che quest'ultimo sulla minuta, con qualche cancellatura e con qualche richiamo abbia fatto egli stesso l'operazione necessaria.

[4] *Ordo qui tentus fuit pro obsequio et associatione funeris quondam recolendae memoriae illustrissimi principis et excellentissimi domini Johannis Galeaz vicecomitis ducis Mediolani etc.*

II.

Attualmente si conservano due redazioni, antiche, di questa preziosa cronaca di fra Galvano: una della fine del secolo XIV, nella Braidense [1]; l'altra del fine del secolo XV, incorporata nel codice novarese detto *Valison* [2], del quale costituisce appunto la prima parte. Fu già dimostrato che il compilatore di quest'ultimo codice, nel trascriver la *Galvagnana*, dovette servirsi di un testo diverso e forse più completo di quello braidense, sia per le differenze troppo profonde che qua e là si riscontrano fra i due codici, sia perchè sembra, per qualche indizio, che il codice milanese manchi alla fine di alcuni capitoli, che il compilatore del *Valison* dovette avere sott'occhio copiando la *Galvagnana* [3].

È questione non ancora risolta, e difficilmente solubile, quella di stabilire con esattezza quale sia la migliore: se la redazione della Braidense o la novarese; poichè la bontà maggiore o minore dipende dalla fedeltà con la quale i due amanuensi hanno trascritto le cronache che avevan sott'occhio e che noi ora non possediamo, nonchè dalla identità di queste ultime — se nessuna di esse era per avventura l'originale — con la cronaca che uscì dalla mente dello scrittore di cui porta il nome. Se poi uno solo dei due, cioè o Pietro Ghioldi autore del manoscritto braidense [4], o Fabrizio Marliani autore del novarese [5], ha copiato direttamente dall'originale, in questo caso le imperfezioni dell'uno sarebbero imputabili esclusivamente al trascrittore, quelle dell'altro in parte all'amanuense, in parte alla copia di cui si era servito. Vi è chi ritiene che il *Valison*, benchè copiato da un esemplare più ampio e più completo del manoscritto braidense, sia di poca importanza ed autorità, non solo perchè la sua formazione precede di pochi anni la stampa della cronaca di Donato Bosso e della storia del Corio, ma anche perchè il testo, dal quale venne copiato, fu manomesso dal frettoloso compilatore o arbitrariamente accorciato, con omissione di intere rubriche [6]; altri al contrario crede dover attenuare alquanto tale giudizio, e dimostra che in certi punti il codice novarese è migliore del milanese, non solo perchè contiene gli ultimi pochi capitoli della *Galvagnana*, che mancano in questo; ma anche perchè qua e là è più preciso e corretto, e talora presenta dei passi interi che mancan nell'altro [7].

---

[1] Ms. segnato A E. X. 10.

[2] *Archivio capitolare di Novara. Codici.*

[3] FERRAI, *Gli "Annales Mediolanenses" e i cronisti lombardi del secolo XIV*, in Archivio storico lombardo, II, VII, 284 sgg., Milano, 1890.

[4] FERRAI, *Gli "Annales Mediolanenses"*, 283; IDEM, *Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della Galvagnana*, in Bullettino dell'Istituto storico italiano, n. 10, p. 100, Roma, 1891; NOVATI, *De Magnalibus urbis Mediolani di Bonvesin da Riva*, Prefazione, 42, nota 2, Roma, 1898 (in Bullettino cit., n. 20).

[5] RAULICH, *La cronaca Valison e il suo autore*, in Rivista storica italiana, VIII, 5, Torino, 1891.

[6] FERRAI, *Gli "Annales Mediolanenses"*, 282, 284.

[7] RAULICH, 8 sgg. Tuttavia da questi passi del *Valison*, indicati dal Raulich come più corretti dei loro corrispondenti del codice braidense, bisogna toglierne uno perchè se è alquanto più ampio non si può dire che il suo corrispondente sia inesatto. Il cap. 337 della *Galvagnana* è intitolato: *Quod pax brixiensis fuit potestas*, e il Raulich osserva (p. 10) che nel *Valison* si legge più esattamente: *Qualiter pax de Minervi factus fuit po-*

Ne viene di conseguenza che ciascheduno dei codici, o per un verso o per l'altro, ha la sua importanza, e che se anche dopo un attento e maturo esame di entrambi si potrà venire alla conclusione che uno di essi è migliore perchè presenta minor numero imperfezioni ed inesattezze dell'altro, non per questo il peggiore dovrà essere trascurato. Il codice della biblioteca di Brera, se ha al suo attivo la maggiore antichità, presenta però molti errori, dei quali alcuni vennero già rilevati [1], altri più gravi rileveremo anche noi: il *Valison* corrisponde ad un testo più completo e più ampio della cronaca di fra Galvano, ma per compenso avremo occasione di constatare quali errori e quali gravi omissioni ne scemino necessariamente il valore.

L'esame dunque di questi due codici della *Galvagnana,* così diversi l'uno dall'altro, dimostra che certamente esistette un'altra redazione di questa cronaca, che costituì la fonte del codice novarese, ed anteriore perciò al 1499; il confronto di essi col libro dell'Astesano rivela che questo ripete le sue origini precisamente da questa, la quale perciò deve essere anteriore, non al 1499, ma al 1448; e l'esame di questi due codici della *Galvagnana* serve altresì ad indicarci, con sicurezza quasi assoluta, fino a qual punto questa cronaca, o almeno il codice dal quale il Nostro copiò, giungesse realmente.

*
* *

Che Antonio Astesano nel compor la sua opera non abbia avuto sott'occhio nessuna delle due attuali redazioni della *Galvagnana* è evidente, perchè il codice novarese al suo tempo non era ancora composto, ed il milanese, come riesce assai facile verificare, manca di alcuni passi che figurano nella storia dell'Astesano e che indubbiamente furono tratti da quella cronaca.

Una risoluzione assai comoda della questione sarebbe il conchiudere che la redazione braidense dipende da una redazione diversa da quella da cui deriva il codice di Novara, e che a sua volta Antonio Astesano ebbe sott'occhio una copia diversa da entrambe, come permettono di immaginare le numerose varianti che esso presenta così con l'una come con l'altra. Ma così si verrebbe a creare una numerosa famiglia di codici della quale non riuscirebbe agevole costruire esattamente l'albero genealogico; perchè poi non si saprebbe in qual modo riattaccare queste tre nuove redazioni col capo stipite, vale a dire con l'originale. Quando si hanno due copie del medesimo manoscritto, diverse l'una dall'altra, è facile esprimere l'opinione che esse derivino da altre due copie differenti tra loro; ma non è altrettanto facile dimostrare

---

testas. Questa dicitura è più ampia bensì, ma non più esatta, poichè quanto a esatteza quella del codice braidense non lascia nulla a desiderare. Infatti nel testo del capitolo si legge, subito dopo il titolo: " Anno ecc., " factus fuit potestas pax de minerui brixiensis "; ora, il titolo corrisponde perfettamente a quanto è contenuto nel capitolo. Il Raulich è stato tratto a far questa correzione da una osservazione inopportuna del Ferrai (*Gli " Annales Mediolanenses "*, 313), il quale riportando il titolo: *Quod pax brixiensis fuit potestas* vi aggiunge un *sic* come se il *pax* volesse significar *pace*, che non avrebbe senso.

[1] Raulich, *op.* e loc. citt. Per uno di questi errori, però, cf. nota precedente.

quale di queste due ultime derivi dall'originale, e per quale motivo l'altra siasene differenziata. Nel caso che ci interessa, immaginare che il Ghioldi, l'Astesano e il Marliani abbiano avuto a loro disposizione una copia ciascuno, e diversa l'una dall'altra, urta di fronte a un'altra inverosimiglianza, l'esistenza cioè e la scomparsa di tante copie, delle quali più non ci rimane notizia; perchè l'esistenza di queste tre redazioni così diverse tra loro necessariamente fa immaginare una derivazione diversa per ciascheduna di esse, donde una moltiplicazione di copie poco probabile.

Volendo dunque restringere quanto più sia possibile il numero dei membri di questa famiglia, al numero cioè strettamente necessario per determinare la relazione che passa tra la *Galvagnana* e il libro dell'Astesano, abbiamo buone ragioni per ridurli al numero di quattro, partendo dal capo stipite ed arrivando al manoscritto più prossimo a noi, che è quello che porta il nome di *Valison*.

Infatti, dopo un diligente esame del manoscritto braidense si può, con una certa sicurezza, conchiudere ch'esso è stato copiato direttamente dall'originale, o per meglio dire dalla minuta autografa, la quale doveva presentare correzioni e cancellature, passi fuori di posto, coi relativi richiami più o meno visibili. La supposizione è giustificata dalla necessità di spiegare alcune particolarità offerte dal manoscritto, delle quali difficilmente si può trovare una spiegazione diversa. Al foglio 29 *v*, nella frase “ *vt....* “ *posset ad pugnam conuocare cathaneos et ualuasores, ex qualibet porta predictos ca-* “ *pitaneos ellegit* „, leggesi inserto, tra le parole “ *ualuasores* „ ed “ *ex* „, una sillaba “ *v̄n* „ che potrebbe essere interpretata per “ *vnde* „, ma che non è richiesta dal senso e che può essere la riproduzione, fatta dal trascrittore, di un qualche segno, o di una qualche correzione del manoscritto, della quale non seppe capire il significato; segno o correzione che facilmente si posson trovare in nna minuta. Lo stesso si può osservare al foglio 35 *r*, dove nella frase “ *Coronam ferream.... capiti suo imponi iusit* “ *in ecclesia sancti michaellis* „, tra le parole “ *iusit* „ e “ *in* „ leggesi inserto un “ *extract* „ che non ha assolutamente ragione di esservi, e che ha tutto l'aspetto di aver la medesima origine dell'altra inserzione surriferita. Un'altra particolarità, più significativa, presenta il foglio 29 *r*, dove si trova un intiero periodo, che a prima vista sembra manifestamente interpolato in mezzo ad un altro; ma che risulta invece semplicemente fuori di posto. Parlando di Sant'Ambrogio, dopo aver accennato alla uccisione di Valente, commessa in Vienna da Eugenio, ed alla venuta dell'imperatore Teodosio, narra il cronista che questo concedette alla città di Milano un privilegio, pel quale nessun imperatore potesse più entrare nelle sue mura; cosicchè fu edificato un palazzo fuori della città, presso la chiesa di sant'Ambrogio, che potesse servire di abitazione agli imperatori. Narra poi anche, che, dovendo Milano da allora in poi esser retta da duchi, venne eletto con questo titolo un tal Stilicone. Senonchè, tra la narrazione del privilegio accennato e quello di quell'altra disposizione riferentesi ai duchi, si trova un lungo periodo che impedisce alle parole seguenti di riattaccarsi alle altre che lo precedono immediatamente, e che necessariamente assume l'aspetto

di una interpolazione. Il passo intiero, compresa l'interpolazione, è il seguente: “ *Tunc* “ *beatus ambrosius in ciuitate reuertitur. cui imperator priuillegium concessit. quod* “ *cum in constantinopolim esset sedes imperij de cetero nullus imperator ciuitatem me-* “ *diolanensem intraret Et tunc extra ciuitatem iuxta ecclesiam sancti ambroxij factum* “ *fuit pallatium permaximum. ubi imperatores habitabant. quia ciuitatem ingredi non* “ *audebant. Ex tunc in ciuitate mediolani secundum sex portas, sex ellegit parentellas* “ *quas prefecit singulas in singulis portis contra arrianos. E contrario arriani alias* “ *sex parentellas contra ueros xpistianos prefecerunt. Et sic continue pugne commit-* “ *tuntur. Nomina autem parentellarum que per beatum ambroxium facte sunt capud* “ *in portis sunt hec. Turriani in porta noua. illi de badagio in porta cumana. illi* “ *de busti in porta tycinensi. illi de porta orientali ibidem. Illi de carrogijs in porta* “ *romana. Illi de grassis in porta uercellina. Et propter hoc dicti sunt capitanei* “ *portarum. Tunc beatus ambroxius quod de cetero ciuitas per duces regeretur. Et* “ *fuit ellectus per ciues de mediolano auctoritate imperiali quidam nomine stillico* „. Dalla lettura di questo passo, come qui è riferito, cioè come trovasi scritto nel manoscritto braidense, non risulterebbe provato quanto ho detto di sopra, perchè il periodo incriminato, che incomincia con le parole “ *Ex tunc in ciuitate mediolani* „ e termina con le parole “ *dicti sunt capitanei portarum* „ non interrompe il senso e non impedisce alle parole che gli tengono dietro di riattaccarsi al periodo che lo precede. Il senso logico, se non quello storico, corre egualmente, e vi si osserverebbe solo la omissione di un verbo: “ *tunc beatus ambroxius* [obtinuit? *o* decreuit?] “ *quod de cetero ciuitas etc.* „. Se però si riesce a dimostrare che veramente quel tal periodo è interpolato o ad ogni modo fuori di posto, si vede subito che il “ *tunc beatus ambroxius* „ è stato aggiunto dall'amanuense per riprendere il filo della narrazione, benchè sia stata un'aggiunta insufficiente, per la omissione fatta, inavvertentemente, di un verbo. Togliendo questa aggiunta e il periodo interpolato, possiamo leggere senza difficoltà come segue: “ *Tunc beatus ambroxius in* “ *ciuitate reuertitur, cui imperator priuillegium concessit, quod cum in constantinopo-* “ *lim esset sedes imperij de cetero nullus imperator ciuitatem mediolanensem intra-* “ *ret Et tunc extra ciuitatem iuxta ecclexiam sancti ambroxij factum fuit pallatium* “ *permaximum. ubi imperatores habitabant. quia ciuitatem ingredi non audebant.* “ [et] *quod de cetero ciuitas per duces regeretur etc.* „. E in questo modo viene più logicamente attribuito il decreto all'Imperatore invece che a sant'Ambrogio, come ci rivelano le parole seguenti, che dicono fatta la elezione di Stilicone “ *ex auctoritate* “ *imperiali* „. E che la collocazione del periodo “ *Ex tunc in ciuitate mediolani....* “ *capitanei portarum* „, in quel luogo, non sia legittima, è più che evidente, perchè l'altra redazione della *Galvagnana,* cioè il codice novarese, ci presenta questo periodo, invece, riprodotto testualmente, nel racconto della pagina precedente, prima della narrazione relativa alla venuta dell'imperatore Teodosio. È chiaro, dunque, che nel manoscritto tenuto sott'occhio dal Ghioldi, il passo in questione era fuori di posto,

forse in principio ovvero in fine di pagina, col richiamo opportuno, come suole avvenire nelle minute; ma il trascrittore, o per negligenza, o perchè il richiamo era poco visibile, lasciò il periodo nel luogo che casualmente occupava, e vi aggiunse il " *tunc* " *beatus ambroxius* " che gli pareva richiesto dal senso. E anche questa particolarità rende più probabile la congettura che il manoscritto da cui dipende il braidense fosse appunto l'originale, come concorre ancora a provare ciò un'ultima osservazione.

Ho già precedentemente rilevato come gli ultimi studî abbiano fatto pensare che la *Galvagnana* del Fiamma dovesse contenere qualche capitolo in più di quelli trascritti nel manoscritto braidense; così che dopo aver letto gli *Annales Mediolanenses* fin dove essi hanno corrispondenza col manoscritto della Biblioteca di Brera, non per questo si debba dire che solo fino a quel punto si estendesse la *Galvagnana;* ma che al contrario essa continuasse, in origine, alquanto più in là e che per conseguenza quei primi passi che negli *Annales* cominciano a non più avere corrispondenza nella *Galvagnana* da noi conosciuta, appartenessero invece all'ultima parte, di questa cronaca, ora perduta. Il Ferrai, che fu il primo a studiare minutamente questa materia, in un lavoro stampato nel 1889 non espresse alcuna opinione in proposito, ma si limitò a constatare che la *Galvagnana* giungeva fino alle parole " *tanquam here-* " *ticus comburatur* " che leggonsi nella col. 710 degli *Annales Mediolanenses*[1]. Sostenne adunque che la cronaca di cui trattasi giungeva fino a quelle parole perchè esse sono, secondo lui — ma ciò non è esatto — le ultime del manoscritto braidense[2]; donde si vede che in quell'anno credeva ancora che quel manoscritto fosse la riproduzione fedele e completa della cronaca, com'era stata scritta da fra Galvano. L'anno appresso, dopo un esame più diligente, fatto però, non sulla *Galvagnana,* ma sugli *Annales*[3], venne alla conclusione che la cronaca originale dovesse arrivare più in là, fino cioè alle parole " *a quo fuerat excommunicatus* " del cap. CIX, a col. 714 del Muratori[4].

Vedremo più tardi che la *Galvagnana,* o almeno il manoscritto che di questa cronaca ebbe tra le mani Antonio Astesano, estendevasi ancora un poco dopo quelle parole; intanto la conclusione a cui giunse il Ferrai basta per far rilevare che il Ghioldi nel suo manoscritto non copiò tutta quanta l'opera che aveva sott'occhio, ma ne tralasciò gli ultimi capi. Ma come potè ciò avvenire, s'egli copiava dall'originale,

---

[1] *Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del secolo XIV,* in Bullettino dell'Istituto storico italiano, n. 7, p. 99, nota 2, Roma 1889.

[2] Dopo le parole *tanquam hereticus comburatur,* che sono nel f. 128 *r,* il ms. braidense continua ancora per alcuni capitoli, nè si comprende perchè il Ferrai sostenga che esso finisce con quelle parole. Forse confrontando il ms. braidense con gli *Annales,* giunto alla parola *comburatur* si avvide che le parole seguenti del ms. non corrispondevano più a quanto si legge dopo *comburatur* negli *Annales,* senza badare che la corrispondenza ricomincia poco dopo; scrisse nei suoi appunti, che ivi la *Galvagnana* aveva termine, forse pensando al primo momento che il resto fosse realmente un'aggiunta; dipoi rivedendo gli appunti non li interpretò più come avrebbe dovuto e si persuase che il ms. braidense terminasse proprio con quelle parole.

[3] Cf. nota sg.

[4] Ferrai, *Gli " Annales Mediolanenses ",* 286. Però si vede che non riesaminò il ms. braidense, perchè si valse della prima osservazione fatta l'anno precedente e ripetè con maggiore determinazione e maggiore inesattezza, che " Il codice braidense della *Galvagnana* rimane mutilo alle parole: *tanquam hereticus comburatur* ".

che necessariamente doveva contener tutta l'opera? Ciò avvenne, appunto perch'egli aveva sott'occhio l'originale, ossia la minuta. A foglio 128 *r* del manoscritto braidense, nel corso di un capitolo intitolato " *De festo trium regum* ", il quale capitolo, senza il titolo, negli *Annales Mediolanenses* fa parte del cap. CVIII intitolato: *Qualiter Cumae, Laude, et Crema, dominio Azzonis subjiciuntur* (col. 711), di fronte alle parole " *Et fuit tantus concursus militum dominarum et populi. quod nullus* " *similis concursus uisus est* " leggesi scritto in margine, nello stesso colore e nello stesso carattere col quale son scritte le altre rubriche del codice: " *explicit cronica* "; ma il racconto continua ugualmente, senza interruzione, e quanto segue è realmente parte integrante della cronaca *Galvagnana*, come dimostra il confronto col *Valison* e con l'Astesano [1]. Ora non potendo supporre che quell' " *explicit cronica* " non abbia realmente ragione di esservi, e che il Ghioldi non possa in qualche modo esser giustificato di aver scritto quelle parole di fianco al capitolo dove questo non era ancora finito; bisogna supporre che ivi apparentemente la *Galvagnana* finisse, o per meglio dire il testo continuato di essa; che il resto vi fosse bensì, ma costituisse un'aggiunta, fatta dall'autore medesimo, o in margine, o a piè di pagina o nel foglio seguente; che il Ghioldi abbia copiato in parte solo simile aggiunta e abbia trascurato l'ultima parte, o per negligenza, o per mancanza di tempo, o per qualunque altra ragione [2].

E che la negligenza c'entri per qualche cosa non farebbe stupire, poichè il manoscritto, che pure nella sua forma esteriore ci si presenta con tutti i caratteri d'un lavoro fatto diligentemente, appare al contrario piuttosto trascurato. A foglio 31 *v*, per esempio, nel principio di un capitolo manca il numero indicante l'anno dopo la parola *anno* [3]; a foglio 36 *v* mancano alcune parole che si riferiscono al re Lamberto; a foglio 78 *r* è passata sotto silenzio la notizia, che risulta dal *Valison* e dall'Astesano, che il luogo di residenza dei duchi in Milano fu poi chiamato Cordusio [4]; è er-

[1] Che nel ms. braidense vi sian le parole *explicit cronica* in quel punto del margine rileva anche GRAZIOLI, *Di alcune fonti storiche citate ed usate da Galvano Fiamma*, in Rivista di scienze storiche, IV, 1, 7, Pavia, 1907, ma egli ritiene senz'altro che tutto quanto segue sia un'aggiunta fatta da altri. Cf. nota sg.

[2] Una ragione potrebbe anche essere, per es., che quanto manca nel braidense non esistesse nell'originale quando il Ghioldi lo trascriveva e che sia stato aggiunto più tardi o sull'originale stesso o su quell'altro codice che trascrisse il Marliani e che ebbe tra mani il nostro Astesano. Certo è ovvio il supporre, come fa l'autore citato nella nota precedente, che tutto quel che si legge dopo le parole *explicit cronica*, nel ms. braidense, costituiscano un'aggiunta fatta magari dopo la morte del Fiamma, prima però del 1396, anno nel quale il Ghioldi fece la copia. Ma siccome neanche con questa aggiunta si arriva fino alle parole *a quo fuerat excomunicatus* che negli *Annales* sono più avanti, che il Ferrai dimostrò esser parte integrante della *Galvagnana*, e che io dimostrerò più sotto non esser nemmeno esse proprio le ultime di questa cronaca; così bisognerebbe supporre che dopo la prima aggiunta fatta anteriormente al 1396 ne sia stata fatta un'altra dopo quell'anno perchè il Ghioldi non ne ebbe notizia. Sembra più logica la conclusione che le parole che vengono dopo l'*explicit* non siano un'aggiunta fatta dopo la morte del Fiamma, ma un'aggiunta fatta da lui stesso, come dico nel testo, e non limitata soltanto a quello che si legge nel ms. braidense, ma comprendente anche tutto ciò che nel manoscritto usato dal Marliani e dall'Astesano si leggeva dopo il capitolo che nel braidense è fiancheggiato dall'annotazioae *explicit cronica;* che il Ghioldi infine, o per negligenza o per mancanza di tempo non l'abbia copiato per intero. Tutt'al più può concedersi che l'ultima parte sia veramente un'aggiunta, fatta dopo il 1396.

[3] Capitolo intitolato *De beato Simpliciano archiepiscopo mediolanensi* che nel Braidense incomincia: *Anno domini Stilicone duce mediolanensi existente etc.*

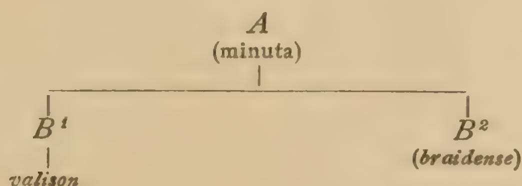
[4] Cf. *infra* a proposito delle differenze che intercedono fra l'Astesano e il ms. braidense.

rato l'anno dell'elezione del Barbarossa, che è un po' più esatto nel *Valison* e nel codice visto dall'Astesano [1]; in un passo infine che per altre ragioni avremo da esaminare più tardi, manca una parola, che nell'originale doveva esserci, e per la mancanza della quale il senso rimane incompleto [2].

* * *

Il Ghioldi adunque non usò gran diligenza nel suo lavoro, ma si può tuttavia affermare con qualche sicurezza ch'egli trascrisse direttamente l'originale; la qual ultima cosa non può certo dirsi per l'autore del codice novarese. Il Marliani non può aver trascritto il braidense, perchè i passi che ho rilevati come mancanti in questo si trovano in quello; ma neanche non può aver trascritto l'originale, cioè quella minuta in cui molti passi eran fuori di posto e richiedevano un po' d'attenzione da parte del trascrittore. Infatti è già stato da altri dimostrato [3] come la trascrizione del Marliani sia stata fatta affrettatamente e con poco riguardo al testo del Fiamma, con accorciamenti e omissioni talvolta assai gravi; non sembra quindi troppo probabile che mentre in parecchi luoghi il frettoloso compilatore del *Valison* manometteva il testo che aveva sott'occhio, in altri si mostrasse così diligente da andare alla ricerca di quei richiami che un secolo prima il Ghioldi non aveva avvertiti. Si verifica quindi, nella redazione del *Valison*, questa singolarità, che per certi rispetti è deficiente e molto inferiore a quella del Ghioldi, per altri invece assai superiore e più perfetta di essa. E ciò avvenne perchè quanto v'ha di male è dovuto al trascrittore; il meglio invece è dovuto, secondo ogni probabilità, all'aver egli trascritto un codice, che quantunque non fosse l'originale, era però autorevole per l'antichità nonchè per la fedeltà nella riproduzione del lavoro del Fiamma; fedeltà certamente maggiore di quella del Ghioldi.

Ecco quindi, ridotto ai minimi termini, l'albero genealogico di questa famiglia di codici, considerato in rapporto con quanto ho detto finora:



Che B^1 sia assai più antico del manoscritto braidense è naturale, poichè questo fu scritto solo nel 1396, ed è inverosimile che prima d'allora non sia stata fatta alcun'altra copia della *Galvagnana*, che è il primo lavoro scritto dal Fiamma [4], morto avanti il

[1] *Braidense*, f. 71 v, 1146; *Valison*, f. 75 r, 1153.

[2] *Braidense*, f. 102 r: "videlicet si aliquis faceret "falsam mensuram aut de malo blado"; manca, tra *aut* e *de malo blado* la parola *panem*.

[3] Ferrai, *Gli "Annales Mediolanenses"*, 284.

[4] Ferrai, *Le cronache di Galvano Fiamma*, 100.

1350 [1]; inoltre è evidente che la famiglia può poi accrescersi di parecchi altri codici, poichè per esempio sappiamo che il Ghioldi probabilmente ne compose un secondo, di cui ci rimangono solo più alcuni fogli, conservati attualmente nella Trivulziana [2]. E siccome è anche ammissibile che l'ultima parte della *Galvagnana*, non riprodotta dal Ghioldi, e resaci nota per mezzo del *Valison*, non esistesse realmente nella minuta e sia un'aggiunta fatta posteriormente, dopo la morte del Fiamma e dopo il 1396, anno della copia del Ghioldi; in questo caso il codice novarese, invece di essere una redazione condotta su B', che essendo stato scritto quando la cronaca era composta da poco, non poteva ancora aver quell'aggiunta, potrebbe essere una copia condotta su di un B^3, trascritto egualmente di sull'originale, dopo che in questo l'aggiunta era già stata fatta. Tuttavia, siccome un'aggiunta a una cronaca può anche farsi sopra una copia anzichè sull'originale, così si può anche pensare che in tempo imprecisato, anteriore al 1448, perchè l'Astesano ne ebbe cognizione, una mano ignota abbia fatto quest'ultima aggiunta sopra B', e che il *Valison* derivi egualmente da questo, come avevo prima congetturato.

*
* *

Quale sia il grado di parentela tra il libro dell'Astesano e l'originale della *Galvagnana* non è difficile determinare. Anzitutto è da escludersi che il Nostro siasi giovato del manoscritto braidense, perchè in alcuni passi dice di più di quanto trovisi in questo. È vero che, non essendo il libro dell'Astesano una semplice trascrizione della cronaca di fra Galvano, ma un'opera storica, non può dirsi *a priori* che tutto quel che vi è di più del manoscritto braidense appartenesse alla *Galvagnana;* ma se quel che vi si legge di più trovasi nel *Valison*, è evidente che apparteneva alla cronaca di cui si discorre, e che in qualche altro codice di questa, più corretto e più completo del milanese, era riprodotto nella sua integrità. E così risulta realmente. Nel foglio 23 *v* dell'autografo parigino, leggesi l'episodio di quel famoso Lamberto, trasportato, dagli antichi cronisti, nel secolo VI, autore di una distruzione della città di Milano, del quale il Fiamma narrò il tradimento in base al racconto di Landolfo seniore [3]. Non è il caso qui di discutere intorno al fatto in sè stesso e all'errore in cui caddero quei cronisti, attribuendo al secolo VI una distruzione avvenuta alla fine del IX; ovvero se quel Lamberto sia da identificarsi con Alboino [4] o col re Teodeberto dei Borgognoni [5]; qui basterà ricordar l'episodio per constatare come il racconto,

---

[1] Ferrai, *op. cit.*, 99.

[2] Novati, *De Magnalibus*, 92, nota 2. Questo codice potrebbe essere un B^3, fratello di B^2, se il Ghioldi copiò anche questo direttamente di sull'originale; ma può anche darsi che egli tenesse sott'occhio la sua stessa copia, l'attuale Braidense. Di un'altra copia più recente della *Galvagnana*, del secolo XVII, segnalata da Ferrai, *Benzo d'Alessandria*, 100, nota; Calligaris, *Liber de gestis in civitate Mediolani*, Prefazione, sarebbe non privo di interesse studiare la derivazione e prendere in esame il testo.

[3] Landulfi, *Historia mediolanensis*, in Monumenta Germaniae historica, Scriptores, VIII, 46.

[4] Novati, *De Magnalibus*, 120, nota 1.

[5] Savio, *La Datiana historia o vite dei primi ve-*

un po' più conciso sul manoscritto braidense, leggesi compiuto invece nel *Valison*, e che la narrazione dell'Astesano avvicinasi più a questo che a quello. Il Fiamma racconta che il re Lamberto, non riuscendo a prendere con l'assedio Milano, trattò della pace e promise che se gli avessero consentito di entrar per poco dentro le mura, in avvenire non sarebbe più mai entrato nelle porte della città.

La proposta venne accettata. Lamberto accolto onorevolmente, fece il suo ingresso in Milano e tosto uscì dalla parte opposta e comandò che si togliesse l'assedio; ma non per questo la città si salvò dalla distruzione, perchè poco dopo egli ritornò sui suoi passi e i cittadini vennero trucidati e le mura atterrate. Ma questo racconto del manoscritto braidense è incompleto nell'ultima parte, e non accenna affatto a quella restrizione mentale che la promessa del re Lamberto permette di intravedere [1]. La restrizione mentale è chiaramente spiegata, invece, nel racconto del *Valison*, dove dicesi che Lamberto, dopo aver ordinato che si togliesse l'assedio, fingendo di andar più lontano, di mezza notte tornò e per non parere spergiuro non entrò per la porta, ma ruppe il muro della città, e penetratovi, mise ogni cosa a ferro ed a fuoco [2]. E le parole dell'Astesano corrispondono precisamente alla narrazione del *Valison*, non a quell'altra del manoscritto braidense [3].

Nel foglio 41 *v* la distrazione o l'ignoranza dell'Astesano non impediscono di riscontrare un fatto simile al precedente. Nel *Valison*, a foglio 82 *r*, si ha la notizia che il Barbarossa " *instituit vnum ducem ciuitatis qui morabatur in curia ducis. s.* " *cordusium* "; nel manoscritto braidense invece, a foglio 78 *r*, dicesi solamente, che

---

scovi di Milano ed altre opere presunte di Landolfo Seniore, 89 e nota 1, Pavia, 1904, estratto dalla Rivista di scienze storiche, 1904.

[1] f. 36 *v*: " Lambertus rex ciuitatem mediolanensem obsidere cepit. quam non uellens expugnare pacis pacta fecit istius tenoris si permiseritis me ciuitatem intrare. et statim pertransire. Ego iuro ad sancta dei euangelia. quod de cetero portas ciuitatis mediolanensis non intrabo. Pacta pacis ylduino duci. et ciuibus placuerunt. precipue quia res nullius periculi uidebatur. esse. Jntrauit rex lambertus ciuitatem summo honore receptus. Et statim per aliam portam egressus est. Et precepit obsidionem amoueri. et fingens se longius ire de equo descendit ciues trucidari fecit. omnia spolia atulit. menia deiecit azinum filium ducis ylduini forma ellegantissimum secum aduxit ".

[2] *Valison*, f. 37 *v*. La prima parte del passo corrisponde al ms. braidense, dopo si ha: " fingens se longius ire media nocte reuertitur et non portas attigit ne periurius uideretur. sed muros ciuitatis fregit in loco qui dicitur ecclesia Sancti Michaelis ad murum ruptum propter quod et nomen accepit et ingressus ciuitatem ipsam igne ferroque uastauit. Aginum filium *etc.* ". Veramente Landolfo Seniore, che è la fonte del Fiamma, parla di sant'Andrea, non di san Michele; e lo stesso Fiamma, quando parlerà del Barbarossa, tanto nella *Galvagnana* (f. 77 *v*) quanto nel *Chronicon maius* (Miscellanea di storia italiana. VII, 584, Torino, 1869) dirà, riferendosi a Landolfo, che la rottura delle mura, fatta così dal Barbarossa come dal re Lamberto, avvenne vicino alla chiesa di sant'Andrea; mentre qui invece nomina san Michele, e lo nomina pure nell'altra sua opera intitolata *Manipulus Florum* (*RR. II. SS.*, XI, 578). Del resto non è questa la sola contradizione che si riscontra nelle opere del Fiamma. Sempre sullo stesso argomento, nel *Chronicon maius* (584) pur riferendosi a Dazio, cioè a Landolfo, attribuisce il fatto, come rileva anche Novati, *De Magnalibus*, loc. cit., al secolo IX, e al re dà il nome di *Lambertus* nell'intitolazione del capitolo, e di *Adelbertus de domo regum francorum natus comes Franconie et dux Austrie* nel testo; nel *Manipulus Florum*, finalmente, lo chiama *Francorum rex;* nella *Galvagnana*, invece, lo chiama *quidam rex in theutonia.*

[3] f. 23 *r*: " Qua tempestate (*verso il 566*) lambertus rex theutonicus, in italiam venit. Et ciuitatem Mediolani obsidere cepit. Quam non volens expugnare; pacem simulate fecit: fingens et iuramento affirmans si ciues ipsum vrbem intrare permitterent; se statim exiturum nec vnquam vlterius portas eius ingressurum. Hec pacta ylduino duci et ciuibus placuerunt. Intrauit itaque rex Lambertus ciuitatem summo cum honore receptus. Et statim per aliam portam egressus, precepit obsidionem amoueri. fingensque se longius ire noctu reuersus est. Nec portas tetigit: ne periurius uideretur. Sed urbis muros fregit. et ingressus ciuitatem. ipsam igne ferroque vastauit. Azonem filium ducis ylduini secum abduxit ".

il duca " *morabatur in curia ducis* ". Il nostro storico, che sulla copia di cui si serviva deve aver certo veduto la frase come trovasi nel *Valison*, scambiò il " *cordusium* " col nome del duca, e scrisse (f. 41 *v*) che l'Imperatore " *instituit comitem italie alicum quendam theutonicum*[1]. *Et Cordusium ducem Mediolani* ".

Un'altra diversità fra il manoscritto braidense e la narrazione dell'Astesano si ha nel foglio 17 *r* di questo, che ci racconta come l'imperatore Valente fu ucciso in Vienna nel letto dai conti palatini Eugenio e Arbogaste; mentre nella frase corrispondente del manoscritto col quale lo confrontiamo, dicesi solamente che il conte palatino Eugenio uccise l'imperatore Valente[2]. È vero bensì che nel medesimo manoscritto braidense, in un altro periodo poco lontano, i nomi di Eugenio e di Arbogaste, come uccisori dell'imperatore Valente, son ricordati[3], ma la perfetta corrispondenza, nel resto della narrazione, tra la frase dell'Astesano e quella della *Galvagnana*, nella quale è ricordata direttamente l'uccisione dell'Imperatore ed è taciuto il nome di Arbogaste, dimostra evidentemente che l'Astesano attinse a una redazione in cui eran citati i due nomi e non solo quello di Eugenio.

Antonio Astesano adunque non si giovò del manoscritto B^1, della biblioteca di Brera; rimarrebbe perciò a stabilire se ebbe a propria disposizione l'originale, o il manoscritto B^2, che servì di modello al compilatore del *Valison*; ovvero qualche altro codice, che non sia una derivazione di B^2, poichè è naturale che di una cronaca così importante non si tardasse a formarne un discreto numero di redazioni, come avvenne, ad esempio, del *Manipulus florum*[4].

*
* *

Che egli abbia copiato dall'originale credo si possa escluder senz'altro, perchè nel suo libro si troverebbe certamente la traccia di quelle difficoltà che il Ghioldi non fu in grado di superare e che alla poca abilità del nostro storico avrebber dovuto affacciarsi più numerose e più difficili a superarsi. Invece, le grandi affinità che abbiamo già avuto occasione di riscontrare fra la sua opera e il *Valison*[5], lascian

---

[1] Questo particolare è copiato da *Galvagnana*, f. 77 *v*, però con una variante nel nome: " Et statim " instituit in ytalia suum uicarium quendam qui dictus " est comes stilico ".

[2]

Braidense, f. 28 *v*.	ASTESANO, f. 17 *r*.
Interim Eugenius comes pallatinus interfecto vallente imperatore arriano imperium mediolanense et ciuitatis dominium optinuit Et quendam uictorem eloquentissimum in imperio sibi associauit. quod multum beato ambroxio displicuit.	Non multo postea Eugenius et Arbogastrus comites palatini apud uienam valentem imperatorem arrianum in lecto per dolum interfecerunt. Eugeniusque predictus Imperium Mediolani et ciuitatis dominium obtinuit. Et victorem quemdam virum eloquentissimum in Imperio sibi associauit. Quod beatus Ambrosius egerrime tulit.

[3] f. 29 *r*: " Interim beatus ambroxius.... audito " quod vallens imperator arrianus apud uienam in lecto " dolo Arbogastis et eugenij comitum palatinorum fuis" set interfectus .... ".

[4] Pei manoscritti di quest'opera cf. FERRAI, *Le Cronache di Galvano Fiamma*, 109, nota: NOVATI, *De Magnalibus*, 41 nota 1, e 52; RATTI, *Bonvesin della Riva appartenne al terz'ordine degli Umiliati od al terz'ordine di San Francesco?* in Rendiconti dell'Istituto storico lombardo di scienze e lettere, XXXIV, 823, Milano, 1901; CALLIGARIS, *Liber de gestis*, Prefazione, LXVII, nota 4 e LXVIII.

[5] Cioè nel passo relativo a Lamberto, nella parola " Cordusio " e nella data della elezione del Barbarossa, che non è espressa nella storia di Milano, ma nel *Carmen de Varietate Fortunae* (vv. 1527-1528) come leggesi nel *Valison*.

supporre che egli abbia avuto sott'occhio B', che sappiamo costituire una riproduzione molto perfetta dell'originale; ovvero qualche altra copia derivata direttamente da quello. È vero che egli ha qualche passo in più che non si trova nel *Valison* e trovasi invece nel manoscritto braidense; ma la mancanza ne va attribuita alla fretta ed alla negligenza del Marliani, nello stesso modo che quello che manca nel manoscritto di Brera ed ha riscontro nel *Valison*, è dovuto alla imperfetta trascrizione del Ghioldi; senza contare che in qualche punto Antonio Astesano può benissimo averci conservato qualche passo autentico della *Galvagnana* trascurato dai due copisti del braidense e del novarese. Nel foglio 22 *v*, per esempio, dove parla di Teoderico, termina, copiando dalla *Galvagnana*, con queste parole: “ *Miroque modo ciuitatem Mediolani dilexit: auxit: et multis priuilegijs comuniuit* „ [1]; dipoi continua dicendo in che consistessero questi privilegi: “ *Concessit enim Mediolanensibus, vt per patricium. s. senatorem, et prepositum, qui iudicium sanguinis faciebat regerentur. Sed huiusmodi regimen solum durauit vsque ad tempora Justiniani imperatoris* „. Queste parole non si trovano nelle due copie della *Galvagnana* milanese e novarese; ma son così intimamente connesse con le precedenti, che con ogni probabilità dovevan far parte integrante di quella cronaca; come dovevan probabilmente farne parte integrante anche parecchi altri, dei quali non mi è riuscito rintracciare la fonte, e che fino a prova contraria possiamo credere appunto che siano stati estratti dalla *Galvagnana*, dal momento che il modo stesso col quale lo storico compilò la sua opera, dimostra che le cronache a sua disposizione non dovevano essere molte [2].

Tre sono i passi che il Marliani, copiando B^1, o di proposito o involontariamente, non trascrisse nel *Valison*, ma che si leggono nel manoscritto di Brera, e che l'Astesano riprodusse nella sua storia: uno è relativo alla morte di Marco Visconti [3]; l'altro alla donazione fatta a Galeazzo I delle città di Piacenza, Cremona e Crema dall'imperatore Lodovico il Bavaro [4]; il terzo è un particolare curioso cui l'imperfezione del *Valison* ha impedito finora di attribuire a Galvano Fiamma, e del quale perciò la prima notizia non si poteva far risalire più su del 1399, anno al quale appartiene la cronaca che, copiando però dalla *Galvagnana*, ne aveva serbato il ricordo.

Narra infatti il Giulini, ricorrendo all'autorità della cronaca di Ambrogio Bosso, che il Comune, il 16 di dicembre 1256, liberò i fornai di Milano da un ignominioso gravame: “ La famiglia de' Visconti aveva la sopraintendenza sopra i forni della città. Se per avventura alcun fornaio si trovava che avessè fraudato il pubblico o nella

---

[1] *Galvagnana*, f. 35 *r*: “ Et miro modo hanc ciuitatem dillexit auxit et multis priuillegijs comuniuit „.

[2] Tra i passi dei quali non ho rintracciato la fonte e che indicherò più avanti, alcuni possono essere stati attinti alla tradizione; altri alla memoria dell'autore; altri infine, se trattasi di particolari relativi agli ultimi Visconti, possono esser stati narrati all'Astesano da Carlo d'Orléans. Alcuni però non è possibile non siano stati attinti da qualche cronaca.

[3] *Galvagnana*, f. 126 *r*: “ Eodem tempore (1330) marchus uicecomes melior miles mundi et magis nominatus diem clausit extremum „. Astesano, “ Eodem anno (*1330*) Marcus vicecomes, miles fortissimus, mortuus est „.

[4] *Galvagnana* 120 *v*: “ qui (*Lodovico il Bavaro*) ipsum galeaz fecit comitem et donauit sibi lure perpetuo ciuitatem placentinam et cremonensem et castrum cremense „. *Astesano*, f. 54 *r*: “ Imperatorque eum Comitem fecit. Et Iure perpetuo sibi ciuitatem placentinam et cremonensem. castrumque Creme donauit „.

" qualità, o nella quantità del pane, que' signori lo facevano frustar nudo per la città. " Pure se il reo che si frustava avesse avuto la sorte d'incontrarsi in qualunque si- " gnora della famiglia Visconti, e questa avesse gettato il suo manto sopra di lui, " veniva tosto liberato dalla flagellazione. Ciò doveva rincrescere molto ai fornai; e " la comunità di Milano avendone pietà, ordinò che ciascun di loro pagasse due soldi " della moneta grossa, cioè imperiale, ai Visconti, e fosse liberato dal pericolo della " frusta "[1]. Lo stesso racconto è anche fatto dal Corio[2], ma senza alcuna indicazione di fonti; la notizia poi ricompare più tardi, per opera di un ignoto scrittore del secolo XVII, che in un manoscritto dell'Ambrosiana ha conservato memoria del fatto[3] in modo da lasciar credere che il suo cenno sia a dirittura un estratto del decreto emanato nel 1256 dal Comune[4]; mentre non è che la riproduzione del passo del Corio.

La cronaca attribuita ad Ambrogio Bosso è la cronaca intitolata *Flos Florum*, scritta nel 1399, da poco rivendicata al suo vero autore[5]; ma l'origine della notizia in questione va fatta risalire più in alto, fino cioè alle fonti di quella stessa cronaca, tra le quali si annoverano appunto le opere di fra Galvano[6]. Infatti, nella *Galvagnana*, a foglio 102 *r* del manoscritto braidense, si legge la medesima narrazione, con termini quasi completamente corrispondenti a quelli usati nella cronaca detta *Flos Florum*. Il Giulini attinse a quest'ultima, il Corio alla *Galvagnana*, l'ignoto scrittore del manoscritto ambrosiano ebbe sott'occhio la narrazione del Corio[7]; ma il compilatore del *Valison* trascurò il passo, che senza alcun dubbio, come si legge nel manoscritto braidense, esisteva anche nell'altro codice derivato direttamente dall'originale, dal quale Antonio Astesano lo trascrisse nella sua storia[8]. E la stessa cosa si verificò anche pel breve passo immediatamente seguente, dove si accenna al diritto dello staio venduto al Comune da Ugo Visconti, passo mancante nel *Valison*

---

[1] Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, IV, 504, Milano, 1855.

[2] Corio, *Storia di Milano*, I, 493 e 514, nota 31, Milano, 1855.

[3] *Biblioteca Ambrosiana*, codice miscellaneo G, 286, P inf., f. 455 (antica numerazione), del principio del secolo XVII, poichè al f. 619 (antica numerazione), la stessa mano scrive: "…. adesso che siamo nel 1605…. ". Però qui il fatto è raccontato con la data 1254 invece del 1256.

[4] Berlan, *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI. Pars altera: Gli Statuti municipali milanesi dall'XI al XVI secolo*, 212, Mediolani, 1869: "È un " estratto del decreto originale, o una notizia stesa dal " raccoglitore piuttosto che il decreto medesimo ". Indi riferisce testualmente quanto leggesi nel ms. ambrosiano, che è anche riferito in Gaddi, *Per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde. Ricerche d'archivio*, in Archivio storico lombardo, II, x, 279, Milano, 1893.

[5] Torelli, *La cronaca milanese* "Flos Florum ", in Archivio muratoriano, n. 3, 91 sgg., Città di Castello, 1906.

[6] Torelli, 108.

[7] Che il Giulini abbia attinto al *Flos Florum* dice egli stesso, e inoltre ne riferisce le parole testuali; che il Corio abbia attinto alla *Galvagnana* e non al *Flos Florum* si vede dalle parole adoperate, perchè mentre in questa cronaca (f. 172 *v*) è detto *in solidis duobus grosse monete*, il Corio invece dice " soldi due " in moneta d'argento " precisamente come nella *Galvagnana: in soldos duos bone monete argenti*. Che poi il ms. ambrosiano dipenda esclusivamente dal Corio si rileva dal fatto che mentre le due cronache citate dicono semplicemente che i fornai dovettero pagare ai Visconti due soldi, il Corio amplifica, secondo il suo costume, dicendo: " fu ordinato che ciascuno pagasse ai " predetti soldi due in moneta d'argento ogni volta che " contraffacessero alla giusta misura ed al numero del " pane consegnato " e nel ms. ambrosiano si legge pure: " fu ordinato che ciascuno pagasse ai predetti soldi due " d'argento per qualunque volta che contrafacevano alla " giusta misura et numero del pane consignato ".

(*Vedi nota 8 a pag. seg.*)

perciò negli *Annales Mediolanenses*; ma conservatoci dall'Astesano e dal manoscritto braidense [1].

*
* *

Il porre a raffronto il *De origine* dell'Astesano con la *Galvagnana* del Fiamma giova altresì a determinare con sicurezza fin dove quest'opera si estendesse, o almeno quanto contenesse quel manoscritto di essa che il Nostro ebbe a propria disposizione; poichè nel *Valison* non è detto esplicitamente quale sia il punto preciso in cui termini la *Galvagnana* e cominci la cronaca che gli tien dietro. Il Ferrai cercò di determinare questo punto preciso [2], ma nuovi argomenti permettono di trasportare il punto di divisione un poco più avanti.

Se si istituisse un confronto accurato tra la *Galvagnana* e il libro dell'Astesano, e di fronte ad ogni passo di questo si trascrivessero i passi corrispondenti di quella, si vedrebbe subito che, relativamente, assai pochi passi non avrebbero a fianco la loro fonte. Di questi luoghi poi che non hanno il loro corrispondente nella *Galvagnana*, alcuni derivano da qualche altra fonte conosciuta, pochissimi riescono a nasconder la loro origine. Mano a mano però che si procede oltre in questa disamina, l'Astesano sembra che si stanchi dell'ufficio apparente di storico e si accontenti di quello più modesto e più comodo di amanuense; così le poche lacune che prima si riscontravano nelle fonti corrispondenti ai singoli passi del Nostro diminuiscono sempre più, e la *Galvagnana* ci si presenta come l'unica alimentatrice del racconto dell'Astesano. Tutto ad un tratto, giunti alla morte di Azzone Visconti, cessa bruscamente ogni corrispondenza: la narrazione cambia di aspetto; il nostro autore seguita

---

[8] (*p. 122*) *Galv.*, f. 102 *r.*	ASTESANO, f. 46 *r.*
Isto anno (*1256*) die .XVI. decembris concor(cor)diter statutum fuit quod furnarij tenebantur uicecomitibus quilibet in soldos duos bone monete argenti. et sint absoluti ab ignominia scopandi. vicecomites enim super furnarios magnum ius habuerunt. videlicet si aliquis faceret falsam mensuram aut [*panem*] de malo blado. tunc uicecomites faciebant flagellari siue scopari. illum furnarium nudum per ciuitatem. Et si casu aliqua domina ex uicecomitibus superuenisset et super furnarium mantum suum proiecisset. statim furnarius ab ignominia flagelli liberatus erat.	Anno autem Christi .1256. concorditer statutum fuit quod quilibet furnarius dare teneretur vicecomitibus soldos duos bone monete argenti. Quo facto ab ignominia scoparum sunt absoluti. Antea enim vicecomites in furnarios tale jus habebant: quod si eorum aliquis malum bladum vendidisset: aut iniquam mensuram fecisset: vicecomites illum per vrbem nudum scopis flagellari faciebant. Et si forte aliqua mulier ex vicecomitibus illi occurrisset *que clamidem suam super ipsum iniecisset* (*il corsivo è aggiunto, di mano dell'Astesano, nel codice parigino non autografo*) statim dimittebatur.

Tanto nella *Galvagnana*, quanto nel *Valison*, vi è della confusione anche nella intitolazione dei capitoli. Il cap. XXIX degli *Annales* (c. 659) è intitolato: "De "Vicecomitibus et Furnaris. Et de expulsione partis "nobilium„ ma non parla nè dei Visconti nè dei fornai, anzi si riferisce all'anno 1257 che è l'anno seguente a quello al quale è attribuito il fatto suddetto. Anche nella *Galvagnana* un capitolo è intitolato in questo modo, evidentemente inesatto, poichè dei Visconti e dei fornai la *Galvagnana* parla invece nel capitolo precedente, il quale negli *Annales* si trova bensì, ma senza il racconto citato e senza una digressione nella quale il Fiamma si lagna del lusso del tempo suo.

[1] *Galvagnana*, f. 102 *r.*	ASTESANO, f. 46 *v.*
hisdem temporibus vgo uicecomes cuius erat ius sextarij ciuitatis. Et in suo vexillo sextarium deferebat hanc nobilitatem comunitati uendidit.	Eodem tempore vgo vicecomes, comitis viuiani supra nominati nepos cuius erat Jus sextarij ciuitatis. a maioribus suis ei derelictus (*sic*) vt ex superioribus patuit. hanc nobilitatem Comunitati reddidit.

A questi due passi, riferiti in questa e nella nota precedente, allude il Ferrai, *Le cronache di Galvano Fiamma*, 96, nota, dove parla di notizie inedite, che non si riscontrano negli *Annales Mediolanenses*, contenute nella rubrica 320 della *Galvagnana*. Per il diritto dei Visconti ricordato nel secondo passo (cf. anche MAZZI, *Nota metrologica. Il Patronus misura milanese del sale*, in Archivio storico lombardo, III, XVI, 36, Milano, 1901.

[2] Cf. sopra, p. 187.

raccontando tre aneddoti, intercalati da una lunga iscrizione, che non trovansi nella *Galvagnana*; e solo più in là, dopo parecchie facciate, possiam di nuovo far corrispondere alla sua narrazione alcuni passi appartenenti ad un'altra fonte, che vedremo più sotto. È evidente adunque che la *Galvagnana* consultata dall'Astesano giungeva fino alla morte di Azzone Visconti.

A questa conclusione era bensì già arrivato il Ferrai, ma egli aveva creduto che la *Galvagnana* dovesse chiudersi con le parole " *a quo fuerat excomunicatus* " del cap. CIX degli *Annales Mediolanenses*; e il motivo principale, oltre quelli da lui addotti, che lo consigliò a farla terminare in quel punto [1], è certamente il fatto che a quelle parole segue un brano appartenente all'Azario, dimodochè dalla frase " *a quo fuerat excomunicatus* " in poi comincerebbe, per lui, la nuova fonte alla quale il Marliani attinse per la compilazione del *Valison*. Ma l'Astesano ha ancora un periodo, che ha la sua corrispondenza negli *Annales Mediolanenses* [2]; dopo di che, come ho detto precedentemente, continua per conto proprio, senza ricorrere ad altra guida; è chiaro che quel periodo dovesse ancora appartenere alla *Galvagnana*. Siccome però questo periodo negli *Annales Mediolanenses* è separato, dalle parole " *a quo fuerat excomunicatus* ", per mezzo di un brano tolto al cronista Pietro Azario, ciò significa che il Marliani, nel compilare il suo libro, nell'atto di abbandonare la prima fonte per ricorrere alla seconda, inserì avanti la fine di quella un periodo appartenente a quest'altra.

La *Galvagnana* adunque giungeva, certamente, almeno fino alle parole " *fratrem eius* " della col. 714 degli *Annales*, ma ne va escluso il periodo precedente, che comincia con le parole di Pietro Azario: *Fuit enim Azo etc.*

III.

Le due altre fonti, alle quali ricorse Antonio Astesano, sono la cronaca di Giacomo d'Acqui e un breve sommario della storia di casa Visconti, aggiunta alla descrizione che un anonimo contemporaneo fece dei funerali di Gian Galeazzo.

Della prima cronaca tuttavia egli usufruì in misura limitatissima. Dopo aver accennato a una seconda distruzione della città di Milano per mano di Belloveso, l'Astesano racconta, sempre sulle orme della *Galvagnana*, che un certo Pucenzio,

---

[1] FERRAI, *Gli " Annales Mediolanenses "*, 286.

[2] ASTESANO, f. 56 *r*.

Post eius mortem totus populus et vniuersi officiales ac nobiles ciuitatis Mediolani, concorditer et unanimiter in generales Mediolani et comitatus dominos elegerunt duos Magni Mathei vicecomitis filios. Johannem episcopum nouariensem. qui postea fuit archiepiscopus Mediolani. Et illustrem militem dominum Luchinum eius fratrem.

Annales Mediolan., col. 714.

Mortuo.... Azzone.... totus populus et universi officiales.... elegerunt in dominos generales Mediolani duos filios magni Matthaei.... dominum Johannem episcopum Novariae et.... dominum Luchinum fratrem ejus.

Negli *Annales*, cioè nella *Galvagnana*, si osserva una piccola variante, perchè manca la parola *nobiles* che invece si legge nel passo corrispondente dell'Astesano, ma nella cronaca vi era certamente, come si rileva dalla cronaca *Flos Florum* che attinge alla stessa fonte: f. 212 *r*: " mortuo azone vicecomite totus populus Nobiles et offitiales ellegerunt in dominos generales Mediolani duos filios magni Mathei vicecomitis s. Venerabilem Johannem episcopum nouariensem qui postea fuit archiepiscopus Mediolani et Luchinum fratrem eius carnalem ".

gallo di nazione egli pure, volle stabilir la sua sede nel pago insubrio, pago che aveva lo stesso nome di quello da lui abitato precedentemente di là dalle Alpi. Così incominciò la costruzione della nuova città in un luogo detto Bruzano; ma il lavoro non procedeva, perchè ogni mattino egli trovava distrutto quanto aveva innalzato il giorno precedente. Interrogati i sacerdoti intorno a questo prodigio, essi risposero ch'egli avrebbe potuto fondare una città duratura solo nel luogo in cui avesse trovato una scrofa bianca e nera, lanuta fino a metà del dorso. Infatti il domani, proprio nel luogo ove anticamente innalzavasi la città Subria, trovò la scrofa indicata e cominciò la costruzione della città che chiamò *Mediolanum* a perpetuare il ricordo della scrofa ivi trovata. *Unde facti sunt hi versus* — aggiunge il Nostro — *licet minus ornati:*

Sus fuit inuentus ubi fixit castra iuuentus.
A medio tergo lanam tenet, accidit ergo
Nomen ut apparet, mediolanumque uocaret.

I versi nella *Galvagnana* non si trovano, quantunque il Fiamma ne avesse certamente avuto notizia, o da Benzo d'Alessandria o dal Codagnello [1], poichè ambedue li riportano nei loro scritti, benchè in forma diversa da quella in cui compaiono nella storia dell'Astesano [2]. Chi si avvicina di più a quest'ultimo è Benzo; ma, se si vuol rinvenire una lezione non dissimile, bisogna appunto ricorrere alla cronaca di Giacomo d'Acqui [3], che riproduce tali versi, con maggior precisione però del nostro storico [4] e con interpretazione alquanto diversa. Ma il Nostro doveva adattarli alla versione del Fiamma, non alla narrazione del cronista di Acqui [5], del quale non s'era servito fino allora nel suo racconto; nè doveva servirsi di poi, se non forse una volta, a proposito del sistema seguito nella elezione degli Imperatori.

---

[1] Benzo d'Alessandria è indicato tra le sue fonti dal Fiamma, ma solo nel *Chronicon maius* (p. 507), non nella *Galvagnana*, perciò si crede ch'egli ne avesse avuto notizia solo dopo aver compiuto questa cronaca: Ferrai, *Le cronache di Galvano Fiamma*, 112. Per la conoscenza che il Fiamma potè avere del Codagnello cf. Casella, *La cronaca di Pietro da Ripalta e le sue fonti*, in Archivio Muratoriano, n. 11-12, 593 e nota 6, Città di Castello, 1913, e le fonti ivi citate. Dalle parole del Fiamma (*Galvagnana*, f. 5 *r*): " quam ex prodigio " suis siue porche *a medio tergo* lanute mediolanum no- " minauit " pare si senta l'influenza dell'*a medio tergo lanam etc.* del secondo verso.

[2] Ferrai, *Bentii Alexandrini de Mediolano ciuitate opusculum ex chronico eiusdem excerptum*, in Bullettino dell'Istituto storico italiano, n. 9, Roma, 1890, p. 24:

Sus fuit inventus ubi fixit castra iuuentus.
In medio tergo lanam tulit. accidit ergo
Nomen ut aptaret Mediolanumque vocaret.

Holder Hegger, *Uber die historischen Werke des Johannes Codagnellus von Piacenza*, in Neues Archiv des Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, XVI, 329, Hannover, 1890:

Sus fuit inventus, ponit ibi castra iuventus.
A medio tergo lanam gerit, hinc fit ergo.
Nomen ut attraherent (al. *attarerent*) *Mediolanumque* [*vocarent.*

[3] Jacobi ab Aquis, *Chronicon imaginis mundi*, in Historiae patriae Monumenta, Scriptorum, III, 1556:

Sus fuit inventus ubi fixit castra Iuventus
A medio tergo lanam tenet. Accidit ergo
Nomen ut aptaret Mediolanumque vocaret.

[4] L'Astesano nell'ultimo verso ha *Nomen ut apparet* ma è molto più corretta la lezione dell'Aquense: *Nomen ut aptaret.*

[5] Giacomo d'Acqui parla di un certo *Iuventus*; l'Astesano interpreta *Iuventus* per " gioventù ", " giovani ", e per adattare questa interpretazione al racconto del Fiamma, che dice come Pucenzio volesse abitare nel pago insubrio " cum suis populis ", aggiunge " cum " sua iuuenum multitudine ".

Nel foglio 34 *v* l'Astesano attribuisce ad Ottone III — seguendo in ciò l'esempio di altri cronisti antichi — la riforma sul sistema dell'elezione all'Impero, fatta invece molto più tardi da Carlo IV, con la quale la dignità elettorale era conferita a tre arcivescovi e a quattro principi laici. Galvano Fiamma dice la stessa cosa, ma con parole da cui il nostro storico non avrebbe saputo dedurre i titoli di ciascun elettore; Giacomo d'Acqui, invece, si serve bensì delle stesse parole, in cinque versi alquanto più corretti del Fiamma; ma li fa precedere dalla spiegazione in prosa. L'Astesano si serve di questa, incorrendo però in un errore, forse per cattiva interpretazione di qualche parola, poichè attribuisce la dignità elettorale anche al duca di Baviera, che non è nominato nè da Galvano Fiamma, nè da Giacomo d'Acqui [1].

*
* *

Uso alquanto più largo fece egli invece di un'altra fonte, per completar le notizie, attinte alla *Galvagnana,* intorno ai favolosi re di Milano.

Galvano Fiamma non profuse tutte quante le sue cognizioni di storia milanese, specialmente per il periodo più antico, nella *Galvagnana;* una parte notevole si riservò di ammanirla nelle altre sue opere, e infatti ne abbiamo un esempio in quella ch'egli intitolò *Politia novella*, dove troviam registrati, tra i re favolosi che regnarono su Milano, un numero rilevante di nomi che invano si cercherebbero nella *Galvagnana:* Anglus iunior, Aschanius iunior, Jullius I, Jullius II, Abyda, Sysech, Jullius III, Pucentius, Climach I, Climach II, Gemebundus, Albanicus, Astatius, Falaramundus, Climach III, Rechus, Bellovesus, Bursenidus (*alias* Brusenidus), Briennius, Bursenidus II, Agathes, Ruthilans ecc. [2]. Fu già dimostrato che con ogni probabilità questi fantastici personaggi non sono un frutto della fantasia di Galvano Fiamma, ma di Filippo da Castel Seprio, di cui una cronaca oggi perduta è appunto citata tra le fonti di quello, se pure a sua volta egli non attinse da qualchedun altro [3]. Questi re imma-

---

[1] *Galvagnana,* f. 62 *r,* dopo aver accennato agli elettori, dice semplicemente: " quorum nomina sunt hec.

Maguntinus. treuerensis. colloniensis
quilibet imperii fit canzellarius horum.
Et palatinus dapifer. dux portitor ensis.
Marchio prepositus camere. Pincerna boemus.
Hij statuunt dominum. cunctis per secula summum ".

Giacomo d'Acqui riferisce i medesimi versi (c. 150 *r*), più correttamente, dopo di aver detto in prosa quali fossero i titoli di ciascun elettore. L'Astesano copiò evidentemente questo cronista, perchè i versi del Fiamma dovevano essere troppo oscuri per lui, ma aggiunse un " Dux Bauarie " che nel testo di Giacomo d'Acqui non si trova: " Qui (*electores*) hi sunt; Archiepiscopus Maguntinus. Archiepiscopus coloniensis. Archiepiscopus treuerensis. Qui quidem tres Jmperatoris Cancellarij sunt. Preterea rex Boemie, pincerna. Dux Saxonie, Marescallus. Dux Bauarie, palatinus dapifer. Et Marchio Brandeburgensis Camerarius ". Tuttavia non perdette di vista la *Galvagnana,* perchè il resto della narrazione, anche in ciò che riguarda gli elettori, corrisponde a questa e non più a Giacomo d'Acqui.

[2] *Politia novella,* f. 10 *v* sgg. in Biblioteca ambrosiana, codice A, 275 inf.; FERRAI, *Le cronache di Galvano Fiamma,* 106, dice che le notizie date nella *Politia Novella* sono tolte specialmente dall'enciclopedia di Benzo. Che ciò non sia vero rilevò già SAVIO, *La cronaca di Filippo da Castel Seprio,* 13, Torino, 1906, estratto dagli Atti della regia Accademia delle scienze, XLI.

[3] SAVIO, *La cronaca di Filippo da Castel Seprio,* 6 sgg., che ritiene abbia potuto il Fiamma apprender queste notizie da un ignoto Carino da lui citato appunto a proposito di questi re.

ginarî passaron poi anche nel racconto del Bergomense, coi nomi alquanto storpiati, poichè invece, per esempio, di Sisech, Jullius, Pucentius, Climach, Gemebundus, Falaramundus, Bellovesus, nella traduzione italiana curata dal Sansovino [1], che però per suo conto non presta fede a tali invenzioni [2], si legge Fisoch, Filo, Punecio, Elimach, Semebondo, Caleremondo, Bolonese. Ma tutto ciò a noi ora non interessa, bastandoci far la constatazione che questi nomi compaiono nella storia dell'Astesano e non figurano nella cronaca *Galvagnana*. Parrebbe ovvia la conclusione che il Nostro abbia attinto queste notizie complementari alla *Politia novella;* invece egli di questa opera di fra Galvano non ebbe notizia, tanto è vero che quando passa nel suo racconto ad esporci questa filza di nomi fantastici, dice esplicitamente che il Fiamma — che per lui è autore soltanto della *Galvagnana* — non ne sa nulla e ch'egli li ha ritrovati presso un altro cronista [3].

Questo cronista di cui tace il nome, forse perchè lo ignorava, è l'anonimo che descrisse la pompa funebre fatta in onore di Gian Galeazzo, e che in fine di questa aggiunse alcune notizie sull'origine dei Visconti e perciò sulla storia più antica della città di Milano. Tuttavia si riscontrano notevoli differenze tra questo " *Ordo.... funeris* " e la *Politia Novella*, differenze che fan sospettare abbia l'anonimo attinto a qualche altra fonte, per esempio allo stesso Filippo da Castel Seprio; ma in questo caso, se l'anonimo fece una fedele riproduzione della cronaca di Filippo, è evidente che il Fiamma, copiando quest'ultimo, vi arrecò molte e arbitrarie modificazioni; se l'anonimo attinse alla *Politia Novella*, le modificazioni, molte e arbitrarie, sono invece opera sua. Infatti, mentre nel racconto sommario dell' " *Ordo.... funeris* " i numerosi re di Milano ricordati più su, si succedono tutti di padre in figlio, nella *Politia* del Fiamma, al contrario, i varî re sono talora di dinastia e di nazionalità differente. Così Pucenzio, che per l'*Ordo* è figlio di Giulio III, per la *Politia* successe bensì a questo, ma regnò su Milano dopo aver prima regnato in Ungheria e nella Marca Trivigiana; Falaramondo pel Fiamma viene dall'Oriente, da una città " Edua " a capo di un popolo che viene a dominar su Milano, e non è, come nell' " *Ordo.... funeris* ", figlio di Astasio; nello stesso modo che Climach III non è, come dice l'*Ordo*, figlio di Falaramondo, che morì senza figli, ma è a capo dei Tusci che un tempo avevan già abitato Milano, poi ne eran stati cacciati ed ora vi erano ritornati [4].

L'Astesano inserì nella sua narrazione qua e là i nomi di questi re, o secondo la genealogia seguíta arbitrariamente dall' " *Ordo.... funeris* ", ovvero senza indicare la paternità, ma enumerandoli solo secondo l'ordine di successione [5]. Servì dunque

[1] Iacomo Filippo da Bergamo, *Svpplimento delle croniche vniversali del mondo*, 394 *v*, Venezia, 1575.

[2] Sansovino, *Della origine et de' fatti delle famiglie illvstri d'Italia*, 9, Vinegia, 1609.

[3] f. 8 *r*. Prima di parlare di " Anglus iunior ": " Sed quid ex eo bello consecutum sit; Galuaneus se " non inuenisse refert. Ego autem in alia cronica reperi.... ". *Galvagnana*, f. 4 *r*: " Sed quid postea.... " fecerint mediolanenses cum istis ciuitatibus circumstantibus non inuenitur ".

[4] È da notare che in Savio, *La cronaca di Filippo da Castel Seprio*, la serie dei re è alquanto diversa da quella che trovasi nella *Politia Novella*.

[5] Per es. f, 8 *v*: " Astatio successit flaramondus.

di guida al nostro storico, evidentemente, l' " *Ordo.... funeris* ", del quale dovevano esistere certo parecchie copie [1], e del quale egli usufruì traendone le notizie che non aveva trovate nella *Galvagnana* e ch'ei riteneva opportuno riprodurre nel suo lavoro, sia per far pompa di erudizione, sia per esaltare la famiglia Visconti. Alla prima specie appartengono le notizie riguardanti gli antichi re di Milano; alla seconda un particolare relativo a Galeazzo II e all'impresa da lui assunta in alcune monete.

*
* *

Riferiscon gli storici, sulla fede del Giovio e di Paolo Morigia, che l'impresa delle due secchie pendenti da un tronco d'albero acceso, impressa la prima volta in monete d'oro e d'argento di Galeazzo, sia stata da questo adottata a perpetuo ricordo della vittoria da lui riportata su un cavaliere nemico che distinguevasi appunto per quell'insegna [2]. Le due fonti citate non sono completamente d'accordo, perchè il Giovio racconta che la vittoria fu riportata su un cavaliere fiammingo e l'insegna rappresentava " dui tizzoni affocati pendendoui altrettanti secchi d'acqua " [3]; mentre il Morigia non solo aggiunge il nome del cavaliere — il conte di Borbone — ma asserisce che l'arma " fu un leone armato nel mezzo della fiamma e con le branche " tiene un bastone infocato con certe secchie d'acqua e fuoco " [4]; tuttavia son le sole fonti dalle quali si fa generalmente derivare questa notizia. Essa invece va fatta risalire più in alto, poichè è già ricordata nell'" *Ordo.... funeris* " scritto naturalmente nel principio del secolo XV; benchè non sia neanche questa la fonte a cui attinsero i due storici sopra citati; poichè ivi l'impresa è un leone, e invece nel Giovio, come abbiamo veduto, è diversa; non vi si trova alcuna notizia intorno al nemico di Galeazzo, ed esso pel Giovio è un cavaliere fiammingo, per il Morigia è un Borbone [5].

" flaramondo alter Climach. Climach Rechius. Rechio " successit Bellouesus eius filius ". Ma Belloveso nella ***Politia Novella***, f. 16 *v*, non è figlio di Recho. È figlio di Recho invece nell'*Ordo.... funeris* ", c. 1046.

[5] Una copia posteriore al tempo dell'Astesano si ha nel manoscritto novarese contenente il *Valison*; un'altra anteriore a questa, ma anch'essa posteriore alla morte dell'Astesano si ha in un ms. miscellaneo del secolo XV, appartenente a un archivio privato, segnalato e descritto dal Calligaris (*op. cit.*, Prefazione, LXVIII, nota 1). Una traduzione italiana, del principio del secolo XV, si ha nella Biblioteca di Brera (A D, IX, 4); un'altra traduzione italiana, non della cronaca ma della descrizione delle esequie in versi, è nella Nazionale di Firenze, dovuta a Pietro Cantarini de' Cinuzzi da Siena. Cf. *I manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Firenze*, III, 127, Firenze, 1883; Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea*, in Archivio storico lombardo, II, VIII, 794, Milano, 1891; Idem, *La morte di Giovanni Aguto*, in Archivio storico italiano, XVII, 172, Firenze, 1886.

[1] Volpi, *Istoria de' Visconti*, I, 335, Napoli, 1337; Giulini, V, 597, Milano, 1856; F. ed E. Gnecchi, *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II descritte ed illustrate*, LXXI, 39-40, nn. 2-5, tavola VII, nn. 2-5; *Corpus nummorum italicorum, IV, Lombardia* (*zecche minori*), 498, n. 1, tavola XLI, n. 1.

[3] Giovio, *Le vite dei dodici Visconti di Milano* (trad. Domenichi), 88 *v*, Vinetia, 1549.

[4] Morigi, *La nobiltà di Milano*, 325, Milano, 1619. Il Giulini attribuisce al Morigia l'aver detto che Galeazzo II acquistò questa impresa in Terra Santa, ed al Giovio, meglio, che l'acquistò in Fiandra. Invece il Morigia in questo concorda col Giovio, perchè racconta il fatto come avvenuto dopo il suo ritorno da Gerusalemme. I Gnecchi dicono come il Giulini, quindi copiarono da lui.

[5] " *Ordo.... funeris* ", 1047: " Qui Galeaz cum Comite de Aynaldo Hierusalem perrexit, ibique ab eo " baltheo militari succinctus est: deinde Galliam veniens in singulari certamine quendam Militem vicit, " ac ejus exuvias in signum victoriae deportavit, leonem " in igne cum cimerio, et baculum tenentem cum duabus " seglis pendentibus ".

L'Astesano copiò direttamente dall' " *Ordo.... funeris* "[1], e aggiunse che tale impresa fu da Galeazzo II fatta dipingere in molti luoghi ed incider sulle monete [2]; ma, o deve aver preso un abbaglio, o le monete alle quali allude non ci son note, perchè Galeazzo II adottò bensì per impresa il tronco acceso al piede con le secchie d'acqua pendenti; ma il leone nel fuoco trovasi solo nelle monete di Galeazzo Maria della casa Sforza [3].

In alcuni altri passi Antonio Astesano ricorre esclusivamente al racconto dell' " *Ordo.... funeris* "[4], sia nella parte della sua storia che ha la sua corrispondenza nella *Galvagnana*, sia nella parte seguente; uno poi della seconda parte va specialmente ricordato, poichè ci obbliga a riconoscere come in una particolare questione perda ogni peso la testimonianza dell'Astesano, invocata insieme con quella della sua vera fonte, da uno studioso moderno, a sostegno di un'opinione che fortunatamente però non ha bisogno della testimonianza del Nostro per acquistar credito.

Gli storici antichi non furon mai molto d'accordo nel determinare l'anno di nascita di Gian Galeazzo Visconti, che per parecchio tempo rimase incerto fra il 1347 e il 1355. Solo nel 1889, con la pubblicazione dell'istromento dell'8 gennaio 1375, col quale il padre Galeazzo II l'aveva emancipato quando aveva raggiunto i ventitrè anni, si potè dire con sicurezza che Gian Galeazzo era nato nei primi giorni del 1352 o tutt'al più alla fine dell'anno prima [5]. Il professor Giacinto Romano credette recare in mezzo due altre prove a sostegno di quell'opinione, cioè la testimonianza di due autori antichi, se non proprio contemporanei, i quali asserivano che Gian Galeazzo nel 1360, quando fu sposato a Isabella di Francia, aveva nove anni [6]. Le due testimonianze invocate sono precisamente la orazione di Pietro da Castelletto, che va unita con l' " *Ordo.... funeris* " e l'Astesano; testimonianze certo di gran valore, poichè l'autore dell'orazione scriveva al principio del secolo XV, e se il nostro storico non può vantare una così grande antichità, ha però al proprio attivo la personale conoscenza del nipote di Gian Galeazzo; ma disgraziatamente l'affermazione di questo non ha importanza, perchè deriva esclusivamente dal primo, come si rileva

---

[1] f. 59 *v:* " Qui quidem ob suam erga omnipotentem deum deuotionem, cum comite de Aynaldo yerusalem perexit. Vbi ob singularem virtutum suarum prestantiam, militari balteo succingi promeruit. Hoc deinde honore donatus, in patriam suam rediens, quendam militem fortissimum offendit. qui eum ad singulare certamen prouocauit. Galeaz igitur sibi turpe ducens cuiuspiam certamen euitare aduersus ipsum prouocatorem prelium iniuit. Eundemque magna cum gloria superauit. Neu tante victorie memoria facile deleretur; magnanimus Galeaz victi militis insignia secum detulit. Erat autem in illis depictus leo in igne baculum tenens cum duabus situlis pendentibus ".

[2] f. 60 *r:* " Jnde est quod in multis locis ipse Galeaz huiusmodi insignia depingi fecit. Jmmo etiam in numis suo iussu factis insculpi. Cuius generis numos plurimi etate etiam nostra uiderunt ".

[3] Gnecchi, LXXII, 76, n. 3, tavola XIII, n. 6.

[4] f. 36 *v,* dove parla di Eriprando Visconti, figlio di Facino figlio di Obizzone, dice che " hic Heriprandus miles millenarius dicebatur: quia mille sub se milites habebat " come nell'*Ordo* a c. 1047, mentre la *Galvagnana* non dice ciò. F. 45 *v,* dove accenna alla nascita di Matteo Magno, ne dà un breve albero genealogico: " Filius autem fuit Tebaldi vicecomitis; filij Obizonis, filij Vberti vicecomitis ". E ciò non si trova nella *Galvagnana,* ma nell'*Ordo* a c. 1047. Cf. inoltre il passo pubblicato nella nota 1 della pagina seguente, relativo al matrimonio di Gian Galeazzo.

[5] Volta, *L'età, l'emancipazione e la patria di Gian Galeazzo Visconti,* in Archivio storico lombardo, II, vi, Milano, 1889.

[6] Romano, *L'età e la patria di Gian Galeazzo Visconti,* 924-925.

non solo per induzione da quanto s'è visto precedentemente sulle attinenze fra l' " *Or-* " *do.... funeris* „ e l'Astesano; ma anche dal confronto tra i due passi in questione; confronto che serve altresì a dimostrare come il manoscritto visto dall'Astesano non conteneva un errore che leggesi ora nella pubblicazione del Muratori[1].

IV.

Quando Antonio Astesano, giunto alla morte di Azzone Visconti, non ha più a sua disposizione la *Galvagnana,* nè può ricorrere subito all' " *Ordo.... funeris* „, che nella sua esposizione troppo sommaria non gli offre nulla di adatto; trovandosi innanzi ancora una lunga via da percorrere prima di giungere al 1447, e non avendo tra le mani altre opere che possan dargli il medesimo aiuto, cambia improvvisamente di metodo: riduce i fatti storici, quando ne ha qualcuno da raccontare, ai minimi termini, e si dilunga piuttosto con compiacenza nella narrazione aneddotica.

Comincia anzi tutto con un grosso sbaglio, anteponendo la signoria dell'arcivescovo Giovanni Visconti a quella del fratello Luchino, facendo morire quello nel 1358 invece che nel 1354, ed il fratello, naturalmente, più tardi ancora. E non è solo uno spostamento casuale ed un semplice errore di data; ma una vera manipolazione della storia viscontea e milanese, che non può esser uscita d'altronde che dal suo cervello. È molto difficile infatti ch'egli abbia trovato in un altro cronista, necessariamente più antico di lui e più vicino ai fatti narrati, tanta confusione. Dice egli dunque, che, morto Azzone, popolo, nobili ed ufficiali, tutti concordi ed unanimi, riconobbero quali signori di Milano e del comitato due figli di Matteo Magno, cioè Giovanni vescovo di Novara e più tardi arcivescovo milanese, e Luchino — e questo è per l'appunto l'ultimo passo della *Cronaca Galvagnana* da lui usata —[2]; ma poi aggiunge che, prevalendo Giovanni per età e dignità a suo fratello, questi spontaneamente cedettegli il primo posto nel dominio della città[3], cosichè l'autorità di Luchino cominciò ad esercitarsi soltanto dopo il 1358, anno in cui l'Astesano pone erroneamente la morte dell'arcivescovo. Come si vede, non vi è solo sbaglio di data e spostamento nell'ordine di successione: lo spostamento è aggravato da particolari immaginarî, che tolgono necessariamente all'autore le attenuanti della distrazione.

---

[1] ORDO, c. 1048.

hic Dux noster nono aetatis suae anno dominam Elisabeth filiam illustrissimi regis Francorum Johannis in uxorem duxit que erat neptis Caroli imperatoris filii Johannis regis Bohemiae et Merchionis Novariae quae fuit soror regis Franchorum Caroli et ducis Andegaviae, ducis Bituriae et Ducis Burgundiae quae fuit avuncula nunc regis Francorum et ducis Aurelianensis.

ASTESANO, f. 60 *r.*

Iohannes Galeaz, filius domini Galeaz nuper memorati, cum adhuc nouem esset annorum, ob magnam sui genitoris excellentiam, suamque iam illustrem indolem; vxorem habere promeruit, dominam Elisabet, serenissimi et christianissimi francorum regis Johannis filiam, propinquaque affinitate coniunctam Karolo imperatori. Et regi Boemie et Marchioni Morauie. Necnon duci Aurelianensium, duci Andegauie, duci Biturie et duci Burgundie.

Confrontando i due passi si vede che essi corrispondono perfettamente, salvo, naturalmente, una maggior ampiezza nell'Astesano, che approfitta dell'occasione, anche qui, per incensare i Visconti. Notisi quel Merchionis *Novariae* nell'edizione del Muratori.

Il Romano, *L'età ecc.*, 925, pubblica appunto il passo dell'Astesano.

[2] Cf. sopra, p. 196.

[3] F. 56 *r*: " Verum quia Johannes ipse et etate et " dignitate, domino Luchino prestabat; sponte sua Lu- " chinus ipse primum dominandi locum eidem Johanni " reliquit „.

Dipoi l'Astesano prosegue narrando il famoso aneddoto relativo a Giovanni Visconti, che gli storici milanesi, più o meno persuasi della sua verità, à cominciare dal secolo XVI ci raccontano quasi tutti. Avendo il papa, che allora teneva la sua residenza in Avignone, citato il nostro arcivescovo a comparire dinanzi a lui, egli, temendo che il papa volesse togliergli il temporale dominio di cui godeva, gli mandò degli ambasciatori a scusarlo se non aderiva al suo invito. Ma non avendo il pontefice accettato le scuse, promise ubbidienza e frattanto mandò un suo messo ad occupare, in suo nome, tutti gli alberghi posti lungo la via che conduceva ad Avignone, ed in questa città. Così il messo dell'arcivescovo si fece promettere da tutti gli albergatori che non avrebbero dato alloggio ad alcuno ed avrebbero tenuto a disposizione di Giovanni Visconti, che stava per giungere, tutte le loro camere e tutti i cibi che avevano nelle loro dispense. Essendo per ciò giunte all'orecchio del papa molte lagnanze, questi mandò a chiamare il messo di Giovanni Visconti, domandando ragione del suo operato. L'interrogato rispose che con ciò aveva inteso di preparare l'alloggio ed il vitto per l'arcivescovo di Milano, che presto sarebbe giunto con dieci mila soldati; così che il pontefice, capito il latino, liberò l'arcivescovo dall'obbligo impostogli e questi conservò senza preoccupazione il dominio.

Per molto tempo si ritenne che la fonte più antica, contenente l'aneddoto, fosse il Corio, sulle tracce del quale nel secolo XVI e in quello seguente esso incontrò fortuna e venne con gran convinzione fedelmente riprodotto, salvo qualche disparità nel numero degli armati che dovevano accompagnar l'arcivescovo [1], e con maggiori o minori particolari, da molti storici [2]. Presto però incominciarono a sollevarsi dei dubbi sulla sua veridicità, già nel secolo XVII [3], finchè poco per volta anche altri, ed i più autorevoli, negarono che si potesse prestar fede al racconto [4].

*
* *

Nel 1869 vide la luce sotto il patrocinio della *Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia*, nel volume VIII della *Miscellanea di storia italiana* quella " *Chronica di Milano dal 948 al 1487 edita da Giulio Porro Lambertenghi* " che Giacinto Romano meritamente qualificò, documentando ampiamente la sua asserzione, " una meschina e insulsa compilazione di un frate plagiario " [5]. In questa cro-

[1] Alcuni dicono 12000 cavalieri e 6000 fanti; altri 7000 uomini d'arme e altrettanti fanti.

[2] Corio, II, 162; Giovio (trad. Domenichi), 84; Bugati, *Historia vniversale*, 422, Vinetia, 1571; Morigi, 505; Ripamontii, *Historiarum ecclesiae Mediolanensis*, II, 582, Mediolani, 1625; Campi, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, III, 104, Piacenza, 1662; Ghirardacci, *Historia di vari successi d'Italia e particolarmente della città di Bologna*, Bologna, 1669 ecc.

[3] Spondanus, *Annalium Ecclesiasticorum.... Baronii continuatio*, I, 542 (an. 1350), Ticini, 1675.

[4] Volpi, I, 323; Muratori, *Annali*, 1351; Saxii, *Archiepiscoporum mediolanensium series historico-chronologica*, II, 803-804, Mediolani, 1755; De Rosmini, *Dell'istoria di Milano*, II, 56, nota 1, Milano, 1820; Verri, *Storia di Milano*, III, 150, Milano, 1820; Giulini, V, 362; Frati, *Documenti per la storia del governo visconteo a Bologna*, 536, in Archivio storico lombardo, II, vi, Milano, 1889.

[5] Romano, *La " Cronica di Milano dal 948 al 1487 "* in Archivio storico lombardo, II, ix, 260, Milano, 1892.

naca, che l'editore credeva arrivasse originariamente fino al 1466, ritenendo un'aggiunta dell'amanuense il capitolo contenente i fatti fino al 1487 [1]; ma che il Romano al contrario dimostrò scritta tutta quanta da un medesimo autore, vissuto almeno fino al 1487; in questa cronaca l'aneddoto è riportato, e con ampî e minuti particolari. Quantunque l'autore scrivesse probabilmente nel medesimo tempo nel quale il Corio stava scrivendo il suo libro, tuttavia, siccome questo non fu pubblicato se non nel 1503, dovremo dire che la fonte più antica, a cui possiamo ricorrere per avere notizia dell'aneddoto dell'arcivescovo, non è nella storia milanese citata, ma in questo rozzo e poco scrupoloso plagiario, che può aver attinto alla tradizione [2], ma che non mi stupirei avesse avuto sott'occhio qualche relazione del fatto, o isolata o inserita in qualche cronaca ignota, in latino. Questo si può supporre perchè alcuni particolari hanno più l'apparenza di notizia copiata direttamente dalla sua fonte, che non quella di notizia rimasta affidata semplicemente alla memoria, come ad esempio le indicazioni cronologiche e il numero degli armati e la quantità dei ducati spesi; inoltre perchè si trova una frase latina ch'egli inserì nel racconto [3]. Se questi dunque copiò da qualche altra cronaca, si deve dedurre che l'aneddoto di cui trattasi è ancora più antico; a ogni modo l'esame del libro di Antonio Astesano ci avverte che, almeno nel 1448, esso era già conosciuto, poichè egli lo riferisce [4]; ed ha pure la sua importanza questa constatazione, che l'aneddoto correva già per le bocche di molte persone mezzo secolo prima di quando comparve per la prima volta in un libro stampato [5].

Questa è, si può dire, l'unica cosa che l'Astesano abbia saputo scrivere intorno a Giovanni Visconti; perchè le altre parole che gli consacrò non sono nient'altro che il già citato errore di data e di successione, e l'epitafio che ancora adesso si legge sul suo sepolcro nel duomo e che trovasi riprodotto, più o meno fedelmente, in parecchie storie o descrizioni di monumenti milanesi [6].

[1] Gli errori numerosissimi che sono nella cronaca fecero ritenere all'editore che il manoscritto non fosse originale e gli errori fossero quindi dovuti all'amanuense; inoltre egli a questo attribuì l'ultimo capitolo, dal 1466 al 1487, invece che all'autore stesso, forse perchè i fatti vi sono solo " brevemente accennati ".

[2] Così crede ROMANO, *La " Cronica di Milano "*, 255.

[3] Se però si vuol sostenere ch'egli attinse, per questo aneddoto, esclusivamente alla tradizione, se ne può anche avere una prova nel fatto che accennando al papa, dice che la sua residenza era in Roma e non in Avignone.

[4] f. 56 *r* sgg.: " Qui quidem dominus ciuitatis Me- " diolani: et post mortem Aycardi, archiepiscopus fa- " ctus. vir fuit maximi animi: maxime prudentie: maxi- " meque potentie. Cuius ut solum argumentum afferam: " cum summus pontifex eo tempore auinione moram " faciens, ipsum archiepiscopum, ad se vocasset; suspi- " cans archiepiscopus, papam velle, temporale dominium " ab ipso auferre; legatos ad excusationem suam cur " venire non posset faciendam misit. Tandem papa " nullam eius excusationem acceptante; Archiepiscopus " se ad eum venturum pollicitus est. Misitque nuncium " pro necessarijs preparandis. Qui quidem ab eo instru- " ctus, omnia diuersoria tam in itinere quam in ciui- " tate Auinionis hoc modo occupauit. Dixit enim vni- " cuique hospiti mercenario, se ei quottidie daturum. " quantum lucri habere hospitando posset. et nullum " hospitaretur. Sed omnia que haberet victualia, pro " Archiepiscopo Mediolani illuc venturo reseruaret. Hoc " ergo modo occupatis omnibus diuersorijs; magne que- " rele ad aures summi pontificis peruenerunt. Qui ar- " chiepiscopi nuncium ad se vocari Jussit. Jnterroga- " uitque, cur ita fecisset. Jlle respondit. Archiepisco- " pum Mediolani venturum esse cum decem millibus " equorum. Jdcirco oportere sibi de victualibus proui- " deri. Papa his intellectis, ipsum Archiepiscopum ab " illo itinere absoluit. Dixitque. se legatum Mediola- " num missurum. Qui secum facienda perageret. Hac " itaque astutia vsus Archiepiscopus in dominio tutus " remansit ".

[5] La storia del Corio fu stampata, come già ho detto precedentemente, la prima volta, nel 1503.

[6] CORIO, II, 177; IOVII NOVOCOMIENSIS, *Vitae dvodecim vicecomitvm principvm*, 141, Lutetiae, 1549; GIOVIO, *Le vite dei dodici Visconti*, 85 *v*; CAGNOLA, *Crona-*

Antonio Astesano, trascrivendo questo epitafio, tendeva ad allungare con poca fatica il proprio racconto ed a riassumere in breve i fasti dell'arcivescovo con parole non sue; bisogna però riconoscere che la riproduzione è abbastanza fedele, e benchè qua e là qualche scorrezione anche in questa si trovi, tuttavia egli non cadde nei gravi errori e nelle strane trasposizioni di versi che si leggono in alcuni storici, e in certi punti è perfin più corretto delle trascrizioni moderne [1].

*
* *

Quanto a Luchino Visconti, che per lo storico Antonio Astesano ebbe il dominio dopo dell'arcivescovo, a cominciare dal 1358, il Nostro sa dirci ancor meno, e perciò se la sbriga col raccontarci solo due aneddoti; ma anche quel poco non manca di un certo interesse.

Per questo signor di Milano, accanto alle accuse di crudeltà non sempre imparziali, non mancano anche gli elogi, dei quali i contemporanei non furono troppo scarsi verso di lui. Galvano Fiamma dichiara che nessun altri, meglio di lui, osservò la giustizia e la pace [2]; Pietro Azario, che egli magnificò Milano per la lunga pace e la retta giustizia [3]; Fazio degli Uberti in un suo sonetto lo chiama " signore.... giu-" sto quant'altri mai " [4]; Francesco Petrarca, in una lettera, personaggio massimo della sua età, al quale non manca che il regio nome [5], e in una epistola poetica dice che egli governa i popoli con la giustizia [6]. La nota predominante in questo concerto di lodi è quella della giustizia [7], e l'Astesano ci narra appunto due aneddoti, relativi a Luchino Visconti, che dimostrano ciò. Uno di essi è già noto, ma fino allora era stato attribuito a parecchi altri: egli è il primo quindi ad attribuirlo a Luchino.

La novella LII del *Novellino*, o libro " di bel parlar gentile " racconta come al tempo del re Giovanni di Atri — cioè, meglio, di Acri, ossia di Giovanni di Brienne [8] —

---

che Milanesi, in Archivio storico italiano, III, 18, Firenze, 1842: UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 249-250, Venetiis, 1719; LATUADA, *Descrizione di Milano*, I, 115, Milano, 1737; SAXII, II, 810; *Il Duomo di Milano ossia descrizione storico-critica di questo insigne tempio*, 68 Milano, 1823; GIULINI, V, 387; FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano* I, 5, Milano, 1889; BOSSOLA, *Annali di Alessandria di G. Ghilini, annotati e documentati*, I, 359, nota 33, Alessandria, 1903, *L'Italia Monumentale*, n. 1, tavola 41, Milano, 1910; ROMUSSI, *Milano nei suoi monumenti*, II, 250, Milano, 1913.

[1] Il Forcella nella seconda parola del primo verso legge *fastum* invece di *fastus* (l'*Astesano ha:* fastus) e nell'ultima del terzo *dafer* invece di *difer* (l'*Astesano ha:* differ).

[2] GUALVANEI DE LA FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus*, in *RR. II. SS.*, XII, 1030.

[3] AZARII, *Chronicon de gestis principum Vicecomitum*, in *RR. II. SS.*, XVI, 322.

[4] RENIER, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, CLXIX e 158, Firenze, 1883. Cf. anche MEDIN, *I Visconti nella poesia contemporanea*, 734.

[5] *Lettere di Francesco Petrarca* (ediz. Fracassetti), II, 238, Firenze, 1864.

[6] PETRARCAE, *Epistolarum*, lib. III, n. 6, vv. 22-24. Pei rapporti del Petrarca con Luchino Visconti cf. ROMUSSI, *Petrarca a Milano (1353-1368)*, 9 sgg., Milano, 1874, e *Mliano nei suoi monumenti*, II, 317; HORTIS, *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, 45 sgg., Trieste, 1874; NOVATI, *Il Petrarca e i Visconti. Nuove ricerche su documenti inediti*, in Petrarca e la Lombardia, 16, Milano, 1904.

[7] Se non fosse apocrifa, si potrebbe anche citare l'iscrizione del suo sepolcro, dove è appunto chiamato " Iustitiae cultor scelerumque acerrimus ultor ": GIOVIO, *Le vite dei dodici Visconti*, 81 *v*.

[8] RE, *Lo schiavo di Bari*, 9, nota 2, in Bullettino della Società filologica romana, nuova serie, n. III, Roma, 1912.

fosse stata ordinata una campana, cui tutti quelli che volevan giustizia potevan suonare per mezzo di una funicella che v'era attaccata. Essendosi logorata la fune, ed essendo stata sostituita da una vitalba, avvenne un giorno che un vecchio cavallo, abbandonato dal suo padrone, al quale pure, un tempo, aveva reso grandi servigi e procurato onori in battaglia, affamato, mangiò di quella vitalba, e fece suonar la campana. Il re accorgendosi che la bestia in quel modo chiedeva giustizia, adunato il consiglio, condannò l'ingrato padrone a riprender ed a nutrir quel cavallo, in ricompensa di tutti i servigi che da giovine e forte avevagli resi [1].

Nella *Cronaca del mondo* del poeta tedesco Enenkel, del secolo XIII, si narra che la campana era stata posta da Carlomagno e che un giorno essa fu suonata da una vipera attorcigliatasi attorno al battaglio. Avendo Carlo Magno ordinato che chi aveva suonato fosse ammesso alla sua presenza, ed avendo le guardie lasciato entrare la vipera, questa si avanzò fino ai piedi del re, quindi uscì, e le guardie che la seguirono giunsero fin presso il suo nido dove videro un rospo che copriva le uova di quella [2].

Infine nella *Cronaca napoletana* o *partenopea*, attribuita da alcuni a Giovanni Rumbo detto Villani, da altri a Bartolomeo Caracciolo; ritenuta da altri ancora un raffazzonamento del fiorentino Giovanni Villani, ma che è dimostrato essere invece una riunione di tre diverse scritture, del secolo XIV [3], l'aneddoto è attribuito al figlio di Roberto d'Angiò, Carlo di Calabria, il quale avvertito dai famigliari che il suonatore della campana era un cavallo che si grattava, cioè il cavallo di Marco Capece, nobile cavaliere napoletano, dichiarò che anche alle bestie era da farsi giustizia, e pronunciò la stessa condanna del re Giovanni di Acri [4].

Antonio Astesano dunque, attribuendolo per la prima volta a Luchino, racconta il medesimo aneddoto, con qualche variante. Secondo lui il signor di Milano aveva fatto elevare sulla piazza vicina alla propria casa una colonna di legno, altissima, munita sulla sommità di una campanella, con una fune pendente fino a toccare la terra. Chiunque voleva giustizia non aveva che da suonar la campana, e Luchino, fatto venire a sè il postulante, subito gli rendeva la giustizia invocata. Un vecchio cavallo, indebolito dagli anni, e per ciò abbandonato dal milite che fino allora era stato suo proprietario, e che se n'era servito mentre era giovine guadagnandosi grande onore; macilento e scabbioso errava per le vie di Milano, senza avere una stalla ove ricoverarsi. Un giorno d'estate, tormentato dal caldo e dalle mosche, per liberarsi da

---

[1] In Papanti, *Catalogo dei novellieri italiani in prosa*, I, xxxv, novella 17, Livorno, 1871, la novella è alquanto più ampia; il fatto avviene in Costantinopoli, e chi dà giustizia è un giudice "per lo chomune della "detta cittade".

[2] Cf. per le notizie bibliografiche Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, 354, Paris, 1905.

[3] Capasso, *Le fonti della storia delle province napoletane*, in Archivio storico per le province napoletane, I, 592 sgg., Napoli, 1876.

[4] Di Costanzo, *Istoria del regno di Napoli*, I, 309, Milano, 1805; Summonte, *Dell'historia della città e regno di Napoli*, II, 393, Napoli, 1675; De Blasiis, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in Archivio storico per le province napoletane, XII, 316, nota 6, Napoli, 1887. Per le relazioni che ha questo aneddoto con la raccolta di novelle detta il *Novellino*, cf. D'Ancona, *Del "Novellino" e delle sue fonti*, in Studj di critica e storia letteraria, II, 116-117, Bologna, 1912.

tanta molestia si fermò al piede della colonna, fregandovi contro il collo e la schiena e facendo così suonare la campanella. Luchino, intesa la cagione del suono, convintosi che il cavallo implorava giustizia, fece chiamare il soldato, lo redarguì aspramente per la sua ingratitudine e lo condannò, con minaccia di grave pena, a mantenere la bestia finchè vivesse, col medesimo trattamento che aveva usato al tempo della sua gioventù [1].

Se non si vuol supporre che l'Astesano, conoscendo l'aneddoto, abbia voluto di sua iniziativa e arbitrariamente attribuirlo a Luchino, bisognerà convenire che nel suo libro troviamo una notizia non disprezzabile in fatto di storia viscontea; notizia che ci mostra con quale aspetto venisse rappresentato nella tradizione popolare Luchino Visconti; del quale, un secolo dopo la morte, erano confermate le lodi tributate a lui vivo da poeti e da cortigiani.

Nè questo era il solo aneddoto che al tempo dell'Astesano si raccontasse intorno a Luchino e al suo culto per la giustizia, poichè il nostro storico narra ancora che la campana in cima alla torre suonò un'altra volta, dando occasione a Luchino Visconti di pronunciare un giusto giudizio. Un bifolco, sceso dalla campagna in Milano per recarsi al mercato, con due buoi, lasciò questi senza custodia affidandoli alla guardia di Dio e di Luchino. Non ritrovando poi le sue bestie, che gli erano state, naturalmente, rubate, suonò la campana per avere giustizia. Udita il signore la causa della lagnanza, fatti cercare inutilmente i buoi per tutta Milano, rimborsò al bifolco il valore di uno solo di essi, consigliandolo a ripetere il valore dell'altro da Dio, poichè a questo ed a lui li aveva contemporaneamente raccomandati [2].

V.

Abbiamo visto più sopra che dopo la morte di Azzone Visconti cessa bruscamente ogni corrispondenza tra l'Astesano e gli *Annales Mediolanenses;* anzi in

---

[1] f. 58 *r:* "Qui quidem princeps fuit maxime prestantie. Sed presertim admirande iusticie fuisse dicitur. Adeo quidem vt in platea habitationi sue vicina, quandam ligneam columnam altissimam figi fecerit: appensa quadam in summitate campanella, cum fune vsque ad terram pendente; per quem sonum emittebat. hac scilicet intentione, vt quicumque iusticiam suam implorare vellet, ipsam campanam sonum emittere faceret. Quo quidem audito, postulantem iusticiam statim ad se adduci iubebat. Eique iusticiam ipse ministrabat. Accidit autem *etc.* (*segue l'aneddoto riferito nella nota seguente*) Accidit preterea (quod etiam memoria dignum mihi videtur) vt equus quidam senex, a milite domino suo cui in iuuenta sua summos honores attulerat ob virium defectum relictus: macie, scabieque affectus; per publicas vrbis vias erraret: nec stabulum vbi reciperetur haberet. Regnante autem magno estatis calore, et muscis eum vrgentibus: colla et tergum ad columnam ligneam supradictam fricauit. Campanellamque ad sonum mouit. Quem quidem princeps luchinus, audiens, causa soni intellecta, equum asseruit iusticiam postulare. Accersitoque milite, cuius equus erat; illud redarguit vehementer. Qui equum a quo iuuene tantos honores susceperat; nunc senem ingratus ita desereret. Precepitque sub ingenti pena, vt illum equum in vita sua nunquam relinqueret. Sed vt iuuente sue tempore bene tractaret".

[2] f. 58 *v:* "Accidit autem, vt quidam bubulcus rusticus, qui Mediolanum ad mercatum venerat, per vrbem negociaturus, boues suos sine custode relinqueret, eos deo et principi Luchino commendans. Js postea bobus suis non inuentis, quia ablati fuerant. Justa per campanelle sonitum postulauit. Qui ad ipsum Luchinum adductus: conquestus est, se boues quos Deo et principi Luchino commiserat, perdidisse. Princeps

principio non vi è corrispondenza con nessun'altra cronaca conosciuta, poichè tutta la narrazione è occupata dagli aneddoti relativi a Giovanni e a Luchino Visconti e dall'iscrizione mortuaria di quello. Qualche passo, più avanti, sembra bensì contradire a questa asserzione, ma la contradizione è solo apparente. Le notizie, infatti, che la moglie di Gian Galeazzo chiamavasi Elisabetta e che era figlia del re Giovanni di Francia e congiunta di affinità con Carlo imperatore e re di Boemia; che Bernabò diede in isposa la figlia Caterina, con dispensa del sommo pontefice, al conte di Virtù; la descrizione delle feste sontuose che vennero fatte in Milano quando Gian Galeazzo Visconti ricevette dall'imperatore Venceslao il titolo ducale, si leggono anche negli *Annales Mediolanenses;* ma la prima notizia, con più ampî particolari, e più corrispondenti alle parole dell'Astesano, si legge anche nell' " *Ordo.... funeris* ", che evidentemente è, quindi, la fonte del Nostro [1]; la seconda, — come del resto anche la prima — è una di quelle notizie che il segretario di un duca imparentato con i Visconti non poteva ignorare, o che ad ogni modo aveva mezzo di apprendere, indipendentemente da fonti scritte, dalla bocca stessa del suo signore. Per la descrizione, invece, dei festeggiamenti fatti in Milano in onore del nuovo duca, non vi è dubbio alcuno che il racconto dell'Astesano sia in perfetta corrispondenza con quello che leggesi negli *Annales;* ma ciò non vuol dire che egli abbia avuto sott'occhio la cronaca dalla quale il compilatore del *Valison* trascrisse l'ultima parte del suo zibaldone.

Come è stato già dimostrato [2], Fabrizio Marliani, fino alla morte di Azzone, si servì della *Galvagnana;* fino al 1364, di Pietro Azario; fino al 1385, circa, di un ignoto cronista di Parma. Dal 1385 — circa, perchè la giuntura tra le due cronache copiate non è bene determinata — dal 1385 circa, in poi, la fonte del *Valison* è costituita da un nuovo testo, dovuto a Giovanni Balduchino parmense; così la descrizione di quelle feste viene a cadere proprio nel corpo di questa cronaca, e potrebbe far credere che l'autore ne fosse appunto il cronista citato. Siccome però, invece, tale descrizione è contenuta nella lettera di un contemporaneo, inserita integralmente nella narrazione, non è ben chiaro se questa lettera fosse di già inserita dentro al racconto del Balduchino, e quindi copiata, insieme col resto, da Fabrizio Marliani; ovvero se vi sia stata inserita da questo, con l'intenzione di mettere anche lui qualche cosa di suo nell'opera che stava scrivendo. È più probabile tuttavia che l'inserzione sia stata fatta dal primo, il quale, essendo magistrato dei malefizî in Milano in principio del secolo XV [3], poteva aver avuto visione di quella lettera, scritta al cancelliere di Gian Galeazzo pochi giorni dopo i festeggiamenti descritti [4]. L'autore di questa lettera del 10 settembre 1395, è Gregorio Azanello [5]; il destinatario, Andriolo Arisi, e prima ancora che dal Muratori — negli *Annales Mediolanenses* — era già

" his auditis, boues ipsos summa diligentia perquiri fe-" cit. Quibus non inuentis, precium vnius bouis bu-" bulco satisfecit: Jubens, ut alterius satisfactionem a " deo postularet, quandoquidem vtriusque custodie pa-" riter boues commiserat ".

[1] Cf. sopra, p. 201, nota 1.

[2] Ferrai, *Gli " Annales Mediolanenses "*, 286, sgg.

[3] Ferrai, *Gli " Annales Mediolanenses "*, 294.

[4] Giulini, V, 796.

[5] Negli *Annales Mediolanenses* è detto *Giorgio*, ma per errore.

stata pubblicata una volta, in una storia letteraria della città di Cremona, di su un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana [1]. Antonio Astesano, che della cronaca del Balduchino non ebbe affatto notizia, può aver veduto, se non proprio la lettera di Gregorio Azzanello, una copia della medesima; poichè certamente lo stesso Gian Galeazzo doveva aver provveduto alla diffusione di tale scritto, in modo da farlo passare per una descrizione ufficiale di quelle feste che segnavano un'epoca così importante nella storia della sua signoria e della città di Milano [2].

A completare l'esame, fatto fin qui, delle fonti alle quali Antonio Astesano ricorse per iscrivere questo libro intorno a Milano, mancherebbe ancora l'elenco di quegli altri autori, che furon citati dal Nostro, non perchè la lettura delle loro opere avesse contribuito ad accrescere le sue cognizioni in fatto di storia milanese, ma per isfoggio d'erudizione o per aggiungere qualche ornamento all'aridità della sua prosa.

L'elenco è assai scarso, poichè si riduce a due classici — che non potevano non essere ricordati da uno studioso delle antichità greche e romane, come l'Astesano si compiaceva di farsi credere — e ad un umanista suo contemporaneo. Giustino, il compendiatore di Trogo Pompeo, gli dà fin dal principio argomento di citazione, a proposito della espugnazione di Sidone e della costruzione di Tiro:

Astesano, ff. 6 *v*-7 *r*.	Giustino, XVIII, 3.
Sydon enim vrbs, vt scribit Justinus, a rege Ascaloniorum expugnata fuit ante annum troiane cladis.... si quis forte obijciat, sydone destructa, sydonios vrbem tyri condidisse, vt idem Justinus refert....	[*Quei di Sidone*] a rege Ascaloniorum expugnati.... Tyron urbem ante annum troianae cladis condiderunt.

Sulla fine Lucano, a proposito di Gian Galeazzo, e del mezzo al quale questi ricorse per liberarsi dallo zio Bernabò, è messo innanzi a suffragar con la sua autorità la sentenza che non è possibile al mondo consorteria di regno:

Astesano, f. 61 *r*.	Lucano, 4, 89 sgg.
verumque illud lucani dictum patuit, dum terra fretum, terramque leuauit (*sic*) Aer, et longi uoluent titana labores: Noxque diem celo totidem per signa sequetur; Nulla fides regni socijs: omnisque potestas Jmpatiens consortis erit.	....dum terra fretum terramque levabit Aer et longi volvent Titana labores, Noxque diem caelo totidem per signa sequetur Nulla fides regni sociis omnisque potestas Impatiens consortis erit....

Circa al tempo nel quale il nostro poeta può aver letto Giustino nulla sappiamo, poichè il semplice fatto che l'opera di questo scrittore era nella biblioteca viscontea di Pavia non basta a giustificar la supposizione ch'egli l'abbia studiata appunto quando

[1] Arisi, *Cremona literata seu in Cremonenses Doctrinis et Literariis Dignitatibus Eminentiores Chronologicae Adnotationes*, I, 196, Parmae, 1702. Questo Gregorio Azanello, nel principio del secolo XV, possedeva una casa in Milano in porta Cumana. Cf. Volta, *Un giuramento di fedeltà a Beatrice di Tenda duchessa di Milano e signora di Pontecurone ed altri atti del segretario ducale Cristiani* (1415-1418), 327 (Archivio storico lombardo, III, iv, Milano, 1895).

[2] Un'altra copia, però del secolo seguente, è segnalata dal Calligaris, LXVIII, nota 1, come esistente nel cit. ms. contenente, tra l'altro, il *Manipulus Florum* e la descrizione dei funerali di Gian Galeazzo: n. 3: *Epistola Gregorii de Azanello de intronisatione ducis*.

trovavasi in questa città [1]. Quanto a Lucano, già messo a contribuzione dal Nostro una volta nel suo poema [2], siamo meglio informati, poichè è noto ch'egli lo studiò tutto quanto in Carignano nel 1431, quando si era recato in quel luogo per volere del padre, nel tempo che nella sua patria infieriva la peste [3].

L'umanista citato dall'Astesano è il Panormita, suo collega d'insegnamento nello Studio pavese, che in una sua poesia *ad Maecenatem*, alludendo, in onore di Filippo Maria, alle origini troiane dei Visconti, conti di "Angleria„ e perciò discendenti da Anglo, venuto da Troia, aveva detto nel settimo verso:

Anglus Troiano genus et cognomen ab Anglo [4].

E l'Astesano non sa far di meglio che corroborare con la sua autorità di storico milanese l'affermazione del poeta [5]. Una sola cosa lo rende un po' incerto: cioè se quell'Anglo fosse nipote di Enea, come dicono alcuni [6], o semplicemente un suo socio; ma la difficoltà è piccola per un genealogista della sua forza e per tutti quelli, del resto, che al tempo suo e anche un po' dopo si occuparono delle origini viscontee. Egli risolve subito la difficoltà esponendo senz'altro la sua opinione, che dopo tutto ha un certo sapore d'imparzialità, perchè è quella meno favorevole alla vanità dei Visconti. Però si affretta ad aggiungere che non è meno glorioso per Anglo esser discendente — come aveva detto poco prima — da Agenore, che da Enea [7].

*
* *

Dopo di avere diligentemente preso in esame il libro dell'Astesano, ricercando, punto per punto, quali siano le fonti alle quali egli attinse per scrivere la sua storia; dopo di aver constatato che questa, se non ha alcun valore intrinseco, è tuttavia di una qualche utilità, sia per le relazioni sue con le cronache milanesi, sia per le poche notizie che ci fornisce indipendentemente da queste; occorre ancora notare quali siano i luoghi dei quali non si riesce a rintracciare l'origine.

Di un qualunque altro storico, il non ritrovare la fonte diretta di qualche passo non può far stupire, poichè questo suol provenire da una elaborazione effettuatasi nella sua mente e risultante da copiose letture, ovvero — se trattisi di fatti ben determinati — da documenti consultati coscienziosamente ed ora resisi irreperibili. Ma in

[1] Cf. sopra, p. 179, nota 1. Che l'opera di Giustino fosse in quella biblioteca risulta dal D'Adda, *Indagini*, 58, n. 657.

[2] Vv. 1295-1296, pei versi (*Phars.*, I, 214-215):

Rubicon.... Gallica certus
Limes ab Ausoniis disterminat arva colonis.

[3] *Carmen de Varietate fortunae*, vv. 875-877.

[3] NATALE, *Antonio Beccadelli detto il Panormita*, 132, Caltanissetta, 1902.

[5] f. 7 *r*: "Non iniuria igitur Philippus maria vi- "cecomes, dux Mediolani nuper mortuus ab Antonio "panormita poeta etate nostra laureato Anglus hoc "verso appellatus est. Anglus troiano genus et cogno- "men ab anglo„.

[6] Dice ciò l'autore dell'*Ordo.... funeris*, col. 1046: "Anglus ergo filius Ascanii filii Aeneae filii Anchisis.... "aedificavit Civitatem Angleriae„.

[7] f. 6 *v*: "Sunt qui dicant hunc Anglum fuisse "filium Aschanij filij Enee sed mea quidem sententia. "hic Anglus Enee socius non nepos extitit.... Non "minoris tamen nobilitatis fuisse dicendus est, qui ex "Agenoris sanguine natus sit quam si ab Enea descen- "disset„.

Antonio Astesano, che siamo abituati veder copiare materialmente e letteralmente le sue fonti, il non ritrovare l'autore dal quale egli trasse alcune notizie può avere la sua importanza e condurre a qualche conchiusione non del tutto da trascurare.

Tralasciando alcune brevi notizie incidentali che qua e là si riscontrano, inserite nel corso di narrazioni copiate dalle solite fonti, ma che in queste non trovansi e che possono essere frutto di altre letture fatte precedentemente; come la etimologia del nome "Longobardi "[1], la fondazione di Aquisgrana per opera di Carlomagno[2]; tralasciando queste poche notizie, i passi di una qualche ampiezza, che non hanno la loro corrispondenza in altre cronache conosciute, si riducono solo a tre, ma tutti e tre di una certa importanza.

Noi sappiamo che l'Astesano non inventa mai i fatti che narra, ma li trascrive scrupolosamente[3] dalle cronache che ha a sua disposizione; bisogna dunque conchiudere che i passi in questione, o almeno le notizie ch'essi contengono — se altri più fortunato e più abile dello scrivente non riuscirà a dimostrare il contrario — provengono da qualche cronaca oggi andata perduta.

Il primo riguarda l'origine della vipera viscontea; origine che per l'Astesano è forse diversa da quella che le cronache da noi conosciute raccontano.

Dice il Fiamma nella *Galvagnana*[4], e con poche varianti anche nel *Chronicon maius*[5] e nel *Manipulus Florum*[6], che nella prima crociata Ottone Visconti — figlio di Eriprando — sfidato a duello un re saraceno che mostrava sull'elmo una vipera tortuosa recante in bocca un uomo scuoiato, lo uccise, e, toltogli l'elmo, se lo pose sul capo, inaugurando così l'insegna resa dipoi famosa dai suoi discendenti. Lo stesso racconto, che al Fiamma proviene da Bonvesin della Riva[7], è ripetuto dall'Astesano, il quale accetta altresì la conseguenza relativa all'insegna viscontea[8], ma aggiunge ancora, riferendosi a un suo racconto precedentemente già fatto, che a detta di altri, altra e più antica è l'origine della medesima.

Il suo racconto precedente deriva pure da un altro passo del Fiamma, il quale aveva narrato[9] che al tempo di sant'Ambrogio la città era retta da due consoli annuali, dei quali il primo chiamavasi conte, l'altro visconte. Questi, che chiamavasi Uberto ed era — naturalmente — della famiglia dei conti di "Angleria ", un giorno

---

[1] "A populis suis qui a longa barba quam fere-"bant Longobardi nominabantur ". Il passo corrispondente della *Galvagnana*, f. 37 *r* non dice ciò. La stessa cosa l'Astesano ripete nel *Carmen de varietate fortunae*, vv. 1281-1282.

[2] f. 31 *v*: "Mortuus est autem Karolus.... Et in "Aquisgrana ciuitate germanie, quam ipse fundauerat "sepultus ". Il passo corrispondente della *Galvagnana*, f. 30 *r*, non dice che Carlomagno abbia fondato Aquisgrana.

[3] Una sola eccezione si ha — ma non in tutte le redazioni della sua opera — nel passo relativo a Gian Galeazzo, ricordato più sopra a p. 181.

[4] f. 68 *v*.

[5] In Miscellanea di storia italiana edita dalla regia Deputazione di storia patria, VII, 743, Torino, 1869.

[6] Cap. CXLI, col. 618.

[7] NOVATI, *Tre postille dantesche: La vipera che 'l Milanese accampa*, 391, in Rendiconti del regio Istituto lombardo di scienze e lettere, II, XXXI, Milano, 1898 (articolo inserito l'anno seguente in Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca).

[8] f. 38 *v*: "Hinc est quod etiam nunc tota vice-"comitum domus viperam portat ".

[9] *Galvagnana*, f. 18 *r*.

uccise uno spaventoso dragone che da parecchio tempo atterriva Milano, divorando gli uomini ed infestando la città con l'orribile puzzo. Per questa impresa — aveva aggiunto il cronista — eragli stato dato il diritto dello staio, che sempre portò dipoi nel proprio vessillo.

L'Astesano anche qui aveva accolto il racconto e la sua conchiusione [1], ma aveva notato che altri — chi fosse, non aveva detto — afferma che Uberto e i suoi discendenti da allora in poi portarono sul vessillo una vipera, non uno staio [2]. Dovette adunque esistere al tempo suo qualche cronaca, nella quale l'origine della vipera viscontea facevasi risalire fino ai tempi di sant'Ambrogio, in seguito all'uccisione di un pericoloso dragone fatta dal favoloso Uberto, dei conti di " Angleria ".

*
* *

Gli altri due passi, dei quali non sembra possibile stabilire la derivazione, ci conducono in tempi un po' più recenti. Alla fine del secondo libro, subito dopo aver fatto cenno della riforma della elezione imperiale, da lui attribuita ad Ottone III [3], e prima di venir a parlare di Corrado II e dell'assedio che questi mise attorno a Milano, Antonio Astesano vuole spiegare in che consistesse il regime dei dodici consoli milanesi, dei quali nel corso della sua storia gli è accaduto ripetutamente di far menzione. Dice egli adunque — e il racconto non si trova in nessuna delle cronache da lui usufruite — che i dodici consoli, tutti nobili, venivano eletti dai rappresentanti delle singoli arti, i quali, in numero di circa sessanta, convenivano a questo scopo nel palazzo del Comune. Gli eletti giuravano di osservare gli statuti di questo; due di loro, detti proconsoli, avevan l'ufficio di proporre le materie da mettere in discussione; due erano detti tesorieri; due, camerarii; agli altri sei erano riserbati gli uffici minori; tutti erano vestiti di abiti rossi, con baveri di ermellino o di vaio [4].

---

[1] f. 15 *r:* " Anno a natiuitate Christi. 355. Sub " regimine consulum et senatorum Mediolani beatus Am- " brosius factus fuit archiepiscopus Mediolani. Quo " tempore cum ciuitas Mediolani per duos consules an- " nuales regeretur: et maior consul diceretur comes: " alter uero vicecomes. vt supra dictum est: ille qui " erat vicecomes nominabatur vbertus: vir giganteus, " ex sanguine dominorum Anglerie quondam regum Me- " diolani. vt supra demonstratum est. Accidit autem. " quod in loco vbi nunc est monasterium sancti dionisij " extra portam nouam Mediolani. quidam draco maxi- " mus habitabat. Qui ciuitatem fetido anhellitu infi- " ciebat: et homines deuorabat. Et cum non inueni- " retur homo. qui contra ipsum dimicare auderet: hic " vbertus vicecomes (credo deo immortali volente. vt " generis sui nobilitatem longo tempore obscuratam in " aliquam priscae lucis imitationem reduceret) arrepta " draconis barba. vibrato ense., vel ut alij dicunt claua. " difficili prelio peremit. Ob cuius insignem victoriam " Jus sextarij communitatis ei datum fuit. Et sextarium " in vexillo semper portauit. vnde vicecomes de sextario " dictus est. Et vicecomitis nomen perpetuo cum omni " posteritate sua retinendum obtinuit ".

[2] f. 16 *r:* " Nonnulli tamen dicunt. quod in huius " victorie memoriam serpentem postea semper cum po- " steris suis in vexillo portauit quem etiam nunc omnes " ex domo vicecomitum ferunt ".

[3] Cf. sopra, p. 198.

[4] f. 35 *r:* " Quia de regimine .xii. consulum Me- " diolani supra mentio facta est. res videtur exigere vt " quale foret illud regimen. aperiam. Dum erant hi " consules eligendi: assumebatur vnus ex quolibet arti- " ficio. seu mercantia. Vt de Jurisperitis: notarijs: me- " dicis: ac alijs huiusmodi. Necnon de macellarijs: ca- " ligarijs: tabernarijs: furnarijs: lanificibus: sutoribus: " et omnibus mercantie generibus. Jta quod circa .lx. " numero erant. Qui omnes in palacio communitatis " conueniebant. Eligebantque .xii. consules omnes tamen " nobiles: viros iustos et probos. Qui sine macula vi- " derentur. Qui electi iurabant communitatis statuta " omni priuata affectione postposita seruare. Jnter hos " .xii. consules duo ceteris prestantiores. dicebantur pro-

In questo passo, come si vede, a parte l'anacronismo di porre consoli e Comune in Milano prima di Corrado II, anzi al tempo di Ottone I [1], non siamo tanto lontani dalla verità storica come a proposito di Uberto e di Ottone, uccisori di dragoni e di re saraceni; la partecipazione alla cosa pubblica di capi di arti, fossero queste di “Jurisperiti „, di “notarii „, di “medici „, ovvero di “caligarii „ di “furnarii „ e di “macellarii „[2], poteva, ancora in quel tempo, esser rimasta nella tradizione; ma evidentemente questa da sola non poteva aver fornito al nostro scrittore così minuti particolari. E parimenti l'ultimo passo da segnalare, che è relativo all'arcivescovo Ottone Visconti, e per mezzo del quale veniamo a conoscere i casi occorsi a questo prelato quand'era ancora fanciullo, contiene notevoli circostanze le quali non possono essere giunte alla cognizione dell'Astesano per altra via se non per quella di un ampio racconto particolareggiato di qualche ignoto cronista.

Secondo il Nostro, Ottone Visconti era dunque figlio di quell'Uberto che al tempo del Barbarossa, scampato alla strage della quale la sua famiglia era stata vittima, da alcuni amici era stato condotto ad Invorio, piccolo luogo del Novarese [3]. Cresciuto in età quest'Uberto, nel luogo stesso del suo esiglio si ammogliò e generò dapprima Obizzo, avo di Matteo Magno, più tardi Ottone e alcuni altri figli. Quando Ottone era già grandicello, volle il caso che passasse di là il cardinale Ottaviano [degli Ubaldini], legato apostolico, al quale Uberto, povero di ricchezze, ma pieno l'animo della nobiltà dei suoi antenati, non potendo fare di più mandò alcune ottime e bellissime mele per mezzo di Ottone stesso. Piacque al legato e la squisitezza del dono, e la prestanza del giovinetto che lo aveva recato, tanto che per poter in qualche modo ricompensarlo, gli chiese se non avrebbe desiderato di farsi prete e dimorare con lui. La proposta tornò gradita al figlio ed al padre, che permise ad Ottone di seguire il prelato; ed il giovinetto col suo contegno si meritò così l'affetto del suo potente benefattore, che per opera del medesimo diventò prima canonico di Desio ed infine arcivescovo di Milano [4].

“consules. Quorum officium erat Jnter alios consules “tractanda proponere. Cunctosque alios in omni actu “precedebant. Erant alij duo consules qui dicebantur “thesaurarij. Quorum officium erat reditus ciuitatis “recipere vtiliterque pro Comunitate. in rebus ordina-“rijs consumere. Alij duo consules appellabantur ca-“merarij. quorum officium erat. ob honorem comunitatis “externis viris promerentibus impensas facere. Aut alia “huiusmodi extraordinaria. Alij vero sex consules. “inferiora et diuersa Comunitatis officia exercebant. “Omnesque rubeis vestibus vtebantur: cum bauaris de “hermelinis aut uarijs „.

[1] f. 34 *v:* “Sed ipse Bonizo (*duca di Milano creato* “*da Ottone I*) anno Christi .980. mortuus est. Regi-“menque Mediolani sub .XII. consulibus remansit „.

[2] Cf. GHIRON, *La credenza di Sant'Ambrogio*, 590, in Archivio storico lombardo, I, Milano, 1876.

[3] f. 41 *v:* “Solus tunc comes viuianus euasit: qui “bononiam se contulit. Et vbertus vicecomes. Galua-“nei supra nominati filius. Qui adhuc puer ad inuo-“rium. paruum nouariense oppidum clam a quibusdam “amicis ductus est „. Il Fiamma non solo non narra i particolari relativi ad Ottone ma non nomina neppure Uberto tra quelli che scamparono alla strage ordinata dal Barbarossa, L'*Ordo.... funeris*, 1047, cita solo di nome “Ubertus Vicecomes de Vorio „.

[4] f. 47 *v:* “Vbertus vicecomes qui adhuc puer ab “amicis. ex manu federici in destructione vicecomitum “vt supra memoraui. sublatus fuit: et ad Jnuorium no-“uariense oppidum traductus. cum vir factus esset: vxo-“rem in ipso oppido duxit. Ex qua primo genuit obi-“zonem magni Mathei auum. ut supra tetigi. Cum autem “dictus vbertus iam ingrauescentis esset etatis: genuit “hunc Othonem. de quo verba facio et nonnullos alios “liberos. Sed immortali deo volente. vt domus vice-“comitum aliqua via ad antiquas maiorum suorum di-“gnitates aspiraret: cum hic otho iam grandiusculus “esset: Octauianus cardinalis supra memoratus. legatus

Quanta parte di questo racconto meriti fede è questione che dovrà esser risolta dagli storici dei Visconti; qui basterà rilevare che esso ci fa conoscere un altro aneddoto, relativo a quella famiglia, da unirsi a quegli altri che sono venuti a nostra notizia per mezzo dell'Astesano. L'opera del quale, se non merita certamente di essere pubblicata perchè priva quasi del tutto di valore storico e priva affatto di merito letterario, può almeno in parte esser presa in considerazione, perchè offre un notevole contributo alla miglior conoscenza del Fiamma, ed alla storia aneddotica dei Visconti.

Pavia, gennaio 1915.

ARMANDO TALLONE.

" apostolicus forte per oppidum Jnuorium iter habuit. " Cumque in ipso oppido prandium assumpturus esset. " vbertus vicecomes. licet eo tempore opibus non affluens. " animo tamen maiorum suorum nobilitatem redolens. " cum non posset ipsi Cardinali maiora mittere: misit " quedam poma et visu pulcherrima et gustatu suauis- " sima. per ipsum Othonem puerum elegantem. Cardi- " nalis autem cum et munusculum sibi gratum assu- " meret. et egregiam pueri indolem cerneret: cupiens " aliquando posse illi gratiam referre: Othonem inter- " rogauit: an sacerdos esse et secum morari uellet. Qui " cum se id libenter facturum, si patri suo placeret. re- " spondisset: accersitus pater. eum cardinali ipsi libe- " raliter tradidit. Otho itaque familiaris suus effectus. " adeo benigne. adeo diligenter se continue gessit: vt " cardinalis magno illi amore affectus fuerit. Quamebrem " cupiens ei benefacere: prima ipsum desij canonicum " fecit. Postea uero in processu temporis eundem Otho- " nem a summo pontifice archiepiscopum Mediolani ef- " fici procurauit ".

Roberto Cessi

SU ALCUNE REDAZIONI POST-PARISIANE DEGLI "ANNALES VERONENSES"

SU ALCUNE REDAZIONI POST-PARISIANE
DEGLI " ANNALES VERONENSES „

Se gravi questioni si accumulano intorno agli *Annales Veronenses* anteriori al Parisio, per la difficoltà di stabilire i legami che collegano i molti codici, se altrettanto difficile è la risoluzione della disputa che riguarda il testo parisiano, sulla cui lezione prima non son poche le incertezze, non meno scabroso si presenta il problema dei continuatori del Parisio, poichè fra le molte redazioni non si è ancor riusciti a determinare le diverse vie della loro formazione. Il Cipolla [1], lo Simonsfeld [2], l'Hampe [3] ed il Güterbock [4], segnalando successivamente nuovi codici, han tentato di chiarirla, senza riuscire a risultati decisivi, che allo stato delle cose non si possono ottenere. Nè io ho intenzione di rimaneggiare tutta l'ardua materia, poichè il ritrovamento di nuovo codice (che del resto non era ignoto) non è ragione sufficente per formular quesiti conclusivi, se non nel caso ch'esso rechi materiali di grande importanza e capaci di portar un contributo meno oscuro del consueto: tale non è il caso presente, trattandosi di richiamar l'attenzione su una silloge storica veronese, compilata nel secolo XV, nella quale è inclusa una cronachetta scaligera dal 1260 al 1405.

Il codice, cui alludo, non è sconosciuto agli studiosi; è il n. 81 della biblioteca dell'Arsenale di Parigi, assai noto a quelli che si occuparono dei così detti *Annales Sanctae Iustinae* [5], in esso compresi, non però per la seconda parte che riflette la storia della signoria scaligera, cui precede una tavola genealogica della famiglia stessa.

[1] Il Cipolla si occupò ripetutamente dell'argomento segnalando questo o quel testo e raccogliendone un notevole gruppo nel primo volume delle *Antiche cronache veronesi*, in Monumenti della regia Deputazione veneta di storia patria, serie 3ª, vol. II. Rimando per brevità all'ultimo suo studio più generale: *Annales veronenses antiqui pubblicati da un manoscritto sarzanese del secolo XIII*, in Bollettino dell'Istituto storico italiano, n. 29, che tutti li comprende. All'illustre uomo che con squisita cortesia mi facilitò questo studio mettendo a mia disposizione le copie dei codici di Oxford, di Aix e della Boncompagni-Ludovisi, da lui stesso eseguite, esprimo pubblicamente la più grata riconoscenza.

[2] *Zur deutsche geschichte aus Venedig*, in Forschungen zur deut. Gesch., XXI (1881), p. 517 sgg.

[3] *Aus den vollständigen Veroneser Annalen des Parisius von Cerea*, in Neues Archiv, XXII, 243 sgg.

[4] *Veroneser Annalen nach eines Handscrift. aus dem Nachlass Sigonio's.*, in Neues Archiv, XXV, 39 sgg.

[5] Ne parlarono il Lenel nell'edizione degli *Annales Sanctae Justinae patavini*, in Mon. Germ. Hist.,

Anche questa redazione si riallaccia al gruppo dei codici parisiani; prende le mosse precisamente dagli ultimi anni del Parisio e segue i continuatori di questo riducendo, non senza qualche elemento nuovo, il loro racconto.

Il compilatore di tale codice ha pensato certo, se non di far cosa nuova, di aggiungere ciò che era a sua conoscenza, con l'evidente intenzione di formare un corpo di storia veronese [1], largamente narrata, abbandonando per l'epoca più antica le scarse notizie dei vecchi annali, per sostituire un altro testo, nel quale la storia veronese ha larga parte, anche se non si può ritenere un *Chronicon Veronense*, e continuando la narrazione di questo con la storia della dominazione scaligera sulla guida del Parisio e dei suoi continuatori.

Non oso dire che la presenza degli *Annales Sanctae Iustinae* in questa raccolta di storia veronese possa esser buon argomento per confermare la loro origine veronese [2], tanto più che essi vi figurano secondo la lezione di un probabile rimaneggiamento padovano; certo è che il coordinamento con le storie veronesi per opera del più recente compilatore, che fu anche il trascrittore del codice, fu fatto non senza l'intenzione di trovare in essi materiali abbondanti di storia veronese.

E lo scrittore infatti, mentre seguiva per la storia scaligera i continuatori del Parisio, trovando in questi registrata al 1285 la notizia del matrimonio di Giovanna, figlia del marchese Alberto Pallavicino, con Salinguerra di Ferrara, si affrettò a rilevarne la discordanza con quanto avea trascritto molte pagine prime ed annotò: *Hoc non consonat ad ilud, quod superius dictum est, quod dominus Salinguera expulsus fuit a domino Ferrarie in MCCXL et incarceratus Veneciis, dux Iacobus Teupolo ipsum Venecias conducendo* (sic). La qual osservazione si richiama direttamente al racconto degli *Annales* del 1240 ed alla narrazione dell'assedio e della capitolazione di Ferrara, dominata dal Salinguerra, con la riproduzione quasi letterale dell'ultima parte della notizia degli *Annales* [3], nei quali si legge: *Nihilominus tamen Salinguerram captum dux Iacobus Theopolus Venetias secum duxit, ubi usque ad diem mortis suae fuit in carcere custoditus.* La segnalazione della contraddizione fra le due fonti, di cui l'autore si serviva, se da un lato fa sorgere il dubbio che gli *Annales* non siano d'origine veronese, rappresen-

---

XIX, 149, e in *Studien zur geschichte Paduas und Verona in Dreiz. Jahr.*, Strassburg, 1893, p. 50; ed il Botteghi, *Degli Annales Sanctae Justinae patavini*, in Archivio Muratoriano, I, pp. 176 e 186, il quale a torto assevera che il codice mai fu descritto. Cf. MARTIN HENRY, *Catalogue des manuscrits de la bibliothèque de l'Arsenal*, Paris, Plon, 1886, II, p. 284, n. 1111.

[1] E di tale argomento si vale il Botteghi (*op. cit.*, p. 186) per avvalorare la sua ipotesi, che ha certo buon fondamento, non appartenere alla cronistica padovana i cosidetti *Annales Sanctae Justinae*. Egli appunto allude al legame sostanziale, assai stretto, fra gli *Annales* e la cronachetta veronese seguente, ma non rilevò che la connessione era immediata, come tosto vedremo.

[2] Il Botteghi (*op. cit.*, p. 181) opina trattarsi di un *Chronicon Estense* "al quale successivamente alcuni semplici ed inesperti trascrittori inserirono altre notizie, tra cui quelle riferentisi a Santa Giustina". Non escludo tale rimaneggiamento, ma faccio riserva circa l'origine locale del *Chronicon* e sulle sue relazioni col *Chronicon Estense* propriamente detto, questione che io lascio impregiudicata per ora in attesa degli studi del Vicini, del Bertoni e dello stesso Botteghi.

[3] Cf. Mon. Germ. Hist., XIX, 182. È questa la circostanza, cui sopra accennavo, non rilevata dal Botteghi, che rende più intima la dipendenza formale fra la storia scaligera e gli *Annales*, che la precedono.

tando una tradizione opposta a quella accolta dagli annalisti di Verona, d'altra parte conferma la connessione voluta dall'autore fra i due testi col fine di continuare e coordinare fra essi il racconto.

Infatti mentre il racconto degli *Annales* arriva fino al 1270, la storia della dominazione scaligera, che ad essi fa seguito, si svolge più regolarmente dopo quell'anno, premessevi solo le poche notizie dal 1260, desunte dal Parisio, che riguardano direttamente ed esclusivamente la signoria di Mastino della Scala, ed anch'esse, come del resto per tutto il seguito, assai abbreviate ed alterate nella loro vera espressione.

Veramente credo che anche il testo parisiano sia giunto a noi non immune da interpolazioni o modificazioni per opera di recenti compilatori. Certamente interpolazione posteriore è la nota[1] che si legge al 1260: *Nota quod hic habuit principium domnus Mastinus de la Scala faciendi se dominum civitatis Verone;* ed egualmente di posteriore inserzione è l'inciso del 1263: *Et ab anno predicto usque ad annum 1277 regnavit et rexit idem domnus Mastinus de la Scala in civitate Verone, dominus civitatis.*

Tali note si attagliano alla lezione ed al pensiero dei più tardi continuatori, ma non rispondono alla lettera ed allo spirito del Parisio[2], che, contemporaneo agli avveninimenti, giudica e riferisce questi nel loro vero stato, non secondo una concezione estranea alla mente del suo tempo ed applicata per analogia ed estensione dai posteri dopo la completa evoluzione di un istituto politico al tempo del Parisio non ancora formato nelle sue linee caratteristiche e fondamentali. Il *dominus,* quale fu più tardi nella costituzione politica delle città italiane, al tempo del Parisio non esisteva e la concezione del suo potere, e perciò il suo preciso significato teorico e pratico, non erano ancor entrati nell'uso del linguaggio comune[3]. Il Parisio, appunto nei luoghi rimasti immuni da posteriori interpolazioni, non vi accenna mai, mentre furono proprio i suoi continuatori, scrivendo in altri tempi, ad introdurre un concetto nato posteriormente, deformando, nell'attingere a lui, la lezione primitiva. Non è raro infatti trovare, nelle successive redazioni, l'accoppiamento di termini disparati, che risultano da momenti storici diversi. Così, per es., nella notizia del 1260 sulla prima elezione di Mastino della Scala:

---

[1] Non tutti i codici la portano, e manca nei più importanti, come in quello di Oxford (*O*), di Aix, del Sigonio (*S*) ed è accolta da quello Estense (*E*), del quale si servirono il Muratori (*RR. II. SS.*, tomo VIII) ed il Pertz (Mon. Germ. Hist., XIX, 219) per le loro edizioni parisiane.

[2] Quando parlo del Parisio prescindo dalla persona dell'autore, che per me, nonostante gli studi del Cipolla (e particolarmente *Nuove ricerche intorno a Parisio da Cerea,* in Rendiconti della regia Accademia dei Lincei, serie 5ª, vol. VI, pp. 11-13), resta una grande incognita.

[3] Per l'evoluzione della signoria italiana cf. SALZER, *Die Anfänge der Signorie in Oberitalien,* Berlino, 1900; ERCOLE, *Comuni e signori nel Veneto,* in Nuovo Archivio Veneto, XIX, 255 sgg.; *Impero e papato nella tradizione bolognese ecc.,* in Atti e Memorie della regia Deputazione per le Romagne, serie 4ª, vol. I, pp. 119 sgg., ANZILOTTI, *Per la storia delle signorie e del diritto pubblico italiano del rinascimento,* in Studi storici, XXII, 215 sgg., coi quali autori non sempre conviene la mia interpretazione dell'istituto signorile medioevale, alla quale accenno nel testo a questo punto e più oltre, quando tratterò del *Syllabus potestatum.* Si cf. pure MARTIN, *Coluccii Salutati's traktat von Tyrannen,* Berlin, 1913 e lo studio dello stesso *Mittelalterliche Welt und Lebens - anahauung,* München 1913, come pure la dissertazione premessa dall'Ercole alla sua edizione (Berlin, 1914) del trattato di C. Salutati.

PARISIO.

1260. Post mortem domni Icerini de Romano domnus Mastinus primus de la Scala factus fuit potestas Verone.

Cod. Parig.

Anno domini MCCLX, mortuo Eçelino de Romano potentissimo tirranno, populus Verone dominium civitatis accepit, Mastinum de la Scala, fratrem Alberti et Bucce, potestatem constituit. *Hic primus dignitatem contulit suis.*

Dove si deve rilevare una sostanziale modificazione nella notizia che riguarda la persona di Mastino indicato non soltanto *potestas* di Verona, ma veramente *dominus*, come insinua l'inciso: *Hic primus dignitatem contulit suis.*

Egual valore acquista la variante nella notizia del 1261, sull'elezione del nuovo podestà:

PARISIO.

1261. De mense septembris, anno completo potestarie ipsius domni Mastini et de eius voluntate factus fuit potestas Verone domnus Andreas Zeno de Venetiis.

Cod. Parig.

MCCLXI completo anno potestarie sue eius (*Mastini*) ordine.... electus fuit potestas Andreas Geno de Veneciis.

E vale la pena di notare, in questa notizia, in correlazione a quella del precedente anno, una variante che, se pur sembrerà di poco conto, tuttavia non è senza significato: nel Parisio si legge *de eius voluntate,* nel cod. parig. *eius ordine,* che non è sostituzione arbitraria e letterale puramente, ma risponde ad una diversa concezione circa la figura del *dominus;* nell'un caso il *dominus* non è ancora rivestito d'ogni sovranità, per cui sui poteri pubblici esercita solo un atto di *voluntas,* di pressione politica indiretta, attraverso la quale arriverà all'effettivo esercizio di potere, nell'altro tale evoluzione è già compiuta ed il signore figura agire in virtù dell'autorità sovrana ormai stabilmente acquisita.

Riguardo al resto il cod. parig. non si scosta dal testo parisiano, se non in quanto sopprime, così pel 1261 come pel 1260, ciò che non si riferisce alla casa scaligera, ed abbrevia il racconto parisiano per quanto concerne direttamente od indirettamente la storia scaligera.

Di più riferisce al 1261 l'elezione di Mastino della Scala a capitano di Verona, nel Parisio registrato al 1262, ed anche qui con la variante conseguente alla concezione dell'autore, poichè all'espressione del Parisio: *factus fuit et creatus capitaneus totius populi civitatis Verone de communi voluntate et consilio populi civitatis eiusdem,* subentra altra nella sua semplicità assolutamente discordante: *creatus fuit capitaneus et dominus Verone.* È la figura del *dominus* che ancor ritorna, e non per l'ultima volta.

Ma, si dirà, tale espressione si incontra proprio nel Parisio sotto la data del 1263: *Et ab anno predicto usque ad annum 1277 regnavit et rexit idem domnus Martinus de la Scala in civitate Veronae, dominus civitatis praedictae.* La qual notizia, che anche grammaticalmente mal si connette al racconto del 1263, se si dovesse ritenere veramente originaria del testo parisiano, costituirebbe non lieve anacronismo. A posteriori continuatori tale espressione era perfettamente conveniente, così come nel cod. parig. si spiega l'analoga notizia sotto il 1267: *dominaverit annis sexdecim,* non nel

testo parisiano, quando ivi sotto il 1269 si legge: *guerram fecerunt ipse dominus Mastinus et commune Verone,* e dopo la vittoria su Villafranca e le altre terre, *ea castra pro communi Verone tenuit usque ad ultimum vitae suae.*

Evidentemente l'ultima parte del Parisio risentì dell'opera di rimaneggiamento di qualche continuatore più tardo, che, come si rivela nella *Nota* preposta al 1260, così è continuata in queste aggiunte, cui risponde anche la notizia della successione di Alberto, sotto l'anno 1278: *successit in dominio et factus est capitaneus et dominus civitatis Veronae, qui dictam civitatem benigne gubernavit et rexit annis xxiii in dominio.* E non v'è da star dubbiosi per metter tale ultima notizia fuori dei termini della narrazione parisiana, nella quale non poteva rientrare il racconto di tutto il governo di Alberto qui presupposto. La stretta analogia delle due notizie, ne accomuna la paternità in un più tardo continuatore, la cui lezione anche gli altri annalisti accettarono, alterando il significato primitivo delle cose.

Fino a che punto arrivasse la prima redazione della così detta cronaca parisiana, non è facile stabilire. Certo tutto il racconto fino al 1259 vi apparteneva: ma probabilmente fu proseguita ancor per qualche anno da un medesimo autore, al quale io credo si possano attribuire le parti fondamentali di alcune notizie posteriori al 1260. Molto oltre però non si può andare e comunque queste furono ulteriormente rimaneggiate da più tardi continuatori [1].

L'ordinale *primus* aggiunto a Mastino della Scala nelle notizie del 1260 e del 1268 fa presentire l'opera di uno scrittore di parecchi anni posteriore, che ha tuttavia soltanto ritoccato la forma esterna introducendo alcune aggiunte al testo parisiano: poichè in questa parte è troppo evidente il contrasto fra la concezione di *potestas* e *capitaneus* e quella di *dominus,* nel potere di Mastino, quale si rivela in taluni punti. Come al principio del 1260 si dice che Mastino *factus fuit potestas Veronae,* così giustamente alla fine dello stesso anno si registra che Mastino de Lanciis fu eletto podestà di Cereta *de voluntate ipsius d. Mastini de la Scala potestatis et rectoris civitatis Veronae:* nella stessa guisa sotto il 1261 è detto che Andrea Zeno fu eletto podestà in luogo di Mastino *de eius voluntate* e che il castello di Legnago s'arrese allo stesso Zeno *potestati Verone nomine dicti domini Mastini de la Scala.*

Siamo nel momento in cui infieriscono le lotte cittadine e le maledette fazioni tengono divisa la città in due parti: i nomi di intrinseci ed estrinseci si ripetono con

---

[1] Già l'Hampe (*op. cit.,* p. 264 sgg.) avea rilevato come dopo il 1260 il racconto delle diverse redazioni parisiane presentasse, secondo i vari codici, gravi tracce di rimaneggiamento. Il Güterbock per parte sua (*op. cit.,* p. 60) sollevò gravi dubbi sulla genuinità di quest'ultima parte, la quale pel contenuto inizia un'epoca nuova. Egli pertanto considera questa parte come opera di un continuatore, od al più dello stesso autore, ma quasi come un'appendice al corpo principale del testo. La questione è tuttavia assai grave e direi quasi irrisolvibile, mancando una redazione che s'accosti all'epoca dell'autore: quelle che noi conosciamo sono passate attraverso l'opera dei tardi continuatori, che hanno conglobato elementi vecchi e nuovi. Però rilevo che la discontinuità sostanziale segnalata dal Güterbock è più apparente che reale ed è l'effetto piuttosto di un rimaneggiamento che non di un mutamento organico nella struttura generale del racconto.

piena rispondenza ai fatti, e Mastino della Scala prevale pur senza un legale titolo, che non fosse quello della personale preponderanza. Ed in questo momento di crisi s'annuncia il primo grado di trasformazione politica della costituzione cittadina con la creazione del capitano del popolo, che immediatamente si riflette senza alcuna deformazione, nella sua vera e reale essenza attuale nello scrittore contemporaneo, nella stessa guisa di ciò che ne è stato l'immediato antecedente. Fra la notizia del 1262 e le antecedenti vi è perciò la logica e naturale continuità rispondente alle reali condizioni di fatto, continuità che si interrompe, quando si sovrappongono concezioni di momenti diversi. Ciò succede appunto nelle notizie del 1263, nelle quali fu interposto il breve appunto sulla durata del regno di Mastino, cui più sopra accennammo.

Codesta interpolazione di mano posteriore, per quanto raccolta da quasi tutti i codici, tuttavia non perde tale suo carattere, chè appunto non conviene con altre espressioni che si trovano più avanti sotto il 1268: *ligam fecerunt — faciendi vivam et rectam guerram domino Mastino de la Scala capitaneo populo civitatis Verone — et guerram fecerunt ipsi domino Mastino et comuni Verone.* Vero è che poco oltre si legge: *et ea castra ex postea pro comuni Verone tenuit usque ad ultimum sue vite:* ma su questa frase cade più forte il sospetto di rimaneggiamento, poichè la lezione non è costante in tutti i codici; in *A* ed in *O* si legge: *et ea castra ex postea pro comuni Verone et se ipso tenuit et possedit. Et sic ipse dominus Mastinus tenuit et possedit civitatem Verone usque ad ultimum vite sue.* La qual lezione ci riporta a ciò che è detto sotto il 1261, e non soltanto per la durata di governo di Mastino, ma anche nei rispetti della cacciata dei conti di San Bonifacio: anche su questo secondo argomento fra le notizie del 1261 e del 1269 si ha piena corrispondenza letterale: an. 1266: *et ex postea ipse seu ipsi comites Sancti Bonifacii nunquam in civitate Verone penitus redierunt* (secondo *S* ed *A*; *penitus ex postea reddierunt et abierunt* secondo *O*); an. 1269: *et eo anno comites de Sancto Bonifacio cum parte ipsorum expulsi fuerunt a civitate et districtu, qui ex postea* (*O* ed *S nunc ex postea*) *nunquam redierunt* (*A: expulsi fuerunt de civitate et districtu Verone cum parte eorum nunquam redituri*).

La ripetizione pertanto rivela l'opera di un continuatore, il quale, su più scarse notizie, ha rifuso tardivamente il racconto, accolto quasi concordemente da tutti i cronisti, con quelle maggiori o minori varianti che ogni mano suole apportare nei propri rifacimenti. Infatti dal più al meno le varie serie annalistiche concordano per le notizie dal 1260 al 1277, per ammettere poi un salto fra questo ed il 1299 od il 1300.

Nel cod. parig. invece il racconto di questo periodo è ridotto agli anni 1260, 1261, 1269, 1277, 1278, aggiungendo poi varie notizie per gli anni 1285, 1287, 1288, 1291, 1292, 1293, 1295, 1298, 1299. Il primo gruppo di notizie coincide nelle linee generali con le corrispondenti delle altre serie parisiane, soltanto le offre più abbreviate e meglio coordinate fra loro. Il compilatore ha rilevato qualche disaccordo,

dovuto all'origine prima della serie annalistica, ed ha cercato di ristabilire l'ordine. Così a proposito del San Bonifacio nel 1269 si esprime: *Ligam etiam fecit cum Loysio comite et eius parte, que ex Verona expulsa fuerat, contra d. Mastinum; castra duobus annis tenuerunt, que in potestate d. Mastini postea devenere.* Qui l'accordo fra il racconto del 1261 e quello del 1269 è ristabilito, poichè, pur seguendo un testo che ha molta affinità con *S* (come lo prova la notizia della morte di Bucca al 1269, la riproduzione dell'epitaffio della tomba di Mastino, e la condanna dei complici mantovani nella congiura scaligera, derivata dal *Chronicon Mantuanum*), tuttavia ha cercato di eliminare le naturali ineguaglianze, che ha trovato sulla via, fin che gli fu possibile: quando questa possibilità gli mancò, l'avvertì senza trarne conclusione, come vedremo tosto.

Pertanto non mi par difficile asserire che il tratto della cronaca parisiana che va dal 1260 al 1277 è certamente antico, non già nelle redazioni a noi arrivate, ma piuttosto nei limiti cronologici che lo conchiudono: il fatto stesso che quasi tutte le redazioni arrivano fino a quell'anno, e coincidono nello schema generale, sta a dimostrare l'originaria esistenza di un gruppo di notizie che non oltrapassava quell'anno. Naturalmente la lezione primitiva, nelle successive compilazioni, è in parte scomparsa: solo qualche traccia si è conservata, come più sopra ho rilevato, e certo una sicura ricostruzione del primo testo è difficile, anzi impossibile. Chè ben presto in questo dovettero comparire le postille e le aggiunte, diversamente accolte nelle successive compilazioni, di cui è caratteristica la notizia del 1278, apposta certo da un continuatore, circa l'elezione di Alberto [1], la quale da sola sta ad abbracciare il lungo periodo fin quasi al 1300, a conclusione del racconto, siccome al posterior lettore poteva apparire necessario.

Come spiegare altrimenti la lacuna 1277-1300, colmata dalla breve notizia del 1278? Certamente la lacuna significa la reale interruzione del testo primitivo a quell'anno, tanto più che in serie indipendenti dalla tradizione parisiana la lacuna è altrimenti colmata: e ad una di queste attinge l'autore del cod. parig. per le aggiunte del 1278: *Hoc anno centum heretici et paterini de Sermione in arena combusti sunt;* del 1285, 1287, 1288, 1291, 1292, 1293, 1295, 1298. Coteste notizie non figurano nei noti codici parisiani e tuttavia non sono originali del compilatore, se su talune d'esse si sofferma per combatterle: egli certo si servì di qualche altra fonte di diversa origine per completare appunto la lacuna di quella redazione più larga, che avea fra mano, affine ad *S*. Con questo in ogni modo coincide, per quanto in riassunto nel cod. parig., la notizia del 1299, che sta in *S*, e non figura in *O* ed è pure riprodotta nella *Cronica Guarienti* per comune derivazione forse dal *Sillabus*, o da altro capostipite, non appartenente alla tradizione parisiana.

L'immediata continuazione invece della redazione parisiana, a mio avviso, dovea arrivare non al 1325, come fu supposto, ma al 1375, per cui fra le molteplici redazioni

[1] HAMPE, *op. cit.*, p. 266; GÜTERBOCK, *op. cit.*, p. 64.

parisiane, volendo stabilire i nuclei principali (prescindendo naturalmente dai rimaneggiamenti dei singoli codici), ne possiamo intanto indicare due, cioè un primo fino al 1277, cui accennai più sopra, ed un secondo fino al 1375, offerto fra l'altro dal codice di Oxford. La *Cronica Guarienti* è un tardo *excerptum* d'altre cronache, e particolarmente del *Sillabus*, con qualche aggiunta [1], trascritto su fogli bianchi di un codice destinato ad accogliere altre scritture, e perciò non offre alcuna garanzia per una sicura determinazione cronologica dei nuclei principali delle nostre narrazioni annalistiche. Nella didascalia invece del codice di Oxford esiste realmente un errore, come già rilevò il Cipolla [2], ma non nel senso da lui indicato, di guisa che a torto da essa fu tolto argomento per dedurre l'esistenza di una nuova redazione degli *Annales* fino al 1325. In essa infatti si legge: *Memoriale temporum et annorum preteritorum.... a nativitate Christi usque ad MCCCXXV per hunc modum etc.*, e più sotto sviluppando il computo cronologico: *Et a nativitate Christi usque nunc fluxerunt anni MCCCXXV*, e più sotto ancora: *Et a nativitate Cristi usque nunc MCCCCXXV.* Le date sono errate; non può leggersi nè 1325, nè 1425, ma doveva esser scritto MCCCLXXV, e l'ultima data errata dà anche la spiegazione paleografica dell'errore nello scambio di *L* con *C*, tanto è vero che il computo generale degli anni ci fa ritornare proprio al 1375. L'autore computa infatti dalla creazione del mondo *usque ad presens tempus vi millia viii*^{c} *anni lxvii* (e si noti che anche qui si scambia *C* con *L*), nei quali comprendeva 5492 anni dalla creazione dal mondo alla natività: restano dunque 1375 dell'era volgare per arrivare all'età dell'autore.

D'altra parte se esaminiamo il testo non troviamo alcuna soluzione di continuità all'anno 1325: se la serie si fosse arrestata a quell'anno, e di lì alrimenti continuata, non mancherebbe qualche prova che manifestasse l'interruzione, come è visibile all'anno 1375.

Il codice di Oxford viene a darci, attraverso gli errori del più tardo trascrittore, la tela della seconda serie parisiana, e con esso coincidono fra gli altri (prescindendo da varianti, che possono dipendere piuttosto dall'amanuense, specialmente quando si tratta di dati cronologici o di nomi) il capitolare di Verona e la redazione estense, di cui si servì il Muratori. (Cf. Cipolla, in *Arch. Ven.*, XVII, 193 sg.). Quest'ultima rivela alla sua fine l'opera dell'amanuense, che, non trovando nel testo suo l'esatta conclusione dell'opera, v'aggiunse quell'espressione (formalmente in tutta analoga a quella già segnalata nel 1278), la quale abbraccia e riassume tutto il periodo posteriore, in parte accolta da altri continuatori [3].

---

[1] Güterbock, *op. cit.*, p. 64.

[2] *Annales veronenses* cit., p. 9. Il Cipolla sospettò che si dovesse leggere nella didascalia "MCCCXXV". "La cifra, egli dice, ha manifestamente una C di più, "poichè molti indizi ci fanno amettere che al 1325 siasi "compilata quella redazione della *Cronaca parisiana*, la "quale costituisce il fondo del comune testo della medesima ". A lui però sfuggì il computo cronologico messo insieme dal cronista, che appunto ci riconduce al 1375 e ci avvisa che l'errore cade nello scambio fra C e L.

[3] Si veggano a questo proposito le osservazioni dell'Hampe (*op. cit.*, p. 63): egli ha messo a confronto questo passo con la redazione del cod. veronese 806 (e la sua copia nel cod. 885), la quale è di tarda tradizione. Per quanto arrivi soltanto fino al 1446, forse per in-

Di non comune importanza è perciò il testo Oxfordiano, il quale pur rappresentando una tarda trascrizione [1], tuttavia conserva l'unità che manca alla redazione estense, e se non offre assoluta garanzia di genuinità, costituisce il centro del secondo gruppo delle redazioni parisiane, al quale fa capo un terzo gruppo di continuazioni, con quelle aggiunte e modificazioni formali e sostanziali, che furono già rilevate dai critici per i codici ormai noti [2]. Il cod. parig. appartiene alla famiglia di questi ultimi, recando un breve nuovo contributo proprio a tale opera di integrazione e di trasformazione del testo primitivo. Aggiunge qualche cosa di suo, l'abbiam già notato, desumendo da altre fonti le notizie [3] del 1285, 1287, 1288, 1291, 1292, 1293, 1295, 1298, in parte messe a profitto dalla *Cronica illorum de la Scala* [4], la quale, sebbene s'arresti al 1351, dipende dal terzo gruppo della redazione parisiana. Già il Cipolla [5] fece notare che dal 1260 comincia il contatto, assai stretto, di quest'ultimo testo con la tradizione parisiana: aggiungerò che la notizia della morte di Bucca al 1267 riproduce *ad litteram* la lezione di *S*; quella del 1277 riproduce la comune versione della seconda serie parisiana; pel 1291 e pel 1298 attinge al cod. parig. Tutto ciò già ci obbliga a riferire ad un'età più tarda questa compilazione certo posteriore alla terza serie, che arriva al 1405, delle redazioni parisiane, alla quale sostanzialmente si ricollega per tutto il racconto ed in guisa tale da non permettere di stabilire un rapporto inverso di dipendenza. E fra le varie lezioni si attiene preferibilmente a quella più ampia rappresentata da *O*, *E* ed *S* per la parte posteriore al 1300.

Il cod. parig. ha seguito invece per questo periodo un metodo di riassunto analogo alla *Cronica Guarienti*, ma con criterio più largo e con continuità di racconto, ricapitolando le notizie riguardanti la storia scaligera ed espungendo assai spesso notizie estranee ed alcune altre aggiungendo. Così al 1323 (1324) aggiunge: *Civitas Montie a gentibus ecclesie defectu victualium d. Galeacio redita fuit.* Al 1322: *Cremona*

terruzione o dell'autore o del l'amanuense (il codice è del secolo XVI), la sua stesura risale al 1480, come spiega il computo cronologico iniziale: e però il suo valore nel caso nostro non è decisivo, rappresentando il risultato di un rimaneggiamento più lontano e più complesso.

[1] Cipolla, *Annales veronenses* cit., p. 9.

[2] Cf. particolarmente Güterbock, *op. cit.*, p. 65 sgg.

[3] Giova riprodurre il testo di questa parte, che reca una notevole variante rispetto alle redazioni più note, dalla c. 34 del cod. parig.

MCCLXXXV. In palacio domini Alberti Iohanna, filia Uberti marchionis Palavicini, desponsata fuit per d. Salingueram Ferarie et Margarita, etiam filia marchionis, per Picardum fillium Bucce fratris d. Mastini et Alberti. Hoc non consonat ad ilud quod superius dictum est, quod dominus Salinguera expulsus fuit a dominio Ferarie in MCCXL et incarceratus Veneciis, dux Iacobus Teupolo ipsum Venecias conducendo (*sic*).

MCGLXXXVII. Murus campi marcii a porta episcopi usque Athicem solvicatus fuit.

MCCLXXXVIII. Filia Bardeloni domini de Bonacosis venit Veronam in uxorem Canis Grandis nati d. Alberti. Hoc etiam non consonat, quia inferius scribitur quod nativitas d. Canis Grandis fuit in MCCLXXXXII.

MCCLXXXXI. Bartolomeus, filius d. Alberti, duxit uxorem Constanciam Conradi de Antiochia, fillii Iohannis regis, fillii Federici imperatoris.

MCCLXXXXII. Castrum Baldum a Paduanis in Veronensem districtum conditum est.

MCCLXXXXIII. Nicolaus, filius d. Mastini, et Pescaresius de Delfinis confinati fuerunt propter sedicionem quesitam contra d. Albertum.

MCCLXXXXV. Constructa fuit domus a reoltis apud puteum platee dominorum. Turis Hostilie supra Padum capta est et turis porte rosioli. Mortuus est Nicholaus filius d. Mastini.

MCCLXXXXVIII. Alboinus, d. Alberti filius, in Mediolano per procuratorem desponsavit Katerinam, natam Maphei de Vicecomitibus d. Mediolani. Regasta Beverarie, turris palacii, copertura pontis petre facta fuerunt.

MCCLXXXXVIIII. Multi nobiles propter tractatum contra d. Albertum et Bartolomeum primogenitum suum banniti et bona comuni confiscata fuere. Civitas Mantue a Veronensibus capitur ordine d. Alberti et Boteselle Pasarini et Bardeloni fratrum de Bonacossis, expulso Bardelono domino de Bonacossis et pluribus de parte sua, quia cum Marchione Estensi fedus fecerant contra d. Albertum de la Scala et Botexelam et fratres eius. Post dies pauchos Botesella desponsavit Constanciam, natam d. Alberti, factusque fuit capitaneus generalis populi Mantue.

[4] Cipolla, *Antiche cronache* cit., p. 497 sgg.

[5] *Antiche cronache* cit., p. 499.

ab Galcacio de Vicecomitibus capta est. Vergesius de Lando nomine ecclesie expulit e Placentia filium d. Galeacii, ad quam ilico venit legatus ecclesie. Dominus Galeacius de Mediolano expulsus sequenti anno eam recuperavit.

Il testo Sigoniano riferisce l'epitaffio di Mastino I [1], che figura anche nel cod. parig., ma il nostro riporta anche l'epitaffio di Cangrande [2], per errore sotto la data 1328. Sotto la data 1334 (1335) registra: *Castrum Valorgi Pergami d. Mastino traditum fuit.*

1338 (1339 *S*). Quanto alla dedizione di Marostica aggiunge: *quo obtento, Guielmo de Castro Barco nomine domini Mastini illud consignavit*, secondo *O* ed *E*, mentre in *S* manca.

1347. *Primo madii domina Jxabeta, uxor domini Luchini de Vicecomitibus, honorifice in Verona recepta fuit ab Alberto et Mastino, que per Vicentiam et per Paduam pulcerima cum comitiva dominorum Venecias ad festum Ascensionis ivit et per aquam Mediolanum rediit. Lodovicus, rex Ungarie, cum maximo exercitu, ob vindictam regis Andree, fratris sui, conspiratione regine Iohanne, uxoris mortui, Apuleam petens, ab Alberto et Mastino magnifice Verone est honoratus.*

1348. Aggiunge i nomi dei figli di Bernabò Visconti: *Ludovicum Karolum, Rodulfum et Mastinum.*

1351. Aggiunge l'epitaffio del sepolcro di Mastino.

1352. Alla morte di Alberto della Scala fa seguire: *Sepultus in ecclesia Sancte Marie Antique.*

1354. Dei complici di Frignano della Scala riferisce: *Petrus Donatus, Ubaldinus de Rivariis, Iohannes et Franciscus de Montagnana, qui Veronam cum domino Cane venerant, ducti nocte cum sbaris ad pontem Navium decolati sunt et eorum cadavera in Aticem deiecta. Tibaldus de Camino, primus cancelarius domini Canis, et Augustinus eius filius capti fuerunt Castro Ivani et ante proprium hostium Tibaldus, ut proditor Verone, suspensus fuit.*

Infrascripti condemnati fuerunt fautores domini Frignani et bona eorum confiscata: Aço de Corigia, locum tenens d. Canis; Tibaldus de Camino, primus cancelarius; Petrus del Verme, qui interfectus fuit; Guidotus de Guidotis; Ansedisius de Rugelono; Aleardus de Lendenaria; Nicolaus Tercius; Luchinus, Nicolaus, Bartolomeus, fillii suprascripti domini Petri del Verme.

Ancora sotto lo stesso anno aggiunge: *Fovee castri Sancti Martini incepte fuerunt.*

Aggiunge ancora: *Iohannes Vicecomes, archiepiscopus et dominus Mediolani, moritur, cui successerunt d. Mapheus, Bernabos et Galeacius nepotes sui.*

A proposito della venuta in Italia dell'imperatore Carlo IV riferisce più semplicemente: *Karolus imperator et Boemie rex ex Alemania desendit et cum vii*^{c} *equitibus Veronènse transivit per Liniacum sociatus ad Padue et Ferrarie* (sic).

---

[1] Per gli epitaffi si può confrontare CIPOLLA-PELLEGRINI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, in Bollettino dell'Istituto storico italiano, n. 24, pp. 15, 55, 115, 145.

[2] Riferito anche dal codice di Aix. Cf. CIPOLLA, *Annales veronenses* cit., p. 11.

1357. Pace con Bernabò Visconti: *et ut pax validior foret, tradidit dominam Katerinam eius neptem in uxorem Ugolino filio domini Guidonis. Populus Ianue, expulsis oficialibus et stipendiariis domini Bernabovis et Galeacii, elegerunt in ducem dominum Batistam Boccanigram civem suum.*

1363. *Dominus Bernabos, recedens cum exercitu suo a bastia Solarie apud Crevalcorem, a Feltrino de Gonzaga, domini Regii, capitaneo gentium, conflictus fuit, captis Ambroxio fillio suo et multis nobilibus armigeris, treugua facta per duos menses inter eos.*

Sotto il 1365 registra confusamente anche le notizie dell'anno seguente, confonde Neopoldo con Rodolfo duca d'Austria, dei quali le altre serie annalistiche parlano distintamente, ed aggiunge: *Fons de rivo Sancti Georgii per pontem Petre canollis plumbeis ad broillum palacii et super capitelo fori ductus est. Pons maius lapideus est factus, qui de ligno erat.* E senz'altro segue, come se appartenesse allo stesso anno, la morte di Cansignorio, che risale al 1375, riferendo anche l'epitaffio, che *S* riporta solo in parte in calce a detto anno, ripetendo la notizia della morte predetta già registrata in principio di quest'anno secondo *O* ed *E*.

La seconda serie delle redazioni parisiane, come dissi, termina con l'elezione di Bartolomeo ed Antonio dalla Scala a *domini generales:* di lì s'inizia la terza serie con immediate aggiunte, brevissima e di poche righe in *E*, lunga ed assai particolareggiata in *S*, più riassuntiva, ma con caratteristiche proprie nel cod. parig. Il quale, subito dopo l'elezione predetta, sotto lo stesso anno aggiunge: *et a Geleatio de Malatestis milites creati* (*Bart. et Ant.*) *in ecclesia maiori cum Spineta et Leonardo de Malaspinis, Richardo Langusco, Ugolino del Verme, Albertino de Castronovo, Çampetro de Protis, Gilberto de Sesso, Ludovicus de Nogarolis.*

Da questo punto la terza serie offre due redazioni: l'una fino al 1404 del codice sigoniano, l'altra fino al 1405 del cod. parig.; l'una e l'altra procedono con reciproca indipendenza, pur presentando qualche punto di contatto [1]. Ma le non frequenti corrispondenze di materia e le pochissime coincidenze letterali non dipendono da alcun vincolo di dipendenza, quanto dall'identità della fonte direttamente raccolta da chi è vissuto contemporaneo ai fatti [2]. I quali alle volte sono i medesimi e son riprodotti con leggere sfumature differenziali, ma alle volte con profonda diversità e talora non senza contraddizione, in dipendenza di tradizioni diverse, diversamente ripetute e raccolte. Anche se la redazione del cod. parig. è posteriore ad *S*, nessun sospetto può legittimamente ammettersi circa l'indipendenza assoluta dei due testi: gli autori hanno attinto le loro notizie alla diretta conoscenza dei fatti, l'uno seguendo il metodo di una esposizione schematica, l'altro continuando l'ampia esposizione dei fatti

---

[1] Riproduco in Appendice questa parte, mettendola a confronto col codice di Oxford, per far più chiaramente rilevare i rapporti interceduti fra le due redazioni.

[2] Sulla contemporaneità dell'autore agli avvenimenti per *O* non vi è alcun dubbio; in due punti rivela la sua conoscenza personale: parlando dell'entrata in Verona delle truppe viscontee, il 18 ottobre 1386, commenta: *et nescio quo modo;* riferendo i nomi di coloro che tradirono nel 1388 Verona ai Visconti segnala: *item octo teutonici quorum nomina non recordor.*

secondo la guida della tradizione parisiana, senza aver mai però tra mano l'uno il racconto dell'altro.

Codesto parallelismo pertanto dà maggior valore ai loro racconti, anche se questi non presentano molto interesse per noi, che abbiamo fonti e documenti abbondanti per tale epoca: essi però riproducendo una recente tradizione locale, servono a lumeggiare il carattere di certi avvenimenti, specialmente quando con le loro contraddizioni rappresentano tradizioni contemporanee diverse.

E ad esse attinsero in modo vario i posteriori continuatori, abbracciando l'intero periodo della storia veronese secondo la tradizione parisiana: ma di questi non è qui il luogo d'occuparci.

*
* *

Nella storia frattanto delle cronache veronesi che prendon per base e continuano la tradizione parisiana possiamo distinguere tre momenti: il primo originale fino circa al 1277, gli altri due per opera di continuatori fino al 1375 ed al 1405.

Del primo non abbiamo alcuna redazione genuina, ma esso ci è pervenuto attraverso i rimaneggiamenti posteriori. Se certi elementi fondamentali sono rimasti inalterati ed altri nuovi aggiunti facilmente si distinguono, tuttavia fra gli uni e gli altri è difficile una netta separazione, poichè ogni argomento interno è strumento assai pericoloso per scomporre il testo nei suoi elementi costitutivi. Ed il piccolo contributo, che sopra ho recato, non può essèr valutato più che un modesto tentativo sulla guida di un criterio non privo di buon fondamento. Poichè io penso che la presenza di concezioni maturate solo in tempo posteriore qualifichi l'intrusione degli elementi estranei all'età della prima composizione della cronaca.

Infatti qualche nuova prova può recarci anche un altro testo, che, pur uscendo dall'ambito della tradizione parisiana, nella storiografia veronese rappresenta uno stadio immediatamente successivo al primo nucleo parisiano. Alludo al *Sillabus potestatum*[1], composto certo al principio del secolò XIV[2], nel quale risentì lo spirito della lotta delle fazioni cittadine nel momento di transizione verso la signoria. Lo Scaligero dominatore, non vi apparisce ancora come il *signore*, il *dominus* che siede arbitro fra i partiti interni, ma siccome egli stesso capo di una parte contro l'avversaria che gli contende la preponderanza. Il podestà non è perciò una espressione, direi quasi, amministrativa del potere sovrano del principe, ma è ancora il legale rappresentante politico della città, creato sotto l'influenza di un partito: per questo l'annalista parlando dell'uccisione di Turrisendo nel 1278 può dire che *d. Punçinella et eorum pars fuerunt expulsi et pars d. Mastini et fratrum de la Scala vicerunt terram.*

Mastino della Scala non figura quale *dominus;* basti ricordare al 1277 la notizia della sua uccisione: *vir nobilis d. Mastinus de la Scala fuit interfectus.... et*

[1] Cipolla, *Antiche cronache* cit., p. 387 sgg.

[2] Cipolla, *Antiche cronache* cit., p. xxxvii sg.

propter hoc postea interfecti fuerunt per sententiam etc. Non così certo i più tardi cronisti, che riconoscono nella famiglia scaligera un effettivo e legale potere sovrano, ricordano la morte del fondatore della tirannia locale! Tant'è vero che per Alberto non si usa l'espressione *successit in dominio,* ma più veracemente si dice: *factus fuit d. Albertus frater d. Mastini capitaneus populi Verone.* Così nel 1294 ed ancora nelle paci del 1272, del 1280, del 1294, si registra il *commune Veronense* quale attore sovrano ed il *popolo* e l'*exercitus* veronese è messo in gioco direttamente col suo podestà sotto gli anni 1281, 1282, 1283, 1294, 1297. Lo spirito di parte si rivela ancora nell'espulsione di Marzagaia del 1287, per opera del podestà Zannino de' Bonacolsi, *quia concionnatus fuit contra eius regimen.*

È sempre un'alternativa di parti e fazioni che combattono entro e fuori le mura della città, che preparan congiure e tentan cacciare quelli che stanno al potere per governare con la forza dei loro aderenti: e così nel 1288 si delinea la congiura per la morte e la distruzione *nobilis viri d. Alberti de la Scala, et eius filii primogeniti d. Bartholomei, capitanei populi Veron. et tocius partis regentis Veronens.*, congiure che si soffocano nel sangue e si pagano col bando e col sequestro dei beni devoluti a beneficio del patrimonio del *comune.* È la triste storia di tutte le città italiane alla fine del secolo XIII, quando nell'agonia del libero reggimento repubblicano si preparavano le basi alla tirannia locale del signore, che dovea consolidare il proprio potere sovrano solo attraverso le aspre e sanguinose lotte delle "maledette parti".

È vero che poc'oltre facendo il necrologio di Alberto il cronista lo proclamerà *dominus civitatis et districtus populi veronensis* e farà l'apologia del suo governo di ben 27 anni, quasi per distruggere l'impressione di un dominio di parte: ma in codesto ossequio dell'autore alla persona di colui che fu vero il vero dominatore politico della città, come pure nell'ossequio al figlio di lui, si rispecchia piuttosto un omaggio reso a quella preponderanza personale che del dominio signorile fu l'immediato antecedente[1]. Ad esso son contrapposti i veri elementi politici di governo nelle magistrature del capitaniato del popolo e di podestà dei mercanti, che caratterizzano indiscutibilmente il governo di parte a preludio della *signoria* in persona di coloro che del governo di parte furono i maggiori fattori. Ed è appunto questo momento di transizione che riflette assai visibilmente il *Sillabus potestatum* secondo una tradizione, in parte raccolta anche dagli *Annales Veronenses de Romano*[2], i quali correndo paralleli al *Sillabus* dal 1259 al 1306, allargano però la visuale del racconto per assurgere ad una cronaca piuttosto generale[3], per cui impropriamente si possono ridurre nel campo della storia locale veronese. Anch'essi però vivono di una vita di parte, muovendo i passi di là dove sembra quasi arrestarsi la cronaca parisiana: ma non vorrei asseverare che fra questa e quelli possa esser esistito alcun legame di

[1] CIPOLLA, *Antiche cronache* cit., p. XXXVIII.
[2] CIPOLLA, *Antiche cronache* cit., p. 409 sgg.
[3] CIPOLLA, *Antiche cronache* cit., p. XLIII sg.

continuità [1]. Il *Sillabus* e gli *Annales* non rientrano nell'ordine dei continuatori parisiani, come pure se ne stacca la così detta *Cronica Guarienti*, la quale, già l'avvertii, non è che un più tardo estratto e rifacimento del *Sillabus*, per confessione dello stesso trascrittore del cod. veronese, consacrata nella postilla a lato della sua breve scrittura: *in quadam chronica vidi et legi.*

Invece del secondo gruppo della tradizione parisiana è conservato il testo fra l'altro nella citata trascrizione del secolo XV del codice di Oxford, cui fanno seguito postille, non sempre ordinate [2], che comunque rientrano nel termine cronologico del secolo XIV. Non oso asserire che nell' attuale redazione sia stata conservata quella originale, poichè è legittimo il sospetto che siano state conglobate con questo postille ed aggiunte al testo, eventualmente anche per opera dello stesso autore (se piuttosto non si vogliono attribuire all'amanuense), ma in ogni caso successive alla prima stesura. Le notizie del 1250 e 1252 immediatamente accodate al testo, l'elenco degli uomini *doctrinis excellentes* e gli *extracta ex aliquibus cronicis antiquis ad memoriam istius civitatis non pretermitenda* costituiscono aggiunte che, vicine o remote, non entrano nell'ordine della premessa dell'autore del *Memoriale temporum*, com'è intitolata la serie annalistica veronese fondamentale. E se non si può decidere se l'autore stesso le abbia aggiunte a complemento della sua opera (il che forse non è, mentre è più logico pensare all'opera d'altra mano, anche perchè non mancò un postillatore), certo vi fu chi glossò il testo con postille, che il più tardo amanuense incorporò senz'altra distinzione nel testo, come lo dimostra assai chiaramente la nota all'anno 1260: *Et sciendum est, quamquam cronica ista non mentionem faciat, quod post quendam Petrum de Lanciis etc.* [3]. Chi non vede in essa una nota marginale, passata nel testo solo per ignoranza del copista? Alla stregua di questa si possono giudicare anche le altre varianti rispetto alle redazioni capitolare ed estense [4], le quali per altri rispetti offrono un testo più genuino se non più corretto, a prescindere dalla parte finale adattata anche qui alle circostanze dal posteriore trascrittore [5]. Di questa trascrizione il cod. veronese 780 non è che una copia letterale (a poco si riducono le varianti) indiretta fatta nel 1539 (12 ottobre) da frate Cornelio di Vicenza dell'ordine degli eremitani, su altra (che l'amanuense scambiò con l'*originale*, probabilmente perchè nella didascalia lesse *scripsit*) eseguita nel 1480, 21 marzo, dal notaio Francesco de Cataldi dedicandola al dott. Francesco Carminati.

La cronaca poi che va sotto il nome di Pier Zagata [6] non è che la libera versione volgare della continuazione parisiana fino al 1375, ed è certamente posteriore alla redazione latina: le varianti perciò, che essa presenta, ne costituiscono una deviazione e come tali devono esser considerate, non quali parti integranti della redazione primitiva.

---

[1] Il Cipolla (*Antiche cronache* cit., p. XLII) lo esclude, rilevando che "la relazione di questa cronaca colle altre cronache veronesi è assai tenue.... La relazione "tra la *Cronaca* ed il *Syllabus* è molto tenue".

[2] CIPOLLA, *Annales veronenses* cit., p. 9 sgg.

[3] Cf. HAMPE, *op. cit.*, p. 264.

[4] HAMPE, *op. cit.*, p. 265 sgg.

[5] GÜTERBOCK, *op. cit.*, p. 63.

[6] *Cronaca della città di Verona*, Verona, 1745, vol. I. Cf. CIPOLLA, *Annales veronenses* cit., p. 12.

E veniamo al terzo gruppo dei continuatori parisiani, al quale appartengono i codd. sigoniano e parigino fino agli anni 1404 e 1405. Il primo nella parte comune è rimasto più fedele al testo della redazione estense, che a quella di Oxford [1], delle cui postille non tenne conto, integrando il racconto con qualche notizia nuova: basti qui ricordare che le notizie del 1299 non restano del tutto indipendenti da quelle del *Sillabus potestatum*, come *ad litteram* da questo riproduce la prima parte della notizia riguardante la ricostruzione della casa dei mercanti nel 1301. Il cod. parig. invece, sempre sulla falsariga degli anteriori continuatori parisiani, non ne offre che un riassunto, qua e là integrato, fino al 1375, dal qual anno fino al 1405 procede indipendentemente costituendo la redazione parallela al testo sigoniano, usufruito dai continuatori posteriori.

Fra i quali per primo va segnalato il codice di Aix [2], che andando oltre il 1433 ha liberamente attinto alla tradizione parisiana intercalando o per disordine o come cosa nuova notizie che non erano state raccolte da questa. Ma di esse dobbiamo tener conto come di tardiva inserzione, perchè sempre maggiori col tempo si fanno le interpolazioni per opera di ogni nuovo compilatore.

Delle più tarde non m'occupo; altre minori serie meno lontane per tempo dalla tradizione parisiana ad essa non si riallacciano che indirettamente e non recano un contributo deciso nella tradizione annalistica veronese. A me interessava fissare ora la via principale dello svolgimento della cronistica parisiana, e stabilirne i successivi momenti per poter avere un elemento più sicuro nella ricostruzione dei testi originali.

In questo primo tentativo (perchè il mio non è che un tentativo) spero di esser riuscito almeno a chiarire un po' l'intricata matassa per toccare una meta più precisa, fermamente convinto che prima di tutto sia necessario stabilire esattamente l'ordine cronologico delle varie redazioni e la loro cronologica successione e coordinamento, in base al qual criterio diverso è pure il valore da attribuirsi alle varianti dei testi che noi studiamo.

Roberto Cessi.

---

[1] Vedi il confronto in Güterbock, *op. cit.*, p. 65 sg.

[2] Cf. Cipolla, *Annales veronenses* cit., p. 10 sg.

APPENDICE.

(Dal cod. della BIBLIOTECA NELL'ARSENALE DI PARIGI, n. 81, cc. 37 v-39 v).

. . . .

MCCCLXXX [1]. Lupoldus, dux Austrie, gener domini Bernabovis, Veronam venit et Mediolanum ivit. Domini Bartolomeus et Antonius dirui fecerunt pontes illos qui super vias plubicas erant [2]. Dominus Bartolomeus et Galvanus de Poiana, XII iulii, in nocte, iussu domini Antonii, fratris sui, interfecti fuerunt in palacio, in camera terena Brolii, a Iohane de Insula, Cortesia de Seratico, Benedicto de Malersano. Cadavera ea nocte delata sunt sub porticu prope domum Anthonii de Nogarolis apud Sanctam Ceciliam [3].

MCCCLXXXII. Dominus Antonius desponsavit Samaritanam, filiam Guidonis domini Ravenne: fuit solempne XV diebus festum et dedit Luciam, sororem suam, Bernardino de Polenta, cognato suo, in uxorem [4].

MCCCLXXXIII. Rex Armenie Veronam aplicuit. XII iulii fulmen fregit archam pape Lucii in ecclesia episcopali, ita ut corpus sacerdotalibus vestibus indutum ab omnibus videbatur [5].

MCCCLXXXV. Populus Ferrarie ad arma evenit et Tomaxium, secretarium Marchionis, interfecerunt propter odium sibi ab omnibus aportatum [6]. Dominus Iohannes Galeaç, comes Virtutum et dominus Mediolani exsemi parte, multis armigeris asscciatus, fingens se ad quandam indulgentiam ire, proditorie cepit dominum Bernabovem, patruum suum, Lodovicum et Rodulfum eius filios, qui amicabiliter sibi obviam erant et in castro Brixie carcerati ibi vitam finierunt. Carolus et Mastinus, domini Bernabovis filii, qui absentes erant, Veronam fugerunt et Venecias se contulerunt [7]. Flumen Aticis, XXIIII octubris, ita crevit, quod burgum sancti Çenonis insulam de medio locum Braide inundavit et usque ecclesiam sancte Marie Antique ascendit [8]. Dominus Antonius de la Scala et dominus Franciscus de Cararia ad bellum devenerunt, quia a gentibus domini Antonii burgus Valis Sugane combustus fuit, Minervium Veronense a stipendiariis patavinis derobatum est [9].

---

[1] Subito dopo la morte di Cansignorio *O* registra, sotto il 1378, l'invasione del territorio veronese per parte delle milizie viscontee di Bernabò è sotto il 1379 la proclamazione della pace fra Viscontei e Scaligeri.

[2] In *O* manca l'anno 1380 e le notizie relative alla venuta del duca Leopoldo ed alla distruzione dei *ponticelli*.

[3] La medesima notizia è registrata da *O* sotto il 1382 nel modo seguente: "Die 12 julii, in vigilia "Sanctae Margaritae, inventus fuit mortuus d. Bartho-"lomeus de la Scala cum uno socio, nomine Galvano, "super plateolam Sanctae Ceciliae vix (*sic*) domum do-"mini Anthonii de Nogarolis et dictum fuit clare quod "d. Anthonius eius frater de la Scala fecerat eum in-"terficere". Segue ancora la descrizione dei funerali.

[4] Analogo è il racconto di *O* sotto la medesima data, sebbene ad esso segua un aspro commento, perchè vi si scrive: *et fuit ipsa* (Samaritana) *destructio totius populi Veronae sua superbia*. Ometto le altre notizie di *O* sotto il 1382, che non figurano nel nostro codice.

[5] Non è raccolta da *O*.

[6] Manca in *O*.

[7] In *O* sotto lo stesso anno si legge: "Et eo anno "die 6 maii comes de Virtute cepit dominum Berna-"bovem, d. Mediolani, cum duobus filiis legitimis, vide-"licet d. Rodulphum, dominum Bergami, et d. Alovi-"sium, dominum Cremone, qui capti fuerunt extra ci-"vitatem Mediolani per duo miliaria et erat capitaneus "suus dominus Iacobus del Verme de Verona".

[8] Secondo *O:* "Et eo anno fluvius Athesis crevit "ita fortiter, quod ivit ad fornasas et in pluribus locis "Verone replendo loca subterranea ipsius civitatis". Però egualmente in *O*, ma all'anno seguente, 1386, si riferisce la notizia che ha più stretto legame con la nostra: "Et eo anno die 24 octobris fluvius Athesis crevit "usque ad Sanctum Maximum et per medium Beorarie "usque ad fornaces et ad Sanctum Bertholomeum de la "levada et per medium vie Caldērariorum usque ad "domum de Zersechiis versus Braidam et tenuit usque "ad domum Ioannis de la Turre et ad murum novum".

[9] Manca in *O*.

MCCCLXXXVI. Exercitus domini Antonii apud Brentelas a gentibus domini Francisci in conflictum positus fuit, ita ut nulus evaserit, quin mortuus aut captus fuerit ad Paduam ductus [1].

MCCCLXXXVII, XII marcii. Gentes domini Antonii et domini Francisci apud Castagnarum iterum belaverunt. Victi Veronenses et innumeri capti sunt. Exercitus domini Iohannis Galeaç, comitis Virtutum, hostiliter Veronensem intravit [2]. Castrum Bardolini obsedit et obtinuit Gardam, Rivolim habuit et multis diebus expugnato Lasisio illud obtinuerunt et depredati sunt [3], XVIII octubris. Iohannes Aço de Ubaldinis, capitaneus, Spineta, marchio de Malaspinis Guielmus de Bevilaquis cum exercitu d. Iohannis Galeaç venerunt contra Veronam et per tractatum habita [4] porta Sancti Maximi burgum Sancti Çeni intraverunt [5]. Porte Morbii, Braide et Ropioli intra civitatem clause sunt vel fuerunt, quare civitatem obtinere non valuerunt. Dominus Antonius in castro Sancti Martini se recepit et, a se vocato Vielmo de Bevilaquis, ei multa de concordio dixit, qui in exercitu ad suos reversus iterum ad dominum Antonium venit respondens nichil obtinere potuisse et in exercitu rediit. Sequenti nocte dominus Antonius per pontem castri Verone recessit et relicta civitate ambasatoribus imperatoris Venecias ivit. Veronenses, cognito recessu domini Antonii, nulum subsidium cognoscentes habere, civitatem libere domino Galeaç tradiderunt. Legati imperatoris post d. Antonii recessum in Alemanniam sunt confuti.

MCCCLXXXVIII. Dominus Antonius dela Scala in Modegliano, castro Romandiole, mortuus est satis miserabiliter cum suspicione veneni, cuius cadaver Ravene in arca Bernardini de Polenta humatum fuit [6].

Anno supradicto post aquisicionem Verone exercitus d. Iohannis Galeaç ivit contra Paduam, quam cum omnibus castris Franciscus Novelus, filius d. Francisci de Kararia, aliquibus conventionibus cum Spineta, capitaneo exercitus, factis, d. Iohanni Galeaç consignavit et Mediolanum ivit, patre suo d. Francisco Tarvisii dimisso, qui ibi dominabatur [7].

MCCCLXXXX. D. Franciscus Novelus de Kararia, habito tractato, furtive civitatem Padue intravit et dominium recuperavit [8]. Populus Verone, XXV iunii, ad arma cucurit, civitatem in se accipit et una die, frustra citadela expugnata, ad proprios domos se recipit. Pro cuius recuperatione Bernabos de Sancto Seucinno (?), Ugolotus Blancardo cum equitibus et peditibus mille trecentis, introitu citadele facto, per portam Braide, hora XXII, civitatem intraverunt fero atque prede omnia exponentes tribus continuis diebus: multi cives mortui, multe crudelitates viris mulieribusque illate [9]. Pons Petre, qui copertus erat et stalis apotecarum circundatus, diruptus fuit [10].

MCCCLXXXXI. Exercitus lige Florentinorum, Bononiensium et domini Francisci de Kararia, capitaneo domino Iohanne Aguto, invasit Veronenssem obtentaque bastia Ilaxii a rusticis castrum Ilaxii aliquibus diebus expugnavit: quo vero devicto, bastia derobata, pontem apud Rebetum facto, versus Mediolanum Aticem transeundo iter arripuerunt. Pons Petre refectus est. Comes Arminiachi et d. Sbarc(?) prope Alexandriam cum gentibus suis a gentibus d. Io-

---

[1] La stessa notizia sta anche in *O*, ma in forma diversa e con molta abbondanza di particolari.

[2] Così in *O* con la differenza che lì il racconto è assai diffuso e circostanziato.

[3] Manca in *O*.

[4] In *O*: "nescio quo modo".

[5] In *O* il testo è assai diffuso sino a questo punto; manca però il resto fino alla fine: solo nell'anno seguente se ne ha un accenno: "et hoc proditorie a Lombardis, qui etiam causa fuerunt perdendi dominium d. Antonii de la Scala etc.".

[6] Manca in *O*.

[7] In *O*: "Et eo anno, 18 novembris, d. Comes de Virtute habuit dominium Padue et territorii Feltri et Cividadis et hoc proditorie a Lombardis etc.".

[8] In *O*: "Anno domini 1390, die 18 iunii, d. Franciscus de Carraria r e c u p e r a v i t civitatem Padue".

[9] In *O*: "et eo anno, 26 iunii, nomine de Virtute comitis posita fuit ad sachum civitas Verone et fuerunt interfecti mala morte quidam equites nobiles et scuderii ad exemplum ceterorum et hoc culpa quorundam officialium, videlicet d. Lucca Rucha, potestatis Veronae et Luchini de Casalo, qui erat capitaneus, et d. Matheus de Pisa, collateralis, qui posuerunt Veronam ita male".

[10] Manca in *O*.

hannis Galeaç, capitaneo d. Iacomo del Verme, in conflictu positi sunt. Comes Armignachi labore caloreque expiravit: d. Sbarc multique nobiles capti, ita ut vi^{m} captivarentur[1].

MCCCLXXXXIII. Castrum sancti Petri in Monte rehedificatur, quem plurimos annos dirutum steterat. Pons lapideus pro clausura Mincii fluminis a Dominico florentino architeto laborari ceptum est, iussu d. Iohannis Galeaç, ducis Mediolani[2].

MCCCLXXXXIIII. Porta Sancti Maximi murata fuit[3].

MCCCLXXXXV. Aperta fuit porta fina, que est in capite burgi Sancti Çenonis[4]. In Monte Graciano longe a Verona VII miliaribus sub quadam ecclesiola antiqua verbis Philipi cuiusdam rustici de Lavaneo, qui nocte dicebat se visionem vidisse, inventa sunt aliqua ossa in archa plunbea defossa, que sancti Iacobi minoris et aliorum sanctorum dicebant esse, ad quorum visitacionem ex omnibus vicinis civitatibus innumere persone cum magnis oblacionibus concurerunt, ex quibus ecclesia illa magna incepta est[5].

MCCCLXXXXVII. Ugolotus Blancardus, capitaneus exercitus d. Iohannis Galeaç, recessit de Veronensi et hostiliter ivit contra Mantuam, obtinuit Melaram districtus Ferarie, Luçeram, Suçeriam et Marchariam. Domini Mantue, post supervento Iachobo de Verme, pontem Burgifortis arserunt, seraleum Mantue intravere et castrum Governi in obsidionem posuerunt. Exercitus lige Venetorum, Florentinorum, Bononiensium, Marchionis Estensis, d. Francisci de Carraria, de Ravenna et d. Mantue in conflictu posuerunt gentes d. Iohannis Galeaç et de seralio expulerunt[6].

MCCCLXXXXVIII. Plubicata fuit treuga inter ligam et ducem Mediolani.

c. 39 a MCCCC. Pax firmata fuit inter ligam et ducem Mediolani[7].

MCCCCI. Iohannes de Bentivoglis, Bononie civis, dominium civitatis arripuit[8].

MCCCCII. Dominus Iohannes Galeaç, dux Mediolani, exercitum contra d. Iohannem de Bentivolgis et Bononiam misit captaque civitate d. Iohannes de Bentivolgis interfectus fuit. Die III setenbris Iohannes Galeaç de Vicecomitibus, dux Mediolani, morte naturali obiit duobus filiis legitimis relictis, Iohanne Maria et Philipo Maria[9].

MCCCCIIII. D. Franciscus de Carraria, Nicholaus Marchio Ferrarie, gener suus, cum multis gentibus et vexilis inperialibus intraverunt citadelam Verone et dominium Verone sub nomine Vielmi de la Scala obtinuerunt; paucis post diebus mortuus est dominus Vielmus non sine suspicione veneni, cui successerunt Brunorus et fratres filii d. Vielmi predicti.

Anno supradicto d. Franciscus de Cararia proditorie in Verona cepit d. Brunorum et fratres, quos Paduam ad carceres misit dominiumque Verone in se arripuit, ad cuius regimen constituit Iacobum suum secundum filium. Karolus de Vicecomitibus, filius d. Bernabovis, qui cum d. Francisco de Kararia Veronam venerat, repetita multa peccunia, quam d. Francisco de Kararia mutuaverat, non sine suspicione veneni Verone mortuus est[10].

Anno MCCCCV. Exercitus Venetorum, capitaneo d. Francisco de Gonçaga, domino Mantue, existentibus in eo Ottone de Terciis et Iacobo de Verme, intravit districtum Veronenssem.

---

[1] Manca in *O*.

[2] In *O*: "Et eo anno, die 14 aprilis, inceptus fuit "pons de Burgedo supra Mintium. Et eo anno castrum "d. Petri de Verona inceptum fuit per d. comitem de "Virtute".

[3] Manca in *O*, che invece registra la costruzione della "campagna magna, que dicitur el Rengo, per Ioan"nem de Leniaco".

[4] Manca in *O*.

[5] La tradizione dell'invenzione del corpo di san Giacomo e della costruzione della chiesa in suo onore sta anche in *O*, ma con estensione e particolari diversi: fra l'altro manca in *O* ogni accenno alla visione di Filippo, il quale è ricordato piuttosto come un abile truffatore.

[6] Le stesse notizie sono anche offerte da *O*, ma con particolari del tutto diversi, tanto più che non si fa diretto accenno all'*exercitus lige Venetorum etc.*, che in realtà non risponde troppo al vero.

[7] Manca in *O*, mentre aggiunge notizie del 1399 e del 1400.

[8] Manca in *O*.

[9] Manca in *O*, che registra gli avvenimenti dell'anno 1403.

[10] Il racconto dell'anno 1404 in *O* è assai diffuso e particolareggiato: il breve cenno della nostra redazione concorda con esso nei punti sostanziali, differendo per la forma e per gli elementi costitutivi: fra l'altro in *O* si dà altra spiegazione alla morte di Carlo Visconti.

Murum civitatis apud portam calceriorum octo framinibus fregit, per que multi pedites civitatem intraverunt, qui, concursu populi et gentium d. Iachobi de Kararia, capti, fugati et interfecti fuerunt. Turis porte calceriorum paulo post a septem peditibus scalata et capta fuit, qui a populo et stipendiariis capti et occisi sunt. xvii iunii castrum Suapis a gentibus Venetorum obtentum fuit. Die xxi iunii populus Verone dominium civitatis in se accepit, hora xxiii. Galeatius de Pomelis de Mantua cum comitiva sua pacifice nomine dominationis Veneciarum Veronam intravit [1].

[1] Om. *O,* dove il testo si arresta con la fine del 1404.

Aldo Francesco Massèra

STUDI RICCOBALDIANI

I. - L'autore della "Chronica parva ferrariensis"

STUDI RICCOBALDIANI

I.

L'autore della " Chronica parva ferrariensis ".

La riconfermata autenticità della così detta *Chronica parva ferrariensis*[1] deve condurci ad affrontare una buona volta, con animo deliberato di risolverla, la questione relativa all'autore della preziosa scrittura. Gli studiosi espressero, come accade, opinioni contrastanti, quale accogliendo l'attribuzione al cronista Riccobaldo da Ferrara, quale considerando anonima la *Chronica:* ma scarsissime furono le ragioni messe in campo. Nessuna, per dir meglio, ne addussero alcuni eruditi ferraresi del Settecento in favore della paternità di Riccobaldo: tali, Girolamo Baruffaldi seniore, nell'atto di comprendere l'operetta tra gli scritti riccobaldiani da lui enumerati nella sua manoscritta *Biblioteca degli scrittori ferraresi* (1711)[2]; Francesco Prampolini, nel 1736 traduttore in volgare appunto di quella che egli intitolò *Cronaca parva di Gervasio Riccobaldi ferrarese*[3]; ed altri ancora[4]. Ma il Prampolini ignorò la stampa del testo latino avvenuta dieci anni innanzi (1726) per cura del Muratori nel tomo VIII dei *Rerum Italicarum Scriptores;* egli non tenne perciò conto dell'argomento, per il quale all'insigne editore era piaciuto non apporre il nome di Riccobaldo alla *Chronica:* " Auctor Anonymus est; Ricobaldum Ferra- " riensem nonnulli sunt suspicati; verum heic habemus stylum expeditiorem, atque " florentiorem, quam Ricobaldus in suo *Pomario* infra edendo habeat "[5]. L'autorità del Muratori fece ritenere inappellabile questa sentenza a Giannandrea Barotti, compilatore delle *Notizie istoriche di scrittori ferraresi*[6]; al diligentissimo autore delle *Memorie per la storia di Ferrara,* Antonio Frizzi[7]; all'erudito bibliofilo Giuseppe

---

[1] Cf. Archivio Muratoriano, I, pp. 549-565.

[2] Tomo I (Biblioteca Comunale di Ferrara, ms. 594 della classe I), *ad voc.* " Gervasio Ricobaldo "; cf. c. 39 *r.*

[3] L'operetta si trova, copiata a mano dall'originale, nel 1778, per cura d'Ippolito Prampolini nipote del traduttore, tra i mss. del fondo Antonelli (num. 330) della Comunale ferrarese.

[4] Cf., per es., le *Memorie istoriche delle Chiese di Ferrara e de' suoi borghi* di mons. G. A. Scalabrini, pubblicate postume in Ferrara, 1773, p. 282[1]: " il Riccobaldo Ferrarese.... nella Cronica Parva ". Il Borsetti, dando un catalogo delle opere di Riccobaldo, vi comprende anche uno scritto *Delle Cose di Ferrara,* che sarà la *Chronica parva* (cf. *Historia almi Ferrariae Gymnasii,* parte II, Ferrara, 1735, p. 392).

[5] *RR. II. SS.,* VIII: Praefatio, p. 471.

[6] Ms. 438 della classe I, Biblioteca Comunale di Ferrara (copiato nel 1774), *ad voc.* " Ferrarese Anonimo "; cf. c. 110 *r.*

[7] Le *Memorie* furono stampate la prima volta negli anni 1791-1796; più corretta è la seconda edizione

Antonelli [1]. In una nuova fase entrò infine la questione con gli studi storici di Carlo Antolini, il quale, con lodevole ossequio alla verità (cui pur troppo non s'accompagnarono dirittura di metodo né sicurezza d'informazione né sagacia di procedimenti), non esitò a presentare, a tre anni d'intervallo, due diverse teorie sulla paternità della *Chronica parva*. Per la prima egli sostenne che l'autore sia tutt'uno con l'ignoto fabbricatore di quella che l'Eccard e il Muratori, pubblicandola come riccobaldiana, chiamarono *Compilatio chronologica*; tanto la *Chronica* che la *Compilatio* avrebbero attinto all'opera di frate Francesco Pipino e sarebbero, come fonti storiche, di assai scarso valore [2]. Più tardi, invece, parve all'Antolini di ravvisare nella monografia ferrarese tutti gli estremi, come dicono, della falsificazione: questa sarebbe stata compiuta verso la fine del secolo XV per opera dell'archivista estense Pellegrino Prisciani, mosso da un interesse personale e giovatosi del *Pomerium* di Riccobaldo e della cronaca pipiniana [3].

Né l'una né l'altra delle due soluzioni ultime accennate può esser accolta da noi. Anzi tutto, la *Compilatio chronologica* è lavoro autentico di Riccobaldo [4], e i rapporti veduti dall'Antolini tra esso e la *Chronica parva* servono (se mai) soltanto di appoggio indiretto all'attribuzione di quest'ultima al medesimo autore. Inoltre, anche la *Chronica* è scrittura indubbiamente genuina del primissimo Trecento [5], ché la sua composizione si circoscrive con intera sicurezza tra il 1313 e il 1317 [6]. Finalmente, nessuna delle somiglianze osservabili tra quella e l'opera del Pipino si può spiegare nel modo assolutamente erroneo proposto dall'Antolini; tali relazioni, d'altra parte, comunque vadano precisate, sono affatto estranee al problema preso a studiare in queste pagine.

Così la questione si ripresenta nella forma con cui, pur risolvendola come sappiamo, se l'era posata il Muratori: è o no Riccobaldo l'autore della *Chronica parva?* A questa semplice domanda io giudico si debba dare una risposta affermativa per molte e buone ragioni, tra estrinseche ed intrinseche al testo.

Pertiene a queste ultime la piena convenienza tra le notizie che di sé comunica

---

(postuma), Ferrara, 1847-1850. Io cito sempre questa. Numerosissimi sono i passi ove lo scrittore del *Chronicon* è designato come anonimo: cf., per es., II, pp. 110, 123, 205; III, pp. 1-4, 101-103.

[1] Nel *Saggio di una bibliografia storica ferrarese* stampato in calce al vol. II delle *Memorie* del Frizzi, nella seconda edizione citata; cf. p. 332. Oltre che al Muratori, l'Antonelli si richiama al Barotti, il quale a sua volta non aveva fatto se non ripetere l'opinione di quel primo.

[2] Cf. Antolini, *Il dominio estense in Ferrara. L'acquisto; ricerche storiche*, Ferrara, 1896, pp. 37-48; alle pp. 32-36 è trattata la questione della *Compilatio chronologica:* le conchiusioni dell'indagine sono riassunte alla p. 48 (§§ II e IV).

[3] Cf. *Una traduzione italiana della Chronica parva*, Noto, 1899 (Monumenta ferrariensis hist., Scriptores, fasc. 1°), pp. 13-40.

[4] Si veda O. Holder-Egger, *Handschriften der Werke des Riccobald von Ferrara*, nel Neues Archiv d. Gesellschaft für ält. deutsche Geschichtskunde, XI [1886], pp. 283-285; P. Fabre, *Sur un ms. nouveau du chroniqueur Ricobaldo de Ferrare*, nei Comptes-rendus de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres, serie 4ª, XIX [1891], p. 383.

[5] Cf. lo scritto citato nella nota 1 alla p. 239.

[6] L'accenno relativo al 1313 fu illustrato in quest'Archivio, I, pp. 560-561; da un altro passo della *Chronica* ("Hec iniuste exactiones deinde manserunt "usque in tempus quo populus Ferrarie Dei et ecclesie "romane auxilio iugum tirannorum a cervicibus suis "excussit": *RR. II. SS.*, VIII, col. 486 *c-d*) sembra doversi ricavare che l'autore scriveva prima di vedere ripristinato in Ferrara il dominio estense (1317).

l'autore della monografia e quelle che ci son note intorno alla vita di Riccobaldo ferrarese. Questi fu notaio[1]: e lo scrittore della *Chronica* per tale appunto si palesa, allorquando, riferite le disposizioni di un certo testamento a favore di Marchesella degli Adelardi, aggiunge per garanzia della propria attendibilità: “Hoc testamentum “vidi et legi, et hodie apud me est depositum „[2]. Riccobaldo nel *Pomerium* racconta di aver udito da fanciullo la predica che Innocenzo IV tenne a Ferrara il 4 ottobre 1251, e nel proemio dell'*Historia romana* (compiuta nel 1318) ci si scopre nato nel 1244 o 1245, dicendosi vecchio di 73 anni[3]; ebbene, l'autore della *Chronica parva* fa sapere di essere intervenuto “adolescens „ ai funerali del marchese Azzo VII d'Este celebrati il 17 febbraio 1264[4]. I due scrittori ànno in comune una fiera avversione agli Estensi, eppure “piangono quasi con le stesse parole la morte di “Azzo VII „[5]. Il *Pomerium* fu ideato a Ravenna, dove Riccobaldo si trovò a vivere esule, avendo dovuto forzatamente lasciare la patria (“cum, derelicta non “sponte genitalis soli dulcedine, in urbe Ravenna relegatus degerem „, dice egli nell'esordio della *Compilatio*[6]); similmente, sembran conosciute le pene dell'esilio a chi, paragonando i bei tempi antichi col proprio, prorompe nella *Chronica parva* in quest'esclamazione commossa: “Nemo, nisi facinorosus et scelestus, exulabat a patria! „[7].

Ben più efficace, e quasi direi definitivo, a comprovare l'identità dello scrittore della breve monografia con quello dell'ampia compilazione è un passo della *Chronica*, che il primo editore con mal consigliato provvedimento diede monco nella sua stampa. Esposte nel capitolo XV[8] le cause dell'odio accumulatosi contro Salinguerra Torelli nei Veneziani, nei Bolognesi e nella curia romana, senza trascurar l'avversione del vescovo eletto di Ferrara e della parte che faceva capo ai marchesi d'Este, il narratore accenna (cap. XVI) alle prime avvisaglie della guerra scoppiata ai danni del duce ghibellino e ai preparativi di difesa di costui, quindi ricorda (cap. XVII) la composizione dell'esercito guelfo destinato all'assedio di Ferrara (1240), enumera i luoghi dov'esso si attendò e illustra lo stato d'animo di parte dei nobili ferraresi chiusi nella città. Arrivati a questo punto, ci aspetteremmo il racconto dell'assedio e delle trattative di pace, coronate dal tradimento che tolse a Salinguerra la libertà e lo mandò a morir prigioniero a Venezia; ebbene, in iscambio di tutto ciò, due nude righe: “Superiore libro proximo de obsiditione Ferrarie plenius agitur.

---

[1] Cf. Archivio, I, p. 609 e nota 4.

[2] *RR. II. SS.*, VIII, col. 481 *c*; cf. Archivio, I, p. 558.

[3] Cf. O. Holder-Egger, *Der Schlusssteil von Ricobalds von Ferrara Historia romana*, nel Neues Archiv cit., XXXVI [1911], p. 448 e note 3 e 4.

[4] *RR. II. SS.*, VIII, col. 487 *d*.

[5] L'osservazione è dell'Antolini (*Una traduzione italiana*, p. 16; nella nota 1 è il raffronto tra il *Pomerium* e la *Chronica*).

[6] *RR. II. SS.*, IX, col. 193 *a*.

[7] *RR. II. SS.*, VIII, col. 483 *a*. Anche il Muratori trovò che lo scrittore “in Estenses Principes nimis in-“fensum animum gerebat, utpote qui ab ipsis fortasse “in exilium actus fuerat „ (*ivi*, Praefatio, p. 471). All'Antolini parve che non dovesse vivere in Ferrara chi scriveva: “Postquam tempus statutum per principes “obsessuros Ferrariam venit..., eo conveniunt „ (*ivi*, col. 484 *d*); “certo „ egli osserva (p. 16) “non avrebbe “scritto *eo* se fosse stato in Ferrara „. Ma l'espressione non è tale da richiedere rigorosamente quell'interpretazione: cf. Archivio, I, p. 563, nota 4.

[8] Secondo l'Antolini (*op. cit.*, pp. 33-34) la divisione in capitoli non si trova nei codici latini della *Chronica*; l'affermazione è però totalmente infondata (Archivio, I, p. 563, nota 4 cit.).

" Ut ibi habetur, dolo et fraudibus ad pacem insidiarum plenam perventum est. " Pace peracta, ipsa die Salinguerra a Venetis Venetias ducitur.... "[1]. Tutto il lungo racconto ommesso nella *Chronica* si trova per l'appunto nel libro IV del *Pomerium* di Riccobaldo, sotto la rubrica De obsidione Ferrarie[2]. L'ommissione e il rinvio mi sembrano non potersi spiegare se non ammettendo che appartengano così il *Pomerium* come la *Chronica* al medesimo autore.

Né valgono, in contrario, le differenze ravvisate dal Muratori nello stile con cui sono scritte le due opere; né quei divari, che all'Antolini parve di riscontrare, circa certi particolari dei fatti narrati, o intorno alle opinioni politiche e alla disposizione della materia. Queste divergenze, tutte senza eccezione spiegabili e giustificabili[3], non ànno alcuna portata pratica in rapporto alla questione che c'interessa.

Lo studio della tradizione manoscritta della *Chronica* (per passare adesso agli argomenti estrinseci) permette di considerare tutti i testi superstiti, sia dell'originale latino che dell'antica versione volgare, come derivati da un solo archetipo, il quale figura negli inventari della libreria estense di Ferrara dal 1436 al 1488; ora, in questo capostipite il nome dell'autore non appariva, e ciò venne a determinare il silenzio di tutti i discendenti in proposito. Ma un'attestazione del principio del Cinquecento, sotto forma di postilla aggiunta nel margine della prima facciata d'un codice marciano del volgarizzamento[4], ci affida a credere che in qualche copia oggi smarrita e certo indipendente dal gruppo delle altre superstiti lo scrittore fosse indicato; e precisamente nella persona di Riccobaldo. La postilla suona così: " Lo auctore di questa historia " ho uisto in lingua Latina et uolume antiquissimo: Il cui nome è in- " scripto Ricobaldo, quale fu di la casa di Mainardi ". Ignoriamo, sì, chi fosse il solerte postillatore: non si vede quale scopo potesse spingerlo a dirci cosa non vera.

Si aggiunga che in una certa anonima *Cronica dell'origine della magnifica et inclita città de Ferrara et delli ill.*[mi] *marchesi Estensi*, la quale arriva sino all'anno 1486 e mi par composta in quel torno di tempo, ò riscontrato molte derivazioni dalla *Chronica parva*, e queste sono senz'altro attribuite a Riccobaldo; anzi, a proposito del testamento di Guglielmo III Adelardi a favore della nipote Marchesella,

---

[1] *RR. II. SS.*, VIII, col. 485 *a* (nella stampa manca il tratto " Superiore.... agitur "; il successivo è trasformato così: " Ut Ferrariam habere per vim difficile ni- " mis visum est, dolo et fraudibus ad pacem.... ").

[2] *RR. II. SS.*, IX, coll. 129-130. La rubrica appare tal quale in tutte le redazioni oggi note del *Pomerium*; non escludo però (e anche altri indizi mi conforterebbero in questo supposto) che Riccobaldo abbia curato qualche altra recensione in un tempo più vicino a quello in cui fu composta la *Chronica parva*. Così si spiegherebbe meglio l'aggettivo " proximo " della citazione. Debbo poi avvertire che una rubrica De obsidione Ferrarie si trova anche nell'inedita *Historia romana*, di cui un testo interrotto nella narrazione dei fatti all'anno 1306 (cf. Neues Archiv. XXXVI, p. 441) potrebbe rappresentare una prima fase dell'opera, che sappiamo protratta poi sino al 1318; non voglio per altro ammettere che il " superior liber " sia, in ogni caso, l'*Historia*, perché qui il racconto dell'assedio di Ferrara è troppo ristretto a confronto di quello che si legge nel *Pomerium*.

[3] Per non ripetere una dimostrazione, che ò già dato altrove, rimando per questo punto il lettore ad altre mie pagine: Archivio, I, pp. 552-556.

[4] Cod. Ital., VI, 229 (oggi 6589), c. 1 *r*. Il ms., di origine ferrarese e passato alla Marciana dalla biblioteca di Iacopo Morelli, è della seconda metà del secolo XIV; l'Antolini, che non lo vide, lo dichiarò (*op. cit.*, p. 29, nota 1) " del sec. XVI *ineunte* ", perché ritenne che le postille siano " della stessa mano che il resto " e che il postillatore faccia tutt'uno col traduttore (cf. pp. 41-42).

l'asserzione “ Hoc testamentum.... apud me est depositum ”, addietro riferita [1], è parafrasata nell'altra, che il testamento fu letto e deposto presso “ epso Richobaldo “ ferrarese ” [2]. E ciò rende sempre più probabile che nei secoli vicini all'età di Riccobaldo circolassero testi della *Chronica* a lui chiaramente attribuiti.

Stabilita così, in modo che a me pare saldo e sicuro, la paternità del notaio ferrarese, resta per ultimo a cercare la riprova dell'esattezza di questa conchiusione; riprova, la quale possiamo far consistere nel verificare la piena e assoluta corrispondenza tra i fatti ed i particolari registrati nella *Chronica parva* e quelli dati nelle altre opere riccobaldiane. Con tre o quattro esempi scelti a caso mi riprometto di porre in evidenza tale intima concordia, che non soffre per alcuna ragione alcuna deroga.

Nella *Chronica* è posto come confine occidentale della Venezia il fiume Adda; la stessa cosa Riccobaldo aveva già detto nel libro V del *Pomerium* [3]:

Pomerium.

“.... Venetia, que his finibus terminatur: ab oriente Ystria, a meridie Padi fluenta, ab occasu flumen Abdua, a septemtrione Alpes Apennine, quibus Noricus adiacet ”.

Chronica parva.

“.... Venetia provincia, que testantibus pluribus auctoribus hiis finibus clauditur: ab ortu quidem est Ystria, ab occasu Abdua fluvius, a borea Alpes confines Germanie, a meridie sunt fluenta Padi ” [4].

Il marchese d'Este, che si unì in matrimonio con Marchesella erede della potente famiglia Adelardi, fu secondo la *Chronica* il vecchio Obizzo I [5]; è vero che nelle stampe del *Pomerium*, riproducenti un testo della prima redazione di questo libro, si legge invece il nome di Azzo, e che storicamente al marchese Azzo VI si debbono attribuire le nozze [6]: ma sta di fatto che il nome di Obizzo appare sostituito a quel d'Azzo sin dalla seconda recensione del *Pomerium*, alla quale dunque si uniforma la *Chronica* [7].

In nessuna cronaca originale, oltre alla *Parva* e all'*Historia romana* di Riccobaldo, si trova notizia di una vittoria navale riportata dai Ferraresi sui Veneziani anteriormente al 1240 [8]; in ambedue quelle scritture il racconto è dato con diverso sviluppo, ma in maniera sostanzialmente identica. Ecco il raffronto:

Historia romana.

“.... Venetis autem causa [9] non eadem, sed causa vindicandi de offensione sibi a Salinguerra illata. Nam, cum Veneti cum una longa navi discurrerent per oram maris et prohiberent commeatum rerum im-

Chronica parva.

“ Cum negotiatores navigantes mare Adriaticum cum suis mercibus per portus hostiorum Padi libere possent applicare ad civitatem Ferrarie et hoc facerent, Venetorum animos avaritia stimulavit volentium

---

[1] Cf. p. 241.

[2] Biblioteca Comunale di Ferrara, cod. 208 della classe I (copia del secolo XVIII), ad an. 1146.

[3] Cf. Archivio, I, p. 561.

[4] *RR. II. SS.*, IX, col. 188 *b;* VIII, col. 474 *d.*

[5] *RR. II. SS.*, VIII, col. 481 *d-e.*

[6] *RR. II. SS.*, IX, col. 124 *e;* del matrimonio di Azzo VI d'Este con la Marchesella tratto in una nota su *La data della morte di Guglielmo III degli Adelardi*, negli Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria, XXII [1915], fasc. 1°.

[7] Cf. Archivio, I, pp. 552-554.

[8] *Ivi*, pp. 564-565; dall'*Historia romana*, come già fu avvertito (nota 2 a p. 564), il passo emigrò nella cronaca di Francesco Pipino.

[9] Dell'odio e delle ostilità contro Salinguerra.

Historia romana.

" portari de Marchia et Apulia in Ferrariam per hostia " fluminis Padi, Salinguerra et cuncti cives concorditer, " quia tunc nullus exulabat [1], eam navim capi fecerunt " ac perduci Ferrariam, ubi computruit. Hec offensio " Venetos stimulavit ".

Chronica parva.

" cunctos navigantes id mare ad Venetiarum portus " applicare. Igitur naves armatas tenentes ante portus, " quibus navigatur in Padum, prohibebant naves onera- " rias onustas mercibus adduci Ferrariam. Eam rem " iniustam et novam egre Salinguerra et populus Fer- " rarie tulerunt. Denuntiaverunt itaque per legatos Ve- " netis ut ab eo desisterent. Cum nichil impetrassent, " vim vi repellere statuerunt. Missa igitur classe armata " in mare, naves Venetorum expugnant, aliquas captas " traxerunt Ferrariam, que in ripa fluminis tracte diu " spectaculo cunctis fuere, donec lacerate sunt ibi. Hec "causa hostilitatis fuit inter Salinguerram et Venetos " [2].

L'ultimo riscontro m'è stato inaspettatamente offerto studiando certe aggiunte dell'estremo Quattrocento a quella specie di trattatello trecentesco che, col titolo De antiquitatibus nobilitatibus dignitatibus laudibus et honoribus civium Placentie et de eorum gestis, fa, nell'edizione muratoriana, da appendice al *Chronicon placentinum* rielaborato da Giovanni de' Mussi [3]. È quivi una rubrica De progenie marchionum Estensium de Ferraria [4], che contiene alcuni estratti da un'opera di Riccobaldo non ancora bene determinabile, ma certo non da identificare con alcuna di quelle note attualmente: " Reperitur item in quibusdam croni- " cis compilatis per quemdam nomine Richobaldum de Ferraria.... ". Segue la narrazione del modo come trapassò l'eredità degli Adelardi agli Estensi e del ratto di Marchesella, press'a poco nella forma con cui tutta questa materia è narrata nel *Pomerium*, ma con qualche particolare in più (il nome del marchese, a cui fu data " in " coniugium " la fanciulla, è Obizzo, come nella seconda recensione); quindi viene una notizia [5], la quale corrisponde, nel modo per noi meglio dimostrativo, ad un'altra che non ò saputo trovare in nessun testo fuor che nella *Chronica parva:*

Appendice al *Chronicon* di G. de' Mussi.

" Audivi ego Richobaldus a maioribus natu " hunc Guillelmum fuisse adversarium marchionibus " Estensibus et propterea in conterminis eorum castella " construxisse contra marchiones in agro ferrariensi et " apud Manegios [6], apud Ponticulum et apud Arcoadam ".

Chronica parva.

" Marchiones quoque Estenses ipsi Gulielmo [Ade- " lardi] erant infesti, propter quod idem Gulielmus in " finibus districtus Ferrarie munitiones validas fecit terra " et aquis, quacumque iter erat nocere rebus Ferrarie, " utique in Ponticulo, in Archoada, in Fracta, in Mane- " giis secus paludes positis castella parva construxit " [7].

Su questi fondamenti poggia l'inserzione della *Chronica parva ferrariensis* nel canone delle opere sicuramente riccobaldiane.

ALDO FRANCESCO MASSÈRA.

---

[1] È da accostare quest'inciso, un po' inopportuno nel posto che occupa e perciò tanto più eloquente, all'esclamazione " Nemo, nisi facinorosus et scelestus, exu- " labat a patria! " di un altro luogo della *Chronica parva* (cf. qui, p. 241).

[2] Arch., I, p. 565; *RR. II. SS.*, VIII, col. 483 *e*.

[3] Cf. M. CASELLA, *Per la storiografia piacentina*, nel Bollett. stor. piacentino, VII [1912], pp. 202-203.

[4] Cod. α. O. 7, 5 della R. Biblioteca Estense di Modena, cc. 154 *v*-156 *r*; *RR. II. SS.*, XVI, coll. 592-593.

[5] Il Muratori, non so perché, la fece stampare in corsivo.

[6] La stampa e il cod.: " Monoceos ".

[7] *RR. II. SS.*, XVI, col. 593 *a*; VIII, col. 480 *e*.

Spigolature da Biblioteche ed Archivi

DI ALCUNI CRONISTI BOLOGNESI. — Appunti biografici. — **Sebastiano dalle Agocchie** (1494-1507). 

Sebastiano di Stefano Agucchi, o dalle Agocchie nacque l'anno 1442 [1] e nel 1497 era *spenditore di cassa,* o tesoriere di Giovanni II Bentivoglio [2]. Nello stesso anno, insieme a Filippo di Lodovico Vitali de' Grassi mercante e Gabriele di Iacopo di maestro Stefano prese in affitto per lire 1000 all'anno nove possessioni, situate parte ad Anzola, parte a San Giovanni in Persiceto, nel luogo detto: *la tomba del vescovo.* Queste appartenevano al vescovo di Bologna, dal quale nel 1494 i detti tre soci avevano preso in affitto per venticinque anni tutte le possessioni che aveva a Minerbio [3]. In questi contratti d'affittanza il nostro cronista è denominato: *Sebastianus condam Stephani de Alcheis, alias de Aguchiis,* ed abitava sotto la parrocchia di Santa Cecilia.

Quando i Bentivoglio perdettero la signoria di Bologna e furono espulsi dalla città, Sebastiano dalle Agocchie passò dalla parte di Giulio II, e pare ne divenisse suo segretario. Egli rimaneva creditore verso i Bentivoglio di 2500 ducati d'oro, che doveva avere anche a nome di Filippo Vitali e degli eredi di Giovanni Antonio Belvisi, e il 22 settembre 1507 i nipoti di Sebastiano dalle Agocchie e i figli di Iacopo de' Libri, con altri parenti ed eredi venivano ad una transazione con Filippo Vitali per la riscossione di questo credito verso Pietro Griffo commissario apostolico, incaricato della distribuzione dei beni confiscati alla famiglia Bentivoglio [4].

Sebastiano dalle Agocchie fu chiamato a Roma da Giulio II con breve del 23 marzo 1505 [5] e vi rimase fino al 1507, nel qual anno morì prima del 22 settembre, come rilevasi dal rogito sovraindicato. Nell'estratto dei *Giornali* di Giacomo dal Gambaro segretario di Giulio II è indicato il nome di Sebastiano dalle Agocchie fra quelli che nel 1505 furono fatti " capi di "squadra per andare nella compagnia del papa " [6].

Il 20 febbraio 1506 Sebastiano dalle Agocchie fu da Giulio II dichiarato esente da tutti i dazi, gabelle etc., e questo privilegio estendevasi alla sua famiglia e ai suoi eredi [7].

Il prof. Sorbelli [8] indica come originale il n. 81 della Biblioteca universitaria di Bolo-

---

[1] L'anno della nascita si desume dall'età di 65 anni che aveva quando venne a morte nel 1507.

[2] Vedi Gaspare Nadi, *Diario* (pp. 219-220).

[3] Archivio notarile di Bologna, *Rogito di Nicolò Fasanini,* filza 15, n. 175; filza 22, nn. 140-149 e filza 24, n. 28.

[4] Archivio notarile di Bologna, *Rogito di Tommaso Grengoli,* filza 20, n. 93.

[5] Archivio Vaticano, *Epistolae in forma brevis,* reg. I, foglio 477 *v.* Cf. C. Ruggieri, *De Bononia et Bononiensibus* (VI, 48).

[6] Biblioteca universitaria di Bologna, *ms. 581* (c. 186 *v*).

[7] Archivio di Stato di Bologna, *Bolle e brevi,* libro 32, n. 26.

[8] *Le croniche bolognesi del secolo XIV* (p. 43).

gna, che contiene il *Ristretto delle croniche di Bologna dalla sua origine sino al 1506 di Sebastiano dell'Agocchie*; ma non è autografo. Per persuadersene basta confrontarlo col contratto autografo di Sebastiano dalle Agocchie esistente presso l'Archivio notarile di Bologna [1]. Fu stipulato il 18 gennaio 1500 fra il rev. M. Battista dall'Oro vicario del vescovo di Bologna, il ven. M. Giovanni Battista da Fano ed alcuni tagliapietre e muratori, per la costruzione in macigno di Piancaldoli delle tre porte della Chiesa Metropolitana di San Pietro e per alcuni restauri alla facciata. Detto contratto ha il seguente titolo: *Scripta privata manu Sebastiani de Aguchiis facta, de qua fit mentio in instromento promissionis facte per magistrum Iohannem Campanam super tribus portis ecclesiae cathedralis Bononiae faciendis.*

Oltre al cod. n. 81, indicato dal prof. Sorbelli, ne esistono altri quattro, ma nessuno autografo, del *Compendio della storia di Bologna dall'anno 270 al 1506*, ed hanno i seguenti numeri: 81 (vol. IV), 82, 83 e 75 (vol. I).

Nel cod. n. 82 ha il seguente titolo: *Compendio o ristretto dell'origine della città di Bologna, mandato al sommo pontefice Giulio II da Sebastiano dalle Agocchie suo secretario, in tempo che la città era travagliata per causa de' Bentivogli, et ultimamente trasmesso al sommo pontefice Gregorio XIII da Gasparo delle Agocchie.*

Sebastiano dalle Agocchie venne a morte certamente a Roma e fu sepolto nelle grotte Vaticane, ove leggevansi due iscrizioni sepolcrali riferite dal Galletti, da Gaspare Alvari e poscia dal Fantuzzi [2] come segue:

D. M. S.
SEBASTIANO AGUCIO BONO-
NIENSI. FIDEI, INGENII
CANDORIS ERGO. IULIO
II PONTIF. MAXIMO GRA-
TISSIMO. BARTHOLOMEUS NEPOS
MOESTISS. POS. ABI VIATOR
SAT. OCULIS DEBES VI(XIT)
AN. LXV. MENS. VI. D. VIII.

L'altra indicata dall'Alvari nella sua opera: *Roma in ogni stato* è la seguente:

SEPULCRUM SEBASTIANI AGUCII
BONONIENSIS
QUI VIXIT SUB IULIO II.

Lettera di papa Giulio II a Sebastiano dalle Agocchie. (20 febbraio 1506).

Iulius papa secundus,

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Grata familiaritatis obsequia quae nobis praestitisti et adhuc sollicitis studiis impendere non desistis aliaque probitatis et virtutum merita quibus ex familiari experientia preditum te esse cognovimus, merito nos inducunt ut te specialiter gratiis et favoribus prosequamur, quo circa te una cum tota familia tua et successores a quibuscumque datiis, gabellis, angariis et exactionibus macinae, salis, vini et portarum et quibuscumque aliis cuiuscumque speciei auctoritate apostolica tenore presentium penitus et omnino eximimus et liberamus, et a solutione eorumdem datiorum et gabellarum absolvimus ad illorum solutionem minime teneri neque cogi, seu compelli posse decernimus, itaque macinare, vinum vendere, emere ad dictam civitatem una cum curribus et bestiis

[1] *Rogito di Nicolò Fasanini*, filza 25, n. 28.

[2] *Scrittori bolognesi* (I, 72).

oneratis per portarum cum rebus et bonis suis intrare absque solutione cuiuscumque gabellae, seu datii libere et licite valeatis. Tu et ii qui de familia tua sunt ac successores predicti omnibus et singulis officialibus dicte civitatis presentibus et futuris, aliis ad quos pertinet, seu pertinere poterit in futurum in virtute sancte obedientie et sub excommunicationis late sententie mandantes, ne huiusmodi gabellas et datia a te, neque tuis successoribus premissorum occasione exigere, nec ad illorum solucionem compellere quoquomodo presumant, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus, etc. Dat. Bononiae, die xx februarii 1506, Pont. nostri anno quarto.

Dilecto nobis filio Sebastiano delle Agocchie civi Bonon. familiari nostro.

(Archivio di Stato di Bologna, *Bolle e Brevi*, lib. XXXII, n. 26).

Giacomo dal Poggio.

(1450-1508).

Iacopo Poggi o dal Poggio fu figlio di Antonio e visse nella seconda metà del secolo XV. Il 23 aprile 1476 prese in mogiie Elisa Bolognini [1], dalla quale ebbe un figlio per nome Nicolò. In seconde nozze sposò Margherita di Romeo Bocchi, dalla quale ebbe altri tre figli: Annibale, Giovanni Battista e Anton Maria, come rilevasi dal suo testamento, rogato il 28 febbraio 1508 mentre abitava sotto la parrocchia di Sant'Andrea de' Piatesi [2]. Egli possedeva pure una casa valutata 1200 lire, che era tenuta in affitto da Ercole Bolognetti ed una possessione a Santa Maria de' Riosti, stimata 2600 lire.

Nel suo testamento lasciava alla moglie Margherita Bocchi, oltre alla sua dote di 800 lire, e agli abiti e alle gioie che possedeva, 306 lire all'anno finchè viveva. A Nicolò, se non volesse coabitare cogli altri fratelli, lasciava la dote materna, di cui non è indicata la cifra, ma che doveva essere di circa 600 lire. Di tutti gli altri suoi beni nominava eredi usufruttuari la moglie Margherita ed i quattro figli sopra nominati. La cronica di Giacomo dal Poggio dall'origine di Bologna al 1506 trovavasi nello studio del conte Cornelio Pepoli, poscia presso l'avv. Vincenzo Pellegrino Sacchi, ed ora è nella Biblioteca Estense di Modena con la segnatura IX. D. 5 [3]. È dedicata ad Annibale Bentivoglio mentre era confaloniere di giustizia, quindi deve essere stata compilata fra il 1489 e il 1506.

Una copia tratta dall'autografo verso la fine del secolo XV, dall'anno 1442 al 1495, trovasi presso la Biblioteca universitaria di Bologna nel cod. n. 1491. Il nome del trascrittore è indicato come segue a c. 6 *v*: *Io Zoanefrancesco fiolo de Marco Antonio da Doza schrisi de sua propria mano la dicta cronica.* In fine (cc. 67-90) è stato aggiunto l'epitalamio di Angelo Michele Salimbeni composto per le nozze di Annibale Bentivoglio.

Non è a confondere con questa cronica la *Chronichetta di fra Iacopo di Crescenzio Poggio Minore Osservante Riformato fratello di Cristoforo che fu segretario di Giovanni II Bentivogli e padre del card. Giovanni Poggi.*

Trovasi nel manoscritto n. 574 della Biblioteca Universitaria di Bologna, miscellanea proveniente da Ubaldo Zanetti. Occupa solo 12 pagine, di scrittura recente, comprendendo gli anni 1273-1463.

Il cronista Iacopo di Antonio Poggi è autore anche di un'*Opera morale*, dedicata a Camilla Bentivoglio, figlia di Giovanni II e monaca di Santa Chiara. Fu impressa da Giovanni Antonio Platone de' Benedetti il 28 marzo 1500 [4].

---

[1] Archivio notarile di Bologna, *Rogito di Lattanzio Panzacchi*, filza 36, n. 73.

[2] Archivio notarile di Bologna, *Rogito di Alberto Argelata*, filza 2, n. 62.

[3] Vedi Sorbelli, *Croniche bolognesi* (p. 190 sg.).

[4] Vedi Fantuzzi, *Scrittori bolognesi* (VII, 71).

Testamento di Giacomo dal Poggio.

(28 febbraio 1508).

Prudens vir Iacobus cond. Antonii de Podii Bon. civis cap. Sancti Andreae de Platisiis sanus mente, sensu et intellectu, licet corpore languens suum nuncupativum testamentum fecit in infrascriptum modum, videlicet:

Imprimis animam suam altissimo Deo commendavit, etc.

Item iure legati reliquit ecclesie, sive parochie unum cereum precii sol. viginti bon. pro illuminando.

Item, iure legati reliquit fratribus Sancti Francisci de Observantia, dictis de l'Annuntiata sol. treginta bon. pro missis Sancti Gregorii celebrandis pro anima ipsius testatoris.

Item iure legati reliquit Monti pietatis Bononie sol. quindecim bon.

Item iure legati reliquit fratribus predictis currus tres fassium solvendo annuatim terciam partem.

Item mandavit quod heredes ipsius testatoris satisfaciant eiusdem testatoris creditoribus, prout apparebit in cedula apud fratrem Io. Truffaninum ord. Pred. et apud me notarium, et Iulium de Buchis, et penes Antonium Mariam de Lignano, manu mei notarii scripta, existente; tribuens eisdem fratri Iohanni et dictis Iulio et Antonio Marie, et maiori parti nostrum arbitrium et facultatem libere vendendi unam ipsius testatoris petiam terre per ipsum emptam, positam in guardia terre Riosti, pro satisfaciendo supradictis creditoribus.

Item iure legati reliquit d. Margarite condam Romei de Buchis ipsius testatoris uxoris libras octingentas bon. de argento, dotes eiusdem per ipsum testatorem recepte ex instrumento rogato per notarium publicum.

Item et quosque pannos laneos et lineos, ac iocalia et monilia et annulos ad personam ipsius d. Margarite deputata.

Item iure legati reliquit eidem d. Margarite annuatim libras treginta sex bon. monete currentis, quoad vixerit vidua per mortem ipsius testatoris et caste et honeste de bonis et proventibus bonorum hereditatis ipsius testatoris.

Item iure legati reliquit Nicolao ipsius filio primogenito libras.... bon., que fuerunt dotes matris ipsius Nicolai, quas voluit habere si noluerit stare in comunione cum aliis suis fratribus et filiis ipsius testatoris.

Commissarios autem suos et huius testamenti executores reliquit et esse voluit Iulium cond. Romei de Buchis bonon. civem, ipsius testatoris cognatum, et d. Antonium Mariam cond. Zeorgi de Lignano bonon. civem. In omnibus autem aliis suis bonis instituit, reliquit et esse voluit heredes suos usufructuarios prefatam d. Margaritam eiusdem testatoris uxorem et Nicolaum, Hannibalem, Iohannem Baptistam et Antonium Mariam fratres et filios ipsius testatoris. Et quo ad usufructum bonorum hereditatis ipsius testatoris: Et dictos eius filios quo ad proprietatem, ita quod, finito usufructu predicto per mortem dicte d. Margarite, vel per transitum eiusdem ad secunda vota, usufructus cum proprietate consolidetur, dicta d. Margarita dotes supradictas suas communicatas reliquens, ipsam d. Margaritam tutricem et curatricem dictorum eius filiorum, ac dominam et administratricem liberam omnium bonorum ipsius testatoris, ita quod nullo pacto, et nulla causa, vel aliquo tempore per dictos eius filios molestari, impediri vel inquietari possit in usu et usufructu et administratione predicta, neque cogi ad aliquam prestationem fideiussionis, vel ad rationem administrationis reddendam. Mandans dictis eius filiis quatenus aquiescant regimini et gubernatione dicte eius matris. Et hanc dixit et asseruit idem testator esse eiusdem ultimam voluntatem, etc.

Actum Bononie in capella Sancti Andree de Platisiis, in domo habitationis dicti testatoris, presentibus d. Iohanne cond. Peregrini Mussini sacerdote et capellano dicte ecclesie, fratre Iohanne cond. Floriani de Torfaninis, fratre Matheo de Viglevano ord. Pred., Anto-

nio Maria de Lignano, M. Leonardo cond. Hieronimi de Cathaneis aromatario, Io. Bapt. cond. Bartholomei de Garganellis, Nicolao cond. Rustighelli de Rustighellis, Andrea d. Daniellis de Sancto Petro, Bartholomeo cond. Petri Nascetti de Pedemontibus, famulo Antonio Maria de Lignano et Iulio cond. Romei de Buchis.

Memoria de le cosse ordinate per Iacomo dal Pozio, quale vole infallantemente exequiscano li sui comissarii quanto più presto possono, zoè imprima:

Sia dato a don Alberto di Rodaldi habitatur a la ghiexia de la Beverara lire 10.

Per maltolti, incerti lire 26, soldi 15.

A Francesco Lapo el suo debito quale crede essere lire 14.

A Lodovico Foscararo e nepoti el loro debito.

Al Grosso gabellino a Raygosa overo a sui heredi lire 7.

A Maphio suo furnaro lire 1, soldi 10.

A li heredi de Antonio Rizo habitatore a Malalbergo lire 10.

A li heredi di Laurentio de Piero bono gabellino de Butrio lire 10, soldi 16, denari 8.

Se facia conto cum li heredi de Zironymo Roverbella et se paghi quello debeno havere.

Se facia conto cum Bernardino Betoglio da Malalbergo e crede che habia havere da Iacomo lire 4.

A li heredi de Antonio Ansaldino quello che restano havere da lire 49 sino a lire 120: lire 71.

A Zohanebaptista ligatore da libri soldi 3.

A la ghiesia de San Martino de Riosti el suo resto e sia posto in fabrica.

Absolve e libera Francesco Bazano da lire 20.

Item sia dato a Friano da Cento lire 22 per suo resto.

A li heredi de Baldesera dal feno lire 22.

A li dacieri dal pesso lire 2, soldi 3.

Sia satisfacto per el voto de andare a Sancta Maria da Loreto.

A Zoane Baptista Garganello uno ducato, lire 3, soldi 10.

Item che se veda la rasone cum Zo. Francesco Aldrovando et li sia satisfacto del suo resto, retinendo la mercede competente per la faticha de Iachomo.

Io Zohanne Foscararo.

Sopra alla de rincontro casa erano lire 600 della dotta de Nicolò primo figlio del testatore.

Item erano lire 400 di una certa dota a credito a Iacomo dal Gesso.

Item al sopraditto Nicolò per parte de la eredità lire 200.

Sopra alla derincontro possessione sono lire 200 a credito al priore de San Damiano.

Item lire 800 de bolognini d'argento a credito alla moglie del detto testatore, lire 866,13,4.

Item a Santa Maria de' Riosti per uno affitto che questo non indico, ma si paga lire 15 de quattrini e lire 5 per spese in mese et altre cose, lire 400.

Totale lire 2266,13,4.

Del 1508 morì la bona memoria de Iacomo del Poggio cittadino bolognese, el quale fece testamento et la so infrascitta eredità.

Una casa che à m. Erculo Bolognetti	lire 1200
Una possessione inel comune de Riosti al presente aprezata . .	„ 2600
Delle masaritie che a quel tempo se ritrovorno non lo so iudicare.	„ 300
Totale	lire 4100
	2266,13,4.

(Archivio notarile di Bologna, *Rogito di Alberto Argelata*, filza 2, n. 62).

Floriano Ubaldini.

(† 1515).

Niuna notizia biografica è data dal Fantuzzi di un notevole crŏnista bolognese quale fu Friano o Floriano di Benedetto Ubaldini merciaio, che il 26 aprile 1513 prese in moglie Camilla di Martino di Gaspare dalla Lana pure merciaio bolognese, ricevendo in dote 500 lire di bolognini [1].

Egli assunse quindi anche il cognome della moglie, denominandosi Floriano Ubaldini *alias* dalla Lana. Il 15 marzo 1514 acquistò da Leone Zoppo da Castel San Pietro, col consenso di Floriano Facci rettore della capellania ed altare di San Lorenzo nella chiesa di San Petronio, una possessione alla Croara per la somma di lire 120 [2], che affittò il 1° aprile dello stesso anno a Sebastiano Bertolacci [3] e il 10 ottobre 1516 a Lazzaro di Matteo Tacconi [4]. Altri possedimenti alla Croara acquistò Floriano Ubaldini il 18 aprile 1516 da Pietro del Gatto [5] contadino, e il 19 dello stesso mese da Margherita di Sante Tacconi, moglie in prime nozze di Giovanni Parmeggiani, e in seconde nozze di Gerardo d'Amadeo da Reggio [6].

Di altri contratti di affittanze e vendite fatte da Floriano Ubaldini ci dànno notizia i rogiti dell'Archivio notarile. L'8 aprile 1513 il nostro cronista che abitava sotto la parrocchia di Santa Maria Mascarella, affittò a Giovanni di Bartolomeo dal Boneghо muratore una casa che aveva sotto la parrocchia di San Damiano, nella via Santa, presso Ercole de' Savi, per tre anni, al prezzo di 14 lire l'anno [7].

Il 4 novembre dello stesso anno Alessandro e Zanino de' Grandi diedero in affitto a Floriano Ubaldini una possessione con casa, di 77 tornature, situata a San Marino [8]. Il 23 ottobre 1515 Luca d'Antonio da Lavezzo fabbro, che aveva in affitto una possessione di cinque tornature, nel luogo detto *la vigna del sole,* alla Croce del Biacco, col consenso de' suoi fratelli surrogò in sua vece Floriano Ubaldini merciaio [9]. Il 4 marzo 1517 Lucia di Pietro Tacconi della Croara, col consenso di Sebastiano da Ferrara suo marito, vendette a Floriano Ubaldini una pezza di terra di due tornature per 30 lire [10]. Ed il 31 ottobre dello stesso anno Taddeo di Bartolomeo Menghini vendette al nostro cronista un'altra pezza di terra di una tornatura, situata alla Croara, nel luogo detto *Puzello* [11]. Il 4 maggio 1520 Orsolina di Giusto moglie di Bernardino d'Andrea Signorelli ferrarese, col consenso del marito, cedette a Floriano Ubaldini i propri beni dotali, ereditati da Caterina di Giovanni Ubaldini sua madre, che aveva fatto testamento nel 1497. Questi consistevano in un possedimento di quattro tornature ad Olmetola (confinante con Floriano Ubaldini) che fu venduto per 105 lire [12]. Il 6 febbraio 1522 la stessa Orsolina cedette a Floriano Ubaldini, detto *dalla Lana,* tutti i diritti che aveva su una casa sotto la parrocchia di San Lorenzo di porta Stieri per il prezzo di lire 200 [13].

E il 12 maggio dello stesso anno il nostro cronista vendè a Lazzaro di Matteo Tacconi una piccola possessione di due tornature che aveva alla Croara per 32 lire [14].

Tutti questi contratti d'affittanza, di compra e di vendita fanno testimonianza di una discreta agiatezza che l'Ubaldini aveva acquistata commerciando.

L'originale della cronica di Friano Ubaldini è in tre grossi volumi presso la Biblioteca universitaria di Bologna, col n. 430, e va dall'origine della città all'anno 1513. Un quarto

---

[1] Ivi, *Rogito di Pietro Zanettini,* filza 4, n. 153.
[2] Ivi, *Rogito di Lattanzio Panzacchi,* filza 18, n. 264.
[3] Ivi, *Rogito di Pietro Zanettini,* filza 18, n. 6.
[4] Ivi, *Rogito di Lattanzio Panzacchi,* filza 36, n. 406.
[5] Ivi, *Rogito di Cristoforo Zellini,* filza 10, n. 158.
[6] Ivi, *Rogito di Cristoforo Zellini,* filza 10, n. 159.
[7] Ivi, *Rogito di Lattanzio Panzacchi,* filza 36, n. 251.
[8] Ivi, *Rogito di Lattanzio Panzacchi,* filza 36, n. 10.
[9] Ivi, *Rogito di Lattanzio Panzacchi,* filza 33, n. 105.
[10] Ivi, *Rogito di Cristoforo Zellini,* filza 10, n. 39.
[11] Ivi, *Rogito di Cristoforo Zellini,* filza 10, n. 40.
[12] Ivi, *Rogito di Pietro Zanettini,* filza 12, n. 73.
[13] Ivi, *Rogito di Pietro Zanettini,* filza 4, n. 153.
[14] Ivi *Rogito di Giacomo Conti,* filza 25, n. 230.

volumetto, non indicato dal prof. Sorbelli [1], contiene la continuazione della cronica fino all'aprile del 1515, col seguente titolo: *Cronaca di Friano delli Ubaldini bolognese, chiamata da lui medesimo seconda cronaca dal 1513 della creazione di papa Leone X della famiglia de' Medici sino all'aprile del 1515.*

Di questo quarto volume è fatto cenno anche in fine del terzo, ove il cronista dà notizia dell'elezione di Leone X, " per la quale si feze ghrandisima aleghreza et festa in Bologna, " chome atrovarite scripto ne la sechonda chronicha de mi Frian de li Ubaldini, la quale " sechonda chronicha chonmenza el suo principio a la chreatione de la santità del nostro " Signore papa Leone decimo de la nobile chaxa di Medizi ", ecc.

Dice il prof. Sorbelli che la cronica dell'Ubaldini è " una ricca se non pedissequa de- " rivazione " della cronica Varignana, dalla quale copia addirittura. Infatti la cronica dell'Ubaldini solo dopo l'anno 1497, col quale termina la Varignana, incomincia ad avere importanza di narrazione sincrona ed originale, e il cronista stesso sembra voler affermare la propria personalità; come quando scrive all'anno 1515 [2]:

" Nota che io Frian di Ubaldini voio fare memoria de certi strani chaxii che intrave- " neno questo ano in Bologna ", ecc.

E quando scrive del modo che tenne Gaspare Fantuzzi per dimagrire [3], nota: " et io " Frian de li Ubaldini prexente scriptore me richordo vederlo più grosso in una polpa di " ghanba che io non sono nel traverso ", ecc.

Che il manoscritto sia autografo non può esservi dubbio alcuno, e l'autore stesso in più luoghi lo afferma, notando: *Friano di li Ubaldini marzaro da Bologna schrisse,* oppure: *Friano de li Ubaldini schrise de soa man questa chronicha.*

Di Friano Ubaldini sono autografe anche 47 carte [4] del codice Riccardiano n. 1841, contiene una *Cronica bolognese* attribuita a Marcantonio Bianchini. La maggior parte del codice è scritta dalla stessa mano che copiò la cronica di fra Bartolomeo dalle Pugliole nel cod. 1239 della Biblioteca universitaria di Bologna, come fu notato dal prof. Sorbell [5], al quale sembra essere sfuggito che vi sono in più luoghi postille autografe di fra Leandro Alberti [6], e che il " secondo carattere, un po' trascurato, certamente del principio del se- " colo XVI " è quello, come dissi, di Friano Ubaldini. Ciò è provato non solo dal confronto della scrittura con la cronaca autografa dell'Ubaldini; ma anche dalla notizia che incomincia come segue a c. 593 *v* del cod. Riccardiano 1841:

" Voio fare memoria de uno mostro che io Frian de li Ubaldini prexente scriptore vidi " chon li mei ochi, uno Spagnolo giovene vivo di età de anni circha 16 o vero 17, de bela " persona, el quale avea atachato nel peto una chreatura viva ", ecc.

Le 47 carte autografe di Friano Ubaldini del cod. Riccardiano n. 1841 contengono la continuazione del quarto volumetto della cronaca, che giunge fino all'aprile del 1515; mentre le cc. 577 a 581 e 591 a 630 del cod. Riccardiano proseguono dal 9 dicembre 1515 al 18 luglio 1516, e dal 5 settembre 1516 al 27 agosto 1519.

A chi sia dovuta questa interpolazione non è noto, perchè l'attribuzione della cronaca a Marcantonio Bianchini è arbitraria, e dovuta ad una nota premessa al codice, scritta il 3 febbraio 1883 dal barone Bartolomeo Podestà, che fu bibliotecario della Nazionale Centrale di Firenze. Secondo cotesta nota la cronaca sarebbe di Marcantonio Bianchini cameriere di papa Giulio II; ma il Podestà fu tratto in errore dal Fantuzzi, che attribuisce al Bianchini la cronaca bolognese contenuta nel cod. n. 294 della regia Biblioteca universitaria di Bolo-

---

[1] *Le croniche bolognesi del secolo XIV* (pp. 222-224).

[2] Vol. III, c. 737 *v*.

[3] Ivi, c. 971 *r*.

[4] La c. 412, da c. 577 a 581 e da c. 591 a 630.

[5] *Le croniche bolognesi del secolo XIV* (Bologna, 1900, p. 95).

[6] A cc. 378 *v*, 379 *v*, 380 *v*, 384 *v*, 386 *v*, 388 *v*, 390 *v*, 391 *r*, 393 *r*, 396 *v*, 397 *r*, 402 *r-v*, 403 *v*, 404 *r*, 406 *r*, 407 *r*.

gna, col seguente titolo: *Marci Antonii Blanchinii. Cronica Bianchina. Co. Ioannes Paulus Tedeschi D. D. anno 1761.*

Cotesta cronaca non ha alcuna somiglianza con quella contenuta nel codice Riccardiano[1], e il nome di Marcantonio Bianchini indica piuttosto il possessore che il compilatore della cronaca, nella persona del conte Marcantonio di Ottavio Bianchini e di Vincenzo di Paolo Ceni, " che fu cavaliere esperto nell'armi e nelle lettere ", e marito di Elisabetta d'Achille Bovi. Fu confaloniere di Giustizia nel 1601, 1609 e 1617, ambasciatore a Roma nel 1605, e morì il 30 settembre 1619. Che egli sia stato il possessore della *Cronaca Bianchina* rilevasi non solo dal suo nome scritto sulla prima carta del cod. n. 294; ma anche dalle notizie che v'aggiunse del conte Ottavio suo padre, allorchè in età di 18 anni, il 28 ottobre 1560 fu estratto per la prima volta " uno degli Anziani, con grandissimo contento del magnifico " signor Alessandro suo padre, uno delli Quaranta del reggimento, e della magnifica signora " Ippolita sua madre ".

Antonio dalle Anelle.
(1485-1535).

Antonio di Gaspare dalle Anelle fu ordinato alla prima tonsura clericale da Battista de' Canonici di Bologna vescovo di Faenza il 13 luglio 1485 nella chiesa dei Santi Naborre e Felice[2].

Il nostro cronista doveva essere a questo tempo in giovine età, poichè il giorno appresso vacando il rettorato della chiesa rurale di San Giacomo de' Ronchi in Argelata per la morte di Pier Francesco di Iacopo de' Quagliarini, Virgilio de' Lombardi notaro, con Carlo, Giovanni Battista e Folco suoi fratelli e patroni di detta chiesa proposero il giovine Antonio di Gaspare dalle Anelle, e la sua nomina fu approvata da Lodovico de' Muzzoli canonico e vicario della curia vescovile, pubblicata il 14 luglio 1485 e confermata il 23 dello stesso mese.

Ivi rimase probabilmente Antonio dalle Anelle fino al 19 ottobre 1505, nel qual tempo, vacando la chiesa parrocchiale di San Martino delle Bollette o de' Caccianemici piccoli per la morte del rettore Sigismondo Magnani, ser Iacopo Budrioli notaio, a nome del priore de' Celestini Francesco de' Conti, di Baldassare Maranini e di Cristoforo, Alessandro e Giovanni Maranini, elessero Antonio di Gaspare dalle Anelle rettore di detta chiesa alla presenza del ven. Antonio Beccadelli[3].

Verso la fine dell'anno 1523 Antonio dalle Anelle cessò di essere rettore di detta chiesa e l'8 gennaio 1524 gli fu sostituito Agostino Cattanei[4].

Il *Diario delle cose notabili successe in Bologna dall'anno 1401 insino al 1513* di Antonio dalle Anelle trovasi presso la regia Biblioteca universitaria di Bologna nei due manoscritti segnati n. 486 e n. 581.

Sconosciuto al Fantuzzi è il manoscritto n. 3649 (D) della stessa biblioteca che contiene la *Genealogia della famiglia Lambertini nobile di Bologna, descritta per il rev. D. Antonio dall'Anelle prete bolognese. MDXXXV.*

Alamanno Bianchetti.
(1521-1599).

Alamanno Bianchetti nacque il 19 marzo 1521 in via Santo Stefano, sull'angolo di via del Luzzo, da Achille Bianchetti e da Cornelia di Battista di Floriano Sampieri[5]. Prese

[1] Secondo il Sorbelli (*op. cit.*, pp. 231-232) " ritiene " assai della cronaca del Villola. Ha un fondo comu- " ne ed anzi uguale alla Bolognetti, se non che è un " po' più estesa ".

[2] Archivio notarile di Bologna, *Rogito di Nicolò Fasanini*, prot. *E*, foglio 65.

[3] Ivi, *Rog. di Nicolò Fasanini*, filza 37, nn. 271 e 272.

[4] Vedi Ronconi, *Catal. monumentor. Bonon.* (tomo VI, p. 253).

[5] Vedi Alamanno Bianchetti, *Annali di Bologna*; Biblioteca universitaria di Bologna, *ms. 290* (cap. II, p. 748).

moglie nell'aprile del 1543, sposando Elisabetta del fu Giovanni Battista Gessi " tenuta in " custodia da Elisabetta Conti, moglie del già Antonio Boatieri sua zia, abitante in stra' San Stefano, hora de' Duosi "[1]. Il 23 luglio 1545 nacque il primogenito di nome Achille[2], che fu poscia erede di Carlo Bianchetti ed il padre, quale legittimo amministratore, il 12 dicembre 1559 nominò suoi procuratori Marcantonio di Achille suo fratello e Giovanni Maria Bianchetti[3].

Nel 1546 Alamanno Bianchetti fu eletto degli Anziani e il 28 giugno 1551 morì il padre suo Achille di Iacopo di Carlo. " Fu vestito con cappa di Battuto dell'ospitale di Santa Ma" ria della morte per esser di quella compagnia e sepolto nella chiesa di San Iacopo ".

Nel 1552 Alamanno ebbe una grave malattia di catarro " dal mezzo in giù, di maniera " mi stropiai et i nervi delle gambe si ritirarono, che stropiatissimo restai "[4].

Nell'agosto del 1556 nacquero ad un parto Francesco e Galeazzo di Alamanno Bianchetti, l'ultimo de' quali si fece poi frate nel monastero di San Michele in Bosco, essendovi abate il 2 febbraio 1569[5].

Achille Bianchetti sposò Cornelia del conte Giulio Malvezzi l'11 agosto 1576, con dote di 10 000 scudi e il 21 agosto 1577 ebbe una figlia di nome Veronica.

Per cagione dell'eredità di Carlo Bianchetti[6], Achille di Alamanno Bianchetti ebbe a sostenere una lite con Claudio Guidotti il 27 agosto 1561, e gli atti ad essa relativi si trovano presso la Biblioteca universitaria di Bologna nel ms. 3714[7].

Altra questione ebbero Alamanno e i suoi figli nel 1577 con Lodovico, Lorenzo e Marcantonio Bianchetti perchè, senza il loro consenso, ottennero mediante una bolla pontificia il possesso della cappella e dell'altare di Sant'Agostino, che nella chiesa di San Giacomo era da lungo tempo giuspatronato dei Bianchetti ed era stata ricostruita da Alamanno. Cotesta cappella fu poi solennemente riconsacrata dal card. Paleotti il 26 agosto 1581[8].

Ma ben più gravi dispiacenze ebbero a soffrire Alamanno ed Achille Bianchetti, allorchè il 22 settembre 1584 Cesare di Gregorio Meloncelli, Bernardino Tassinari, Francesco Meloni, Cesare Cavazza, Biagio di Pierfrancesco Busi, Cristoforo Veneziani ed altri banditi, partiti da Castelguelfo giunsero a Sant'Agostino a cavallo, mandati da Anton Galeazzo e Carlo Antonio Malvezzi ed appiccarono il fuoco a una gran casa che facea parte d'una possessione di Achille d'Alamanno Bianchetti[9], che era tenuta a mezzadria da Filippo, Taddeo ed altri de' Malservizii. Fra l'altre cose che vi arsero furono 140 corbe di frumento, 150 e più corbe di marzadelli, 20 botti di vino con 7 tini parte pieni, parte vuoti. Fatto ciò comandarono ai poveri mezzadri di non lavorare le possessioni, altrimenti li avrebbero ammazzati, e passarono ad un casino ivi presso dello stesso Achille incendiandolo con tutti i mobili nuovi che vi si trovavano, che valevano almeno 500 scudi. Arsero pure 200 corbe di frumento, 150 di marzadelli, le botti e 18 tini ch'erano in cantina e contenevano 18 castellate d'uva. Compiuta questa scelleraggine a tradimento, andarono nel comune di Medicina e di là ritornarono a Castelguelfo, senza che alcuno tentasse di arrestarli.

Achille Bianchetti bandì una taglia di 100 scudi per chi ne avesse dato uno o più in potere della giustizia. Marcantonio di Cesare Bianchetti andò da Alamanno offerendosi di far pratiche presso il pontefice perchè fosse ristorato di tanto danno sofferto. Alamanno mandò il conte Romeo Pepoli da Marcantonio, " pregandolo in nome suo e di sua famiglia favorirlo nel magnifico reggimento, che già i senatori avevano data intenzione d'aiutarli ". Fu proposto in senato di dare 300 corbe di frumento al Bianchetti, ma il partito non fu ap-

[1] Ivi (II, 787).

[2] Ivi (II, 788).

[3] Archivio notarile di Bologna, *Rogito di Annibale Cavalli,* filza 4, n. 10.

[4] Vedi Alamanno Bianchetti, *Annali* (II, 795).

[5] Ivi (II, 797).

[6] Ivi (II, 829).

[7] Fece testamento il 1° agosto 1559 per rogito di Francesco Fronti; vedi Bianchetti, *Annali* (II, 808).

[8] Vedi Ghiselli (XVII, 274).

[9] Vedi Ghiselli (XVII, 748 sgg.) e Bianchetti, *Annali* (III, 658 sgg.).

provato, e di ciò furono causa Antonio Ghiselardi, il conte Pirro Malvezzi, il conte Cornelio Lambertini e Marcantonio Bianchetti ostili ad Achille Bianchetti. Andato a Roma Marcantonio mediante l'ambasciatore dell'imperatore Rodolfo II, ottenne udienza dal papa, che rispose con queste parole: " Voi Bianchetti, per essere amici dei Pepoli vi siete comprato il " danno ". Rispose Marcantonio: " Mai, Padre Santo, non fummo spadacini, nè noiosi: siamo " amici dei Pepoli, ma amici e parenti dei Malvezzi, avendo Achille per moglie Cornelia di " Giulio Malvezzi e sorella del conte Camillo, e trovando Vostra Santità il contrario, confi- " schi il rimanente de' nostri beni, che vi consentiamo ".

Si disse che " questo eccesso fosse fatto fare da Carlantonio e Galeazzo Malvezzi e per- " ciò furono forzati dalla ragione a pagare i suoi danni al Bianchetti, oltre che ebbero po- " scia molti disturbi da palazzo per essere stati banditi, confiscati i loro beni e condannati ".

Allorchè fu eletto papa Sisto V il 24 aprile 1585, Marcantonio Bianchetti rallegrandosi della sua assunzione al trono, gli raccomandò Achille Bianchetti ed ebbe promesse che sarebbe stato aiutato.

Francesco di Alamanno Bianchetti venne a morte il 29 giugno 1580 e fu sepolto in San Giacomo [1], ove pure riposò eternamente l'annalista Alamanno il 6 settembre 1599.

L'autografo degli annali di Bologna di Alamanno Bianchetti dall'origine della città fino al 1599 conservasi presso la Biblioteca municipale di Bologna, l' Universitaria ne ha una copia in cinque tomi, che reca il n. 290. Inoltre ivi conservasi nel ms. 3714 una lettera autografa di Alamanno Bianchetti ad Ercole Bianchetti (5 dicembre 1560) e quattro lettere autografe di Giovanni Battista Bianchetti ad Alamanno del 4 novembre 1547, 16 gennaio e 3 settembre 1552. — **Lodovico Frati.**

SU LA "VITA MILITARIS IACOBI PICCININI" DI PORCELLIO PANDONI.

Nella molteplice attività del Porcellio i due *Commentari* sulla vita del Piccinino non costituiscono un'opera compiuta: come storiografo egli seguì il grande capitano del Quattrocento e ne tessè l'elogio a più riprese, suddividendo la materia cronologicamente nei *Commentari*, che, scritti in momenti diversi, evidentemente rimasero interrotti da altri casi esterni, ai quali si riconnettono anche le vicende dei testi a noi giunti, specialmente quelle del secondo [2].

Anch'esso dovea aver un seguito, e, prima di mutar indirizzo, nel pensiero dello stesso autore, dovea trovar il suo compimento in ulteriore narrazione, come si ricava dalle ultime righe del libro, non solo, ma anche da una nuova testimonianza che recherò subito, offerta dallo stesso autore.

Tuttavia i *Commentari*, per quanto infarciti di una erudizione classica assai discutibile, non potevano tradire il loro carattere primo, senza che l'autore mancasse al suo ufficio di storiografo: il panegirista, il poeta, che tale si esibisce nel proemio del primo e del secondo *Commentario*, non poteva nel racconto prender del tutto il posto dello storico e per quanto lo Sforza diventi Annibale ed il Piccinino Scipione, la peculiarità della materia non permetteva all'estro poetico dello scrittore di svolgere tutta la sua classica arte. Perciò a lato e parallelo allo storico sta il poeta, che sa distinguere il valore dei due generi letterari, in quanto devono essere trattati secondo principi diversi: a lato e parallelo ai *Commentari* storici, sta la vita poetica dell'eroe. Non altra è la genesi del poemetto inedito pandoniano, di cui do ora

---

[1] Bianchetti, *Annali* (III. 821).

[2] Cf. Picotti, *Dei " Commentari del secondo anno " di Porcellio Pandoni e di un codice marciano che li contiene*, in Archivio Muratoriano, I, 6, pp. 291 sgg.

soltanto breve notizia[1], poemetto rimasto affatto sconosciuto prima che lo segnalasse il diligente bibliotecario della Morcelliana di Chiari[2], ove si conserva in un codice miscellaneo del secolo XV. Il poemetto è intitolato: *Militaris vita Iacobi Picinini exercitus Venetorum inclyti imperatoris finit per Porcelium poetam laureatum*, come si legge nell'*explicit*, e fu trascritto in questo codice a Verona nel giugno del 1471 (reca precisamente la data 5 giugno: *MCCCCLXXI, non. junii, Verone transcripsi*) da un clarense tal Pocino de' Bigoni, il quale, dimorando a Verona, trascrisse anche i precedenti opuscoli, servendosi di codici probabilmente della famiglia Bevilaqua di Lazise. Precedono infatti della stessa mano la *Retorica ad Herennium*, ed il *De raptu Proserpine*, nell'*explicit* del primo dei quali si legge: *Rethoricae liber explicit per me Pocinum de Bigonibus de Claro eo tempore, quo saturnalia carnis privii celebrantur, die tercio nonis marcii, Veronae, morantem in domo domini Danielis de Bivilaquis de Lazizo suburbio Sancti Steffani, 1470*; e nel secondo: *Pridie idibus marcii, 1470*. A più di un anno di distanza, in forma che più scorretta non potrebbe essere, trascrisse la *Vita*, sempre in Verona, e probabilmente godendo dell'ospitalità dello stesso Bevilaqua, sulle cui raccolte di codici non è il caso ora di insistere. Giova invece rilevare un altro fatto: dell'apografo, se pur non era anche l'autografo, si dovette perdere ben presto ogni memoria, chè della *Vita* poetica, per quanto io so, non si ebbe mai in passato alcuna notizia, se si eccettui la trascrizione clarense del 1471, la quale, per non esser mai uscita dal suo poco noto domicilio, sfuggì alla cognizione dei più diligenti studiosi. Certamente fu un'opera del Porcellio punto divulgata, come le altre, e per ora non ne indaghiamo le ragioni: piuttosto sarà opportuno riprodurne il proemio, perchè esso spiega molte cose circa la data di composizione, la natura del poemetto e le sue relazioni coi *Commentari*.

Rem omnem in potentissimo Venetorum exercitu tuo sub imperio et auctoritate bello gestam, militans ipse tecum, maxime ducum Scipio, diligenter perscripsi et ea quae in singulari virtute et excellentia quadam animi, nunc militis perstrenui, nunc imperatoris offitio functus, factitasti. At in presentiarum occurrit animo omnem militaris vitae tuae cursum, quibus sub principibus militiae indulseris, et quantam tibi in armis gloriam ab ineunte aetate pepereris immortalem commendare. Nam etsi sub divo Alfonte (sic), *in novissimo, ita et sapientissimo pugnae simulacro cum admiratione omnium egregie adolescentulus indulsisti, mox tu ab inclito genitore tuo, imperatorum aetatis nostrae clarissimo, accitus, nec mediocrem tibi in armis gloriam cum periculorum laborumque tolerantia vendicasti. At robustiori aetate sub fausto et foelici principe Philippo Maria, Mediolanensium duce, ita et bello et armis te caeterorum laudem vicisse fecerunt. Quod, cum primum divinus ille princeps excessit e medio, in libertate Insubrum, post foelicem pratris tui obitum, summus ductor esse meruisti. Sed, post contemptam deiectamque libertatem, cum Insubres novum dominium amisissent, severissimus Venetorum princeps ac senatus amplissimus cum patriciorum omnium sufragiis elata te voce imperatorem invicissim eorum exercitus designavere moxque, legatis ad te demissis, imperiali munere, septro signisque divi Marci decoraverunt. Hos militiae tuae gradus unde tibi successerint, inclite imperator, si quis roget, profecto virtuti tuae ac fidei, magnanimitati et diligentiae consiliorum, magnitudini et auctoritate jure optimo ascripserim. Quas ob res, si ve-*

---

23. in] im *Cod.* — 24. quae] quam *Cod.* — 26. cursum] cursus *Cod.* — 28. indulseris] indulsceris *Cod.* - perpepereris *Cod.* — 28. immortalem] immortali *Cod.* — 34. summus] sumus *Cod.* — 40. diligentiae] dilligentiae *Cod.*

[1] Devo alla cortesia del signor don Luigi Rivetti la comunicazione del poemetto del Porcellio, che sarà integralmente pubblicato nei *Rerum* in Appendice alla nuova edizione dei *Commentari* porcelliani. Ringrazio intanto l'esimio bibliotecario della Morcelliana di Chiari della gentile offerta del poemetto, col quale si completa meglio l'organismo dei *Commentari*.

[2] Cf. l'inventario dei manoscritti della biblioteca clarense compilato dal Rivetti, in Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì, 1909, vol. XIV, p. 142.

terum imperatorum ac regum praeclara omnia facinora litterarum monumentis mandabantur, quid est, per deûm atque hominum fidem, quod novorum ducum et imperatorum res bene gestas prohibeat posteritati consecrare?

Xerses, in aurea curuli sedens, scriptores penes se esse volebat, ut scriberent quae in convitatione gerebantur. Alexander Macedo Posidonium philosophum in Asiam secum duxit, ut res non modo gestas verum etiam gerendas memoriae hominum commendaret. Ennius poeta Africanum sequebatur, qui, superatis in omni victoria hostibus, cum in patriam caeteri aurum et suppellectilem, solam ipse gloriam referebat. Achillem Homerus decantavit, Aeneam Virgilius, ut Caesari Augusto majorum laudibus alluderet. Iulius Caesar sibi ipse Commentarios scripsit, qui, cum esset eloquentissimus ac veri scriptor diligentissimus haberetur, non minus litteris quam armis nomen sibi vindicavit et gloriam sempiternam. Quid dicam de primis belli civilis auctoribus? et ipsi pariter habuere commentariorum scriptores. Plutarchus tot illustrium utriusque linguae hominum vitas comparavit. Cur igitur res tuas, Scipio, tam in bello quam in pace gestas silentio praeterierim, cum presertim tale mihi ingenium natura tribuerit et tu sis juditio omnium militiae hujus aetatis ornamentum et decus? cumque ob vitae tuae modestiam et liberalitatem, consilium et sapientiam, justiciam et animi excellentiam, misericordiam et pietatem non eos modo superes, quos habemus ante oculos, sed etiam de auctoritatis praerogativa possis cum omni vetustate certare? Accipe igitur munus mea sententia quod non ignobile, sed perinde erit, ut acceperis militaris vitae tuae cursum in armis usque trigessimum, quem ideo heroyce perscribere in animum duxi, ut incredibili virtute tua et gloria inter heroeas apud posteros enumerares. Illud te tamen, inclite imperator, obtestor et obsecro ne voluminis parvitatem contemnas. Est enim absolutissima brevitate evigilatus ac tanta, ni fallor, carminis dignitate, quanta rerum a te bene gestarum gloria et scriptoris auctoritate vives memoria omnis ordinis hominum sempiterna. Caetera autem, quae abs te graviori aetate factita sunt, si quis diligenter quesierit in commentariis, qui tuo nomine scripti apparent, suo ordine solutaque oratione inveniet. Vale.

Codesto proemio non varia molto nella sostanza dal consueto formulario e dalle ben note espressioni che precedono tanto il primo che il secondo *Commentario,* stillate sui comuni ricordi classici, ai quali fu nutrita la mente dell' autore. *Nec fortuna me ad scribendum,* ricorda poi nel *Commentario* del secondo anno, *impulit, quam ab ineunte aetate literis indulgens parvi feci, sed divina illorum virtus, quod audeo atius eiusdem ordinis principibus anteponere et eos aeternitati consecrare.* Non rivediamo forse lo stesso pensiero, oltre che le medesime forme stilistiche, nel proemio del nostro poemetto, che in ordine di tempo precede il secondo *Commentario?* E dico precede il secondo *Commentario,* perchè ritengo, e con buone ragioni, ch'esso sia stato composto dopo il primo, ma arteriormente al secondo.

Lo scopo dell'autore è quello di tessere la vita del Piccinino per *omnem cursum,* ma più precisamente per quella parte che precede la guerra del 1452, dacchè di questa, partecipe egli stesso avea già diligentemente trattato, ed io soggiungo, nel primo *Commentario.* Perchè, per quanto si voglia, sia il proemio sia il poemetto non vanno oltre alla nomina del Piccinino a capitano generale delle milizie venete. Infatti, com'egli stesso afferma, dopo aver accennato alla giovinezza del Piccinino, parla dell'opera militare del Piccinino al servizio di Filippo Maria Visconti, poi della Repubblica Ambrosiana, quindi sorvolando sul primo dominio sforzesco e sulla campagna del 1452, a cui è dedicato il primo *Commentario* (*rem omnem in potentissimo venetorum exercitu tuo sub imperio et auctoritate bello gestam.... diligenter perscripsi*), passa alla nomina del Piccinino a capitano generale della Repubblica

1. omnia] omnes cui *Cod.* — 2. deûm] pro deinde *Cod.* — 4-5. convitatione] convitagione *Cod.* — 7. africanum] affricanum *Cod.* — 9. ut] et *Cod.* - Iulius] Iullius *Cod.* — 10. eloquentissimus] elloquentissimus *Cod.* — 12. civilis] civillis *Cod.* - commentariorum] commemoratorium *Cod.* — 16. excellentiam] excelentiam *Cod.* — 22. contemnas] contempnas *Cod.* — 25. quesierit] quieserit *Cod.*

Veneta, al principio del 1453, ricordato come ultimo termine della sua giovinezza (*militaris vitae tuae cursum in armis usque ad trigessimum*).

Vero è che nelle ultime parole del proemio, colle quali l'a. rimanda il lettore, per la conoscenza di quei fatti *quae a.... graviori aetate factita sunt*, ai suoi *Commentari, qui tuo nomine scripti apparent*, non si può comprendere solo il primo, anzi al secondo esplicitamente si allude: parrebbe dunque che anche questo fosse stato scritto. Ma la difficoltà è piuttosto e soltanto apparente: nel Porcellio, per ragion del proprio ufficio, era il fermo proposito di continuare la narrazione degli avvenimenti mano mano che si svolgevano, come appunto fece nel secondo, al quale avrebbe dovuto seguire un terzo. Ora fra la composizione del primo e secondo s'interpose appunto quella della *Vita*, la quale in qualche modo, e tale era l'intenzione dell'autore, dovea integrare il racconto del primo *Commentario*, fino al momento attuale, in cui, non essendo ancor iniziata la nuova serie, legittimamente, senza pericolo di ripetersi, poteva illustrare l'ambasceria veneziana.

Nel nuovo *Commentario* questa dovea esser compresa, e per essa il Porcellio si servì del materiale preparato nella *Vita*, includendo in modo strano, ma spiegabile, la parte versificata che comprende l'orazione dell'ambasceria veneziana e la risposta del Piccinino. Mentre però nella *Vita* queste son poste direttamente sulla bocca dei loro autori, nei *Commentari* sono, con un artifizio rettorico, pronunciati dallo stesso scrittore, in quanto incluse nella *Responsio pro Scipione Piccinino per Porcellium poetam* [1]. Sifatto artifizio dimostra precisamente il desiderio del Porcellio di non rinunciare, capitandogli l'occasione, ad un materiale suo già pronto, salvando tuttavia il senso storico dell'opera: chè in un libro di quel genere sarebbe stato poco conveniente introdurre uomini politici ed un guerriero a parlar poeticamente.

Il Porcellio invece ha cercato di adattar la cosa propria e, supponendo di risponder in nome del Piccinino agli ambasciatori dei Venezieni, ripete nella sua orazione la domanda dei nunzi per aver un pretesto onde riferir il brano della sua composizione poetica a ciò riferita; poi, ricordata la risposta del Piccinino, non può far uso dello stesso artifizio e trasforma la risposta braccesca in un *carmen*, concepito in forma impersonale, che nella sua stessa *inscriptio* rivela l'evidente sforzo di adattamento: *Quod autem ad rem attinet hoc carmen accipite.*

E ciò che è preliminarmente dichiarato nel proemio, circa il limite estremo della narrazione, è poi ribadito negli ultimi versi pel poemetto, coi quali l'autore si congeda.

Hactenus hic depone sinus et verte carinam
In pelagum: liceat in placido requiescere portu,
Calliope, atque alio curramus in aequora vento.
Huc mihi cursus erit: hic finem imponere rebus
Institui; dehinc gesta, acies et proelia dicam.
Liberiori via cape munera digna labore,
Musa parens, flavis tibi consere serta capillis
Laurea ut ad vatem reddas, quem signa decorant
Caesaris et virides circumdant tempora lauri.

Nelle quali tu vedi chiaro il preannunzio del nuovo *Commentario* concepito ma non ancora scritto, che dovrà iniziarsi dal punto medesimo dove finisce il poemetto, direttamente riallacciandosi ad esso ed al primo *Commentario*, che rientrano tutti in un medesimo disegno.

S'aggiunga poi un altro rilievo assai significativo: nella *Responsio* del Porcellio son riprodotti, e molte volte anche verbalmente, e il pensiero della lettera dedicatoria, che precede il poemetto, e concetti e frasi desunte dalla medesima apologia. Così vi si legge: *Postremum*

[1] MURATORI, *RR. II. SS.*, XXV, 8.

est, ut ex felicissimo principe exercitus vestri Iacobo Piccinino, quem in commentariis, quos suo nomine perscripsi, jure optimo Scipionem appellavi ecc. Et altrove: [*Piccininus*].... *quem, pace aliorum dixerim, audeo ceteris huius aevi ducibus non aequare modo, sed anteponere, nec solum animi excellentia et rerum id aetatis bene gestorum gloria, verum etiam virtute, modestia, auctoritate et fide* etc. E che vale se talora la medesima lode muta destinatario? Se invece che all'uno e diretta all'altro Piccinino? *Quem* (*Nicolaum*) *ne Romanis quidem imperatoribus vel vitae integritate et sinceritate fidei, vel militari scientia et auctoritate vel animi magnitudine et rebus bene gestis inferiorem dixerim.* Cambiato il nome è la cosa stessa che noi leggiamo, e non solo concettualmente, nel proemio del poemetto, in relazione a Iacopo. E potrei continuare: potrei ricordare gli epiteti dati ad Iacopo per elencare le sue grandi virtù, che egualmente ricorrono nel poemetto, potrei ricordare i *patriciorum virorum suffragia,* potrei ricordare lo *sceptri munus* ed il *vexillum divi Marci,* il *favor omnis ordinis omnisque aetatis hominum plausus.* Ma non vale la pena di insistere più oltre su questo punto, poichè non vi può essere incertezza: il poemetto è già presupposto dal secondo *Commentario* ed in questo è stato evidentemente messo a profitto.

Quanto poi al contenuto del poemetto non possiamo aspettarci di trovar nè grandi novità, nè esattezza storica, dato il suo carattere apolegetico: i grandi avvenimenti sono appena accennati, ed in essi eccelle e campeggia sempre la figura del Piccinino, anche quando l'opera sua non ebbe quel valore che l'autore gli vuol ad ogni costo attribuire. Ma tutto serve per costruire retoriche e faragginose descrizioni di contenuto classico, che più piacciono al poeta, con sacrificio spesso della verità storica.

Merita però di esser rilevato il riserbo in confronto dello Sforza: questi non è Annibale, mentre al suo eroe lo scrittore prodiga l'epiteto di Scipione, prediletto campione degli umanisti contemporanei. Ma di più v'è che del conflitto scoppiato fra lo Sforza ed il Piccinino l'autore tace assolutamente, nè alcun severo giudizio esprime sull'opera del nuovo signore di Milano. In confronto dello Sforza non leva alcuna censura, che pur non manca nei *Commentari* e tanto più avrebbe potuto trovar posto là dove il Porcellio veniva a parlare delle relazioni fra bracceschi e sforzeschi nel periodo della Repubblica Ambrosiana. L'unico sforzo del poeta è quello di far scomparire la figura dello Sforza per lasciar posto, più o meno a ragione, alla sola persona del Piccinino.

Nè ciò è senza motivo, che da un esame più accurato potrà esser meglio messo in luce, se si pensi che il poemetto risale ad un'epoca in cui l'autore godeva del favore del duca di Milano. Dovremmo però addentrarci a studiare molte altre questioni sulla cronologia dei *Commentari* e della vita del Porcellio, le quali non si possono toccare incidentalmente senza tradire l'obbiettivo di questa nota, che vuol recare solo un tenue contributo alla preparazione dell'edizione dei *Commentari.* — **Roberto Cessi.**

Notizie



★ **A proposito dell'edizione della Cronica di Dino Compagni.** — Preparando alla stampa per la collezione di " Opere storiche „ della Casa editrice S. Lapi la *Storia esterna, Vicende, Avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante,* — che annunziai a p. x della *Prefazione* a *La Cronica di Dino Compagni* col mio *Commento,* riprodotti con nuove cure nel tomo IX (1913) dei nuovi *RR. II. SS.,* — ho dovuto accorgermi con rincrescimento, aver io, a p. IX di quella *Prefazione,* omesso una rettificazione di giudizio sui due antichi manoscritti della *Cronica.* I quali sono, com'è noto, l'uno il magliabechiano del 1514 scritto da Noferi Busini, e che appartenne allo Stradino, l'altro l'ashburnhamiano ora laurenziano, del secolo XV, stato già dei Pandolfini e poi de' Pucci. Non avrei dovuto, alla citata pagina di quella *Prefazione,* ripetere " l'uno e l'altro codice esser " da creder apografi „ del perduto originale, quando sta in fatto che anche il codice Businiano fu trascritto di sul Pandolfiniano, fonte unica (immediata o mediata) di tutte poi altresì le trascrizioni secentesche e settecentesche: anche il codice Businiano; sebbene la mano del trascrittore lo deturpasse di mende tali e tante, da avermi un tempo fatto disconoscere fra i due manoscritti la pura e semplice derivazione di questo da quello. Di tale mio disconoscimento io feci già confessione a pp. XII-XIV del vol. III (1887) del mio libro su *Dino Compagni e la sua Cronica,* dando il testo ashburnhamiano laurenziano; e del codice del 1514 tornai ivi a discorrere ampiamente: nè so come mi avvenisse che nella *Prefazione* alla ristampa muratoriana abbia invece ripetuto il mio primo erroneo giudizio. Siccome di questa rettificazione, così di altro avrà, spero, il pregio quel mio nuovo libro, dove le pagine dell'esaurito *Dino Compagni e la sua Cronica* (1879-1887) concernenti la storia esterna della *Cronica,* compresa la polemica ottocentesca, sono riprodotte con addizioni e miglioramenti; e della polemica è soggiunto ciò che appartiene ai suoi, diciamo, paralipomeni, fino alle ristampe e traduzioni recentissime del vittorioso libretto.

Firenze, aprile 1915.

ISIDORO DEL LUNGO.

★ Il prof. FELICE FOSSATI della r. scuola normale Carlo Tenca di Milano ha consentito ad assumere nella edizione delle *Operette storiche* di P. C. Decembrio la parte di illustrazione del testo, che, in collaborazione col prof. Giuseppe Petraglione, si era riserbata per se il compianto prof. Attilio Butti.

★ Il prof. FORTUNATO DONATI, segretario della Commissione senese di storia patria, preparerà per la Raccolta muratoriana, in luogo del comm. Albino Zenatti che ne è impedito dalle molte sue occupazioni, l'edizione di tutte le Cronache, Annali e Diarii senesi, integrando di nuovi testi il corpo di quelli che il Muratori, riproducendo in gran parte l'edizione che ne aveva fatto Uberto Benvoglienti, aveva compreso in diversi tomi dei *RR. II. SS.* E cioè, nel tomo XV: le *Cronache di* ANDREA DEI *continuate da* AGNOLO DI TURA (aa. 1186-1352) e le *Cronache di* NERI DI DONATO (aa. 1352-1384); nel tomo XIX: gli *Annales senesi di* ANONIMO (aa. 1385-1422); nel tomo XX: la *Historia senensis auctore* BANDINIO DE BARTHOLOMEIS *continuata a* FRANCESCO THOMASIO *et a* PETRO RUSSIO *ab anno 1402 ad an. 1468;* nel tomo XXIII: i *Diarii senesi di* ALLEGRETTO ALLEGRETTI (aa. 1450-1496).

★ In luogo del prof. G. B. Picotti, che vi ha rinunziato, curerà l'edizione dei due *Commentarii del Porcellio* il dott. ROBERTO CESSI, il quale a complemento vi aggiungerà il testo del poema dello stesso Porcellio di cui egli dà notizia nel presente fascicolo.

★ Per accordo intervenuto tra il prof. Francesco Filippini e il prof. A. F. MASSERA, l'edizione delle *Cronache riminesi* pubblicate nel tomo XV dei *RR. II. SS.* sarà curata da quest' ultimo.

★ A rettifica del *Notiziario* pubblicato nel fascicolo precedente, si avverte che il prof. PIETRO SILVA curerà l'edizione, non di tutte le *Cronache pisane,* ma solo di quelle contenute nel tomo XV.

Il giorno 11 dicembre 1914 si è spento, in ancor giovane età, dopo penosa malattia, ATTILIO BUTTI di Vigevano (n. 1866), valoroso e stimato insegnante di lettere italiane nel r. liceo ginnasio G. Parini di Milano. Egli si era associato al prof. G. Petraglione per illustrare nella nostra nuova edizione muratoriana le Operette storiche *di Pier Candido Decembrio. Il commento alla* Vita Philippi M. Vicecomitis mediolanensium ducum tertii *del Decembrio che egli lascia interrotto — fu sua cura prediletta anche negli ultimi giorni e conforto alla sua non mai stanca operosità — e solo in parte stampato, farà testimonianza, in uno dei prossimi fascicoli della nostra Raccolta, della sua molta dottrina e della conoscenza profonda, che egli aveva delle opere e dei tempi del fecondo umanista suo concittadino.*

Il prof. GIOVANNI TAMBARA che a questa nostra Raccolta ha dato la pregevole edizione della Civitatensis Chronica *del canonico Giuliano, è morto a Padova il 3 maggio 1915 fra il compianto dei molti amici e degli studiosi che ne ammiravano il sapere e l'animo buono e modesto. Era nato a Legnago nel 1861 e conseguita con lode la laurea nella Università di Padova, si era consacrato con fervida fede all'insegnamento e vi aveva dato nobilissime prove del suo valore: ora reggeva come preside il regio liceo Vittorio Emanuele di Palermo. I suoi studi danteschi e leopardiani, lodati dalla critica quando furono pubblicati, sono tenuti ancora in grande pregio: l'opera sua di maggior mole sulle* Satire *dell'Ariosto fu premiata dalla Regia Accademia dei Lincei.*

Manlio Torquato Dazzi

INTORNO ALLA NASCITA DI ALBERTINO MUSSATO

INTORNO ALLA NASCITA DI ALBERTINO MUSSATO

I.

Luogo di nascita di A. Mussato. — Il Gazzo e il Timavo del Mussato.

Albertino Mussato nacque in Padova.

Nessuno s'era mai pensato di mettere in dubbio questa, ch'era la notizia dei vecchi, quando il Busato cacciò in bando dalla città Albertino, sostenendo che fosse nato ad Abano. Il Gloria, seguitando per la via da quello incominciata, precisò San Daniele d'Abano come patria del Mussato. D'allora in poi fu diviso il campo; chi si attenne al Gloria, o lo copiò; chi s'attenne ai vecchi, tentando di provarne la veridicità.

Il perno della questione è nella identificazione del Timavo padovano dalla cui terra dice nato Albertino una iscrizione elogiastica di Guizardo — commentatore dell'Ecerinide[1] — la quale forse servì anche di epitaffio al Mussato. Essa comincia:

" *Condita Troiugenis post diruta Pergama tellus*
In mare fert patavas unde Timavus aquas
Hunc genuit vatem ".

Orbene, noi non ci porremo come rabdomanti alla ricerca di questo Timavo. Mandiamo chi vuole a perdersi nei meandri dell'eterna controversia: da chi parla del Timavo Carsico[2], a chi parla del Timavo Euganeo[3]; da chi nega esservi altro Timavo che l'Aquileiese, o afferma non esistere il Timavo Euganeo[4], a chi vede nel

---

[1] Vedi *Ecerinide* a cura di L. Padrin, Zanichelli, 1900, p. 78.

[2] Virgilio, *Eneide*, I, 246-252; Virgilio, *Bucol.*, egl. VIII, v. 6; Virgilio, *Georg.*, V, 474; Plinio, II, 105; Marziale, lib. IV, epigr. xxv; Marziale, lib. VIII, epigr. xxviii; Claudiano, *L. de Bello Getico;* Claudiano, *Panegirico del III consolato d'Onorio;* Claudiano, *Per il VI consolato d'Onorio;* Antonino, *Itinerario;* Pomponio Mela, *De situ orbis*, lib. II, c. 4; Vibio Sequestro, *Catalogo delle Fontane;* Cluverio, *Italia Antica;* Fazio degli Uberti, *Dittamondo III*, c. II, ecc. Vedi la ingegnosa supposizione del Gregorutti che il Timavo Carsico sia l'Isonzo, ne *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia*, in Archeografo triestino, N. S., t. XVI, 259, 377; XVII, 166, 363; XVIII, 37.

[3] Lucano, *Pharsalia*, lib. VII, 192-200; Marziale, lib. XIII; Stazio, *Sylvarum*, lib. IV, 7, vv. 53-56; Silio Italico, *Punicarum*, XII, 212-222; Sidonio Apollinare, *Excusatorium ad V. C. Felicem, Carmen* IX, vv. 196-198; Eleno, *A Damiano da Goes;* Gio. del Virgilio, *Egloga al Mussato dopo la morte di Dante;* Bembo (citato dal Pignoria, *Le origini di Padova*), ecc.

[4] Boccaccio, *De montibus etc.*, in Geneal. Deor., Venezia, 1494, f. 155, t. II *c;* Domenico di Bandino, *Fons Memorab. Universi*, parte III, lib. VII; Scardeone, *Hist. Pat.*, lib. I, cl. 1, c. 25; Pignoria, *Le origini di*

Timavo Euganeo la Brenta[1]; fino al Riva[2], che farnetica cercando l'identificazione del Timavo Euganeo con le Brentelle o canale di Limena, mediante le sue cognizioni d'ingegneria idraulica e i suoi arrabbiati preconcetti letterari; fino al Busato[3], spirito balzano, che trova il Timavo in un rivolo d'Abano: fino al Gloria[4], il quale, partendo dalle conclusioni del Busato, sciupa la sua critica, spesso trasmodante, sul Visigono, per farne il Timavo; fino al Novati[5], che sostiene ogni altra cosa potersi intendere per Timavo fuor che il fiumicello del Gloria.

Io, per mio conto, studiata la controversia e i passi citati, mi son fatta l'opinione che si debba considerare come principio di tutto questo dedalo il passo dell'*Eneide* che dice:

" *Antenor potuit, mediis elapsus achivis,*
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi,
Unde per ora novem, vasto cum murmure montis
It mare pracruptum et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit
Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
Troia „.

Questi versi furono diversamente interpretati, ma le caratteristiche fisiche del fiume in essi descritto danno ragione, a parer mio, a coloro che sostengono non d'altro Timavo trattarsi che dell'Aquileiense[6].

Da questo passo dipendono altri che si riferiscono al fiume d'Aquileia, ma ne dipendono anche, per via diretta o indiretta, molti di quelli che alludono al Timavo

Padova, Padova, 1625, Tozzi; CELLARIO, p. 635; ALBERTO, p. 473 *b* (citato dal Muratori); MURATORI, *RR. II. SS.*, vol. X, *De Tab. Chor. M. Ævi;* FILIPPO DI ZORZI, *Dei fiumi della laguna compendio*, p. 24 sg., ms. S. 7-2-28 nell'Accademia dei Concordi in Rovigo.

[1] L. FLORUS (citato dal Biondo); FL. BIONDO, *Italia illustrata,* Basilea, 1569, p. 380; GIUNIO POMPONIO SABINO e GILBERTO COGNATO NOZEREMO (citati dal Pignoria); GIO. BATTA EGNATIO, *Lettera a Matteo Avogaro;* FRANCESCO LUISINO, *Parerghi*, lib. II; PAOLO PINCIO, *Opuscolo sul Timavo;* F. LEANDRO ALBERTI, *Descrizione dell'Italia;* NICOLÒ DA VERONA, *Pharsale,* vv. 615-617 [vedi CRESCINI, *Di Nicolò da Verona,* 1897, pp. 16-17], ecc.

[2] RIVA, *Memoria sul fiume Timavo,* Padova, 1859.

[3] BUSATO, *Aponus, Scavi e studi,* nella Rivista dell'Accademia di Padova, trimestre 1° e 2° del vol. XXXI, 1880-1881.

[4] GLORIA, *Il corso dei fiumi dal I secolo a tutto l'XI nel territorio padovano,* Padova, 1877; GLORIA, *I primi anni di A. Mussato,* nella Rivista storica italiana, vol. VI, fasc. 2°, an. 1885. Vedi anche ANT. BELLONI, *Timavus,* negli Atti e memorie dell'Accademia di Verona, serie 4ª, vol. VI, fasc. unico, pp. 59-64.

[5] FRANCESCO NOVATI, *Nuovi studi su A. Mussato,* nel Giornale storico, fasc. 16°, 17°, 19°, an. 1885, vol. VI, pp. 177-200, an. 1886, vol. VII, p. 1. Quivi, a p. 7, il Novati mostra di aver intuita la verità che dimostreremo circa l'identificazione della terra bagnata dal Timavo.

[6] Non si può ormai più dubitare che il Timavo di Virgilio sia quel fiume che scaturisce dalle caverne del Carso presso l'odierno villaggio di Duino, poco lontano dalle rovine d'Aquileia, fondata nella vicina pianura del Friuli, " Itala ad *illiricos* obiecta colonia " montes „ (Ausonio). Questo fiume è anche oggi navigabile a piccoli legni, ma ne sono cambiate alcune condizioni per le cause geologiche indicate dal prof. Taramelli (*Escursioni geologiche fatte nell'anno 1871,* negli Annali del regio Istituto tecnico di Udine, an. V, p. 87). Ciò tuttavia non impedisce di identificare il moderno Timavo con quello di Virgilio. Penetrando in Italia dai passi Illirici e Liburnici, Antenore passò il fiume, che anche oggi è attraversato dalle vie dirette che lungo la costa Adriatica conducono da Trieste nel Veneto. I pozzi petrosi onde scaturisce, sono i *saxa Timavi,* dei quali parla Virgilio in altro luogo. Non altro fiume è quello chiamato Timavo da Strabone (lib. V): " post Timavum Histrorum est ora " maritima usque ad Polam „; non altro quello di Plinio (II, 105), il quale descrive le isolette " Clarae „, situate davanti alla sua foce con una fonte termale, nella quale si riconoscono oggi i *Bagni di Monfalcone,* che le alluvioni dei fiumi riunirono alla terraferma, colmando l'antico Estuario di Puteoli.

padovano. Chi lesse i versi di Virgilio potè infatti pensare, basandosi sulla determinazione di luogo significata nell'*Hic*, e ignorando i fenomeni speciali propri del vero fiume carsico, che un Timavo si trovasse nella terra di Padova; ecco per ciò alcuni, a cominciar da Lucano, porre un Timavo Antenoreo presso i colli; poi altri trasformarlo in Timavo Euganeo, come, derivando da Lucano, fa Sidonio Apollinare; e venirne la leggenda che un Timavo scorresse nel padovano. Le due interpretazioni del passo di Virgilio furono dunque due vie divergenti, e tanto s'allontanarono l'una dall'altra, da non rintracciarsi quasi più la loro origine comune e da permettere di credere contemporaneamente all'esistenza di due Timavi.

Esempio caratteristico di ciò offre la cronica padovana che si trova manoscritta nella Civica Biblioteca di Padova sotto l'indicazione B P 149. A p. 143 ove si parla " de adventu Antenoris in Italiam cum Henetis „ si dice fra l'altro: " Condiderunt a " principio comuniter Altinum, vel Antinum, non procul a mari Adriaco in margine " agrorum Iapidie ubi currebat quidam fluvius a [*sic*] mare, quem Thymavum appella- " bant — et habitaverunt in extremo iapidie ubi thymavus currit ad mare. Sed cogno- " verunt quod rex Palus euganeorum regnabat iuxta apud ipsos ad Euganeum montem " qui modo Venda dicitur, et qui [*sic*] fluvius inde fluit nomine tymavus [*sic*], qui hodie " thysana dicitur, et indixerunt (bellum) contra Euganeos — et remanserunt habitato- " res illius regionis in pace. Et — hedificaverunt civitatem Patavium, quasi pacta " avium „. Sono poi citati i versi dell'*Eneide* che già conosciamo.

Qualunque però sia la storia del Timavo padovano a me non cale. Questo è certo, che dove il Mussato e i suoi concittadini lessero i nomi di Antenore, di Padova, dell'Euganea, del ramoso multifido sacro Timavo, riuniti, non poterono ad altro pensare che al fiume sul quale sorgeva Padova [1]; e troviamo di ciò piena conferma negli scritti del nostro autore.

Il Mussato nel primo libro del *De Obsidione* si appella a Virgilio e scrive:

" *Recidivane Pergama restant*
Inclitus Euganei quae fixit in arva Timavi
Antenor profugus Phrigiis elapsus ab oris? „.

Orbene, qual'è questa città — novella Troia — fondata da Antenore sul Timavo, se non Padova? che cosa è il Timavo che scorre nelle terre Euganee, se non il Bacchiglione? Egli dirà poi a conferma di questo: " Urbs Patavi — in arvis Euganeis " longe fundata „.

Di nuovo egli si richiama a Virgilio nel *De Lite* (Cod. Pat., c. 28), citando i versi dell'*Eneide* circa la discesa d'Antenore e la fondazione di Padova, per provare la nobiltà della sua patria; ciò che non lascia dubbi circa l'interpretazione che il Mussato dava al passo virgiliano.

[1] Che del resto presenta una lontana analogia idrografica col Timavo Carsico, essendo formato da sorgenti che nascono dalle ghiaie presso Dueville.

Egli nel I Soliloquio chiama Padova così: “ Patavi terras — Timavi „.

Nell’Epistola IV ha la frase:

> “ *Non Brinta est Helicon, nec defluit inde Timavus* „.
> *Unde caballinis Musa resultat aquis* „ ,

ove sentiamo chiaramente richiamato dal Brenta il fratel suo minore, il Bacchiglione.

Nel *Somnium* scrive:

> “ *Sulphureos vel qui vomit inde liquores*
> *Cis Patavum nitidi qua defluit unda Timavi*
> *Fomes* „.

Qui Abano è determinato così: la sorgente termale che vomita acqua sulfurea, al di là di Padova, dalla parte dove scorre l’acqua del Timavo. E notino il Busato e il Gloria che il *qua* non è *unde*, e che ivi non di fiumi scaricatori delle acque aponensi, ma del Bacchiglione si parla, il quale, scorrendo nell’Euganea, al di là di Padova, porta la sua ansa più meridionale fra Selvazzano e Brusegana, più accosto ad Abano che a Padova.

Nell’Epistola XVIII il Mussato, parlando d’una battaglia avvenuta fra Vicentini e Padovani sul Bacchiglione, scrive: “ Flumine sed medii nimium confisa Timavi „; ed egli stesso più giù lo spiega dicendolo: “ patrii Retroni „; il che ognuno sa significare Bacchiglione.

Se non fosse sufficiente questa evidentissima prova, citeremo altri passi, ove, parlando della città di Padova, dice: “ cum reliquae urbis apendiciae a singulis aliis par- “ tibus fluminibus ambiantur „; e ancora: “ irriguis ambita fluminibus „ (*De Gestis*, 13, I); e “ fluvium Bachilionis qui Paduam ambit „ (*De Lite*, c. 25 *r*); i quali, confrontati con quello (similmente del *De Lite*, c. 21 *v*) ove dice Padova “ Timavo ambita “ fluvio „, danno spiegazione irrefutabile del concetto del Mussato circa il Timavo.

Ed ora che il Timavo non è secondo il Mussato, e certo anche secondo i suoi contemporanei [1], nient’altro che il Bacchiglione, e la città del Timavo nient’altro che

[1] Non è strano che alcuno, come Nicolò da Verona, identifichi il Timavo col Brenta, potendo ciò essere determinato da due ragioni, o l’uso popolare di chiamar Brenta il Bacchiglione entro Padova, o il vecchio corso del Brenta, che era quello stesso per il quale scorreva nel 1300 ed ora scorre il Bacchiglione. Che il Brenta tenesse il corso attuale del Bacchiglione entro Padova lo prova bene il Gloria nel suo *Corso dei fiumi dal secolo I a tutto l’XI nel territorio padovano* (Padova, 1877). Egli osservando la Tavola Peutingeriana, che si attribuisce all’anno 393 ovvero 435 (ediz. Scheyb del 1753 e Podocataro del 1809) vede (p. 31) ch’essa “ pone l’Adi- “ ge vicino tanto a Verona, quanto pone il Medoaco “ vicino a Padova. Tutti sanno che l’Adige traversò “ sempre Verona, e parrebbe perciò da quella Tavola “ che anco il Medoaco abbia traversata Padova „. Osserva ançora (p. 38) che “ nella Tavola Peutingeriana “ suddetta è notato a settentrione, cioè a sinistra, il “ *Medoacus maior*, e più sotto, cioè a destra, il *Medoacus* “ *minor*, e più sotto ancora l’*Evrone*, cioè il Bacchi- “ glione „. Egli inoltre avverte (p. 20) che già il Filiasi (*De’ Veneti*, 1811, tomo II, p. 179) aveva detto: “ Ora peraltro sento che antichi documenti padovani “ meglio esaminati mostrano che anche questo fiume “ [il Brenta] con un ramo bagnava questa città una “ volta „. Ma lo corregge, sostenendo e provando che esso bagnava Padova con due rami. Il corso del destro ramo era per Bassano, Nove, Friola, Posana di Granfion, San Pietro Engù, Barche, Gazzo, Grossa, Malspinoso, Lissaro e Padova. Il ramo sinistro verso Friola si staccava dal destro, procedendo per Camazzole, Carmignano, Ospital di Brenta, Grantorto, Carturo, Presina, Piazzola, Limena, Tegiè di sopra, Teghiè di sotto, Ponte rotto, Montà, Padova. Maggiore era il ramo

Padova, noi abbiam modo di spiegare l'iscrizione di Guizardo, che fa Albertino *nato nella città fondata per la schiatta troiana dopo la distruzione di Troia, dalla quale il Timavo porta in mare le acque padovane,* senza costringere il Mussato ad esulare dalla patria [1], o senza far giungere il Timavo al mare per mezzo di affluenze o nel Bacchiglione o nel Visigono, la quale amenità si trova fra l'altre del Riva e del Busato.

Di Padova è dunque Albertino quant'è di Padova il Timavo. Nessuno, lo ripetiamo, fino al Busato, pensò mai di porlo in dubbio. Il Novati [2] già rettamente osservava come, essendo Giovanni Cavalerio, presunto padre di Albertino, banditore del Comune, non potesse per legge vivere fuori di Padova. Noi aggiungiamo che in Padova era quasi certamente nato anche Gualpertino fratello d'Albertino, come paiono

---

destro, minore il sinistro; crede per ciò il Gloria " si " dicessero ***Medoacus maior*** e ***Medoacus minor*** due rami " del Brenta, non ***Medoacus maior*** il Brenta e ***Medoacus*** " ***minor*** il Bacchiglione, come si è tenuto generalmente " finora: ed invero torna più verisimile che due rami " dello stesso fiume debbano aver portato lo stesso no- " me, anzi che due fiumi diversi ". Il Brenta col ramo destro sarebbe entrato in Padova fra le odierne porte Saracinesca e San Giovanni; si sarebbe indi suddiviso in due bracci; il braccio sinistro scorrendo sotto i ponti di San Giovanni e dei Tadi si sarebbe unito al ramo sinistro del Brenta verso il ponte di San Leonardo; il braccio destro scorrendo sotto i ponti di San Lorenzo e Altinate sarebbe uscito verso la porta di Codalunga. Col ramo sinistro il Brenta sarebbe entrato per gli Scalzi, avrebbe ricevuto il braccio sinistro del ramo destro, e volto sotto il ponte Molino, sarebbe uscito presso la porta di Codalunga, " mentre il Bac- " chiglione da solo e intero da Bassanello pel Prato " della Valle si portava a dirittura sotto il ponte Corvo ". A confermare il corso del ramo sinistro della Brenta presso Padova dalla parte di Limena e l'entrata in città per la porta che oggi si dice di Trento, e per la via già detta degli Scalzi, il Gloria scrive: " Uno statuto " del 1265 (***Studi di Padova,*** 1873, p. 298) ha: " ***Pons qui*** " ***est a porta Gadii supra viam que vadit Limenam*** aptetur, " refficiatur et manuteneatur ". La porta del Gazzo era " a capo della via degli Scalzi, cioè dell'***Arzere.*** Dunque " vi esistea un ***ponte.*** Oltracciò — prosegue il Gloria — " si noti che ***gadium*** significa bosco, e che lungo il Brenta " e a' suoi fianchi il terreno era ovunque boschivo ". Il Gennari (***Dell'antico corso dei fiumi in Padova ecc.,*** Padova, 1776, Conzatti, nella N.ª 15) riporta il passo di Tito Livio, lib. X, cap. II: " Rostra navium spolia- " que Laconum in aede Iunonis veteri fixa [in Padova] " multi supersunt qui viderunt. Patavii monimentum " navalis pugnae eo die, quo pugnatum est, quotannis " solemni certamine navium in flumine oppidi medio " exercetur ". Il Gennari, ignorando che il Brenta ebbe a passare per Padova, crede che questo fiume mezzano nella città fosse il Bacchiglione. Egli, a p. 19, parlando del ponte di San Lorenzo, scrive: " Questo ma- " gnifico ponte, ch'è lungo 127 piedi, mi fa nascere un " sospetto, che in vicinanza di esso si celebrasse l'an- " nuo combattimento delle barche commemorato da " Livio. Dice egli che quello facevasi ***in flumini oppidi*** " ***medio;*** e ciò conviene benissimo al canale di San Lo- " renzo, non solamente ampio e capace in quel tempo, " ma situato, siccome credo, nel mezzo della città ". Poi, proseguendo, a p. 21: " Albertino Mussato alla cui " età durava tuttavia l'anniversario spettacolo delle bar- " che non parla del luogo, ove si faceva, e dice soltanto " (lib. X, ***de Gestis*** [= II ***De obsidione***]).... " Solemnia " nostri ‖ Festa iocis hodie memorant navalia nautae ". " È però molto probabile, che a questa stagione tal " festa si celebrasse nel fiume di Sant'Agostino, concos- " siachè quello di San Lorenzo per la costruzione delle " mura vecchie era divenuto di troppo angusto e ri- " stretto: e la stazione delle barche era stata trasportata " alla riva di San Giovanni ". Noi sorvoliamo su quest'ultimo particolare, ma osserviamo per conto nostro che la larghezza occorrente per una finta battaglia navale e la larghezza del ponte di San Lorenzo ci confermano nell'idea del Gloria che non il magro Bacchiglione, ma il capacissimo Brenta con il braccio destro del suo ramo maggiore passasse in quel luogo. Il Gloria infatti (p. 36) pensa che Livio parlando del fiume medio della città avesse inteso dire quel braccio del Brenta che passa sotto San Lorenzo e Altinate e per ciò si trova ***in mezzo*** fra quello che passa ai Tadi e il Bacchiglione.

Altre buone ragioni adduce il Gloria per provare il passar del Brenta in Padova, dicendo: " Concorre di " vantaggio a provar questo il linguaggio del volgo " padovano che chiama ancora ***Brenta*** il fiume in Pa- " dova e ***brentana*** un'allagazione di esso, continuando " a dire quello che diceva quando il Brenta bagnava in " fatto e doveva sovente allagare la nostra città. — Con- " corrono in fine a provar questo: ponti di costruttura " romana che sono entro Padova, perchè la loro postura " e lunghezza escludono affatto che vi corresse il Bac- " chiglione soltanto, e chiedono necessariamente — an- " che altro fiume e più grosso, che non può essere stato " per le predette cose se non il Brenta ". Ci si perdoni la lunga nota che cerca di dare solo una chiara sintesi delle idee del Gloria a dimostrazione del nostro asserto.

[1] E con lui anche Livio, Arrunzio Stella e Valerio Flacco.

[2] NOVATI, *Nuovi studi* cit., p. 6.

voler significare le parole dell'Invettiva del Mussato stesso, nel *De Gestis,* 4, II, ove parlando di lui dice: " Necandus erat abbas ille, qui vestro, o cives populares, natus ovili, etc. „, poi che non sarebbe esatto a mio parere intendere il *vestro natus ovili* per *nato nella vostra misera condizione,* piuttosto che *nato nella vostra città* [1].

Il commento all'*Ecerinide* [2] dice: " Albertinus Muxatus paduanus humili genere, " parentibus modicis fuit, Federico de Stroph imperatore secundo, natus in suburbio " paduanae civitatis, cui Gadium dicitur, ut antonomastice gaudium illaturus natali " solo dictus sit „.

Il Padrin a conferma e spiegazione di tale località cita molti documenti [3]. Noi crediamo di poter asserire che il Gazzo non era se non una parte di Codalunga, un sobborgo che dava sulla via di Limena [4]. Ivi i Mussati della linea ascendente e discendente di Viviano ebbero beni ed abitazioni. E dove nei documenti si legge la determinazione *in Codalunga,* sì per quelli come per Albertino, può darsi per avventura che sia espresso genericamente quello che altrove si disse specificatamente *in Gazzo.*

Un ramo del Brenta in antico, come bene prova il Gloria [5], entrava nei sobborghi di Padova passando sotto il ponte del Gazzo, per la porta del Gazzo, odierna porta Trento, costeggiando l'Arzere o via di Limena, odierna via degli Scalzi, per sboccare poi in un braccio dell'altro ramo presso il ponte di San Leonardo.

Il Gloria nota che lungo il corso del Brenta erano boscaglie, e, significando *Gazzo* luogo boscoso, pensa che il nome rimasto al ponte ed alla porta derivasse appunto dalla natura boschereccia del sito.

Ma *Gazzo* significò anche, e più propriamente *guado* [6]; ed io opino che, non scorrendo più il Brenta nell'antico letto, il canale che veniva per la via indicata

---

[1] Vedi anche gli ***Annali di Santa Giustina,*** in Archivio del Museo padovano, stanza H, tomo X, cap. " series cronologica rev. abbatum „.

[2] Vedi ***Ecerinide,*** Bologna, 1900, a p. 70; Antonio Belloni (***Il commento antico all' "Ecerinis „ e il luogo di nascita d'A. Mussato,*** nella Rassegna bibliografica, 1906, p. 29) nega fede alla notizia del Commento; noi non trovando più discordanza fra la provata patria del Mussato e il Gazzo, non riteniamo di doverla respingere.

[3] E fra l'altro: " 1253, 9 marzo. In Gadio super " stratam Limine; 1303, 5 agosto. Padue in Gadio supra " viam qua itur Limenam; 1314, 9 gennaio. Padue in " Caudalonga in contrata Gadii; 1321, 24 febbraio; 1324, " 10 settembre. Padue in contrata Gadii a via Limine " (DOCUMENTI MUSSATO NEL SEMINARIO PATAVINO, 746). " 1265. Potestate domino Laurentio Teopulo. Et Pons " qui est a porta Gadii supra viam que vadit limenam " aptetur, refficiatur et manuteatur (STATUTI DEL COMU- " NE DI PADOVA, Padova, 1873, n. 878) „. A questi documenti se ne potrebbero aggiungere moltissimi ancora della famiglia Mussato che fra l'altro definiscono il luogo come " campanea pad. in hora quae dicitur Gadii „, confermandone lo stato di sobborgo; la dizione " campanea " Paduae „ ha infatti un significato particolare: è la zona di territorio intorno alla città, limitata da pietre di confine (***termini***), i cui abitanti sostenevano le fazioni con i cittadini residenti entro le mura. Negli statuti padovani un capitolo definisce chiaramente il valore di ***campagna.***

[4] Il Gloria (in ***Cod. Dipl.,*** Dissertaz.) dice aver portato il nome di Gazzo una strada vicinale che dal ponte Molino procedeva per la via interna degli Scalzi e per i villaggi di Montà ecc.

[5] GLORIA, ***Il corso dei fiumi*** cit.

[6] OLIVIERI, ***Studi sulla toponomastica veneta,*** p. 167: ***Gadium — Gasso — Gassola, Fosso, Fumane.*** La stessa nota lievemente modificata troviamo riportata dall'autore nel suo lavoro complessivo: ***Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta,*** Città di Castello, Lapi, 1915, pp. 265-266. Altre note dell'Olivieri ove ricorre il ***Gasso*** (pp. 68, 129, 132) non ci interessano. Vedi anche DU CANGE: ***Gadium, Guè*** franc. ***Gadus, Vadium, Vadum.*** Sui *vada* in altra accessione vedi LAZZARINI, ***Miscellanea in onore del Crescini,*** 1912.

si sia fatto paludoso, guadabile ed abbia preso allora il nome di *Gazzo*. Col tempo. di tal ramo non rimasero più tracce, se non una bassura — che ancor oggi si può notare — e le denominazioni di *Gazzo* e di *Arzere*. Ivi si cominciò a fabbricare, e ne venne il sobborgo del Gazzo, che corrisponderebbe a mio parere, a quel tratto di terreno, non ancora interamente occupato da case, che comincia presso il ponte Molin, alla sinistra del fiume, e s'estende fra la via dei Savonarola e la via degli Scalzi, ed è attualmente tagliato dalle mura tra la porta dei Savonarola e la porta a Trento, proprio insomma nel sito ove scorreva l'antico ramo del Brenta.

II.

Noticina sulla data di nascita del Mussato [1].

Pigliamo in considerazione i versi ove il Mussato stesso parla della sua nascita; i quali furono il perno della grossa e non sempre serena controversia, sostenuta in special modo dal Gloria e dal Padrin. Sono versi dell' " Elegia de celebratione suae " diei nativitatis ", e suonano così:

" *Tempus adest, benedicte Deus, Sate Virgine Christe,*
quo mihi natalis stat celebranda dies.
Sexta dies haec est et quinquagesima nobis
(tempora narrabat si mihi vera parens).
Musta reconduntur vasis septemque decemque
nunc nova post ortum mille trecenta Deum ".

Il Gloria, contrariamente a quello che fin allora s'era tenuto e ch'egli stesso aveva accettato [2], interpretando questi versi, sostenne esser nato il Mussato nel 1262 e non nel 1261 [3]. Il Minoia [4], senza conoscere gli argomenti del Gloria, giunse alle stesse conclusioni. Stanno con il Gloria lo Zardo [5], il Novati [6], e implicitamente il Cipolla [7] riferendo il pensiero del Belloni [8].

Il medesimo parere tenne da prima il Padrin [9]; ma poi insieme con il Colfi [10], con il Cloetta [11], con il Medin [12], sostenne la vecchia data del 1261 [13].

[1] Trascuriamo il Riva, *Memoria sul fiume Timavo*, Padova, 1859, p. 24, che pone la nascita del Mussato nel 1260 e lo dice di poco anteriore a Dante; il Muratori, che scrive — nella prefazione alle opere del Mussato —: " natus videtur circiter an. 1260 "; il Dorighello (*Famiglie padovane*, vedi anche mss. del Padrin B. P., 1891, II, quad. 9° del Museo civico di Padova) che lo dice nato nel 1260.

[2] Gloria, *Documenti inediti intorno a F. Petrarca e A. Mussato*, Venezia, negli Atti del regio Istituto veneto, vol. VI, serie 5ª, 1879.

[3] Gloria, *I primi anni di A. Mussato*, nella Rivista storica italiana, vol. I, fasc. 2°, an. 1885; Gloria, *Osservazioni critiche intorno agli scritti del prof. Padrin riguardanti A. Mussato*, in Due lettere, Venezia, Visentini, 1891.

[4] Minoia, *Della vita e delle opere di A. Mussato*, Roma, Forzani, 1884.

[5] Zardo, *Albertino Mussato*, Padova, 1884, p. 9.

[6] Novati, *Nuovi studi su A. Mussato*, nel Giornale storico, vol. VII, an. 1886, p. 3.

[7] Cipolla, *Pubblicazioni sulla Storia medievale italiana*, nel Nuovo Archivio veneto, 1907, p. 35, nuova serie, tomo XIV, parte II.

[8] Belloni, *Alcune indicazioni cronologiche in Dante e nel Mussato*, 1° dei *Frammenti di critica letteraria*, Milano, Albrighi (pp. 3-14); conferma la sua opinione in *Il commento antico all' "Ecerinis " e il luogo di nascita di A. Mussato*, nella Rassegna bibliografica della letteratura italiana, 1906, nn. 1, 2, p. 29.

[9] Padrin, *Lupati de Lupatis etc.*, Padova, 1887.

[10] Colfi, *Di un antichissimo commento all'Ecerinide*, Modena, 1891.

[11] Cloetta, *Die anfänge der Renaissance tragödie*,

(Vedi nota 12-13 a pag. seg.)

Orbene, l'argomento del Gloria — dico Gloria per dire tutti quelli che stanno per il 1262 — è questo: il Mussato chiamò 56° *dies natalis* l'anniversario della sua nascita che ricorreva nel 1317. Il primo giorno di sua vita fu anche il primo suo *dies natalis;* il primo anniversario segnò il primo anno compiuto, e fu il secondo *dies natalis;* il secondo segnò il secondo anno compiuto, e fu il terzo *dies natalis;* e così di seguito, fin che il 55° anniversario segno il 55° anno compiuto, e fu il 56° *dies natalis.* Ora se nel suo 56° *dies natalis,* caduto nel 1317, egli aveva cinquantacinque anni, ne consegue che nacque nel 1262.

Il Padrin — e intendo con lui tutti quelli che sostengono la data del 1261 contro quella del 1262 — oppone un validissimo argomento dicendo che il Mussato parla di *ricorrenza,* di *compleanno,* di *genetliaco,* di *festa anniversaria;* e lo prova adducendo[1] che " il Du Cange (*Glossarium med. et inf. latin.*) alla voce *natalis* cita buon " numero di esempi per dimostrare che essa indica la festa anniversaria di quel giorno " in che uno era salito a qualche dignità: per es. il *natalis imperii,* il *natalis episco-* " *porum* (l'anniversario della loro consacrazione), ed il Gloria medesimo insegna che " *natalis* o *natalis dies* dinota l'anniversario di elevazione d'un principe, d'un papa, " d'un vescovo ". Nota poi che *celebrare diem natalem* significa festeggiare un anniversario; e infine che Ovidio, imitato dal Mussato nella lirica, usa *natalis* in senso di anniversario[2]. Del resto che il Mussato intenda parlare di anniversario lo accerta lui stesso nei versi dell'*Elegia* citata, ove si dice:

" *Ergo velim redeas plures festiva per annos*
o mea natalis plus celebranda dies ".

Ora di queste *natales dies celebrandae* è formato il numero 56, e il giorno di nascita, come quello che esiste una sola volta nella vita e non è ricorrenza, compleanno, genetliaco, anniversario, esula dalla serie di queste. Dunque la 56ª *dies natalis celebranda* corrisponde al 56° anno d'età compiuto. E se il Mussato contava ciquantasei anni nel 1317 egli nacque nel 1261. Il Padrin inoltre[3] afferma che in Padova al tempo del Mussato per contare gli anni e determinare l'età c'era lo stesso uso che oggi. Invece il Belloni desume da alcuni passi del Mussato che egli a volte calcolò nel computo degli anni la data iniziale. Mi pare inutile porre a confronto le asserzioni del Belloni con altri passi del Mussato che credo contradditori, poi che mi sembra che il suo argomento non s'addica perfettamente al caso nostro: il Mussato

---

in Beiträge zur litteratur geschichte des mittelalters und der Renaissance, Halle A. S., Max Niemeyer.

[12] (*p. 269*) MEDIN, *L. Padrin " I poeti latini del 300 "*, in Rivista critica della letteratura italiana, VII, 146, 7, 1887.

[13] (*p. 269*) PADRIN, *Disputa sull'anno in cui nacque A. Mussato,* Padova, 1891; PADRIN, *Eleutero Docimasta ecc.*, Roma, 1892 (ivi però concede possibile anche l'interpretazione del 1262).

[1] PADRIN, *Eleutero Docimasta* cit., p. 36.

[2] " natalibus actis bis puerum senis " (*Met.*, S. 242) = 12 *a.;* " octonis iterum natalibus actis " (*Met.*, 13. 753) = 16 *a.;* " arcas adest ter quinque fere natalibus actis " (*Met.*, 2. 497) = quasi 15 *a.;* " sex mihi natales ierant " (*Her.*, 15. 61) = 6 *a;* Annuus assuetum natalis honorem " (*Trist.*, 5. 5. 1.).

[3] PADRIN, *Eleutero Docimasta* cit., p. 40.

infatti non fa calcolo d'anni, ma di giorni anniversari, i quali si contano uno per uno partendo dal primo, che ricorre un anno dopo la nascita.

Ma poniamoci di nuovo innanzi i versi del Mussato. Egli definisce il suo anno d'età dalla propria nascita, così:

" *sexta dies [natalis] haec et quinquagesima nobis* ";

e quello dell'era volgare dalla nascita di Cristo, così:

" *Musta reconduntur vasis septemque decemque*
nunc nova post ortum mille trecenta Deum ".

Ragion vuole che per ambo le date, poste l'una vicina all'altra, abbia usato il medesimo staio; e quindi, se vogliamo pensare ch'egli abbia col numero 56 indicato il suo 55° anno, dobbiamo ammettere parimente che abbia con 1317 indicato il 1316° anno dell'èra volgare: e il conto torna lo stesso dando per risultato il 1261. Meglio è dunque credere che il Mussato non sia andato contro l'uso comune, per cui il 1317 indica proprio il 1317° anno della nascita di Cristo, e abbia di conseguenza usato il 56 proprio per il suo 56° anno di vita.

Per concludere io credo che, si pensi il Mussato parlare sia d'anniversari, sia d'anni, dalla sua elegia risulta esser egli nato nel 1261, come seguitano a credere anche il Potthast [1] e il Chevalier [2].

C'è chi — ad esempio Eleutero Docimasta — suppone che Albertino stesso non conoscesse precisamente la data della sua nascita, e lo desume dal verso:

" *tempora narrabat si mihi vera parens* ".

Ma questo a parer mio, non indica che il Mussato dubiti del racconto dei genitori; significa ciò che noi diremmo: " a quanto mi raccontava la mamma o il babbo "; ed ha il semplice valore di una gentile affettuosa evocazione della figura dei vecchi, i quali gli dicevano da piccino del bel mese in cui era nato.

Non mi pare quindi si possa credere con il Padrin [3] che sulla data della nascita d'Albertino, fin dal tempo suo corressero due opinioni; quella del 1361, accettata dal Mussato, e quella del 1360 data dal commento dell'*Ecerinide* [4].

In realtà il commento non determina alcuna data; è vecchia usanza descrivere come regno della pace il tempo in cui nacque Gesù: analogamante la nascita di colui che viene *a portar gaudio,* di Albertino Mussato, preme al commentatore far rilevare che, quasi per singolare privilegio, avvenne in periodo di spenti odi, di rovesciate tirannie e di fervore religioso. I fatti citati per il confronto storico sono: " mortuo

[1] POTTHAST, *Biblioth. Hist. M. Aevi*, Berlin, Weber, 1896.

[2] CHEVALIER, *Repertoire des sources historiques de moyen age*, Paris, Picard, 1905.

[3] *Eleutero Docimasta* cit., p. 91.

[4] *Ecerinide* a cura di L. Padrin, Zanichelli, 1900, p. 232.

" Eccrino et Albrico — damnato mortuoque Federico secundo imperatore — guerris " per Italiam sedatis et causis omnibus fere amotis — verberatio per Tusciam — ver- " beratio in hanc Marcham Tarvisinam devenit — Paduani intrinseci ipso eodem tem- " pore Paduanos exules, qui Eccrini fautores fuerant, quique propinquos, in urbem " recipere: inter quos Guidonem de Lucio patrem huius nostri temporis Nicolay — " Fuit in civitate paduae illa Scuticarum verberatio *batibati* — Hoc eodem anno natus " est Paduae hic pöeta noster Muxatus ". È tutta una coloritura storica indeterminata.

Circa l'indicazione del *batibati* il Padrin [1] scrive: " La nota dei Podestà dopo la " cronaca del Rolandino (Venetiis, 1636, p. 129) dà questa notizia: — MCCLX. Do- " minus Marcus Quirinus de Venetiis Potestas Paduae. Hoc anno mortuus est Albricus " frater Ecclini cum tota sua familia, et incepit factum verberationis in Padua in vi- " gilia Sancti Martini — (10 nov.) ". E ne deduce che il commentatore intese parlare del 1260 e porre in questo anno la nascita del Mussato. Io non credo che a ciò possa bastare il confronto di questo passo. Può darsi che il commentatore non ricordasse la data dell'inizio delle battiture, o che non si riferisse a quello (infatti il *fuit verberatio* non è *incepit verberatio*), e tra le cose possibili è che la data certamente posta dall'autore e dimenticata dal copista fosse il 1261.

Quanto all'altro passo — già citato — ove si fa il Mussato " Federico de Stroph " imperatore secundo natus "; se pur anche questo non è mutilo, si può forse pensare che il commentatore tenesse la mente volta non alla persona di Federico, ma all'impero a cui egli aveva dato il nome e lo calcolasse finito solo all'elezione del nuovo imperatore.

Il tempo dell'anno in cui nacque Albertino Mussato fu dal Gloria [2] dall'*Elegia del Natalizio* — forse con troppo rigore critico intorno ad un particolare poetico — interpretato per i primi d'ottobre. Noi non vorremo contraddirlo, ma non accusiamo con lui lo Zardo per aver detto indeterminatamente, e forse meglio, Albertino nato in autunno.

MANLIO TORQUATO DAZZI.

[1] PADRIN, *Una disputa ecc.* cit.

[2] GLORIA, *I primi anni* cit. Egli stabilisce la sua data facendo il calcolo probabile della vendemmia nel 1262, tenuto conto dei luoghi e della riforma del calendario che la portano avanti di otto giorni circa sull'odierna.

Spigolature da Biblioteche ed Archivi



PREVENTIVI DI SPESE PER LA SPEDIZIONE CONTRO IL TURCO AL TEMPO DI PIO II.

1. — Drammatica avventura fu quella che capitò ad Angelo Boldone mercante anconitano, il 29 maggio del 1453. Si trovava a Costantinopoli, quando le orde di Mehmed II s'impadronirono, dopo aspra battaglia e con ingegnosa astuzia, della città dominatrice del Bosforo, sicché egli stesso con la nave, l'equipaggio e il carico rimase in potere del temuto vincitore. " Ma tra molti tremori, paventi et pericoli et desenestri habbe assai " bona fortuna ne la fine, per che andando li homini per il filo de le spade, et le femine " colle altre robbe ad saccomanno, esso fo recognosciuto dal Gran Turco, essendoli restituita la nave con tutte le mercantie se retrovonno in essa. Li fonno etiam renduti li suoi " homini „ — Così narra un suo concittadino e contemporaneo M. Lazzaro de' Bernabei [1], il quale spiega anche la ragione di un tratto così magnanimo di quel feroce sultano.

Si raccontava infatti che il Boldone, trovandosi a Gallipoli qualche tempo prima di quella terribile giornata, accolse con gran pompa a bordo della sua nave il futuro vincitore dell'infelice Paleologo; Mehmed era allora giovanetto, e aveva mostrata vaghezza di visitare la nave dell'anconitano. Ne rimase contento ed ebbe parole di lodi per l'armatore " sì per " che era giovene et non uso ad essere honorato, et la nave era bene ornata de fornimenti " et bonbardarie. Preterea esso Angilo li fè offerta de essa nave et propria persona la adoperasse como cosa propria „.

Codesto atto di cortesia e l'ospitalità offerta più tardi, in Ancona, da un servo del Boldone ad un emissario del Gran Turco, che girava l'Italia, furono buoni argomenti perché il Boldone stesso riconosciuto e onorato da Mehmed, fosse lasciato libero con tutte le cose sue. Nessun'altra notizia mi è stato possibile rintracciare su questo personaggio, dalle cronache paesane. Ma dovette essere egli che nel 1474, quale rappresentante della sua patria, insieme con altri due concittadini prese parte al convegno tenuto in Ancona fra i sindaci di questa città, e quelli di Camerino e di Ascoli, per concedere agli abitanti reciproco diritto di cittadinanza [2]. Certo si è che Angelo Boldone, armatore e padrone di navi, fu cittadino ben

[1] *Croniche anconitane trascritte e raccolte da M. Lazzaro de Bernabei anconitano ora per la prima volta pubblicate e illustrate a cura di C. Ciavarini*, nella Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi, rari delle città e terre marchigiane, Ancona, 1870, I, 177 sg. Il Barnabei era nato tra il 1430 e il 1440 e nel 1497 scriveva ancora le sue note storiche; cf. *ibid.*, pp. XI e XX. Dal De Bernabei, indirettamente, hanno avuto notizia dell'aneddoto gli storici posteriori quali A. LEONI, *Ancona illustrata*, Ancona, 1832, p. 220; A. PERUZZI, *Storia d'Ancona*, Pesaro, 1835, p. 315. Vedi pure A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, Roma, tip. Vaticana, 1886, II, p. 190 sg. e W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant*, ediz. fr. p. F. Raynaud, Leipzig, 1886, II, 308.

[2] Cf. A. PERUZZI, *op.* e vol. cit., p. 357, e C. LILI, *Historia di Camerino*, II, 222-223 per cui vedi M. SANTONI in C. LOZZI, Biblioteca storica italiana, Imola, 1886, alla parola *Camerino*.

noto e stimato di Ancona, abile e ardito mercante che aveva solcato più volte i mari di Oriente, sì che i suoi viaggi gli potevano permettere di valutare abbastanza bene gli uomini e le turbinose vicende dei suoi tempi.

Di lui possediamo una specie di memoriale per il soldo di una nave da mettere a disposizione del papa. Avendo essa la capacità di 1500 [1] botti, con 150 uomini bene armati per equipaggio, richiedeva una spesa mensile di 1500 ducati d'oro, con anticipo dapprima di 4 mesi e poi di due mesi in due mesi fino al ritorno in porto [2]. La spesa non variava se la nave fosse stata adoperata per il trasporto di vettovaglie; ma diminuiva se fosse rimasta ferma in porto nell'attesa di ordini difinitivi.

L'armatore che era a corto di denari, come egli stesso confessa, è certo disposto a più miti pretese, e si vede chiaro che la sua è una prima richiesta suscettibile senza dubbio di ulteriore riduzione, come dimostra la chiusa un po' oscura, in cui si accenna ad altra lettera scritta al " R.mo Mon. S. di Siena ", personaggio che non ho potuto identificare con maggiore precisione.

2. — Insieme con la lettera del Boldone si ritrovano due proposte finanziarie per armamenti di navi che dovevano operare con la flotta Veneziana.

Nella prima di esse si espone e risolve il quesito di sovvenzionare venticinque galee oltre due navi grosse che con altre straordinarie dovevano accompagnare la spedizione contro i Turchi. Delle galee, 13 erano state promesse dai signori di Cipro, Rodi, Chio, Mitilene, dal duca dell'Arcipelago, da Ragusa; e per esse, a giudizio del relatore, sarebbe stato facile provvedere i mezzi che " pagaranno alegramente i populi per francarse questa volta dal pericolo " de turchi che quotidie li desfanno. Et nulla spenderanno li signori di loro borse, anzi avan- " zaranno " [3].

Segue il conto per le rimanenti dodici galee ben allestite con provvigioni di biscotto e rifornimenti di armi e munitioni su due grosse navi onerarie, per i " corpi ", delle quali bisognava pagare il noleggio di 800 ducati al mese. Su questa flottiglia allestita in Ancona dovevano imbarcarsi ciurme veneziane.

Le venticinque navi da guerra e le due grosse da trasporto sarebbero state scortate da altre " quindici navi che tengono (i Veniziani) fora armate per conservazione de soi lochi de levante, " le quali continuamente seguiranno l'armata, per gelosia che non facciano danno a loro lochi, " secundo la usanza loro ". Sicché, pagandone 12 soltanto, si poteva avere una flotta di quaranta navi, oltre quelle che avrebbero certamente seguíta l'armata per voti fatti o per spirito di guadagno.

A queste spese si dovea aggiungere il soldo per mille cavalieri " utili a duca " e per mille cinquecento soldati di fanteria distribuiti in numero eguale di " balistieri ", " schiopetteri " e " lance longhe "; bisognava inoltre dare sovvenzioni opportune allo Skanderbeg che sarebbe entrato in guerra con un contingente di quindicimila uomini. Tale esercito attraverso l'Albania e la Walachia si sarebbe moltiplicato con l'aggiunta di altri crociati.

---

[1] La botte era l'unità di misura nello stazzare i bastimenti. Si valutava a tremila libbre come la moderna tonnellata; vedi A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma, 1889, alla voce.

[2] Tale richiesta era superiore anche al calcolo dell'ignoto consigliere di Pio II, che riteneva sufficienti quattrocentomila ducati all'anno per trenta navi. Cf. G. Cugnoni, *Aeneae Silvii Piccolomini*.... opera inedita, in Atti della regia accademia dei Lincei, serie 3ª; *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, vol. VIII, Roma, 1883, p. 370; altri ragguagli utili in proposito sono dati da G. B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*, in Miscellanea di storia veneta edita a cura della Regia Deputazione Veneta di storia patria, serie 3ª, vol IV, Venezia, 1912, p. 249, nota 2 e p. 267, nota 1. Vedi anche A. Gottlob, *Aus der Camera Apostolica des 15 Jahrhunderts*, Innsbruck, 1889, pp. 125-126; P. A. Vigna, *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri etc.*, in Atti della società ligure di storia patria, vol. VI (1868), pp. 133-137, 253 sgg. per il costo del noleggio di navi da armatori genovesi.

[3] Circa queste navi cf. ciò che scrive il Picotti, *op. cit.*, p. 266. Ivi nella nota 2 l'autore esprime, per mancanza di documenti, la sua perplessità sulla sicurezza dell'offerta delle dieci navi dei domini levantini.

Per tutta questa forza di terra e di mare si fa il preventivo di 80000 ducati. A sostenere tale esito doveva servire l'entrata di 140 000 ducati forniti dall'imposizione della trentesima sui laici, della decima sui beni ecclesiastici, oltre la colletta dei giudei nel dominio Veneziano.

Il secondo progetto tratta della possibilità di mettere insieme maggiori contingenti per terra e per mare. Bisognava cioè fornire cinquanta galee e dieci navi con quattromila uomini. Delle cinquanta galee dovevano sempre far parte le tredici dei dominii levantini e le quindici di Venezia, di cui nel progetto antecedente. Il computo quindi versa sulle restanti ventidue galee e sul numero superiore di truppe da fornire, pur rimanendo inalterata la somma destinata per lo Skanderbeg e per il suo esercito. I mezzi necessari per l'armata divenivano corrispondentemente più considerevoli, raggiungendo la somma di 168 400 ducati, mentre restavano identiche le entrate per le imposte da esigersi in Venezia.

Da rilevarsi a tal uopo gli espedienti suggeriti per arrotondare lo stipendio del galeoti, i quali " deo dante.... guadagnaranno assai de li lochi metteranno a sacho et de presoni " schiavi et schiave et turchi che prenderanno ".

Chi è l'autore di questi progetti finanziari, e per chi dovevano servire?

È difficile rispondere al primo quesito, data la mancanza di ogni documento utile per questo fine [1]. Non possono attribuirsi, per quanto mi sembra, ad Angelo Boldone, l'autore della lettera su riferita, sebbene egli fosse stato in grado di dare elementi utili per la loro redazione: a supporre ciò giova poco il fatto che i due progetti si ritrovano insieme con la proposta dell'armatore anconitano, anche perché sono di diverse mani.

Circa l'altro punto della questione, a me sembra che i documenti debbano riferirsi al tempo di Pio II [2].

È noto quale entusiasmo e quanta attività mostrò questo papa, sin dagl'inizi del suo pontificato, per una decisiva impresa contro il Turco. Il congresso di Mantova era ordinato a tale scopo e sappiamo quanti sforzi egli fece per vincere le prudenti riluttanze dei Veneziani che avevano dichiarato con insistenza di non voler scoprire del tutto il loro atteggiamento fino a che non si fosse assicurato un concorso di forze tra le varie potenze cristiane, sufficiente non a cominciare, ma a terminare l'impresa felicemente. Oltre a ciò la Serenissima preoccupata per le rivalità che contro di essa avevano tutti i vicini di terraferma, e decisa a mantenere contro i Genovesi e i Fiorentini [3] specialmente il suo predominio nel commercio con l'Oriente, che costituiva la base della sua esistenza, mentre era guardinga nell'impegnare la sua parola di adesione e le sue forze soprattutto, di cui poteva aver bisogno da un momento all'altro, voleva pur conservare il primato nella organizzazione e nella direzione stessa dell'impresa [4]. E però solo dopo vari tentennamenti e dopo vive insistenze, dopo velate o

---

[1] Un indizio potrebbe esser dato dall'iscrizione a mo' di titolo nel margine del fol. 257 *v* *Oblatio Villemari de classe* (vedi p. 278, variante alla l. 61): che si tratti dell'ammiraglio della flotta aragonese Bernardo Villamarina? Cf. PICOTTI, *op.* e loc. cit., pp. 75, 165, 413.

[2] Quando io riferivo a Sisto IV i predetti documenti (cf. G. GHERARDI, *Diarium Romanum*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, vol. XXXIII, p. 3, nuova ediz. di S. Lapi, Città di Castello, 1904, fasc. 26-27, p. 29 nota 7) non avevo colto nel segno, per le osservazioni qui esposte.

[3] Per le rivalità tra Venezia e Firenze cf. J. W. ZINKEISEN, *Geschichte des osmanischen Reiches in Europa*, Gotha, 1854, II, 264, 281, 282. Basta leggere del resto la lettera che quel bizzarro ingegno di B. Dei scrisse a difesa della mercatura dei Fiorentini contro le ingiurie sparse da alcuni mercanti veneziani (in PAGNINI, *Della Decima e delle altre gravezze ecc.*, Lisbona e Lucca, 1765, II, p. 235 sgg.) per comprendere facilmente quanta ira potessero covare l'un contro l'altro i cittadini delle città italiane del secolo XV. Nel Dei l'odio contro Venezia si mantenne costante, come dimostra l'episodio ricordato da L. Frati, *Un cronista fiorentino del Quattrocento [B. Dei] alla corte milanese* in Archivio storico lombardo, serie 3ª, vol. III (1895), p. 110. Sul commercio dei Fiorentini in Oriente vedasi pure G. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane, coll'Oriente cristiano e coi Turchi*, in Documenti degli archivi toscani, Firenze, 1879, p. XXXIX sgg.

[4] Cf. G. B. PICOTTI, *op. cit.*, pp. 214, 268.

aperte minaccie di Pio II, il senato Veneziano decise l'invio di una ambasceria al congresso di Mantova, con istruzioni ben circoscritte, le quali avevano naturalmente bisogno di conferme e schiarimenti ad ogni nuovo aspetto che prendeva la discussione, e ad ogni nuova proposta fatta nel concilio [1].

Per altro i direttori della politica veneta, abituati com'erano a trattare seriamente le imprese, riuscirono nell'intento di costringere il papa ad occuparsi anche dei preparativi materiali della spedizione, sicché egli avesse potuto vedere chiaramente le difficoltà finanziarie che bisognava considerare prima d'ogni altra cosa [2]. Veramente il preventivo di spese da loro presentato raggiungeva una cifra così alta che Pio II ne rimase impressionato, per la impossibilità in cui si trovava di provvedere sí enormi sussidi con le esauste finanze pontificie [3]: fu poi anche sdegnato contro quei che freddamente mettevano in rilievo le difficoltà materiali, senza fiducia alcuna in quegli aiuti imprevedibili che sorgono ad imprese iniziate, in quelle ingegnose risorse suggerite dal bisogno di uscir fuori da una situazione affrontata con entusiasmo, e con la fiducia nel buon esito della propria causa.

Queste le due mentalità rappresentate da Pio II e dal senato Veneto nel congresso di Mantova: il primo deciso a promuovere la guerra, pur riconoscendo le gravi difficoltà finanziarie e politiche del momento, voleva cominciare l'azione, rimettendosi, per il compimento di essa, all'abilità dei condottieri che avrebbero attinto nuovi mezzi da circostanze nuove della guerra [4]; l'altro, il senato Veneto, voleva con serietà mettere in pratica l'ammaestramento evangelico del re che prima di attaccar battaglia con un altro re più potente, considera quali probabilità abbia di vittoria, pronto altrimenti a chiedere pace.

Certo è però che anche il papa, pure entusiasmato dell'impresa, aveva domandato consiglio e spiegazioni ai suoi finanzieri, aveva promosso discussioni fra i tecnici di cose militari, per farsi un'idea chiara della situazione e dei mezzi utili per affrontarla con speranza di successo.

Pio II ci ha tramandato nei suoi *Commentari* [5] la risposta di un personaggio da lui consultato a proposito della guerra contro i Turchi. Si contengono in essa osservazioni sopra due quesiti differenti: se intendeva cioè il papa fare una guerra semplicemente difensiva, e direi quasi di arginamento, contro il dilagare della potenza turca che minacciava ogni giorno più d'invadere perfino Roma; oppure se si voleva fare una lotta di sterminio contro gl'infedeli.

A questo periodo di affannose consulte e di discussioni promosse dal Piccolomini per la Crociata, a me sembra si debbano riferire e la lettera del Boldone e i due progetti finanziarii.

In questi ultimi infatti si parla di una spedizione da intraprendere col concorso dei Veneziani, e si tratta di sussidi di navi e di forze terrestri, che al tempo di Pio II principal-

---

[1] Cf. G. B. PICOTTI, *op. cit.*, p. 390. Sui preparativi di Pio II per la spedizione contro i Turchi, cf. fra gli altri, G. VOIGT, *E. Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite*, Berlin, 1863, III, p. 640 sgg. A tale scopo più tardi egli dedicherà i guadagni fatti dall'amministrazione delle cave di allume di Tolfa, creando un ufficio speciale per il denaro della Crociata, ufficio che era indipendente dalla direzione delle finanze pontificie; cf. A. GOTTLOB, *op. cit.*, p. 289 sg. e G. ZIPPEL, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, estratto dall'Archivio della regia Società romana di storia patria, pp. 24 sgg., 78 sgg.

[2] Vedansi a tale proposito le giuste osservazioni e i documenti citati dal Picotti, *op. cit.*, pp. 81-85, 150-154, 195, 200-209 e *passim*. I due oratori erano stati scelti con giudizio, giacchè l'uno, il Giustiniani, vecchio e ricco cittadino riputatissimo, era avverso alla guerra, l'altro il Foscarini, uomo dotto, pio ed eloquente era caldissimo per la guerra: le loro forze quindi si sarebbero contemperate, sì da produrre un giusto risultamento.

[3] PICOTTI, *op. cit.*, pp. 245-252, e la istruzione del Senato agli ambasciatori col computo delle spese, fra i documenti, il n. XXX, o p. 467 sgg.

[4] Anche lo Zinkeisen, *op. cit.*, p. 269 ricorda le ristrettezze sempre maggiori del tesoro pontificio da cui non si sapeva come trarre i 40 000 ducati di sussidio promessi al re di Ungheria. Vedasi anche A. GOTTLOB, *op. cit.*, p. 197 sgg. e G. ZIPPEL, *op. cit.*, p. 78. Circa gli umori del papa verso l'atteggiamento dei Veneziani cf. PICOTTI, pp. 207, 230-232, 254.

[5] Ediz. Cugnoni cit., pp. 370-572; vedi anche PICOTTI, *op. cit.*, pp. 193 sgg., 232. Cf. il passo dei *Commentarii* di Pio II, p. 155, citato anche dal Picotti, p. 248, nota 1, l'interpretazione del quale trova chiara prova in un inciso del nostro documento. Per iniziare almeno l'azione Pio II aveva fatto preparativi sufficienti. Cf. G. VOIGT, *op. cit.*, p. 641.

mente furono argomento di discussione [1]: vi sono ricordate le navi delle isole, di cui qualcuna non molto tempo dopo cadde nelli mani dei Turchi [2], e si hanno accenni ad aiuti da somministrare allo Skanderbeg che già nel 1459 suscitò, per il suo atteggiamento, le gelosie della Serenissima [3]. Sono menzionate infine le entrate per le imposte ecclesiastiche nel dominio Veneto, che furono oggetto di studio durante il congresso di Mantova [4].

Aggiungasi a tutto ciò la natura stessa del codice che contiene una collezione varia di documenti [5]. Esso è dovuto in gran parte alle cure dell'Ammanati il quale col Piccolomini ebbe stretti rapporti di devota amicizia e familiarità; l'Ammanati stesso per altro fu un attento osservatore degli avvenimenti del suo tempo, che ci ha narrati col suo latino corretto e spesso elegante: non è maraviglia quindi che a lui dobbiamo esser forse debitori della conservazione di questi documenti; i quali dimostrano ancora più come il Piccolomini facesse tutto il possibile per istruirsi intorno alle difficoltà dell'impresa e fornire i mezzi ad essa necessari. — **Enrico Carusi.**

DOCUMENTI.

1. — Lettera di A. Boldone circa la spesa occorrente per una nave.

Arch. Vat., arm. XXXIX, vol. 10, ff. 275-278 *v* (numeraz. moderna, ff. 255-258 *v*).

Per che V. M. vole intendere da me Angelo Boldoni la spesa costara el mese la mia nave offerisco.

La nave di botte 1500 in circa come personalmente havete veduto in ponto di tutte cose a navicare secondo la qualità de la nave con homini 150 per governo, armati di corazze et altre armature ad defendere et offendere a spese et soldo di me Angelo, per ducati 1500 d'oro el mese, essendo pagato per quattro mesi avanti, et di poi di doi mesi in doi mesi, in sino a lo ritorno di essa nave nel porto de Ancona.

Et perché la nave è in ponto a posser navicare volendola mandare in Levante o in altre parti con grani, vittuvalie o altre munitione son contento sia in vostra libertà di pagare i noli consueti o a mese come è dicto di sopra.

Quando volesse che la nave stesse qui ad aspectare in sino al tempo determinato, perché la tengo con grande spesa et risico, son contento che passato el mese de gennaro proximo, che vera stare a mezzo soldo, essendo pagato di mese in mese, per che, son povero di denari, mi bisogna per comportare la spesa.

Io ho stremato el più ho possuto, sperando secondo le opere essere ristorato, et se la nave ne la quale io ho i due terzi, fusse tutta mia, farìa altra conclusione, pur come e non obstante i pregi dicti di sopra, come per me è suto scripto al R.mo Mon. S. in Siena, come servitore de la S.ta di N. S. et de la sua R.ma S., la nave, la persona, uno figlolo di 25 anni se ne faccia più et meno quanto piace ala Sua S.ta, ai piè de la quale humilmente me ricommando.

Insuper supplico io sia avisato di quanto se habbia ad fare senza alcuna retardatione, perchè el tempo fuggi et non posso resistere ala grande spesa, rimanendo suspeso.

37. *dopo* sperando *il cod. aggiunge e cancella* che — 49. *l'altra parte di questo foglio corrisponde al foglio 278 (255) del cod.; ivi, nel verso, si legge* Angelo bondoni *e sotto* Dangnolo baldoni

[1] Si osservino le indecisioni circa il numero di navi da armare per cui vedi Picotti, *op. cit.*, p. 207. Questi due progetti sembrano come un riscontro, sia pure debole, alla istruzione del Senato per i due ambasciatori veneti e che contiene così minute disquisizioni e calcoli così precisi intorno alla guerra, in Picotti, *op. cit.*, p. 467.

[2] Nel settembre del 1462 la ricca Lesbo cadde nelle mani dei Turchi; anche Chio venne dopo tenacemente assalita dai Maomettani; il signore di Nasso, che fu riconosciuto da Mehmed duca dell'Arcipelago greco, fu costretto, come gli altri vinti, a pagare un forte tributo annuo al Gran Turco. Solo gli eroici cavalieri di Rodi respinsero fieramente le ingiunzioni di Mehmed e resistettero per lunghi anni contro i violenti assalti musulmani. Cf. J. W. Zinkeisen, *op. cit.*, pp. 224 sgg., 235 sgg., 238, 243; G. Voigt, *op. cit.*, pp. 652 sgg., 656 sgg; N. Jorga, *Geschichte des Osmanischen Reiches* in Allgemeine Staatengeschichte, a cura di K. Lamprecht, 1. Abt.: *Geschichte der Europäischen*, 37, vol. II, pp. 85, 91 sg., 93, 129 sg., 147 sg., 153 sg. Sui Giovanniti di Rodi e Cipro prima della caduta di Costantinopoli cf. fra gli altri Fr. Kayser, *Papst Nicolaus V (1447-1455) und das Vordringen der Turken*, in Historisches Jahrbuch, VI (1885), p. 216 sgg. Vedi anche Heyd, *op. cit.*, p. 319 sgg.

[3] Picotti, *op. cit.*, p. 66, nota 1. Si sa che lo Skanderbeg morì nel 1467.

[4] Picotti, *op. cit.*, pp. 195, 205, 210, 211 e *passim*. È noto peraltro che con Paolo II si ha l'abbandono dell'ardita idea di Pio II di promuovere una spedizione contro i Turchi diretta dalla Santa Sede. La quale decise di continuare la difesa del mondo cattolico con aiuti pecuniari somministrati ai combattenti e ai principi cattolici spodestati dagl'infedeli (cf. G. Zippel, *op. cit.*, p. 24).

[5] Ne diedi un cenno pubblicando dallo stesso codice una relazione del card. Capranica a Nicolò V, in Archivio della Regia Società romana di storia patria (1905), vol. XXVIII, p. 476.

2. — Due preventivi di spese per una spedizione contro i Turchi.

Arch. Vat., arm. XXXIX, tomo 10, ff. 276-277 (numeraz. moderna, ff. 256-257).

1. — Summario per l'armata del mare a dare a N. S. galee xxv et ii nave grosse, oltra altre tante extraordinarie che sequiranno l'armata et de tutto el numero de le dicte armate N. S. non pagarà se non galee xii et dui navi grosse con homini mille che satisfaranno al bisogno come più oltre evidenter se mostrara.

Et primo la insula de Cypro . . . . . galee ii
La insula di Rhodi . . . . „ iii
La insula de Chio. . . . . „ ii
La insula di Mitilino . . . . „ iii
El Duca de l'arcipelago [1]. . . . . „ i
La comita de Ragusia . . . . „ ii

Summa galee xiii

Dechiarando le sopradicte galee xiij i segnori de dicti lochi armaranno facilimamente, perochè la colta se metterà generalmente per le loro insule et pagesi, la quale a questa facendo pagaranno alegramente i populi per francarse questa volta dal pericolo de Turchi che quotidie li desfanno. Et nulla spenderanno li S.[ri] de loro borse, anzi avanzaranno.

Armata contrascripta ad havere per quello daranno Venetiani [2] al manco de trentesimo per la valuta de milioni iii de ducati . . . duc. c^{m}

Et per la la decima de benefitii ecclesiastici. . „ xxx^{m}

Et per la colletta de de Iudei al manco. . . . . „ x^{m}

Galee xii bisogna se paghino de dare a ducati vi^{c} el mese fornite con le sue panatiche et altre cose a loro necessarie per mesi quatro. Vale . . . . . . duc. xxviii^{m}

Nave dui grosse per portare le panatiche de le galee, bombarde et sagettimi con homini mille, cioè v^{c} per nave, de dare ducati iii el mese per homo a loro spese per mesi quatro. Vale . . . . „ xii^{m}

Et per nolo del corpo de le navi per mesi quatro a ducati viii^{c} el mese cioè iiii^{c} per mese. Vale . . . . „ iii^{m}ii^{c}

Et per sagettimenti et polvere de bombarda, oltra a quello hanno le nave per suo fornimento. . . . . „ m

Summa duc. xliiii^{m}ii^{c}

Le supra dicte galee xii mettendo banco in Ancona se armaranno pur de ciurme Venetiane sì bene come ad Venegia, dechiarando che oltre ale sopra dicte galee xxv ordinarie et navi due grosse ut supra, Venetiani ad ogni modo ne haveranno xv che tengono fora armate per conservatione de soi lochi de Levante, le quale continuamente sequiranno l'armata, per gelosia che non facciano damno a loro lochi, secundo la usanza loro, per modo che saranno xxv galee dicte ut supra, et xv de Venezia che summan xl, oltra altre fuste et galee de corsari, et altre nationi che sequiranno l'armata chi per voti che hanno contra Turchi, et chi per guadagno che senza dubbio faranno, più d'altre l^{ta} vele oltra le xl galee dicte de sopra. Et tandem non se ne pagano excepto xii.

Per lo exercito d'Albania [3] veramente cavalli mille Italiani utili, a ducati iiii al mese per homo, per mesi iiii. Vale . . . . . duc. xvi^{m}

Et per fanti Mille v^{c}, a duc. dui e mezzo el mese per mesi iiii. . . . . „ xv^{m}

Et per subventione ad Scandarbech [4] el quale ussirà a campo con homini xv^{m} del suo exercito. . . . . „ xv^{m}

Summa duc. xlvi^{m}

Et dechiarando che li fanti vogliono essere partiti in questa forma, cioè balistrieri v^{c}, schiopetteri v^{c} et lance longhe v^{c}, per fare stecchati al besogno de lochi habili.

Dechiarando che dicto exercito como se move ala giornata vanno acquistando l'Albania et la Walachia qassa sottoposta al Turco, per modo che avanti che siano gionti al confino de la Grecia saranno multiplicati in triplo, oltra li crucesegnati che saranno passati d'Italia et d'altri pagesi.

Summa summarum duc. lxxxx^{m}ii^{c}.

2. — Ad fare la empresa con Venetiani et darli galee l^{ta} et nave x con fanti iiii^{m} a duc. ii et mezo per homo, per mesi quatro.

Prima galee xiii se hanno in Levante non costa nulla como dal'altra parte è dicto, e galee xv che ad ogni modo Venetiani hanno fora e fannoli spese, che summa galee xxviii. Resta fino alla summa de l^{ta} galee xxii se hanno a pagare.

61. *nel margine corrispondente, quasi come titolo, e di mano contemporanea:* Oblatio Villemari de classe — 76-77. *dopo* multiplicati *il cod. aggiunge e cancella della stessa mano* grande

[1] Il comandante di Nasso, Jacques Crispo, fu da Mehmed riconosciuto duca dell'Arcipelago. Cf. Zinkeisen, *op. cit.*, p. 224. Circa gli aiuti che Pio II si aspettava dalle isole e da Ragusa, oltre le testimonianze già ricordate vedi documenti riportati dal Picotti, *op.* e loc. cit., pp. 448, 468, 472, 478, 486 ecc.

[2] Anche per queste decime nel territorio veneziano cf. Picotti doc. citati nella nota precedente e pp. 195, 205, 210 sg., 400.

[3] Di contingenti di truppe da spedirsi in Albania è memoria nei docum. riportati dal Picotti, *op.* e loc. cit., pp. 448, 452, 457, dove si parla di duemila cavalli e duemila fanti al servizio del conte " Iacomo ".

[4] Un sussidio periodico di 2000-2700 ducati era dato allo Skanderbeg dall'aprile del 1465. Callisto III gli pagò 5000 ducati nel 1458 (vedi Gottlob, *op. cit.*, p. 292). Per altre fonti è nota l'opera spiegata da codesto intrepido Albanese contro l'invasione turca.

Galee XXII ad darea duc. VI^{c} el mese per una, fornite con le sue panatiche per mesi quatro . . . duc. LII^{m}VIII^{c}

Nave X con fanti III^{m}, non pagando el corpo de le navi ad ducati dui et mezo per homo per mesi IIII. Vale . . . . „ XL^{m}

Et per marinari VI^{c}, ad ducati IIII el mese, per mesi quatro . . . „ VIIII^{m}VI^{c}

Armata contra scripta de avere per quello daranno Venetiani. al manco del trentesimo per milioni tre de ducati . . . . duc. C^{m}

Et per decima de benefici ecclesiastici al manco . . . . . . „ XXX^{m}

Et per colletta de Iudei al manco. . . . . . . „ X^{m}

Summa duc. CXL^{m}

Et nota che mesi quatro saranno quatro et uno terzo, però che el mese se rasona giorni XXXIII, et fra ponti de giorni stanno fora de galea sensa licentia dui altri terzi de mese, per modo che i mesi quatro pagati ne serveno cinque.

Et se per aventura compiono soldo de dui o tre mesi più el pagamento lo è facto in Levante de moneta che se chiamano tornesi de rame, et dato loro sei libre di quella moneta per uno ducato, donde el ducato vale libre nove che sonno cinquanta per cento manco de quel denaro.

Dechiarando che, deo dante, i detti galeotti guadagnaranno assai de li lochi metteranno a sacho et de presoni schiavi et schiave et Turchi che prenderanno che ben se haranno a contentare quando servissero bene qualche mese più de la paga haranno auta per quatro mesi.

Dechiarando che fra le nave et galee sonno gente ordinarie pagate, homini XV^{m}VI^{c} che serà bellissimo exercito che viene ad essere homini II^{c}XXX per galea, et IIII^{c}LX per nave, che quando fussero più numero de fanti in le navi non potrebbono stare abilemente.

Exercito d'Albania, como da l'altra banda è dicto, cavalli mille utili per mesi IIII. . . . . duc. XVI^{m}

Fanti mille V^{c}, a ducati II et mezo el mese per homo per mesi quatro . . „ XV^{m}

Ad Scandarbech de subventioni, el quale ussirà in exercito, secundo l'usato suo con homini XV^{m} . . . . . . „ XV^{m}

Et nota che questa gente conquistarà tanto in pochi giorni fructuoso pagese che se stesseno uno anno fuora a campo haranno da vivere et viveranno de banno.

Summa summarum duc. CLXVIII^{m}IIII^{c}

I CAPITOLI DELLA LEGA PER LA PACE D'ITALIA FRA SISTO IV, FERDINANDO DI NAPOLI E LA REPUBBLICA DI GENOVA.

In un recente studio T. Hirschfeld[1] notava come la storia dei papi e della città di Roma è stata più volte illustrata da documenti di Genova. Egli stesso nel suo pregevole lavoro ne ha raccolti parecchi da quell'archivio, per dimostrare come Genova fu in relazioni politiche ed ecclesiastiche con la Santa Sede, e in rapporti commerciali col comune di Roma, durante il secolo XIII.

Motivi ancora maggiori per mantenere più strette le relazioni già esistenti fra Roma e Genova si ebbero verso la fine del secolo XV, quando, a breve distanza l'uno dall'altro, si seguirono tre Genovesi a reggere la Chiesa.

Tale fatto mi ha spinto a cercare fra i cronisti genovesi notizie più precise intorno a un trattato di pace conchiuso da Sisto IV, Ferdinando d'Aragona e la repubblica di Genova, di cui avevo trovato copia (senza data, per altro) in due codici dell'Archivio Vaticano[2].

16. CXL^{m}] *corretto dalla stessa mano su* CLX^{m} — 53. *dopo* homo *il cod. aggiunge e cancella della stessa mano* duca

[1] T. HIRSCHFELD, *Genuesische Dokumente zur Geschichte Roms und des Papsttums in XIII Jahr.*, in Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibl. heraus. vom kön. preuss. hist. Institut in Rom., *B*, XVII, Heft 1 (1914), pp. 108 sgg.

[2] Accennai a questi codici nella citata edizione

Nel dicembre del 1478 le inimicizie scoppiate fra gli stati italiani non accennavano a comporsi. Fallite le trattative per aggiustare il dissidio sorto fra la Santa Sede e la repubblica di Firenze in seguito alla congiura dei Pazzi, e pubblicata la bolla di scomunica [1], gli eserciti di Sisto IV, re Ferrante e Federico di Urbino incalzavano dappresso le forze di Lorenzo dei Medici. Questi godeva, è vero, le simpatie del re di Francia, desideroso sempre d'immischiarsi negli affari d'Italia; ma tale appoggio si risolveva allora in semplici proteste diplomatiche [2]; mentre nulla si poteva sperare da Milano, non anco riavutasi dalla recente congiura di cui fu vittima Galeazzo Maria, e dalle gravi perturbazioni famigliari che ne seguirono [3]. D'altra parte gli aiuti dei Veneziani [4], occupati in più serie imprese contro l'eterno nemico d'Oriente erano insufficienti per reggere l'impeto del duca Alfonso di Calabria, che si afforzava a Siena, già da qualche anno caduta in suo potere [5].

Sicché il Magnifico, che aveva consolidata la sua posizione in Firenze, non poteva aspettare nessun efficace aiuto dai firmatari del trattato di alleanza del 2 novembre 1474 [6], nè aveva fiducia che i suoi appelli all'imperatore trovassero eco favorevole; vedeva anzi afforzarsi la posizione dei suoi nemici, due dei quali stretti fra loro anche da recenti vincoli di parentela [7].

Un nuovo elemento si era pure aggiunto a vantaggio del gruppo di stati capitanato dal papa: l'appoggio della repubblica di Genova.

Questa, poco dopo l'uccisione dello Sforza, era stata chiamata a libertà da Paolo Fregoso, tornato in patria dall'esilio, con l'aiuto dei fratelli Fieschi Ibletto e Gian Luigi. Il tentativo del Fregoso non riuscì per l'ostilità di Prospero Adorno, eletto doge con l'intervento degli Sforza accorsi contro i ribelli. Ma presto neppure l'Adorno si mostrò molto tenero della dominazione milanese, e nel giugno del 1478 si ribellò apertamente, riuscendo nell'agosto successivo ad infliggere una grave sconfitta all'esercito sforzesco. Milano suscitò allora contro l'Adorno, Battista Fregoso, che venne eletto doge; ma si oppose anche questi ai suoi recenti protettori, mentre preparava d'altra parte la spedizione di Roberto Sanseverino contro Sarzana tenuta da Firenze [8].

In tutti questi avvenimenti e negli ultimi soprattutto si vedeva chiaro l'intervento di re Ferrante che aveva anche persuaso i vincitori ad essere clementi verso la fazione avversa già a lui stesso bene accetta [9]. Sicchè il nuovo governo genovese si orientò facilmente verso gli Aragonesi, mostrandosi favorevole alle potenze ostili a Firenze, contro di cui aveva pure rivendicazioni a fare.

---

del *Diario* del Gherardi, p. 29, nota 7; ma ivi non seppi indicare la data con precisione. Mi è stato possibile rintracciarla, consultando l'opera di A. Gallo: *Commentarii de rebus Genuensium et de navigatione Colombi*, pubblicata nella nuova edizione dei *RR. II. SS.*, tomo XXIII, parte 1, fasc. 87, 99, a cura del prof. E. Pandiani, il quale del Gallo ha tessuto la biografia oltre che nella prefazione ai *Commentarii* anche in questo *Archivio*, fasc. 14, Città di Castello, 1914, *Vita privata di A. Gallo, cronista genovese del secolo XV*, pp. 143-160. Debbo anzi alla grande cortesia del prof. Pandiani la collazione del documento da me trascritto dai codici vaticani, con l'originale conservato nell'archivio di Stato di Genova. Di questo come di altri suggerimenti utili al presente lavoro gli rendo qui le più sentite e dovute grazie. Per suo mezzo ho avuto anche motivo di sperimente la gentilezza del cav. Binda, cui debbo la trascrizione del passo che pubblico a p. 285 (vedi ivi la nota 1).

[1] Cf. L. PASTOR, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance*, vol. II, Freiburg im *B*, 1904, p. 544 sg.

[2] L. PASTOR, *op.* e vol. cit., pp. 547-551, e anche G. AMMANATI, *Diario concistoriale*, in G. GHERARDI, *Diarum romanum*, ediz. cit., pp. 149-150.

[3] C. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane*, Milano, Vallardi, 1881, pp. 577 sgg., 592 sgg.

[4] C. CIPOLLA, *op. cit.*, p. 587 sgg.

[5] Sulle vicende di Siena in questo tempo assalita da Carlo Fortebraccio da Montone, e contro costui difesa dal re di Napoli cf. C. CIPOLLA, *op. cit.*, pp. 581 sgg., 591. Essa venne liberata solo nel 1480, quando il duca di Calabria dovette marciare contro i Turchi sbarcati ad Otranto. Il Gherardi, *op.* ediz. cit., p. 20, racconta che l'Aragonese partì da Siena con le lagrime agli occhi "itaque debent plurimum Etrusci Turco qui ab "eorum cervicibus iugum servitutis amovit.... „ così conchiude il suo annotamento il diarista romano.

[6] Essa si stabilì a Venezia, lasciando al papa e al re di Napoli facoltà di entrarvi, ma i due potentati ricusarono; vi entrò invece il duca Ercole di Ferrara (C. CIPOLLA, p. 573 sg.).

[7] La figlia del duca di Urbino era moglie di Giovanni della Rovere, e già l'Ammanati, *op.* e loc. cit., p. 147, deplorò l'eccessiva tenerezza del papa verso questo principe. Vedi anche C. CIPOLLA, *op. cit.*, p. 587.

[8] A. GALLO, *op.* e loc. cit., pp. 70-78; C. CIPOLLA, pp. 592 sg., 600.

[9] A. GALLO, *op.* e loc. cit., p. 77 sg., nota 5.

Allo scorcio appunto del 1478 va assegnato il trattatto di alleanza conchiusa fra la Santa Sede, Genova e re Ferrante, e che, senza dubbio, contribuì a rendere più gravi le condizioni di Lorenzo dei Medici, costretto, dopo un anno ancora di guerra e di saccheggi nelle terre toscane, a chiedere pace dal suo più terribile nemico, re Ferrante, alla mercè del quale volle affidarsi con mossa abile ed ardita insieme [1].

I capitoli di codesta lega, pur essendo noti nel loro contenuto generale, non sono stati ancora pubblicati. Ebbero forma giuridica da un eminente uomo politico genovese, il notaio Gottardo Stella, e le parti erano rappresentate dal nunzio pontificio, dall'ambasciatore del re di Napoli e dai dodici nuovi capitani del popolo, entrati in carica nel settembre del 1478, tanto in nome proprio quanto in nome del doge Battista Fregoso [2].

La lega ha un carattere prettamente difensivo. Nel secondo capitolo si assegna il termine utile ai contraenti per ratificarla in forma pubblica, termine che viene ripetuto in fine. In caso di offesa gli alleati erano obbligati a prestarsi aiuti contro l'aggressore; per formare l'esercito di terra i Genovesi dovevano contribuire secondo le loro forze. Se bisognava metter su una flotta, essi ne avrebbero armata la terza parte fino al numero di tredici navi e tredici triremi. Per una flotta superiore, i Genovesi, pur concorrendo fino al numero massimo su riferito, si obbligavano di fornire alle altre due potenze o ad una di esse i fusti delle navi, gli uomini dell'equipaggio e le attrezzature; ma a spese di chi doveva trarne vantaggio. Tali patti non sarebbero valsi in caso di guerra offensiva; avrebbero avuto vigore invece anche in difesa dell'isola di Chio contro qualunque stato d'Italia.

Per la guerra toscana Genova si schiera dalla parte dei nuovi alleati, dai quali però richiede la cessione di possedimenti genovesi che si fossero riusciti a strappare dai Fiorentini, e la restituzione degli antichi possedimenti di Ludovico e Giangaleazzo Fregoso o di altri nobili; ma con l'intesa che questi doveano seguire le parti del governo.

Nessuno dei contraenti aveva facoltà di conchiudere per conto proprio pace con l'avversario comune, senza l'intesa e l'approvazione degli altri.

I Genovesi si obbligano anche a concedere libero transito e alloggio a truppe alleate che avessero dovuto operare contro i Fiorentini; mentre non avrebbero dato ospitalità e favore alcuno ai ribelli contro il papa e re Ferrante, che anzi li avrebbe perseguitati. Uguale trattamento dovevano avere negli stati alleati i ribelli genovesi.

Dalla lega veniva escluso nominatamente il duca di Milano: con questo, tanto il papa che il re di Napoli poteva essere in pace o in guerra, a loro piacimento; Genova si sarebbe mantenuta neutrale; non era lecito per altro conchiudere lega con gli Sforza né al papa né al re, senza venir meno ai capitoli di questa lega. La quale non aveva limiti di tempo; ma, come è detto più sopra, doveva essere ratificata per atto pubblico entro due mesi, pena la decadenza per la parte negligente.

Nell'ultimo capitolo è contenuta la riserva sulla tregua conchiusa con i re di Aragona, per gli obblighi che Ferrante di Napoli aveva o poteva avere con il comune di Genova.

La lega venne ratificata veramente il 16 gennaio successivo e ad essa si uniformarono i Genovesi anche nel 1482, nei rapporti del papa e di Ferrante, dopo la battaglia di Campomorto [3].

---

[1] L. PASTOR, *op.* e loc. cit., p. 556 sg.; C. CIPOLLA, p. 600 sgg.

[2] GALLO, *op.* e loc. cit., p. 74 sg., nota 3: i capitani del popolo dovevano durare in carica tre mesi. Il doge Battista Fregoso entrò in Genova il 23 ottobre 1478, ma il governo cadde nelle sue mani il 25 e il 26 novembre successivo (GALLO, p. 75, nota 2, p. 77, nota 5).

[3] Cf. G. GHERARDI, *op.* ediz. cit., p. III; anche nel 1486 troviamo Genova in lega col papa. Cf. C. DESIMONI e L. T. BELGRANO, *Documenti ed estratti inediti o poco noti riguardanti la storia del commercio e della marina ligure*, in Atti della Società ligure di storia patria, vol. V, fasc. 3° (1871), p. 454 e ivi la nota 1. Per la ratifica dell'istrumento della lega cf. pure GALLO, *op.* ediz. cit., p. 78, nota.

Circa la tradizione manoscritta del testo di questo documento, basterà notare che noi l'abbiamo conservato in tre codici, due dei quali, del secolo XVII, nell'Archivio Vaticano, l'altro nell'Archivio di Stato di Genova. Quest'ultimo, senza dubbio, ci ha conservato il documento nella forma più genuina, sia per la sua redazione notarile che presenta tutti i caratteri dell'originalità, quali le clausole dichiusura in stile curialesco e le sottoscrizioni; sia per la correttezza dei nomi propri genovesi, che gl'ignoti amanuensi dei due codici vaticani hanno malamente interpetrati.

Nella pubblicazione ho seguito quindi il testo genovese scritto su carta comune in quarto, con grafia del tempo limpida e uniforme.

Il fascicolo dell'Archivio di Stato di Genova, che contiene il nostro documento faceva parte dei registri del governo.

Nei due codici vaticani, coevi, a giudicare dalla scrittura, i capitoli della lega destinata alla pubblicità, sono preceduti da altri che hanno l'aria di un accordo privato fra il papa, re Ferrante e il nuovo doge Battista Fregoso. Questi era pronto a confermare il contenuto della recente lega, ma voleva assicurarsi, in compenso, la efficace protezione degli alleati e la loro cooperazione nel mantenimento del suo predominio in Genova. Chiese quindi e ottenne promessa formale dai rappresentanti delle due potenze amiche, che lo avrebbero difeso contro le pretensioni di Prospero Adorno e dei seguaci di questo. Il papa dal suo canto non avrebbe fatto tornare in patria l'arcivescovo Paolo Fregoso, impegnandosi col re di Napoli ad aiutare il nuovo doge. Dovevano anche esser tolte tutte le censure lanciate dall'arcivescovo contro Battista e i figli di Pandolfo Fregoso, mentre una commissione appositamente scelta avrebbe composto i litigi sorti fra Battista e Paolo Fregoso. Il papa avrebbe pure aiutato il doge nell'esazione di somme dovutegli da mercanti avignonesi: si manifestava poi il desiderio che il protonotario Torello avesse qualche beneficio ecclesiastico o vescovato, mentre Rinaldo Fregoso, fratello naturale del doge, doveva essere provvisto di una commenda dell'ordine Gerosilimitano. In fine re Ferrante avrebbe risarcito il doge di qualunque perdita avesse subìto nel ducato di Milano durante la lotta contro gli Sforza.

Questi capitoli, che dovevano forse restar segreti, non hanno un cenno di ricordo nell'istrumento pubblico, stimo però opportuno metterli in appendice ai capitoli della lega. — **Enrico Carusi.**

DOCUMENTO.

CONTRACTUS LIGE CUM SUMMO PONTIFICE ET DOMINO REGE FERDINANDO, 1478, X SEPTEMBRIS.

GENOVA, ARCHIVIO DI STATO, *Materie politiche, 14/2783 A. S.*
ROMA, ARCH. VAT. POLIT., XX, ff. 59 *v*-61 (= *A*) e LVI, ff. 282-284 *v* (= *B*).

In nomine Domini, amen. Quantum continuo valuerint societates et federa inter Reges et principes, non solum qui pares viribus fuerint, verum inter eos qui multo viribus inferiores fuere, abunde stant veterum monumenta scriptorum. Inprimisque illud quod apud Livium, Romanae historiae parentem, evenisse leginus inter senatum populumque Romanum, et Ieronem Siracusanum Siciliae tirannum, quibus in societatem et fędus adiunctis nullum discrimen, quamquam maximum afferre potuit varia diversaque fortuna belli, quod Carthaginenses cum Romano populo in Sicilia gessere, quod ab eis superatum non fuerit, adeo ut non plus auxilio fuerint Ieroni auctoritas viresque populi Romani, quae tantae fuerunt, ut universum pene orbem subegerint, quam Romanis adiumento fuerit societas, fides, amicitia Ieronis ad extremum per eum constanter servata. Quorum exemplo sanctissimus Dominus noster Sixtus divina providentia papa quartus, per reverendum in Christo patrem dominum F. Episcopum Cauriensem [1] oratorem et legatum, et Serenissimus dominus rex Ferdinandus

[1] Francesco Ferdinando di Toledo vescovo di Coira fu Datario di Sisto IV dal 1471 al 1479. Su di lui cf. L. CELLIER, *Les dataires du XV*[e] *siècle et les origines de la daterie apostolique*, in Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 103, Paris, 1910, pp. 40-45; W. v. HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, in Bibl. des kgl. preus., hist. Instituts in Rom. B. XIII (1914), p. 160. Di lui fa menzione anche il Gallo nel suo *Commentarius*, ediz. cit. di E. Pandiani, p. 93 e nota 4. Suoi immediati successori nella carica di Datario furono Stefano Morelli notaro e cubiculario pontificio, il genovese Antoniotto Pallavicini e Giovanni Sacchi di Ancona che sostituì quest'ultimo nominato cardinale il 20 marzo 1489;

Siciliae, Ierusalem, et Ungariae Rex per magnificum utriusque iuris doctorem dominum Ioannem Baptistam de Bentivoliis [1], eiusque oratorem mandatarium et procuratorem, duodecimque viri, quorum nomina sunt hec: Christophorus de Podio, prior Baptista Garronus, Ioannes Franciscus Palmarius, Ubertus Folieta, Gregorius de Uvada, Ioannes de Franchis Figonus, Raphael Iustinianus surrogatus loco Gabrielis de Prementorio, Iulianus Donatus, loco Hieronimi de Ilionibus, Bartholomeus de Richobono, Ioannes de Valletari, Raphael Richeme, Antonius Leardus loco Lodisii de Riparolio [2], per capitaneatus offitium universam Iannuentium rempublicam representantes tam suo pro communi Ianuae, quam nomine illustris domini Baptistae de Campofregoso Ianuen. Ducis, et populi defensoris, non contenti reverentia, quam habuerunt semper Ianuenses predicti versus sanctissimum prenominatum dominum Sixtum papam quartum, tanquam ad Christi Vicarium, patrieque parentem, et observantia, quam habuerunt versus serenissimum dominum Regem predictum mutuam animorum unionem, per presens fedus publicum sanctumque, firmare statuerunt, sub conditionibus proxime scribendis:

*In primis itaque Reverendissimus in Christo pater dominus F. orator et legatus predictus nomine eiusdem sanctissimi domini Sixti papae quarti, idemque dominus Ioannes Baptista orator et procurator serenissimi domini regis Ferdinandi, de quorum potestate inferius apparebit, procuratorio nomine eius Maiestas pro ea et eius heredibus et in regno predicto successoribus, ex una seu pluribus partibus, et prefati magnifici duodecim viri, et capitanei pro se et ipso illustri domino Duce, ac aliis ducibus in dicto ducatu, et aliis duodecim viris in dicto offitio successoribus, et nomine, et vice dictae inclitae civitatis Ianuensium, universaeque eius reipublicae ex altera, hodie in Dei nomine iurant et firmant inter eos fedus perpetuum, ad mutuam defensionem statuum dictarum partium et suorum et cuiuslibet eorum adherentium, complicum, sequacium et recommendatorum in Italia, contra et adversus quoscunque, qui non provocati offenderent statum predictorum, vel alterius eorum in Italia quicunque fuerint dicti offendentes, neminem excipiendo, ita quod una ex dictis partibus in eius statu offensa, omnes et singulae in eorum statu intelligatur offense, contra quos offendentes debeant dictae partes totis viribus tam terra, quam mari procedere bona fide, et se mutuo tueri, protegere et defendere.

* Item quod quelibet dictarum partium teneatur nominare invicem infra terminum duorum mensium a die presentis contractus, suos amicos, complices, adherentes, recommendatos et sequaces, quos dictae partes beneficos presentis foederis gaudere voluerint, iique intelligantur in presenti foedere inclusi, qui nominationem de eis factam post alios duos menses immediate post dictos duos primos menses sequentes ratificaverint per solemne et publicum instrumentum, ita tamen quod per nullam ex dictis partibus possint nominari Veneti, Duces Mediolani, nec Florentini.

De denuntiando offendenti.

Item quod si contingat alteram ex dictis partibus offendi in suo statu in Italia, debeant omnes dictae partes, ad requisitionem partis offensae, denuntiare publicum bellum offendenti, nisi discedat ab offensione, et restituat statum, sive partem status, quem et quam parti offensae abstulisset; postquam requisitionem, nisi sequuta fuerit effectualis restitutio infra duos menses continuos, infra alios quadraginta dies, partes predicte unite procedere debeant ad bellum inferendum, terra marique, prout contigerit fore necessarium et opportunum, et si per terram exercitus fuerit comparandus, teneantur dicti Ianuenses contribuere pro posse suo de gentibus, bona fide.

** De mutua statuum defensione in Italia.*

De instruenda classe contra offendentem

Si vero classis esset instruenda, et instructura manutenenda, debeant contribuere pro tertia parte, usque ad numerum duodecim navium et duodecim triremium, si vero classis instruenda numerum predictum excederet pro eo quod excederet, Ianuen(ses) predicti non teneantur ad aliud contribuendum, nisi ad curandum quod aliae duae partes, vel altera ex eis, quae classem instrueret maiorem, habeant corpora navium, et homines, et necessaria ad armandum, sumptibus tamen et expensis dictorum sanctissimi Domini nostri et domini Regis, vel alterius ex eis, qui maiorem classem struere vellet. Quo casu, quando maior classis strueretur, Ianuenses semper teneantur contribuere pro tertia usque ad numerum predictarum duodecim navium et duodecim triremium, et similiter si minor classis instrueretur, ad tertiam contribuere semper teneantur.

De classe aliter instruenda quam ex causa offensionis facte.

Item quod precedens capitulum non intelligatur, quando partes predictae de communi concordia deliberarent bellum alicui inferre, sive in Italia, sive extra Italiam, non precedente offensione, tunc enim classis struenda parari debeat, prout inter easdem partes fuerit conventum.

De Chio comprehensa in liga.

Item quod non obstante, quod presens fedus initum sit ad defensionem statuum in Italia existentium, insula Chii intelligatur comprehensa in presenti federe, quando per aliquam potentiam Italiae offenderetur.

** De nominandis adherentibus.*

De Florentinis.

Item, ad tollendam omnem dubitationem, quod ex

7-8. *dopo* Iustinianus *segue una parola cancellata* — 14. *dopo* habuerunt *segue* versus *cancellato*

al Sacchi quindi e non al Pallavicini, come supposi a torto, si riferisce il Gherardi nelle sue lettere dal 1484 in poi (cf. la mia edizione dei dispacci del Volterrano, negli Studi e testi della Biblioteca Vaticana, n. 21, indice ad v. *Pallavicini* A.).

[1] Questi dovette essere un legato straordinario, giacchè ambasciatore aragonese in Genova fu in questo tempo Simonetto Belprato (cf. GALLO, *op.* e ediz. cit., pp. 62, 63, 77, 78) più tardi egli rappresentò il suo signore nella corte degli Sforza (cf. G. GHERARDI, *Dispacci*, ediz. e loc. cit., indice ad v.).

[2] L'elenco di questi capitani è riportato dal Pandiani, *Commentarius* del Gallo, ediz. cit., p. 74 sg., nota 3, correggendo il Giustiniani, *Castigatissimi annali*, cc. 236, 239 *v* sg.

nunc respublica Florentina intelligatur esse inimica comuniter dicti illustris Ducis et civitatis Ianuae, sicuti inimica est sanctissimi Domini nostri, et serenissimi Regis prenominati, qui illustris Dux inclitaque Ianuae civitas predicta, ex nunc obligata sit ad defensionem predicti sanctissimi Domini nostri, et domini Regis et offensionem Florentinorum predictorum sub modis, et formis de quibus supra.

De recuperandis locis nostris.

Item si contingat Metronum[1], et Liburnum aut alterum eorum recuperari de manibus Florentinorum, restitui, et assignari debeant prefato illustri duci, et civitati Ianuen. Similiter si contingat recuperari de manibus eorundem Florentinorum, aut alterius Sarzanam et Sarzianellum, Falcinellum, Castrum novum, aut aliud ex illis, quae olim tenuit magnificus dominus Ludovicus de Campofregoso, vel dominus Spinecta[2], vel dominus Ioannes Galeatius de Campofregoso, assignari debeant eidem domino Ludovico, que per eum possessa fuerunt, et domino Ioannis Galeazo, que ipse vel D. Spineta olim possedit, vel illi, aut illis ex eis, ad quos pertinent de iure; ita tamen, quod cum dictis castris, si ea contingat recuperari, semper sint adherentes et complices civitati Ianuensi, salvis etiam iuribus communis Ianuae.

De recuperatione locorum qui amitterentur.

Item si contingat in bello moto per alteram dictarum partium, vigore offensionis dictis partibus, vel alteri ex eis illatae, perdere, vel amittere aliquod castrum, fortalicium, villam vel civitatem, non possit deveniri ad aliquam pacem cum parte que dictam civitatem, castrum, vel villam abstulisset, nisi recuperata per guerram, vel concordiam reoccupata, vel consensentiente parte, que civitatem, castrum, vel villam perdidisset vel amisisset.

De conservatione privillegiorum hinc inde.

Item quod omnia privilegia, que partes predicte de presenti habent in iurisdictione alterius ex eis, et de presenti sunt in possessione, debeant esse firma, et vicissim observari, prout de presenti observantur.

De transitu gentibus dando.

Item si contingat ad bellum deveniri, occasione offensionis alicui ex dictis partibus, ut supra, illatae vel in bello, quod nunc cum Florentinis viget, continuari, ad quod prosequendum necessario, vel commode, aliquae gentes dictarum partium transire, reducere se, vel morari conveniret in territorio supradictae iurisdictionis Ianuensis, Ianuenses predicti teneantur per eorum loca transitum permittere in eorum locis, sive circunstantiis et iurisdictionibus, terra marique receptare, gentes predictas de stantiis commode providere, curareque, ut necessaria ad vivendum eis ministrentur, sumptibus dictarum gentium, que se ibidem reducent pro precio communi, quod tunc in dictis locis et communiter curreret.

* De non receptandis rebellibus.

*Item quod dicti Ill. Dux et Ianuenses nullo modo directe, vel indirecte in aliquibus locis eius iurisdictionibus suppositis subiectis possint, vel debeant acceptare aliquem rebellem, vel inimicum Sanctitatis et Maiestatis predictae, nec dare auxilium, consilium, vel favorem palam, vel occulte cuicunque, neminem excipiendo, undecunque fuerit, qui statum predictorum, vel alterius ex eis offendisset, offenderet, vel offendere temptaret in Italia, et hoc postea quam illi parti denunciatum fuerit de talibus rebellibus vel inimicis receptatis infra mensem unum a die denunciationis, immo dictos offendentes, vel offendere temptantes postea persequi tanquam hostes communes teneantur et debeant, et e converso prefatus sanctissimus dominus noster, prefata Santitas domini nostri et Regia Maiestas teneantur, in omnibus et parimodo ut supra, salvis his, quae in capitulo continentur d. ill. Ducibus Mediolani.

De conditione Ducum Mediolanensium.

*Item quod a presenti federe sint penitus exclusi illustrissimi domini Duces Mediolanenses cum statu suo Lombardiae, cum quibus utrique parti liceat, cum pace et amicitia vivere, vel ad bellum devenire prout eis, vel alteri eorum videbitur sine ulla obligatione offensionis inferendae, vel defensionis prestandae dicto statui illustrissimorum dominorum Ducum in Lombardia, hoc tamen acto, quod, si per prefatum Sanctissimum dominum nostrum, et ipsam Regiam Maiestatem, aut alterum eorum ad bellum cum dictis Ducibus devenirent non liceat dictis Ianuensibus aliquem favorem, vel aliquod auxilium dictis Ducibus prestare, sed neutrales debeant permanere. Quae exceptio a presenti federe non extendatur, nec comprehendat, quo ad terras et loca spectantia nobilibus de Flischo et de Campo Fregoso, acto tamen quod non intelligantur Ianuenses dedisse auxilium dictis Ducibus, per comercium, quod cum eis, vel in Lombardia cum suis subditis haberent, quod liceat eis continuare, etiam quando per alias duas partes, vel alteram ex eis deveniretur ad bellum contra eosdem dominos Duces.

* De non contrahendo aliquo federe contra presens fedus.

* Item quod durante presenti federe nulli ex dictis partibus liceat contrahere fedus cum dictis Ducibus, per quod directe, vel indirecte possit dici contraventum presenti federi, vel aliquibus conventionibus, vel conditionibus in eo expressis.

* De perpetuitate federis.

*Item quod presens fedus perpetuo durare debeat.

* De reiciendo cavillationes.

* Item quod omnia et singula in presenti federe comprehensa pure et inviolabiliter debeant observari ad bonum sensum, et bonam fidem sine aliqua cavillosa et sinistra interpretatione.

43. supradictae] *corretto nel cod. su* suppadictae — 51. *dopo* Ill. *segue cancellato* Dominus — 60. rebellibus] *ripetuto nel cod., ma la prima volta cancellato*

[1] Motron in Toscana; cf. C. Desimoni e L. T. Belgrano, *Atlante idrografico del Medio evo posseduto dal prof. Tammar Luxoro*, in Atti della Società ligure di storia patria, vol. V (1867), p. 52, nota 74.

[2] Forse Spineta-Marengo, presso Alessandria, già possedimento di nobili genovesi.

*Item sanctissimus Dominus noster et prefatus serenissimus dominus Rex debeant infra duos menses, a die presentis federis conclusi per instrumentum publicum presens fedus, et omnia in ea contenta ratificare et approbare, qua ratificatione secuta omnia supradicta firma remaneant, si vero sanctissimus Dominus noster infra dictum terminum non ratificaverit, serenissimus vero Rex ratificaret, vel e contra sanctissimus Dominus noster ratificaret, serenissimus vero Rex ratificare nollet presens fedus firmum remaneat in omnibus et per omnia, cum illa ex dictis partibus, que ratificaret, respectu vero illius partis, que ratificare nollet, pro nullo et infectô penitus habeatur sane et expresse intellecto, quod respectu Florentinorum et seu contra Florentinos ex nunc presens fedus et liga firmatum sit et pro ratificato habeatur.

Item quod presens fedus et intelligentia ac aliqua in eo contenta non intelligatur innovatum, vel preiudicatum alicui obligationi, quam haberet, seu habet prefata Regia Maiestas erga commune Ianuae pro facto treuge cum serenissimo d. Rege Aragonum, sed talis obligatio in eo robore et statu intelligatur esse et permanere in quo erat ante presentes.

Que[1] omnia et singula supra scripta dicte partes, nominibus quibus supra, promisserunt sibi invicem et vicissim attendere, complere et effectuare, observare, in aliquoque contra non facere, vel venire per se aut alios, aliqua occasione, racione, vel causa de iure vel de facto sub pena dupli totius eius et quanti foret contrafactum, videlicet ut supra non observaretur solemni stipulatione premissa, et cum restitutione omnium damnorum interesse et expensarum que propterea fierent, lites et extra, Ratis manentibus suprascriptis et sub obligatione omnium bonorum dictarum partium, dictis nominibus presentium et futurorum.

De quibus omnibus dicte partes rogaverunt nos duos notarios infrascriptos et iusserunt, videlicet me Iohannem de Fonsalida[2], canonicum Burgensem, notarium apostolicum et prefati reverendissimi domini Oratoris Secretarium et me Gotardum Stellam[3] notarium et cancellarium ianuensem, ut conficeremus publicum et presens instrumentum decernentes preffati magnifici domini Capitanei quod prefatus dom. Iohannes notarius possit pro ista vice tantum rogare seu conficere instrumentum de predictis, non obstante statuto aut privilegis disponentibus quod externi notarii etc.

De ratificatione.

Actum Ianue, in conventu Sancti Dominici et in camera venerabilis magistri Gabriellis de Franchis dicti Ordinis, in qua prefatus reverend.[mus] Legatus et orator residebat, presentibus magnifico domino Ferdinando de Cava, regio commissario ac viro nobili Iohanni Francisco de Flischo, virisque egregiis Genexio de Ghixo cive Ianue, Francisco de Vernacia, Nicolao de Credentia et Bartholomeo de Senarega, cancellariis communis Ianue, testibus ad premissa vocatis et spetialiter rogatis. Anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo, indicione decima, secundum Ianue cursum, die vero vigesima nona mensis novembris.

Cum[4] hesterna die in presentia nostri Gottardi stellę notarii, cancellariique communitatis Ianuae, et Ioannis de Fonsolida canonici Burgen. et apostolici notarii, Reverendissimus in Christo pater et dominus F. Episcopus Caurienses, sanctissimi Domini nostri papae Sixti Quarti Datarius et orator cum potestate legati de latere, et magnificus utriusque iuris doctor dominus Ioannes Baptista de Bentivolis orator et mandatarius serenissimi ac precellentissimi Principis et domini, domini Ferdinandi Siciliae Ierusalem et Ungariae regis incliti, pro parte prefatae sanctitatis et Maiestatis ex una, seu pluribus partibus, ac illustrissimus Baptista de Campo Fregoso Ianuensis Dux et populi defensor, excelsumque commune Ianuae, sive agentes pro eo ex altera parte convenerint, contractaque sit inter prefatos principales intelligentia, bona liga et confederatio, quemadmodum publico instrumento per nos dictos notarios, partibus requirentibus, firmatum et roboratum constat. Rursus idem reverendissimus dominus Episcopus, et orator, et magnificus dominus Ioannes Baptista orator itidem et mandatarius, considerantes quam bonus sit, et esse debeat prefate Sanctitatis et Maiestatis animus non modo ad ea observanda, quae in dicta intelligentia continentur et federe, verum etiam ad alia erga ipsum dominum Baptistam ducem facienda, quae pro conservando et manutenendo statu eius oportuna esse videbuntur, et cedere illi possunt in favorem atque amplitudinem personae suae scientem ac sponte, nomine prefatae Sanctitatis et Maiestatis, singula singulis referendo, promittunt

Reservatio obligationis treugue.

9. *dopo* nollet *segue cancellato* tunc — 24. *il passo* Que etc. *fino alla data finale manca nei due codici vaticani* — 60. *dopo* cancellariique *segue cancellato* comunitatis — 65. et magnificus] *ripetuto in A* — 80. animus] *ricorretto in A su* animum

[1] Per la trascrizione di questo passo contenuto solo nel cod. genovese, son grato al cav. Binda, chiar.mo Direttore dell'Archivio di Stato di Genova.

[2] Fu vescovo di Terni, bibliotecario della Vaticana, morì nel marzo del 1498 e venne sepolto nella chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli (cf. S. E. e I. S. Assemani, *Bibl. apost. vaticanae cod. mss. catalogus*, tomo I (complec. Codd. ebraicos et samaritanos), Romae, 1756, p. LX; F. Ughelli, *Italia Sacra*, ediz. Coleti, I, p. 762; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storica ecclesiastica*, vol. LXXIV, p. 145; vol. CII, p. 143; V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma* (Roma, 1873), III, p. 218, nota 521.

[3] Di costui dà notizie A. Neri, *Di Gottardo Stella e specialmente della sua legazione al concilio di Mantova* nel Giornale ligustico, an. 1876, p. 131 sgg., e A. Vigna, *Codice diplomatico delle colonie Tauro-liguri durante la signoria dell'ufficio di San Giorgio* in Atti della Società ligure di storia patria, vol. VII (1871), parte I, p. 17, nota I. Si vantava esser suo figlio quel Giuliano Stella che a Civitavecchia, alla presenza di Sisto IV e dell'ambasciatore napoletano parlò fieramente contro le prepotenze compiute dagli Aragonesi a danno dei Genovesi durante la lotta per la liberazione di Otranto dai Turchi (cf. G. Gherardi, *Diarium romanum*, ediz. e loc. cit., p. 71 sgg.).

[4] Tutto ciò che è contenuto in questa aggiunta si ritrova solo nei codd. vat. che presentano semplici differenze grafiche. Seguo la lezione del cod. *A*, indicando in nota le varianti di qualche interesse.

eidem illustri Duci, quae sequentibus capitulis contenta sunt, hoc addito, ut per infrascriptas conventiones nullatenus intelligatur discessus a conventionibus, et capitulis in federe facto inter prefatam sanctitatam, et Maiestatem et excelsum commune Ianuae sive capitaneos, nomine excelsae communitatis, et nomine eiusdem illustris domini Baptistae ducis etc. Quod postea per eundem dominum Baptistam ratificatum fuit, quae capitula, conventiones, fedus, et ratificatio, in omnibus, et per omnia firma remaneant.

Primo quod prefata Sanctitas Domini et Maiestas regia et eius successores manutenebunt et defendent cum cum omnibus viribus suis et potentia prefatum illustrem dominum Ducem in hoc statu, et specialiter non permittent, quod magnificus dominus Prosper Adurnus, aut alius de domo sua, qui vivat apud suam Sanctitatem et Maiestatem veniat ad aliquam offensionem, seu perturbationem status ipsius illustris domini Baptistae ducis aliquo modo, aut aliquo tempore, et si aliter fieret, erunt illis inimici et contra eos omnia facient, quae ad defensionem et tutelam status predicti domini Baptistae necessaria videbuntur, et similiter ipse dominus Baptista se gerere contra inimicos dictae Sanctitatis et Maiestatis prout in capitulis continentur.

Item promiserunt, quod prefata Sanctitas Domini nostri, de gratia sua, pro pacificatione et tranquillo statu civitatis Ianuae et illustris Ducis prefati retinebit penes apostolicam sedem, vel ubi placebit prefatae Sanctitati reverend.mum patrem dominum Paulum de Campo Fregoso archiepiscopum Ianuen. prefati Ducis patruum, ita ut nullo pacto in civitatem ipsam Ianuae, vel destrictum eius, nisi Duce ipso consentiente et requirente, veniat, et si dictus archiepiscopus aliter contra voluntatem sanctissimi Domini nostri faceret, eadem Sanctitas et Maiestas dictum Baptistam pro posse ab eo defendent, et dictum archiepiscopum ut inimicum prosequentur.

Item quod prefata Sanctitas de gratia singulos processus quarumlibet ecclesiasticarum censurarum decretos et fulminatos in curia Romana, vel alibi contra personam prefati domini Baptistae ducis, pro parte archiepiscopi memorati, vel filiorum quorumdam bonae memoriae magnifici Pandulphi de Campo Fregoso occasione qualibet inter eos, suspendet ad beneplacitum suae Beatitudinis et interim committet alicui prefato vel ecclesiasticae personae in Ianua, vel districtu eius qui absolvet eundem illustrem Ducem humiliter requirentem in forma, et mandabit eidem archiepiscopo, quatenus simul cum ipso Duce eligant in civitate Ianuae communes amicos, qui omnes controversias, quae vertuntur inter eos amicabiliter componant, partesque ipsas, ut par est, reconcilient inter se.

Item quod eadem Sanctitas de sua gratia prestabit omnes honestos, iustosque favores eidem domino Baptistae circa executionem sententiarum fulminatarum adversus mercatores Avinionenses, super pecuniis, quae ab eisdem debitae sunt.

Item quod eadem Sanctitas pro sua clementia providebit de aliqua ecclesia reverendo patri domino prothonotario de Turello [1], et uni fratri naturali illustris Ducis prefati nomine Rainaldo de aliquo beneficio Ierosolymitanae religionis.

Item quod si contingat prefatum illustrem Ducem perdere quovis modo castra et terras, quas habet in Lombardia Maiestas prefata Regia teneatur ei compensare ab eo equivalente dominio in regno suo, et quod magis urgere in melius atque utilius, quam in deterius videatur.

L'ISTRUMENTO DI ASSOLUZIONE DEI FIORENTINI DALLE CENSURE DI SISTO IV.

La pace tra Firenze e Napoli, dopo la guerra toscana, cominciò a discutersi nel novembre del 1479; per altro neanche nella sua dimora presso Ferrante il Magnifico s'intrattenne sui particolari di essa, perché Sisto IV vedeva di mala voglia le trattative iniziate e seguìte senza il suo intervento, come ebbe a lamentarsi nelle istruzioni date al suo nunzio Antonio Crivelli [2].

Più serie proposte si ebbero nel marzo del 1480, e la pace definitiva venne pubblicata precisamente nella festa dell'Annunziazione di quell'anno [3].

Giacomo Gherardi, che fra gli scrittori contemporanei ci ha dato più minuti ragguagli di questa faccenda, ricorda il giorno in cui gli ambasciatori fiorentini vennero a Roma e descrive la cerimonia per l'assoluzione dalle censure in cui era caduta la comunità di Firenze.

5. excelsum] excellentissimum *B* – 11. *dopo* quod *in B segue cancell.* postea – 29. Reverend.mum] Reverendum *B*

[1] È forse lo stesso che più tardi cadde in disgrazia di Lodovico il Moro e per il quale spiegò l'opera sua G. Gherardi, vedi i *Dispacci* di quest'ultimo, ediz. e loc. cit., indici ad v.

[2] C. Cipolla, *op. cit.*, p. 601 e ivi la nota 4; P. Balan, *Storia d'Italia*, vol. V, Modena, 1895, pp. 285-287.

[3] G. Gherardi, *op.* ediz. cit., pp. 14-15.

Erano essi capitanati da Francesco Soderini, arcivescovo di Volterra, il futuro cardinale che tanta parte avrà nella storia di Leone X, amicissimo del Gherardi, il quale, durante il pontificato di Alessandro VI manterrà con lui una nutrita e copiosa corrispondenza, informandolo degli avvenimenti di Roma[1]. Si spiega quindi facilmente l'interesse che il diarista, volterrano di patria, dovette avere per le sorti dei componenti la missione fiorentina.

Giunti questi in Roma il 25 novembre del 1480, il 27 successivo furono ricevuti in concistoro segreto, dove il Soderini, come capo, parlò per tutti ed espose lo scopo della missione, deplorando gli eccessi che avevano causato la scomunica pontificia e la guerra toscana. Il papa ebbe per lui parole benevoli ed accomiatò tutti, esortandoli a bene sperare.

Stabilite intanto le modalità della pace, gli ambasciatori furono invitati a San Pietro, per l'assoluzione, nella domenica seguente, che era la prima dell'Avvento.

La cerimonia si svolse con tutta l'austera pompa della liturgia. Presso la soglia della porta di bronzo tenuta chiusa per l'occasione, sedeva il papa in mezzo ai cardinali, ai prelati, e circondato dalla sua corte e da gran folla di curiosi. Gli ambasciatori l'aspettavano già nel portico: a testa china e scoperta si avanzarono verso di lui, gli si prostrarono dinanzi per il bacio dei piedi, poi ginocchioni confessarono di aver errato, implorando perdono. Il venerando cavaliere Luigi Guicciardini, uomo settuagenario e di grande autorità, parlò per tutti in italiano e brevemente: venne intanto letto dal notato pontificio Filippo di Pontecorvo, l'istrumento di assoluzione, e gli ambasciatori prestarono il giuramento di obbedienza nelle mani del papa che rivolse loro un breve discorso di rampogna, ma ispirato da sentimento paterno e di pietà[2].

Indi con la verga dei penitenzieri e recitando in coro con i cardinali il *Miserere* battè leggermente sulle spalle di ciascuno[3], che toccato chinava umilmente il capo. Tutti gli ambasciatori furono poi ammessi di nuovo al bacio dei piedi e benedetti dal pontefice.

Intanto venivano aperte le porte della Basilica e il papa con tutti i presenti si recò all'altare maggiore, dove celebrò l'ufficio divino il card. Giovanni Battista Cibo, e un frate predicatore oriundo di Viterbo recitò il discorso di occasione[4].

Finita così la cerimonia ecclesiastica Sisto IV fece accompagnare coi dovuti onori gli ambasciatori fiorentini che nel loro ingresso a Roma non avevano ricevuto alcun atto di cortesia.

Il Volterrano riassume brevemente, ma con esattezza il contenuto dell'istrumento di assoluzione: la repubblica fiorentina doveva sancire entro un mese e mezzo i capitoli accettati dai suoi ambasciatori, pena la ricaduta nella scomunica[5].

In un'altra parte del diario il Gherardi ricorda l'invio ufficiale del documento per mano del segretario pontificio Francesco da Noceto, che partì di Roma il giorno di san Benedetto, 21 marzo 1481[6].

---

[1] Le lettere si ritrovano in gran parte in un codice della Biblioteca Guarnacciana di Volterra, che ho trascritte, per renderle di pubblica ragione.

[2] "..... Et in hanc sententiam pluribus dictis non "minus paterne et pie, quam constanter et fortiter„ (G. Gherardi, *op.* ediz. cit., p. 28).

[3] Non corrisponde alla verità di questa descrizione del Gherardi la memoria che dello stesso fatto ci ha tramandata il Fabronio, *Laurentii Medicis magnifici vita*, Pisis, 1784; a p. 113 così egli scrive: "Fecit verba Vo"laterranorum Episcopus, legationis princeps, cuius ora"tio fuit huiusmodi ut inesset mixta gravitati mode"stia. Nihilo tamen minus verbis asperrimis (quid enim "unquam fuit mite in Roboreis pontificibus?) eos re"prehendit Sixtus, ea omnia commemorans quae civitas "adversus pontificiam maiestatem fecisse arguebatur: "et postquam irae satisfecit, molliori usus oratione "virga singulorum terga de more verberans, Florenti"nos omnes Romanae ecclesiae reconciliavit„. L'inesatto particolare delle battiture è tolto da un passo del diario di P. de Grassi, mal compreso del resto e citato in nota a p. 223 del tomo II. La versione del Fabroni dipende probabilmente dal Machiavelli che è ricordato dal Frantz (p. 10, nota 1). Una funzione uguale a questo, per l'assoluzione dei Veneziani da Giulio II è ricordata dal Romanin, *Storia documentata di Venezia*, V, 241 sgg. Vedi pure B. Cecchetti, *La repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia, Naratovich, 1874, I, 316 sg.

[4] Questo non incontrò il gusto del diarista che ne rivelò i difetti. Sull'abitudine del Gherardi nel fare osservazioni intorno alla valentia degli oratori che ascoltava cf. P. Tommasini-Mattiucci, *Un' "Ars dictamminis„ del 1495* e un passo del *"Diarium Romanum„ di Jacopo Volaterrano* (*Nozze avv. A. Corsi e Giulia Venturi*), Roma, 1910.

[5] G. Gherardi, *op.* ediz. cit., p. 29.

[6] G. Gherardi, *op. cit.*, p. 40 sg.

Tutti gli autori che han trattato questo episodio della storia romana e fiorentina si sono avvalsi ampiamente della testimonianza del Gherardi, parafrasandone la narrazione[1]. Mi è parso quindi opportuno completare la notizia che il Gherardi ci ha dato sul contenuto dell'istrumento di assoluzione, riportandolo per intero. Esso riassume tutta la condotta di Sisto IV nella questione toscana e ci offre una relazione precisa delle promesse fatte dai Fiorentini per ottenere la richiesta assoluzione dalle censure. Unica pena inflitta è la partecipazione forzata alla guerra contro il Turco, che allora minacciava arditamente l'Italia, dovendo la repubblica fiorentina tener pronta una flottiglia di 15 triremi ben armate.

L'istrumento, giunto a noi in copia coeva, venne redatto nel dicembre del 1480, e qualche mese dopo fu spedito al vicario dell'arcivescovo di Firenze Rinaldo Orsini, come dimostra la lettera del segretario pontificio L. Grifo. Dalla quale si rileva un particolare non consacrato nel documento: la dispensa cioè concessa al comune di Firenze di poter mantenere il commercio col levante, senza incorrere nelle censure ecclesiastiche, purché, non si fosse trattato di derrate espressamente proibite, come legnami e ferramenta. Il segretario pontificio avvertiva col suo facile latino che su questa dispensa bisognava mantenere opportuno silenzio, per ogni buon fine[2]. — **Enrico Carusi.**

DOCUMENTO.

Copia della bolla di Sisto IV per l'assoluzione dei Fiorentini (an. 1480, III non. dec.).
Bibl. Vat., cod. 7944, ff. 86-90.

Copia ex originali sumpta.

Domine Vicarie, Sanctissimus D. N., ad preces Magnifici Laurentii, concedit vobis facultatem absolvendi omnes et singulos Florentinos aut eorum ditioni subiectos, qui contra bullam fe. re. domini Pauli aut alias

f. 87

bullas, si quę fuerint, navigarunt ad civitatem Constantinopolitanam aut ad terras infidelium. Itaque venientes ad vos pro absolutione proteritis absolvere. Ceterum concessit idem Sanctissimus D. N., ad preces eiusdem Mag.[ci] Laurentii, ut galeę sive naves aut navigia eorundem dominorum Florentinorum aut aliorum, que essent conductę per eosdem dominos Florentinos possint de cetero navigare ad partes supradictas, absque ulla censura seu excomunicatione, non obstantibus quibuscunque bullis alias super his confectis, in contrarium facientibus. Mandat tamen vobis Sanctitas sua, sub pena excomunicationis latę sententię, ut nemini publicetis Sanctitatem suam super his dispensasse, et hoc bono respectu. Non vult tamen prefatus Sanctissimus D. N. ut ad illas partes portent quovis modo lignamina, ferramenta aut quevis alia a iure prohibita, de quibus imposuit mihi Sanctitas sua ut per hanc meam cedulam deberem vos de his omnibus advisatum reddere. Valete etc.

L. Grifus[3]

secretarius de mandato sanctitatis sue.

'Sixtus etc. Ad futuram rei memoriam.

*Prohemium

Consuetam apostolice sedis clementiam erga illos qui post excessum ad fidem ipsam in humilitatis spiritu revertuntur, libenter, piis affectibus et sincero corde exercemus ipsisque veniam humiliter deprecantibus, illius exemplo cuius vices in terris gerimus liberaliter elargimur ut tanto sedem ipsam devotionis studeant imposterum revereri, quanto liberiorem illius fuerint clementiam et liberalitatem experti. Dudum siquidem priores, vexillifer iustitie et octo de Balìa civitatis Florentie, qui erant tempore quo inibi ad personalem detentionem dilecti fili nostri Raphaelis Sancti Georgii ad Vellum aureum diaconi cardinalis processum et bone memorie F. archiepiscopus Pisanus et nonnulli presbiteri et clerici et laici etiam eorundem cardinalis et archiepiscopi familiares interempti fuerant et eos qui eisdem priori-

*Narratio prime bulle.

[1] Si cf. fra gli altri E. Frantz, *Sixtus IV und die Rep. Florenz*, Regensburg, 1880, pp. 360-363; C. Cipolla, *op. cit.*, p. 602; A. Reumont, *Lorenzo dei Medici il Magnifico*, Leipzig, 1883, I. p. 369 sgg.; I. v. Hefele e J. Hergenröther, *Conciliengeschichte*, Freiburg im *B*, 1887, vol. VIII, p. 238.

[2] Anche i Veneziani avevano ottenuto un tale permesso per quarant'anni: cf. A. Gottlob, *op. cit.*, p. 295 e ivi la nota 8; G. Zippel, *op. cit.*, p. 32 sg. Sulla *praxis* osservata dalla Penitenzieria Apostolica la tempo di Eugenio IV e Sisto IV che aumentò le disposizioni del predecessore nell'accertare tali colpe e assolvere il penitente cf. E. Göller, *Die Päpstliche Pönitentiarie*, in Bibliotek des Kgl. Preus.-Hist. Inst. in Rom, Roma, 1907-1911, vol. I$_2$, p. 41; vol. II$_2$, p. 4 sgg. e *passim*.

[3] L. Grifo "secretarius intimus et domesticus" di Sisto IV, fu vescovo di Gubbio, arcivescovo di Benevento e morì nel 1485. Cf. W. v. Hofmann, *op. e loc. cit.*, pp. 123, 136.

bus, vexillifero et octo in eorum officiis successerant et alios tunc expressos cives florentinos omnes quoque tam ecclesiasticos quam seculares qui eis in premissis in Raphaelem cardinalem archiepiscopum, presbiteros et clericos prefatos commissis prestiterant et prestabant auxilium, consilium vel favorem ac detentionem dicti cardinalis continuabant, quorum nomina et cognomina ac si expressa fuissent haberi tunc voluimus pro expressis, cuiuscunque status, gradus, ordinis et conditionis existerent et quacunque ecclesiastica vel mundana dignitate fungerentur, eorumque filios et descendentes propter premissa in Raphaelem cardinalem archiepiscopum, presbiteros et clericos prefatos commissa, omnes et singulas ecclesiasticas censuras et penas per fe. re. Bonifatii pp. VIII predecessoris nostri et Viennensis concilii aliorumque predecessorum nostrorum constitutiones et decreta in talia perpetrantes et eorum descendentes inflictas incurrisse, ipsam quoque civitatem Florentinam si infra ei a iure statutum tempus priores, vexilliferos, octo cives auxiliatores, consultores, complures fautores et adherentes predictos non ducerent puniendos, archiepiscopali qua decorabatur dignitate privatam fore, et nihilominus interdictam remanere una cum Fesulana et Pistoriensi, illi iure metropolito subiectis civitatibus et diocesibus, primo per quosdam de venerabilium fratrum nostrorum sancte Romane ecclesie cardinalium consilio et assensu declaravimus et illis ligatos publice denuntiari et ab omnibus etiam per *litteras que publicari solent in cena Domini arctius evitari mandavimus. *Et deinde per alias eosdem priores, octo cives et eorum complures fautores et adherentes antedictos, premissis censuris et penis innodatos ac in eis diutius insordescentes, ea maledictione qua maledicti fuerunt Dathan et Abiron ac Iudas Scharioth maledicimus et pro maledictis ab omnibus reputari et ab omnibus christifidelibus evitari ac pro hostibus et inimicis haberi debere mandavimus, omnesque et singulas civitates, oppida, castra, terras, villas et loca ad que eos seu alterum ipsorum declinare contingeret ecclesiastico supposuimus interdicto dictasque sententias, censuras et penas aggravavimus, auxilium quoque brachii secularis invocavimus contra eos. *Ac postmodum per alias universis et singulis Ducibus, Marchionibus, Baronibus, Domicellis, feudatariis, vicariis et vasallis et aliis etiam in temporalibus prefate ecclesie mediate vel immediate quomodolibet subiectis, ne ad stipendia eorum se locare, seu militare eisque aut alicui ipsorum aliquid auxilium, consilium vel favorem quomodocumque prestare auderent, et qui ad ipsorum stipendia militabant ab eis recedere et ad ipsius sancte Ro. ecclesiae terras venire deberent ac procurarent cum effectu, sub excomunicationis late sententie pena, eo ipso, si contrafacerent, incurrenda, precepimus, eosque non parentes criminis lese maiestatis reos pronuntiavimus, ac eorum terras, universitates, populos, communitates, castra, villas et loca ecclesiastico subiecimus interdicto, ipsosque et eorum quemlibet, quacunque dignitate aut gradus prerogativa prefulgerent, omnibus feudis, dominiis et bonis, nec non privilegiis, gratiis, immunitatibus, honoribus, officiis iuribus et iurisdictionibus que ab ecclesia et sede predictis obtinerent, privavimus, et tam ipsos et quemlibet eorum quam filios et nepotes ipsorum ad ea et similia obtinenda inhabilitavimus, nec non ipsorum privatorum bona huiusmodi fisco nostro perpetuo applicavimus. Ac demum, cum ad suspensionem censurarum predictarum deventum per nos fuisset et optatus exinde fructus non provenisset, per reliquas nostras litteras, de eorum fratrum nostrorum consilio et assensu, omnem censurarum huiusmodi suspensionem revocavimus ac eosdem censuris et penis predictis ligatos quo ad illas et earum aggravationem ac omnia alia in dictis aliis litteris nostris contenta, in eodem statu fore, in quo erant antequam suspensio predicta a nobis emanaretur declaravimus; et quatenus expediebat eos reintrusimus in easdem ac omnes et singulos qui directe vel indirecte, palam vel occulte eis prestiterant et prestabant auxilium, consilium, presidia et favores ecclesiasticos et seculares cuiuscunque status, gradus ordinis et conditionis existerent et quacunque dignitate et auctoritate prefulgerent, ecclesiastica vel mundana, quique ad ipsorum Florentinorum et eius faventium stipendia militabant, ut infra certi temporis tunc expressi spatii ab huiusmodi prestatione consilii, auxilii et favoris ac ad stipendia eorum et eius faventium insistentia prorsus et omnino abstinerent, et nullatenus communicarent ac participarent, cum eisdem monuimus et requisivimus ac sub excomunicationis etiam late sententie pena per singulares personas contrafacientes, eo ipso incurrendam, mandavimus eisdem et si illam certo tempore tunc expresso, subsisterent, in eos et quemlibet eorum omnes et singulas anathematis ationis, diffidationis, privationis, inhabitationis, infamie et maleditionis eterne in prefatos priores, vexilliferum, octo et cives florentinos et eorum complices et fautores latas ecclesiasticas censuras et penas, civitates, terras et loca omnia eorundem fautorum et auxiliantium temporali dominio subiecta et ad que eosdem excomunicatos vel ad aliquem eorum declinare contingeret, et in illis consistentia ecclesias et monasteria ecclesiastico subiecimus interdicto; mandavimusque excomunicatos, anathemizatos, privatos, inhabilitatos aliisque censuris et penis predictis ligatos

Narratio 4ª bulle.

* Tangit litteras que in cena domini publicantur.

* Narratio secunde bulle.

f. 87 v

f. 88

* Narratio 3ª bulle.

70. quo] *aggiunto nel margine con un segno di richiamo nel testo* — 72. suspensio] *corretto su* suspension — 86. late] *aggiunto nel margine di prima mano, con un segno di richiamo ripetuto nel testo* — 87. contrafacientes] *è preceduto da* contrafientes *che è stato espunto* — 93-94. ecclesiasticas censuras] *queste parole erano state espunte, ma poi rimesse in vigore* — 94. et penas] *aggiunto nel margine c. s.* — 96. vel] *aggiunto nel margine c. s.*

Florentini ad cor reversi mittuntur oratores. — *Promissio iurata oratorum.* — *De parendo mandatis ecclesie.* — *De non violando libertatem ecclesiasticam.* — *De non impediendo litteras apostolicas.* — *De non ponendo vel exigendo onera ecclesiis vel ecclesiasticis personis.*

nuntiari et ab omnibus arctius evitari, prout in singulis litteris predictis plenius continetur. Cum autem postmodum Florentini prefati ad cor reversi, recognoscentes se graviter errasse contra nos et sedem prefatam, destinaverint ad nos et sedem ipsam venerabilem fratrem nostrum F. episcopum Vulterranum et dilectos filios Aloysium de Guicciardinis, Antonium de Ridolfis, Bon Iohannem de Ianfigliazis, Petrum de Minerbettis milites, Guidonem Antonium de Vespuciis legum doctorem, Ginum de Capponibus, Masium de Albizzis, Dominicum de Pandolfinis, Iacobum de Lanfredinis, Iohannem de Tornabonis ac Antonium de Medicis etiam cives florentinos, eorum oratores pro obtinenda a nobis et sede prefata absolutione ab excessibus censuris et penis predictis. Et ipsi oratores tam in consistorio secreto diversis diebus, iteratis vicibus, quam nunc publice in limine Basilice principis apostolorum de Urbe, presentibus fratribus nostris prefatis et cleri ac populi multitudine copiosa, detectis capitibus et in terram provoluti ad pedes nostros, nomine eiusdem comunitatis et quorumcunque ecclesiasticorum et laicorum subditorum et non subditorum dicto dominio florentino, qui directe vel indirecte, in genere vel in specie, tacite vel expresse censuris et penis occasione premissorum seu guerrarum ad quas propterea deventum fuit ac dependentium ab eisdem, ligati seu irretiti forent, cuiuscunque status, gradus, ordinis et conditionis existant, et quacunque ecclesiastica et episcopali et maiori aut mundana dignitate et auctoritate prefulgeant, alta noce humiliter veniam postulaverunt de omnibus et singulis criminibus, excessibus et delictis tam per comunitatem florentinam et illius cives seu aliquem eorum, quam alios ligatos predictos quomodolibet commissis ante diem obitus dicti archiepiscopi, in dictis tamen prioribus litteris nostris expecificatis et etiam ipsa die obitus archiepiscopi et abinde et citra usque in presentem diem; et omni cum humilitate nobis supplicaverint[1] ut eosdem qui sic vel aliter etiam onera ecclesiis et personis ecclesiasticis imponendo illaque exigendo ab eisdem aut alias quomodolibet dicta die qua interfectus fuit archiepiscopus prefatus et ex tunc imposterum usque in hodie deliquerunt et censuris et penis huiusmodi vel aliis ligati seu irretiti existunt ab excessibus, sententiis, censuris et penis predictis absolvere, interdictum relaxare et super irregularitate quam ecclesiastice persone et episcopali dignitate fungentes censuris eisdem ligate missas et alia divina officia, etiam non absque clavium comtemptu celebrando, seu[2] interdictum predictum violando aut alias quomodolibet premissorum occasione contraxerint, dispensare, omnemque inhabilitatis et infamie maculam sive notam ex premissis provenientem abolere; civitatem et ecclesiam Florentinam predictam ad archiepiscopalem dignitatem qua privati erant, ut prefertur, restituere, aliasque eis et eorum statui in premissis oportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Ac etiam vice et nomine dicte comitatis cum iuramento * promiserint quod comitas et populus, prefati priores, vexillifer et eorum subditi ac alii censuris predictis ligati ecclesiastici et seculares nostris et ecclesie *mandatis parebunt, et de cetero perpetuis futuris temporibus *similia excessus, crimina et delicta non committent, nec ea committentibus prestabunt ad illa committendum auxilium, consilium vel favorem, et erunt nobis et prefate sedi devoti et obsequentes, * ut decet bonos et devotos filios sancte Romane ecclesie, et candem Romanam ecclesiam ac sedem ipsam apostolicam eiusque temporale dominium civitates, terras, loca, subditos, res et * bona per se vel alium seu alios directe vel indirecte, in spiritualibus vel temporalibus, quomodolibet non offendent nec offendis facient ymmo prorsus ab omni offensione, rebellione et inobedientia in eisdem spiritualibus et temporalibus omnique ecclesie libertatis violatione ac impedimento executionis debite literarum apostolicarum super provisionibus ecclesiarum, monasteriorum dignitatum, personatuum administrationum et officiorum canonicatuum et prebende aliorumque beneficiorum ecclesiasticorum quorumlibet que hactenus emanarunt et pro tempore emanabunt ab eadem sede, penitus abstinebunt; facientque et curabunt cum effectu comitas et populus predicti quod in huiusmodi florentina et aliis civitatibus et toto eorum territorio et dominio contra ecclesiasticam libertatem nil imposterum quoquo modo attemptabitur; et si attemptari contigerit, comunitas et populus prefati, requisitis desuper eorum prioribus et vexillifero iustitie pro tempore existentibus, omnia impedimenta huiusmodi illico, etiam cum effectu removebuntur. Promiserunt quoque, etiam cum iuramento, dictis nominibus, quod de cetero perpetuis, futuris temporibus in eisdem florentinis et aliis eis subditis et civitatibus, terris et locis, sine dicte sedis expressa licentia, per eosdem comitatem et populum, directe vel indirecte[1] non imponentur ecclesiis, monasteriis, mensis, dignitatibus, personatibus, administrationibus et officiis reliquisve beneficiis ac singularibus personis ecclesiastice decime aut aliqua alia onera quovis nomine nuncupata, nec modo aliquo exigentur ab illis, exceptis dumtaxat illis oneribus quo ex concessione nostra pro universitate studii Pisani * exigi possunt, prout in quoddam publico instrumento super huiusmodi promissionibus confecto, et manu dilectorum filiorum Filippi de Pontecurvo clerici Aquinat. dioc. et Camere apostolice notarii, ac Andree de Rasturo, canonico Legionensi apostolica et imperiali auctoritate notarii subscripto, plenius continetur. * Nos qui illius vices gerimus in terris, cuius proprium est misereri semper et

Oratores petunt absolutionem a censuris pro omnibus. — *f. 88 v* — *De oneribus impositis ecclesiis et ecclesiasticis personis.* — *f. 89* — *Relaxationem interdicti, dispensationem irregularitatis absolutionem inhabilitatis, restitutionem ad dignitates.* — *Exceptio studii Pisani.* — *Plenaria absolutio omnium.*

12. *dopo* Medicis *segue cancellato* omnes — 28. et auctoritate] *aggiunto nel margine d'altra mano contemporanea* — 57-58. *dopo* censuris *segue cancellato* penis

parcere, attendentes quod dicte sedis indefessa clementia consuevit veniam petentibus non denegare, huiusmodi supplicationibus inclinati, Florentinam et illius dominio subiecta civitates, terras, castra, villas et loca quecunque, ac Florentinam et aliarum civitatum, comunitatis, terrarum, castrorum, villarum et locorum predictorum universitates, cives et incolas in prioribus et aliis literis nostris expressos et in eisdem Florentina et aliis civitatibus, terris, castris, villis et locis ac territoriis eorumdem consistentia ecclesias. monasteria, prioratus domos et alia religiosa et pia loca quecunque et eorum personas quacunque ecclesiastica etiam episcopali et maiori vel mundana dignitate fungentes, communia quoque aliarum civitatum et universitatum, oppidorum et alios quoscunque etiam temporale dominium aliquod obtinentes utriusque sexus qui eisdem comitati Florentine aut illius civibus seu alicui eorum in genere vel in specie ad eorum stipendia militando comeatum exhibendo, seu alias quomodolibet directe vel indirecte contra sedem prefatam prestiterunt, a dicta die obitus archiepiscopi Pisani inclusive et citra, auxilium, consilium vel favorem et generaliter omnes et singulos qui in premissis seu aliquo eorum ac dependentibus ab eis quomodolibet. Et per ea que in guerris fieri solent, agrorum depopulationes, incursiones, cedes, vulnera, mutilationes, incendia etiam ecclesiarum, terrarum, castrorum et locorum Romane ecclesie, excessisse dinoscuntur et illorum filios et descendentes qui penas aliquas premissorum occasione quomodolibet incurrerunt ab excessibus, censuris et penis huiusmodi quas per priores seu alias litteras nostras predictas incurrisse declarati fuere et aliis quibuscunque tam a iure quam ab homine illatis * auctoritate apostolica presentium tenore de speciali gratia et ex certa scientia absolvimus et totaliter liberamus. Interdictum predictum tollimus et relaxamus ac super irregularitate predicta qualitercunque contracta dispensamus eum eisdem. Abolemus quoque omnem inhabilitatis et infamie maculam sive notam ex premissis provenientem, cum fructuum forsan interim male perceptorum libera remissione, et ad archiepiscopalem et episcopalem aliasque dignitates honores et famam, feuda, locationes, officia, domos, edificia, bona spiritualia ac temporalia, nec non illorum filios et nepotes abbeneficia ecclesiastica quibus per priores litteras nostras predictas declaravimus eos esse privatos ac alias in pristinum, et eum statum in quo quolibet erant antequam premissa in dictis prioribus literis nostris expressa, et alia excessus et crimina ' huiusmodi committerent * eadem auctoritate restituimus, reponimus et plenarie reintegramus, ac decernimus Florentinam et alias civitates et ecclesias predictas eorum metropolitanis et aliis ecclesiasticis dignitatibus potiri, et illos quos priores et alie littere nostre predicte includunt testabiles et cuiuslibet hereditatis compares etiam ac eos et eorum descendentes ad dignitates, honores et regimina quecunque assummi et ascendere, postulare notariatus, iudicatus et quodlibet aliud officium et ministerium publicum, et quoscunque actus legitimos exercere, nec non quecunque beneficia et officia obtinere et ad quoscunque ordines promoveri. Et quevis eorum credita exigere posse et premissorum occasione reos criminis lese maiestatis et difidatos ac censuris et penis in prioribus et aliis literis predictis specificatis subiectos amplius non esse et bonis beneficiis et officiis tam que obtinebant antequam crimina predicta perpretarentur, etiam pretextu concessarum literarum apostolicarum quarumlibet privari et ab illis amoveri, aut ad illa que postea eis collata fuerunt, et ad que presentati extiterunt inhabiles reputari. Et quominus ea utpote premissorum occasione inhabiles assequantur impediri gesta quoque alias rite in secularibus et ecclesiasticis curiis ac alias ab eisdem sic ligatis et pro eis propterea infrangi et nulla ac invalida reputari minime posse vel debere in omnibus et per omnia, proinde ac si excessus et crimina predicta commissa minime fuissent, et litere predicte nullatenus apparerent. Sicque per quoscunque auditores et iudices etiam sancte Romane ecclesie cardinales interpretari, sententiari, decerni et declarari debere in quibusvis causis et negotiis, motis et pendentibus in quavis instantia et appellationis sublata eis et cuilibet eorum quavis aliter interpretandi facultate et auctoritate nec non irritum et inane quicquid secus super hiis a quocunque, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit attemptari, prelibata auctoritate decernimus. Non obstantibus premissis ac quibusvis apostolicis litteris etiam a nobis sub quavis forma verborum in contrarium emanatis quibus quoad omnia premissa et infrascripta specialiter et expresse derogamus per presentes, ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscunque. Volumus autem quod comunitas Florentina prefata et illi loco salutaris penitentie iniungimus quod hoc presenti anno in classe nostra maritima contra Turcos quindecim triremes armis et bellatoribus munitas cum eorum vexillis, statuto tempore, trasmittere et manutenere eorum sumptibus et expensis ac in prosecutione expugnationis Turcorum eorundem cum aliis potentatibus Italie, futuris annis, pro eorum proportionali rata concurrere teneant. Et si qui delinquentium et censuris predictis irretitorum pro eo quia absolutio predicta eis personaliter per se ipsos illam petentibus impensa non est seu alias de ipsius absolutionis viribus hesitantes cuperent pro conscientiarum suarum ampliori

Quomodo super premissis sit iudicandum.

* Interdicti relaxatio Dispensatio irregularitatis absolutio infamie. Restitutio in integrum quoad omnia Remissio fructuum.

Derogat litteris extravagantibus.

Iniunctio penitentie.

Singulares persone possunt sibi eligere confessorem quoad omnia supradicta.

f. 89 v

* Declarat minutius ea que facit.

23. *dopo* aliquo *è espunto* premissorum — 24. per] *aggiunto nell'interlinea, di prima mano* — 33. illatis] *corretto su* illatas — 44. abbeneficia] *così il cod.* — 88. ceterisque] cerisque *cod.* — 97. *dopo* rata *segue espunto* curare

f. 90 puritate ab excessibus censuras et penis predictis alias absolvi et cum eisdem super dicta irregularitate dispensari, eis concedimus ut presbiter secularis vel religiosus quem quilibet eorum per se duxerit eligendum, possit absolutionem, dispensationem, abolitionem, restitutionem et omnia alia premissa per nos, sicut prefertur, in genere facta et concessa ac decreta erga eligentem eum et in eius favorem, tam in foro conscientie quam etiam in foro fori auctoritate nostra in' specie et nominatim reiterare facere et decernere eisque concedere iniunctis inde eisdem eligentibus pro modo culpe penitentia salutari et aliis que eidem sic electo videbunt iniungenda. Nulli ergo etc. Si quis etc. Datum Rome, apud Sanctum Petrum, MCCCLXXX, tertio non. decemb., pontificatus nostri anno decimo.

6. *dopo* per nos sicut *segue espunto* premittitur — 15. *a tergo nel f. 91 v*: Domino Vicario R.di Archiepiscopi Florentini

Roberto Cessi

STUDI SULLE FONTI DELL' ETÀ GOTICA E LONGOBARDA

1°. - I "Fasti Vindobonenses".

1. — Le fonti storiche dell'età gotica e longobarda sono fra le più tormentate dalla critica, perchè frammenti non sempre chiari e precisi di una età tanto importante, nella quale, più che il trapasso da uno ad un altro ordine sociale, si matura e risolve, particolarmente nei riguardi dell'Italia, il conflitto di due civiltà opposte.

Questo contrasto fra germanesimo e romanità è rimasto immanente nella storia e, come nel degenerar in violente crisi, sconvolse l'equilibrio politico degli stati, così pur sempre appassiona lo spirito e sprona l'indagine, forse per scoprirne il primo germe. E chi non sa quanto alla storia si chiede per innalzare e convalidare teorie, che di frequente soddisfano l'orgoglio di razza, ma son destituite d'ogni verità per l'errore storico da cui muovono? Ai cultori della scuola germanistica piacque vedere un medioevo frutto di questa novella civiltà piantata sul vecchio tronco del decadente romanesimo; per chi invece riesce ostico il pensiero che la tradizione romana possa comunque esser stata infranta dall'orda barbarica scaraventatasi sul mondo romano, nulla è men certo che il perpetuarsi del romanesimo attraverso gli oscuri anni della così detta barbarie medioevale. E forse non a torto, se non si interponesse qualche preconcetto teorico che ad ogni modo vuol escludere qualunque influenza del germanesimo in Italia, riducendo il significato delle fonti a giustificare ogni esagerazione di una giusta teoria.

Se il mondo germanico non si è sovrapposto, specialmente in Italia, alla romanità, ch'ebbe qui la sua culla, in modo da sopprimerla o soffocarla, per lo meno bisogna riconoscere che questo elemento trapiantato sul suolo romano contribuì ad arrestare ed a deviare la naturale evoluzione della civiltà romana rinnovata dall'ideale cristiano. Ciò non avvenne in Oriente, ove la trasformazione politica costituzionale si svolse senza soluzione di continuità secondo le particolari caratteristiche di luogo e di tempo, sopravvivendo fino a che non fu abbattuta da una civiltà profondamente diversa, quella mussulmana. Quasi un millennio prima, ma in condizioni ben diverse, il germanesimo, respinto dall'Oriente, avea tentato analoga conquista dell'Occidente romano,

senza riuscirvi, chè frazionando l'unità politica dello stato romano, non ne potè sopprimere il contenuto, come più tardi l'elemento mussulmano di fronte a quello bizantino. Ne nacque invece un irriducibile conflitto, nel quale riuscì vano ogni tentativo di creare e consolidare il tanto auspicato stato medio romano-barbarico a conciliazione dei due elementi opposti.

2. — Da questo conflitto quali forme di stato sorsero? Quali furono gli elementi costitutivi del nuovo impero, santificato dalla consacrazione papale? Quali concezioni politiche teoriche e pratiche si maturarono nel corso di più secoli, prima che l'elemento romano-cristiano ritornasse signore di se stesso?

Il dubbio che la retta comprensione di questa evoluzione sia stata talora fuorviata da una non legittima interpretaziare delle fonti mi ha indotto ad un nuovo esame critico di queste, prima di tentare la determinazione dei due principi fondamentali, *imperium* e *regnum*, nei quali immediatamente si riflette il perenne dissidio romano-germanico. E frutto di questa revisione critica sono i presenti studi, nei quali non credo di aver consumato invano il tempo, come necessaria premessa di ogni altro lavoro sintetico e ricostruttivo.

Il primo dubbio, che preconcetti o leggende viziassero in buona parte l'interpretazione delle fonti, nel progresso delle indagini è diventato realtà: fra le leggende dovremo relegare quella dei *Fasti Ravennati;* gravi preconcetti invece si sono accumulati su Paolo Diacono, mentre è scomparsa nell'ombra la figura di uno storico, che fu il più forte e valido propugnatore della teoria intermedia dello stato romano-barbarico. Intendo alludere a Cassiodorio, le cui perdute *Storie* non son certo scomparse senza lasciar traccia di sè, specialmente nella sua età, quando il libro suo era non soltanto un'opera letteraria od una esercitazione retorica, ma veramente un programma politico tosto dileguato per risorgere sotto altre forme.

Certo larga ne fu la diffusione fra i contemporanei, quanto presto il silenzio steso nella età immediatamente successiva sopra quest'opera, dopo il tramonto del sogno di Teoderico e del suo illustre consigliere. Come il suo abbandono della vita politica segnò la fine di un indirizzo di governo, così forse il suo monastico ritiro a Vivario, nella quiete degli studi e nella tranquillità della meditazione religiosa, fu una conversione che fece ricredere lo stesso autore della vita passata, mettendo da parte le *Storie,* prima coltivate con tanto amore.

Ragioni politiche e motivi personali fecero perciò dimenticare quest'opera, che nonostante la probabile gonfia retorica avrebbe avùto importanza, se non altro come indicazione di una realtà immediata della vita politica, e che comunque impresse un carattere assai evidente sulla storiografia dell'età sua, a torto ricollegato ai così detti *Fasti Ravennati,* che per molti critici son diventati la pietra migliare dello svolgimento storico della fine del secolo V.

E qui sta la leggenda: i *Fasti,* che io mi permetto di chiamare piuttosto *italici,* ebbero certamente il loro valore, particolarmente come elemento cronologico. Ma

l'interpretazione politica, che si infiltra e si stende ad ogni tratto nelle varie fonti, deriva forse dai *Fasti?* Ho fondate ragioni per dubitarne e sarà questo uno dei fini della mia indagine.

La critica tedesca vi ha lavorato sopra molto, e spesso fantasticato, dimenticando un po' troppo carattere e spirito dei *Fasti,* e creando soverchia confusione fra ciò che è il tipo ufficiale delle notizie e la notizia annalistica che potremo dire d'origine letteraria. Ad ogni costo si è voluto ritrovare l'unità di origine in ciò che per sua natura è multiplo, ed è il prodotto di una necessaria elaborazione.

Io non so se si possa asserire con fondamento che i *Fasti* dell'età repubblicana, come quelli imperiali, abbiano avuto origine da un'unica redazione ufficiale. Può essere, ma non arrischio affermarlo: non è dubbio invece il carattere ufficiale delle notizie consolari stillate su uno schema che facilmente potremo stabilire, secondo formule e concetti chiari, precisi ed immutabili. Questo è quanto ci danno i *Fasti* anche dell'ultima età imperiale, seguendo per lungo tratto dell'età medioevale la pura tradizione romana, geograficamente ristretta alla penisola italica, prova del perdurare inalterato della romanità di fronte a forme e principi del germanesimo.

Soltanto nelle compilazioni storiche contemporanee di origine letteraria ritroviamo i vari germi che si elaborano nei diversi territori romani, nei quali si svolge il conflitto fra barbari ed indigeni: e nell'Italia nostra son due le fonti precipue attorno alle quali convergono le altre, Cassiodoro e Paolo Diacomo, rappresentanti di due momenti diversi, o meglio di due fasi successive di una lenta elaborazione, che culminerà nella restaurazione imperiale, l'uno e l'altro egualmente, sebbene non nella stessa misura, lontani dalla tradizione dei *Fasti.*

3. — Non mi nascondo che il lavoro è arduo, specialmente dopo che la critica tedesca, con costanza degna di migliori frutti, ci ha preceduto così assiduamente su questo terreno diventato per noi italiani quasi nuovamente vergine dopo il primo mirabile slancio di esumazione dalla terra nostra promosso: ma tutto ciò non mi spaventa, anche se a taluno piacesse accusarmi per sistematico demolitore della critica oltremontana. Nessun preconcetto di scuola mi guida nell'indagine obbiettiva della critica storica, e se si devono riconoscere gli indiscutibili meriti dell'attività critica tedesca, nessuna viltà ci deve cogliere nel combattere e demolire gli errori di questa, dovuti ad uno schematismo metodico, che non è sempre il più propizio in questo particolar ordine di studi.

Chi potrebbe rimproverarci se domani dovessimo metter in luce i gravi errori dell'edizione dei *Chronica Minora* curati dal Mommsen? E cito questo esempio, perchè mi trovo proprio su questo terreno e non per la prima volta. Il massimo rispetto che noi rechiamo alla memoria dell'insigne illustratore delle nostre antichità romane, non può farci velo, poichè come non ci solletica alcun sentimento d'orgoglio, così ci sentiamo liberi d'ogni feticismo per metodi ed indirizzi, i quali non possono pretendere d'esser esenti *a priori* da critiche e censure.

I.

I " Fasti Vindobonenses ".

1. — È noto che il testo dei *Fasti Vindobonenses,* assai più conosciuto per l'addietro sotto il nome di Anonimo Cuspiniano, si conserva in duplice recensione (indicate in genere con *A* e *B*) in un codice ora viennese n. 3416 del secolo XV [1]. In essi si volle vedere una fra le più antiche redazioni dei così detti *Fasti Ravennati,* considerando particolarmente la recensione *A,* ritenuta, al confronto dell'altra, siccome originaria; invece in *B,* secondo la comune opinione, si dovrebbe ravvisare una rielaborazione e continuazione di quella [2].

Molte e molte questioni si accumulano intorno a questo punto, che pur sembra esser risoluto dal termine estremo della così detta recensione *A.* Dobbiamo infatti chiederci se il rapporto di successione *A-B* sia legittimo, o se dobbiamo dubitarne, nei riguardi delle due recensioni viennesi, alle quali si ricollega il ben noto *Excerptum Sangallense* [3]. Le prime due ci sono pervenute attraverso una tradizione piuttosto tarda, poichè son conservate in un codice del secolo XV, e sono frammentarie, la terza per la sua particolare natura, quantunque raccolta in un codice del secolo IX, offre soltanto brevi estratti riguardanti un de-

---

[1] Una rassegna della bibliografia vecchia e recente è stata fatta dall'Holder-Egger nel suo studio sui *Fasti* (*Untersuchungen über einige annalist. Quellen zur Gesch. des V u. VI Jahr.* III. *Die Ravennater Fasten,* in Neues Archiv, I, 215 sgg.), nè io credo necessario ripetere cose ormai troppo note. Accenno qui soltanto agli studi fondamentali della critica tedesca, nei quali in forma diversa è stata consacrata una erronea tradizione. Solo il Pallmann (*Geschichte der Volkerwanderung,* Weimar, 1864, vol. II, pp. 187-213) difese validamente, se non con fortuna, l'ipotesi che la redazione viennese fosse opera di un tardo rimaneggiamento, sospettando che se il vescovo Massimiano non ne fu proprio l'autore, con la sua cronaca abbia contatto la redazione viennese (ivi, p. 204 sgg.): ma contro la sua dimostrazione la critica posteriore ebbe buon gioco, poichè i paralleli istituiti dal Pallmann erano incompleti o senz'altro fallaci. Il Pallmann attribuì forse troppo valore alle cronache di Massimiano, ch'ebbero probabilmente minor diffusione del supposto, ma più giustamente egli mise in luce l'influenza che devono aver esercitata le *Storie* di Cassiodoro sulla letteratura contemporanea e di poco posteriore (p. 248 sgg.); se non che egli non seppe distinguere chiaramente ciò che veramente derivava dai *Fasti* dalle parti interpolate o rimaneggiate o comunque a questi estranee. Perciò la sua ipotesi, viziata da sì grave errore di interpretazione, facilmente fu demolita dai critici posteriori, dal Waitz (*Die Ravennatischer Annalen als Hanptquelle für die Geschichte des Odovakar,* in Nachichten d. K. Gesellsch. d. Wissensch. u. d. G. A. Univ. zu Göttingen, 1865, p. 88 sgg.), al Kaufmann (*Die fasten der späteren Kaiserzeit als ein mittel zur Kritik der weströmischen Chronichen:* II. *Die Fasten von Ravenna,* in Philologus, XXXIV, 272 sgg.; *Die Fasten von Constantinopel und die fasten von Ravenna,* ivi, XLI, 471 sgg.), all'Oeschli (*Ueber die Hist. Misc. l. XII-XVIII und Anon. Vales. II,* Zürich, 1873, p. 71 sgg.), all'Holder-Egger (*op. cit.,* loc. cit., p. 217 sgg.), al Mommsen (cf. *Ueber dem Chronographen von J. 354,* in Abhand. Sachs. Gesell., I, 549 sgg.), il quale nella sua edizione dei Monumenta (*Chronica Minora,* I, 263 sgg.) obbedì a questo indirizzo. Non è detto che i precitati autori non riconoscano la possibilità di un rimaneggiamento: anzi secondo le loro conclusioni si dovrebbe ammettere che il testo dei *Fasti* fosse stato molto più ampio (e ne dà un esempio l'Holder-Egger nel tentativo di ricostruzione dei *Fasti, op. cit.,* p. 346 sgg.) per poter adattare in questo tutte quelle notizie, che, comparendo nelle varie compilazioni, non figurano nella recensione viennese. Ma pur riconoscendo nelle nostre redazioni un testo derivato, non si dubitò della sua antichità, come della sua integrità, ed in ogni modo si escluse che potesse esser il prodotto di un tardo raggruppamento di fonti diverse. Il loro sospetto, riconosciamolo subito, non è del tutto infondato, perchè la nostra serie ha seguito più fedelmente il testo originario dei *Fasti* e però può crear l'illusione di una antichità, che non merita; l'errore più grave però è quello di non aver scoperto i veri elementi dei *Fasti,* ed aver fatto di questi un testo poco meno che fantastico.

[2] Cf. Mommsen, *Chronica Minora* cit., p. 20 sg.: Holder-Egger, *op. cit.,* pp. 218 e 230 sg.: Kaufmann, *Die Fast. Rav.* cit., p. 272 sg.

[3] Cf. Holder-Egger, *op. cit.,* p. 232. Ammette che l'*Excerpt.* si ricolleghi in qualche modo alle recensioni viennesi, ma egli pensa, pel presupposto della reciproca indipendenza di queste due serie, che l'*Excerpt.* derivi bensì da una sola opera col titolo *Chronica Horosii,* ma

terminato ordine di avvenimenti [1]. Tutte e tre però non sono indipendenti: anzi le relazioni che si possono fra esse stabilire ci permettono di fissare un comune punto di partenza [2] da un medesimo archetipo, nel quale si volle vedere uno dei tipi più vicini (se non proprio la redazione integra) dei così detti *Fasti Ravennati*.

Orbene ogni induzione su questo archetipo, più che mai dubbia, diventa fantastica, quando si presuma di volerlo reintegrare nelle sue singole parti, con la ricerca delle possibili eventuali relazioni con codici o non conosciuti o mal noti attraverso successive compilazioni.

È certamente assai difficile determinare qual rapporto di parentela esista fra il perduto codice del Peiresc (di cui si ha una figliazione, non so quanto fedele, nella tarda trascrizione di Bruxelles) ed il codice di Berna [3], nell'uno e nell'altro dei quali della nostra serie non si ha traccia alcuna. Convien fare in proposito ogni riserva, sia perchè del codice del Peiresc non abbiamo informazioni precise (nè la redazione Bruxellese può sostisuirlo con assoluta garanzia), sia perchè del codice Bernese abbiamo soltanto un brevissimo frammento.

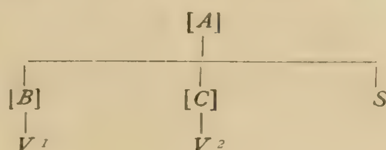
Il Mommsen pensa a due archetipi paralleli e simili, dai quali indipendentemente derivarono ed il codice Peiresc ed il codice Viennese: ma la presenza o l'assenza di alcune parti nelle redazioni viennese e bruxellese non è ragion sufficente per negare ogni relazione fra il codice Viennese e quello del Peiresc.

Comunque, ciò non ha importanza ai fini della nostra ricerca, ristretta allo studio delle due serie parallele dei *Fasti* per stabilire il loro reciproco rapporto. Qualunque sia la storia della composizione dell'intero codice, derivi esso o meno da uno o più archetipi, tutto questo non ci può interessare, quanto invece se le due recensioni dei *Fasti* siano o no indipendenti, se derivino da un medesimo archetipo o da due distinti, e se si tratti di serie successivamente integrate.

Quest'ultima ipotesi sembra più generalmente accolta siccome più probabile, tanto che si accorda volentieri la priorità a quella che per seconda è trascritta nel codice Viennese [4], per una ragione che veramente io non ritengo, come dirò più oltre, del tutto convincente, per giungere cioè al 495, che è considerato come l'estremo termine della più antica redazione dei *Fasti Ravennati*.

Io non so se sul concetto di una priorità assoluta non si possa sollevare qualche dubbio: io penso però che una priorità, quale è comunemente accettata, non risponda ai fatti, e piuttosto si deva supporre una derivazione reciprocamente indipendente delle due serie da un comune archetipo, senza pregiudizio della priorità dell'una o dell'altra redazione attuale, che per tal presupposto non avrebbe più alcun valore.

E ciò possiamo desumere dall'esame parallelo delle due recensioni viennesi e della redazione sangallese, in rapporto al quale noi potremo stabilire la seguente figliazione:



secondo due recensioni registrate nel codice. Egli pensa a queste due recensioni, perchè non può altrimenti spiegare la coincidenza nell'*Excerpt.* delle due serie viennesi. Qui sta l'errore dell'Holder-Egger, di non vedere cioè nel punto di coincidenza delle tre redazioni la prova della loro comune origine da un medesimo archetipo. Cf. Mommsen, *Chronica Minora* cit., p. 263.

[1] Vedine la descrizioni specialmente in Mommsen, *Chronica Minora*, I, 13.

[2] Ammesso del resto anche dal Mommsen in Abhandl. cit., p. 656.

[3] Cf. Mommsen, *Ueber dem Chronogr.* cit., p. 553 sgg. Secondo il Mommsen il cod. Brux. 7542 del secolo XVI o XVII sarebbe una copia diretta del codice del Peiresc, di cui abbiamo soltanto vecchie descrizioni, ma non letterale nè integra, ed in ogni modo e l'uno e l'altro di famiglia diversa dalle redazioni viennesi e dal codice Bernese che di queste sarebbe l'archetipo. Non lo escludo, ma devo rilevare il valore molto ipotetico di queste conclusioni. Pel codice di Berna cf. anche Pallmann, *op. cit.*, II, 233 sgg.

[4] Mommsen, *Chronica Minora* cit., p. 263.

I così detti *Fasti priores* (V^1) comprendono ora soltanto i seguenti brani:

1° da Romolo al 403 d. C.
2° dal 455 al 495 d. C.

Invece i *posteriores* (V^2) sono più frammentari e lacunosi, per quanto integrino i precedenti; e comprendono le seguenti parti:

1° dal 707 a u. c. al 45 d. C.
2° dal 76 al 387 d. C.
3° dal 438 al 455 d. C.
4° dal 496 al 539 d. C.

Presupposta la comune fonte prima, e lo vedremo fra breve, si presenta da risolvere il quesito come da quella siano derivate le attuali redazioni [1], questione tutt'altro che facile a spiegarsi esaurientemente.

La lacuna degli anni 438-455 di V^1 è colmata da V^2, in cui d'altra parte non solo si hanno altre lacune, ma anche una strana inversione nella disposizione cronologica della materia, in conseguenza di una manomissione intervenuta in qualche testo [2].

È difficile poter ammettere che questa sia avvenuta nell'archetipo, sia perchè le lacune non si integrano, ma coincidono nelle tre redazioni, sia perchè l'inversione di V^2 è conseguenza di questa manomissione. Se si volesse supporre che V^1 fosse derivato dall'archetipo soltanto lacunoso e V^2 dal medesimo archetipo ulteriormente integrato, bisognerebbe spiegare in questo la presenza dei brani in tutto o in parte riferiti da V^2 e da *S*.

È invece più probabile che le disuguaglianze delle attuali redazioni dipendano da manomissioni intervenute in interposti esemplari, che, derivati con reciproca indipendenza dal comune archetipo, sono arrivati al più tardo trascrittore come redazioni diverse [3], acefali, mutili e lacunosi non solo, ma anche, come è il caso di V^2, sconvolti nell'ordine cronologico, ordine che l'ultimo amanuense non ha saputo ristabilire. Poichè è evidente che questi non ha fatto altro che trascrivere le serie dei *Fasti* così come le ha trovate nei suoi esemplari, constatando al più qualche evidente lacuna. Resta però il fatto che anche quel brano, di cui fu perduta ogni traccia in V^1 e V^2 non dovea mancare nell'archetipo, perchè *S* integra appunto la serie per gli anni 408, 410, 418, 419, 428, 429. Esclusa perciò l'immediata derivazione di V^1 e V^2 da un solo archetipo, siamo costretti ad interporre fra questo e quelli due esemplari distinti, separati ed indipendenti, che hanno usufruito diversamente della loro fonte diretta e spiegano le varianti intervenute nella lezione delle due recensioni viennesi. Ne consegue che la questione della priorità dell'una o dell'altra non ha alcun valore, poichè non si tratta di due compilazioni nuove desunte da un testo comune con l'integrazione di altre fonti, ma trascrizioni variamente ridotte di una fonte unica, la quale piuttosto può ricostruirsi, con molta approssimazione di probabilità, sulla base delle recensioni esistenti. Io penso (e con più minuto esame critico darò anche ragione di tale asserto) che la

---

[1] Giustamente esclude il Mommsen che le parti 438-455, 494-539 di V^2 (chiamo con [*A*] l'archetipo, V^1 la così detta recensione *A* e V^2 la recensione *B*) per caso unite a quella recensione, non siano che l'integrazione di V^1: vi si oppone il parallelismo delle notizie dell'anno 455. Non ha valore invece l'argomento del ciclo pasquale, perchè questo non dovea mancare anche in [*A*] ed è poi senza valore il fatto che la lezione di V^1 per gli anni 455-493 sia più ampia e migliore del resto (cf. anche KAUFMANN, *Fast. Raven.* cit., p. 272 sg.), perchè, come vedremo, ciò dipende dalla fonte, non da diversità di recensione. Il parallelismo infatti dell'anno 454 fa presumere che anche V^2 continuasse il racconto con la medesima ampiezza di V^1.

[2] Cf. MOMMSEN, in Abhandl. cit., p. 656 e *Chronica Minora* cit., p. 30 sg.

[3] Che dal compilatore dell'attuale codice viennese siano state considerate siccome due redazioni distinte e diverse, non credo si possa dubitare; per ciò solo si intende e spiega la successiva trascrizione, in un medesimo codice ma più e meglio si intende e spiega l'anomalia della duplice serie di V^2 dal 281 al 303, e cioè prima la serie di V^2 premessovi la copula, poi l'altra. Cf. MOMMSEN, *Chronica Minora* cit., p. 236.

lezione di V^2 non sia il risultato di una successiva integrazione, ma presenti spesso un testo più completo di V^1, a questo talora superiore, talora inferiore, non mai prodotto da un lavoro di ricostruzione su elementi nuovi ed estranei all'archetipo. Sotto questo punto di vista V^1 e V^2 si equivalgono, offrendo alternativamente una lezione o migliore o peggiore, per le immancabili e spiegabili varianti che si effettuano in successive parallele trascrizioni, sopratutto facili, anche senza intenzione, nei nomi dei consoli o nelle indicazioni ordinali consolari ed in quelle cronologiche, o per ignoranza o per inesperienza o per negligenza degli amanuensi, errori insomma dipendenti dalla materialità di trascrizione.

Ma non possiamo arrestarci a questi soltanto: dobbiamo meglio vedere se il contatto sia tale che ammetta soltanto un parallelismo fra le due recensioni in dipendenza di una remota coincidenza, ovvero se il punto di coincidenza fra esse non sia più prossimo e tale da escludere ogni eventualità di integrazione.

2. — Ci si domanda infatti subito: fino a qual anno si estendeva la prima redazione dei *Fasti Viennesi?* si può parlare di integrazione di questa? e dove può essersi compiuta? nell'archetipo o nelle successive trascrizioni? Escludiamo anzitutto che possa entrare in questione l'attuale codice, nel quale, per le osservazioni sopra fatte, le due redazioni figurano come *semplici trascrizioni* da due esemplari distinti, con la presenza tutt'al più di nuovi errori grafici rispetto ai precedenti.

Vediamo intanto quale potevano essere i limiti cronologici della serie dell'apografo.

La serie V^1 arriva al 495, ricca di notizie nell'ultima parte, coincidenti per l'estensione del racconto alle altre fonti annalistiche analoghe. Ciò ha, io credo, la sua buona ragione, ed a suo tempo riuscirà chiara [1].

Certo è però che non a quel punto dovea arrestarsi nell'apografo la serie cronologica V^1, che in confronto di V^2 presenta una lacuna dopo il 493. Pur ammettendo che nessun'altra notizia registrasse negli anni seguenti, per l'analogia con le altre cronografie, non possiamo dubitare che la serie consolare non fosse continuata anche oltre, e sia caduta in V^1 per la dispersione degli ultimi fogli. La lezione di V^2 riprende il testo interrotto con un computo cronologico, che per quanto inesatto, ha tuttavia il suo valore: *fiunt ergo ab adventu domini usque ad consulatum Viatoris anni D, ab Adam autem anni VI milia* [2].

Il computo si riferisce al consolato di Viatore, del 495, e non è perciò esatto, poichè risponde piuttosto al 500, quando ci rifacciamo ai dati della stessa lezione V^2 circa la nascita di Cristo, ed alle altre indicazioni cronologiche dell'annalista. Pur prescindendo da ciò, che non è tuttavia senza ragione, cotesto computo appartiene solo a V^2, od era presumibilmente registrato in V^1? e deve perciò comprendersi nella serie primigenia, oppure è da considerarsi quale un'aggiunta posteriore? Ed ammesso che fosse posto a conclusione della prima serie, si deve ritenere che esso indichi l'estremo limite cronologico della serie cronografica, suscettibile soltanto di posteriore continuazione? In altre parole si deve concedere che la serie originaria dell'apografo si arrestasse al consolato di Viatore, cui da altra mano fu aggiunta la serie successiva, o non piuttosto formassero in esso un tutt'uno?

Sifatte domande implicitamente sollevano un'altra questione, che si deve risolvere parallelamente ad esse; se cioè la nostra serie consolare sia in questa parte originaria ovvero

---

[1] È uno degli argomenti recati per sostenere la priorità di V^1, cui il Kaufmann (*Die Fast. Raven.* cit., p. 272 sg.) diede tanto valore per segnare più fortemente il distacco fra le due recensioni: il motivo è più semplice dipendendo dalla fonte e si ha il torto di voler giudicare per analogia di un testo, di cui non si ha alcuna traccia nè diretta nè indiretta.

[2] Il Waitz (*op. cit.*, p. 83) dall'arrotondamento dei numeri nel computo del 495 sospetta che la serie fosse continuata anche oltre quell'anno e l'attribuisce a V^1 giudicando questa recensione come esemplare contemporaneo dei *Fasti Ravennati* per gli abbondanti elementi che da quelli son qui passati. Egli per opporsi all'opinione del Pallmann (*op. cit.*, II, 199 sgg.), il quale considerava l'Anon. Vales. (poichè ne parla a questo proposito) come un complesso di estratti di Cassiodoro e di Marcellino, ad una esagerazione ne sostituiva altra in senso inverso.

prodotto di un successivo rimaneggiamento (ben s'intende sullo stesso archetipo) per opera di un più tardo annalista, il quale abbia stillate nuovamente le notizie annalistiche. E ciò è della massima importanza per stabilire l'età di composizione dei *Fasti* attuali nella loro forma integra rispetto alle possibili redazioni, che di essa possono esser state fonti.

Naturalmente una conclusione non si può dedurre da elementi diretti, ma soltanto da elementi indiretti, con l'esame analitico della composizione del testo in sè e nelle sue relazioni con le altre serie, più o meno sincrone, rispetto alle quali si possono stabilire i punti di riferimento per la risoluzione dei molteplici quesiti formulati.

Di una cosa però possiamo esser subito certi, che cioè l'apografo recava la serie annalistica (od originaria o continuata, ciò non importa) almeno fino al 523, se non oltre, perchè l'*Exc. Sang.*, reca appunto notizie del 501, 502, 523, che trovano esatto riscontro in V^2. Date le relazioni fra l'*Exc.*, V^1 e V^2, non possiamo metter in dubbio che la coincidenza *Exc.*-V^2 non indichi lo stato reale dell'apografo quanto all'estensione cronologica, in qualunque forma fosse essa registrata.

E però non possiamo non ammettere nello stesso apografo la continuità fra le lezioni V^1 e V^2, interrotte da breve lacuna, come pure l'esistenza del computo cronologico al consolato di Viatore, indipendentemente dalla sua paternità, tanto più che questa continuità è meglio affermata in altri luoghi analogamente lacunosi, nei quali fortunatamente non si è perduto l'immediato e diretto adentallato fra le due serie.

3. — In qual relazione stanno infatti fra loro le due recensioni? si integrano veramente? e fino a qual punto si estende il loro parallelismo e la loro differenziazione? Esaminiamo anzitutto la serie consolare indipendentemente dalle sue possibili fonti [1].

In linea generale le due lezioni coincidono e le identità formali e sostanziali prevalgono indiscutibilmente sulle differenze, in modo tale da permettere come legittima ed indubbia la conclusione esser derivate le due redazioni parallelamente ed in modo diretto da un medesimo archetipo, con esclusione di altra possibile fonte.

Tuttavia esistono delle differenze che devono pur esser spiegate per eliminare ogni possibile incertezza.

Non possiamo naturalmente soffermarci su quelle differenze letterali che derivano da una ragione di falsa interpretazione grafica [2]. Alcuni nomi non furono o nell'una o nell'altra serie riprodotti completamente esatti, o riuscirono del tutto storpiati: si tratta però di errori materiali degli amanuensi, che non possono essere assunti come elementi di prova per una seria dimostrazione, anzi non hanno alcun valore ed occorrono indifferentemente nell'una e nell'altra redazione [3]. La medesima cosa si può ripetere anche per i numeri or-

[1] Cf. pure il confronto eseguito dal Kaufmann (*Zu den handschrift. des Canon pasch. des Victorius und zu Mommsen VIII*, in Philologus, XXXIV, 398 sgg. e 729 sgg.

[2] Lo riconosce anche il Kaufmann (*Zu den Chronogr.* cit., p. 730): eppure vi si insiste troppo, per cui bisogna eliminare questo preconcetto.

[3] A miglior intelligenza raccolgo qui uno *specimen* di errori, che non dipendono da varietà di lezione:

V^1	V^2
245. Bruto	Cruto
720. Libone	Clibone
712. Mimatio	Monatio
742. Quirino	Cyrino
746. Gallo	Gallio
749. Sylla	Spylla
3. d. C. Bamia; Servilio	Lamia; Serbilio
26. Sabino	Sarbino
28. Silvano	Silliano
35. Iuliano	Noniano
38. Asperiano	Aspernate
94. Asperiate	Aspernante
96. Fulvio	Favio
102. Sura	Syra
106. Areale	Cereale
110. Buleno	Voleno
117. Apronia	Aproniano
121. Severo	Vero
123. Apronia	Aproniano
126. Ambigolo	Anigola
135. Catiliano	Atiliano
137. Lellio	Bellio
141. Vero et Silvano	Sebero et Silviano
160. Bradua	Bardua
163. Leliano	Selliano
165. Pudente	Prudente
168. Proniano	Aproniano
171. Vero et Erenniano	Sebero et Herniano
181. Birro	Vero
183. Commodo IIII et Victorino	et Victorino Commodo IIII

dinali dei consoli, i quali, quando non dipendano da errore materiale di trascrizione, sono la conseguenza di varianti o errate o mal comprese nell' una o nell'altra serie [1]: in ogni modo non si può attribuire ad esse un gran valore, poichè sbagliato il punto di partenza, l'errore dovea necessariamente ripetersi per l'intera serie.

V^1	V^2
184. Marulo et Aeliano	et Aemiliano Marulo
186. Commodo V et Glabrione	et Glabrione
212. duobus Aspris	Asparis et Asparis
219. Sacerdo	Sacerdote
220. Comazonte	Gomazone
222. Severo	Seber
231. Peligniano	Pelagiano
260. Saculare	Seculare
266. Sabinillo	Sabino
268. Mariano	Marino
270. Antonino	Antiociano
283. Carino	Cassiano
284. Caro	Claro
338. Polymio	Polleocio
341. Macerino	Marcellino
349. Limenio	Limento
350. Nigriano	Nigrino
359. Iratio	Jpatio
364. Baroniano	Varroniano
367. Lupicino	Lucino
381. Eutherio	Nucerio
384. Richomere	Ricimede
386. Euvodio.	Ebodio.

Altre varianti dipendono da varietà lessicali di uno stesso nome diversamente usate dai trascrittori:

V^1	V^2
708. Aemilio	Hemiliano
713. Chrisaurico	Chrysaurio
716. Enobao	Enobarbo (cf. 671)
738. Enobaro	Enobarbo
717. Gallo	Gallicano
727. Silo	Psylio
729. Silo	Psillano
734. Silo	Silvano
751. Messalano	Messellino
2. d. C. Vincio	Vinitio
12. Capitone	Capitulino
13. Silvano	Silio
18. Germano	Germanico
28. Silvano	Sillano
30. Vincio	Vinittio (cf. 31. Vincio
34. Persico	Prisco
42. Gallo	Gallieno
73. Messalino	Messala
113. Celso	Celsino (cf. 129)
127. Gallieno	Gallicano
r61. Aurelio	Aureliano
173. Pompeio	Pompeiano
187. Crispo	Crispino
224. Crispino	Crispo
227. Albino	Albiniano
229. Dione	Dionisio
319. Licinio	Liciniano
341. Probo.	Probiano.

Particolarmente notevole poi è lo scambio dopo il 287 delle lezioni *Maximo*, *Maximino*, *Maximiano*, e delle forme *Constante*, *Constantio*, *Constantino* dovuto a interpretazioni diverse di abbreviazioni paleografiche similari: la falsa interpretazione dell'abbreviazione ha creato errori, che hanno alterato il valore della serie, specialmente in V^1, e conseguentemente la successione ordinale dei consoli stessi, come ora più precisamente indicherò. Mi sono arrestato con lo spoglio al 397, fino a dove, salvo non lunghe lacune, le due serie sono parallele, però errori di amanuense assai visibili si riscontrano anche nell'altra parte. Cito solo qualche esempio:

453. Opilione et Vincomalo
454. Aethio IIII (et Vincomalo) et Studio.

Dove *et Vincomalo* è ripetuto (cf. KAUFMANN, *Zu dem Chronogr.* cit,, p. 663) per errore di trascrizione. Si confronti del resto anche con la serie veronese pubblicata dal De Rossi e dal Mommsen:

453. Opilione et Vincomalo
454. Aethio et Studio.

Ed ancora:

458. Leone Aug. et Apollonio

dove le altre serie hanno:

458. Leone Aug. et Maioriano

e l'*Apollonio* di V^1 dipende dall'anno

460. Magno et Apollonio.

Si confronti ancora:

395. Provino *per* Probino.

V^1	*Ver.*
400. Aurelio	Aureliano
452. Herculiano	Herculiano
463. Biviano	Vibiano
471. Probiano.	Proviano ecc.

[1] Dobbiamo infatti tener presente il metodo seguito dagli amanuensi nella compilazione delle liste consolari. Essi redigevano i consolati su due colonne, onde accadeva nelle successive trascrizioni che venisse omesso o trasposto qualche nome. Ne conseguiva che o i nomi di una colonna non coincidessero con quelli dell'altra, ovvero si alterasse l'ordine primitivo di successione di un medesimo console. Quando l'amanuense vi apponeva i numeri ordinali, seguendo l'ordine che risultava così deformato nella nuova compilazione, dovea necessariamente sbagliare anche il relativo computo. I numeri ordinali pertanto non sono originali, ma indicazioni personali del compilatore e perciò non hanno, a mio avviso, alcun valore, perchè dipendono da errori estrinseci o formali delle serie nuovamente stillate. Da tutto ciò risulta chiaro quanta cautela bisogna usare nei confronti, perchè assai spesso la spiegazione più semplice è anche la più vera: non possiamo, nè dobbiamo prescindere da un elemento, che ha un gran peso, la capacità personale del compilatore o dell'amanuense, ai quali risale una gran somma di responsabilità in varianti, di cui si va invano cercare la fonte, e non per effetto di una qualsiasi forma di lavoro critico da quelli esercitato, ma per errori che anche noi possiamo controllare, ricostruendone la genesi. Più che alle coincidenze o differenze verbali e singole la prova

In questi casi la differenza non investe la sostanza della tavola consolare, ma riguarda soltanto il suo lato formale, che, facendo capo ad errori di trascrizione, non può esser presa in seria considerazione. Quanti errori non si sono accumulati attraverso le trascrizioni dei testi medioevali! Ed all'eliminazione di questi deve appunto intendere il nostro spirito critico con misurata e circospetta indagine, distinguendo veramente ogni elemento esterno ed accidentale, suscettibile di emendamento, da ciò che è intrinseco e deve esser accettato senza modificazione, anche nell'errore, poichè in esso soltanto si rivela la natura vera della composizione del testo.

Ambedue le redazioni cominciano, si suol dire, da Giulio Cesare. Veramente V^1 premette la serie dei re di Roma e questa dovea certo far parte integrante del testo primitivo, quale premessa all'elezione di Cesare, dato l'interesse di stabilire come punto di partenza del computo cronologico la creazione del mondo. V^2 omette questa prima parte e comincia da Cesare, là dove cioè si inizia la serie consolare, con identità assoluta, poichè subito dopo il 710 (*Gaio Iulio Caesare et Marco Antonio*) V^1 e V^2 registrano

Cretiniano et Marco
Gaio Iulio II Caesare et Marco II

consolati di incerta data.

Nè le eventuali omissioni in una o nell'altra serie son difficili a spiegarsi, come pure qualche spostamento del dato consolare: l'una e l'altra variante rientrano nell'ordine degli errori di trascrizioni, facili a verificarsi, alternantisi senza distinzione nell'una o nell'altra serie.

Vogliamo più precisamente fermarci sulle varianti che modificano in parte o in tutto la successione cronologica, a dir vero, non molto frequenti, dacchè esse possono far pensare ad un disegno prestabilito in dipendenza di fonti molteplici [1]. In realtà io credo che in questo caso si tratti di equivoci dei trascrittori, facili a spiegarsi coi testi stessi.

725. Augusto V et Enobao II. = et Apuleio.

La serie constantinopolitana e il Cron., 354 dànno la lezione V^2, che dobbiamo ritenere esatta: l'errore di V^1 dipende dallo scambio, occorso nella trascrizione, con la nota immediatamente precedente *Enobao et Scipione*, dell'anno 671, si noti bene, introdotto per errore in V^1 e V^2 a questo luogo. Sifatta coincidenza del comune errore, e la facile spiegazione della variante V^1 sotto il 725, stringono le due serie ad una medesima fonte.

727. Augusto VII et Agrippa. = et Silvano.

La lezione esatta è di V^1: la variante *Silvano* è più difficile a spiegarsi. Però al 729 si trova, V^1, *Silo*; V^2 *Psylo*; Const., *Silano*; Cron., 354, *Silano*; al 734: V^1 *Silo*; V^2 *Psillano*; al 737: V^1, V^2, Const., *Silvano*. La vicinanza di una lezione *Silvano*, o *Silano* nell'apografo può aver determinato lo scambio *Silvano = Agrippa*, tanto più che le forme *Psylo*, *Psillano = Silo*; *Tulliano = Tullio*; *Emiliano = Emilio* ecc. dimostrano in V^2 una tendenza ad una alterazione fonetica dei nomi.

739. Libone et Pisone [2]. Nerone et =

---

delle relazioni intercedute fra le serie più antiche e quelle più recenti si deve attingere alla costruzione interna del testo, la quale soltanto rivela veramente la probabile sua fonte. Mio fine è perciò di dimostrare come si possano e devano spiegare divergenze e contatti per risalire all'unità della redazione viennese ed alla scoperta delle fonti dell'archetipo. Devo avvertire che non posso analizzare nome per nome, ma solo i principali e dimostrativi: una analisi individuale sarà fatta in calce al testo, quando sarà il caso di ripubblicarlo con criteri nuovi.

[1] Una variante, che pur è errore di trascrizione anche se non facilmente spiegabile, è quello del

V^1	V^2
714. Volusiano et Pullione	Calbisione et Pullione

Volusiano è una cattiva lettura paleografica della lezione di [A] Calbisiano derivata dalla forma Calbino (*Const.*), Calvino (*Cron., 354*): è difficile, non lo nego, vederne la connessione, ma non impossibile, se si tien conto della forma comune in *iano*.

[2] Al 730 si rileva la variante:

Nerone ricomparisce al 741 e 747; V^2 assimilò probabilmente per cattiva lettura *Nerone = Libone*, tanto che poi vi applicò i numerali II, III, omessi da V^1. Const. e Cron., 354 dànno come V^1.

745. Druso et Crispino.	Aruncio et =

Const. e Cron., 354 come V^1. Un *Aruncio* sta in V^1 e V^2 al 731, al 732 in Const. e Cron., 354.

750. Sabino et Rufino	Felice et Messellino
751. Lentulo et Messalano.	= et Augure
—	Cesare et Paulo.

Quest'ultimo è riportato qui per mera trasposizione e sta in V^1 all'anno 1 d. C.[1].

752. Augusto XII et Silano.	Aug. XII et Silvano
	Aug. XIII et Syla.

Per l'omissione dell'anno 731 sostituito dal seguente in V^2 riusciva modificato il computo dei consolati di Augusto, ristabilito in V^2 con una evidente ripetizione del consolato del 752, la quale forse si effettuò nello stesso apografo. V^2 riproduce probabilmente questo errore, che V^1 corresse eliminando la ripetizione, chè, come si è visto, la variante *Syla* non reca una diversità da *Silvano*. In V^2 è avvenuto qualche spostamento, o correzione in altro senso, per l'omissione del 753 e la trasposizione del consolato di Cesare e Paolo dell'anno 1 d. C.[2].

7. d. C. Cretico et Nerva II	=	II| *om.*
8. d. C. Camerino et Quintilliano	=	et Nerva II
9. d. C. Quintilliano et Sabino.	=	et Vero.

La lezione di V^1 trova giustificazione solo in parte in Const., e nel Cron., 354, ma sulla base di questi si deve ritenere che tanto V^1 quanto V^2 abbiano introdotte alcune modificazioni dipendenti da scambio di nomi: così per V^2 la ripetizione di *Nerva* e per V^2 quella di *Quintilliano*, come pure per V^2 la lezione *Vero* per cattiva interpretazione di *Camero* o *Camerino*.

14. d. C. Pompeio et Aquileio.	Pompeiano et Avito.

V^1		V^2
Augusto X et Flacco.	=	et Pisone.

Anche nel Barb. Scalig. si ha *Augusto XI et Pisone*, invece in Const. *Octaviano X et Flacco* e così in Cron., 354, l'uno e l'altro dei quali pel 731 segnano: *Octaviano XI et Pisone*, omesso da V^1 come da V^2 e Barb. Scalig., che registrano subito: *Aruntio et Marcello* del 732 (cf. Cron., 354, mentre Const.: 732. *Aesernino et Aruntio* — s. d. *Celso et Hibero*). Probabilmente [*A*] si deve ricostruire:

730. Augusto X et Flacco
731. Augusto XI et Pisone
732. Aruntio et Marcello
? Celso et Tiberino.

Ciò spiega esaurientemente le varianti di V^1 e V^2. Non mette conto di soffermarsi molto sulle lezioni *Cornesio* V^1 — *Cornifilo* V^2 del 736 derivate dalla più retta: *Cornelio* (Const. s. a.).

[1] A proposito di questo vedi più oltre il confronto col Barb. Scalig. e la serie alessandrina.

[2] Tenendo conto anche del confronto con la serie alessandrina, [*A*] può esser ricostruito:

750. Sabino et Rufino
? Felice et Augure
751. Lentulo et Messalano
? Caesare et Paulo
752. Augusto XII et Silvano
753. Lentulo et Pisone
1. d. C. Caesare et Paulo.

Più oltre:

	V^1	V^2
4.	—	Caesare et Saturnino
5.	Magno et Valerio	Macrino et Volesio

per i quali confronta

	Const.	Cron., 354
4.	—	Catulo et Saturnino
5.	Magno Pompeio et Aruncio.	Voleso et Magno Pompeio.

Aruncio deriva da quello dell'anno seguente. V^1 ha omesso il consolato dell'anno 4 d. C. e quanto a quello dell'anno 5 V^1 ha ridotto la lezione *Macrino* a *Magno* e *Volesio* a *Valerio*, e così:

4. Caesare et Saturnino
5. Macrino et Volesio.

La lezione *Avito* di V^2 è disforme da quella comune delle serie, ma forse non dipende da sostituzione personale.

Certamente fino al 29 d. C. le incertezze per spiegare le differenze tra le due serie sono non piccole [1], perchè meno precisamente si può fissare la fonte dei nostri *Fasti*, come più oltre vedremo, mentre con quell'anno viene in sussidio Prospero, la cui tavola fu indubbiamente usufruita dal nostro compilatore, per quanto verremo accertando anche perchè bisognerà togliere il dubbio che questa sia stata usata piuttosto in V^2 che nell'apografo: il contatto fra Prospero e V^1, lo vedremo parlando delle fonti, è non meno stretto che quello di V^2.

È vero che subito l'anno 29 parrebbe deporre in contrario, ma non dobbiamo soffermarci alle prime apparenze.

29. duobus Geminis.	Ruffio Gemino et Rebellio Gemino.

Prospero dà la lezione di V^2 che poi sta anche in Const., mentre V^1 sembra suggerita dal Cron., 354: *Gemino et Gemino.* Ma come quest'ultima ha il carattere di una riduzione rispetto alla serie costantinopolitana, così V^1 rappresenta una riduzione sulla lezione, che, data, concordemente da V^2 e Prospero, dovea esser accolta nell'apografo.

35. Gallo et Iuliano.	Gallieno et Noniano.

Facile a spiegarsi in V^1 la modificazione di *Noniano* in *Iuliano*, come in V^2 la variante *Gallieno* rispetto a *Gallo* [2]; si noti che i Const. e Prospero offrono la lezione *Gallo et Noniano* ed il Cron., 354, *Camerino et Noniano.*

37. Proculo et Lolliano.	Proculo.

Const., Cron., 354, Prospero dànno *Proculo et Nigrino.* La lezione *Lolliano* di V^1 ci richiama al *Noniano* più sopra notato.

45. Asiatico et Cornelio.	Vincio II et =

La lezione V^2 è corroborata da Prospero, Const., Cron., 354: la variante V^1 dipende dallo scambio col termine dell'anno seguente che dovea essere *Asiatico et Silvano* (Silano), che manca in V^1 per lacuna segnata a quel punto, ma è dato concordemente dalle presumibili fonti dei nostri *Fasti*, mentre V^1 al 46 registra: *Vincio III et Silvano* [3].

89/90. Domitiano VII et Traiano.	= et Reparato.

[1] Ed è la parte che nelle due serie parallele presenta i maggiori spostamenti. In V^2 gli anni 10 e 11 sono spostati dopo il 30 (nè merita rilevare la corruzione *Tauro* = *Barbo*). Invece rileviamo per gli anni

V^1	V^2
13. Flacco et Silvano	Blanco et Silio
14. duobus Settis	—
14. Pompeio et Apucio.	Pompeiano et Avito.

Dal confronto con la serie alessandrina, di cui vedi oltre, si può ricavare:

13. Flacco et Silvano
14. duobus Settis
? Planco et Avito
14. Pompeio et Apuleio.

V^1 ha omesso quello di data incerta, come in V^2 è omesso il primo del 14 e ne è avvenuto lo spostamento degli altri due.

Notiamo ancora l'inversione dal 27 al 31:

27. Crasso et Pisone	=
28. Silvano et Nerva	Sillano et =
32. Enobao et Aruncio	Enobarbo et =
30. Vincio II et Longino	Vintio II et =
	Dolabella et Silvano (10)
	Lepido et Barbo (11)
	Tiberio III et Silvio (31)
27. Basso et Pisone	
29. duobus Geminis	Ruffo Gemino et Rebellio Gemino
31. Tiberio III et Silio.	
	Vincio et Longino (30).

È evidente qui l'errore di trasposizione o di ripetizione: così in V^1 quella del 27 (*Basso* corr. di *Crasso*), in V^2 la trasposizione degli anni 10, 11, 30 e la ripetizione dell'anno 30. In [*A*] potremo ricostruire 27-28-32-30-29-31.

[2] Si noti che V^2 omette l'anno 36 e la lezione *Gallieno et Noniano* deriva probabilmente, per omissione dell'anno 36, da

35. Gallo et Noniano
36. Gallieno et Plautiano.

[3] Dal 46 al 75 manca la recensione V^2. Tuttavia in V^1 si notano delle anomalie che meritano di esser

La lezione *Reparato* di V^2 non sta nelle altre fonti. In V^1 è avvenuta l'inversione della lezione di Prospero [1].

95. Domitiano IX et Dolabella.	=	et Clemente II.

Conforme alla lezione V^2 si ritrova l'anno consolare nelle altre tre serie: non discutiamo se sia o no esatta rispetto al 94, solo rileviamo che concide con Prospero ed in ogni modo *Dolabella* di V^1 rappresenta una variante per erronea trasposizione [2].

131. Pompeiano et Rufino.	Pontiano et	=

Come in V^2 anche in Prospero, Const., Cron., 354: *Pompeiano* di V^1 deriva da una erronea interpretazione di *Pontiano*.

150. Glabrione et Romulo.	=	et Vetere.

V^1 secondo Prospero; V^2 secondo Const. e Cron., 354 [3].

152. *om.* V^1.	Gallicano et Tumulo.

Prospero *Glabrione II et Romulo*; Const. e Cron., 354, *Gallicano et Humilio*. L'errore di V^2 su *Tumulo* fa sospettare che sia inesatta anche la lezione *Gallicano* o quella di Prospero, *Glabrione II*.

155. Severo et Sabino.	=	et Silvano.

In V^2 per omonimia col *Silvano* seguente del 156 secondo V^1 modificato in V^2 in *Silo* [4].

188. Fusciano et Aeliano.	=	et Silano.

---

rilevate. Al 50 si legge *Vetere et Silio*, dove Prospero e gli altri testi segnano *et Nerviliano*. Il *Silio* è qui trasferito dalla successiva indicazione consolare *Silvano et Silio II*. Al 53

Gallieno et Antonino II.

In Prospero come nelle altre Silano: forse scambiato col Gallo del 49? Meno chiara la sostituzione al 61 di Saturnino a Turpilliano, quanto invece al 62 Mario per Macrino.

Notiamo ancora altri spostamenti dal 70-76 secondo la lezione di Prospero, con evidenti errori di ripetizione, nei quali si trova una prova chiara del sistema adottato dai compilatori nell'indicare la successione ordinale di un medesimo console, sopra accennato:

V^1	Prosp.	Const.
70. Vespasiano et Tito	=	Vespasiano II
? Vespasiano II et Tito II	=	—
? Vespasiano III et Tito III	—	—
71. Vespasiano IV et Vero	= III et Nerva —	= III et Nerva
72. —	Vespasiano IV et Tito III	Vespasiano IV et Tito II
73. —	—	Domiciano II et Messalino
74. Vespasiano V et Tito IV	Vespasiano V et Tito IV	= = III
75. Vespasiano VI et Tito V	=	= = IV
76. Vespasiano VII et Tito VI	—	= = V

[1] In Cron., 354 ed in Const.:

89. Fulvio et Atratino

forse però per falsa lettura di amanuense.

[2] Infatti è la riproduzione dell'anno 86 *Domitiano V et Dolabella*.

[3] Evidente è avvenuto uno scambio:

V^1	V^2	Prosp.	Const.
150. Glabrione et Romulo	= et Vetere	= et Vetere	= et Vetere
151. —	Gordiano et Maximo	=	Compiano et =
152. —	Gallicano et Tumulo	Glabrione II et Romulo	Gallicano et Humilio.

Da questo confronto si ricava la lezione di [*A*]

150. Glabrione et Vetere
151. Gordiano et Maximo
152. Gallicano et Romulo

donde la facile fusione in V^1 degli anni 150-152 con l'omissione del 151, e nel più recente trascrittore di Prospero la ripetizione *Glabrione* per *Gallicano*.

[4] La falsa nota *Silvano* per *Sabino* (cf. anno 141) è tolta dal seguente anno 156.

V^1	V^2
155. Severo et Sabino	Severo et Silvano
156. Silvano et Augurino	Augurino et Silo II

Anche nelle altre tre fonti come in V^2: facile a spiegarsi la variante *Aeliano* di V^1, come pure le inversioni, che meritano appena di esser rilevate, degli anni 183, 184, 186. *Aeliano* è suggerito in V^1 dall'omonimo precedente anno 187.

199. Anulino et Frontone.	Antonino =

La lezione V^1 corrisponde nelle altre fonti: probabile errore di V^2 per influenza del successivo *Antonino* del 202.

201. Sabino et Muciano	Tertulo et Clemente II
202. Severo III et Antonino.	Dextro II et Prisco II.

È uno dei rarissimi, se pur non l'unico caso, di una variante sostanziale di V^2 sia rispetto a V^1, sia rispetto alle fonti, chè quasi tutte le varianti si riducono o a false interpretazioni od a facili trasposizioni come per gli anni seguenti:

225. Fusco et Dextro	Alexandro II =
226. Alexandro II et Marcello	Albiniano e Maximo III
227. Albino et Maximo.	Fusco et Marcello.

Un altro caso di sostituzione è dato dall'anno 264 ove a *Saturnino* è sostituito *Marcello*, nè trova riscontro altrimenti. Invece facile lo scambio al 289-290 fra *Maximiano* e *Quintiano*[1]. Di più, non meno semplice potè riuscire la risoluzione della lezione *Constañ.* per dar luogo ad equivoci nella determinazione dei consolati di Costanzo (*Constantius*) Costante e Costantino, egualmente che quella *Maxiñ.* per Massimo, Massimino e Massimiano. Su sifatte alterazioni non è il caso di soffermarsi per trarre deduzioni punto legittime, come già accennai.

Se vi è un punto che merita di esser particolarmente messo in rilievo, riguarda il tratto dal 314 al 334, nel quale in V^2 il primo console di un anno si accoppia col secondo dell'anno successivo in modo che al 334 resta *Optato* solo, perchè *Paulino* è passato nel precedente 334. La spiegazione di tale alterazione non mi riesce difficile: teniamo conto dell'abitudine di segnare le serie consolari su due colonne: facilmente poteva toccare al trascrittore la mala ventura di errare nell'ordine di successione delle colonne e, commesso lo sbaglio sul primo nome, l'errore senza difficoltà poteva continuare per tutta la facciata. Infatti il tratto 315-334 presumibilmente ha l'estensione di una facciata; avvenuto l'intreccio per gli anni 314-315 con la soppressione di uno di essi, il trascrittore è arrivato alla fine della pagina avendo un solo nome pel 334. Solo poi voltando la carta, col 335 ha ripreso l'ordine regolare di successione secondo la lezione fondamentale di V^1[2].

In altri due punti è avvenuto in V^2 una alterazione nell'ordine di successione, e cioè negli anni 359-361 e 363-365. V^2 per una svista, dal 358 passò al 364 correggendosi subito in modo da accoppiare Tauro con Ipazio, poi Eusebio con Giuliano, Costanzo con Florenzio: e l'errore sarebbe continuato se non avesse ripetuto, e questa volta esattamente, l'anno 360. Non altrimenti avvenne per gli anni 363-365: accoppiò Giuliano con Varroniano (363-364), poi trascrisse i consoli del 365, Valentiniano e Valente, e cercò di rimediare all'errore ripetendo esatto l'anno 363, Giuliano e Sallustio.

Insomma le differenze sopra notate (oltre non se ne possono segnare perchè nelle altre parti le due serie non sono coincidenti), in quanto offrono varianti sostanziali, non rappresentano

---

[1] Come pure ai precedenti anni:

V^1	V^2
283. Caro et Carino	Claro et Cassiano
284. Carino II et Numeriano.	Claro II et Numeriano.

[2] Infatti non dobbiamo tener conto della accidentale trasposizione in V^1 degli anni 315-314: in V^2 è stato omesso il secondo console del 314 ed intrecciato il primo con quello del 315 riportandoli ad uno stesso anno:

314. Volusiano et Anniano	Volusiano et Rufino.
315. Constantio et Ruffino.	

una modificazione desunta da fonte che si abbia da ritenere diversa per V^1 e V^2: in conclusione abbiamo legittimo motivo per ritenere che si tratti sì di varianti sensibili, che alternativamente turbano l'ordine cronologico, ma derivate piuttosto da errori di trascrizione ripetuti per colpa degli amanuensi, i quali sul fondamento di un errore proprio od altrui portavano correzioni arbitrarie nella successione ordinale dei consoli. Poichè dobbiamo presumere (e non è sola presunzione) che l'indicazione ordinale di un medesimo console, segnate su due colonne le liste, fosse poi registrata a seconda del succedersi del medesimo nome. Così soltanto si spiegano le differenze dell'ordinale fra le singole liste, l'omissione o la ripezione, o, comunque, quegli errori che si formano e si accrescono in successive trascrizioni, indipendentemente da un influsso diretto ed immediato di una fonte piuttosto che un'altra.

4. — E le coincidenze, che si possono stabilire, sono invece oltremodo significanti e dimostrative e tali da non lasciar alcun dubbio che l'archetipo delle due redazioni è unico ed identico.

Si possono infatti rilevare sostituzioni e spostamenti analoghi nella serie consolare, che non dipendono da una casuale coincidenza, quanto invece dalla identità della lezione usufruita dai due diversi amanuensi. Non sarà fuor di proposito raccogliere le più notevoli.

Dopo il 710 V^1 e V^2 inseriscono due consolati di data incerta:

Cretiniano et Marco		=
Gaio Iulio II et Marco II	Gaio Iulio I Caesare	=

e dopo il 711 quello del 245 *Bruto et Conlatino.*

Segue identità nella disposizione dei successivi secondo questo ordine 708, 712, 708, 713, 714; nè ha molto peso l'omissione in V^2 degli anni 683, 684 immediatamente seguenti in V^1, nè quella del 712 *Lepido et Planco* (V^1) in V^2 dopo il 714. Altra identità nell'ordine di successione per i consolati seguenti 724, 723, 671, 725; nell'inserzione del 747 a. C., dopo il 22 d. C. con la conseguente omissione dell'anno 23, del 718 a. C. dopo il 38 d. C. con l'omissione del 39 e 40, dell'incerto *Saturnino et Venusto* dopo il 41 con l'omissione dell'anno 43, dell'anno 221 dopo il 145. Rileviamo pure l'analoga trasposizione degli anni 28, 32, 30, 29; 76, 78, 77, 79, 81 (omesso l'anno 80); 95, 97, 96, e le inserzioni di data incerta

dopo il 96 — Sabino et Antonino
dopo il 117 — Claro et Alexandro
dopo il 108 — Africano et Crispino

lo scambio degli anni 123/124, che, come molte altre varianti, dipende da Prospero; la ripetizione dell'anno 161:

161. Antonino IV et Aurelio
161. duobus Augustis

l'omissione del 310, del 351, del 357.

Sifatte lezioni, è vero, non dipendono dal lavoro critico (o se si vuole da un errore critico) del primo compilatore della serie, ma piuttosto dalla sua fonte: ma questo non infirma l'asserto, che noi difendiamo, esser unico l'archetipo da cui derivarono le due redazioni posteriori. L'ipotesi, che queste possono aver attinto direttamente, con indipendenza reciproca alle medesime fonti, non risponde al vero, e perchè vi sono modificazioni specifiche comuni, che si spiegano solo in quanto provenienti dall'archetipo, nel quale si sono fissate, comunque si voglia, in confronto dell'originale, e perchè la fonte prima della serie vindobonense non è unica. Bisognerebbe ammettere che i compilatori delle due serie avessero seguito lo stesso processo critico per giungere alla medesima conclusione, supposto che veramente raccoglie poche probabilità ed in ogni modo non riesce persuasivo. Ed è perciò che bisogna ben mettere in

luce quali siano state le fonti della tavola consolare: la soluzione di questo quesito ci permetterà di stabilire meglio il valore della nuova redazione dell'archetipo, e, col confronto delle due lezioni viennesi, ristabilire (naturalmente nelle parti parallele), almeno approssimativamente, il testo originale di quello.

5. — Nella ricerca delle fonti della tavola consolare non dobbiamo dimenticare che vi è pur una parte più originale, certamente quella che si avvicina all'epoca di compilazione del nostro testo. Sifatti documenti risultavano generalmente dal coordinamento in un testo unico di altre compilazioni o parziali o parzialmente usufruite dal compilatore, indipendentemente dal loro carattere e dal loro valore, per cui assai spesso si distingue subito la diversa provenienza delle singole parti per la diversità stessa di metodo. E nelle serie viennesi non si ha dal principio alla fine un'armonica unità stilistica, la quale conferisca una assoluta originalità a tutto il lavoro, che anzi, come risulterà dal nostro esame, si possono distinguere tre parti essenziali, la prima fino al 378, la seconda fino al 495, la terza sino alla fine, in ciascuna delle quali sono state messe a profitto fonti diverse non tutte a noi arrivate. Se con minuto confronto delle notizie facilmente si può stabilire un limite di separazione all'anno 378 per queste, non si può dire altrettanto per la tavola consolare, in considerazione anche delle condizioni attuali del testo, lacunoso proprio nella parte che potrebbe esser oggetto dei più importanti rilievi. Io penso tuttavia che buona parte della serie consolare del secolo V derivi da una fonte originale, alla quale il compilatore attinge le notizie inscritte sotto ciascun consolato a partire dal 379: che da quell'anno si sia valso della medesima fonte anche per la lista consolare, ripeto, può esser presumibile, ma non provato, mentre è certo che una delle fonti principali nella parte precedente è la tavola consolare di Prospero, in quanto l'opera di questo cronografo non fu sconosciuta al compilatore delle nostre redazioni[1]. Al 378 lo scrittore registra: *His consulibus Horosius*[2] *et Prosper fecerunt cronicas.* A lui dunque queste erano note, ed il farne esplicita menzione è prova del valore che ad esse attribuiva agli scopi della sua compilazione. Anzi l'annotazione precitata deriva proprio dalla didascalia di Prospero sotto il medesimo anno: *Hucusque Hieronimus presb.... nos que secuta sint adicere curavimus*[3].

---

[1] La derivazione da Prospero è ammessa dal Mommsen (*Zur Chronogr.* cit., p. 656), ma e il Kaufmann (*Zu den Chronogr.* cit., p. 399 sgg.) e l'Holder-Egger (*Die Rav. Fast.* cit., p. 220 e *Die Chronik Prospers von Aquitanien,* in Neues Archiv, I, 71, 83) la escludono. Giusta è l'osservazione nei riguardi del ciclo pascale, ma non esatta nei riguardi della tavola consolare, tanto che l'Holder-Egger non ne può negare i contatti. Solo si preoccupa del fatto che la redazione viennese comincia con Cesare, mentre Prospero solo col 29. Ed in verità io son d'accordo con l'Holder-Egger per tutta la parte anteriore a Prospero, ma per la parte parallela, almeno fino al 378, non si può escludere lo stretto contatto con Prospero. Invano si cercherebbe una relazione con la serie del Barb. Scalig. posteriore all'anno 29, o con la serie idaziana e con quella del Cron., 354, per la prima delle quali mi servo dell'edizione del Frick (*Chronica Minora,* Lipsia, Teubner, 1893; quella del Mommsen è solo frammentaria e manca della versione greca) e per le altre due dell'edizione del Mommsen nei *Chronica Minora* dei Mon. Germ. Hist., Auct. Ant., vol. IX già cit. Il Kaufmann poi (*Zu den Chronogr.* cit., pp. 400 sgg., 730 sgg.) dà molta importanza a certe omissioni che si verificano nell'una o nell'altra serie. L'argomento sarebbe assai stringente per ammettere o negare il valore di certe relazioni, se noi fossimo in possesso dei codici originari che servirono ai successivi compilatori: invece le nostre ricerche si basano su testi, che hanno una tradizione scritta non sempre remota ed in ogni modo sono il prodotto di successive trascrizioni, reciprocamente nè coordinate nè subordinate, ma indipendenti, da un archetipo comune, in rapporto più o meno diretto, nelle quali gli errori e le omissioni si moltiplicarono. Il loro valore perciò si misura, quando si stabilisca il rapporto fra le copie tuttora esistenti, non per decidere sulla possibile convergenza o divergenza dei testi, ma per ricostruire il testo primitivo: per affermare o negare i rapporti di derivazione di un testo dall'altro è necessario appoggiarsi ad elementi costanti, che si ricavano dal coincidere o divergere di ciò che è peculiare e proprio dei testi e non di ciò che è accidentale. Io considero le eventuali omissioni alla stregua di accidentalità facilmente integrabili. È questo un altro criterio fondamentale che non mi pare sia stato dalla critica sufficentemente apprezzato.

[2] Già il Mommsen (*Zur Chronogr.* cit., p. 657) rilevò giustamente lo scambio fra *Horosius* e *Hieronimus.*

[3] Sorge il dubbio che non direttamente a Prospero abbia attinto il compilatore dei *Fasti Vind.*, ma piuttosto a Vittore Aquitano: in verità io ritengo ciò poco probabile per la parte più recente, come vedremo, e tanto

Prevedo un'obbiezione, che ha il suo valore. La citazione di Prospero sta in V^2, per cui essa potrebbe dimostrare che soltanto a questo era conosciuta, non a V^1, implicitamente convalidando l'asserzione del rimaneggiamento di V^2, se non quella dell'indipendenza delle due serie. A questa obbiezione facilmente si può opporre una prova di fatto, che cioè il contatto con Prospero (anzi l'identità) non è limitata a V^2, ma è intimamente connessa con V^1, ed il fatto che questo ometta la citazione prosperiana nulla prova, perchè il silenzio del codice viennese in V^1 non presuppone quello dell'archetipo.

Invece dobbiamo rilevare che la lezione data da Prospero non è accolta soltanto da una o dall'altra delle due redazioni, ma si alterna vicendevolmente in ambedue, seguendone inalterabilmente la successione dall'anno 29 d. C., donde comincia la tavola di Prospero. E le alterne varianti di V^2 e V^1 rispetto a questo dimostrano che non l'una o l'altra di queste attingono a Prospero, ma invece da questo muove il loro antecedente, come si può vedere dal seguente confronto[1]:

V^1	V^2	Prosp.
29. duobus Geminis	Rufio Gemino et Rebellio Gemino	Ruffio Gemino et Rebellio Gemino
30. Tiberio III et Silio	*om.*	*om.*
31. *om.*	Vincio et Longino	Vincio et Longino
33. Sulpicio et Sila	*om.*	Sulpicio et Sila
34. Persico et Vitello	Prisco et Vitello	Persico et Vitellio
35. Gallo et Iuliano	Gallo et Noniano	Gallo et Noniano
36. Gallieno et Plautiano	*om.*	Gallieno at Plautiano
37. Proculo et Lolliano	Proculo	Proculo et Nigrino
38. Iuliano et Asperiano	= Aspernate	= Aspernate
u. c. 378. Publicola et Nerva	=	=
om.	Cesare et Iuliano	Cesare et Iuliano
41. Cesare II et Saturnino	*om.*	Cesare et Saturnino
? Saturnino II et Venusto	=	=
42. Tiberio III et Gallo	= Gallieno II	= II et Gallo
44. Crispino et Tauro	-	=
45. Asiatico et Cornelio	Vincio II et Cornelio	Vinicio et Cornelio
46. Vincio III et Silvano.	*cod. deest.*	Asiatico et Silano

meno per la più antica, per la quale la comune fonte (cf. Kauffmann, *op. cit.*, p. 501 sgg.) è Prospero. A questo risale Vittore Aquitano, non diversamente che il compilatore dei *Fasti Vind.*, ma nessuna diretta relazione si può stabilire fra questi e quello, se non in rapporto al legame della comune fonte. Rileviamo infatti che qualche variante segnalata dal testo di Vittore, non è accolta nelle redazioni viennesi che coincidono con Prospero. Si vegga ad es.: 130. *Catulino et Apro*, V^1 e Prosp., invece è omesso da Vict. Aquit.; al 309: *post cons. X et septem*, così V^1 e Prosp.; invece in Vitt. la formula è completa: *post cons. Diocletiani X et Maximiani VI*; e così si dica per l'anno successivo. La diretta derivazione da Prospero qui è evidente, mentre in Vittore è stata integrata; al 358 registro la variante *Datiano* comune a V^1 V^2 e Prosp., mentre Vict., segna *Titiano*, al 259 *Marcelliano*, mentre in V^1 V^2 Prosp. si legge *Aemiliano*. Bastino questi esempi per escludere la derivazione da Vittore piuttosto che da Prospero e ciò senza volere insistere su quelle varianti (secondo il Kauffmann, *op. cit.*, p. 406 sgg., 730 sgg.) che, come abbiam visto, non recano alcun elemento probativo.

[1] Parallelo al quale si può contrapporre quello con la serie idaziana ed il Cron., 354 per metter tanto più in luce la distanza da questi:

Const.	Cron., 354
29. duobus Silanis	
29 bis. Rufo et Rubellione	Gemino et Gemino
30. Vinicio et Longino Cassio	=
31. Tiberiano Caes. III solo	=
33. —	Galba et Sulla
34. Persico et Vitellio Pulo	Vitello et Persico
32. Aruntillo et Enobarbo	—
33. Galba Libolo et Sylla	—
53. Gallo et Nonniano	Camerino et Noniano
36. Emiliano et Plautio	Allieno et Plautino
37.	. . . .
38.	. . . .
39. Caesare II et Caesiano	= et Ioviano
40. Caesare III solo	=
41.	. . . .
42. Claudio et Larbo	
43. Claudio III et Vitellio II	Tito Claudio III et Vitellio
44.	. . . .
45. Vinico et Corbino.	=

Da tale raffronto risulta evidente che la fonte comune è certamente Prospero; non solo, ma anche che non l'una piuttosto che l'altra delle due lezioni di *V* attinge a questa, mentre per le inevitabili alternate varianti, che prendon posto in successive trascrizioni, si deve pensare ad una indiretta derivazione da Prospero, attraverso un comune archetipo, su questo stillato.

Ed infatti anche dove difetta o l'uno o l'altra redazione, il contatto fondamentale si può sempre accertare.

Così si vegga nel tratto dal 46 al 75 d. C. pel quale manca V^2:

V^1	Prosp.
49. Verano et Gallo	=
50. Vetere et Silio	= et Nerviliano
51. *om.*	51. Claudio et Orphito
? Silvano et Silio II	= Silvio
? Tiberio VI et Antonino[1]	= VI) III
52. Silvano et Othone.	Silano et =

Si noti che proprio nel 52 Barb. Scalig. dà la lezione *Silvano et Crispino,* Const.: *Silla et Catone, Silano et Catone,* e Cron., 354; *Sulla et Othone.*

53. Gallieno et Antonino II.	Silano II et Antonino.

Barb. Scalig. omette, Const. e Cron., 354 confermano la lezione di Prospero.

61. Pio et Saturnino.	= et Turpiliano.

Barb. Scalig.: *Rigolo et Bassiano;* Const.: *Lucio et Turpiniano;* Cron., 354: *Turpillino et Peto.*

Si vegga ancora:

V^1	Prosp.	Const.	Cron., 354
65. Silvano et Paulino	=	Helva et Vestino	Nerva =
66. Celsino et Apuleio	=	Telesino et Paulino	=
67. Capitone et Rufo	=	=	=
68. Italico et Turpilione	=	Italo et Trahalo	Trachalo et Italico
69. Silviano et Othone	=	Galba II et Tito Rufino	= et Vinio
70. Vespasiano et Tito	=	Vespasiano II solo	= et Tito
? Vespasiano II et Tito II	=	—	—
? Vespasiano III et Tito III	=	—	—
71. Vespasiano IV et Vero	= III et Nerva	=	=
—	72. Vespasiano IV et Tito III.	= = II	
74. Vespasiano V et Tito IV.		Domiciano II et Messalino.	=

Coll'anno 76 si hanno nuovamente le due lezioni V^1 e V^2 e le alternate coincidenze continuano uniformemente rispetto a Prospero:

[1] Omesso dalla serie idaziana e dal Cron., 354. Manca egualmente e in Prospero e in V^1 l'anno 59 ed al 60 la serie idaziana e Cron., 354: Nerone IV et Lentulo invece V^1 e Prospero Nerone IV et Cornelio.

V¹	*V²*	Prosp.
76. Vespasiano VII et Tito VI	=	=
78. Commodo et Rufo [1]	*om.*	=
77. Vespasiano VIII et Tito VII	=	=
79. Vespasiano IX et Tito VIII	*om.*	=
80. *om.*	*om.*	*om.*
81. Silvano et Vero	= et Varone	= et Vero
73. Domitiano et Messalino	= et Messala	= et Messalino
83. Domitiano II et Rufo	=	= et Rufo II
. . . .	. . . .	. . . .
89-90. Domitiano VI et Traiano [2]	= et Reparato	89. Flavio et Traiano
89-90. Flavio et Nerva	*om.*	90. Domitiano VII et Ner a
. . . .	. . . .	. . . .
93. Silvano et Prisco [3]	=	=
94. Asperiate et Clemente [4]	Clemente et Aspernante	Asperiate et Clemente
95. Domitiano IX et Dolabella	= et Clemente II	= et Clemente
97. Nerva III et Rufo IV	= III] IV	= III] II
96. Fulvio et Rufo V [5]	Fuvio et =	Fulvio et Vetere
? Sabino et Antonino	=	=
. . . .	. . . .	. . . .
103. *om.*	Traiano V et Maximo	= V] VI
om.	Senecione III et Syra II [6]	=
. . . .	. . . .	. . . .
106. Commodo et Arcale	= Cereale	= Cereale
107. Senetione IV et Sura III	=	=
108. Gallo et Bradua	=	=
? Africano et Crispino [7]	=	=
. . . .	. . . .	. . . .
117. Nigro et Apronia	= Aproniano	= Aproniano
? Claro et Alexandro [8]	=	=
. . . .	. . . .	. . . .
121. Severo et Augure	Vero et =	Vero et =
. . . .	. . . .	. . . .
123-124. Paterno et Torquato [9]	=	=
123-124. Glabrione et Apronia	= Aproniano	= Aproniano.

[1] Anche la trasposizione coincide con Prospero, non colle altre serie, come pure l'omissione dell'anno 80 che figura in queste. All'81 seguono *Galba* (*Silva* Cron.) *et Pollione:* segue regolarmente l'anno 82 sostituito in *V¹ V²* Prosp. coll'anno 73. All'anno 85

V¹ V² Prosp.	Const. et Cron., 354
Domitiano IV et Rufo.	Domitiano — et Rufo —

L'anno 87 è dai tre testi omesso: in *V²* si legge

? Vetere et Cettego

nelle altre due serie

87. Domitiano — et Saturnino.

[2] Const. et Cron., 354:

Fulvio et Atratino.

[3] Const.: *Pompeiano et Prisciano;* Cron., 354: *Cellega et Priscino.*

[4] Const. et Cron. 354:

Asprenate et Laterano.

[5] *Rufo* è forse variante per errore di *Vetere:* in ogni modo Const.: *Valente et Vetere;* Cron. 354: *Valeriano et Vetere.* Si noti poi l'identica trasposizione *V¹ V²* Prosp., come l'aggiunta *Sabino-Antonino* all'anno 101

V¹ V² Prosp.	Const. et Cron., 354
101. Traiano — et Orfito	Traiano — et Peto
102. Senecione — et Sira.	Severiano (Servilio Cron.) et Syro.

[6] Omette Cron. 354 et Const.

[7] Omette Cron. 354 et Const. e sostituisce l'anno 109. *Palma et Tullio,* omesso da *V¹ V²* Prosp.; Cron. 354 et Const.; 110. *Orfito et Prisciano,* invece *V¹ V²* Prosp.: 110. *Crispino — et Volcno;* 111. *Rustico* *V¹ V²* Prosp.: *Iuliano* Const. et Cron., 354; 114. *Hasta et Pisone* *V¹ V²* Prosp.: *Malsa et Volesio* Const., *Vopisco et Asta* Cron., 354.

[8] Omette Const. et Cron., 354.

[9] Const.:

123. Aproniano et Pompino
124. Glabrione et Torquato

Cron., 354:

123. Petino et Aproniano
124. Glabrione et Torquato.

V^1	V^2	Prosp.
. . . .	. . . .	. . . .
127. Gallieno et Titiano	Gallicano	Gallicano
. . . .	. . . .	. . . .
131. Pompeiano et Rufino	Pontiano =	Pontiano et Rufo
132. Augurino et Sergio	= Sergiano II	= Sergiano
. . . .	. . . .	. . . .
135. Pompeiano et Catilliano [1]	= Atiliano	= Attiliano
. . . .	. . . .	. . . .
141. Vero et Silvano	Sebero et Silviano	Vero et Silvano
. . . .	. . . .	. . . .
150. Glabrione et Romulo	= et Vetere	= et Romulo
151. *om.*	Gordiano et Maximo	=
152. *om.*	Gallicano et Tumulo	Glabrione II et Romulo
. . . .	. . . .	. . . .
155. Severo et Sabino	= et Silvano	Vero et Sabino
156. Silvano e Augurino	= et Silo II	Silv. et Aug.
. . . .	. . . .	. . . .
164. Marino et Celso	Macrino =	Macrino =
165. Orfito et Pudente	= Prudente	= Pudente
. . . .	. . . .	. . . .
168. Proniano et Paulo	Aproniano =	Aproniano =
. . . .	. . . .	. . . .
171. Vero et Erenniano	Sebero et Herniano	Vero et Ereniano
. . . .	. . . .	. . . .
173. Severo II et Pompeio	= Pompeiano	= Pompeiano
. . . .	. . . .	. . . .
181. Commodo III et Birro	= et Vero II	= et Birro
. . . .	. . . .	. . . .
123. Cammodo IV et Victorino	et Victorino Commodo IIII	=
184. Marulo et Aeliano	et Aemiliano Marulo	=
175. Materno et Bradua	*om.*	=
186. Commodo V et Glabrione	et Glabrione	=
187. Crispo et Aeliano II	Crispino =	Crispino =
188. Fusciano et Aeliano	= Silano	= Silano
. . . .	. . . .	. . . .
191. *om.*	Aproniano et Bradua II	=
. . . .	. . . .	. . . .
199. Anulino et Frontone [2]	Antonino =	Anulino =
. . . .	. . . .	. . . .
201. Sabino et Muciano	Fertulo et Clemente	Fabiano et Muciano
202. Severo III et Antonino	Dextro II et Prisco II	Severo II et Antonino
. . . .	. . . .	. . . .
205. *om.*	Antonino II et Zetta II	
206. Albino et Emiliano	=	= et Aeliano
. . . .	. . . .	. . . .
215. Caereale et Laeto	Leto et Cereale	Leto et Cereale
. . . .	. . . .	. . . .
219. Antonino II et Sacerdo	= Sacerdote	= Sacerdote

[1] All'anno 137 V^1 V^2 Prosp.: *Lellio et Albino*, invece Const. et Cron., 354: *Caesare et Balbino*:

140. Antonino et Vero	=	et Aurelio
144. Aviola et Maximo	=	et Maximo
145. Antonino et Vero.	=	et Aurelio.

Nelle tre serie subito dopo è regolarmente e successivamente introdotto l'anno 221, omesso da Const. et Cron., 354.

[2] V^1 V^2 Prosp.: *Severo et Victorino*; Const et Cron., 354: *Muciano et Fabiano* (anno 200).

V^1	V^2	Prosp.
220. Antonino III et Comazonte	= VII et Gomazone	= Comazonte
. . . .	. . . .	. . . .
225. Fusco et Dextro	Alexandro II et Dextro	Fusco et Dextro
226. Alexandro II et Marcello	Albiniano et Maximo III	Alex. II et Marcello
227. Albino et Maximo.	Fusco et Marcello.	Albino et Maximo.

E si potrebbe continuare di questo passo per tutta la serie consolare che presumibilmente deriva da Prospero: troveremmo un costante succedersi di simili varianti, le quali nella loro continua analogia dimostrano chiaramente la stretta connessione esistente fra Prospero e l'archetipo dei *Fasti Vindobonenses*. Gli esempi, che ho recato con una certa larghezza per offrire una prova convincente del mio asserto, mi sembrano più che sufficenti allo scopo prefisso; non sarà male tuttavia fermare ancora l'attenzione su due punti, più sopra rilevati, perchè assai importanti.

Per gli anni 272-275 e 279 V^1 omette le indicazioni consolari; V^2 invece riferisce senza interruzione la serie e senza offrire varianti sensibili rispetto a Prospero.

Ancora: più sopra ho fatto notare il grave spostamento avvenuto nella serie consolare di V^2 fra il 314 ed il 334 ed ho procurato di chiarirne il motivo più probabile: orbene noi possiamo riscontrare invece nella serie V^1 una piena rispondenza con Prospero, il che esclude ogni diretta derivazione da Prospero di V^2 soltanto, mentre le varianti, che si possono aggiungere qua e là, e logicamente spiegare, valgono ad escludere il contatto immediato con Prospero tanto di V^1 quanto di V^2, la cui fonte diretta soltanto risale a Prospero. Ed una prova negativa si ricava dal confronto con le altre serie consolari, e specialmente quella del Cron., 354, quella Const. Idat., e quella del Barb. Scalig. Se qui volessi recare una edizione critica del testo della nostra compilazione in luogo di quella diplomatica, potrei provare, con i raffronti nominativi, che le correzioni dovrebbero esser fatte sulla lezione di Prospero e non delle altre serie e potrei ancora provare per ogni singolo luogo che le varianti tante volte ripetute, dipendono soltanto da errori di trascrizione sia nei nomi consolari, sia nelle indicazioni ordinali, come ebbi già occasione di rilevare. Le varianti, che meritino veramente un tal nome, in quanto rappresentino *una lezione nuova* e non *presumibilmente errata*, sono poche ed in ogni modo non attestano, a cominciare dall'anno 29 d. C., alcun influsso delle citate serie consolari.

Si potrebbe tuttavia chiedere se anche nell'autore primo di [*A*] la conoscenza di Prospero sia stata diretta, ovvero e l'uno e l'altro si siano serviti di una fonte comune, la quale permetterebbe di spiegare anche le poche varianti che si possono fissare fra i due testi. E questa fonte comune potrebbe ricercarsi in un testo originale più completo di quello offerto dagli *Excerpta Barbari Scaligeri* [1], la cui versione greca, più che quella latina, dimostra affinità e con Prospero e coi *Fasti Viennesi*, in modo da non poter escludere che un esemplare su quello formato fosse noto all'uno ed all'altro autore. Anzi che l'autore di [*A*] si sia servito della serie alessandrina non vi è dubbio, come pure dei *Fasti Idaziani*, tuttavia io inclino a ritenere più probabile la diretta e fondamentale derivazione della tavola consolare da Pro-

[1] Premetto che non posso nè voglio addentrarmi in ricerche che riguardano solo indirettamente il nostro testo. L'accenno che io qui ho fatto, quando dovesse esser appurato per accertare tempo e composizione e fonti del così detto Barb. Scalig., della serie idaziana e del Cron., 354 importerebbe ad un riesame completo degli studi già fatti, dal Mommsen in poi. Mi sorge il dubbio che, tanto il Barb. Scalig. come il Cron., 354, non siano molto antichi, ma io non voglio arrischiare un'ipotesi senza darne qualche prova in luogo opportuno, dove non è questo il momento. Soltanto io credo fermamente che per lo meno il Barb. Scalig. derivi da una antica (e m'astengo di proposito da ogni congettura cronologica) redazione alessandrina, molto probabilmente secondo una versione romana, la quale è stata largamente usufruita da [*A*], come ora si vedrà. Prescindo perciò dalle altre questioni di tempo e di composizione, che potrebbero aver varie soluzioni, e mi giovo delle citate serie soltanto perchè offrono materiale per stabilire il contatto fra i testi viennesi e la serie alessandrina.

spero, almeno fino al 378, sotto il qual anno è registrata la notizia: *His consulibus Horosius et Prosper fecerunt cronicas.*

Questo breve accenno non è arbitrario, ma deriva proprio dal testo prosperiano, che si innesta a quel punto, con analoga didascalia, sulla redazione ieronimiana. Se a quel punto si arresti la derivazione da Prospero della tavola consolare, non saprei dire, nè avrei elementi decisivi per negarlo od affermarlo; soltanto qualche indizio d'altra natura mi fa credere che con quell'anno si inizi l'uso della parte propriamente originale dei *Fasti,* secondo una redazione ufficiosa od ufficiale, contemporanea agli avvenimenti del secondo cinquantennio del secolo V, la quale con Prospero e coi suoi continuatori ha comune parte della serie consolare.

6. — Certamente si possono indicare validi contatti tra i *Fasti Viennesi* e il Barb. Scalig., ma in relazione ad un testo più completo dell'attuale, per tutta la parte anteriore a Prospero [1]. Non è facile per vero stabilire oggi un chiaro parallelo con quel testo, date le sue condizioni attuali, dopo modificazioni e rimaneggiamenti, aggiunte e riduzioni introdotte [2]; basti considerare lo stato della redazione latina a noi giunta, in confronto del testo greco, per lasciarci perplessi sui possibili rilievi da farsi. Dobbiamo perciò subito avvertire che le attuali redazioni non potranno servirci se non indirettamente in quanto siamo incerti sull'età di composizione. Tuttavia per la parte antica ci possono fornire indici preziosi. Troviamo certa coincidenza nella serie dei re di Roma e nel computo degli anni fino a Giulio Cesare. Non diversamente che in quel testo, anche in V^1 la serie consolare comincia con Giulio Cesare, e per la ragione che in esso è dichiarata: *Hic et consolatum unumquemque annum fieri constituit,* e perchè si inizia l'impero: anche la notizia dell'elezione imperiale di Giulio Cesare, che precede la lista consolare, conviene col testo scaligero.

V^1	V^2	Barb.
Primus imperator G. Iulius Caesar.	Levatus est primus imperator Romae G. Iul. Caesar.	Romam autem regnavit monarchus primus G. Iulius Cesar.

La serie consolare viennese poi segue quella del Barb. Scalig. in tutta la prima parte con evidente somiglianza, meglio rivelata dal testo greco, che ci lascia scorgere in una redazione più integra la sua fonte diretta, mentre altra è la lezione dei Const. e del Cron., 354. Poichè è da avvertire che sarebbe vano accontentarci del testo latino, corrotto nei nomi più di quanto rivela il testo greco. Il quale, per quanto frammentario e manomesso, mantiene alcuni suoi caratteri fondamentali. E non è perciò inutile un breve confronto, tenendo conto anche della serie idaz. e del Cron., 354, per vedere fino a qual punto si estenda la dipendenza da quest'ultime.

V	Barb.	Const.		Cron.
Gaio Iulio Caesare et Marco Antonino	Γαίου Ἰουλίου Καίσαρος τὸ β', Μάρκου λαμπροτάτου	Caesare V et Antonino		=
—	Γρατιανοῦ καὶ Ἀντωνίνου λαμπροτάτων	—		—
	. . . .			
Cretiniano et Marco	Μάρκου λαμπ.	—		.
Gaio Iulio II e Marco II	. . . .	—		—
Hirtio et Pansa	Ἱρτίου καὶ Πάνσα. . . .	Pansa et Hirtico	=	et Hirstio
Bruto et Conlatino	Βρούτου καὶ Κολλατίνου	—		—
Gaio Iulio III et Lepido	Γαίου Ἰουλίου Καίσαρος τὸ γ' καὶ Λεπίδου	Caesare III et Lepido		=
		. . . .	. . . .	

[1] Cf. Holder-Egger, *Die Rav. Fast.* cit., p. 222 sgg.

[2] Cf. le osservazioni del Frick nella lunga introduzione dei *Chronica Minora* (ediz. Teubner) cit., p. lxxxiii.

V^1	Barb.	Const.	Cron.
Mimatio et Planco	Μουνατίου καὶ Πλάγκου	Lepido et Planco	=
Aemilio et Caesare	Αἰμιλίου καὶ Καίσαρος.	—	—
Antonino et Servilio	Ἀντονίου καὶ Σερουιλίου.	Antonino Pietate et Isaurico	Petate et =
Chrysaurico et Antonino II.	Ἰσαυρικοῦ καὶ Κρίσπου (?).	—	—

Segue una serie che forse può far pensare alle due ultime fonti: certo non ha corrispondenza nel Barb.:

683. Lentulo et Oreste
684. Pompeio et Crasso
714. Volusiano et Pullione
712. Lepido et Planco.

I primi due mal rientrerebbero nella serie del Barb.; il terzo, se si tien conto di V^2, *Calbisone et* =], si avvicina piuttosto alla lezione idaz., *Calbino II et Pullione* e del Cron., *Calvino et* =] che non al Barb.: Ὀκτανιανοῦ καὶ =]; il quarto, come variante del 712, è proprio delle prime due fonti, come pure il brano degli anni 738-744, che trova rispondenza in Const. e Cron. più che nel Barb.. E tuttavia se si dicesse che V^1 si stacca decisamente dal Barb. per seguire le serie idaz. o del Cron., 354, sarebbe inesatto. Poichè se in più lezioni a queste si accosta, reca non meno decise tracce di quello. Valga ad esempio:

716. Pulcro et Enobarbo	Πούλχρου καὶ Ἀηνοβάρβου	= et Flacco	= et Flacco
717. Gallo et Agrippa.	Γάλλου καὶ Ἀγρίππα.	=	=

Così si dica dell'inserzione del 691 dopo il 720; degli anni 721, 722; dell'inserzione del 671 dopo il 723, scambiato di posto, col 724; della lezione del 733 e del 734, nelle quali tutte V^1 e V^2 concordano col Barb. staccandosi dalle altre serie. Si potranno in contrario recare tre varianti:

V^1	V^2	Barb.
1°. 725. Aug. V et Enobao II.	= Apuleio.	= Ἀπολῃίου.

Qui si tratta di un errore dell'amanuense in V^1 suggerito da *Enobao* del precedente immediato 671, testè ricordato, secondo la lezione scaligera.

2°. 730. Aug. X et Flacco	= et Pisone	= Πίσωνος

Const. e Cron., 354 hanno la variante *et Flacco.*

3°. 727. Aug. VIII et Agrippa	= et Silvano	= Σιλανοῦ

Const. e Cron., 354 hanno pure *et Agrippa.*

E se proseguiamo un altro po', troveremo ancora sotto l'anno 745 in V^1 la lezione *Druso et Crispino* come quest'ultimi, e V^2 *Aruncio et Crispino* secondo il primo. Sorge il sospetto che V^1 sia stato un po' corretto secondo siffatte redazioni, mentre V^2 abbia conservato l'originale lezione, tanto più che segue poi una parte, la quale, secondo V^2, si accosta alla forma del Barb., per quanto oggi assai incerta.

V^1	V^2	Barb., t. gr.	Barb., v. lat.
746. Censorino et Gallo	= et Gallio	Κενσωρίνου καὶ Γάλλοι	Censorino et Gallione
747. Nerone et Pisone	= III = II	Νέρωνος καὶ ?	Neronte et Placido
748. Balbo et Vetere	=	Βάλβου καὶ Βετέρου	Balbino et Bereto
749. Aug. XI et Sylla	= Spylla	? καὶ Σύλλου	Felecio et Suilio

V^1	V^2	BARB., t. gr.	BARB., v. lat.
750. Sabino et Rufino	Felice et Mesellino	. . . .	. . . .
751. Lentulo et Messalano	= et Augure	Λεντούλου καὶ ?	Lentulo et Auxonio
	Cesare et Paulo	Καίσαρος καὶ ?	Caesario et Austorino
752. Augusto XII et Silano.	{ Aug. XII et Silvano { Aug. XIII et Syla.	Σιλουανοῦ και Παύλου.	Silvano et Paulino.

Se si tiene conto esatto delle coincidenze di V^2 con la serie greca, assai incompleta, che nella versione latina fu integrata più o meno bene, e non si può dire con quanta fedeltà, noi dobbiamo credere che la serie viennese non sia del tutto indipendente da quella serie fondamentale da cui è derivato il Barb. Scalig. Si dirà che soltanto V^2 presenta in tal punto sifatte anomalie, ma abbiam già avuto occasione di rilevare che la lezione di V^2 non è del tutto indipendente da V^1, e non si può escludere, anzi qui ne ricerchiamo la prova, che il compilatore primo abbia cercato di riordinare il testo come appare al confronto della serie Const. e del Cron., 354. Veggasi infatti un altro gruppo pur notevole:

	=	Οὐινικίου και Οὐάρου	Binio et Bino
1. Caesare et Paulo		Καίσαρος καὶ Σερβιλίου	Caesario et Serbilio
2. Vincio et Varo	Vinitio et Varo	—	—
3. Bamia et Servilio	Lamia et Serbilio	—	—
—	Cesare et Saturnino	*Μακρίνου* (?) καὶ Σατουρνίνου	Macrino et Saturnino
4. Magno et Valerio	*Macrino* et Valesio	? καὶ *Βολήσου*	Sacerdo et Bolenso
6. Lepido et Aruntio	=	Λεπίδου καὶ 'Αῤῥυντίου	=
. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
8. Camerino et Quintiliano	— et Nerva II	Καμερίνου καὶ ?	— et Birillo
9. Quintiliano et Sabino	= et Vero	—	—
10. Dolabella et Silvano.	*om.*	Δολαβέλλα καὶ Σιλανοῦ Κυντιλλιανοῦ καὶ ?.	Dolomallo et Sofiano Cyntilliano et Barbilio.

Tali alternative, in confronto di un testo (non dimentichiamolo mai) che non è completo, sono motivo di forte sospetto circa la fonte di questa prima parte. Non si può negare che la redazione, che fa capo alla serie idaziana e del cronografo del 354, sia stata nota ed usufruita dal compilatore dei nostri *Fasti*, perchè paralleli significativi non mancano: tuttavia altrettanto chiaro è il contatto con l'altra serie che fa capo al Barb. Scalig. Giustamente si può indurre che il compilatore abbia inteso ad una correzione più o meno fortunata servendosi di queste fonti, non sempre concordi. Nè io credo che si possa indicare nelle redazioni attuali la fonte diretta: non dobbiamo dimenticare che esse sono a noi arrivate attraverso trascrizioni posteriori, nelle quali si sono maturate varianti che nel testo primo non dovevano esistere. L'attuale redazione latina del Barb. Scalig. presenta corruzioni tali, di cui facilmente si intravvede l'origine, in dipendenza di materiali errori di trascrizione, tanto più che spesso la redazione greca riproduce invece la lezione esatta, pur non essendo integra. Ma, anche attraverso le lacune di quest'ultima, si rivela l'affinità con V sì da lasciar presumere che un testo integro, anteriore a quello, abbia servito di fonte al nostro compilatore.

In conclusione, possiamo dire che la fonte di questa prima parte (cioè sin circa all'anno 29 d. C.) non è unica, ma risale a due redazioni distinte, di cui troviamo i vari elementi nel Barb. Scalig., nella serie idaziana e nel Cron., 354. Voler proprio indicare il testo preciso, cui la redazione viennese risale, mi par difficile ed in ogni modo non rispondente a quel grado di maggior probabilità, che deve esser guida in queste indagini tutt'altro che certe; meglio conviene accontentarsi a precisare e il metodo e le vie di formazione del nuovo testo per segnare il valore che esso può assumere come fonte storica.

E se, come si è visto, la serie consolare fino al 29 d. C. è derivata dalle due redazioni che abbiamo studiato, non meno sicura (la prova recata mi par dimostrativa) è la derivazione da Pròspero, dal 29 d. C. in poi. Alla dimostrazione positiva già offerta potremmo aggiungere una controprova negativa, e cioè facilmente con un nuovo parallelo dimostrare le gravi divergenze esistenti di lì innanzi fra la serie consolare viennese e quella delle due redazioni precitate, lavoro che ci sembra superfluo dopo gli esempi precedentemente recati, data la evidenza della loro originaria diversità a semplice lettura delle liste consolari.

7. — Fino ad ora abbiamo esaminato soltanto le liste consolari; ma se passiamo a considerare le annotazioni cronografiche, che il compilatore v'aggiunge, ricaveremo un nuovo elemento per identificare le fonti che servirono al primo compilatore di [*A*].

Ho già accennato al contatto col Barb. Scalig., per la notizia: *Primus imperator Gaius Iulius Caesar*. Veramente la lezione di V^1, qui riferita, sembra piuttosto ridotta, mentre si deve presumere che quella di V^2: *Levatus est primus imp. Romae G. Iulius Caesar*, più risponda alla lezione dell'archetipo. Non si deve credere che V^1 a questo riguardo rappresenti sempre ed in ogni caso la lezione genuina rispetto a V^2: anzi da questo esame trarremo la prova evidente che alternativamente dovremo ricercare nell'una o nell'altra la redazione più probabilmente originale dell'archetipo, al quale e l'una e l'altra hanno attinto, con criteri propri di maggiore o minor larghezza.

Ed il confronto col Barb. Scalig., che indica la fonte di [*A*], può guidarci nella scelta della lezione [1]:

Barb. Scalig.	V^2	V^1
Romam autem regnavit monarchus primus G. I. Caesar.	Levatus est primus imp. Romae G. I. Caesar.	Primus imperator G. I. Cesar.

dove V^1 si rivela siccome una evidente riduzione rispetto a V^2.

Nè a questo tenue filo soltanto si appoggia il contatto di [*A*] col Barb. Scalig. Il computo cronologico fino a Cesare, se non è una immediata derivazione dalla lezione del Barb., però coincide con questa:

V^1	Barb.
fiunt omnes anni, ex quo terra condita est usque ad G. Iul. Caes. a. $\overline{\text{V}}$XLIIII (*sic*).	fiunt vero ab Adam usque initium imperi Augusti anni $\overline{\text{V}}$ millia CCCCLXVII.

Rileviamo subito che, per errore del trascrittore, il numero degli anni di V^1 è inesatto; sono state ommesse le centinaia. Il punto di partenza pel computo è il medesimo nei due testi, per quanto l'uno dica dall'origine del mondo, l'altro da Adamo; invece il primo esclude il regno di Giulio Cesare, l'altro lo include, ma gli elementi che servirono all'autore di [*A*] stanno anche nel Barb., detraendo i diciotto anni dell'impero di Cesare e riportando la somma ad anni 5449, come più giustamente va corretto il dato di V^1 ($\overline{\text{V}}$[CCCC]XL[V]IIII).

Comunque, anche nel compilatore dell'archetipo non dobbiamo vedere soltanto un plagiario: come già si riscontrò nella formazione della serie consolare, così anche nelle notazioni cronografiche, rielabora più o meno giustamente, più o meno esattamente, la materia che ha trovato nella sua fonte.

L'esempio più convincente è dato precisamente dalla notizia del 713. Fra V^1 e V^2 non si ha una profonda differenza sostanziale, ma una accentuata differenza formale, che rivela nel secondo la preoccupazione a raggiungere un assestamento letterale del periodo.

---

[1] Si vegga anche il confronto in Holder-Egger, *Die Rav. Fast.* cit., p. 224 sgg.

V^1	V^2
His conss. Caesar occisus est, qui bissextum et lunae cursum adinvenit, x kal. ian. luna prima et imperium Octavianus accepit puer annorum XVIII.	H. c. Gaius Iulis Caesar mortuus est et accepit imp. Oct. a. XVIII, qui bissextum et lunae cursum adinvenit.

Evidentemente V^2 ha voluto riordinare il periodo, che in V^1, per l'inserzione della frase *qui bissextum* ecc., avea subito grave turbamento: ma nel riordinarlo ha travisato completamente il valore cronologico della notizia che V^1 avea conservato, secondo corrispondeva al concetto della fonte. Infatti se confrontiamo V^1 col Barb. Scalig., togliendo la frase incricriminati, la lezione è perfettamente consona nei due testi.

V^1	Barb.
His conss. Caesar occisus est, x kal. ian. luna prima, et imperium Octavianus accepit....	His cons. Iulius Caesar occisus est, et sumpsit (ἔλαβε) imperium Octavianus....

Forse la lezione *Gaius Iulius Caesar* di V^2 risponde più all'originale, ma per il resto è preferibile V^1, il quale ha conservato anche il dato cronologico, che nella riduzione scaligera è andato perduto. Ma per seguire più largamente la fonte il compilatore interpose, e malamente, avanti il dato cronologico la frase *qui bissextum et lunae cursum adinvenit*, che tolse di peso da un altro passo della sua fonte e riferito sempre a Cesare: *iste est Gaius Iulius Caesar qui bissextum et solis cursum adinvenit.* Non attribuiamo molto valore alla variante *lunae;* piuttosto poniamo mente al sottile lavoro fatto dal compilatore per coordinare i due passi, che poi successivi trascrittori, come in V^2, non intesero, sì da attribuire ad Ottaviano ciò che era proprio di Cesare.

Il dato cronologico è caduto in V^2, non diversamente che nella redazione scaligera, per effetto di riduzione: invece V^1 ha conservato la primitiva lezione, e ciò dimostra che l'autore dell'archetipo, anzichè aver tra mano, e ne daremo altre prove, la redazione abbreviata attuale del Barb. Scalig., seguì un testo più completo nel quale agli elementi d'origine alessandrina furono coordinate notizie dei *Fasti Romani* [1].

Ancor qualche motivo di sospetto avanziamo sulla notizia dei *Fasti Vindobonenses* (V^1 e V^2 sono concordi, per quanto V^2 più abbreviato): *puer annorum XVIII* (V^2 *annorum XVIII*). Nella lezione scaligera non è registrata l'età degli imperatori, ma gli anni di governo di questi: e per Cesare son precisamente XVIII. Forse il compilatore fraintese, e scambiò gli anni di governo di Cesare con l'età di Augusto?

In ogni modo non si può stabilire alcun parallelo, se non negativo, sia per questa come per la precedente notizia, con Prospero e con la serie idaziana [2], le quali offrono una redazione assolutamente diversa: e ciò conforta l'opinione che [*A*] abbia attinto ad una fonte, di cui la lezione scaligera dà elementi abbondanti, se non integri.

---

[1] Le formule infatti, che riguardano l'elezione e la morte di Cesare, rivelano identità d'origine con quelle proprie, come si vedrà in seguito, dei *Fasti:* d'altra parte s'incontrano nel Barb. molte notizie, sulle quali ora non è il caso di insistere, estranee alla tradizione alessandrina (cf. del resto Frick, *op. cit.*, p. LXXXIV sgg.) che tradiscono la loro origine romana. Nel Barb. v'è dunque indubbiamente l'incontro delle due tradizioni, ma forse non per diretta derivazione dai testi originali, bensì per qualche interposta compilazione, come ci invita a sospettare il confronto con le altre serie. A proposito poi della serie idaziana osservo che anch'essa probabilmente deriva le notizie martirologiche (che non sono molte) dalla serie alessandrina, ma il gruppo fondamentale dai *Fasti Costantinopolitani*, con criteri e metodo analoghi al testo viennese e perciò anche in esso dobbiamo vedere l'opera di un tardo rimaneggiamento. Precisare meglio gli elementi cronologici e descrittivi di queste fonti è pel momento estraneo alla presente trattazione e potrà esser oggetto di studi separati: bastino per ora i pochi cenni necessari per stabilire i caratteri peculiari delle varie compilazioni, che ci permettono di fissare i punti di contatto ed i punti di divergenza, i quali ultimi attestano un uso incidentale piuttosto che sistematico e fondamentale dei predetti testi nella redazione viennese.

[2] Cf. Holder-Egger, *Die Rav. Fast.* cit., p. 224.

Non ci soffermiamo pel momento su notizie che nel Barb. Scalig. non trovano riscontro: come non è accolto il consolato di Lepido e di Planco del 712 a u. c., così è stata in essa omessa la relativa notizia. Ma di questa e di altre analoghe ci occuperemo più oltre per vedere se esse potevano rientrare nell'ordine della redazione integra, ovvero derivino da una fonte diversa.

Poichè bisogna decidere caso per caso, ed in mancanza di dati precisi od indizi probabili appoggiarsi a principî di metodo che si possono indurre dall'esame analitico di tutta l'opera, anche perchè non risponde al vero che la fonte di [*A*] sia sempre unica ed identica. Se per le due precedenti notizie si deve escludere Prospero e la serie idaziana, ne troviamo subito traccia nella notizia, malamente registrata sotto il 691 (forse dovea essere sotto il 720, che precede), circa il prenome di Ottaviano. Fra le due lezioni di V^1 e V^2, quest'ultima ha carattere di maggior integrità: è proprio il caso inverso di quello appena esaminato, e sifatta alternativa ci induce a credere che non si deva aprioristicamente dar la preferenza sempre e costantemente all'una piuttosto che all'altra.

V^1	V^2
His cons. Augustus nomen accepit.	His cons. Octavianus prenomen Augustum nomen accepit et ab ipso omnes imperatores Augusti vocati sunt.

Che V^1 abbia ridotto la lezione dell'archetipo non mi par dubbio, se si consideri che il senso compiuto è dato da V^2 e in V^1 si hanno solo alcuni elementi estratti dall'altra lezione. Quanto poi alla fonte il Barb. Scalig. non fornisce elementi così probatorî (dà semplicemente *Octavianus qui et Augustus*), mentre e Prospero e la serie idaziana contengono tutti gli elementi letterali e sostanziali, che sono stati coordinati in [*A*], come si ricava dal loro confronto fatto sulla base di V^2:

V^2	Barb. Scalig.	Prosp.
His cons. Octavianus prenomen Augustum nomen accepit et ab ipso omnes imperatores Augusti vocati sunt.	.... Post hunc (Caesarem) Octavianus Caesar Augustus appellatur.	Caesar Augustus appellatus, a quo Sextilis mensis Augustum nomen accepit .... a quo reges Romanorum appellati.

Si può domandare: Prospero attinse forse alla medesima fonte intera del Barb., in modo da lasciar supporre che [*A*] da quella derivi indipendentemente da Prospero? Non oso nè affermarlo nè negarlo: però vi sono alcuni dati che fanno fortemente dubitare del contrario. Prospero riferisce veramente la lezione del Barb.: *C. Augustus qui et Octavianus*, sebbene invertita; la qual ammessa lascia sospettare che la seguente formula interpretativa, *a quo reges etc.*, fosse a questo estranea.

Prescindendo tuttavia da ciò (chè non intendo toccare la questioni delle fonti di Prospero, o meglio della serie ieronimiana [1]), io credo che qui [*A*] segua piuttosto la lezione di Prospero, perchè V^2 ha tutto l'aspetto di una riduzione del concetto espresso dal testo prosperiano, con l'applicazione della formula attributiva del mese *Sextilis* alla denominazione di Ottaviano: e questa in verità sembra sfuggire al concetto proprio del Barb. Scalig., che si sofferma soltanto sulla designazione personale del titolo imperiale.

---

[1] Cf. Holder-Egger, *Die Chronich. Prospers etc.*, in Neues Archiv, I, 15 sgg., Parlo naturalmente di Prospero, anche in questa parte formata solo di estratti della serie ieronimiana, perchè sifatta lezione è conosciuta dal nostro autore soltanto attraverso la compilazione di Prospero. Per le fonti della cronaca ieronimiana cf. A. Schöne, *Die Weltchronick des Eusebius in ihrer bearbeitung durch Hyeronimus*, Berlin, Weidmann, 1900,

Dove invece il contatto con la lezione scaligera è immediato, il distacco da Prospero e dalla serie idaziana è immediato.

Valga ad esempio la notizia del 726:

V^1 V^2	Barb. Scalig.	Const.
His cons. Chartago restituta est idus iulias (Aug. V^2).	His cons. Chartago renovata est idus iulias. Episi XVIII.	His cons. Chartago libertatem a populo romano recepit.

a cui pel rapporto inverso possiamo contrapporre l'altra del 735:

V^1	Barb. Scalig.	Const.
His cons. moritur Virgilius.	—	His cons. obiit Virgilius die XI kal. oct.

Ma veniamo alla notizia del 752, che presenta non poche difficoltà. V^1 è brevissimo, mentre V^2 riporta, oltre la notizia della nascità di Cristo, anche il computo cronologico da Adamo al principio dell'era volgare. Tutto questo era compreso nell'archetipo ovvero si deve ritenere un'aggiunta di V^2?

Veramente i computi cronologici non sono particolarità di V^2, ma si trovano anche in V^1, calcolati su dati che si trovano od in tutto od in parte nel Barb. Scalig. Però non sono così complessi, nè così ampî come nel caso presente e tuttavia troviamo soltanto parziali riscontri nel Barb. Scalig. A tale obbiezione possiamo opporre una prova indiretta: anche la nascita di Cristo in V^1 è molto più ridotta che in V^2, eppure non vi è dubbio che la lezione di V^2 corrisponde all'originaria.

V^1	V^2	Barb. Scalig.
His cons. Christus natus est, VIII kl. ian., luna XIIII.	H. c natus est Christus in Betlem Iudae sub Herode rege, VIII kl. ian. die prima luna XV.	H. c. dominus noster Iesus Christus natus est sub Augusto VIII kal. ian.

V^2 aggiunge qualche elemento ieronimiano, desunto da Prospero (*Iesus filius dei in Bethleem Iudeae nascitur*), elemento certo non ignoto ai *Fasti Vindobonenses:* ma oltre a ciò V^2 ha dati così precisi che non ci può lasciar dubbio sulla maggior sua esattezza non solo rispetta a V^1, ma anche rispetto alla redazione scaligera. A proposito di che, una variante merita speciale rilievo, perchè forse è la più dimostrativa della genuinità della fonte. Dove la redazione scaligera ha *sub Augusto,* V^2 invece reca: *sub Herode rege.* Può esser questa una sostituzione arbitraria? Io non lo credo, tanto più che non è un caso singolo, ma si ripete egualmente e nello stesso motivo per la nascita di san Giovanni Battista. Nel Barb. Scalig. non abbiamo più l'originale alessandrino, ma una versione romana e neppur questa integra, bensì secondo un rimaneggiamento posteriore ad Anastasio, nella quale si capisce e si spiega l'indicazione *sub Augusto,* mentre in quello più giustamente dovea leggersi *sub Herode rege,* nell'uno e nell'altro luogo testè citato. E da ciò si ha un nuovo indizio che lascia intravvedere l'uso di una fonte derivata dalla serie alessandrina, più completa della redazione scaligera, nella quale presumibilmente il compilatore di [*A*] trovò il computo cronologico fino a Gesù Cristo da lui riferito, di cui anche il Barb. Scalig. ha conservato qualche elemento, e cioè da Adamo a Noè, che sta anche nella serie ieronimiana ed è riferito da Prospero, ed il computo complessivo di 5500 anni da Adamo a Gesù Cristo.

Nè si dica che il *Liber gener.* del Cron., 354 ha offerto la materia al nostro compilatore il computo nei due testi coincide solo fino a Saul; dopo, nel *Liber gener.*, è interrotto, mentre in V^2 è completo fino a Cristo: per ciò solo il *Liber* è prezioso, perchè sta a dimostrare che esisteva una fonte comune, cui l'uno e l'altro testo hanno attinto, non senza adattare, o limitare il computo ai fini della nuova compilazione. Siamo dunque sempre

ricondotti a risalire ad una fonte alessandrina, strettamente legata al Barbaro, tanto più se si tien conto che, nel computo dei *Fasti Vindobonenses*, figurano soltanto gli elementi (eccettuato Cesare) propri della tradizione alessandrina. Come infatti nel Barb. Scalig., così anche nella parte più antica dei *Fasti Vindobonenses* prevale l'elemento martirologico cristiano, con particolare riguardo all'Africa settentrionale. Anche la serie idaziana ed il Cron., 354 riproducono elementi analoghi, per cui si può presumere egualmente su questi l'influenza della tradizione alessandrina; ma in [*A*] l'elemento orientale-alessandrino ha più larga parte, certamente derivato da una redazione più ampia di quelle note [1].

Sotto il consolato di Pompeo ed Apuleio (14 d. C.), secondo la lezione idaziana e del Cron., 354, V^1 registra: *His cons. defunctus est Aug. an. LXXVII.* In Barb. Scalig., si ha più semplicemente: *His cons. Augustus obiit,* ma forse per riduzione del testo primitivo, come ci lascia sospettare anche la correzione della serie consolare nella versione greca, completata, non si può dire con quali elementi di verità, nella versione latina (Πλάγκου καὶ.... = *Plachnco et Avito;* Πομπηίου καὶ Φλάκκου =. *Pompeio et Flacco;* dove in V^2 si ha *Pompeiano et Avito*). Nella serie idaziana e nel Cron., 354 nulla è registrato, e la tradizione ieronimiana, non accolta da Prospero, reca: *Augustus.... an. LXXVI moritur.* Al compilatore di [*A*] il testo ieronimiano era noto solo attraverso la riduzione di Prospero e però non si può pensare in questo punto ad una derivazione da quello: resta pur sempre la presunzione di una origine alessandrina, più strettamente rivelata dal martirio di san Giovanni Battista al 27 d. C. Non mi indugio a rilevare che la lezione di V^1 rappresenta rispetto a V^2 una riduzione; basti il confronto

V^1	V^2
His cons. passus est Iohannes Baptista.	H. c. p. e. I. B. IIII kal. sept. sub Herode rege natus autem VIII kl. iun.

La versione scaligera non coincide con quella di *V* pel martirologio, riferendo un fatto posteriore, sotto il consolato *Vincio et Aruncio*, anni 30-32: *....et adductum est capud Iohannis VI kal. iun.:* ma ciò lascia presupporre nel testo originale anche quello del martirio, tanto più che coincidente è quella della nascita (e rilevai il valore della variante *sub Herode rege*).

V^2	Barb. Scalig.
....Iohannes.... sub Herode rege natus autem VIII kl. iun.	His temp. sub Augusto natus est Iohannes precursor, Zachariae filius, VIII kl. iulias.

Lo stesso si dica pel martirio di Cristo. La lezione di V^2 è più completa rispetto a tutte le serie, le quali rivelano nei loro elementi la comune origine dalla tradizione alessandrina.

V^1	V^2	Const.	Cron., 354.
His. cons. Christus passus est VIII kl. april.	H. c. Chr. p. est. VIII kl. apr. die veneris luna XIII an. XXXI adventus eius.	Hist. cons. passus est Cristus die X kal. apr. et resurrexit VIII kl. eiusdem.	H. c. d. I. Ch. p. est die veneris luna XIIII.

Poichè ciascuna redazione porta elementi nuovi (V^1 è però riduzione rispetto a V^2), che si compongono tuttavia su una medesima trama, è facile risalire ad una fonte comune, che nella versione scaligera non è stata conservata integra: anzi in essa si è intromessa la tradizione romana, secondo la quale il testo primo è stato alterato: *Eodem anno d. n. Iesus*

[1] Ed è per questo che una diretta ed immediata derivazione dagli attuali testi del Barb., Const. e Cron., 354 forse non è probabile, laddove gli elementi comuni dimostrano l'identità della fonte: e se non si può escludere *a priori*, se ne deve vedere un uso molto limitato.

Christus crucifixus est sub consulatu Rebellionis VIII kl. aprilis. In confronto di questa tanto più evidente risulta la lezione alessandrina, cui fa capo [*A*], indipendentemente dalle altre due serie.

Dove piuttosto dobbiamo vedere la loro influenza è nella notizia della venuta a Roma di san Pietro, a proposito della quale la costruzione stilistica ci permette di stabilire una tradizione diversa, più propriamente romana; ed il confronto fra il Cron., 354 e V^1 rivela in questo la dipendenza per riduzione da quello.

V^1	Cron., 354.
His conss. Petrus apostol. ad Romam venit.	H. c. P. et Paulus ad urbem venerunt agere episcop.

La serie idaziana ed il Barb. Scalig. non hanno alcun cenno, mentre un fuggevole ricordo di questo secondo sul martirio di Stefano, espresso nella solita forma in V^2 (V^2 *passus est* = Barb.: *et post passionem Stephani*), e più ancora l'identità della notizia di quello di Pietro e Paolo riconducono sempre alla tradizione alessandrina.

Alla quale, nonostante il silenzio del Barb., certamente risale anche la notizia, d'origine orientale, del martirio di san Giacomo.

Non si può tuttavia escludere che la serie idaziana ed il Cron., 354 non fossero note al compilatore di [*A*], non solo per notizie di tradizione romana, come si è visto nel caso della venuta a Roma di san Pietro, ma anche in quelle più propriamente alessandrine.

Si veggano particolarmente le notizie sul martirio di Pietro e Paolo e la morte di Nerone, che, pur trovando la loro origine prima nella versione alessandrina, in [*A*] coincidono letteralmente con la serie idaziana, riprodotte anche dal Cron., 354[1].

V^1	Const.	Barb. Scalig.
His cons. Petrus et Paulus passi sunt die III kl. iulius	=	His. conss. passus est beatus apost. crucifixus in Roma .... kal. iul. et similiter s. Paulus
His cons. Nero *de imperio* non comparuit.	His cons. Nerone non comparuit.	H. c. Nero *imperio* labefactus est.

Forse la lezione idaziana e di V^1 risponde più a quella originale, rimaneggiata in quella scaligera con qualche elemento romano (*beatus apostolus crucifixus*). Non direi che [*A*] dipenda direttamente dalla serie idaziana, ma certo non si può negare che comunque se ne trova traccia e nella notizia della morte di Nerone presumibilmente si deve vedere la combinazione delle due redazioni (Barb.: *imperio* = V^1: *de imperio; non comparuit,* Const., V^1).

Veniamo ad un altro caso.

V^1	Barb.	Const.
His cons. Iudei devicti sunt a Vespasiano imperatore.	H. c. victi sunt Iudei sub Vespasiano imper. et Tito imperatoribus et Iudea depopulata est.	His conss. Iudei pervicti sunt.

Che V^1 dipenda dal terzo testo qui segnato non mi sembra probabile, perchè troppo ridotto rispetto a quello: piuttosto sulla guida del Barb., si può asseverare che risalga direttamente alla fonte comune. E poichè non ha alcun elemento che la faccia riallacciare alle notizie proprie dei *Fasti consolari,* che ben presto vedremo, per questa parte possiamo con buon fondamento escluderne ogni derivazione.

[1] Cf. anche Holder-Egger, *Die Rav. Fast.* cit., p. 225.

La sola notizia che può far pensare ai *Fasti consolari* è quella relativa alla morte di Domiziano ed all'elezione di Traiano registrata solo da V^2, nella quale son conservati gli elementi fondamentali della lezione ufficiale:

His conss. Domitianus imperator occisus est et levatus et Traianus imperator.

Come meglio chiariremo in seguito, della lezione originaria sono caduti i dati cronologici, la clausola iniziale della seconda parte, *eo anno*, e forse le indicazioni locali. Le due notizie devono ricostruirsi:

His conss. occisus est Domitianus imperator * * * * * * * *
Eo anno levatus est Traianus imperator * * * * * * *.

Si può escludere che la serie alessandrina possa aver fornito anche questa notizia? Forse può essere che sì; ma il tecnicismo proprio della formula dei *Fasti*, meno chiara nel Barb. Scalig., e più ancora il fatto che a preferenza dalla serie alessandrina derivano le notizie martirologiche ci fanno propendere per l'opinione che provenga direttamente dai *Fasti*, pur restando isolata fino al 379. Le altre notizie infatti che si registrano prima di detto anno si riferiscono esclusivamente, salvo quelle riguardanti Giulio Cesare, cui accennai, al martirologio proprio della serie alessandrina, forse più che di quella ieronimiana.

Il martirio di Perpetua e Felicita, veramente si accosta molto alla lezione ieronimiana di Prospero.

V^1	V^2	Prosp.
His conss. passe sunt Perpetua et Felicita nonas martias.	His conss. passe sunt Perp. et Felic. Chartagine nonas martias sub Severo imperatore.	Qua tempestate Perp. et Fel. pro Christo passe sunt non. mart. apud Chartaginem in castris bestiis deputate.

La lezione V^2 è certo la più completa e più risponde a quella dell'archetipo, mentre V^1 ne è una sensibile riduzione. Ma forse più che da Prospero deriva dalla fonte comune, tecnicamente conservata nella serie alessandrina in forma più esatta. Il silenzio del Barb. Scalig. rende difficile ogni illazione decisiva: se conclusione possiamo trarre, la dobbiamo al carattere più tecnico della redazione viennese, ed all'espressione *sub Severo imperatore* non nuova nel Barb. e che non esiste in Prospero.

A pensar ciò ci confortano anche le notizie dei martirî di Sisto, Lorenzo e Cipriano.

Sotto l'anno 250 V^1 registra la notizia della persecuzione cristiana, ridotta nella serie idaziana:

V^1	Const.
His consul. persecutio fuit christianorum ut sacrificarent ydolis.	H. c. persecutio christianorum.

In V^2 questa notizia è omessa, ma la sua omissione è spiegata dal fatto che qui è trasferita la notizia del martirio di Lorenzo dell'anno seguente, che nell'una e nell'altra versione è stata alterata rispetto alla lezione dell'archetipo:

V^1	V^2
His cons. passus est s. Laurentius III id. aug.	H. c. p. est Sixtus episcopus et Laurentius diaconus Romae VIII id. augustus.

In V^1 si legge *sanctus* di più tarda tradizione, mentre corrisponde alla lezione originaria *diaconus* di V^2; d'altra parte *Sixtus episcopus* è interpolazione di V^2, quando si pensi che anch'esso conferma la lezione prima, *passus est*, riferibile ad uno soltanto, *Laurentius*, il cui martirio è esattamente collocato a *III id. aug.* in V^1 meglio che a *VIII id. aug.* di V^2. Questo invece conserva l'indicazione locale omessa da V^1.

Identiche osservazioni si possono ripetere anche per la notizia del martirio di san Cipriano:

V^1	V^2
His cons. passus est Cyprianus in Carthagine XVIII kal. octobris.	H. c. p. e. Cyprianus episcopus Chartagine XVIII kal. oct.

La variante *episcopus* fa intendere che la lezione di V^2 è preferibile e risponde più allo stretto ordine del formulario cristiano. Ed anche se nessun lume ci reca il Barb. Scalig., per la lacuna di questa parte del testo, il suo tipo strettamente tecnico ci fa rimontare direttamente alla redazione alessandrina, di cui il Barb. è posteriore rimaneggiamento. Non è questo soltanto: se vi sono tracce di rimaneggiamento anche nella lezione viennese, di cui non sempre è facile determinare la provenienza, accanto a questa si hanno le note della redazione genuina del martirologio.

Le due tradizioni le troviamo fuse, ma non confuse, nella notizia della persecuzione cristiana del 303.

Nella serie idaziana si legge solo: *His consulibus persecutio christianorum* e da ciò non può esser derivato il racconto di *V*:

His consulibus ecclesie demolite sunt et libri dominici combusti sunt et passa est sancta Eufemia XVI kl. octobris.

dove è da notare che evidentemente nella notizia del martirio di santa Eufemia (e qualche dubbio lascia anche il *sancta*):

His consulibus passa est sancta Eufemia XVI kl. octobris.

sono state interpolate le altre sull'incendio dei libri sacri e la demolizione delle chiese, forse provenienti dalla stessa serie alessandrina, la quale però doveva conservare integre, e probabilmente distinte, le notizie ufficiali del martirologio.

Nel Barb. ne abbiamo solo un rimaneggiamento, come prova, nel silenzio della presente notizia, l'altra del martirio di Timoteo. Il Barb. qui riporta la notizia della persecuzione: *Hisdem conss. persecutio christ. facta est in Occiduum*, con cui concorda la riduzione della serie idaziana; poi riferisce, collegata con la precedente notizia, quella del martirio di Timoteo, mentre V^1 conserva meglio la lezione primitiva.

V^1	Barb. Scalig.
His conss. passus est Thimotheus Romae x kal. iul. [sept. V^2].	Et multi martyrizaverunt in quibus et Timoteus episcopus in Chartagine martirizavit.

Meglio naturalmente nella sua forma esterna e stilistica, non in tutto il contenuto: il Barb. rivela, elaborandoli, elementi più genuini propri della serie alessandrina e precisamente la dignità episcopale di Timoteo, *episcopus*, ed il luogo del martirio *in Chartagine*, trasferito da [*A*] per errore a Roma: e tali discordanze, accanto alle parziali coincidenze, dimostrano sempre meglio la via di formazione indipendente dei due testi da un punto comune, come meglio si riflette nella notizia del martirio di Luca ed Andrea. In proposito V^2 conserva la notizia del martirio, V^1 l'altra della traslazione in Costantinopoli, provenienti tutte e due da [*A*], l'una secondo la lezione originaria alessandrina, non raccolta dal Barb., l'altra rimaneggiata, come risulta evidente dal confronto col Barb:

V^2	Barb.
His cons. passi sunt Lucas et Andreas apostoli II kal. decembris.	—
V^1	
His cons. introierunt Constantinopolim Lucas et Andreas.	Hisdem consulibus translati sunt in Constantinopoli sancti Andreas apost. et Lucas x kal. iulius.

Infine un'ultima notizia deriva dalla serie alessandrina, e non v'è dubbio data la natura della notizia del 365, concernente il fenomeno della marea sulle coste africane più specificatamente dichiarato *per omne litus* da V^2: anche la serie idaziana ha con questa comune origine e nel parallelo dei tre testi si intravvede la fonte comune e prima, nei suoi diversi elementi:

V	BARB.	CONST.
His cons. maris accessa et recessa fuit per omne litus XII kl. aug.	Eo anno maris ascendit et iterum recessit X kl. aug. Epif. XXVII.	His cons. mare ultra terminos suos egressum est die XII kal. aug.

Di là da questa notizia ogni contatto fra i tre testi, tale da far ritenere un maggior uso comune della serie alessandrina, cessa affatto, chè la notizia sui Sarmati del 375 deriva senza alcun dubbio da Prospero:

V^1	PROSP.	BARB. SCALIG.
His consulibus Sarmatae totam Pannoniam devastaverunt.	Quia superiore anno Sarmatae Pannoniam vastaverunt.	Hisdem consulibus Sarmati omnem Campaniam (*sic*) devastaverunt.

E pochi anni dopo comincia l'uso di una nuova fonte che, e per i suoi caratteri estrinseci e pel contenuto e per data e luogo di composizione, si differenzia dalla serie alessandrina: il passaggio col 379 è brusco, rapido ed immediato in modo da rendersi tanto più facilmente visibile e controllabile, trasportandoci dal martirologio cristiano alla serie ufficiale imperiale, dall'Africa all'Italia. È l'uso diretto dei *Fasti*, con miglior originalità e fedeltà seguiti come guida principale e fondamentale per tutto il resto dell'opera dal tardo compilatore di questo lavoro.

Prima però di procedere all'esame di questa parte nuova per metodo ed indirizzo, dobbiamo aggiungere un'ultima osservazione a proposito dei computi degli anni che si ripetono a periodi nel corso di questi *Fasti*. Poichè essi forse rivelano le deboli tracce dei *Fasti* ufficiali in questa prima parte intravvista anche nella notizia di Domiziano.

Ho già rilevato che, probabilmente, alla fonte alessandrina risalgono i computi fino alla nascita di Cristo. Ma non vi possono appartenere i successivi, sia perchè il Barb. dimostra seguire piuttosto un altro metodo nel computo degli anni, sia perchè, il computo dovrebbe proseguire poi dalla nascita di Cristo, come vedremo a proposito dell'ultimo computo al 495. Invece il computo è sempre fatto da Giulio Cesare, e cioè, io credo, per influenza diretta dei *Fasti*, la cui nuova serie cominciava dal primo imperatore. La loro presenza a periodi non determinati ed in luoghi, di cui non si intende la ragione nella redazione attuale (e nemmeno nella redazione alessandrina), sta ad indicare che essi provengono dai computi che i compilatori hanno raccolto da singole serie dei *Fasti* ufficiali, a conclusione dei quali, negli esemplari d'uso comune, dovea essere il computo degli anni a partire da Giulio Cesare. Così al consolato dei due Augusti, al 161 d. C., si computano anni 204 (e per errore di amanuense in V^2 CC(XL)IIII) ed infine al 495, in armonia al nuovo modo di computare secondo il rito cristiano a partire dalla natività, per errore del tardo compilatore, D.

Avendo dunque sott'occhio serie staccate dei *Fasti*, da queste il redattore di [*A*] ha dedotto i vari computi che ha introdotto nella sua serie, senza saperne il chiaro motivo, per desiderio di erudizione o forse per ravvivare il freddo elenco da lui compilato.

Lo stesso si dica del ciclo pascale, che, come giustamente ha rilevato l'Holder-Egger, non deriva da Prospero: che, se non è originale del compilatore di [*A*], però a lui risale sulla scorta di elementi non sempre precisabili, come meglio vedremo a suo luogo.

Resta però a nostro avviso certo che, per tutto il brano fino al 378, come la corrispondente tavola consolare (29-378), deriva da quella di Prospero, così le notizie trovano la loro

fonte principale nella serie alessandrina, non senza qualche leggero contatto col Cron., 354, con la serie idaziana, con Prospero medesimo e coi *Fasti:* solo dal 379 quest'ultimi diventano la fonte primaria del nostro autore.

*
* *

7. — Nella lezione attuale tuttavia quella dei *Fasti* non è sempre rimasta inalterata: essa ha subito nel successivo rimaneggiamento quelle varianti, che si rivelano non soltanto nelle serie consolari ma anche nel testo, per un lavoro di riduzione o di elaborazione meditato od inconscio, spiegabile, se non legittimo, nell'opera del compilatore. Resta però a vedere se, col sussidio delle altre fonti si possa veramente ricostruire il testo primitivo e se proprio gli sforzi della critica per ritrovare gli sparsi elementi, nelle molteplici redazioni cronografiche posteriori, siano concludenti. Si volle e si vuole veder la fonte prima e costante di tutte nei *Fasti*[1]: ma è proprio esatto che questi abbiano esercitato sì larga influenza *diretta* su tutte le fonti posteriori da lasciare in esse larghe traccie, o non si può dubitare che esse, muovendo pur da questi, abbiano costituito una catena per cui la derivazione è molto indiretta e modificata da nuovi elementi, recati dai contributi di altra fonte o da quelli individuali dei vari compilatori? La lezione del codice viennese, ripeto, è certamente fra le più fedeli ai *Fasti;* nondimeno è erroneo, io credo, pensare che le altre fonti ci offrono l'integrazione di questi senza maggiori modificazioni sostanziali, perchè penso, e non senza ragione, che la genesi loro sia più complessa che non una immediata elaborazione dei *Fasti.* Non posso dimenticare, fra l'altro, la grande incognita delle storie cassiodoriane, nelle quali, se altrove mai, i *Fasti* doveano aver il loro riflesso, e tuttavia non rimasero nè sconosciute nè senza influenza sulla storiografia contemporanea.

È arduo asseverare che queste possano aver contribuito a modificare la lezione dei *Fasti,* perchè dobbiamo ricorrere a due testi assai dubbi, il *Chronicon* di Cassiodoro e le *Storie* di Iordanes, ma non è impossibile: comunque dovremo riconoscere che la lezione delle varie fonti posteriori ai *Fasti* da questi si scosta, mancando della forma stilistica caratteristica e propria delle notizie di carattere ufficiale, che tosto si distingue dagli altri rimaneggiamenti personali.

Ora io non credo che sifatto elemento sia da abbandonare, perchè nella redazione viennese è conservato meglio che altrove: non è sempre genuino, ma è prezioso, se si pensa che qui più facilmente si può distinguere da quelle parti che sono derivate da una posteriore elaborazione. Chè io penso non esser stato l'archetipo del codice viennese la riproduzione letterale del testo primitivo, ma piuttosto un rimaneggiamento fedele sì, ma non immune da modificazioni risalenti ad altre fonti, non diversamente che nella serie idaziana, in confronto dei *Fasti Costantinopolitani.*

Le notizie di carattere ufficiale del testo primo sono infatti stilizzate in una forma costante, semplice e schematica. Le notizie son date sempre singolarmente in una sola proposizione[2] con l'indicazione iniziale *His conss.* come primo paragrafo, ed *eo anno,* nei successivi: la documentazione del fatto è espressa su una sola proposizione semplice, col soggetto, verbo

[1] È qui sta il punto fondamentale del mio disaccordo col Waitz, col Kaufmann e con l'Holder-Egger, i quali due ultimi, pur avendo tentato di ridurre ad una formula le notizie dei *Fasti,* in conclusione poi hanno fatto largo posto alla lezione meno genuina. Io muovo contro la priorità delle redazioni viennesi sulle altre fonti, non per distruggere l'influenza dei *Fasti* su queste, ma precisamente per ricostruire questi secondo formule precise ed inderogabili. Fissata la formula, il nostro obbiettivo è di ricercare ciò che tradizioni diverse hanno recato per mutare e forma e sostanza della formula stessa. Ciò posto, non insisto più oltre per combattere l'errore delle deduzioni dei precitati autori: seguendo un'altra via, è naturale che mi trovi assai di frequente in opposizione con le loro argomentazioni e però superflua e contraria al nostro fine riuscirebbe una confutazione polemica in argomento.

[2] Cf. in contrario Holder-Egger, *Die Rav. Fast.* cit., p. 238 sg.

ed attributo o complemento oggetto, seguito dalla indicazione topografica e da quella cronologica del giorno e del mese. E gli schemi non sono molti: i principali si riducono a due o tre, poichè si limitano a indicare o l'elezione o l'uccisione dell'imperatore o l'entrata loro nella sede di governo (Roma o Ravenna secondo gli anni) o pochi altri atti di governo secondo questa formula:

His conss., *ovv.* eo anno.	defunctus est, *ovv.* occisus est, *ovv.* levatus est, *ovv.* egressus *o* regressus est.	N. N. imper., *ovv.* rex, *ovv.* patricius, *ovv.* mag. mil. *etc.*	Romae, *ovv.* Constantinopoli, *ovv.* Ravennae *etc.*	kal. *etc.* ianuar, *etc.*

Ogni altra notizia, che esca da quest'ordine formale, deve riuscirci sospetta quanto alla sua origine, sopratutto quando più o meno apertamente si insinui, anche nella forma più semplice, qualche elemento di valore descrittivo [1].

8. — Si volle da taluno collocare attorno al 387 il principio della parte originale dei *Fasti.* Veramente, se si intende parlare di originalità propria dell'archetipo della redazione viennese, sottintendendo la contemporaneità, o quasi, dell'autore agli avvenimenti, per quanto dimostrerò in seguito, deve esser esclusa in ogni suo luogo, poichè si tratta di un raffazzonamento alquanto tardo.

È da credere piuttosto che da quel punto veramente incominci l'uso della serie ufficiale dei *Fasti,* i quali si possono ritenere opera di un contemporaneo.

Le notizie imperiali cominciano col 379 e da quell'anno si susseguono ininterrottamente fino alla fine: per strana coincidenza proprio al 378 è registrata in V^2 la notizia della composizione delle cronache di Prospero: *His consulibus Horosius et Prosper fecerunt cronicas.* Ma è questa soltanto una *strana coincidenza,* ovvero è testimonianza dell'uso cosciente di una fonte?

Sospetto, ed il mio sospetto è quasi certezza, che il compilatore del nostro testo, come dissi, si sia valso della serie consolare di Prospero fino a questo punto, ricavandone qualche notizia a complemento della serie alessandrina. Ma di lì più probabilmente il compilatore ebbe tra mano una serie ufficiale redatta nell'ultimo periodo del secolo V.

Dal confronto delle tavole consolari nella parte comune, invero poco si può ricavare, poichè naturalmente possono derivare egualmente dalla serie ufficiale contemporanea [2] e le differenze si riducono a pure questioni di forma, il cui valore non dobbiamo esagerare, in quanto prive di alcun fondamento, dipendendo più che altro da una cattiva tradizione grafica.

Piuttosto esaminiamo le notizie consolari registrate sotto ciascun console: il loro carattere ufficiale comincia veramente col 379, e, quand'anche Prospero registri la notizia analoga, la lezione è assolutamente diversa, improntata, per quanto sia compatibile, ad un tipo narrativo.

La serie delle notizie imperiali, nella redazione viennese dal 379 in poi, è continua, ed in modo tale, che difficilmente si può pensare ad una origine diversa dai *Fasti* ufficiali, sia per la lezione, per quanto rimaneggiata, sia per la continuità rispetto agli altri testi.

È vero che le notizie del 379 e del 389 si ritrovano anche nel Barb. Scalig., sicchè si potrebbe pensare ad una derivazione dalla serie alessandrina [3]; è vero pure che l'esser

---

[1] E l'Holder-Egger (*Die Rav. Fast.* cit., p. 239 sg.) non ha intuito il valore di questa formula, e ne ha allargato le basi, introducendovi tanti elementi estranei, come si vedrà caso per caso; e però erano in parte giustificate le obbiezioni del Kaufmann contro l'ipotetica costruzione schematica dell'Holder-Egger, aperta ad accogliere troppi elementi diversi.

[2] Come opina l'Holder-Egger (*op. cit.,* p. 236) contro cui cf. KAUFMANN, *Die Fast.* cit., p. 483 sgg.

[3] E non potrebbe darsi, come forse è più probabile che il Barb. Scalig., dipendesse dalla serie prima dei *Fasti?* Non si dimentichi che è compilazione recente e posteriore, poichè arriva ad Anastasio imperatore, ai *Fasti* che andiamo ricostruendo. Non voglio di proposito entrare in questo esame che deve esser oggetto di studi particolari e separati: sollevo il dubbio ed addito la questione e nulla più, perchè non può influire in alcun modo su ciò che è oggetto della presente ricerca.

troncato questo testo al 387 non ha un valore assoluto, poichè può anche sospettarsi, che, come la tavola imperiale arriva ad Anastasio, anche il resto del testo arrivasse fino a quella epoca, dacchè non dobbiamo dimenticare che la redazione a noi giunta ne reca soltanto un estratto.

Di siffatta questione, assai difficile a risolversi, non mette conto discutere a questo punto, quando per altra via si può arrivare ad una conclusione più sicura, nei riguardi della redazione viennese.

Se le notizie imperiali, che figurano in essa per questa parte fossero attinte alla medesima fonte dell'anteriore, non si intende perchè esse comincino soltanto dal 379, mentre Barb. Scalig. le registra anche prima, ma con carattere ben diverso, e perchè da quell'anno cessi il martirologio cristiano raccolto dalla fonte alessandrina. D'altra parte all'obbiezione che e la serie idaziana ed il Barb. Scalig. registrano notizie ufficiali si può rispondere che esse hanno un'origine analoga: per le notizie imperiali la prima fa capo ai *Fasti Costantinopolitani*, la cui lezione dal più tardo compilatore è stata rimaneggiata con l'uso d'altre fonti, mentre il secondo attinge, come accennai, non soltanto alla serie alessandrina, ma anche a quelle romane.

9. — Cominciamo dall'elezione di Teodosio e vediamo nei tre testi la lezione della notizia:

V^1	Const.	Barb. Scalig.
His. conss. Theodosius imperator levatus est a Gratiano Sirmii.	His. cons. levatus est Theodosius Augustus ab Augusto Gratiano die XIV kal. febr. in civitate Sirmiana.	Eo anno Theodosius elevatus est in imperio sub Gratiano imperatore in Sirmio XIII kl. febr.

Gli elementi di V^1 (nè ha valore l'omissione di V^2) nonostante la loro incompiutezza, rispondono di più al vero schema dei *Fasti* come man mano metteremo in luce: la lezione *levatus est* è più tecnica che *elevatus est*; *imperator* è da preferire, in quanto esprime il vero potere, alle clausole *Augustus* ed *in imperio*, come pure la lezione *Sirmii*, rispetto alle altre *in civitate Sirmiana* non giustamente posposta, ovvero *in Sirmio*, per indicare lo stato in luogo. Il testo V^1 ha subito influsso estraneo con l'aggiunta: *a Gratiano* e deve essere integrato nel dato cronologico, per cui la lezione dei *Fasti* probabilmente era:

His cons. levatus est Theodosius imperator Sirmii, XIII (*ovv.* XIV) kal. febr.

ma resta il fatto che la lezione di V^1 è più vicina a quella ufficiale, lasciando manifestamente vedere l'intrusione dell'inciso *a Gratiano* incompletamente desunto da altre parti.

E più ancora la tecnicità dei *Fasti* apparisce in V^1 nelle notizie erroneamente registrate sotto il 383. Le due notizie, che nei *Fasti* erano cronologicamente appaiate sotto una medesima indicazione consolare, riferentisi all'uccisione di Graziano ed alla nascita di Onorio, ritornano in V^1 giustamente coordinate con le clausole iniziali *His conss.* ed *eo anno* e nella loro forma genuina al confronto della lezione idaziana e del Barb. Scalig.

V^1	Const.	Barb. Scalig.
His cons. Gratianus occisus est Leudimo VIII kl. sept.	—	Eo anno occisus est Gratianus imperator *sub Maximo tyranno* in Leudimo VIII kal. sept.
Eo anno natus est Honorius Constantinopoli V id. sept.	Ipso anno natus est Honorius *nobil. in purpuris die* V id. sept.	Eo anno natus est Honorius in Constantinopoli V id. sept.

La serie idaziana omette la prima notizia, ed in ciò si ha nuovo argomento per escludere ogni rapporto diretto da parte di V^1 con essa: riproduce la seconda con qualche va-

riante notevole. È da rilevare l'*ipso* sostituito ad *eo* e l'inserzione *nob. in purpuris* ad illustrazione del fatto, dove anche il Barb. Scalig. la esclude attenendosi alla giusta lezione ufficiale. In questo però è avvenuto un rimaneggiamento della prima notizia. E mentre esatta è la dizione del Barb. *Gratianus imperator* conformata dall'uso posteriore costante della formula in *V'*, sospetta è l'aggiunta *sub Maximo tyranno.* Appunto perchè *tyranno,* di Massimo i *Fasti* probabilmente non si occupavano, nell'assenza di tutti quegli attributi che secondo il concetto costituzionale d'Occidente costituivano la legittimità dell'*imperium.* D'altra parte non risponde allo spirito dei *Fasti* la registrazione della causa della morte.

A tutto ciò s'aggiunga un'altra grave deviazione nella lezione del Barb. Scalig., a proposito della nomina di Arcadio, alla quale per errore di amanuense è attribuita la data medesima della nascita di Arcadio più esattamente riferita dalla serie idaziana: in tutta la costruzione poi della notizia non è più conservata la lezione propria dei *Fasti,* quale si può ricostruire col sussidio di *V'* e della serie idaziana:

V'	Const.	Barb.
et levatus est Arcadius.	His. cons. levatus est Arcadius Aug, Constant. in miliario VII in tribunali a Theodosio Aug. patre suo XVII kal. febr.	et eodem anno coronatus est in imperio Arcadius in Conslantinopoli V id. sept.

Raccogliendo i vari elementi dei *Fasti,* variamente conservati nei tre testi, si può arrivare alla ricostruzone della lezione originaria:

His consulibus levatus est Arcadius imperator. Constantinopoli in miliario VII, XVII kal. februar.

Di questa notizia *V'* ha conservato poco, coordinandola immediatamente alla precedente per mezzo dell'*et* con la soppressione dello clausola iniziale, che nella serie idaziana è integra, e del dato cronologico in quanto a sproposito, come riafferma il Barb., collegato immediatamente alla nascita di Arcadio. Nei varî testi si son verificati spostamenti diversi, per cui notizie di un anno son passate ad un altro, e mentre l'uccisione di Graziano e la nascita di Onorio appartengono al 383 secondo l'ordine esatto di *V'*, la notizia relativa alla elezione di Arcadio va riferita al 384. Così si spiega la riduzione di *V'*: *et levatus est Arcadius* ivi trasferito dall'anno seguente; così l'interpolazione evidente nel Barb. *et eodem anno coronatus etc.;* così l'*ipso anno* dei Const. nella nascita di Onorio per la caduta della precedente notizia su Graziano; così l'esattezza della clausola *His consul.* per l'elezione di Arcadio col solo difetto di un invertimento cronologico delle notizie degli anni 383-384, dal quale dipende nei Const. la caduta di quella concernente Graziano [1].

A questo punto cessa ogni parallelo col Barb. Scalig., perchè questo testo non va oltre il 387. Senza entrare nelle altre questioni dianzi accennate, si hanno ragioni sufficienti per escludere che i *Fasti Viennesi* abbiano attinto, per questa parte, alla serie alessandrina. La fonte potrà esser comune, non l'escludo, ma è chiaro che il nostro compilatore ha attinto

[1] E qui rilevo che la più retta ricostruzione dei *Fasti* permette anche la correzione cronologica di molti fatti, variamente indicati nelle fonti successive. In questo luogo mi sembra che la lezione offerta da *V,* e con precisione non discutibile, sia preferibile, salvo un piccolo spostamento dell'anno nella notizia dell'elezione di Arcadio, che è il 384 e non il 383, per errore ripetuto variamente nelle serie cronistiche. *V* pone al 383 la morte di Graziano, la nascita di Onorio e l'elezione di Arcadio; Prosp. e la serie idaziana solo quest'ultima, mentre collocano all'anno successivo la nascita di Onorio e la morte di Graziano: Marc. Conte le registra tutte sotto il 383. Il Barb. Scalig. riporta tutte le notizie coordinandole come *V'*, al 384. Fra tanta varietà credo non possa riuscir difficile stabilire la successione cronologica, e cioè la morte di Graziano va posta al 25 agosto 383 (*VIII kl. sept.*), la nascita di Onorio al 9 settembre 383 (*V id. sept.*) e l'elezione di Arcadio al 16 gennaio 384 (*XVII kl. febraur.*), dove solo per errore il Barb. ha ripetuto *V id. sept.* Vedremo in seguito altri casi simili.

direttamente alla redazione ufficiale; anche il confronto con la serie idaziana porta alla stessa conclusione, come or meglio vedremo: se qualche relazione esiste, e non si può negare, essa dimostra che i due testi sono entrati soltanto come elementi integratori.

Dissi che dell'elezione di Massimo i *Fasti* non potevano parlare, in quanto era ritenuto una usurpazione: egli era un *tirannus* investito di illegittimo potere lungi dall'Italia, ed ai suoi atti, come alla sua persona, non poteva accordarsi un riconoscimento ufficiale, prima che intervenisse qualche elemento di diritto o di fatto. Riconosciuto legale il suo potere ed effettiva la sua sovranità, il suo nome trovò posto nei ruoli ufficiali dei *Fasti*, che ne registrarono la morte.

La lezione più fedele, se non completa, è quella di *V'*; gli altri testi ci permettono di integrarla negli elementi mancanti:

His consulibus occisus est Maximus imperator in miliario III ab Aquileia V kal. sept.

osservando che, non solo Prospero, ma anche la serie idaziana, più vicina ai *Fasti* e più esattamente riproducente il dato topografico, si scostano assai da *V'*. Basta, oltre tutto il resto, il solo attributo *tyrannus* per escludere ch'esse come stanno potessero figurare nei *Fasti*: invece *V'* riproduce nella sua schematica costruzione il vero tipo di quelli col sole difetto delle indicazioni della dignità e del luogo.

Il che avviene spesso: l'abbiamo visto in precedenti notizie e lo si riscontra in misura diversa anche nelle seguenti, senza contare che nella nostra compilazione non dobbiam credere che tutte le notizie dei *Fasti* siano state accolte.

Ripetendo il già detto per la notizia del 389, sull'entrata in Roma di Teodosio, facilmente accanto alla formula propria dei *Fasti* possiamo scoprire gli elementi di diversa provenienza dovuti al tardo compilatore: il confronto con la serie idaziana è in questo caso molto profittevole:

V'.	Const.
His. cons. Theodosius Romam introivit cum Honorio id. Iunias et exivit inde III kal. septembr.	His. cons. introivit Theodosius *Augustus in Urbem* Romam cum Honorio *filio suo die* id. iunianum *et dedit congiarium Romanis.*

Il compilatore della redazione viennese ha modificato la lezione dei *Fasti* con elementi proprî della serie idaziana: ad *introivit* corrisponde meglio nei *Fasti*, come *V'* più sotto ci insegna, *intravit*; l'inciso *cum Honorio* è riduzione dell'altro *cum Honorio filio suo*, estraneo ai *Fasti* in sifatta forma, in quanto della persona di questo non poteva farsi cenno non rivestendo alcun grado ufficiale nella gerarchia imperiale. Naturalmente aggiunta di storico, non documentazione di *Fasti*, è pure la notizia della serie idaziana: *et dedit congiarium*, e perciò omessa da *V'*, il quale ha ripreso la successiva immediata notizia dei *Fasti*, in cui le notizie restano sempre distinte nella loro impeccabile formula ufficiale, della partenza dalla città avvenuta alcun tempo dopo. Il testo dei *Fasti*, suggerito dalle tracce della nostra lezione, meglio risponde a verità così ricostruito:

His cons. intravit Theodosius imperator Romam idus Iunias.
Eo anno exivit Theodosius imperator Roma III kal. sept.

Se ben si guarda difatti, l'inciso *et exivit inde* è una formula coordinatrice, che riassume termini precedentemente usati: il compilatore in presenza di due proposizioni parallele, ma indipendenti, con termini analoghi, le ha coordinate ed insieme collegate richiamandosi nella seconda (*inde*) ai termini della prima senza ripeterli.

Varianti analoghe, che volutamente, o per errore, hanno modificato la lezione primitiva, troveremo frequenti.

Prescindo per ora dalle notizie che si riferiscono a fenomeni naturali (comete, eclissi, terremoti, maremoti ecc.) non già perchè non fossero registrate nei *Fasti:* secondo vecchia tradizione sifatti straordinarî avvenimenti, che fortemente impressionavano ed ai quali era attribuito un altissimo valore, quale manifestazione della volontà divina, metodicamente figuravano nei *Fasti* per il perpetuarsi di una concezione pagana nel mondo cristiano. Ne parlerò separatamente, perchè essi ci rivelano l'elemento locale dei *Fasti*. Ora convien analizzare sistematicamente le notizie riguardanti la vita politica e, direi quasi di corte, nella successione imperiale.

Al 391[1] è registrata la morte di Valentiniano II e la successione di Eugenio, secondo la formula più prossima a quella dei *Fasti:*

His consulibus defunctus est Valentinianus imperator Viennae, III idus iun.
Eo anno (die V^1) levatus est Eugenius imperator, *****, XI kal. sept.

Poco abbiamo da osservare in proposito: Prospero e la serie idaziana hanno seguito un'altra tradizione, che forse può essere anche la più vera, parlando di uccisione di Valentiniano e di successione tirannica di Eugenio. Non discutiamo sulla verità dell'una o dell'altra, solo dobbiamo riconoscere che ufficialmente la morte di Valentiniano non fu ritenuta un tradimento, anzi riconosciuta naturale (*defunctus est*), e ad Eugenio fu riconosciuta una sovranità di fatto se non di diritto, perchè effettivamente la esercitò anche se fu, come si vuole, l'autore o il complice (e però il *tyrannus* della serie idaziana) dell'uccisione di Valentiniano. Nei *Fasti*, il nome di Eugenio era accolto come quello di effettivo sovrano e se ne registrò l'elevazione all'impero, non diversamente che l'uccisione al 394:

His cons. occisus est Eugenius imperator, ***** VIII idus septembris.

Fra le quali si interpone, e non senza giusto motivo, l'elezione di Onorio al 393:

et levatus est Honorius imp. Constantinopoli in miliario IIII (*leg.* VII) a Theodosio patre suo, X kal. feb.

Ora è da osservare che, in detta notizia, coordinata ad altra precedente di eclissi solare regolarmente introdotta dalla clausola *His conss.*, è caduto *eo anno*, ed è stato interpolato un inciso che si ritrova nella serie idaziana a proposito di Arcadio *a Theodosio patre suo*. Abbiamo già visto perchè esso si deva eliminare dalla lezione ufficiale, che nel nostro caso va così formulata:

Eo anno levatus est Honorius imp. Constantinopoli in miliario VII, X kal. febr.

Siano o meno giuste le registrazioni sotto i singoli anni (e ad esse forse bisogna prestar fede) sta il fatto che le notizie in sè rispondono alla vera formula dei *Fasti*, ai quali immediatamente si ricollegano quelle relative alla morte di Teodosio, all'uccisione di Gildone, alla nascita di Teodosio II ed all'entrata di Alarico in Italia ed all'elezione di Teodosio II. Si tratta di un gruppo di notizie, nelle quali, ad eccezione di quella concernente Alarico, il testo dei *Fasti* è riprodotto quasi integralmente.

395. His conss. defunctus est Theodosius imperator Mediolano VIII kal. ian.[2]
398. His conss. occisus est Gildo ***** pridie kal augustas.
401. His consulibus natus est Theodosius Constantinopoli idus april.
Eo anno intravit Alaricus rex in Italiam XIIII kal. decembr.
403. His conss. levatus est Theodosius imp. Constantinopoli IIII idus Ianuarias.

Ed ho fatto eccezione per la notizia su Alarico; ritorna in V^1 il solito lavoro di coor-

[1] Meglio deve correggersi l'anno secondo Prospero e la serie idaziana collocando la notizia al 392.

[2] Erroneamente i *Fasti Vindobonenses* registrano questa notizia sotto il 396.

dinamento, per cui è caduta la clausola *eo anno*. Qualche dubbio sorge intorno al dato cronologico *XIIII kal. decembr.*, perchè l'Auct. di Prospero ne offre uno diverso, *X kal. sept.*

Premetto subito che avendo intenzione di occuparmi particolarmente dell'Auct. nel corso di questi studi, mi astengo di proposito da ogni discussione sulla natura di tale compilazione, limitandomi ora a quelle osservazioni che sono necessarie ed indispensabili ai fini della presente ricerca.

L'Auct. dunque dà una data diversa, ma anche una diversa lezione della notizia, che si accorda con Iordanes (*Get.*, XXIX, 147): non solo, ma ripete anche la stessa data per la battaglia del 405 contro Radagaiso presso Firenze. Ed offre su questi avvenimenti un racconto variamente diffuso e nel testo e nella redazione marginale, con affinità assai strette con Iordanes (*Get.*, XXIX, 147-XXX, 156). Osservo che non sempre la redazione marginale è inferiore a quella del testo; se, come vedremo, l'ordo post. è alternativamente riduzione dell'una o dell'altra, è chiaro pure che alternativamente la redazione del testo apparisce una riduzione rispetto a quella marginale e viceversa. Se in molti punti le due e le tre redazioni sono connesse, in altri restano immediatamente indipendenti, collegate soltanto da un legame mediato, rappresentato dalla comune fonte, certamente ampia, di natura essenzialmente narrativa, come si conviene ad un vero storico.

Il compilatore, a queste note, che talora hanno l'apparenza di estratti, ha applicato il dato cronologico desunto dai *Fasti*; l'ha applicato a proposito ed a sproposito. Nel caso attuale a proposito riferendosi ad uno degli avvenimenti, a sproposito relativamente all'altro.

Ma dove sta l'errore? Probabilmente nel primo caso: il compilatore ha scambiato il dato cronologico riferito a Radagaiso con quello concernente Alarico. La ripetizione è evidente, ma è anche evidente nell'Auct. il principio di una notizia esistente nei *Fasti* a proposito dell'entrata di Radagaiso in Italia. Il racconto del testo è ben organico e più completo; quello marginale è riduzione, con elementi nuovi, relativo solo alla battaglia di Firenze, alla quale il redattore ha applicato il dato cronologico. Questo trova invece nel testo il suo giusto riscontro: *Alius exercitus Gothorum et rege Radagaiso Italiam ingressus*, cui deve applicarsi. Purtroppo non ci soccorre la redazione viennese, perchè manca il testo, dal 407 al 438, e di V^1 e di V^2, e poco giova l'*Excerpt. Sang.* che di quello dà solo poche notizie, in gran parte relative a fenomeni naturali, ed in ogni modo comincia ad esser meno frammentario col 408.

Tuttavia raccogliendo i dati suesposti, e valendoci di un po' d'analogia (sono registrate: la prima invasione d'Alarico [401 V^1], e la seconda [408 *S*]) possiamo appunto registrare nei *Fasti* al 405 l'invasione di Radagaiso, secondo il consueto formulario di quelli:

His cons. intravit Radagaisus rex in Italiam. x kal. sept.

Da ciò si può trarre, con valore di certezza anche un'altra conclusione: e cioè come in parte l'Auct. ha errato a proposito di Radagaiso, così ha totalmente errato nei riguardi della prima spedizione di Alarico e però la testimonianza di V^1 a questo riguardo non può essere infirmata, tanto più se muoviamo dalla notizia dell'Auct.

10. — La lacuna della redazione viennese dal 404 al 438 è in qualche modo integrata dall'*Excerpt. Sang.*, testo che, come ho già osservato, raccoglie estratti desunti direttamente dall'archetipo della redazione viennese.

La compilazione, che comincia col 390, è stata fatta secondo un fine ben precisato, riunire cioè le notizie riguardanti i fenomeni naturali, registrati nella serie consolare. Anch'essi derivano, come rilevai, dai *Fasti*, ma hanno per noi altro interesse, per quanto concorrano alla reintegrazione del testo originale di questi. Per la parte più propriamente storica, l'*Excerpt.* ha conservato assai scarse notizie e frammentarie ed in ogni caso fortemente rimaneggiate. Non insisterò per dimostrare la comune origine di questo testo con la redazione viennese dopo quanto da altri e da me sopra è stato scritto: l'argomento più preciso

e più sicuro per dimostrare come questo non derivi dall'una piuttosto che dall'altra delle redazioni viennesi (V^1 V^2), ma direttamente dal comune archetipo sta in ciò, che riferisce indifferentemente notizie che si trovano nell'una o nell'altra redazione. Particolarmente dimostrative sono le notizie del 455, in parte parallele in V^1 V^2 ed in parte reciprocamente integrantisi: l'*Excerpt.* coincide parzialmente e colle une e colle altre, in modo da non lasciar dubbio di derivare da una redazione che le recava contemporaneamente ambedue.

L'*Excerpt.* frattanto può servire a colmare qualche parte della lacuna, della redazione viennese, come dalle altre fonti potremmo ricavare elementi per integrare la serie dei *Fasti*, perchè non tutto ciò che presumibilmente era in questi, è stato accolto almeno nelle redazioni viennesi. E noi vogliamo giudicare di queste, chè la ricostruzione dei *Fasti*, per quanto è possibile completa, si può avere soltanto con l'esame di tutte le fonti relative a questo periodo.

Disgraziamente però l'*Excerpt.* rappresenta, rispetto a V^1 e V^2, una maggior riduzione ed in qualche punto forse un diverso rimaneggiamento.

Non solo sono state omesse le clausole iniziali, ma anche il contenuto delle notizie è stato ritoccato più forse per omissioni o riduzione che per nuove interpolazioni. Dove manca il testo viennese è difficile decidere sino a qual limite si estenda tale opera, dove però la lezione con quello è comune si riscontra che non è molto sensibile, per cui si ha la presunzione che l'*Excerpt.* sia una trascrizione abbastanza fedele dell'archetipo, salvo che nelle formule iniziali, scomparse anche là dove esistevano in [*A*].

L'*Excerpt.* dunque pel 408 dà la notizia del terremoto di Roma e, coordinata con questa, quella del massacro di alcuni nobili in Pavia: il dato cronologico *id. August.* è apposto a quest'ultima con riferimento anche alla prima come se contemporanee. Siffatto erroneo accoppiamento dipende da una cattiva rifusione della fonte, cui il compilatore di [*A*] (e conseguentemente *S*) ha attinto: il dato cronologico deriva dai *Fasti* e certamente si riferisce al terremoto, ma la lezione di questa notizia deriva da altra via. Si vegga in proposito l'Auct. al confronto di *S*:

S	Auct.
Romam in foro Pacis terra mugitum dedit per dies VII	eodemque anno per dies VII Romae in foro Pacis terra mugitum dedit significans captivitatis exitium quam post biennium expert persolvit.
et Ticeno multi maiores occisi sunt id. August.	Multi nobilium apud Ticinum.

S ha omesso la clausola iniziale, di cui si ravvisa una traccia in *eodem anno* dell'Auct., ma presenta anche una evidente riduzione dell'Auct., del cui racconto ha rifuso le varie parti, salvando dei *Fasti* il solo dato cronologico.

Esempi precedenti in materia ci indicano quale è la formula propria dei *Fasti* per designare i terremoti, ed in ogni modo la determinazione *per dies VII* contrasta con l'altra *id. August.*, recata dai *Fasti.* Fonte e rifusione sono assai chiare ed evidenti, come pure l'influsso dei *Fasti*, dai quali il compilatore della nostra serie ha dedotto l'esatta successiva formula sulla morte di Stilicone, cui soltanto manca l'*eo anno*, sostituito dall'*et* coordinativo e perciò non difficile la ricostruzione del testo primitivo:

His conss. terrae motus factus est Romae id. August.
Eo anno occisus est Stilico **** Ravennae. XI kl. septembris.

Anche l'Auct., mutata la lezione, riproduce la notizia dell'uccisione di Stilicone, coordinata per mezzo di *et* alle precedenti notizie, desumendo il dato cronologico dai *Fasti:*

et apud Ravennam Stilico interfectus est XI kl. sept.

Analogamente alterata è la notizia della seconda spedizione di Alarico in Italia; la lezione conservata dall'*Excerpt.* si riferisce al sacco di Roma, durato più giorni, secondo narran le fonti descrittive, non al fatto dell'entrata di Alarico in Roma, al quale soltanto logicamente può riconoscersi il dato cronologico. Il compilatore ha formato il nuovo testo valendosi di fonti diverse, raccogliendo cioè il contenuto della notizia da una descrizione più vasta ed applicandovi il dato cronologico dei *Fasti:*

Roma fracta est a Gothis Alarici, XVIIII kl. septembris

laddove nei *Fasti* si leggeva:

His consulibus ingressus est (*o meglio* intravit) Alaricus Romam XVIIII kal. septembris

secondo si legge anche in Marcellino Conte, il quale per la storia occidentale si valse di molte fonti occidentali e certamente conobbe anche i *Fasti* secondo la redazione italica: *Halaricus trepidam urbem Romam.... ingressus fuerat* [1].

Certamente la lezione di *S* contrasta con lo stile dei *Fasti*, che tuttavia è conservato, salvo qualche raro caso, e ne abbian testè visto la genesi, anche nella redazione delle notizie dei fenomeni naturali, nelle quali è stata eliminata solo la clausola iniziale, generalmente ammessa dal manoscritto viennese.

Su queste non insistiamo, dovendo riparlarne, mentre raccogliendo le deboli tracce conservate nei varî annalisti potremmo scoprire ancora alcune notizie, che esistevano nei *Fasti*, (e forse anche nell'archetipo di V^1 e V^2) in qualche modo elaborate, pur seguendo una tradizione distinta e separata da questi, con elementi dedotti, direttamente od indirettamente, per scienza propria od altrui testimonianza, dai *Fasti:* e con esse si può coprire la lacuna di V^1 e V^2, poco integrata da *S*. Ciò si dica per la nascita di Valentiniano II (418) [2], per l'elevazione e morte di Costanzo (420-421), per la morte di Onorio (423) [3], per la morte di Giovanni e per l'elevazione di Valentiniano alla dignità imperiale (425) [4], per l'elezione di Felice a patrizio e di Ezio a *magister militum* (429) [5], per l'uccisione di Felice (430) [6], per l'entrata di Valentiniano a Ravenna (438) [7], giustamente ritornando in V^1 al 450 la

[1] Solo in parte deriva da Orosio (*Hist.*, 7, 39) e precisamente: *Halaricus trepidam urbem Romam invasit....*

[2] Da Prospero si ricava almeno il dato cronologico:

Valentinianus iunior apud Ravennam patre Constantio et Placidia matre v non. iulias natus est.

Sullo schema della nascita di Onorio al 383 nei *Fasti* si può presumere la seguente lezione:

His consulibus natus est Valentinianus Ravennae v non. iulias.

[3] Abbiamo per tali notizie debolissime traccie in Prospero: 420. *Constantius ab Honorio in consortium regni adsumitur;* 421. *Constantius imperator moritur.* Così per la morte di Onorio in Prospero: 423. *Honorius moritur et imperium eius Iohannes occupat* ed in Marcellino: .... *Honorio defuncto.*

[4] Per questa possiamo senz'aitro abbandonare Prospero, perchè Marcellino è guida più sicura:

425. Valentinianus iunior apud Ravennam factus est imperator

donde nei *Fasti* la lezione:

His consul. levatus est Valentinianus imperator Ravennae * * * * *.

[5] Prospero sotto il 429 registra:

Felice ad patriciam dignitatem provecto Aetius magister militum factus est.

[6] La lezione dei *Fasti* si può ricavare da Marcellino:

Felix apud Ravenna occiditur

e da Agnello:

in diebus eius (d. Exup.) occisus est Felix patricius ad gradus ecclesiae Ursianae mense maii

e probabilmente era:

His consulibus occisus est Felix patricius Ravennae * * * * maii.

Gli successe allora nella dignità Ezio, e alla carica di *magister militum* fu elevato Bonifazio.

[7] In Marcellino:

Valentinianus imperator cum Eudoxia uxore Ravenna ingressus est

Agnello dà una notizia che ha valore per noi solo in quanto registra un dato cronologico a quella male accoppiato:

et facta est domna Eudoxia Aug. Ravenna VIII id. aug.

Il dato cronologico si riferisce più probabilmente all'entrata di Valentiniano, per cui il testo dei *Fasti* più verisimilmente era:

His consul. ingressus est Valentinianus imp. Ravennam VIII id. aug.

serie imperiale *V*[1] con le notizie di carattere ufficiale alquantom utilate rispetto alla lezione originaria:

V^1	MARC.
His conss. defunctus est Theodosius imperator et levatus est Martianus imp. Constantinopolim.	Theodosius imperator vivendi finem fecit.... Loco eius Marcianus imperium adeptus est.

E metto il nostro testo a confronto con Marcellino, perchè questi, pur attingendo indirettamente l'elemento cronologico ai *Fasti,* segue una tradizione diversa: il testo viennese facilmente si reintegrerebbe, quando fossero noti i dati cronologici caduti, smembrando le due proposizioni unite con *et,* e sostituendo nel secondo termine la solita formula *eo anno.* Ed anche Cassiodoro, che segue letteralmente solo fino al 444 la lezione di Prospero, si riconnette ai *Fasti* per alcuni anni assai strettamente, ma progressivamente con maggior indipendenza man mano che si avvicina all'età sua: in questo caso è una schematica riduzione dei *Fasti,* secondo lo stile che gli è proprio:

Theodosius moritur.
Post quem Marcianus adscitur imperio....

non molto discosto tuttavia da Marcellino, il cui ravvicinamento non si deve d'ora in poi dimenticare. Presentano ambedue una tradizione parallela, ma diversa, ai *Fasti,* quella tradizione che verrà successivamente messa a profitto con maggior larghezza dal compilatore di [*A*].

Ma ritorniamo subito sulle tracce dei *Fasti* nelle notizie del 455, le quali, offerte frammentariamente in V^1 e V^2, permettono la ricostruzione della lezione dell'archetipo:

V^1	V^2
....	His consulibus occisi sunt Aetius patricius et Veaetius praefectus, Valentinianus imperator, et levatus est Maximus imper. XV kl. april. et occisus est II kl. iun.
....et levatus est Maximus XVI kal. aprilis et occisus est pridie idus iun.	
et intravit Gesericus Romam et predavit eam per dies XIIII ******	et intravit Ginsericus Romam ****** et tulit Eudoxiam aug.
et levatus est in Gallis Avitus *** VI idus iulius	et levatus est in Gallis Avitus imperator *****
**************************************	et Mauri Romam venerunt et pugnaverunt cum Wandalis
et eversa est Sabaria a terrae motu VII (?) idus sept. die veneris.	************************************

Il parellelismo delle due serie, facenti capo ad un testo unico, è evidente; l'*Excerpt.* lo accerta indiscutibilmente riportando la notizia dell'invasione di Roma, che sta in V^2, e quella del terremoto di V^1.

Tuttavia le notizie di [*A*] non sono quelle originali dei *Fasti,* come proveremo analizzandole ad una ad una.

Vediamo la prima. Il compilatore riunisce insieme la morte di Ezio, Boezio e Valentiniano, contrariamente a quanto sappiamo del metodo dei *Fasti,* e le riunisce con coordinamento immediato per mezzo dell'*et* secondo un criterio narrativo più che cronografico, stabilendo una identità cronologica inesistente. Da ciò nasce il sospetto che la notizia prima dei *Fasti* sia stata rimaneggiata per influenza di altra fonte, sospetto che diventa realtà col confronto degli altri testi.

---

[1] Naturalmente non ho inteso di ricostruire tutte le notizie dei *Fasti* nella lacuna delle redazioni viennesi, ma solo raccogliere alcuni elementi che ci permettono una più retta valutazione del testo primitivo, del quale nelle varie compilazioni sono stati conservati elementi diversi.

Si vegga infatti:

[*A*]	Cassiod.	Marc..	Prosp.
His consulibus occisi sunt Aetius patricius et Boetius praefectus, Valentinianus imp.	H. c. Aetius patr. in palatio manu Valentiniani imp. extinctus est. Boetius vero praefectus praetorio amicus eius gladiis interemptus .... in campo Martio .... Valentinianus occiditur.	Aetius. ... a Valentiniano imperatori cum Boethio amico in palatio trucidatur.......... ....Valentinianus princeps .... in campo Martio.... truncatus est	Aetius .... crudeliter confectus est. Boetius praetorii praefectus simul peremptus ...., ... mors Valentiniani consecuta est.

Non discuto per ora le possibili relazioni Cassiodoro-Marcellino, nè mi preoccupo di ricercare quale dei tre testi possa aver avuto presente il compilatore di [*A*]: più giova rilevare che la tradizione comune ad essi, e diversa dai *Fasti*, è stata usufruita da [*A*] in modo da interpolare nella notizia della morte di Valentiniano quella di Ezio e Boezio, seguendo l'influsso d'un ordine narrativo, in cui furono collegate direttamente notizie di anni successivi.

Altrimenti invece si deve ricostruire il testo dei *Fasti* ristabilendo l'ordine cronologico, con la precedenza della notizia dell'uccisione di Ezio, che veramente ha diritto alla ospitalità dei *Fasti*[1]. Ed almeno per la notizia di Ezio ne siamo sicuri: l'A u c t. ha conservata parte della formula dei *Fasti*, la più importante e la più necessaria per la reintegrazione del testo, e cioè l'elemento cronologico, per cui la lezione originaria dovea essere:

His consul. o c c i s u s est Aetius patricius Romae XI kal. oct.

Analogamente si potrebbe ricostruire anche la seconda, pel diretto collegamento grammaticale dei due termini in *V*[2] con l'isolamento del terzo, da cui si potrebbe desumere, oltre che la forma di interpolazione accennata, probabilmente l'identità del dato cronologico inclusa nell'espressione *simul peremptus* del continuatore di Prospero:

E o a n n o o c c i s u s e s t Boetius praefectus praetorio R o m a e XI k a l. o c t.

Ma io dubito che si possa includere nei *Fasti* la citata notizia, poichè la dignità del prefetto del pretorio non si può porre alla stregua di quelle del *patritius* e del *magister*: la costruzione grammaticale di *V*[1] risale, a mio avviso, all'influenza delle fonti narrative, le quali, recando più ampi particolari, legittimamente raccolsero anche la notizia della morte di Boezio. A questa però manca il dato cronologico, perchè la testimonianza delle fonti ha un valore cronologico generico e non specifico, in modo da poter identificare il giorno della uccisione di Boezio con quello di Ezio: e questo silenzio mi fa sospettare che tale notizia sia piuttosto da eliminare dalla serie dei *Fasti*.

Comunque, così chiarito il valore delle parti intercalate, da restituirsi al 454, facilmente si ricostruisce la lezione dei *Fasti* per l'anno successivo[2]:

His conss. occisus est Valentinianus imperator R o m a e i n c a m p o M a r t i o ******

cui si ricollega tosto la lezione genuina dell'elezione di Massimo, col solito *et* invece di *eo anno*[3]:

---

[1] Il Pallmam (*op. cit.*, II, 204) ha richiamato l'attenzione sul noto passo di Agnello a proposito della Cronaca di Massimiano: .... *non solum priorum imperatorum sed et r e g u m e t p r a e f e t o r u m suam propriam chronicam exaravit* mettendolo in relazione al testo viennese. Pel momento precsindo dalle considerazioni del critico tedesco, perchè dovrò riparlarne nel capitolo dedicato alla cronaca del vescovo ravennate.

[2] Cf. Marcellino, anno 455: *Valentinianus princeps dolo Maximi ....truncatus est*; Cassiodoro, *Chron.*, anno 455: .... *Valentinianus occiditur....* Cf. i miei *Studi critici* premessi all'ediz. dell' A n o n. V a l e s., p. CXIV.

[3] Vedi il confronto con gli altri testi nei miei *Studi* cit., p. CXIV.

Eo anno levatus est Maximus imp. ***** xvi kal. aprilis

confermata dall'epitomatore di Prospero: *Maximus XVI kal. aprilis.* Con essa, per analogia di materia, si fonde e confonde quella della sua uccisione, per eliminazione dei termini comuni, i quali, quando siano ricollocati a posto, permettono la reintegrazione del testo primo:

Eo anno occisus est Maximus imper. **** prid. kal. iunias

secondo anche si legge nella postilla dell'epitomatore di Prospero: *et occiditur pridie kal. iun.* Se ritorniamo invece al racconto del continuatore di Prospero, di Cassiodoro e Marcellino (interamente connessi fra loro quest'ultimi due), abbiamo altra tradizione [1], che qui non ha lasciato traccia, ma si rivela invece nella notizia di Genserico ricostruita secondo le due redazioni parallele V^1 e V^2:

[*A*]	Cassiod.	Marc.	Prosp. cont.
et intravit Gesericus Romam et predavit eam per dies xiiii et tulit Eudoxiam Aug.	Eodem anno per Genzericum omnibus opibus suis Roma vacuata est.	Giz. Romam ingressus est eaque urbe omnibus rebus spoliata.... Eudoxiam .... abduxit.	.... urbem omni praesidio vacuam Gisericus optinuit [iiii non. iulias].... per quattuordecim igitur dies secura et libera servitatione omnibus opibus suis Roma vacuata est....

Alla tradizione narrativa il compilatore ha attinto le sue notizie per completare la notizia dei *Fasti* conservati nel primo inciso ad eccezione della clausola iniziale, che Cassiodoro mantiene. e del dato cronologico, il quale però si trova con qualche lieve errore (*Iulias* per *Iunias*) nell'Auct. La lezione dei *Fasti* può esser ricondotta alla seguente espressione:

Eo anno intravit Gisericus rex Romam iiii nonas iun.

Segue, secondo questa lezione, la notizia dell'elezione di Avito, cui per influenza di fonti narrative (cf. Cassiod.: *Post Maximum Avitus in Gallia sumit imperium*), il dato locale ha subito qualche modificazione [2]:

Eo anno levatus est Avitus imp. Arelate xii idus iulias.

Così, mentre la notizia del terremoto risale ai *Fasti*, quella dell'invasione dei Mauri dipende da altra fonte narrativa e nessuna relazione ha coi *Fasti* [3].

Ai *Fasti* spetta invece la notizia del 456:

His cons.. occisus est Remistus patricius in palatio Classis. xi kl. oct.

come per la sua stessa forma si raccomanda. Le nostre redazioni, ormai meno incomplete, registrano più regolarmente anche le notizie relative alle maggiori cariche dello stato, il *patricius* ed il *magister militum*, dopo che dal tempo del governo rufiniano questi esercitarono nell'ambito della costituzione tanta influenza politica da esser i veri reggitori delle sorti dello stato. Non è questo il luogo di esaminare ed analizzare il contenuto di questa evoluzione che del patriziato e del *magister militum* ha fatto le primarie funzioni dello stato, in modo

[1] Cf. *Studi* cit., p. cxiv.

[2] Cf. anche l'Auct.: *Post Maximi cladem Avitus in Galliis apud Arelas imperium sumpsit VII id. iulias.* In *Arelas* vedo il termine topografico da sostituirsi al *in Galliis* di V^1 secondo la tradizione cassiodoriana. A questa poi dovea probabilmente far seguito un'altra notizia, derivata nell'Auct. dai *Fasti*: *Italiamque cum praesumpti honoris collegiis* (?) *ingressus XI k. oct.*, che ridotta alla formula dei *Fasti* equivale:

Eo anno ingressus est imp. Avitus Italiam xi k. oct.

[3] Altra è la tradizione dell'Auct., che risale forse a Cassiodoro, ma di questa nella redazione viennese non troviamo ancor sensibili documenti.

che il *patricius* si assimila al sovrano e se ne registra nei *Fasti* la legale successione. Basti aver accennato alla questione, la quale trova la più chiara spiegazione nella reintegrazione del testo originale dei *Fasti*[1].

Quanto sicura è la citata notizia della morte di Remisto altrettanto corrotta è la seguente, corrotta e per opera del rimaneggiamento del tardo compilatore e più ancora per opera dei successivi trascrittori. Il testo attuale di V^1 deve per lo meno esser integrato.

et captus et depositus est Avitus imp. Placentia a magis. mil. Recimere, occisus est Messiam patricius eius XVI kl. nov.

ed anche così integrato, col sussidio del *Chron.* di Cassiodoro, è un nuovo esempio di rimaneggiamento della prima fonte, e cioè dei *Fasti*, così ricostruibile[2]:

Eo anno occisus est Messianus patricius Placentia XVI kl. nov.
Eo anno depositus est Avitus Placentia imperator XV kl. nov.

La ragione stilistica è intuitiva, quella storica, che rivela la congiura militare e la conseguente rivoluzione, riesce perfettamente chiara e logica. L'elemento militare italico con a capo Ricimero, dopo il riconoscimento di Avito in Italia reagì contro il governo e del patrizio e dell'imperaratore sostenuti dalle milizie galliche. Un primo tentativo, forse represso, fu fatto in Ravenna con l'uccisione di Remisto: fallito il colpo fu rinnovato più fortunatamente a Piacenza con l'uccisione del nuovo patrizio Messiano e la deposizione di Avito, seguito da alcuni mesi di dittatura militare di Ricimero. Egli infatti governò col grado di *magister militum* dal colpo di stato di Piacenza (17 ottobre 456) al 28 febbraio dell'anno successivo, dal qual giorno comincia il ripristinamento delle ordinarie funzioni delle cariche civili e militari: Ricimero è promosso patrizio, Maioriano *magister militum*, e ad un mese di distanza, questi è elevato alla dignità imperiale (1° aprile).

Queste date memorabili della grave crisi occidentale, svoltasi prima che un *dominus* rivestisse la porpora imperiale in Occidente, erano segnate regolarmente nei *Fasti*, come quelle che indicavano i mutamenti fondamentali nell'ordine costituzionale, e dai *Fasti* son passate nella serie viennese con pochi mutamenti, conseguenti al coordinamento operato dal recente compilatore: facile perciò riesce la restituzione del primo testo:

His cons. factus est Ricimer patricius pridie kl. marcias.
Eo anno factus est Maioranus magist. milit. pridie kl. marcias.
Eo anno levatus est d. n. Maiorianus imperator in miliario VI in campo ad columellas kl. aprilis.

In confronto delle lezioni di V^1 è superfluo ogni richiamo al testo e di Marcellino e di Cassiodoro e di Iordanes e dell'Auct., che seguono, muovendo dall'elemento cronologico dei *Fasti*, una tradizione individuale.

---

[1] Il Kaufmann (*Die Rav. Fast.* cit., p. 272) trova nella recensione V^1 dal 379 al 403 e dal 455 al 493 i caratteri di cronaca, mentre in V^2 ravvisa i caratteri di lista di consoli come pure in V^1 fino al 379 presupponendone una diversa origine. La concezione del critico tedesco, che manifestamente rompe l'unità originaria della redazione viennese, deve alquanto esser modificata, tenendo ben distinti due elementi diversi: la formazione più recente della lezione viennese e la sua fonte. La vera differenza sta fra la parte anteriore e la posteriore al 379 per diversità assoluta di fonti, senza bisogno di formare un gruppo separato dal 455 al 493, di cui il brano 379-403 "bild der schluss der "zusammen hängenden consullisten„ dal 47 di Cristo al 403, costituendo una serie distinta per gli anni 455-493. Il Kaufmann ne trova la prova nei frequenti errori della prima rispetto alla seconda, nella diversità fra le notizie 379-403 riferite alle due parti dell'impero, e quelle del 455-493 solo all'occidente: inoltre perchè nella parte 455-493 è usato il termine *dominus*. Tutto ciò non consente di fissare alcuna soluzione di continuità, sia perchè non esiste diversità di metodo dopo il 379, sia perchè la diversa natura delle notizie dipende e dall'opera dei più recenti compilatori delle attuali recensioni, e dalla realtà dell'evoluzione storica, per cui la vita politica d'occidente andò progressivamente restringendosi all'Italia ed a Ravenna: ed il termine *dominus* ha realmente il suo significato, ma non può esser argomento per segnare un *metodo* nuovo.

[2] Cf. i miei *Studi* cit., p. CXV.

Severamente ancor ridotte alla loro originaria lezione troviamo tutte le successive notizie di questo tumultuoso momento, in cui l'elemento militare e quello civile, quello barbarico e quello romano cozzano violentemente fra loro. Ad una ad una seguiamo le fasi del conflitto e solo leggere correzioni permettono l'immediata restituzione del testo primitivo, che quelle fissano in modo preciso, chiaro ed assoluto, dalla nuova rivolta militare contro Maioriano, alla successione di Severo ed Antemio:

461. His cons. depositus est Maiorianus imp. Dertona IIII non. aug.
Eo anno occisus est Maiorianus imp. ad fluvium Ira VII idus aug.
Eo anno levatus est do. n. Severus imp. XIII kl. decembr.
464. His cons. occisus est Beorgor rex Pergamo ad Pedemontis (?) VIII idus februarias.
465. His consulibus defunctus est Severus imp. Romae XVIII kal. septembris.
467. His. cons. levatus est do. n. Antemius imp. Romae prid. id. aprilis.
468. His. cons. occisus est Marcellinus ***** in Sicilia *** aug.

Le altre fonti seguono una tradizione diversa e per molti aspetti opposta. Marcellino dichiara usurpatori coloro che non hanno ricevuto l'investitura dall'imperatore d'Oriente che è espressamente ricordata per Maioriano (*Cuius* [*Leonis*] *voluntate Maiorianus.... est ordinatus*). Tiranno è Massimo (*invasit imperium*), tiranno è Severo (*locum eius.... invasit*), mentre non lo è Antemio perchè *Leo.... imperatorem constituit.*

Cassiodoro, sebbene in forma attenuata, ad essa si ricollega: di Massimo ripete *invadit imperium,* e tiranno è Severo; di Avito e Maioriano scrive *sumit imperium,* di Antemio *a Leone imp.... mittitur.... suscepit imperium.*

Invece i *Fasti* riproducono la tradizione occidentale ufficiale, che riconosceva la legittimità di tale successione imperiale, pur lasciando intravedere l'influenza della concezione orientale. Questa costatazione aprirebbe la via a nuove ricerche su quesiti particolari di storia di questo periodo, sia dal lato cronologico, sia dal lato dello sviluppo storico degli avvenimenti, sui quali non possiamo intrattenerci per non uscire dal campo delle nostre ricerche. Solo dobbiamo ricordare il fatto che le notizie ufficiali dei *Fasti* offrono una documentazione degli avvenimenti, di verità forse discutibile, ma in ogni modo sicura dal loro punto di vista non sempre accettato dagli altri annalisti e storici.

Per ultimo ancora, prima di procedere nell'esame ricostruitivo del testo dei *Fasti,* converrà richiamare l'attenzione sopra un passo dell'Auct., nel quale dei *Fasti* non è che il dato cronologico.

Imperator Avitus Placentiam cum sociorum robore ingressus, quem cum magna vi exercitus magister militum Recimer excepit. commisso proelio Avitus cum magna suorum caede terga vertit, quem vitae reservatum Eusebius episcopus ex imperatore episcopum facit. interfectus in eo proelio Missianus patricius Aviti.

Nel qual racconto è da vedere una fonte descrittiva ampia, fonte che più largamente è usata in seguito, e che si trova chiaramente messa a profitto nelle notizie degli anni 401, 402, 405, 406 ed in parte anche del 451. Non ne ricercheremo per ora la vera origine, nonostante le affinità con Iordanes, ma la richiamiamo, sia perchè reca la prova non dubbia di una tradizione che dai *Fasti* toglie soltanto l'elemento cronologico, sia perchè potremo provare come in seguito il compilatore di [*A*] si sia valso di questa per rimaneggiare la lezione dei *Fasti.*

E ne abbiamo un esempio nella notizia del 472, a parallelo della quale io non esito mettere l'analogo passo di Iordanes:

V'	IORD.
His consulibus bellum civile gestum est Romae inter Anthemium imperatorem et Ricimere patricio et levatus est imp. Olybrius Romae et occisus est imperator Anthemius V idus iulias.	qui (Anthemius) cum Ricimere genero suo intestino bello saeviens Romam trivissit, ipseque a genero peremptus regnum reliquit Olybrio.

Checchè si dica non certo Marcellino[1] è la fonte di Iordanes, e nel nostro caso il *bellum civile* di *V'* richiama senz'altro all'*intestino bello* di Iordanes. In lingua povera l'interpolazione dei *Fasti* in *V'*, con la guida di Iordanes, è facile a riscontrarsi, perchè nettamente cessa il contatto fra i due testi, appena muti la fonte, cioè nelle notizie dell'elezione di Olibrio, risalente al marzo od aprile, e dell'uccisione di Antemio, che, secondo i *Fasti*, si possono ricostruire:

> His consulibus levatus est Olybrius imperator Romae * * * * *
> Eo anno occisus est Anthemius imperator * * * v idus iulias.

alle quali segue, colla sola eliminazione delle clausole iniziali (e non tutte, perchè se ne trova traccia), una serie di notizie nella lezione originaria:

> Eo anno defunctus est Ricimer patricius * * * * xv kl. septembr.
> Eo anno factus est Gundobadus patricius * * * * *
> Eo anno defunctus est Olybrius imperator Romae, v kl. novembr.

Ciò dipende probabilmente dal fatto che il compilatore non ha trovato quel racconto più lato che gli servirà in seguito: infatti anche le altre fonti, il *Chronicon* di Cassiodoro, Iordanes, Marcellino e l'Auct., seguendo una tradizione propria, non presentano tracce di un racconto che sia molto abbondante, ed aggiunga e rimpolpi lo scarso schema dei *Fasti*. Direi quasi che la *Getica* di Iordanes sia il termometro di questa maggior o minor ampiezza: essa quasi ci testimonia colla maggior stringatezza la possibilità concessa al compilatore di [*A*] di rinnovare il testo primitivo dei *Fasti* con ampliamenti, interpolazioni o rimaneggiamenti in modo da offrir un racconto più completo e più complesso. Analogamente a ciò anche per la notizia dell'elezione di Glicerio il compilatore ha mantenuta intatta la formula dei *Fasti*.

> Hoc consule levatus est Glicerius imp. Ravennae III non. martias.

Invece quando entriamo più dappresso agli avvenimenti, che portano definitivamente e decisamente l'elemento barbarico-militare al governo, alle notizie dei *Fasti* si sovrappongono quelle della tradizione romano-barbarica desunte da una fonte certo ampia, che quelle in sistematico racconto avea coordinato.

11. — La notizia della deposizione di Glicerio sta nei vari testi in stretta correlazione, e nella forma più completa figura soltanto nell'Auct. ord. post., secondo la lezione del quale si può integrare quella *V'*. L'immediata relazione fra i due testi in proposito è evidentissima, come pure non si può dubitare che la lezione di *V'* rappresenta una riduzione dell'Auct.

Auct.	*Fasti V*
Glycerius de imperio deiectus a Nepote patricio in portu urbis Romae episcopus ordinatur.	His conss. * * * * de imperio Glicerius in portu urbis Romae * * * * * * * *

La redazione di *V'* in questo caso, così incompleta, riferisce appunto alcuni elementi desunti dalla lezione del testo passato nell'Auct., e ciò non per puro errore di amanuense, ma per visibile intenzione di abbreviare il racconto, usufruendo soltanto delle parole che erano necessarie a individuare il fatto. Riportando queste sulla trama dell'Auct., si scopre senza incertezze, ricostruendo il testo, la via seguita dall'annalista nella compilazione della sua serie cronografica.

[1] Cf. i miei *Studi* cit., p. cxv sgg.

Un elemento di originalità è dato in V^I dall'*His. conss.*: ed è da ritenere che una notizia relativa a Glicerio registrassero i *Fasti*, perchè l'*eo anno* immediatamente successivo la presuppone, non però nella forma attuale o secondo la redazione dell'Auct., nella quale è troppo marcato il carattere descrittivo, non conforme allo schematismo ufficiale dei *Fasti*.

Una riprova è data dalla successiva notizia dell'elezione di Nepote: *eo anno levatus est d. n. Iulius Nepos VIII kal. iulias.* Noi vi ritroviamo tutti gli elementi del tipo consolare, che si stacca chiaramente dalla redazione delle altre fonti, eccettuato Mario Aviticense, il quale accoglie una riduzione immediata dei *Fasti*.

Secondo Mario Aviticense anche la notizia della deposizione di Glicerio si può ricostruire come dovea esser originariamente nei *Fasti*:

Hoc cons. depositus est Glicerius imperator Romae*****

Orbene, l'*His cons.* di V^I è sospetto, perchè il console era uno ed era Leone e fa pensare ad un posteriore rimaneggiamento, giustificato anche dalla forma lacunosa in cui è presentata la notizia. Neppur Mario è completo: in esso manca la data, ma non dobbiamo dimenticare che Mario offre una riduzione, portata alla più semplice espressione nel Paschale Camp: *Deponitur Licerius, levatur Nepos.* Mario riporta nella stessa forma la lezione dei *Fasti*: *et levatus est Nepus imperator*, secondo il quale si completa la lezione di V^I con l'aggiunta di *imp.*, che non dovea mancare, come lo prova anche Marcellino, che conserva qualche elemento dei *Fasti*, integrato con un'aggiunta di carattere personale: *Nepos, qui Glicerium regno pepulerat, Romae elevatus est imperator*, dove la frase *qui Glicerium regnum pepulerat* non è che un richiamo dell'autore ad una notizia precedentemente data: *Glicerius.... imperium tenens expulsus.* Resta pertanto la parte che risale ai *Fasti*, la quale perciò con molta verosimiglianza si può così ricostruire:

Eo anno levatus est d. n. Iulius Nepos imperator in portu urbis Romae VIII kal. iulias.

Quanto diversifichino le altre fonti è facile vedere, e la differenza è tale che fanno, nella loro reciproca analogia, presupporre una fonte diretta ben diversa. Gli elementi comuni variamente elaborati non risalgono ai *Fasti*, ma ad un racconto più ampio, che solo trova la sua prima guida nell'elemento cronologico dei *Fasti*, ma nulla più.

Ed invero se confrontiamo fra loro l'Auct., il *Cron.* di Cassiodoro, Marcellino Conte, e Iordanes troviamo fra loro piena rispondenza, che non può essere casuale coincidenza, circa la deposizione di Glicerio, notizia che in V^I fu integrata successivamente sulla guida di questa tradizione, mentre, come dissi, Mario Aviticense ritorna alla lezione originale.

Si vegga infatti:

CASSIOD.	Auct. post.	MARC.	IORD.
Eo etiam anno Romae Glycerio Nepos successit in regno	Glycerius de imperio deiectus a Nepote patricio in portu urbis Romae episcopus ordinatur. Nepos patricius in portu urbis Romae imperii iura suscepit, XIII kal iul.	Glycerius Caesar Romae imperium tenens.... imperio expulsus in portu urbis Romae ex Caesare episcopus ordinatus est.	Nepus.... (Glicerium) a regno deiciens in porto romano episcopum ordinavit.

La notizia di Cassiodoro, ch'io ho messo per prima, non perchè sia fondamentale, ma solo perchè potrà esser una guida per scoprire la genesi del nostro racconto, non esce dall'orbita di queste fonti, per quanto ridotta secondo le necessarie esigenze del testo. Nè deve

metterci in sospetto il dato cronologico offerto dall'Auct.: ch'esso derivi dai *Fasti*, nessun dubbio, ma non è tuttavia una buona ragione per indurre che tale relazione sussista anche in confronto del testo. Il compilatore ha tolto gli elementi migliori che poteva, e dove poteva, e però come si è servito della fonte più larga che gli era accessibile, l'ha completata coi dati cronologici che i *Fasti* gli offrivano.

E dell'esistenza di questa fonte ci dà ragione un più attento e più minuto esame comparativo dei testi e specialmente con Iordanes e Marcellino. Se fra la *Get.*, XLV, 239 ed il *Chron.* di Marcellino si deve ammettere immediata relazione (*Glicerius apud Ravennam plus presumptione quam electione Caesar factus* (*effectus est* Get.); *a Nepote Marcellini quondam patricii sororis filio etc.*), non così per la *Romana*, dove pur riproducendo lo stesso concetto, la relazione è piuttosto mediata. *Qui Nepos regno potitus legiptimo Glycerium, qui sibi tyrannico more regnum imposuisset etc.*, si legge nella *Romana* con piena rispondenza al concetto Marcelliniano inteso a dimostrare la illegittimità dell'elezione di Glicerio (e non molto s'allontana anche Cassiodoro, *Glyc. Ravennae sumpsit* [cf. la *presumptione* di Marcellino] *imperium*), mentre si vuol stabilire in ambedue i casi la legittimità di Nepote, per vie diverse, che si possono ricondurre ad un medesimo punto di partenza. Sta però il fatto che dove le lezioni sono divergenti nell'espressione concettuale esterna, coincidono verbalmente, e viceversa dove coincide la lezione fondamentale si presentano delle varietà letterali, che si riscontrano piuttosto in altri testi.

Così nella Rom., 338, si ha: *et ab imperio expellens* = Marc., 474, *imperio expulsus*; 475, *regno pepulerat*; invece la *Get.*, XLV, 339, che riproduce la lezione marcelliniana registra: *a regno deiciens* = Auct., 474, *de imperio deiectus*. Non si può pertanto dire che in Iordanes si riproduca la sola lezione marcelliniana, poichè le discordanze non sono limitate soltanto a varietà verbali, ma veramente risalgono a diverse tradizioni, particolarmente sull'elevazione di Glicerio alla dignità episcopale, *in Salona Dalmatiae episcopum fecit*, Rom., 338; *Glycerius dudum imperator episcopatum Salonitanum habebat*, *Get.*, XLV, 239, mentre gli altri riferiscono sempre: *in portu urbis Romae*, come *Get.*, XLV, 239: *in porto romano*). E ciò non si spiega se non con l'esistenza di una più larga fonte, che del resto anche l'Anonimo Valesiano, *Theod.*, 1, 36, lascia intravedere nello schematismo del suo costrutto, come quello che, nell'abbreviare, tende a conservare con la distinzione delle parti conglobate (la deposizione di Glicerio, la sua consacrazione a vescovo e l'elezione di Nepote) anche il carattere narrativo con l'aggiunta di qualche nuova espressione.

Ma qui forse seguiamo una traccia troppo debole per sperare di raccogliere prove che dissipino ogni dubbio. Nel confronto della costruzione abbiamo soltanto un sospetto di presunzione, che la notizia, non avendo il solo carattere cronografico, deva inquadrarsi in un racconto più organico, di cui ci sfuggono gli elementi più precisi. Una cosa però resta certa, che cioè la notizia più ampia non è l'emanazione diretta dello schematismo cronografico dei *Fasti*, i quali invano si vollero ampliare per creare la base delle successive redazioni: altra ne è la genesi. E noi troviamo una chiara dimostrazione nel confronto fra i varî testi e la formula originaria dei *Fasti*.

La redazione viennese nelle notizie del 475 ha certamente modificato il testo dei *Fasti* secondo una tradizione ben diversa. I *Fasti*, secondo gli elementi che possiamo raccogliere nei varî testi, riducevano tutto a duè proposizioni principali:

His conss. fugit Nepos imperator ad Dalmatias v kal. septembr.
Eo anno levatus est Augustulus imperator Ravenna pridie kal. novembres.

Come vedremo, tali formule son confermate dalla seconda lezione dell'ordo prior dell'Auct. e dal Pasch. Camp. Anche in V' ritroviamo gli elementi più diretti, ai quali però sono stati frammisti altri che fanno capo alla tradizione letteraria delle altre fonti.

Nella prima si legge: *introivit Ravennam patricius Orestis cum exercitu*, che è di sicura interpolazione sul testo dei *Fasti:* così pure forse il *fugavit* sostituì il termine *fugit*, come sulla guida di altra tradizione nella seconda formula introdusse *a patricio Oreste patre suo.*

Poichè col reciproco confronto dei testi possiamo chiaramente stabilire fino a qual punto si sia estesa l'influenza dei *Fasti* e dove abbia prevalso invece una divergente tradizione di carattere letterario, più largamente raccolta dall'Auct., attorno al quale possiamo far convergere gli altri testi. La triplice redazione infatti dell'Auct., nella notizia della fuga di Nepote e della elezione di Augustulo, si presta a più ampie e sicure considerazioni. Dissi triplice, ma sarebbe più esatto dire quadruplice, poichè anche nella prima redazione si trovano due lezioni distinte. La indicazione cronografica: *Levatur Augustulus in imperio pridie kal. nov.* è una ridu zione diretta, non vi è dubbio, dei *Fasti*, riduzione che testimonia il coordinamento in un medesimo testo di due redazioni distinte di una identica notizia.

Le tre redazioni dell'Auct. hanno molti punti di contatto, per cui sarebbe vano negare la successiva elaborazione di elementi comuni, ma accanto a questi altri si trovano peculiari di ciascuna che tradiscono l'indipendenza d'origine da fonte comune, diversamente usufruita. Perciò non sempre l'ordo post. e la redazione marginale sono o riduzioni od ampliamenti dell'ordo prior: che, se non si può escludere la priorità di redazione di questo rispetto agli altri due, questi introducono assai spesso elementi che non figurano nel primo e non dipendono dal capriccio dei compilatori. I quali in successivi rimaneggiamenti hanno coordinato elementi diversi.

Così io sospetto che la redazione marginale del 475, relativa alla lotta fra Nepote ed Oreste, non si possa considerare soltanto come una capricciosa elaborazione di un più tardo cronista [1], mentre l'espressione *Nepote apud urbem residente* dell'ordo prior presenta il carattere di una riduzione di un racconto, che nella redazione marginale è più conseguente solo che si tolga il dato cronologico di provenienza cronografica: *sequentique anno post consulatum Leonis iunioris.*

Auct. o. p.

Nepote apud urbem residente Orestes patricius cum robore exercitus contra eum (Nepotem) mittitur, sed cum desperatae rei etc.

Auct. marg.

Postquam dum sibi decore prosperoque eventu pollere nequaquam causam caute usurpationis dicare sentiret, proveniente vanitatis stimulo, sequentique anno post consulatum Leonis iunioris Orestes patricius cum robore exercitus contra Nepotem Romae mittitur. Qui cum desperatae rei etc.

Laddove è da osservare che l'annotazione marginale riporta un brano di testo d'una narrazione continua, che si presuppone nel *postquam* iniziale [2]. Invece nel cosidetto ordo

[1] Non mi sembra invero che si possa sostenere esser la redazione marginale l'effetto di una rielaborazione di elementi sparsi delle compilazioni note, nè pel lato formale, nè pel lato sostanziale. Infatti l'inciso *ibique per quinquennium* non può considerarsi soltanto come risultato dell'accoppiamento dell'Anon. Vales., *Theod.*, 3, 36, e della notizia del 480 dell'ordo prior, perchè il significato ne è diverso e si ricollega ad una concezione, che in tutta la notizia marginale ha spiccato carattere di unità originale e non di non di sovrapposizione. Vedremo invece come la notizia del 480 dell'ordo prior presupponga e non escluda la separata esistenza di quella della redazione marginale. Avremo poi occasione di metter meglio in luce il valore delle varianti di questa, limitando, ben s'intende l'esame, a ciò che ha diretta attinenza con le presenti indagini e riservando di trattare a suo tempo la questione *ex professo.*

[2] Credo superfluo ricordare che io non ravviso nella redazione marginale una semplice trascrizione di un racconto più ampio, ma una rifusione di questo, distinta dalle altre due, con elementi provenienti dai *Fasti.* Basti fra l'altro l'espressione *sequenti vero anno post consulatum Leonis iunioris* ad indicare l'intervento delle serie consolari, non propria di un testo narrativo continuo: anche qui ritorna il lavoro di mosaico che il successivo esame meglio chiarirà.

prior il compilatore ha operato il coordinamento con le precedenti notizie cronografiche, riducendo in un ablativo assoluto le considerazioni preliminari della notizia medesima e sintatticamente adattando il primo periodo a necessità tecniche. E più ovvia la riduzione appare nel periodo seguente con la soppressione della seguente notizia: *ibique per quinquennium recuperandae spei fiduciam promittens Dalmatis imperavit*, il cui coordinamento immediato col precedente, tolto il dato cronologico interpolato evidentemente sulla guida dei *Fasti*, è confermato anche dall'Anonimo Valesiano, *Theod.*, 3, 36 [1] e non si può dire che fra essi esista una immediata interdipendenza che vada oltre la fonte comune. Soppresso l'inciso in parola, l'ordo prior ha continuato la narrazione con una ripetizione che le altre due redazioni più giustamente omettono (*Cum Nepos fugiens Italiam ac urbem reliquisset*), modificando l'apprezzamento sull'operato di Oreste che nell'Auct. marg. è più conseguente alle premesse.

Auct. o. p.	Auct. o. p. m.
Cum Nepos fugiens Italiam ac urbem reliquisset, Orestes primatum omnemque sibi vindicans dignitatem Augustulum filium suum apud Ravennam positus imperatorem facit.	Post cuius fugam Orestes elatus, quamquam sibi vota damnandae temeritatis augere non auderet Augustulum filium suum penes Ravennam imperatorem fecit, pridie kal. nov.

Quale sia il motivo del probabile rimaneggiamento non è difficile intuire, chè la seconda modificazione è subordinata al concetto che ispirò la prima: eliminare cioè una considerazione più o meno personale (benchè non soltanto personale, ma espressione piuttosto di diverse concezioni politiche), secondo la quale si affermava il principio di mancata legittimità nella successione imperiale.

Abbiam visto che in Marcellino si contesta la legittimità dell'elezione di Glicerio, e Iordanes e Cassiodoro non s'allontanano da questa valutazione: Iordanes accredita la legittima successione di Nepote, che Marcellino non contesta e Cassiodoro nella sua espressione lascia impregiudicata, mentre tutti dal più al meno lasciano intravvedere qualche dubbio sulla legalità dell'operato di Oreste, chiaramente contestata nella redazione marginale e sensibilmente attenuata nell'ordo prior sulla base di una fonte comune.

Infatti nell'ordo prior è eliminata la precisa accusa di usurpazione sollevata contro Oreste, non però del tutto, chè nelle parole, *Orestes primatum omnemque sibi vindicans dignitatem*, v'è pur presupposto per forza di antitesi il concetto della redazione marginale *Orestes elatus, quamquam sibi vota damnandae temeritatis augere non auderet, etc.*

E fra le due concedo la priorità a questa, perchè il racconto conserva tutti i suoi elementi originarî, che sono stati smembrati in virtù delle modificazioni introdotte nelle altre due redazioni. Solo nell'ordo prior è conservato un elemento che la redazione marginale ha abbandonato completamente: *ipse* (*Orestes*) *vero omnem curam externorum praesidiorum gerit.*, il quale però, conseguente se trasportato in quella, nel testo dell'ordo prior non armonizza con l'espressione precedente *primatum omnemque sibi vindicans dignitatem*: ed a quell'inciso veramente è da attribuire un valore di maggior originalità che, come dissi, difficilmente si può riconoscere a tutto il contesto.

Sta però il fatto che nella notizia dell'ordo prior non è direttamente penetrato alcun elemento dei *Fasti*: la lezione di questi è stata riprodotta, limitatamente alla elezione di

[1] Il coordinamento immediato delle due notizie si trova in Iordanes (*Get.*, XLV, 241) con una leggera variante, che non modifica il senso principale: *ibique defecit privatus a regno*, prendendo in considerazione non soltanto l'*imperium in Dalmatis*, ma il suo concetto generale. Tuttavia ciò dimostra l'equipollenza della costruzione formale e sostanziale del racconto nei vari testi. A ciò s'aggiunga che più avanti lo stesso ordo prior si richiama e presuppone questa notizia, dove parla dell'uccisione di Nepote, come a suo luogo vedremo.

Augustolo, come avvertii, separatamente a duplicato delle notizie già date secondo un'altra fonte in forma ridotta, ma non meno significativa, ciò che sta a testimoniare in realtà la diversità delle fonti nelle due lezioni.

La notizia dell'ordo prior: *Levatus Augustulus in imperio pridie kal. novembr.*, non è altro che la riduzione della forma originale dei *Fasti*, nell'ordo post. invece attraverso l'opera di riduzione secondo la lezione della redazione marginale, più che non secondo quello dell'ordo prior, l'accoppiamento col dato cronologico dei *Fasti* è diretto, mentre nella redazione marginale questo figura come interpolazione che interrompe il racconto. E non a caso ravvicinai l'ordo post. alla redazione marginale. Nella fuga di Nepote il *cum exercitu persequeretur* trova la sua rispondenza nel *quem persequens.... cum exercitu* dell'Anon., *Theod.*, 2, 36, ma il *fugiens Dalmatias usque navigavit*, si accosta piuttosto al *ad Dalmatias navigans fugit* della redazione marginale che al *navigiis fugit* dell'ordo prior, come pure l'inciso: *Orestes vero patricius post fugam Nepotis* riproduce la lezione: *Post cuius fugam Orestes etc.* della redazione marginale e non il *Nepos fugiens Italiam* dell'ordo prior. E non vi è alcun motivo per supporre che la lezione marginale sia una rifusione di sparsi elementi delle altre due, perchè, come abbiam visto, presenta troppi caratteri di originalità a quelli estranei.

Certo è però che i soli elementi diretti dei *Fasti* conservati sono i dati cronologici e la seconda redazione dell'ordo prior circa l'elezione di Augustolo: tutto il resto segue una tradizione, che coi *Fasti* ha comune la sola base cronologica.

La stessa cosa si dica anche per le altre fonti meno diffuse, Iordanes, l'Anon. Vales. (*Theod.*, 2, 36-3, 36) e Marcellino Conte, i quali tuttavia nella loro diversa ampiezza contengono gli elementi essenziali di quella tradizione che nell'Auct. è meglio sviluppata.

Fra l'Auct. e Iordanes infatti non v'è assoluta discordanza, chè la trama si svolge su una medesima guida, ben s'intende con libertà stilistica propria dei vari compilatori tal quale si riconnette ai criteri fondamentali dei loro scritti.

IORD., *Get.*, XLV, 241	Auct.
....suscepto exercitu et contra hostes egrediens a Roma Ravennam pervenit, ibique remoratus Augustulum filium suum imperatorem effecit.	....cum robore exercitus contra Nepotem Roma mittitur .... Augustulum filium suum penes Ravennam urbem imperatorem fecit.

Si può però dubitare che l'osservazione intorno al soggiorno di Nepote in Dalmazia, *ibique defecit privatus a regno*, indirettamente coincida con la concezione espressa dall'ordo prior: ma essa appunto, messa a confronto col racconto dell'Anonimo Valesiano, che si inquadra in una medesima tela, segna anche in Iordanes una deviazione rispondente a quella concezione che in altri termini è sviluppata dall'ordo post. Ed in confronto di Cassiodoro e di Marcellino dobbiamo rilevare che, quanto al primo, la connessione è assai significativa, chè in forma ridotta vi ricompariscono gli elementi precipui (CASSIOD.: *Nepote in Dalmatia fugato* = Auct.: ad *Dalmatias navigans fugit;* CASSIOD: *filio suo Augustulo dedit imperium* = Auct.: *filium suum.... imperatorem fecit);* quanto al secondo, esso ha attinto direttamente a Cassiodoro, con quella libertà formale, che qui è meno indipendente che altrove.

CASSIOD.	MARC.
Orestes Nepote in Dalmatia fugato filio suo Augustulo dedit imperium.	Nepote Orestes protinus effugato Augustulum filium suum in imperium conlocavit.

Da sifatta tradizione pertanto V^1 deduce appunto la notizia sull'entrata di Oreste in Ravenna (*intravit Ravennam patricius Orestes cum exercitu*) e l'inciso *a patricio Oreste patre suo*, estraneo ai termini dei *Fasti*, come d'altra parte conferma la lezione del Pasch. Camp.: *fugavit Orestis Nepotem et levatur Augustulus.*

Il breve cenno infatti del Pasch. è di capitale importanza, perchè esso è la prova più sicura della nostra asserzione sulla composizione della notizia del 475. Esso deriva direttamente dai *Fasti* e della lezione di questi dà, come avvertii più sopra, in forma ridotta, gli elementi costitutivi: in tal caso essi erano rappresentati specialmente dai due verbi, sui quali si imperniavano le singole notizie, *fugavit* e *levatur*. Se il compilatore tace il terzo elemento, che figura nella redazione viennese, e cioè l'*introivit Ravennam*, è evidente che questo non era compreso nella prima redazione. Per esso infatti, mancherebbe il termine cronologico, che nessuna delle fonti, cui pure i *Fasti* non erano ignoti, avrebbe raccolto, ed in quello segnato da V^1 non si può comprendere che la fuga di Nepote.

Sotto il 476 l'ordo prior registra una notizia, che altrove non si incontra, ad eccezione di Iordanes, col quale concorda assai strettamente:

Auct.	Iord., *Get.*, XLVII, 244.
Gothi Eurico rege multas Galliae urbes vastant praecipuamque inter eas Arelas opibus exuunt et a Romana dicione suae dicioni subiugant.	.... quomodo Euricus, Wisigothorum rex, Romani regni vacillationem cernens Arelatum et Massillam propriae subdidit dicioni.

Tanto più notevole è la coincidenza dell'Auct. col passo di Iordanes, quando si rifletta che cade in un luogo prettamente cassiodoriano. Vedremo subito come in Iordanes il racconto immediatamente precedente su Odoacre, rappresenti una deviazione derivata da elementi non cassiodoriani, ma al cap. XLVII, 244, il compilatore ritorna sulla via maestra, che avea indicato la sua guida (*Interim tamen ad eum ordinem, unde digressi sumus, redeamus et quomodo* etc): e però esso acquista un preciso significato, chè ad altra fonte non risale questa notizia, come pure l'altra del 486 riferentesi alla stessa persona:

Auct.	Iord., *Get.*, XLVIII, 244.
Euricus, rex Gothorum, penes Arelas urbem, quam ipse ceperat, moritur locoque eius Alaricus filius eius confirmatur. v k. ian.	Eurichus.... totas Spanias Galliasque sibi iam iure proprio tenens.... Arelatoque degens nono decimo anno regni sui vita privatus est. Huic successit proprius filius Alaricus....

Vero è che, dato li carattere cronistico dell'Auct., dobbiamo riconoscere nel compilatore una larga indipendenza nella costruzione del periodo: per cui sarebbe puerile credere che nell'Auct. si sia conservato la lezione primitiva di un testo, di cui in Iordanes si riproduce non la lettera ma la sostanza. Sulla genuinità delle lezioni prime ogni ipotesi è ardua e facile, facile perchè nulla impedisce che si possa molto divagare coll'induzione, ardua se si vuol far un calcolo di maggior probabilità.

Sta però il fatto che l'accordo sostanziale dei due testi su questo punto rivela una relazione, che si potrebbe spiegare per molte vie, ma più probabilmente attraverso una fonte comune, più o meno liberamente sfruttata nell'uno e nell'altro caso.

Forse nell'Auct. la fedeltà può esser maggiore, nondimeno anche in esso è relativa, sia nell'ordo prior, sia nella redazione marginale, anche quando in essa si deva riconoscere una lezione certamente migliore. In essa, delle notizie su Eurico non si tien conto, come del resto non tien conto nemmeno l'ordo post., il quale dal prior riassume la seconda, seguendo il solito sistema annalistico; *Euricus rex Gothorum moritur et rex pro eo Alaricus,* sotto l'anno 487, anzichè il precedente. Altrettanto significativo è poi il fatto che i *Fasti*, sia della redazione viennnese, sia in Mario Aviticense, sia pure nel Pasch., non hanno registrato tale notizia, per la quale, a differenza di altre, l'ordo post. (e questa è una nuova prova) raccoglie gli elementi dell'ordo prior.

Ma nelle notizie del 476 che più propriamente si riferiscono all'Italia i due testi si prestano a nuove interessanti osservazioni.

Anche in questo caso possiamo senz'altro mettere fuori questione l'ordo post.: esso è una riduzione annalistica dei *Fasti*, la forma dei quali ormai ci è assai famigliare da riconoscerla tosto: *Odoachar ab exercitu suo rex levatur. X kal. sept.* analogamente a V^I: *His conss. levatus est Odoacar rex X kal. sept.*, come anche in Mario: *His conss. levatus est Odoachar rex*, e nel *Pasch. Camp.*: *Odoacar levatur X kal. sept.*, i quali tutti nella loro meravigliosa corrispondenza rivelano ed individuano senza incertezza la lezione primitiva dei *Fasti*, che in V^I è conservata nella forma più originale, col solo difetto del dato topografico. Infatti, mentre e Mario ed il Pasch, rappresentano di quella una riduzione, d'altra parte l'ordo post. aggiunge un elemento che contrasta col carattere formale e sostanziale dei *Fasti*: *ab exercitu suo.* Questa espressione introduce una concezione che non conviene al carattere ufficiale dei *Fasti*, concezione, che afferma invece una interpretazione unilaterale dei contemporanei in merito ai poteri del re barbaro, concezione elaborata nella vita politica secondo un determinato principio costituzionale unilaterale, che gli organi dello stato non potevano direttamente sanzionare, anche se la pratica amministrativa dovea riconoscerla, nell'esercizio delle sue funzioni. Ma appunto per questo noi dobbiamo vederne l'origine in altre fonti, note al compilatore, all'infuori dei *Fasti*, i quali non potevano registrare se non il fatto dell'elezione di Odoacre, indipendentemente dal significato reale che esso aveva o le si voleva attribuire, secondo la formula tradizionale.

His cons. levatus est Odoachar rex**** X kal. sept.

Nella seconda parte, sull'uccisione di Oreste e di Paolo, non meno chiara è la derivazione dai *Fasti* dell'ordo post.: *Orestes patricius Placentiam et Paulus frater eius Ravennam occiditur*, naturalmente con alterazione della primitiva lezione. Mentre V^I ha conservato più fedelmente il testo di quelli, tenendo distinti i due avvenimenti salvando i dati cronologici secondo la lezione prima, con le formule proprie del costrutto ufficiale, invece nell'ordo post. si è effettuata una sensibile riduzione, che tuttavia non nasconde la fonte originaria. Se questa fosse l'ordo prior, come nel caso della notizia della morte di Eurico, dovrebbe analogamente riprodurne gli elementi fondamentali; invece in questo caso, analogamente che per l'elezione di Odoacre, si stacca dalla lezione dell'ordo prior per seguire quella dei *Fasti*, dei quali io non so vedere alcun diretto influsso nell'Auct. prior.

Solo si deve rilevare un particolare che si trova anche in V^I, derivato dai *Fasti*, di cui tien conto solo la redazione marginale dell'Auct.:

Auct.	V^I.
Paulus apud Romam residens...., interiit in Pineta.	occisus est Paulus.... Ravenna in Pineta.

Egli è pur vero che *in Pineta* non si incontra negli altri testi, ciò che potrebbe esser indizio dell'opera di rimaneggiamento compiuta nella redazione marginale; ma questa sola coincidenza, facile a spiegarsi, come diretta derivazione dai *Fasti*, fa meglio risaltare la profonda e chiaramente visibile diversità di costrutto dei due passi: del resto, sifatti ravvicinamenti di indicazioni locali in notizie parallele in verità possono essere, se non necessarie, almeno possibili e spiegabili anche all'infuori d'un contatto immediato.

La redazione marginale al contrario dell'ordo prior presenta caratteri assai visibili di maggior fedeltà. Vi è un periodo che rivela la sua intima natura descrittiva e si spiega solo come estratto da un racconto continuo: *Interque mala et inopinata reipublicae naufragia dum sese interius Romanae vires perimunt externae gentes, quae simulata amicitia Romano iuri suberant, adversum eum consurgunt. Nam Heruli intra Italiam habitatores regem creant.*

Orbene, nell'ordo prior tutto il primo periodo è soppresso e ne ritroviamo invece altrove sparsi gli elementi. Infatti il secondo periodo resta nell'ordo prior, così modificato: *Intra Italiam Heruli, qui Romano iuri suberant, regem creant* etc., per l'intrusione di un con-

cetto che non sembra collocato al suo giusto posto quanto nella redazione marginale più conseguente in tutto lo sviluppo della narrazione: e come nell'ordo prior sia stato rimaneggiato l'ordine del costrutto, più logicamente mantenuto nella lezione marginale, si desume ancor meglio dal periodo finale, che, riproducendo il medesimo concetto, è formato di elementi disparati pertinenti a diversi ordini di fatti ed insieme riuniti offendendo ed il senso logico e quello grammaticale.

Auct., ord. prior.

Unde reipublicae mala consurgentia, ab omnibus indeque gentibus oppressi et provincias et dominationem amiserunt.

Auct., ord. p. m.

Interque mala et inopinata reipublicae naufragia.... externae gentes.... consurgunt.... cum exercitu.... oppressit..., ab Odoacris exercitu oppressus.

È vero che nell'ordo prior è inserito il dato cronologico, *X kal. sept.* laddove nella redazione marginale è omesso: ma se si pensa che esso così come sta nell'ordo prior viene ad interrompere il periodo, e più giustamente dovrebbe esser collocato alla fine, dopo l'enunciazione del carattere di Odoacre, per non alterare l'euritmia del periodo, non riuscirà difficile spiegare, nell'un caso, l'interpolazione, nell'altro, la causa dell'omissione; poichè non è dubbio che il dato cronologico qui come altrove figura quale elemento sovrapposto non originario. Le due redazioni coincidono nell'uccisione di Oreste a Piacenza (solo nella marg. è aggiunto *cum exercitu*, omesso dalla prior), ma divergon pel seguito:

fratremque eius nomine Paulum penes Ravennam positum interfecit.

cuius frater nomine Paulus apud Ravennam residens ab Odoacris exercitu oppressus interiit in Pineta pridie kal. sept.

lasciando intravedere la maggior compiutezza originaria del racconto marginale.

Certo è che tuttavia fra le diversità di lezioni vi è sempre l'elemento comune che riporta ad una medesima fonte ben differente dallo scheletrico annuncio dei *Fasti*, che è in V^I conservato senza alterazione sensibile, in giusta successione colla elezione di Odoacre:

Eo anno occisus est Orestes patricius Placentia v kal. sept.
Eo anno occisus est Paulus * * * * Ravenna in Pineta pridie non. sept.

V^I ha aggiunto nella seconda soltanto *eius frater* per coordinamento alla precedente in luogo della dignità che dovea essere *magister militum*, mentre sono integre tutte le indicazioni topografiche e cronologiche non esclusa l'espressione *in Pineta*, pertinente ai *Fasti* ed accolta dalla redazione marginale dell'Auct. La cui notizia ha complessità di forma, riproducente una concezione, che, nonostante le differenze letterali, concorda con quella degli altri testi.

Non meno si staccano dai *Fasti* e Cassiodoro e Marcellino, e Iordanes, che fa in parte capo a quest'ultimo, e l'Anonimo Valesiano, *Theod.*, 4, 37, i quali tutti riportano elementi varî coincidenti, che ci lasciano intravvedere, si può dire, la fonte comune variamente elaborata. La concezione è unica, e si può riassumere, tra tante differenze verbali, nel fatto che Odoacre non ha più la dignità di *imperator*, ma è *re* eletto dall'esercito suo, e però l'impero nei suoi supremi attributi sovrani ha cessato di esistere con l'esilio di Romolo Augustolo [1]. E sifatta concezione raccoglie l'Auct., non meno sostanzialmente convergente con l'espressione cassiodoriana: .... *nomenque regis Odovacar adsumpsit cum tamen nec purpura*

[1] Esilio e non deposizione, ragion per cui nei *Fasti* non se ne dovea tener parola. E non si poteva parlare di formalità di deposizione in quanto il trono, vivo Nepote, legittimo sovrano, non poteva esser considerato vacante. Le parole di Cassiodoro, di Marcellino e dell'Anon. Vales. dimostrano che ad Augustolo fu poi negato il riconoscimento della dignità imperiale, sempre rivestita da Nepote.

nec regalibus uteretur insignis, a cui si può ravvicinare l'aperto riconoscimento della caduta dell'impero da parte di Marcellino, riprodotto da Iordanes. Che proprio l'attestazione di Marcellino sia nella sostanza (e forse neppure nella forma) originale dubito assai, poichè è ricollegata alla notizia dell'esilio di Augustolo, la quale sta in forma analoga nella *Theod.*, 4, 38; e nessuno vorrà dire che l'Anonimo Valesiano abbia attinto a Marcellino, come pur mi riesce ostico un diretto rapporto inverso, laddove la presenza di elementi nuovi fa pensare alla indipendente elaborazione di una fonte comune [1]. E si potrebbe ancor aggiungere un concludente confronto con la seconda parte del periodo dell'Anonimo, riferentesi all'uccisione di Paolo, nel quale il concetto dell'Auct. marg. trova molte reminiscenze, esser cioè Paolo perito sotto la pressione dell'esercito di Odoacre, non per mano di Odoacre, il cui arrivo a Ravenna dell'Auct., è supposto siccome posteriore.

Iordanes disgraziatamente non ci soccorre che in un punto, e cioè sulla nazionalità delle genti che seguirono Odoacre: nei frammenti conservati dell'Auct. codesta coalizione barbarica, cui esplicitamente accenna Iordanes, e con questo anche l'Anonimo, si intravvede e, se non è arrischiata ipotesi, il racconto dell'Auct. si integra con quello di Iordanes in modo da mostrarci i varî momenti di questa levata di scudi barbarica, e cioè il coalizzarsi delle forze barbariche attorno a questo *homo novus*, che dalla prevalenza di una delle nazionalità, gli Eruli, è portato al soglio reale.

Ed è questa la sola reminiscenza che faccia allontanare Iordanes dalla sua fonte immediata [2] per ciò che concerne Augustolo e la sua deposizione, le cui notizie cadono in una digressione non propriamente derivata direttamente dalla trama cassiodoriana. La *Get.*, XLVI, 242 è formata di una serie di notizie, che, se si tolga l'accenno alla coalizione barbarica, derivano letteralmente da Marcellino.

Prescindo pel momento dalla originalità o meno di Marcellino, ma constato il fatto che, accanto a notizie proprie, Iordanes in questo luogo ha posto estratti di Marcellino, per creare tale digressione, che interrompe il racconto Cassiodoriano [3]. Non tanto però che di questo non si conservino alcuni elementi derivati forse da un altro punto. I due brani che riguardano la relegazione di Augustolo in Campania e la caduta dell'impero derivano e nella *Rom.* e nella *Get.*, da Marcellino ed ancora l'uccisione di Bracila, inquadrando quest'ultima notizia su reminiscenze cassiodoriane, che soltanto nella *Getica* fanno capolino.

L'espressione: *interea Odaacer rex gentium omnem Italiam subiugatam ut terrorem suum iniceret, mox initio regni sui etc.* richiama quella dell'Anonimo, *Theod.*, 7, 45 e si riannoda al concetto fondamentale dell'Auct.; e tanto meglio poi nella seconda parte del medesimo periodo, dopo l'inciso marcelliniano, *regnoque suo confortato pene per tredecim annos.... obtinuit*, da confrontarsi con la *Theod.*, 7, 45 *factus est rex mansitque in regno annos XIII.*

Il carattere di digressione impresso alla *Get.*, XLVI, 242, che al capitolo seguente è meglio spiegato col ritorno ad Eurico (*Interim ad eum ordinem, unde digressi sumus, redeamus*), spiega appunto la diversità delle fonti e giustifica l'intrusione degli elementi marcelliniani frammisti ad altri cassiodoriani alquanto spostati.

Accennai all'origine marcelliniana della notizia sull'uccisione di Bracila in Iordanes. Ed è certamente notevole che a questo stretto rapporto fra Iordanes e Marcellino corrisponda

[1] Io ravviso in questa notizia un'origine prettamente occidentale, di dove poi passò in Oriente e fu accolta da Marcellino e da Teofane. In Oriente non si poteva considerare come ultimo imperatore Romolo Augustolo quando viveva il legittimo sovrano Nepote. È invece una teoria che si riconnette alla concezione cassiodoriana del regno occidentale, svolta anche da Eugippio (cf. CIPOLLA, *Considerazioni sul concetto di stato nella monarchia di Odoacre*, da Rendiconti della regia Accademia dei Lincei, vol. IX, fasc. 7°-10°, p. 5 sgg.). L'impero è cessato in occidente; non vi è che un solo imperatore, al quale fanno capo i *rex* autonomi, teoria di conciliazione goto-romana del concetto germanico e del concetto romano di stato.

[2] Che è Marcellino, dico, per la forma, perchè per la sostanza forse è Cassiodoro, come vedremo a suo luogo studiando le relazioni fra Cassiodoro e Marcellino.

[3] Cf. i miei *Studi* cit., p. CXV.

anche un legame più immediato fra le diverse serie annalistiche, l'Auct. e Marcellino, mentre nè l'Anonimo Valesiano, nè Cassiodoro vi accennano.

Non vorrei asserire che essa sia una semplice riproduzione dei *Fasti*, nei quali si può ripetere secondo il solito stile:

His cons. occisus est Brachila ***** Ravenna v idus iul.

per quanto confermano e l'ordo post.: *His consul. occisus est Brachila Ravenna a rege Odoachar*, e la redazione viennese: *His cons. occisus est Bravila a rege Odoacro V idus iul. Rav.*, ove è facile sceverare l'aggiunta *a rege Odoachar* derivata dalle fonti narrative in rimaneggiamenti attestati dall'omissione del dato cronologico nel primo e dallo spostamento di quello geografico nel secondo.

In verità le altre fonti non si staccano molto dallo schematismo dei *Fasti*, ma tuttavia la lezione non è così rigida come nei due documenti testè citati, in modo da poter affermare in essi un diretto contatto col testo dei *Fasti*. Così nell'Auct. ordo prior il carattere narrativo è molto ridotto, egualmente che nella successiva notizia del 478, ma non è soppresso completamente:

Odoachar virum nobilem suo regimini adversantem Brachilanem nomine interfecit.
Adarich adversum Odoachrem rebellans devictus cum matre et fratre occiditur XIII kal. dic.

Ove è da osservare che certamente nel primo lo stile non è quello dei *Fasti*, mentre nel secondo elementi proprî di quelli sono veramente conservati come nell'ordo post.:

Hoc consule Adaric a rege Odoachar devictus occiditur XIII kal. dec.

in cui però tu ritrovi, stesi sulla formula propria dei *Fasti*:

Hoc consule occisus est Adaric ***** XIII kal. dec.

gli elementi derivati dall'ordo prior. E ciò dimostra, nella non dubbia fusione, l'esistenza di due tradizioni distinte. La comparsa di elementi divergenti (*regimini suo adversantem; adversus Odoacrem rebellans*) lascia supporre che anche in questi casi l'Auct. derivi la sua materia non direttamente dai *Fasti*, ma da una fonte che dei *Fasti* ha meno alterato la lezione. E questo dubbio in qualche modo può esser anche avvalorato dalla redazione marginale, che nessun nuovo elemento, a differenza delle precedenti notizie, reca nel suo racconto rifuso sulla lezione dell'ordo prior.

Armonicamente al carattere narrativo ampiamente sviluppato nelle precedenti notizie, anche per gli anni 477 e 478 la redazione marginale cerca conservare la stessa espressione formale, mancando però di contenuto nuovo, perchè son qui manifestamente riprodotti i soli elementi dell'ordo prior. Ed il plagio riesce evidente per l'intrusione delle indicazioni cronologiche consolari (*sequenti anno post consulatum Basilisci et Armati...; postque biennio.... Hello v. c. consule*), nel corpo della narrazione, sul cui valore ho già richiamato l'attenzione: ed è questa la sola novità rispetto all'ordo prior, in confronto del quale, nel precedente racconto, la redazione marginale piuttosto si trovava in un rapporto inverso.

Si sente lo sforzo di mantenere l'indirizzo descrittivo delle parti precedenti, seguendo non più una fonte ampia ed organica, ma parafrasando la notizia dell'ordo prior, al quale il compilatore attinge e i dati cronologici e il contenuto del racconto: non aggiunge nulla di nuovo, e tanto meno, ritornando su una medesima notizia, reca alcuna variante nè intrinseca nè estrinseca.

Una attenta lettura delle due redazioni non può lasciarci alcun dubbio in proposito, tanto più se teniamo ben presente alla mente le parti anteriori.

Ordo prior	Marg.
p. c. Basili et Amati. Odoachar virum nobilem suo regimini adversantem Brachilanem nomine interfecit.	Odoacar Ravennam veniens anno sequenti post consulatum Basilisci et Armati, Brachilanem, qui suo regimini adversabatur, perimit.

Un inciso fa nascere qualche dubbio, *Ravennam veniens,* ma esso trova la sua spiegazione nel precedente, *Paulus apud Ravennam residens ab Odoacris exercitu oppressus etc.,* col quale il compilatore ha messo in diretta connessione la successiva notizia, coordinandola e cronologicamente e logicamente, e nel *Ravenna* dell'ordo post. Certo è che il *sequenti anno* dipende dal *post consulatum Basilisci et Armati,* come poi nella successiva notizia del 478, impostata nella stessa maniera; e si noti bene, il *postque biennio subsequenti* senza riscontro nei *Fasti,* è connesso all'ulteriore determinazione *Hello v. c. consule* tolta di peso dall'ordo prior. L'una e l'altra ripetizione ci permettono di stabilire la via di formazione della redazione marginale, sulla guida dei criteri stilistici precedentemente applicati con un materiale ben differente. Tant'è vero che nella successione del racconto soltanto ritornano le varie espressioni dell'ordo prior.

Nei riguardi però della notizia del 478, che non è disforme dalla precedente (dalla quale, per es., la redazione marginale toglie la designazione *virum nobilem*) si deve osservare che essa reca elementi derivati direttamente dai *Fasti.* L'ordo post. usufruisce e pel 477 e pel 478 dei *Fasti,* innestandovi parti derivate dall'ordo prior; ma questo si vale dei *Fasti* solo pel 478, mentre in ambedue i casi il compilatore marginale rimaneggia soltanto la lezione del prior, come meglio risulta dal confronto della notizia del 478. Il fatto pertanto che anche l'ordo post., a differenza del precedente anno, coincide con l'ordo prior ci induce a concludere per l'originalità di quest'ultimo, di fronte e alla redazione marginale ed all'ordo post., per quanto subordinata ad un più sensibile contatto coi *Fasti.*

Ordo prior	Ordo post.	Ordo marg.
478. Ello v. c. consule. Adaric *adversum Odoacrem rebellans* devictus *cum matre et patre* occiditur, XIII kal. dec.	Ello v. c. consule. Hoc consule Adaric a rege Odoacar devictus occiditur, XIII kal. dec.	postque biennio subsequenti *adversum se dimicantem* virum nobilem Adaric nomine *cum patre et matre* occiditur, XIII kal. decemb.

L'originalità perciò dell'Auct. non è tale da formare la base di un racconto completamente nuovo nell'ordo prior: il criterio cronografico è appena attenuato dalla motivazione tacciuta dai *Fasti,* la quale tuttavia dimostra che accanto alla lezione di questi vi era una tradizione cronologicamente parallela a quelli, ma letterariamente divergente, per quanto in forma assai concisa: più non trovò il compilatore marginale. Da ciò possiamo anche raccogliere la spiegazione della cessazione della redazione marginale e la prova che nei brani citati fu usufruito un testo più ampio dell'ordo prior. Là dove in questo fu operata una sensibile riduzione rispetto alla fonte principale, il compilatore della redazione marginale potè aggiungere elementi nuovi, tralasciati nel prior: quando invece vien meno tale squilibrio, allora le due redazioni diventano coincidenti, come appunto si verifica nelle notizie del 477 e del 478 ed ancora del 480: infine la redazione marginale cessa del tutto allorchè, nelle notizie successive, dal 487 in poi, il carattere narrativo dell'ordo prior non ha subito sostanziali mutamenti. Anzi questa variazione di criteri, per cui parti diverse delle due redazioni si ravvicinano, lascia intravvedere (l'accenno subito) l'unità della fonte, la quale, per la sua varia ampiezza nelle successive notizie, ha dato luogo nelle nuove compilazioni alle diseguaglianze sopra accennate e ad altre che ora rileveremo.

Abbiamo infatti più sopra, sotto l'anno 475, incontrato nella redazione marginale dell'Auct., una notizia che riguardava la persistenza del dominio di Nepote in Dalmazia: *ibi-*

que per quinquennium recuperandae spei fiduciam promittens Dalmatis imperavit, notizia che, confrontata con la corrispondente dell'Anonimo Valesiano, caratterizza il valore di tutto il brano.

Orbene, la notizia dell'anno 480 riferita analogamente nelle tre redazioni sta con quella in congiunzione immediata e ad essa si ricollega con logica successione, con questa differenza che la redazione marginale riproduce il tipo dell'ordo post. pur tenendo conto anche del prior.

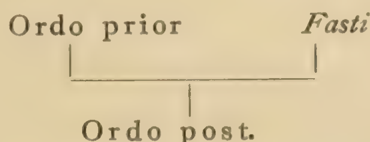
Ordo prior	Ordo post.	Ord. marg.
Basilico iuniore consule. Nepos imperator, cum Dalmatis imperaret et sumpti honoris sceptra firmare conaretur, a suis improvisis ictibus confossus interiit. x kal. Iul.	Basilio iuniore v. c. cons. Nepos imperator, cum in Dalmatiis imperii sui sceptra firmare conaretur, a suis occiditur. vii k. maii.	Imperator Nepos, cum in Dalmatiis imperii sui sceptra firmare conaretur, a suis interficitur, Basilisco iuniore consule.

Difficilmente si potrà negare che il testo dell'ordo post. e della redazione marginale non sia una riduzione dell'ordo prior, quando appunto i due concetti distinti di questo sono nelle altre conglobati insieme (e la marginale riproduce l'ordo post.) alterandone il valore che veramente nell'ordo prior sta in diretta successione alla notizia marginale del 475. Difatti, secondo l'ordo prior dobbiamo intendere che Nepote, mentre di fatto continuava comandare ai Dalmati (*cum Dalmatis imperaret*), tentò *sumpti honoris sceptra firmare*, e cioè consolidare l'autorità imperiale ch'egli possedeva, rivendicando il perduto potere. E questa concezione completa l'enunciato marginale del 475, ove si era affermato che Nepote continuò a governare la Dalmazia accarezzando la speranza di poter riafferrare il potere: ciò che lì era enunciato come speranza, nell'atto di tradursi in atto sotto il 480 vien affermato come fatto compiuto stabilendo fra le due notizie un intimo legame. Il quale però non è di identità, sì che si deva considerare la notizia marginale come una derivazione da questo passo dell'ordo post., integrato con quello dell'Anonimo Valesiano, *Theod.*, 3, 36, ma di successione, e l'una notizia presuppone l'altra, reciprocamente integrandosi.

Nell'ordo post. invece la lezione del prior è stata ridotta ad una sola proposizione principale, nella quale sono stati fusi i due concetti, con sensibile alterazione del senso, perchè nella nuova redazione della notizia si deve intendere che Nepote fu ucciso mentre tentava di consolidare la sua sovranità sulla Dalmazia. Tolto l'inciso *cum imperaret*, l'*honor*, che nell'ordo post. diventa *imperium*, fu riferito direttamente a *Dalmatis*, restringendone il significato, in modo da ricollegare il tentativo di Nepote (ed è facile vedere in ciò l'incongruenza della riduzione) ad una questione solamente interna della Dalmazia e non alla situazione generale dell'impero occidentale.

La redazione marginale poi non fa che riprodurre la lezione dell'ordo post., con la sola variante *interficitur* in luogo di *occiditur*, che tuttavia a questa più si avvicina che non all'*improvisis ictibus confossus interiit* del prior, al quale però si riconnette per la lezione *Basilisco*, dove nell'ordo post. più rettamente è *Basilio:* il dato consolare marginale riproduce infatti l'intera lezione del prior non del post. Resta dunque che il racconto fondamentale è offerto dall'ordo prior successivamente ridotto nelle altre redazioni, non senza però che in queste si senta l'influsso diretto dei *Fasti*. Anche nel prior se ne trova traccia nel dato cronologico, ma nel post. il racconto non è obbligato ad un rapporto mediato coi *Fasti* attraverso quello.

Prescindendo dalle differenze dei dati cronologici, non può esser dubbio che, se per un lato l'ordo post. deriva dal prior, dall'altro si accosta ai *Fasti* in modo tale (*Nepos imperator.... occiditur*) da considerarsi una figliazione anche di questo, per cui nella genesi di quel testo si può fissare il seguente ordine di derivazione:



Una riprova è offerta anche dal dato cronologico, che deriva nell'una e nell'altra serie dai *Fasti*, per cui fra due lezioni differenti il compilatore si è naturalmente valso di quella forse più sicura dei *Fasti*, sviato un momento dall'ordo prior, che ha lasciato traccia nel nuovo testo.

Ordo prior	Ordo post.	V^{I}
interiit x kal. Iulias	Nepos imperator .... a suis occiditur VII kal. maias.	occiditur Nepos imperator VII idus maias.

Come poi dai *Fasti* si allontani l'Auct. e metta capo piuttosto ad un'altra fonte, lo provano anche le analoghe notizie dell'Anonimo Valesiano e di Iordanes, le quali tutte tendono a raggrupparsi intorno ad una medesima tradizione diversa dai *Fasti*.

Auct. marg.	Theod., 3, 36
475. .... ibique per quinquennium..... Dalmatis imperavit.	et ibi mansit per quinque annos: postea vero a suis *occiditur*.

Auct. ordo post.

Nepos imp.... a suis *occiditur*.

E rileviamo subito questo punto, perchè nel normale svolgimento del racconto sembra ripetersi, senza lasciar posto ad incertezze, un elemento dei *Fasti* (*occiditur*); però e nell'ordo post. e nell'Anonimo Valesiano è incastrato un inciso, che esula dall'ordine dei *Fasti* ed è raccolto visibilmente dalla nuova lezione dell'ordo prior e cioè *a suis*.

La qual tradizione si ricollega più propriamente ad una interpretazione politica del medesimo fatto variamente considerato. Infatti mentre l'Auct. sostiene se non la legalità, almeno la realtà di un possibile esercizio di potere da parte di Nepote su tutto l'impero, nell'Anonimo tale concetto è ristretto alla sola Dalmazia, ed in Iordanes trova posto l'affermazione della concezione apparentemente opposta dell'Auct.: *ibique defecit privatus a regno*.

Che, se taluno credesse di trovare in queste diverse redazioni tale assolata antinomia da escludere la possibilità di una fonte comune liberamente interpretata, sarebbe in errore. Tra l'Auct. e l'Anonimo Valesiano l'affinità, come si è visto, sussiste, tanto che in ambedue si raccoglie l'esplicita affermazione di esercizio di potere da parte di Nepote nella Dalmazia coincidendo nella derivazione dai *Fasti* della notizia della morte. Del resto anche la testimonianza dell'Auct. non è così recisa, come a prima vista potrebbe sembrare.

Riconosce bensì il diritto di Nepote, ma come un atto unilaterale, come un tentativo personale o di parte, piuttosto che un riconoscimento universale od un potere effettivo. Per cui la notizia di Iordanes: *ibique defecit privatus a regno*, anzichè contraddire a quella dell'Auct., la integra nella considerazione che lo sforzo di Nepote assumeva il carattere di una rivendicazione (concetto principale dell'Auct.) fallita per opera dei suoi stessi amici. Del resto anche Marcellino ne ha conservato traccia, nel momento stesso che reca nuovi elementi, i quali completano il quadro delle altre serie. Il concetto espresso dall'Auct., e da Iordanes, cui mi richiamavo testè, è riprodotto anche da Marcellino: *Nepos, quem dudum Orestes imperio abdicaverat*, il quale anche spiega l'inciso *a suis* dell'Auct. e dell'Anonimo: *Viatoris et Ovidae comitum suorum insidiis haut longe a Salaria sua in villa occisus est*.

Da tutto ciò chiaro risulta quanto diverga questa tradizione dallo spirito e dalla forma

dei *Fasti,* la cui lezione, per quanto incompiutamente, si incontra spoglia d'ogni sovrapposizione letteraria nella redazione viennese. In V^{1} si legge: *His cons. occiditur Nepos imperator VII id. maias.* Il termine *occiditur* proprio dei *Fasti* (meglio *occisus est*) passò anche nell'Auct. ordo post., nell'Anonimo Valesiano e in Marcellino; del dato topografico si ha traccia in Marcellino, di quello cronologico nell'Auct. sebbene alquanto oscillante, sulla base dei quali si può presumibilmente enunciare la formula originaria:

His cons. occisus est Nepos imperator in villa Salaria, VII id. maias

accettando il termine cronologico di V^{1} come semplice presunzione, chè manca ogni elemento per accertare criticamente il valore probatorio dell'una o dell'altra variante [1].

In modo analogo si può arrivare all'integrazione delle notizie del 481 e del 482 date da V^{1}, e specialmente col sussidio del citato passo di Marcellino, il quale, convien ripeterlo, nulla ha di comune coi *Fasti,* anzi meglio fa conoscere il carattere differenziale fra questi e la tradizione letteraria.

Sotto l'anno 481 V^{1} registra:

His cons. occisus est **** VII id. octobris

e sotto l'anno 482:

His cons. occisus est ***** Dalmatias V kal. dec.

La seconda lacuna, per concorde testimonianza delle altre fonti, facilmente si può reintegrare con *Ovida;* ma la prima riesce più incerta, perchè non trova riscontro altrove. Solo per induzione, seguendo le traccie marcelliniane, si può integrare con *Viatore*, l'altro dei conti ribelli uccisori di Nepote.

Ciò che noi possiamo raccogliere dalle varie testimonianze ci lascia appunto suppor questo. Nepote, già privato della sovranità imperiale, con l'aiuto dei suoi amici, e particolarmente di Viatore ed Ovida avea continuato ad esercitare il potere siccome imperatore in Dalmazia, ma *cum sumpti honoris sceptro firmare conaretur,* avendo cioè tentato con un colpo di stato di riafferrare la perduta sovranità, probabilmente procurando di sbarazzarsi di poco fidi amici, sempre pronti a sostituirsi al loro padrone, si trovò vittima di una delle tante congiure, con la quale i migliori difensori della legittimità di Nepote, i suoi *comites,* per vantaggio proprio sacrificarono la vita del loro sovrano. Tali avvenimenti determinarono l'intervento di Odoacre (nè io voglio qui dilungarmi in particolari e discutere speciali questioni, quale ad es. quella concernente l'acquisto della Dalmazia da parte del re barbaro), il quale mosse una prima volta contro i ribelli nel 481 raggruppati intorno a Viatore e lo uccise, una seconda volta l'anno seguente contro Ovida continuatore dell'opera di quello [2].

Di tutto questo nulla si registra, nè si poteva registrare nei *Fasti*: secondo il loro vero scopo essi raccoglievano, ed in forma obbiettiva, soltanto le date degli avvenimenti decisivi e perciò registravano la morte di Nepote e l'uccisione di Viatore e di Ovida, come quelle che rappresentavano gli elementi storici ed essenziali nella documentazione ufficiale della vita costitutiva del regno, secondo la formula segnata in V^{1}.

---

[1] Decidere quali delle tre date offerte dalle fonti sia preferibile non è possibile: nell'ordo prior si legge *X kal. iulias,* nel post. *VII kal. maias,* in V^{1} *VII idus maias.* Da queste tre redazioni è facile desumere che l'errore dipende dagli ammanuensi, poichè non si può supporre che trattisi di date riferentisi a fatti diversi: ma è ardua pretesa voler determinare dove stia l'errore, mentre più vale per noi l'accertamento che si tratta di un dato cronologico (e sempre il medesimo) riferentesi alla morte di Nepo, tederivato comunque dai *Fasti.*

[2] In questo breve cenno non si pretenda trovare la ricostruzione del periodo storico cui si riferiscono i *Fasti:* un lavoro di questo genere potrà e dovrà esser fatto separatamente, in sede opportuna, dopo aver appurato e precisato il valore delle fonti. Qui mi limito a pochi appunti che credo indispensabili alla retta intelligenza della presente ricerca, astenendomi da quella più larga discussione che tuttavia non dovrà mancare.

481. His cons. occisus est Viator ***** VII id. octobris
482. His cons. occisus est Ovida ******* V kal. decembris.

La ricostruzioni dei fatti non possiamo ricercarla nei *Fasti*, ai quali essa sfugge completamente, e le fonti che ci sono arrivate recano soltanto dei frammenti, che si ricompongono ad unità in un quadro narrativo più ampio: così in quelle a volta a volta andiamo, senza contraddizione, a ricercare i successivi elementi, dalla condizione di uomo privato di Nepote e a quello di sovrano in Dalmazia ed al tentativo di riprendere il potere, dalla sua morte a quella dei suoi uccisori e successori.

Circa infatti l'uccisione di Ovida (chè a quella di Viatore nessuno accenna) dai *Fasti* i varî testi non hanno tratto che l'elemento cronologico diversamente conservato in lezioni sulla cui attendibilità non si può non restar perplessi [1].

Nell'ordo prior dei *Fasti* non si ha altro ricordo che il dato cronologico, il quale si interpone ad interrompere la narrazione, visibilmente disegnata su una trama completa, dalle sue origini al successivo sviluppo ed alle conseguenze, chè l'impresa del re barbaro continuò dopo la morte del ribelle fino alla completa realizzazione del programma politico di consolidamento del potere sovrano su più vasto territorio: la notizia dell'ulteriore fase delle opere militari per l'allargamento dei confini del regno è appunto conservata nell'ordo prior, in continuità (tolto, ben s'intende, il dato cronologico) con la precedente narrazione: *Odoachar devicto Ovida atque interfecto regnum late proeliis et ferro extendit*, in corrispondenza al concetto espresso da Iordanes (*Get.*, XLVI, 243), *regnoque suo confortato*, in un luogo che, per la sua connessione con l'Anonimo Valesiano, *Theod.*, 7, 45 (IORDANES: *per tredecim annos* = Anonimo: *mansitque in regno annos XIII*) è meno vicino alla tradizione marcelliniana [2].

Questi pochi accenni, coi quali concorda, a differenza dalla lezione dei *Fasti*, anche la breve notizia di Cassiodoro (*His cons. in Dalmatiis Odivam vincit et perimit*), conferiscono maggior valore al racconto dell'Auct., in cui non a torto si deve vedere conservata tanto più fedelmente lo schema della fonte prima.

L'Auct., man mano che proseguiamo, riproduce il racconto in forma sempre più organica, secondo una redazione che non ha rispondenza nella redazione viennese, e quando esiste ci lascia dubitare se sia proprio originaria di questa, o non piuttosto dovuta ad un rimaneggiagiamento della lezione prima dei *Fasti* su fonti diverse, che fanno capo alla medesima tradizione dell'Auct., od all'Auct. medesimo, come spiccatamente si riscontra nell'ultima parte di V^I.

Ed in questo lavoro di selezione i testi conservati dànno, io credo, materiale sufficiente per concludere con molta verosimiglianza.

---

[1] Mi sembra doversi escludere che si tratti di una erronea ripetizione di V^I, come forse potrebbe far pensare il silenzio delle altre fonti relativamente alla notizia del 481: il dato cronologico di V^I è diverso per i due fatti, e quanto a quello relativo all'uccisione di Ovida è confermato dalle altre fonti. Lo scambio di quello del 481 con questo è difficile, perchè ne sono diversi tutti gli elementi. Volendo tener conto d'ogni ipotesi, prospetto la possibilità di una confusione con quello del 480, col quale ha comune il giorno: *VII idus maias* (480): *VII idus octobres* (481): ma, dato che possa esser avvenuto fra i due qualche scambio, dove sta l'errore? Noi purtroppo siamo chiusi in un circolo vizioso, dal quale invano tenteremmo uscire: l'accertamento cronologico nella disparità delle fonti è un problema disperato, perchè regna troppo il capriccio o l'imperizia o la trascuratezza degli amanuensi. Bisogna accontentarsi, in mancanza di un accordo univoco, di una determinazione generica: e quando si ha un elemento isolato, non possiamo *a priori* sollevar su esso un dubbio assoluto, poichè fra tanti errori, non possiamo negare ai testi quella veridicità generica di cui sono testimoni.

[2] Nell'ordo post. si ha una redazione stillata sull'ordo prior, che solo nel termine *occidit* fa pensare ai *Fasti*: ma nel suo insieme è una elaborazione di elementi dell'ordo prior estranei a *Fasti*, come risulta dal confronto dei due testi:

Ordo prior	Ordo post.
Odoachar rex in Dalmatiis proficiscitur .... divicto Ovida atque interfecto etc.	Odoachar rex in Dalmatiis pugnans Ovidam cepit atque occidit

Ciò che abbiamo rilevato a proposito della campagna dalmatica di Odoacre, tanto più chiaro apparisce nei riguardi della campagna contro i Rugi. Nella redazione viennese non si ha da lamentare in questo caso una lacuna, ma un rimaneggiamento della lezione dei *Fasti:*

487. Vesio v. c. cons.
Hoc cons. pugna facta est inter Odoacrem regem et Fewanum regem Rugorum et vicit Odoacar et adduxit captivum Fewanum regem sub die XVII kal. dec.

La forma diplomatica propria dei *Fasti,* su cui più volte ho richiamato l'attenzione, è andata perduta, per la combinazione degli elementi primi in un racconto descrittivo caratteristico di diversa tradizione: e tuttavia potremo scoprire le varie parti originali e scinderle, ed integrarle, con l'aiuto dell'Auct., non certo l'ordo post., che è una riduzione dell'ordo prior senza alcun elemento dei *Fasti,* ma valendoci proprio di quest'ultimo, nel quale non è difficile distinguere l'unione di parti di origine diversa, l'una prettamente descrittiva, che nei *Fasti* non trova, nè poteva trovare, alcun riscontro, l'altra invece risalente direttamente a quelli. Le trascrivo separamente confrontandole coll'ordo post., e con V', perchè più evidente risulti la loro concatenazione:

Ordo prior	Ordo post.	V
Fevva, rex Rugorum, adversum Odoacrem, regem Erulorum, bellum movet. collectis copiis ab utroque exercitu supra Danubium amnem pugna initur. multa utriusque exercitus cadaverum strages caede coacervata, sed cum iam ab utroque rege anceps victoria expectaretur, Fevva devictus tandem et vivus captus ac Odoachri oblatus, quem vitae reservatum Odoachar in Italiam secum vinctum pertrahit.	His cons. Odoachar, rex Herulorum, Fevvanem, regem Rugorum, proelio devictum supra Danubium cepit atque Italiam vinctum pertrahit.	
Pugnatum est supra Danubium cum Fevva et Rugis. XV kal. Ian.		Hoc consule ***pugna facta est inter Odoacrem et Fevvanem regem Rugorum,*** et vicit Odoachar et adduxit captivum Fevvanem regem sub die XVII kal. Decembr.

È facile vedere che il racconto del primo brano dell'ordo prior. non ha alcun rapporto coi *Fasti,* mentre lo si può stabilire pel secondo inciso, che costituisce nell'Auct. un doppione spiegabile solo per la sua diversa provenienza. La quale ci guida a ricercarne l'origine nei *Fasti* per molti elementi convergenti colla lezione di V', e prova come il testo dei *Fasti* è alterato, ma non soppresso. L'inciso in parola si riferisce alla battaglia impegnata fra Odoacre ed il re dei Rugi sul Danubio, riportato anche da V', che offre un diverso dato cronologico, rispetto a quello conservato nell'Auct. Nel nuovo testo redatto da V' l'indicazione cronologica è grammaticalmente congiunta alla prigionia del re Feva, mentre nell'Auct. si riferisce direttamente alla battaglia sul Danubio. Prescindiamo dalle diversità cronologiche [1], che dipendono probabilmente da errori di amanuense, e piuttosto

[1] Ed ancor qui una questione di cronologia: nell'Auct., alla battaglia al Danubio è apposta la data *XV kal. ianuarias,* mentre in V' si incontra l'altra *XVII kal. decembr.,* che grammaticalmente potrebbe riferirsi alla prigionia del re Feva. Si tratta sempre di un medesimo dato cronologico, erroneamente riferito dall'una o dall'altra fonte, ovvero di due distinti, con riferimento ai due diversi fatti? Io propendo per la prima ipotesi, sia perchè bisognerebbe invertirne l'ordine, e sifatto gioco di inversione nelle due fonti avrebbe

consideriamo lo spostamento avvenuto in V^1 rispetto all'Auct., poichè esso dimostra l'intercalazione di una notizia proveniente dalla prima redazione dell'Auct., o da una fonte a quella comune, non certo dai *Fasti,* nei quali solo il ricordo della battaglia al Danubio poteva trovar posto. Infatti tutti i particolari sulla battaglia medesima, raccolti dall'Auct. e trasportati anche in V^1 accanto all'annuncio dei *Fasti,* non rispondono al concetto di una registrazione obbiettiva di un fatto singolo, determinato e preciso proprio della forma e dello spirito dei *Fasti,* ma implicano la valutazione politica e reale di una situazione secondo criteri piuttosto descrittivi che cronografici.

E però se volessimo tentare di ricostruire con buon fondamento di probabilità la prima lezione, dovremmo scindere le due parti dell'unica notizia di V^1 e leggere press'a poco così:

His. cons. pugna facta est inter Odoacrem regem et Fevvanem regem supra Danubium XVII decembr. (*o* XV kal. ian.?)

in armonia alla seconda lezione dell'ordo prior, la cui presenza è giustificata dal solo fatto ch'essa reca l'elemento cronologico, dove invece tutto il resto si raggruppa intorno ad una tradizione descrittiva più completa, da cui l'Auct. ha raccolto solo i particolari della seconda parte della campagna contro i Rugi. Con rispondenza a questa infatti si legge nell'Anonimo Valesiano, *Theod.,* 9, 48: *Igitur Odoacar rex gessit bellum adversus Rugos, quos in secundo funditus delevit,* e l'Auct. si riferisce solo a questo *secundum bellum,* del quale soltanto si è salvato il dato cronologico, forse perchè l'antecedente campagna non si concluse con una azione decisiva. Meglio perciò nel tentativo di fusione in V^1 delle due tradizioni, quella dei *Fasti* e quella che possiamo dire cassiodoriana, a confronto della distinzione mantenuta dall'Auct., si scopre il motivo di coordinamento di elementi eterogenei, grammaticalmente male aggiustati per la loro diversa origine, tanto più che l'inciso *et vicit Odoacar etc.* sta bene nel racconto organico dell'Auct., ed invece in V^1 viene ad interrompere l'euritmia stilistica propria del testo. Ed allora come si potrebbe ricondurre la narrazione dell'Auct. alla lezione dei *Fasti?* Vi sono troppi elementi nuovi per pensare solo ad un rimaneggiamento di questi (che pur abbiamo visto quanto altrimenti infelice), non presumere piuttosto che, se anche i *Fasti* danno il primo dato di fatto, l'elaborazione storica si svolge in modo affatto indipendente da questi, rievocando la complessità degli avvenimenti, il loro nesso, il loro sviluppo, il loro significato, ed il loro valore, che i *Fasti* nemmeno lontanamente han potuto fissare e tanto meno suggerire.

E la testimonianza dell'Anonimo Valesiano, *Theod.,* 9, 48, non a guari riferita, nella sua brevità esattamente riproduce l'essenza del racconto dell'Auct., dimostrando chiaramente che qualche cosa di comune con questo esiste senza dubbio, mentre invano si cercherebbe di riannodarla alla lezione dei *Fasti,* dei quali tanto più evidenti risultano gli schemi originali, quanto più figurano alternati fra passi che sono stati soggetti, nella redazione viennese, ad una revisione. Valga ad esempio la notizia della rovina del ponte di Sant'Apollinare in Ravenna, riprodotta anche da Agnello, intercalata fra il brano testè analizzato ed un'altra serie non meno di questo rimaneggiata. Tutte le notizie della storia della conquista teodericiana son tutt'altro che originali dei *Fasti* nella redazione viennese e quanto di questi si può ricostruire non è sufficente per dar vita ad un racconto complesso, che tanto più decisivamente si rivela, in quanto i vari elementi costitutivi, per una ragione politica o per motivi di maggior interesse, sono stati conservati con notevole larghezza.

Tale copia di particolari sulla preistoria e la storia della conquista gotica in Italia nel

---

qualche cosa di sorprendente, sia perchè l'inciso *et vicit etc.* di V^1 si può meglio considerare come una interpolazione derivata dalla prima lezione dell'ordo prior, siccome l'accerta anche la seconda direttamente collegata ai *Fasti.*

periodo teodericiano non è poi tanto inorganica nelle varie fonti da doversi considerare soltanto come il risultato di un'esperienza personale. Le varie lezioni non restano indipendenti, ma strettamente si collegano intorno ad un punto comune, al quale sembrano con buon fondamento convergere, e ciò, ripeto, indipendentemente dai *Fasti*.

12. — Altrove ebbi occasione di occuparmene studiando la natura ed il carattere dell'Anonimo Valesiano in rapporto alle altre fonti, e particolarmente a Iordanes [1]. Accennai pure alla possibile relazione fra l'Auct., la *Theod.* ed i *Fasti*, esprimendo il sospetto (ed era allora sospetto, che dovea esser chiarito da più profonda analisi critica e non poteva esser risoluto con una facile affermazione) che il testo della redazione viennese presentasse qualche anomalia da metter dubbio sulla sua originaria priorità.

Non ripeterò cose già dette, e che escono dai limiti segnati dal testo viennese o che comunque non rientrano nell'ordine annalistico dei *Fasti*. Io limiterò qui l'esame a questi soltanto per ricomporne l'unità, spogliandoli degli elementi superflui e se mai integrandoli con qualche altro nuovo.

Al 490, sotto il consolato di Fausto V^{I} registra:

His. conss. ingressus est rex Theodericus in fossato pontis Sontis v kl. septembris et fugavit Odoacar rex de fossato et abiit in Beronam.

La sola lettura del passo lascia il dubbio, nella poca coesione fra le varie parti del periodo, che vi sia qualche cosa di aggiunto: e l'aggiunta in questo caso è anche più manifesta, perchè invece di esser intercalata nel testo è a questo accodata.

Facile me ne riesce la dimostrazione. Mario Aviticense, che conosce soltanto il testo originario dei *Fasti*, indica ciò che in esso era e ciò che non era:

His. conss. ingressus est Theudericus Gothorum rex in Italia ponte Isonti.

Naturalmente la lezione non è la più completa, ma in ogni modo più genuina di quella di V^{I}, la quale pur avendo conservato un elemento importantissimo, ha ritoccato il testo ed accresciutolo secondo una guida che sta assai vicino all'Auct., se pur non fu senz'altro questo. Ambedue i testi riportano l'avvenimento al 490, console Fausto, mentre Cassiodoro e Mario lo fissano al 489. E l'errore dipende evidentemente dall'Auct., il cui autore ha però corretto la lezione iniziale, *Hoc consule*, mentre V^{I} derivando dai *Fasti* gli elementi essenziali, che integrava, ha conservato *His consulibus*, secondo la lezione esatta e di Cassiodoro e di Mario. Ma v'ha di più: il mal connesso racconto di V^{I} si può stendere sulla completa ed organica trama dell'Auct.

V^{I}	Auct.
His consulibus ingressus est rex Theodericus in *fossato pontis Sontis* v kal. septembris, et fugit Odoacar rex de fossato et abiit in Beronam.	Hoc consule Theodericus rex *Gothorum* ingressus *est fossatum ponte Sontis* adversum Odoachar regem, quem cum ingenti copia hostium munitum et insolentis animi cerneret non posse eum vi superare vi perculsus aufugit, ac se Veronensi oppido cum exercitu recepit.....

o, se si vuole, per certi altri elementi, che meglio illustrano l'opera di riduzione successivamente compiuta dai varî redattori, su quella della *Theod.*, 11, 50:

[1] Cf. i miei *Studi* cit., p. LXXXIV sgg.

Anon. Vales.

Cui occurrit venienti Odoacar ad fluvium Sontium et ibi pugnans cum eodem victus fugit et abiit Veronam et fixit fossatum in campo veronense. v kal. oct.

V[1]

Hoc consule ingressus est rex Theodericus in fossato pontis Sontis. v kl. Sept. et fugit Odoacar rex de fossato et abiit in Beronam.

Accanto alla parte originale dei *Fasti*, conservata da *V*[1], dall'Auct. e da Mario Aviticense, (*ingressus est Theodericus, rex* [*Gothorum*] (Cassiod., *Chron.*, offre la variante *intravit*[1]), nella redazione viennese sono trasferiti diversi elementi delle altre fonti. Così la lezione *in fossato pontis Sontis* dipende da quella tradizione che si ripete concorde nell'Auct., nell'Anonimo Valesiano, in Iordanes (*Get.*, LVII, 293) ed è proprio di tutto il racconto che a queste fa capo. E mi piace ricordare questi tre testi, perchè il loro parallelismo è così intimo, che difficilmente non si potrebbe vedere in essi una comune origine. In opposizione ad essi Mario, e più ancora il *Chron.* di Cassiodoro, che in questo punto sono assai vicini ai *Fasti*, nè qui, nè altrove raccolgono mai la lezione *fossatum*, la quale, si noti bene, è ripetuta nell'inciso et *fugavit Odoacar rex de fossato*, di presumibile posteriore inserzione, ed in altri passi di analoga provenienza, come tosto vedremo.

Ancora la lezione *rex Theodericus* è oggetto di qualche osservazione: essa può apparire non completa (ed in ciò son concordi tutte le fonti), poichè manca il nome del popolo; dubito però che questo potesse trovar posto nei *Fasti*, mentre un'altra integrazione deve ammettersi e cioè *in Italiam*. Caduta nell'Auct. e nell'Anonimo Valesiano, è conservata da Mario, da Cassiodoro, da Iordanes e da Marcellino.

L'aggiunta poi *et fugit ecc.* è più che mai evidente, tanto da poterla ritrovare senza gravi dubbi nel passo citato della *Theod.*, col quale essa conviene letteralmente. Un rapporto inverso non è presumibile, perchè, mentre il racconto dell'Anonimo è completo e, prescindendo dal valore stilistico, organico, la lezione di *V*[1] costituisce soltanto un estratto di quello. Se si pensa poi al dato cronologico (che l'Anonimo od i suoi trascrittori sbagliano forse nel mese), risulta chiaro che esso deriva dai *Fasti* ed è indipendente dall'attuale redazione, altrimenti difficile riuscirebbe ogni spiegazione. L'Anonimo ha desunto il dato cronologico (il solo che trovava in proposito) dai *Fasti*, e punto preoccupato di costituire un anacronismo, lo ha accodato al racconto di tutta la campagna, diremo così, veronese, come se ad essa tutta si riferisse non ad un singolo fatto documentato dai *Fasti*: ma poichè essi altro non registravano, facile era lo scambio fra questo ed il racconto della fonte maggiore, che aveano necessariamente un punto di contatto, la battaglia all'Isonzo. Invece in *V*[1] il dato cronologico è al suo posto, perchè l'inciso seguente, anzichè esser originario del testo, risulta da posteriore interpolazione, anche per la considerazione che esce dal limite storico-geografico dei *Fasti*, sul quale ritornerò più avanti.

E però raccogliendo i vari elementi analizzati è possibile ricostruire con molta verosimiglianza il testo primitivo:

His cons.[2] ingressus est Theodericus rex in Italiam ponte Isontii v kal. sept.

---

[1] Rilevo qui il mutamento di lezione, che nella parte più recente si verifica costantemente, *ingressus est* invece di *intravit:* ciò fa pensare ad un lieve mutamento nel formulario ufficiale verificatosi nella prima età post.-imperiale.

[2] La notizia deve riportarsi al 489 e però sembra giustificata la formula *His conss.* di *V*[1]; Le varie serie consolari registrano a quell'anno il consolato di Probino ed Eusebio, ma, come vedremo più avanti, in una lezione non propria della serie dei *Fasti*. È lecito per ciò dubitare dell'esatta riproduzione della lezione originale, tanto più che più sopra si incontra l'altra *Hoc consule*, la quale è confermata in questo medesimo luogo dall'Auct. Inoltre osservo che anche volendo difendere la lezione di *V*[1] non dobbiamo dar soverchia importanza a sifatte varianti trattandosi di forme stilizzate indipendentemente dall'immediato elemento cronologico.

Non mi nascondo che le ricostruzioni son sempre pericolose, nè pretendo qui come altrove di aver segnato il testo preciso della prima lezione: vi ha però quanto basta per ritenerla non molto discosta dal vero.

Comunque resta indiscusso il fatto che essa non contiene, nè conteneva, tutti gli elementi descrittivi, nei quali concordano, come già accennai, l'Auct., l'Anonimo Valesiano e Ioardanes, che in grado diverso, per effetto di successive riduzioni, dànno tuttavia un quadro completo di tutta la campagna teodericiana, ricostruendola nei suoi particolari e nei suoi diversi momenti, dalla venuta in Italia di Teoderico (premettendovi anche la preistoria delle relazioni con l'Oriente) fino all'assedio di Ravenna del 491. La redazione più ampia si legge nell'Auct., e successivamente più breve nell'Anonimo ed in Iordanes, ma dal parallelo che altrove ho istituito si ricava ad evidenza che tutti e tre i testi concordano e verbalmente e sostanzialmente [1].

Nè basta: anche Cassiodoro e Marcellino ne recano visibili tracce. Il *Chronicon* Cassiodoro non segue la sola lezione dei *Fasti*, avendone alterato con necessario adattamento qualche elemento (*intravit in Italiam*): ed egli ha piuttosto, nella brevità confacente al carattere della scrittura, tutti gli elementi propri degli altri testi, con uno spiccato carattere di originalità rivelato dagli epiteti *felicissimus et fortissimus*, che ritroviamo anche nelle *Variae* (IX, 14) ed è ripetuto dall'Anonimo Valesiano, *Theod.*, 14, 60)[2]. In Marcellino analogamente si riscontra la medesima concezione, naturalmente rielaborata con criteri peculiari e personali, i quali tuttavia lasciano intravvedere la loro prima origine.

Insomma in tutto ciò io non so trovare la derivazione dai *Fasti* se non in quanto essi offrono l'elemento cronologico del primo scontro all'Isonzo, che segna l'inizio della conquista italica da parte dei Goti; tutto il resto non può non derivare da una elaborazione completa della materia, che trascendeva i limiti ed i fini dei *Fasti*.

A miglior chiarimento sarà bene metter a confronto i vari testi che parlano della prima vittoria teodericiana sull'Isonzo e della prima avanzata verso Verona secondo il loro probabile sviluppo:

V'	CASSIOD.	Auct.	Anon. Val.	IORD.	MARC.
HIS CONS. INGRESSUS EST REX THEODERICUS in fossato PONTIS SONTIS V KL. SEPTEMBRIS et fugit Odoacar rex de fossato et abiit Beronam. MAR. AVIT HIS. CONSS. INGRESSUS EST THEODERICUS GOTHORUM REX IN ITALIA PONTE ISONTI.	HIS CONSULIBUS felicissimus atque fortissimus d. n. REX THEODORICUS *intravit Italiam*. Cui Odoacar *ad Isontium pugnam parans victus cum tota gente* fugatus est.	HOC CONSULE TEUDERICUS REX GOTHORUM INGRESSUS EST fossatum PONTE SONTIS adversum Odoachar regem. Quem *cum ingenti copia hostium munitum* et insolentis animi cerneret non posse eum vi superare, timore perculsus aufugit *ac se Veronensi oppido cum exercitu* recepit.... sese *in campo Veronensi minore* obvium obiecit.	Cui (Theod.) occurit venienti Odoacar *ad fluvium Sontium et ibi pugnans cum* eodem *victus* fugiit et abiit Veronam et fixit fossatum *in campo minore Veronensi* V KAL. OCT.	Odoacer armatum contra eum *direxit exercitum*, quem ille *ad Campos Veronenses* occurrens magna strage devicit castraque soluta *finibus Italiae* cum potiore audacia *intrat*.	Eodem anno THEODERICUS REX, omnium *suorum multitudine adsumpta Gothorum*, in *Italiam tetendit*. Idem Theodericus rex Gothorum optatam *occupat Italiam*.

[1] Cf. i miei *Studi* cit., p. LXXXIV sgg.

[2] Cf. anche TAMASSIA, *Sulla seconda parte dell'Anon. Vales.* estratto dall'Archivio storico italiano, disp. 3ª del 1913, p. 13, le cui osservazioni

Nel suriferito prospetto senza difficoltà dunque possiamo trovare l'indicazione precisa della duplicità delle fonti: da un lato i *Fasti*, che danno il dato cronologico iniziale, dall'altro il testo narrativo, comprendente la descrizione di tutto lo svolgimento dell'azione, al quale variamente hanno attinto i successivi compilatori, rielaborando più o meno fedelmente la materia di quello secondo la personale capacità di ciascuno. Chè non vogliamo pretendere di scoprire in uno di essi (sia pure anche il più completo ed il più organico, qual'è su questo punto l'Auct.) la lezione genuina e primitiva, nè vogliamo credere ad una semplice trascrizione di questa. Si tratta evidentemente di rielaborazioni posteriori che tuttavia risalgono a quella comune fonte, di cui hanno in modo diverso conservato tracce.

E, come dissi, il confronto si può estendere con molto profitto fino all'assedio di Ravenna. Marcellino omette tutti i fatti intermedi fino all'annuncio dell'assedio del 491; Iordanes accenna solo ad una circostanza con l'inciso *transactoque Pado* ed egualmente la redazione viennese dei *Fasti*, mentre Cassiodoro, l'Auct. e l'Anonimo Valesiano, sono concordi nel continuare il racconto della campagna del 489 e del 490 fino alla ritirata di Odoacre su Ravenna.

Non è però men dubbio che nei *Fasti* nessuna traccia fosse conservata di questi avvenimenti. Il silenzio di *V*[1] non è argomento sufficente per escludere tale ipotesi, quando si pensi alla condizione speciale di quel testo. Per altra via si ricava una forte presunzione in contrario, anzi qualche cosa più che presunzione, se non si abbia la pretesa di ricostruire il testo con una probabilità maggiore del possibile e del verosimile.

Tra Cassiodoro, l'Auct. e l'Anonimo Valesiano le coincidenze continuano infatti anche oltre la parte esaminata, riguardante la campagna veronese. Nell'Anonimo però vi sono tracce dei *Fasti*, e specialmente in tutto il tratto compreso fra i §§ 11, 50-13, 54, tracce che, l'avverto subito, non riguardano la materia quanto invece l'elemento cronologico[1].

Ho già rilevato il dato cronologico *v kal. oct.* della *Theod.*, 11, 50 ed ho avvertito come esso derivi dai *Fasti*, tanto è vero che si intercala ed interrompe il racconto della campagna veronese in tutto analogo all'Auct. In confronto di questo si direbbe che l'Anonimo rappresenti una riduzione, di cui appunto l'Auct. è il testo più completo, od almeno a quello molto prossimo. Servendosi di una lezione di tal genere, l'Anonimo ha riepilogato tutta la materia usufruendo dell'elemento cronologico dei *Fasti*. Ciò meglio risulta dal confronto dei vari testi:

CASSIOD.	Auct.	Anon. Vales.
Eodem anno repetito bello Veronae vincitur Odoacar	.... Quem (Odoacar) cum rex Theud. fugisse coram acceperit expertus bellicis rebus atque triumphalis gloriae capax animus non metuendum fore hostes persequi, si semel devicti cesserint et victoriam in propatulo habere acris ingenii animus intueretur, si eum ibi usque persequeretur, quo presidio non virorum robore sed mu-	.... ibique persecutus est eum Theodericus et, pugna facta, ceciderunt populi ub utraque parte, tamen superatus Odoachar fugit Ravennam. pridie kal. oct.

in proposito mi sembrano non necessarie per spiegare il valore del termine *fortissimus* riferito al re Teoderico, indipendentemente dalla considerazione o meno del valore dell'editto.

[1] Qui preciso meglio ciò che accennai nei miei *Studi* cit., p. LXXXII sgg., circa i possibili contatti fra i *Fasti* e l'Anonimo. Che qualche cosa di quelli sia passato in questo non lo nego, ma non oltrepassa il limite del dato cronologico. Ed a proposito della cronologia osservo che coi dati raccolti nei vari testi essa deve esser meglio ristabilita, come si dedurrà dalla ricostruzione delle lezioni dei *Fasti*. Da questo tentativo riuscirà chiara la successione cronologica erroneamente interpretata fino ad ora, nè vi è bisogno che io scenda punto per punto ad indicare le interpretazioni altrui: basti che io qui rilevi, per citare un esempio, un errore accolto e confermato anche da me negli *Studi* cit., p. CVII, circa la resa e l'uccisione di Odoacre collocata al 493, mentre secondo la lezione migliore dei *Fasti* appartiene indiscutibilmente al 494. E non è il solo caso: ma io voglio evitare questioni particolari che vanno risolte in altra sede, movendo dai risultati dalla presente ricerca.

Cassiod.	Auct.	Anon. Vales.
	rorum munitione sese habere putaret *ad Veronam usque persecutus est.* quem cum Odoachar adventasse ad sui obsidionem cerneret, taedio victus, collectis bellatorum copiis sese in campo Veronensi minore obvium obiecit, ubi cum magnae strages ab utroque exercitu fierent, dum unum desperatae rei necessitas cogeret, alterum, ne coeptae victoriae gloriam fuga macularet, diu utrisque pugnantibus, tandem *victus Odoachar fugit et Ravennam* cum exercitu *fugiens* pervenit.	et perambulavit Theodericus patricius Mediolanum et tradiderunt se illi maxima pars exercitus Odoacris nec non et Tufa magister militum, quem ordinaverat Odoacar, cum optimatibus suis, kalendas apriiis. Eo anno missus est Tufa magister miiitum a Theoderico contra Odoacrem Ravennam. Veniens Faventiam Tufa obsedit Odoacrem cum exercitu, cum quo directus fuerat, et exiit Odoacar de Ravenna et venit Faventiam et Tufa tradidit Odoacri comites patricii Theoderici et missi sunt in ferrum et adducti Ravennam.
490. His cons. ad Adduam fluvium Odoacrem d. n. Theodericus rex tertio certamine superatus est. Qui Ravennam fugiens obsidetur inclusus.	491. Odoachar rex ab Ravenna Mediolanum rediit atque contractis copiis cum Theoderico bellum iniit super fluvio Adda: sed ut rei desperatae magis adimi quam augeri vires solent, Odoachar terga vertens, interfecto Pierio comite, qui bellicis rebus praeerat, Ravennam iterum aufugit....	Fausto et Longino. His conss. Odoacar rex exiit de Cremona et ambulavit Mediolanum. Tunc venerunt Wisigothae in adiutorium Theoderici et facta est pugna super fluvium Adduam et ceciderunt populi ab utraque parte et occisus est Pierius, comes domesticorum, III idus augustas, et fugit Odoacar Ravennam.

Coincidenze fra i tre testi sono innegabili e punto casuali: il testo dell'Auct. è descrittivamente più completo, ma reca soltanto un frammento degli avvenimenti, la cui successione integra, sia pur sommariamente, è tramandata dall'Anonimo. E nella parte comune, tolto il dato cronologico, il legame è assai stretto, tanto che nell'Anonimo si ha perfino la riproduzione letterale dell'Auct. Anche in questo caso si può dire che l'Anonimo rappresenti nna riduzione di una narrazione, di cui appunto l'Auct. è il testo più completo, riduzione stilizzata su una forma strettamente cronistica resa più manifesta dall'interpolazione degli elementi cronologici desunti da *Fasti.*

L'abbiamo visto sopra, e non sarà male ripetere qualche esempio: l'Anonimo raccoglie qua e là nel testo dell'Auct. piccoli pezzi, taluno modificando, altri trascrivendo letteralmente. Tale è il caso dell'inciso: *in campo Veronensi minore* che sta più oltre nell'Auct.: l'*ibique persecutus est* risponde all'Auct.: *ad Veronam usque persecutus est;* ed ancora il *ceciderunt populi ab utraque parte,* spesso ripetuto nell'Anonimo e poi raccolto da V^1 in

un punto assai sospetto, riproduce l'espressione dell'Auct. a suo luogo ordinatamente collocata: *utriusque exercitus magnae copiae cecidisseni.*

E sono espressioni che nell'Auct. rispondono al senso generale descrittivo del testo, mentre nell'Anonimo e in *V'* tradiscono tutta l'improprietà stilistica del loro uso, siccome rami avulsi dal tronco principale e legati insieme da un legame necessariamente poco abile.

Non vi è dubbio che anche la notizia della fuga di Odoacre a Ravenna, ultimo punto comune all'Auct. e all'Anonimo, prima della lacuna di quello, trova piena rispondenza nell'uno e nell'altro testo:

Auct.	Anon. Vales.
victus Odoachar fugit et Ravennam cum exercitu fugiens pervenit.	*superatus* Odoachar fugit Ravennam.

Tuttavia l'Anonimo aggiunge anche il dato cronologico, il quale è motivo di forte sospetto, poichè la sua origine dai *Fasti* non è e non può essere dubbia. Abbiamo qui un elemento di contatto fra l'Anonimo e i *Fasti* e se anche la redazione viennese non conserva alcuna traccia di tale notizia, noi troviamo nella presenza del dato cronologico dell'Anonimo la ragione precipua dell'esistenza dell'analoga notizia nei *Fasti.*

Se non che la forma dovea in essi diversificare dall'espressione dell'Anonimo che abbiamo vista così strettamente legata all'Auct. Nei *Fasti* non si poteva parlare di *fuga;* il carattere ufficiale esclude ogni forma che implicasse un giudizio sul fatto: *superatus* e *fugit* sono termini estranei alla tecnica dei *Fasti.* La formula di questi avea sempre un carattere obbiettivo ed in questo luogo (in analogia a quanto più sotto si trova in *V'*) dovea essere o *ingressus* o *regressus,* e più probabilmente il secondo, che veramente risponde alla documentazione del fatto obbiettivo del ritorno di Odoacre a Ravenna.

Però con ogni probabilità la notizia dei *Fasti* si può così ricostruire:

Eo anno Odoacar rex regressus est Ravennam pridie kal. oct.

Meno facile è scoprire nel successivo racconto dell'Anonimo Valesiano ciò che appartiene ai *Fasti.* Le notizie della *Theod.*, 11, 51-52 seguono sempre una linea descrittiva, per quanto in forma abbreviata e riassuntiva, risalenti ad un testo organico, nei quali si introducono gli elementi dei *Fasti,* e due sono chiarissimi: il dato cronologico *kal. aprilis* alla fine dei *Theod.*, 11, 51, e l'altro al principio del successivo paragrafo: *eo anno.*

Vi sono dunque alcune notizie che figuravano anche nei *Fasti,* ma è difficile scoprirle rifuse come sono in un racconto espositivo, il quale segue una tradizione originariamente diversa. Si può presumere infatti sulla base dei due elementi *kal. aprilis* ed *eo anno,* che figurano distinti nell'Anonimo, trattarsi di due notizie diverse e distinte.

Nessun dubbio che qui ci troviamo in presenza di due elementi derivati dai *Fasti,* ma il dubbio e le difficoltà sorgono quando tentiamo ricercare il modo di derivazione. Il primo dei due elementi cronologici, così come sta nell'Anonimo, si riferirebbe alla defezione di Tufa, sulla quale tuttavia vi è ragione di forte sospetto, perchè non si presenta come un fatto che possa esser individuato da un dato cronologico preciso e determinato, quale è quello dei *Fasti.* A ciò s'aggiunga una ragione logica sulla quale dovremo ritornare più largamente; i fatti documentati dai *Fasti* in quest'ultima parte rispondono a due condizioni essenziali: si accentrano in Ravenna come sede di governo, e riflettono atti concernenti la corte del sovrano.

Orbene, a queste due condizioni per nulla risponde la dedizione di Tufa, quanto invece la nuova partenza di Odoacre da Ravenna, di cui nei *Fasti* non dovea mancar la notizia, se teniamo conto dei precedenti e successivi: il soggiorno del re a Ravenna era uno degli argomenti principali che i *Fasti* doveano registrare, come quello che riguardava la persona del sovrano.

Nè io credo che le difficoltà proposte dalla lezione dell'Anonimo contrastino assolutamente con la nostra ipotesi. Ho già avvertito che l'Anonimo non segue direttamente i *Fasti* se non per i dati cronologici; il resto della materia è una ricapitolazione di una fonte maggiore, nella quale l'elemento cronologico non aveva alcun valore di fronte alla successione logica dello svolgimento storico degli avvenimentt. Nella rielaborazione di tale materia il compilatore ha interpolato i dati cronologici presumibilmente dove sembrava corrispondere l'analogia della narrazione coi *Fasti*, non sempre però superando le difficoltà di segnar la divisione della materia, dato il diverso concetto ed il metodo disparato, e stabilire la corrispondenza esatta degli avvenimenti.

Così si spiega l'errore cronologico dell'Auct. per gli anni 489-490-491; così l'errore di *V'* per gli anni 489-490; e così pure la confusione generata nella cronologia dei citati passi dell'Anonimo. Infatti, il dato cronologico consolare (*Fausto et Longino*) anzichè precedere, come dovrebbe, la prima parte della campagna lombarda del 490, vi si intercala, come se il racconto di questa appartenesse all'anno precedente.

Qual meraviglia che anche gli altri dati cronologici per una falsa analogia siano stati mal collocati?

Anche gli elementi dei *Fasti*, che sono stati introdotti nell'Anonimo, fanno pensare a trasposizioni, che generarono gravi confusioni nella cronologia del racconto. Alla formula *eo anno* (*Theod.*, 11, 52) è posposta l'altra: *Fausto et Longino. His consulibus* (*Theod.*, 12, 53). Chiaro è che il loro rapporto è inverso e la seconda precede la prima, come è altrettanto sintomatico e certo che a ciascuna d'esse dovea corrispondere un dato cronologico, che l'Anonimo non ha omesso, l'uno e l'altro non collocato nella loro giusta posizione, e cioè quello di cui abbiamo fino ad ora parlato: *kalendas aprilis*, e l'altro che si incontra poco più sotto (*Theod.*, 12, 53), *III idus augustas*. Anche per questa via troviamo che almeno due erano le notizie registrate nei *Fasti* sotto l'anno 490, le quali toccano i limiti estremi del secondo anno di guerra fra Odoacre e Teoderico perfettamente corrispondenti fra loro: e cioè l'una la partenza di Odoacre da Ravenna nell'aprile, l'altra il suo ritorno in città nell'agosto, dopo la sconfitta dell'Adda.

L'una e l'altra rispondono alla successione cronistica dei *Fasti*, nei quali era registrato il primo ritorno di Odoacre a Ravenna dopo l'infelice campagna veronese, come più avanti sarà registrato, e lo constateremo non per sola induzione, la terza ritirata di Odoacre del 491.

Fra l'uno e l'altro fatto ben si collocano quelli intermedî, ad essi analoghi e per forma e per contenuto: la presenza degli uni lascia presupporre quella degli altri, le cui traccie ritroviamo ancora, mal connesse, nell'Anonimo. Tutti gli altri avvenimenti narrati nei *Theod.*, 11, 52 non si possono costringere in un termine cronologico preciso e determinato, secondo i criterî seguiti nei *Fasti*, perchè implicano lo sviluppo di una situazione complessa, che abbraccia un periodo di tempo piuttosto lungo: ed i *Fasti* documentano il fatto di un giorno determinato.

Se perciò fossimo tentati a delineare la ricostruzione del primitivo testo dei *Fasti* per l'anno 490, potremmo così formularla:

> Fausto v. c. cons.
> Hoc consule regressus est Odoacar rex de Ravenna kalendas apriles.
> Eo anno ingressus est Odoacar rex Ravennam III idus augustas.

Le due formule iniziali: *Hoc consule* — *eo anno* stanno dunque nell'Anonimo[1], per quanto in non perfetta rispondenza di successione: ma facilmente se ne può restituire l'or-

---

[1] Nell'Anon. Vales., sono stati accoppiati gli elementi delle due serie consolari, occidentale ed orientale per influsso, come vedremo, d'altre fonti: i *Fasti* recavano soltanto il nome di Fausto. In relazione a quanto già osservai riesce legittima la sostituzione della lezione *Hoc consule* a quella del testo.

dine secondo il principio diplomatico della redazione dei *Fasti*. Alle due formule *regressus est — ingressus est*, corrispondono nell'Anonimo le espressioni *exiit — fugit:* ma la diversità di natura del racconto, dipendente dalla fonte essenzialmente narrativa, spiega sufficientemente l'abbandono del termine tecnico dei *Fasti* esprimente il fatto obbiettivo da documentarsi: da ciò che ci rimane del resto dei *Fasti* abbiamo elementi sufficienti per stabilire il valore che abbiamo attribuito alle due formule *ingressus est — regressus est*. Terzo elemento di correzione è l'attributivo *rex:* dato il carattere dei testi, facilmente si intuisce la sua caduta in un racconto continuo e non ufficiale, ma la sua presenza nei *Fasti* è confermata dalla costante inserzione nel formulario ivi adottato.

E poco più abbiamo da osservare circa i dati cronologici, dopo quanto si è detto, specialmente nei riguardi del primo.

Quanto al secondo, il caso è analogo. Anche qui si rivela la duplice influenza esercitata sul testo dell'Anonimo dall'elemento descrittivo di una fonte e dall'elemento cronologico dell'altra parallelamente seguite: l'Auct. e Cassiodoro ce ne dànno una assai chiara dimostrazione. Non ripeterò il confronto già fatto [1]: basterà ricordare il ripetersi in questo luogo dell'Anonimo della nota frase: *et ceciderunt populi ab utraque parte*, per provare quale sia l'origine del testo. Naturalmente quando il compilatore volle intercalare dati cronologici di diversa provenienza, come vedemmo, facilmente cadde in errore per una falsa distinzione delle parti del racconto.

La data *III idus augustas* nell'Anonimo, *Theod.*, 12, 53 si riferisce alla battaglia sull'Adda e più precisamente all'uccisione del conte Pierio. L'errore di collocamento dipende senza dubbio dalla condizione speciale della fonte primaria dell'Anonimo, nella quale la battaglia dell'Adda, l'uccisione di Pierio e la fuga di Odoacre formavano un tutt'uno, come in verità non possono non esser considerati tali nello sviluppo storico indipendentemente da una rigida ed assoluta considerazione cronologica: l'accoppiamento di due fonti di metodo diverso determinò una erronea fusione dei vari elementi, che tuttavia non ne distrusse i caratteri genetici sì da impedire la probabile restituzione del testo originale.

La successione storica degli avvenimenti prova che non siamo in errore [2].

Dopo la seconda battaglia in *campo minore veronensi*, nell'agosto 489, egualmente disastrosa che la prima per Odoacre, e dopo il suo ritiro in Ravenna alla fine di settembre, Teoderico per tutto quell'anno ed al principio del successivo potè procedere nella sua avanzata senza gravi difficoltà occupando Milano. La debole difesa sostenuta da Tufa, che col grado di *magister militum* era stato lasciato da Odoacre al comando supremo delle milizie che guardavano la linea del Po, non riuscì ad ostacolare le operazioni teodericiane favorite da buona parte della popolazione romana, che in Teoderico vedeva non un nuovo *rex*, ma il *patricius* (ed in ciò la testimonianza dell'Anonimo è di capitale importanza) inviato dall'Oriente romano, nè potè impedire l'avanzata anche verso il sud.

La defezione di Tufa, in favore dei Goti, avvenuta al principio del 490, fu determinata dall'atteggiamento dell'elemento indigeno in presenza della facile conquista teodericiana arrivata fino alle porte di Pavia. Incalzato dalle truppe gotiche, osteggiato dalla popolazione, Tufa si arrese col corpo di esercito che colà operava, innalzando la bandiera del nemico. E di là l'invasore superò il passo del Po muovendo contro Ravenna con un corpo d'esercito, sotto il comando di Tufa. Il quale avanzò senz'ostacoli fino a Faenza, ove era concentrato l'esercito di Odoacre, ed ivi trovò una fortissima resistenza, sostenuta dal pronto intervento di Odoacre, che il 1° aprile uscì da Ravenna per portar soccorso alla città assediata.

---

[1] Cf. i miei *Studi* cit., p. LXXXVI.

[2] Riassumo brevemente i dati che più giustamente si possono ricavare dal confronto dei *Fasti* con le altre fonti, e poichè non è nè il luogo nè il momento, non allargo il dibattito con discussioni, che mi obbligherebbero a rettificare molti punti di importanti studi critici. Ma io non voglio nè devo uscire dalla giusta misura assegnata alle presenti ricerche.

Con rapida controffensiva, il re barbaro costrinse il ribelle ad una resa, ancor una volta mascherata col tradimento dei suoi padroni: forse per salvar se stesso, in presenza del pericolo, Tufa consegnò i conti goti ad Odoacre, il quale ebbe così libera la via per muovere verso il nord e congiungersi con quelle sue milizie che fra Piacenza e Cremona, specialmente sulla destra dell'Adda fortemente occupavano e difendevano la linea del Po. E, raggiunto questo primo obbiettivo, con abile piano cercò di aggirare le posizioni del nemico spingendosi da Cremona a Milano, in modo da isolare il corpo di esercito operante in Lombardia, dislocato nei pressi di Pavia e guidato dallo stesso Teoderico, dalle basi di operazione del Veneto.

Vi fu un momento in cui la situazione militare di Teoderico fu difficilissima: isolato dal resto del suo esercito, incalzato dalle milizie avversarie, obbligato a proteggersi dal minaccioso movimento avvolgente degli avversarî alle spalle, stretto fra due fuochi, dovette sollecitamente richiedere l'aiuto visigoto per superare la furia del nemico. Con queste forze fresche audacemente contrattaccò la linea nemica per forzarla e romperla, costringendo Odoacre a trincerarsi sulla linea dell'Adda, affidata al comando del conte Pierio. Il principe goto ritornò allora più violentemente all'offensiva, onde poter aprirsi una via per ristabilire il contatto con le proprie milizie del Veneto, e riprendere l'avanzata verso il mezzogiorno.

L'urto sull'Adda fu formidabile e decisivo, la battaglia sanguinosa, ma altrettanto imponente la vittoria teodericiana, quanto dolorosa la sconfitta nemica nelle sue conseguenze prossime e remote. Lo stesso comandante dell'esercito concentrato sull'Adda fu ucciso, le milizie costrette ad una ritirata precipitosa incalzate dal nemico, tanto che Odoacre non potè più oltre mantenere le posizioni occupate sulla linea del Po per pericolo di aver tagliate le retrovie e si ritirò su Ravenna, ove entrò il 1° agosto.

Come si vede, entro i due termini cronologici principali dedotti dai *Fasti* ben si colloca il racconto dell'Anonimo, frammentariamente esposto, ma riproducente tuttavia i singoli termini dell'azione. Se l'Auct. avesse conservato qualche cosa di più, certamente vi avremmo ritrovato il quadro in cui inquadrare il riassuntivo racconto dell'Anonimo, come del resto lo provano i *Theod.,* 11, 50, e lo riprova il racconto parallelo della battaglia dell'Adda e della ritirata in Ravenna.

Sarei quasi tentato di credere che il lungo tratto dell'Auct., registrato erroneamente sotto il 490 e qui analizzato, rappresenti veramente un estratto del testo primitivo: ma non è questa che una supposizione suggerita dall'esterna costruzione del racconto, differente dalle altre redazioni, nelle quali l'opera di rimaneggiamento si manifesta assai chiaramente. Forma e concetto del periodo mi lasciano intravvedere qualche cosa che si riconnette ad una concezione organica; rivelano, direi quasi, la mano sicura dello scrittore che ha concepito tutta la trama del lavoro non solo con un intento storico, ma anche con una finalità artistica e letteraria, che non si può nemmeno presupporre nei *Fasti* e non è più conservata negli altri testi.

Nello stesso testo dell'Auct., la notizia del 490 presenta una singolarità di racconto che si avvicina in qualche modo per la sua costruzione ad alcuni punti, già esaminati, della redazione marginale, la cui presenza in buona parte si spiega come derivazione più completa da un testo appena riassunto nell'ordo prior. Quando invece il compilatore rimaneggia la materia per conto suo, il testo perde ogni valore letterario, e storicamente diventa incompleto.

Difatti la campagna lombarda del 490 (registrata nell'Auct. sotto il 491), in confronto dell'Anonimo, è limitata ai due punti estremi, alla partenza di Odoacre (ed in ciò si può ravvisare una prova del valore attribuito a questo fatto) da Ravenna ed alla battaglia sull'Adda: *Odoachar rex ab Ravenna Mediolanum rediit atque contractis copiis cum Theuderico bellum iniit super fluvio Adda,* dove si può vedere l'opera di riduzione, che si innesta al più completo racconto seguente, riproducente le forme stilistiche dall'anteriore brano e certamente se non originale, da questo non molto discosto.

L'Anonimo invece ne rappresenta una riduzione e alquanto confusa. Così sotto il 490, subito dopo la ritirata di Odoacre a Ravenna, registra: *et mox subsecutus est cum patricius Theodericus veniens in Pinitam et fixit fossatum, obsidens Odoacrem clausum per triennium Ravenna.* In forma schematica sono qui riassunti gli avvenimenti del primo periodo dell'assedio di Ravenna immediatamente congiunto con la ritirata di Odoacre. L'Auct. veramente ne mantiene più sicura la distinzione cronologica, chè dobbiamo escludere l'immediato inseguimento da parte di Teoderico. Laddove l'Anonimo dice: *mox subsecutus est eum,* l'Auct. in una narrazione analoga, ma più precisa, registra: *Post quem Theodericus intra parvi temporis spatium Ravennam cum totius robore exercitus pervenit.* La notizia dunque dell'Auct., pur essendo in tutto analoga all'Anonimo, è tuttavia più precisa nella sua esposizione, come in tutto il resto del racconto, che nell'Anonimo ha conservato alcune tracce dei *Fasti.*

Il movimento di Teoderico su Ravenna si svolge verso la fine del 490, e come conseguenza di questo l'invasore inizia un regolare assedio intorno a Ravenna, parallelamente descritto nei due testi:

Auct.	Anon. Vales.
fossato ac munitione late patente in Pineta exercitu vallavit	veniens in Pineta et fixit fossatum, obsidens Odoacrem ....

L'Anonimo aggiunge un elemento personale che desume dal complesso del racconto ed è anticipazione di ciò che dirà successivamente, *clausum per triennium Ravenna,* ma ciò non ha importanza nel nostro esame, come non ci possiamo occupare della legazione di Festo a Costantinopoli, che certamente dovea non esser sfuggita all'attenzione della fonte dei nostri testi.

Piuttosto ricaviamo gli elementi che ci permettono la ricostruzione del testo dei *Fasti.*

Secondo la lezione dell'Auct. possiamo arguire che Teoderico era dovuto mantenersi a distanza da Ravenna e porsi sulla difensiva, perchè Odoacre (e qui ci soccorre l'Anonimo con una notizia proveniente dai *Fasti* malamente unita all'altra fonte), uscito da Ravenna occupava il terreno per largo raggio: da ciò la necessità per l'avversario di trincerarsi solidamente appoggiandosi alla Pineta, accostato al mare per poter eventualmente attaccar la città anche di là.

Dall'esame dei testi facilmente ricaviamo la notizia dei *Fasti.*

L'Anonimo ha conservato molti elementi: anzitutto il dato cronologico consolare *Olybrio v. c. cons.,* e la formula iniziale *Hoc consule.* Poi segue: *exiit Odoacar rex Ravenna,* che a torto fu congiunto dall'autore con quanto segue, perchè il fatto di uscire da Ravenna è diverso e distinto dall'attacco svolto ai primi di luglio contro le posizioni fortificate teodericiane.

Confrontandolo infatti con l'Auct. facilmente si scorge la duplice provenienza dell'Anonimo, anche perchè in questo il racconto apparisce travisato:

Auct.	Anon. Vales.
quem (exerc. Theod.) cum securum intra fossatum sedere Odoachar conspiceret, clam *noctu cum Erulis intra fossatum in Pineta erupit.*	exiit Odoacar de Ravenna *nocte cum Erulis* ingressus *in Pinetam in fossatum* patrici Theoderici.

L'Auct. presuppone l'uscita di Odoacre da Ravenna come un fatto anteriore ed indipendente dell'attacco contro il campo trincerato costruito da Teoderico nella Pineta: invece l'Anonimo fondendo due notizie le ha confuse insieme come se costituissero una soltanto.

Se pensiamo a quanto già abbiamo constatato in casi analoghi precedentemente, è facile accorgersi che, quando al posto dell'*exiit* dell'Anonimo si ristabilisca il termine tecnico,

regressus est, nella prima riga dei *Theòd.,* 13, 54 abbiamo riprodotta integralmente la formula dei *Fasti,* della quale, per l'opera di fusione operata dal compilatore, è caduto il dato cronologico:

> Olybrio v. c. cons.
> Hoc consule regressus est Odoacar rex de Ravenna ******.

Su questa si innesta nell'Anonimo il racconto, che ritroviamo anche nell'Auct., e stranamente è stato rifuso in V^I in unione con la seconda notizia del 491 annunciata appunto dall'*eo anno* di V^I.

Dal confronto dei tre testi risulta evidente l'ordine di rielaborazione dal chiaro e preciso racconto dell'Auct., a quello più confuso dell'Anonimo, a quello infine assolutamente disordinato e frammentario di V^I interpolato nella formula originaria dei *Fasti,* non conservata, salvo nel dato cronologico, dall'Anonimo.

Auct.	Anon. Vales.	V^I
quem cum securus intra fossatum sedere Odoachar conspiceret, clam noctu cum *Erulis intra fossatum in Pineta* erupit, ubi cum diu pugnatum esset et *utriusque exercitus magnae copiae cecidissent,* interfecto Libilane magistro militiae, *intra Ravennam sese rex Odoacar reclusit.*	.... nocte cum *Herulis* ingressus in *Pinetam in fossatum* patrici Theoderici; *et ceciderunt ab utraque parte exercitus* et fugiens *Lebila magister militum* Odoacris *occisus* est in fluvio Bedente et victus Odoacar fugit Ravennam ** idus iulii.	Eo anno ingressus est Odoachar rex *in fossatum Erulis in Pinita et occisus est Libila magister militum et ceciderunt ab utraque parte, et clausit se* Ravennam *Odoacer rex* VI idus iulias.

Come non vedere in V^I l'opera di riduzione sopra gli altri due testi? Quando collochiamo sull'Anonimo e sull'Auct. le frasi di V^I, ne ritroviamo il posto e scopriamo le lacune del testo oltre che la parte originale della lezione dei *Fasti,* che pel collegamento con le altre notizie sfugge ad una prima lettura:

> Eo anno ingressus est Odoachar rex Ravennam, VI idus iulias.

Ed essa, riproducendo tutta la formula propria dei *Fasti,* coordinata con la precedente che abbiamo dedotto dall'Anonimo, ci permette di ristabilire il parallelismo dei *Fasti* e fissare i dati cronologici nei quali si inquadra il racconto della fonte narrativa. Disgraziatamente manca il primo, che ci darebbe approssimativamente notizia dell'epoca dell'inizio della controffensiva degli Eruli: però il fatto che Teoderico si trincerò a tre miglia dalla città appoggiato alla Pineta e che gli Eruli, secondo la testimonianza di Iordanes, liberi nei loro movimenti al sud e dalla parte del mare, poterono molestare a più riprese l'avversario, è prova della tenace resistenza opposta dagli assediati, precedente all'assalto generale alle posizioni avversarie metodicamente preparato con l'intervento personale del re tra la fine di giugno ed il principio di luglio. A stretto rigore non potrebbe ancor parlarsi di assedio, come vogliono le fonti, poichè Odoacre potè ancora dominare largo raggio attorno alla città. Solo più tardi, quando Odoacre tentò con un assalto notturno di forzare le opere fortificate di Teoderico (il *fossatum patrici Theoderici,* il campo trincerato piantato da Teoderico), e fu sconfitto, lasciando sul campo lo stesso capo supremo delle milizie, Levila, e fu obbligato a ritirarsi in Ravenna, le opere di assedio si fecero più strette in modo da impedirgli ogni scampo.

Cassiodoro a questo proposito eleva un inno di lode al re Teoderico (e qui l'Anonimo lo chiamò più esattamente *patricius*), magnificando il *memorabile certamen,* ch'egli precisa *ad pontem Candidianum;* ma anche la sua breve notizia conviene col testo dell'Auct. e del-

l'Anonimo, in modo da formare un ciclo unico distinto dai *Fasti*, i quali invece hanno segnato un'altra data, che chiude gli avvenimenti del 491 intorno a Ravenna, e cioè il ritorno di Teoderico su Pavia. In questo caso $V^{\prime}$ ha conservato integra la formula propria dei *Fasti*: è caduta solo la clausola iniziale *eo anno*, perchè il compilatore ha inteso di coordinare in un racconto unico le notizie sparse dei *Fasti*.

E così nei *Fasti* dovea leggersi:

Eo anno regressus est rex Theodericus in Ticino XI kl. septembr.

al quale si può contrapporre, se ne togli il dato cronologico (*XV kl. septembr.*), che deriva dai *Fasti*, la diversa lezione dell'Auct. sul medesimo fatto.

I *Fasti*, anche secondo la lezione di $V^{\prime}$, registravano obbiettivamente la notizia del ritiro di Teoderico su Pavia, fissando la data (riferita probabilmente all'abbandono dell'assedio) all'11 (od al 15, è difficile decidere) settembre. Invece nell'Auct. è spiegato anche il motivo di questo ritiro, ciò che costituisce il nucleo fondamentale di quella notizia: *Theudericus collectis exercitibus nolens eum obpugnare, donec sese belli tempus aperiret, Ticinum rediit.* Invano noi potremmo stabilire fra le due notizie un parallelo oltre il dato cronologico e la corrispondenza generica del fatto principale. Nell'Auct. è qualche cosa di più: è la considerazione personale, o di parte, sul fatto stesso, che in qualche modo vuol giustificare le difficoltà delle operazioni militari intorno a Ravenna.

La forte resistenza opposta da Odoacre avea reso vani gli attacchi dell'avversario, per cui Teoderico dovette rinunciare a prendere d'assalto la città, provvedendo ad un sistematico assedio per esaurirla e costringerla per fame alla resa. Intanto egli procedette all'occupazione ed al consolidamento del resto d'Italia per liberarsi anche delle milizie avversarie superstiti, che tuttavia dopo la battaglia sull'Adda erano rimaste nel nord sospinte verso il Veneto.

Procedendo contro Ravenna, con le sue milizie gotiche, Teoderico avea fatto presidiare Pavia dai Rugi, dopo aver evidentemente ristabilito il congiungimento con le milizie dislocate nel Veneto, mentre i resti delle milizie di Odoacre, sotto il comando di Tufa, vagavano pel Veneto, minacciando Verona. Che i Rugi abbiano fatto un cattivo servizio a Teoderico non si può escludere e certo Pavia n'ebbe a soffrire assai durante l'assenza del capo supremo: ma non direi che il ritorno a Pavia fosse determinato dalla loro ribellione [1]. Il ritorno di Teoderico a Pavia ebbe altro scopo, quello cioè di render più solida la posizione del suo governo, anzi organizzarlo, piuttosto che esaurirsi in un lungo e difficile assedio: e però risalì nel settembre nella provvisoria capitale del regno. Pensò allora Teoderico a regolare i rapporti con l'Oriente, i rapporti con gl'indigeni, a metter freno alle violenze degli invasori, e veramente occupare l'Italia restituendola alle opere di pace.

Nè mi soffermo su questa parte, che varie notizie qua o là raccolte e coordinate sempre ad un unico fine nei varî testi, più o meno ampiamente nell'Anonimo, in Cassiodoro e in Iordanes, illustrano: esse però sfuggono tutte ad ogni documentazione dei *Fasti*, come quelle che non toccano nè Odoacre, nè Ravenna.

---

[1] Non so spiegare, col racconto delle fonti (ed il testimone è sopratutto Ennodio nella *Vita sancti Epiphani* e nel *Panegiricus*), una ribellione dei Rugi in Pavia durante l'assedio di Ravenna, consecutiva o parallela ad una incursione burgunda, come si asserisce comunemente (cf. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano, Vallardi, p. 130; GABOTTO, *La storia dell'Italia occidentale nel Medio evo*, Pinerolo, 1905, I, 1, p. 178): nè l'una nè l'altra sussistono. Ennodio nella *Vita* afferma che i Rugi stettero per due anni a Pavia e la loro ferocia fu miracolosamente convertita da Epifanio, tanto che poi si allontanarono dalla città a mala voglia: ed egli lascia intendere che abbandonarono la città non perchè cacciati come ribelli, ma perchè, non occorrendo più il loro aiuto, erano rinviati alle loro sedi. Nel *Panegiricus* poi non parla di incursione burgunda, ma di *diutina pax* subita di mala voglia da questo popolo, e l'accenno ad un tentativo di ribellione di Federico, re dei Rugi, o meglio di aiuti offerti a nemici di Teoderico, è segnato siccome fatto posteriore alla resa di Odoacre. Basti per ora questo cenno per giustificare la mia ipotesi.

I molteplici contatti dei varî testi, di fronte al silenzio della redazione viennese, ci indicano la via della loro provenienza. Mentre dura il lungo e difficile assedio i *Fasti* tacciono, o meglio registrano ciò che più gravemente danneggia la città, nel monotono susseguirsi delle tristi giornate d'assedio: il terremoto, che s'aggiunge agli altri malanni, è il solo avvenimento che possa interessare l'annalista nel corso del 492; tutto il resto o non è a sua cognizione, o non può interessarlo perchè non risponde allo spirito del documento.

Per ritornare ai *Fasti* dobbiamo arrivare al 493, allorchè Teoderico, conquistata quasi tutta l'Italia, riprende efficacemente la campagna contro Odoacre, rinnovando più violentemente l'attacco diretto a Ravenna. Ma ancora una volta il testo viennese reca la lezione originaria alterata per l'inserzione di elementi estranei:

Hoc consule regressus est rex Theodericus Arimini et venit cum dromonis ad fossatum Palatioli IV kl. septembris.

Il confronto con l'Auct. ci permette di scindere la parte originale da quella interpolata: l'Auct. infatti a questo punto scostandosi da quel largo racconto narrativo, che abbiamo ultimamente esaminato, si accosta alla lezione dei *Fasti* contaminandola, con notizie di altra provenienza.

E rispetto a questo la redazione viennese ha tutti i caratteri di una posteriore riduzione:

Auct.	V^1
Rex Theodoricus Ariminum est regressus, indeque profectus cum dromonis navigio venit ad fossatum Palatioli IV kl. septembris.	Hoc consule regressus est rex Theodericus Arimini et venit cum dromonis ad fossatum Palatioli IIII kl. septembris.

Già il Waitz [1] aveva elevato qualche sospetto sulla lezione *ad fossatum Palatioli;* la forma *ad fossatum* abbiam visto esser estranea allo stile dei *Fasti.* Ma vi ha di più: oltre l'evidente riduzione del testo dell'Auct., malamente riprodotto in V^1, il dato cronologico indica che vi è qualche cosa che nei *Fasti* non esisteva. La data apposta, *IIII kal. septembris,* si riferisce certamente ad uno dei fatti ed evidentemente al principale, cioè al ritorno di Teoderico sotto Ravenna, tanto più che la stessa lezione più completa nell'Auct. caratterizza il resto come successiva azione di dettaglio, ed anche formalmente (*indeque profectus*) aggiunta alla precedente. La notizia dell'azione marittima operata da Teoderico nel riprendere più attivamente le azioni d'assedio contro Ravenna, esula perciò dal limite dei *Fasti,* nei quali meglio leggerei:

Hoc cons. regressus est Theodericus rex Arimini IIII kal. sept.

E così leggerei, anche perchè la notizia meglio risponde ai fatti. Mentre l'assedio durava da più tempo dal lato nord, Teoderico ora pose il blocco anche al lato sud. Lì piazzato, e precisamente a Rimini, estese il blocco per mare, mandando una divisione navale ad attaccare il *fossatum Palatioli* e cioè il campo trincerato di Odoacre. Ma personalmente da Rimini egli non si mosse e l'*indeque profectus* si riferisce al suo esercito, mentre la notizia dei *Fasti* dovea riferirsi soltanto alla persona di Teoderico che avea posto il suo quartier generale a Rimini, per stringere d'ogni lato l'avversario, forte ancora nella resistenza. Ma il punto essenziale da rilevare si è che Teoderico, col comando non si mosse da Rimini, e questo fatto era il solo che i *Fasti* potevano e dovevano documentare, e verosimilmente registrarono: tutto il resto è opera dello storico, che ricostruì il fatto, non del cronografo ufficiale che raccolse le date degli atti di governo.

[1] Waitz, *op. cit.*, p. 83 sgg.

Del resto tutte le notizie registrate in *V'* sotto l'anno 493 sono molto sospette: esse riproducono più o meno letteralmente il testo dell'Auct. Orbene, si domanderà, quale è il rapporto fra i due testi? quale dei due ha la precedenza? quale dei due ha attinto all'altro? l'Auct. o la redazione viennese?

Dai ripetuti confronti fra i due testi con molta probabilità si può concludere che si deve accordare la precedenza all'Auct.; ma qui veramente si ha, a mio avviso, la prova decisiva di tale asserto. Nell'analisi dell'ultima notizia mi par già si possa intravvedere che, con ogni probabilità, l'Auct. apparisce piuttosto quale fonte di *V'*, anzichè rappresentare una derivazione di questo: proseguendo nell'esame delle altre ricaveremo una dimostrazione più sicura, con l'avvertimento però che non si deve considerare la redazione viennese solo come una letterale trascrizione dell'Auct., perchè guida principale di *V'* restano sempre i *Fasti*. Le notizie di questi sono state meglio conservate da *V'*, ma rimaneggiate con interpolazioni, che facilmente si possono distinguere, cronologicamente alterate pel malo influsso dell'Auct., che, seguendo un testo narrativo alieno d'ogni precisione cronologica, nel volerla restituire ha commesso gravi anacronismi.

Cominciamo dalla notizia della battaglia fra Federico, re dei Rugi, e Tufa, *magister militum* di Odoacre.

La clausola iniziale *eo anno* conservata e da *V'* e dall'Auct. ci fa subito pensare ad una derivazione dai *Fasti*, per quanto il testo dell'Auct. ne integri la formula. *V'* non è che una riduzione dell'Auct., ed il confronto non lascia dubbio:

Auct.	*V'*
Eo anno pugna facta est inter Fridericum et Tufanem magister militum inter Tridentum et Veronam, sed cum utriusque partis multa milia hominum caderent, Tufa interfectus praelio finem dedit.	Eo anno pugna facta est inter Fridericum et Tufanem mag. militum inter Tridentum et Beronam.

Può trattarsi soltanto di una omissione del tardo amanuense? Può essere, ma tuttavia non è questo il solo caso, in cui la riduzione sia manifesta: di più, se si dovesse pensare a ciò per stabilire conseguentemente fra l'Auct. e *V'* un rapporto inverso di quello enunciato, come spiegare le diversità di lezione, che tosto vedremo, là dove *V'* segue il testo dei *Fasti*, a differenza dell'Auct.? e come ancora le notizie aggiunte che stanno in logica successione alle altre? Tutto fa credere che *V'* abbia ridotto il testo dell'Auct[1]., che tuttavia non è indipendente dai *Fasti*, come attesta la clausola *eo anno*, la quale fa capo al formulario dei *Fasti*. Naturalmente il dato cronologico manca, perchè la fonte descrittiva usata dall'Auct. (ed in ciò sta il motivo dell'errore cronologico che tosto rileveremo) prescindeva da ogni determinazione di cronologia: anche questa assenza è nuovo argomento di sospetto.

D'altra parte, dato il carattere dei *Fasti* più volte rilevato, sifatta notizia aveva ragione d'esservi compresa.

Abbiam già rilevato che dalla fine del 491 al principio del 493 e più oltre, Teoderico, riconoscendo esser difficile la sollecita espugnazione di Ravenna, si era rivolto a consolidare per altre vie il governo sulla parte della penisola già conquistata, fissando la capitale a Pavia, e ad estendere il potere effettivo in quelle parti che più o meno spontaneamente e pacificamente a lui si sottomettevano.

Compiuta in buona parte quest'opera di pacificazione, intrecciata con la regolazione dei rapporti con l'Oriente, nella seconda metà del 493 diresse i suoi sforzi contro i resti

[1] Si può sospettare che *V'* derivi direttamente dal testo dei *Fasti*, dai quali pure l'Auct. ha tolto tutto il primo inciso che il compilatore ha integrato con notizie d'altra origine: se non che la costruzione del primo inciso è riprodotta in *V'* secondo la riduzione già operata dall'Auct. sulla formula dei *Fasti* e però mi sembra un po' difficile pensare soltanto ad una casuale coincidenza.

della dominazione di Odoacre, contro Ravenna, contro i dominî dell'Italia meridionale e contro quei resti di milizie, che, sotto il comando di Tufa, si erano piazzate verso il confine orientale. A combattere quest'ultime, e per impedire che scendessero in soccorso di Odoacre, Teoderico, muovendo nuovamente contro Ravenna, inviò il proprio alleato, il re dei Rugi, Federico: lo scontro avvenne alla fine di quell'anno fra Verona e Trento [1], ove Tufa, incalzato dagli avversarî, era stato evidentemente costretto a ritirarsi. Indotto a battaglia, poichè la ritirata al nord diventava sempre più pericolosa, in quelle difficili ed impervie posizioni, il generale di Odoacre portò le milizie ad incontrare un nuovo e grave insuccesso, che fu l'ultimo e rese libero d'ogni molestia contro Teoderico anche il territorio del confine orientale. Orbene, facile riesce a comprendersi quanta importanza dovea attribuirsi a questa azione del *magister militum* e come essa non potesse non considerarsi quale uno degli atti precipui nella vita dello stato, ben degno degno d'esser registrato negli atti ufficiali (al pari della battaglia contro i Rugi), mentre sta per concludersi il doloroso dramma di guerra.

Siamo arrivati infatti al momento in cui Odoacre, ridotto agli estremi della resistenza, dopo un triennio di penoso assedio, sta per capitolare. E qui i nostri testi commettono il grave errore cronologico, cui sopra accennavo: l'Auct. e V^1 registrano sotto il 493 tutti gli avvenimenti che vanno dalla pace con Odoacre alla sua uccisione.

L'errore è troppo evidente perchè dobbiamo su esso soffermarci molto: vi sono ragioni di fatto e di forma che non lasciano alcun dubbio. Se il ritorno di Teoderico a Rimini per rinnovare l'assedio va collocato all'agosto del 493, e la notizia è esatta e sicura, la capitolazione e l'uccisione di Odoacre, che le fonti, provenienti dai *Fasti*, concordemente pongono al febbraio-marzo, va collocata all'anno successivo [2].

La redazione viennese infatti, riportando per la pace fra Odoacre e Teoderico, il testo dei *Fasti*, conserva la lezione *Hoc consule*, che è la clausola iniziale della prima notizia di ogni nuovo consolato. È stata evidentemente omessa l'indicazione consolare (che recava il solo console d'Occidente) per suggestione dell'Auct., nel quale è facilmente spiegabile l'errore dato che nella fonte sua sifatta distinzione non esisteva.

Conservato lo schema del racconto narrativo, il compilatore dell'Auct. aggiunse talora il dato cronologico desunto dai *Fasti*; seguendo questa via il compilatore, da cui derivò V^1, perpetuò l'errore, che si rinnovò in tutte le fonti, perchè alla tradizione dei *Fasti* si sovrappose l'erronea interpretazione della fonte narrativa, da Cassiodoro in poi: direi quasi, per antecipare qualche argomento di conclusione, che Cassiodoro è il responsabile di questa deviazione dalla giusta tradizione dei *Fasti*. Se confrontiamo l'Auct., Iordanes e l'Anonimo, là dove si parla delle trattative di pace, noi troviamo una stretta connessione fra i tre testi su una medesima tradizione nettamente distinta da quella dei *Fasti*.

Si legga infatti il seguente parallelo:

Auct.	Iord.	Anon. Vales.	V^1
Odoachar pacem ab Theoderico postulans accepit, qua non diu potitus est, deditque obsidem filium suum.	....missa legatione veniam supplicat. cui et primum concedens Theodericus....	Igitur coactus Odoacar dedit filium suum Thelanem obsidem Theoderico, accepta fide securum se esse de sanguine.	Hoc consule facta est pax inter dn. Theodericum regem et Odoacrem III kl. martias.

Mentre i *Fasti* recavano, come prova V^1, la notizia obbiettiva della conclusione della pace (ed il *dominum* premesso a Teoderico testimonia il riconoscimento ufficiale della so-

[1] Tutto ciò va naturalmente coordinato a quanto più sopra avvertii nei riguardi della ribellione dei Rugi di Pavia.

[2] E che la resa si deva riportare al 394 lo attesta anche l'Anon. Vales. Theod., 12, 53: *clausum per triennium Ravenna:* orbene l'assedio non cominciò che alla fine del 490 od al principio del 491 e perciò anche questa notizia ci riconduce al giusto termine del 494.

vranità nella persona di Teoderico, prima *patricius*), gli altri testi si soffermano piuttosto sulle clausole, od almeno su una delle clausole, e sulla valutazione del patto medesimo, elementi tutti che sfuggono alla precisa determinazione della formula di *V*[1], proveniente direttamente dai *Fasti*.

A maggior prova rechiamo l'ulteriore deformazione della notizia stessa nel *Liber pont.* di Agnello, nel quale il dato cronologico (che per errore di amanuense in *V*[1] è sbagliato nell'ordinale, da rettificarsi più esattamente secondo Agnello in *V kl. martias*) è direttamente applicato alla consegna dell'ostaggio da parte di Odoacre: *dedit Odovacer Theoderico filium obsidem V kl. martias*, con la soppressione di ogni notizia della pace conclusa.

Alla conclusione della pace, il 25 febbraio, seguì subito l'entrata di Teoderico in Classe, il giorno successivo, e la formula conservata, integra in *V*[1] (è caduta solo la clausola *eo anno* pel solito coordinamento coi precedenti ed il dato cronologico per cattiva lettura dell'amanuense, ma offerto dall'Auct. e da Agnello), è variamente rimaneggiata negli altri testi.

V[1]	Auct.	Agnello
et ingressus est *dnus* Theodericus in Classem.... mar.	Theudoricus, cum pacem cum Odoachar fecisset, ingressus est Classem IIII kl. mar.	et post IV kl. mart. est civitate Classe ingressus.

Cassiodoro e l'Anonimo l'abbandonano (Iordanes e Marcellino raccolgono solo la notizia dell'uccisione), per passare senz'altro all'entrata in Ravenna avvenuta pochi giorni dopo, come i *Fasti* precisavano, secondo risulta dalla lezione di *V*[1], cui per errore di rimaneggiamento, ad *eo anno* fu sostituito *Hoc cons.* Anche qui dal confronto dei testi si chiarificano le due tradizioni:

V[1]	Cassiod.	Auct.	Anon. Vales.	Agnello
Hoc consule ingressus est Ravennam *rex Theodericus, III non. mar.*	ac deinde ingressus est Ravennam.	*Hoc consule dn. rex Theodericus* Ravennam ingressus.	sic ingressus est *Theodericus*.	et subiit Ravennam *III non mar.*

le quali naturalmente non possono non coincidere se si considera il passo per sè stante ed assolutamente, ma divergono se noi riflettiamo che esse non sono indipendenti dal racconto precedente, come nella formula dei *Fasti*, bensì sono intimamente connesse con gli antecedenti ed i susseguenti. Anche in questo caso i *Fasti* hanno offerto il solo dato cronologico, che dai compilatori è stato rielaborato in più ampio racconto coordinatamente a tutti gli altri avvenimenti, e, particolarmente alla catastrofe che travolse Odoacre.

Così si legge nell'Auct., così nell'Anonimo, così in Cassiodoro, così in Iordanes, così in Marcellino, i quali, nell'apparente discordanza di concezione, concordano invece nella valutazione fondamentale del fatto, e cioè nell'addossare ad Odoacre la responsabilità della propria triste sorte, come quello che per primo violò il patto stretto con Teoderico, provocando la violenta reazione di questo. Non oso affermare che questa sia la versione vera, perchè, nell'assenza delle testimonianze della parte avversaria, è difficile decidere; rilevo il fatto, perchè è l'elemento più dimostrativo per provare la comune origine di tutto il racconto da una sola fonte ispirato da un determinato sentimento di parte [1].

Un breve riesame di questo argomento è necessario per stabilire la vera lezione dei *Fasti*, che a mio avviso a questo punto terminavano un ciclo della loro formazione. Vediamo le fonti che esplicitamente fanno ricadere la colpa su Odoacre.

---

[1] Cf. Cipolla, *op. cit.*, p. 97 sgg.

Cassiodoro, che in proposito ha grande valore, afferma: *Theudericus.... Odovacrem molientem sibi insidias interemit.* L'accusa è esplicita; e non meno esplicita nell'Anonimo, *Theod.*, 13, 54, in tutto conforme a Cassiodoro: *.... dum ei Odoacar insidiaretur, detectus ante ab eo, praeventus in palatio, manu sua Theudericus cum in Lauretum pervenientem gladio interemit,* analogamente a quanto riporta anche Procopio, senza assumerne la responsabilià, come una semplice diceria; e più interessatamente la sostiene Ennodio.

Le altre fonti, si dice, sembrano brancolare nell'incerto od accostarsi ad una opposta interpretazione. Ma è vero? non può esser piuttosto una erronea nostra interpretazione nel dare un significato diverso ad elementi desunti dal racconto fondamentale e mal connessi fra loro?

L'Auct. è il primo ad offrirne un esempio. Vi si legge: *pacis specie Odoachrem interfecit etc.* Se prendiamo l'espressione alla lettera si riferisce a Teoderico, ma se invece poniamo mente che qui si è compiuta una forte riduzione di tutto il racconto, come meglio si può vedere ricollocandolo, per esempio, sul testo dell'Anonimo, che ha conservati maggiori elementi, dobbiamo esser più cauti nel valutare la frase *pacis specie.* La stretta unione fra la lezione dell'Auct. e dell'Anonimo ci fa sospettare che quel *pacis specie* non dovesse originariamente collegarsi direttamente ad *Odoachrem interfecit,* ma logicamente ne costituisse un antecedente, che l'Anonimo appunto illustra nel *dum ei Odoacar insidiaretur.* L'Anonimo si riferisce appunto, non ad una insidia personale, ma veramente ad una segreta congiura di palazzo (e questo è il senso dell'espressione *praeventus in palatio*), nella quale erano coinvolti anche tutti gli antichi dignitari di Odoacre, cioè i funzionari della sua corte: congiura ordita, sempre secondo la versione della parte teodericiana, cui l'Anonimo aderisce, in corte e con l'aiuto dell'esercito *pacis specie,* vale a dire nella finzione di rispetto alla pace.

Più difficile è certo la interpretazione dell'espressione alquanto equivoca di Marcellino, ed a bella posta forse scelta per evitare un giudizio in un senso o nell'altro fra la tradizione occidentale, che affermava la responsabilità di Odoacre, e quella orientale più recente che accusava Teoderico di tradimento, raccolta ed illustrata da Giovanni Antiocheno. Marcellino scrive: *ab eodem Theoderico periuriis illectus interfectus est*: Il complemento *ab eodem Theoderico,* da chi dipende? da *illectus* o da *interfecus est?* Io ritengo che secondo la tradizione generale, che si riconnette ai *Fasti,* si deva appunto intendere *ad eodem Theoderico interfectus est:* allora l'inciso *periuriis illectus* riferito ad Odoacre può significare quello stesso che abbiam visto indicare nell'Auct. il *pacis specie.* Dico, può, perchè mi pare la espressione molto dubbia ed equivoca e quasi scelta per mascherare l'opinione dello scrittore.

Tuttavia anche se ciò è, basta per capire che Marcellino ha pur presente la fonte occidentale, sulla traccia della quale va ricamando a modo suo il racconto, ove l'elemento cronologico iniziale risale ai *Fasti,* come per tutte le fonti testè esaminate.

Ma non più che l'elemento cronologico, imperfettamente conservato dalla redazione viennese. Sbaglia chi vuol vedere in V^{I} la lezione originale dei *Fasti,* e dopo il precedente esame facile ci riesce ritrovare in V^{I} la contaminazione ed operare la separazione fra la lezione del testo genuino: *occisus est Odoacar rex,* e la parte aggiunta dal posteriore compilatore: *a rege Theoderico in palatio cum commilitonibus suis.* Chi non vede in questa frase una diretta riduzione dell'Anonimo e dell'Auct. o forse anche indiretta, attraverso altra fonte? E dico riduzione, perchè, nell'abbreviare sifatto racconto, il nuovo compilatore ne ha alterato e travisato il senso; dove l'Anonimo dice *praeventus in palatio,* con allusione alla scoperta della congiura, ove appunto fu ordita e svelata, soggiungendo *in Lauretum.... interemit,* siccome cosa distinta dalla prima, V^{I} fa uccidere senz'altro Odoacre *in palatio.* Nè ci sorprenda questa cattiva interpretazione del compilatore: in processo di tempo ed in successivi rimaneggiamenti la notizia subì confusioni, ravvicinamenti e riduzioni sempre maggiori, tanto che in Agnello il *palatium* sarà trasportato senz'altro a Loreto: *Occidit Odovacrem regem in palatio in Lauro cum comitibus suis.*

Ed i dignitari della corte e dell'esercito diventano, attraverso queste vicende, funzionari del *palatium* e dell'*exercitus* nell'Anonimo; *collegas omnes, qui regni praesidium administrabant* con analoga e chiara determinazione, nell'Auct.; *comites* in Agnello; *commilitones* nei *Fasti vindobonenses.*

In così complesso e pur chiaro lavoro di ricostruzione, attraverso le varie fonti, variamente si rimpolpa l'elemento primo dei *Fasti,* ma resta egualmente preciso, sicchè facilmente lo si può isolare. In ciò Mario Aviticense ci soccorre, come quello che ha conosciuto la lezione più antica e non l'ha che leggermente contaminata, con l'aggiunta *a Theoderico,* suggerito dalle altre fonti ormai correnti: se da ciò si prescinda, non sarà arrischiato sulla sua autorità ricostruire l'ultima notizia della serie dei nostri *Fasti,* riconducendola all'enunciazione obbiettiva del fatto dell'uccisione di Odoacre in Loreto.

E però con molto verosimiglianza il testo dei *Fasti* per gli anni 493 e 494, nel suo tradizionale schematismo, dovea ridursi alla documentazione cronologica dei momenti ch'ebbero un significato politico irriducibile nella vita dello stato, secondo la seguente sistematica lezione:

493. Albino v. c. cons.
Hoc consule regressus est Theodericus rex Arimini IV kal. septembres
Eo anno pugna facta est inter Fridericum regem et Tufanem mag. mil. inter Tridentum et Veronam ******
494. Asterio v. c. cons.
Hoc consule facta est pax inter d.m̄ Theodericum regem et Odoacrem regem V kal. martias
Eo anno ingressus est d.n̄ūs Theodoricus rex in Classem IIII kal. martias
Eo anno ingressus est d.n̄ūs Theodericus rex Ravennam III non. martias
Eo anno occisus est Odoacar rex in Laureto ******.

E con questa ha fine, a mio avviso, la serie occidentale dei *Fasti,* secondo la redazione più o meno ufficiale, cui a torto fu dato il nome di *Ravennati.* Ciò non significa che la serie dei *Fasti* cessi con quest'anno; anzi è lecito presumere ch'essa sia stata continuata anche oltre per molto tempo sotto i nuovi regimi che si succedettero in Italia, perchè ne ritroviamo tracce più o meno diffuse, come vedremo esaminando l'estremo frammento della redazione viennese. Se meno abbondante di essi ci pervenne notizia, ciò dipende, io credo, e dal fatto che le nuove condizioni politiche ridussero la loro importanza e la loro estensione, e dal fatto che venne a mancare la ragione di pubblicità, per la quale alle origini del regime teodericiano fu ufficialmente redatta la serie di cui abbiam tentato la ricostruzione.

Sotto il nuovo governo, i *Fasti* aulici son quelli redatti da Cassiodoro secondo un criterio letterario coincidente col carattere personale e quasi privato del compilatore, diffuso e prima e poi nelle redazioni cronografiche. Le registrazioni ufficiali degli atti di governo, che costituivano la base dei *Fasti* ufficiali, non furono perciò soppresse anche se, dopo la edizione dell'epoca teodericiana, non si ebbe più una redazione in testo unico di quegli elementi che ritroviamo sparsi qua e là nelle molteplici compilazioni posteriori.

13. — La continuità delle notizie imperiali dal 379 al 494 ed il loro carattere tecnico, che pur non è completamente scomparso attraverso la posteriore rielaborazione del più tardo redattore, dimostrano invariabilmente l'uso da questo fatto del testo dei *Fasti* e più precisamente di una redazione ufficiale compilata sotto il nuovo regime teodericiano. Sta il fatto che questa non andava oltre il 495, e come ultima notizia registrava la morte di Odoacre, arrivando proprio a quell'anno.

Due cose pertanto non ci sembrano dubbie: 1° che la compilazione dei *Fasti* originali ha un carattere ufficiale e fu redatta per opera di un adetto alla corte; 2° che essa, come redazione in testo unico, appartiene al 495.

La prova più sicura del primo asserto la troviamo nell'attributo *dòminus* o *dominus noster* [1]: esso nella redazione viennese è applicato invariabilmente ad ogni nuova elezione im-

[1] Lo rilevò anche il Kaufmann (*op. cit.,* p. 376), ma per isolare questa parte dal resto della redazione

periale a cominciare solo da Maiorano; ma, data la condizione dei testi, non si può ritenere esclusivo di questa parte soltanto [1]. Sifatta formula non indica solo la contemporaneità del compilatore agli avvenimenti registrati: infatti è attribuita a Maiorano al 457; a Severo al 461; ad Antemio al 467; per Leone *iunior* e Giulio Nepote al 474; ad Anastasio al 492 ed infine a Teoderico dal momento (si noti bene) in cui fu da lui conclusa la pace con Odoacre e prese possesso di Ravenna, con l'esplicita ed implicita menzione, contenuta nella *pax*, del riconoscimento della sua sovranità.

La formula *dominus*, *dominus noster*, include più che il concetto della contemporaneità, quello della legale ed effettiva sovranità dell'imperatore o *rex*. Questi attributi mancano ad Olibrio, a Glicerio e ad Odoacre, perchè ad essi non era conferibile tale distinzione? È difficile poterlo asserire con sicurezza, poichè potrebbe trattarsi di un errore dell'amanuense, ma abbiam forti ragioni per ritenere di sì, in relazione alla natura di quest'ultima parte della redazione viennese, che più fedelmente conserva le documentazioni delle incerte e turbinose vicende, preludenti al tramonto dell'ultimo resto della tradizionale romanità imperiale in Occidente.

In questo momento di crisi difficilmente si distingue il potere legale di chi sale e scende per congiure di palazzo dal trono imperiale, e facilmente opposte concezioni teoriche si conciliano nella realtà dei fatti, sovrapponendo alla rigida tradizione orientale bisogni e necessità dell'evoluzione occidentale. La tradizione orientale affermerà bensì che la piena ed assoluta legalità procede dal riconoscimento del governo d'Oriente, legittimo detentore dell'originario *imperium*; ma i vincoli fra Oriente ed Occidente son troppo rilassati e gli avvenimenti qui precipitano prima ancora che in Oriente ne giunga l'eco. Ne succede che solo ad intermittenza si ristabilisce questa continuità fra l'Oriente ed Occidente ed intanto nell'intervallo la corte imperiale di Occidente, in balìa dei nuovi usurpatori, effettivamente funziona con piena autonomia ed indipendenza dall'Oriente, per auto-investitura del neo-eletto preparando e sempre più accentuando il distacco fra l'imperatore di Costantinopoli ed il mondo occidentale, allevato a nuova vita dall'influsso del germanesimo.

Nel dissolversi dell'impero occidentale anche la concezione delle funzioni imperiali si è mutata, perchè, rotta l'unità ideale dell'impero romano, ciascuna parte vive di vita propria, talora in reciproca armonia, talora in aperto contrasto, ed a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro momento, diverso significato assume il concetto della legittimità della successione imperiale. E però secondo la tradizione bizantina non è legale nello stretto senso giuridico il potere di quei principi, creati indipendentemente dal volere di chi soltanto poteva sanzionarlo: ma nella realtà esiste e non può esser misconosciuto, anche se la tradizione orientale rinnova a volta a volta la teoria dell'illegittimità di coloro che hanno usurpato il potere per forza propria, non previo consenso ed ufficiale riconoscimento della corte bizantina, od in evidente contrasto con essa.

Questa condizione giuridicamente e gerarchicamente incerta ed equivoca si riflette naturalmente nei *Fasti*, che più immediatamente risentono della personalità del tempo. Con l'affievolirsi del rispetto alle norme legali della tradizione imperiale, e col sottrarsi della corte imperiale d'Occidente alla preponderanza orientale i *Fasti Occidentali* mutarono natura. Non furono più soltanto *Fasti imperiali*, ma divennero *Fasti italici* segnando il mutamento

viennese. Ora io penso che questa formula riveli l'originalità del testo dei *Fasti*, non quella della redazione viennese, nella quale pur molto è conservato dei *Fasti*. Ed appunto la maggior fedeltà di [A] ai *Fasti* dà ragione del trapasso della formula *dominus* dai *Fasti* nella nuova compilazione, non sempre integralmente, alternando la forma *dominus* a *dominus noster*. In V^1 dunque queste formule rappresentano l'originalità della fonte non quella della compilazione.

[1] Non si deve infatti dimenticare che mentre la parte anteriore è stata conservata frammentariamente attraverso redazioni diverse, la parte più recente ci è pervenuta attraverso V^1 che progressivamente con fedeltà sempre maggiore riproduce l'archetipo: ed infatti in tratti comuni, mentre assai spesso V^1 e V^2 hanno omesso il titolo *conss.* nelle serie consolari, *S* l'ha conservato, e d'altra parte questo ha quasi sempre omesso le clausole *His. conss.*, *eo anno*, che introducono le notizie, come pure l'attributo *dominus*.

dello stato politico d'Italia, chè a tanto si riduceva l'impero d'Occidente, e specialmente con Odoacre, siccome unica e sola espressione della corte ravennate. Unica testimonianza del debole sopravvivere della tradizione romano-orientale resta l'attributo *dominus, dominus noster*, conferito per l'ultima volta a Giulio Nepote come legale sovrano d'Occidente, e rievocato poi da Teoderico nell'entrare in Ravenna, ad indicare ch'egli, venuto d'Oriente, per investitura dell'imperatore, restituisce la legittima tradizione romana. E Cassiodoro l'accoglie, lo consacra nel formulario del suo *Chronicon*, metodicamente ripetendolo da quel punto, e ne trae argomento per creare una teoria costituzionale, che vorrebbe conciliare l'antica tradizione con i nuovi principî diffusi per l'Occidente e fondere i due elementi essenzialmente antagonisti, il romano ed il barbarico. Ed intanto il nome di quei principi, che la tradizione orientale dichiara *tiranni*, è registrato nei *Fasti*, quando il loro potere realmente si esplichi nel governo d'Italia, quando la loro autorità si faccia sentire di qua delle Alpi, quando per un qualsiasi atto di governo diretto od indiretto la loro sovranità in Italia, totalmente o parzialmente, sia una condizione di fatto incontrovertibile. Chi più può domandare l'applicazione di tutti i procedimenti legali per proclamarsi *imperator* ed esser tale riconosciuto di fatto, quando nella realtà della vita politica il valore del principio costituzionale è mutato, tanto da creare la fortuna delle maggiori dignità dello stato, il *patricius* ed *magister militum*, che assorbono ed usurpano senza limiti potere e funzioni del sovrano[1]? Si neghi pur ad essi il giusto titolo di *dominus*, ma nessuno può cancellarne il nome dai ruoli ufficiali, perchè nessuno può negare la verità del fatto compiuto.

La contemporaneità dunque della redazione agli avvenimenti registrati nei *Fasti* risulta chiara più che dall'espressione formale (*dominus, dominus noster*), che tuttavia non si intenderebbe rispetto chi segnasse a distanza cose estranee alla sua epoca ed alla sua attività pubblica, dalla evoluzione, che il testo stesso riflette nei diversi momenti che esso documenta: direi quasi che se ne scopre la figura del redattore, in uno di quegli ufficiali di corte che ha seguito le vicende di queste alternative, ossequente al più stretto senso giuridico della legalità imperiale.

Trattandosi di una redazione ufficiale non potevano restar esclusi tutti i dati che i *Fasti*, nelle loro diverse fasi, obbedendo al volere ed al prepotere dei padroni succedutisi, doveano registrare, ma il redattore subisce l'influsso del momento politico, nel quale si sta per ristabilire l'unità dell'impero col ritorno alla tradizione romano-bizantina: e però, appunto perchè documento ufficiale, non può nè deve dimenticare l'attributo *dominus noster* per quei sovrani che a quella si riconnettono: Maioriano, Severo, Antemio, Giulio Nepote, Leone iunior Anastasio. Anzi tale distinzione per quest'ultimi due, coincidenti con la parentesi dell'usurpazione di Odoacre, è la miglior prova di carattere ufficiale della compilazione, perchè essa risponde al primo indirizzo del governo teodericiano.

E come legittimo continuatore di questa tradizione, per legale mandato dell'imperatore d'Oriente, sottentra poi Teoderico, anch'egli *dominus* dal momento in cui il possesso d'Italia è per lui un fatto compiuto. Non diversamente Cassiodoro prosegue tale tradizione per l'età che fu sua, anch'egli, siccome uomo di corte e pubblico ufficiale, in una cronaca elaborata aulicamente, secondo criterî artistici e letterarî (ch'egli meglio esplicherà, sciolto dagli stretti ed inceppanti legami della successione cronologica), priva però del carattere ufficiale proprio dei *Fasti*, i quali non cessarono perciò di vivere secondo la normale tradizione che è conservata, sia pur frammentariamente, nelle varie compilazioni.

Dal confronto infatti anche col testo cassiodoriano (ed è opportuno il richiamo a questo perchè uscito, sia pur con carattere diverso, dalla medesima fucina) più chiaro risulta, nel-

---

[1] Ed in ciò io veggo la prova migliore dell'unità originaria delle redazioni viennesi dal 379 al 495: chè la comparsa del *patricius* e del *magister militum* nei *Fasti* sta in relazione ai mutamenti del governo rufiniano ed è comune tanto a *V 1* che a *V 2*. La loro frammentarietà dipende, come dissi più che altro dall'opera dei compilatori, perchè è ormai ovvia il lavoro di rielaborazione operato sui *Fasti* da un più tardo autore, ed anche quello di successivo rimaneggiamento dei successivi trascrittori.

l'uno il carattere ufficiale, che perciò non può e non deve derogare dalla formula burocratica, nell'altro l'espressione personale di uno storico, il quale può seguire la libera ispirazione dei suoi criteri letterari: l'uno compila dirò così un ruolo, come dovere d'ufficio, l'altro una cronaca, come atto di personale omaggio al sovrano, con reciproca indipendenza e con criteri ciascuno rispondenti ai fini del proprio lavoro. E tuttavia esse rappresentano due momenti cronografici dell'età teodericiana, largamente usufruiti dai posteriori compilatori di nuove raccolte annalistiche, nei quali ha certamente la precedenza la compilazione ufficiale, eseguita anche per ragioni politiche, come dissi, agli inizi del governo goto.

Infatti la stessa redazione viennese ha conservato la miglior prova per rispondere al secondo quesito formulato, che al 495 si deve collocare la compilazione del testo originale dei *Fasti* per questa parte seguito dal più tardo redattore di [*A*]. Nel computo degli anni, che certamente come sta smentisce il carattere di contemporaneità, segnato al 495, si legge ch'esso è condotto *ad consulatum Viatoris:* codesto computo, fatto non certo a caso (e non preoccupiamoci dell'errore della somma), sta a significare fino a qual punto arrivi l'uso di una fonte, la cui interruzione ha suggerito l'idea di un computo finale.

Può essere che il computo sia opera del redattore primo dei *Fasti* (ed io ne dubito), non però nella forma attuale. Alla fine delle serie consolari, di carattere individuale, era cosa normale la formazione di un computo complessivo degli anni delle varie êre adoperate comunemente nella compilazione.

Tale è l'origine del computo per es. dell'anno 161, e tale può essere anche l'attuale; ma come abbiam già avuto occasione di rilevare l'errore all'a. 161 d. C., così anche in questo luogo è accaduta una falsa interpretazione di computo con l'arrotondamento delle cifre. E la differenza del punto di partenza del computo del primo, rispetto a quest'ultimo, è prova della loro diversa origine: nell'uno è seguito lo stile pagano, testimonianza non dubbia della sua antichità, nell'altro lo stile cristiano, dalla natività, in rispondenza ai mutati tempi. L'uno dunque deriva da serie più antiche, l'altro dalla serie più recente: e poichè ne troviamo esempi e in Prospero ed in Cassiodoro, come nelle più antiche serie, nulla vieta di presupporre che anche nella redazione del 495 sia stato introdotto, e vedremo come, sifatto computo, accolto, come i precedenti, dal più tardo compilatore, il quale non è stato forse troppo abile nell'innestare alla cessata fonte la nuova serie consolare ch'egli doveva compilare col concorso di fonti meno integre di quella ufficiale; lo prova l'incertezza e la lacunosità del testo da questo punto, che non credo risalga soltanto all'incerto lavoro dei successivi amanuensi di V^1 e V^2.

A confortare poi la nostra ipotesi del carattere ufficiale di una redazione dei *Fasti* negli ultimi anni del secolo V, fonte dell'attuale, si può anche citare la natura stessa della tavola consolare dal 457 al 495, nel periodo cioè fortunoso dei rapporti fra l'Oriente e l'Occidente, che merita esser particolarmente analizzata.

14. — Mentre fino a quell'anno le tavole consolari, orientale ed occidentale, coincidono nella doppia serie dei consoli, d'allora in poi, secondo le diverse vicende, esse divergono ed i nostri *Fasti* raccolgono la tradizione consolare d'Occidente in contrasto con quella orientale. Ancor qui è documentato il riconoscimento ufficiale dell'esercizio della legale sovranità imperiale. Se non lo si può affermare per Maioriano, in seguito ad errore del tardo amanuense, nel consolato del 458, lo ritroviamo al 468 con Antemio, al 474 con Leone *iunior,* al 492 con Anastasio, i cui nomi sono contrassegnati dall'attributo *dominus.* Come nel testo, così nella tavola consolare, *dominus,* quale sovrano legale, dovea essere Maioriano, non Leone, al 458, dacchè questi era imperatore d'Oriente ed in Occidente governava un principe indipendente di pari dignità: la stessa cosa si dica pel secondo e terzo e quarto e quinto consolato di Leone, quando imperavano Severo ed Antemio console del 468. Invece nell'interregno, nel 474, prima dell'elezione di Giulio Nepote, sotto il governo dell'usur-

patore Olibrio, *dominus* diventa l'imperatore d'Oriente Leone *iunior* e *dominus* è pure Anastasio (492) durante il governo di Odoacre, sin che non arriva il nuovo sovrano nella persona di Teoderico. Se si dirà che al 479 Zenone non è detto *dominus,* si può obbiettare che tale restava sempre di diritto, se non di fatto, Giulio Nepote.

Accanto alla tradizione orientale sta però ferma quella più propriamente occidentale, che è quasi consacrata dalla redazione ufficiale, di cui rintraccio lo schema primo, come si può vedere dal confronto delle due serie d'Occidente e d'Oriente, che si possono ricostruire per l'Oriente con l'aiuto di Marcellino, Vittore, i *Fasti greci* ed il *Chronicon Pascale,* e completando i riscontri di quella occidentale sulla tavola della redazione viennese con Cassiodoro, con la serie veronese, col *Pascale Campanum,* l'Auct. ed altre minori, raccolte dal Mommsen.

Dal loro confronto (vedi la tavola alla pag. seg.), nonostante l'incertezza dei testi dovuta a tardo rimaneggiamento, mi sembra si possa trarre qualche conclusione sicura sulla costruzione della lista consolare dei *Fasti,* secondo la tradizione ufficiale occidentale, cui attinge il compilatore della serie viennese.

Codesto periodo è uno dei più tumultuosi e costituzionalmente meno corretti e meno sicuri e però anche dei più irregolari nelle designazioni ed elezioni consolari; e quando anche l'elezione è regolarmente avvenuta, la promulgazione, necessaria per rendere ufficiale l'avvenuta nomina, o ritarda, o non ha luogo nell'altra parte dell'impero [1]. Sifatta irregolarità amministrativa facilmente si rispecchia nelle notizie consolari, le quali raccolgono dati, per quanto diversi, storicamente esatti, ma relativamente ad un determinato momento; testimoniano cioè una condizione speciale nel ciclo consolare, non quella permanente e costante.

Sotto questo aspetto ha molto valore la ricostruzione della tavola viennese, perchè ha conservato, a mio avviso, molti elementi della tradizione consolare ufficiale d'Occidente nella seconda metà del secolo V: dico tradizione, non serie dei consoli occidentali, poichè subordinatamente alla concezione romano-bizantina che costituiva la base del testo ufficiale, troviamo intrecciati secondo gli anni ed il momento politico consoli dell'una o dell'altra parte dell'impero. Ed è pur sempre occidentale, come si manifesta nella precedenza data, salvo che non si tratti del nome dell'imperatore di Costantinopoli, al console d'Occidente, mentre questa spetta a quelli orientali nelle serie di tradizione bizantina.

Non è il caso di dar troppo valore alle varianti *Apollonio* (an. 458) e *Basilio* (an. 465) di V^1 dovute ad errori di amanuense, la prima in luogo di *Maioriano* per ripetizione della lezione del 460, la seconda in luogo di *Basilisco,* confermata da tutte le fonti, di intuitiva evidenza. Invece mette conto di rilevare il differenziarsi della tradizione occidentale da quella orientale più o meno sensibile in rispondenza alle speciali condizioni politiche dei due imperi.

Regolarmente sono registrati i nomi dei consoli pel 457: si ha giusto motivo per credere che la loro promulgazione si deva porre al principio d'aprile [2], dopo superata la crisi con l'elezione di Maioriano, legalmente riconosciuto in Occidente quale *dominus,* acquistando il diritto, secondo la più corretta procedura costituzionale, ad assumere il consolato nell'anno immediatamente successivo. I *Fasti* occidentali infatti, accanto al nome di Leone, successo nel 457 a Marciano, registrano pel 458 quello di Maioriano, concordando in ciò con Marcellino Conte, il quale però non rappresenta la pura tradizione bizantina. Nessun dubbio può nascere sul consolato occidentale di Maioriano, come pure sul riconoscimento, sebbene tardivo, di quello di Leone in Occidente [3], per cui la tradizione ufficiale dovea raccogliere

[1] Cf. MOMMSEN, *Ostgotische Studien,* in Neues Archiv, XIV, 226 sgg.

[2] DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae,* Romae, 1856, I, 347, nn. 798, 799, 800. A torto però accetta l'opinione del Pagi e del Mansi che ambedue i consoli siano stati creati in Oriente per la vacanza della sede imperiale occidentale, laddove è lecito presumere che, seguita l'elezione di Maioriano, sia stato tosto regolato il ciclo consolare. Cf. anche *Chronicon Pascale,* ediz. Dindorf, in Corpus, Hist. biz., I, 592.

[3] Cf. DE ROSSI, *op. cit.,* I, 348, n. 803.

V'	Cassiod.	Veron.	Auct.	Pasc. Camp.	Marc.	Vict. Tun.
458. Leone Augusto et Apollonio	= et Maiorianus Aug.	= Maioriano Aug.			= et Maiorani	Leone aug. cons.
459. Flav. Ricimere et Patricio	Ricimer patricius	=			Patricii et Ricimeris	=
460. Magno et Apollonio	=	=			Apollonii et Magni	Magno et Apollonio conss.
461. Severino et Dagalaifo	=	=			Dagalaifi et Severini	=
462. Leone II et Severo	= Aug. II = Aug.	=			Leonis Aug. II solius	=
463. Basilio et Biviano	= et Vivianus	=			Viviani et Felicis	Viviano v. c. cons.
464. Rustico et Olybrio	=	=			Olybrii et Rustici	=
465. Herminerico et Basilio	Arminnicus et Basiliscus	= Basilisco		= et Basilisco	Basilisci et Armenarici	Hermia et Basilisco conss.
466. Leone III et Tatiano	Leo Aug. III cons.	Leone III et Tatiano		Leone Aug. III	Leonis Aug. III sol.	=
467. Puseo et Iohanne	=	=		=	=	=
468. d. n. Anthemio Aug. II	Anthemius Aug. II cons.	=		=	=	Leone IV et Antemio II conss.
469. Marciano et Zenone II	= *om.* II	=		= *om.* III	Zenonis et Marciani	=
470. Severo et Iordane	=	=		Severo v. c. cons.	Iordane et Severo	Iohanne et Severo
471. Leone IV et Probiano	= Aug. III	=		= Aug. IV	=	Leone Aug. V et Prob.
472. Festo et Marciano	=	=		=	Marciani et Festi	*om.*
473. Leone Aug. V	= cons.	=		=	Leonis Aug. V sol.	Leone VI et Probino conss.
474. dom. Leone iun. Aug.	= cons.	=		Leone iun. aug.	Leonis iun. Aug. sol.	=
475. p. c. Leonis iun. Aug.	=	=	=	p. c. Leonis Aug. Zenone Aug. II	Zenonis Aug. II sol.	p. c. Leonis iun. Aug.
476. Basilisco II et Armato	=	=	=	= Aug. II	=	Basilisco tyranno et Armato conss.
477. p. c. Basilisci et Armati	=	=	=	=	sine consulibus	p. c. Armati v. c.
478. Hello v. c. cons.	=	=	=	=	=	*om.*
479. Zenone Aug. cons.	= II	=	=	= III	=	=
480. Basilio iun. v. c. cons.	=	=	=	*om.*	=	post consul. Zenonis III
481. Placido v. c. cons.	=	=	=	=	=	*om.*
482. Severino v. c. cons.	=	=	=	=	Trocundi et Severini	Tricundio v. c. cons.
483. Fausto iun. v. c. cons.	=	=	=	=	=	p. c. Tricundii v. c.
484. Venantio v. c. cons.	d. n. Theodericus et Venantius	=	Venantio et Theodorico	Venantio v. c. cons. et Theodorico	Theodorici et Venantii	Theodorico v. c. con.
485. [Symmaco iun. v. c. cons.]	=	=	=	=	=	p. c. Theodorici v. c. cons.
486. Decio v. c. cons.	Decius et Longinus	=	'Decio et Longino	=	Lungini solius	=
487. Boetio v. c. cons.	=	=	=	=	=	p. c. Long. v. c. con.
488. Dinamio et Sifidio	=	=	=	=	=	p. c. Lon. II v. c. con.
489. Probino et Eusebio	=	=	=	Probino v. c. cons.	Eusebii et Probini	Eusebio v. c. cons.
490. Fausto v. c. cons.	=	= et Longino	=	=	Longini et Fausti	p. c. Longini v. c.
491. [Olibrio v. c. cons.]	=	=	=	=	=	=
492. d. n. Anastasio perpetuo Aug. et Rufo	Anastasius Aug. et Rufus	=	=	Anastasio Aug. et Rufo	=	=
493. Albino v. c. cons.	=	=	=	= et Eusebio	Eusebii II et Albini	*om.*
494. [Asterio et Presidio]	=		=	=	=	=
495. [Viatore v. c. cons.]	=		=	=	=	=

ambedue i nomi. Dubito invece che per l'Oriente sia più esatta la lezione di Vittore e dei *Fasti greci* che accolgono il solo nome di Leone, poichè solo ad anno inoltrato si stabilì buon accordo fra i due imperi ed allora fu riconosciuta in Oriente come legittima l'elezione imperiale di Maioriano [1]: e perciò in Oriente venne a mancare la tradizione ufficiale del consolato di Maioriano. Però il riconoscimento della legittimità del potere di Maioriano ebbe come conseguenza la regolare registrazione, ed in Occidente ed in Oriente, dei nomi dei due consoli per gli anni seguenti 459, 460, 461, in ordine inverso nelle due serie, occidentale ed orientale, nonostante gli eventuali ritardi nella promulgazione o nella diffusione della loro conoscenza nelle varie parti dell'impero. L'espressione idaziana *Recimere et qui de Oriente,* la quale presuppone la continuità della duplice tradizione consolare, rivela l'ignoranza del compilatore, facile a spiegarsi per la troppa prossimità della redazione del testo agli avvenimenti, quando il testo ufficiale era meno noto, od affatto ignoto: e lo ignorano anche la lettera di papa Leone e le iscrizioni [2]. Lo stesso si dica pel 460: nelle leggi, come per l'anno precedente [3], fin dal marzo sono registrati i nomi dei due consoli, e così anche nelle lettere di Leone Magno, mentre talune iscrizioni sono controssegnate col *post cons.* [4]. Dobbiamo perciò prestar fede alle nostre serie, nelle quali si riproduce la tradizione ufficiale così pel 460, come pel 461, dove la serie idaziana ripete la formula *Severiano et qui de Oriente* a testimonianza del tipo personale di compilazione, cui non sempre son noti i consoli orientali [5].

Qualche discussione solleva il dato consolare del 462, che riflette le conseguenze della crisi scoppiata alla morte di Maioriano. Nelle serie occidentali ritroviamo accanto al nome di Leone quello di Severo, cui non manca nei *Fasti* l'attributo di *dominus:* infatti nella tradizione costituzionale d'Occidente l'elezione di Severo non poteva essere infirmata d'illegittimità, chè, seguita secondo la normale procedura, conferiva ogni diritto di effettivo esercizio dei poteri sovrani. Come tale, l'assunzione del consolato nell'anno successivo fu altrettanto legale ed effettivamente accettata, almeno in Occidente, nella cui tradizione ufficiale fu poi fatto posto anche al nome di Leone. Non così invece nei riguardi dell'Oriente. La nuova crisi interna dell'impero occidentale determinò anche una crisi nei rapporti con l'Oriente: Leone riconobbe il collega occidentale, e, come stato di fatto, solo l'anno dopo, e però nella serie ufficiale bizantina il nome di Severo restò escluso, come nei documenti contemporanei occidentali non comparve il nome di Leone, con questa differenza però che tale esclusione

---

[1] Altrove tratterò della successione imperiale nell'ultimo secolo dell'impero: qui mi limito a far notare che Leone, eletto imperatore il 7 febbraio, non intervenne per nulla nella elezione di Maioriano, seguita secondo le norme costituzionali più corrette, le quali escludevano qualunque sospetto di tirannide. L'adesione di Leone intervenne l'anno seguente; e così si spiega perchè nella lettera di Maioriano al Senato, partecipante la sua assunzione al consolato, non si parli di Leone, perchè nelle leggi sue del 458 il nome di Leone comparisca solo in aprile, e perchè infine Vittore Tunonense trasferisca al 458 l'elezione imperiale di Maioriano. Cf. CANTARELLI, *L'imperatore Maioriano*, Roma, 1883, p. 15 sgg.

[2] DE ROSSI, *op. cit.*, I, 349 sg., nn. 804-805.

[3] Giustamente il De Rossi (*op. cit.*, p. 349) addebita ad errore di amanuense la lezione *Richemere et Clearcho* della *Novella* di Arles dell'aprile 459, nella quale più probabilmente dovea leggersi *Ricimere et Patricio.*

[4] DE ROSSI, *op. cit.*, I, 351, n. 806. Il dubbio del De Rossi si risolve facilmente tenendo ben distinta la tradizione recata dagli atti ufficiali, e che a questi fa capo direttamente, da quella segnata da documenti di carattere privato o personale contemporaneo, quali specialmente le iscrizioni e spesso anche le lettere pontificie: e nelle serie consolari bisogna distinguere fra quelle d'origine ufficiale o ufficiosa e quelle di costruzione individuale, come apparisce la serie idaziana nella sua ultima parte. Non è perciò legittimo il sospetto del De Rossi che possa trattarsi, nelle indicazioni cronologiche del 460, di una postuma interpolazione per opera dei trascrittori, laddove è troppo pericoloso il suo principio, *et multo majorem lapidibus quam librariis fidem adhibere,* sol perchè non mancano errori anche nelle leggi (e cita quella di Arles del 459). Osserviamo però che dove l'errore esiste, esso è ben chiaro ed evidente, come nel caso citato dal De Rossi, e non è perciò legittimo trarre da un caso singolo e determinato una norma generale, nella quale, a mio avviso, è dimenticato un elemento essenziale, la fondamentale differenza fra le iscrizioni, di carattere privato, e le leggi, documenti pubblici. Il silenzio delle prime, per le ragioni più sopra espresse, non può in alcun modo infirmare la veridicità di atti ufficiali, nei quali non si poteva ignorare lo stato legale delle dignità amministrative.

[5] Cf. DE ROSSI, *op. cit.*, I, 351. Nel *Chronicon Pascale* si registrano i nomi di Dagalaifo e Severiano secondo la lezione orientale. Cf. pure *Fasti greci*, p. 187.

non potè esser considerata se non come una temporanea sospensione per la mancata promulgazione data l'attuale situazione, non assoluta reiezione per illegittimità dai ruoli ufficiali, mentre tale condizione si verificava per l'Oriente, in confronto di Severo [1]. In conseguenza di che anche la designazione del console occidentale pel 463 non ebbe effetto per l'Oriente, ed in Italia restò sospesa la promulgazione del console Orientale [2] e solo dopo ristabilito l'accordo fra i due imperi la funzione consolare rientrò nell'ordine normale col mutuo riconoscimento dei due nomi consolari: così nel 464 Rustico ed Olibrio, e nel 465 Erminerico e Basilisco, inversamente registrati nelle redazioni orientali [3]. Morto Severo si aprì per l'impero occidentale una nuova crisi, che si riflette nella serie consolare con un'altra vacanza del consolato occidentale. Il console del 466 e in Oriente e in Occidente è l'imperatore Leone per la terza volta: le serie orientali, compresi anche il *Chronicon Pascale* e i *Fasti greci*, recano solo il nome di Leone, mentre alcune delle occidentali aggiungono il nome di Taziano, designato forse dal senato [4] e per questo incluso con qualche incertezza nelle liste ufficiali, non raccolto però dalle fonti epigrafiche. Ma l'incertezza vien meno coll'anno seguente: in Occidente è ancora vacante la sede imperiale, ma non manca l'accordo fra l'organo costituzionale, che sostiene la reggenza, il senato, e l'imperatore orientale, per cui la designazione pel 467 ha luogo regolarmente [5], secondo le norme costituzionali vigenti nei momenti di vacanza della sede.

Eletto il nuovo imperatore, in lui ritornano i poteri sovrani ed il diritto di elezione del console: nel 468 Antemio, come legittimo imperatore (e però *dominus*) di recente data, che da solo designa l'anno (nè si può arguire il motivo della mancata designazione del console orientale) [6], nel 469 Marciano e Zenone [7], nel 470 Severo e Iordanes [8], nel 471 Leone con-

---

[1] Cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 351 sgg., nn. 807, 808, 809. Per tale motivo Vitt. Tunon. registra sotto il 463 l'elezione di Severo: non si tratta nel cronista bizantino di un errore, ma di una tradizione diversa da quella occidentale, poichè per l'Oriente Severo fu considerato imperatore dal momento del suo riconoscimento. Anche l'errore del *Chronicon Pascale*, che reca il nome di *Serpentino* rivela l'incertezza determinata dal mancato riconoscimento di Severo in Oriente. I *Fasti greci* registrano solo il nome di Leone.

[2] Perciò le liste occidentali recano pel 463 i due nomi Basilio e Vibiano, mentre Vittore reca solo Viviano: a questo Marcellino aggiunge Felice, prova della incertezza nella tradizione orientale, nelle cui liste ufficiali il nome di Basilio non fu registrato. Il De Rossi (*op. cit.*, I, 356) pensa giustamente che il silenzio di Vibiano nei documenti occidentali dipenda dalla discordia esistente fra Severo, ma erra nel supporre che l'accordo sia intervenuto solo nel 464, anzichè nel 463 come attesta Vittore, arguendolo dal fatto che i primi documenti del 464 sono contrassegnati dal *post. cons.* di Basilio. Pubblicamente il nome di Vibiano fu ignoto in Occidente, ma, cessata la causa di sospensione della promulgazione, veniva a mancare il motivo della sua esclusione dalle liste ufficiali. Nel *Chronicon Pascale* (ediz. cit., I, 593) sono registrati i nomi di Vibiano e Basilio, con precedenza al console orientale ma nei *Fasti greci* solo quelli di Vibiano.

Cf. *Chronicon Pascale* (I, 593), nel quale, nonostante l'origine orientale della fonte, è seguito l'ordine di precedenza occidentale pel consolato del 463 (non per quello del 465) e ciò parrebbe dar ragione all'opinione del Pagi, accettata dal De Rossi (I, 358, nn. 812, 813, 814), esser stati designati ambedue i consoli in Oriente. Non insisto sull'erroneità di tale asserto, perchè contraria ai principi del diritto vigente, ma non posso rilevare la fragilità dell'argomento del De Rossi, tratto dal fatto che le iscrizioni recano ambedue i nomi: dopo quanto si è detto più sopra (nè valgono le lettere di Ilario contrassegnate col *post cons.* di Basilio) riesce perfettamente spiegabile, ristabilita la buona armonia fra i due governi, la continuità del regolare funzionamento della duplice dignità consolare: e così è erronea la presunzione che i due consoli del 465 siano stati designati dall'imperatore orientale (De Rossi, *op. cit.*, I, 460, nn. 817, 818).

[3] Cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 361 sgg. nn. 820, 821.

[4] De Rossi, *op. cit.*, I, 362: è da escludersi però che Taziano possa esser stato designato in Oriente.

[5] Troviamo a proposito di questo anno pieno accordo fra le fonti cronografiche e quelle epigrafiche (cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 363, n. 823) e fra la serie occidentale ed orientale. L'indicazione consolare è *Puseo et Iohanne*, e non si verifica nemmeno l'inversione nelle serie orientali rispetto a quelle occidentali. Sospetto perciò che la sanzione al conferimento del consolato sia stato concesso dall'imperatore orientale anche per quello di occidente, ma per questo su designazione del senato di Roma.

[6] Cf. De Rossi, *op. cit.*, I. 363, n. 824. Solo Vittore Tunonense registra anche il nome di Leone ponendo a quest'anno il suo quarto consolato, per evidente errore di trascrizione, chè i consolati di Leone sono solo cinque e non sei.

[7] De Rossi, *op. cit.*, I, 364, n. 825. Cf. *Chronicon Pascale*, I, 598; *Fasti greci*, II, 188.

[8] De Rossi, *op. cit.*, I, 364 sg., nn. 826, 827, 828, 829, 830. *Chronicon Pascale*, I, 599; *Fasti greci*, II, 188.

sole per la quarta volta e Probiano [1], nel 472 Festo e Marciano [2] con la solita rispettiva inversione nelle due serie.

Ucciso Antemio, la crisi nell'impero occidentale si acutizzò più che mai per l'irregolarità costituzionale della successione. Olibrio pochi mesi dopo la sua elezione morì ed è probabile che pel brevissimo tempo della sua vita imperiale siano mancati parte degli attributi che legittimassero completamente la sua dignità: morto comunque nel corso dell'anno, non potè dare il nome suo all'anno seguente, che, vacante la sede occidentale in mezzo alla maggiore confusione, fu contrassegnato soltanto col nome dell'imperatore orientale, console per la quinta ed ultima volta [3].

In questo momento fra l'Oriente e l'Occidente mancò qualunque accordo; in Occidente fu proclamato imperatore Glicerio, che secondo la tradizione bizantina fu considerato un usurpatore [4], perchè dal governo costantinopolitano fu fatto rivivere il concetto politico di una riunione dei due imperi nella medesima famiglia, allo scopo di rafforzare l'autorità imperiale minacciata e per terra e per mare, d'Oriente e d'Occidente, dalle grandi masse barbariche che esercitavano su ogni punto la più pericolosa pressione.

Considerata vacante la sede occidentale dopo la morte di Antemio (o forse dopo quella di Olibrio), a Costantinopoli fu proclamato imperatore Leone *iunior*, figlio del regnante, il quale era destinato a coprire il vuoto dell'impero occidentale [5]. A questo atto non possiamo attribuire che un significato politico, perchè anche il figlio non potè esercitare effettivo potere se non in Oriente. Per quanto considerato tiranno ed illegittimo il potere di Glicerio, nel fatto non fu distrutto, nè annullato. Se a lui non era legittimo conferire il titolo di *dominus*, se a lui non poteva spettare l'onore del consolato, nella realtà tuttavia esercitava un potere di fatto. Ci troviamo in questo momento dinnanzi ad una antinomia fra una condizione di diritto ed una di fatto: Glicerio imperatore di fatto, ma illegittimo, Leone *iunior* legittimo sovrano e come tale riconosciuto anche in Occidente col titolo di *dominus* e con la consueta designazione al consolato per l'anno successivo, ma incapace di poter esercitare qui il potere, perchè detenuto da un *tyrannus*. Se tale non fosse stato riconosciuto anche

---

[1] De Rossi, *op. cit.*, I, 366 sgg., nn. 831, 832, 833, 834-835, 836, 837, 838, 839. In talune delle iscrizioni comparisce il solo nome di Probiano, ma non si può attribuire a ciò un valore assoluto, per il carattere personale ch'esse rivestono, quando altre dello stesso tipo riferiscono i due nomi. Cf. pure *Chronicon Pascale*, I, 599; *Fasti greci*, II, 188.

[2] De Rossi, *op. cit.*, I, 369 sgg., nn. 840, 841, 842, 843, 844 ecc.

[3] Così nelle iscrizioni (cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 378 sgg., nn. 852, 853, 854), come nelle serie dei *Fasti*, comparisce il solo nome di Leone. Solamente Vittore Tunonense registra sotto il 473: *Leone Aug. VI et Probino*. L'errore è troppo evidente: omesso il consolato del 472 il cronista (o l'amanuense) ha ripetuto i nomi del consolato del 472, nei quali è solo variato l'ordinale, perchè erroneamente era stato precedentemente introdotto il nome di Leone all'anno 468. Lo sbaglio dell'ordinale è giustificato dalle osservazioni già antecedentemente fatte circa il sistema di numerazione dei consolati) adottato dagli amanuensi.

[4] Si vegga in proposito l'espressione di Marcellino all'anno 473: *Glycerius apud Ravennam plus praesumptione quam electione Caesar factus est*, ripetuto da Iordanes. Glicerio pertanto nella tradizione imperiale va considerato come *tirannus*, egualmente che Olibrio secondo l'espressione di Vittore: *Olybrius.... imperium factione Ricimeri patricii regnante Anthemio sumit*, o meglio ancora secondo la testimonianza di Malco, il quale nella nota risposta di Zenone all'ambasceria romana nel 476 degli ultimi imperatori registra come legittimi solo Antemio e Giulio Nepote.

[5] Accenno appena ad una grave quistione, che meriterebbe particolare disamina, circa il valore e l'estensione della dignità imperiale. Io credo che l'elezione conferisse solo la dignità imperiale coi diritti connessi indipendentemente da una effettiva giurisdizione, la quale solo si maturava col possesso di fatto di un determinato territorio: una duplicità di giurisdizione su un medesimo territorio sembra debba in ogni caso escludersi, per cui all'elezione imperiale, dovunque fatta, per rendere idealmente perfetto il concetto della dignità dovea riconnettersi la designazione di una giurisdizione indipendente. Ecco perchè ritengo che Leone *iunior* fosse eletto imperatore con la presunzione della giurisdizione occidentale, che ufficialmente gli fu riconosciuta come attestano i *Fasti*. Riconosco però che la questione deve essere più largamente studiata e discussa e non risolta in poche righe: più che formulare una teoria, ho posto un quesito, che tuttavia non posso a questo punto più largamente discutere, poichè, richiamato per incidenza, cadrebbe fuor di proposito: solo ritenni doveroso spiegare il mio pensiero, per dar ragione di talune conclusioni esposte.

in Occidente Glicerio, non soltanto i *Fasti* a lui piuttosto che a Leone avrebbero attribuito il titolo di *dominus* (la cui assenza potrebbe esser considerata anche errore di amanuense), ma il suo nome avrebbe tenuto il posto di quello di Leone, che certamente rappresenta nella serie dei *Fasti Occidentali*, il consolato del legittimo imperatore neo-eletto.

La situazione dell'impero sotto l'aspetto costituzionale in quest'anno è dunque una delle più anormali: Glicerio è sovrano di fatto non di diritto; i due legittimi imperatori sono i due Leoni, padre e figlio, fra i quali dovrebbe ripartirsi la giurisdizione dell'intero impero, se un usurpatore non costringesse di fatto il secondo Leone a restare in Oriente in attesa, si potrebbe dire, di una successione ed in una posizione costituzionalmente equivoca. Dalla quale dipende anche l'anomalia della dignità consolare: Leone *iunior* come imperatore legittimo di recente nomina avea il diritto di assumere il consolato e, avrebbe dovuto coprire la sede occidentale, se fosse potuto entrare nell'effettivo possesso dell'impero in Occidente. Mancata questa seconda condizione, egli, designato alla giurisdizione occidentale, assunse i fasci consolari, mentre in Occidente mancò qualunque designazione per l'illegittimità costituzionale di Glicerio, in virtù della quale il consolato di lui sarebbe stato non meno illegittimo del potere usurpato, e tuttavia fu ufficialmente accolto il nome di Leone [1].

Idealmente pertanto la sovranità dell'impero romano nel 473 risiedeva legittimamente nei due Leoni, le cui giurisdizioni restavano praticamente in difetto per l'intervento di un usurpatore, che necessariamente determinò una deviazione dalle corrette norme costituzionali in materia di successione. E queste lentamente si ristabilirono nel corso del 474 attraverso una complessa successione, che merita esser richiamata per sommi capi.

Mentre in Occidente Glicerio esercitava il suo illegittimo potere, moriva in Oriente, a metà gennaio, Leone *maior* e dopo pochi giorni era proclamato Zenone [2]. Dal punto di vista costituzionale tale successione, per quanto contraria ad ogni consuetudine [3] ed operata attraverso intrighi e brogli e con finalità poi ben chiarite, dovea considerarsi legittima, poichè Zenone prendeva il posto lasciato vacante da Leone e diventava collega del proprio figlio. Se non che, nel corso dell'anno, gli avvenimenti precipitarono; Leone *iunior* da un lato, Glicerio dall'altro, furono privati della loro dignità, che per quanto di natura diversa contribuiva a perpetuare l'anomalia delle condizioni costituzionali dell'impero, e con la loro scomparsa aprirono l'adito ad un possibile ristabilimento dell'ordine normale nella costituzione dell'impero accentrandosi i poteri in Zenone, in Oriente, in Giulio Nepote, in Occidente, entrambi legittimi sovrani, con giurisdizioni ben definite.

Sulla legittimità costituzionale dell'elezione di Zenone non vi è da dubitare, come neppure su quella di Giulio Nepote, perfezionata solo dopo la morte di Leone, e la deposizione di Glicerio, la presenza dell'uno o dell'altro dei quali avrebbe diminuito la validità del titolo del neo-eletto, opponendo l'uno la questione di diritto, l'altro quella di fatto. Sgombrato il terreno da queste due difficoltà, Giulio Nepote riassumeva in sè la legalità dell'elezione ed il possesso di fatto e perciò, intervenendo pieno accordo col governo orientale, a giusto titolo poteva ufficialmente esser riconosciuto *dominus*, come in fatto registrarono i *Fasti* occidentali.

Se non che la gravità della crisi superata lasciò dietro sè non minori conseguenze di carattere politico ed amministrativo, sulle quali non è il luogo ritornare, limitandoci per ora

[1] Cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 380 sg., n. 861.

[2] Cf. le notizie registrate dall'A u c t. erroneamente sotto il 475, da riferirsi al 474 e derivate dal testo dei *Fasti*. E qui non dobbiamo dimenticare la cronologia che spiega molte cose: Zenone è sollevato alla dignità imperiale dopo la morte di Leone padre, nel gennnaio del 474; Giulio Nepote nel giugno, ma regolarmente riconosciuto in Oriente dopo la morte di Leone *junior*, avvenuta nel novembre di quell'anno, in modo che con la legittimità dell'elezione si restituiva la chiara divisione delle giurisdizioni imperiali.

[3] Cf. Vittore Tunonense, sub ann. 474. Noi però dobbiamo tener ben distinti i due concetti, quello giuridico e quello politico, al quale ultimo si riferisce l'osservazione di Vittore, mentre il primo è classicamente rivelato dalla formula dei *Fasti* conservata nell'A u c t.

a far notare che l'incertezza dei dati consolari del 475 ne è una conseguenza. Il consolato di quest'anno sarebbe dovuto esser coperto dai nomi di Nepote e di Zenone: ed in verità alcune fonti di origine orientale recano il nome di Zenone [1], ma non tutte, mentre le fonti occidentali sono contrassegnate col *post. cons.* di Leone. Data l'instabilità della situazione occidentale, non fu evidentemente possibile un immediato ripristinamento di tutta l'amministrazione. La recente soluzione costituzionale poteva considerarsi come fondamento anche per la risoluzione della crisi che travagliava l'uno e l'altro impero; ma le difficoltà per superare il grave momento non diminuirono, anzi si aggravarono per l'intensificarsi dell'opposizione, che determinò nel corso del 475 nuovi rivolgimenti.

Contro le corrette tradizioni, dunque, nelle difficoltà presenti, in Occidente Giulio Nepote, pur avendone diritto, non assunse il consolato pel 475: invece possiamo presumere che per l'Oriente sia stato designato Zenone, siccome imperatore di recente nomina, ma che per la gravissima situazione delineatasi nel corso dell'anno la tradizione ufficiale sia rimasta alquanto incerta, in modo che gli uni raccolsero il dato consolare zenoniano, gli altri quello del *post. cons.*, che troviamo accoppiati in modo assai significativo in Mario Aviticense, nel quale si incontrano le due tradizioni orientale ed occidentale.

La rivoluzione costantinopolitana del 475 ed il colpo di stato di Oreste in Italia segnarono un altro momento della crisi imperiale: Zenone e Nepote da nuovi asurpatori furono obbligati ad abbandonare le proprie sedi, con questa differenza però che Zenone fu completamente spogliato d'ogni potere, assunto da Basilisco, mentre Nepote, ritirandosi in Dalmazia mantenne dignità e potere imperiale.

Sembra tuttavia assai sorprendente che in una situazione così anormale si sia potuto provvedere alla regolare designazione dei consolati pel 476, attestata dalla concorde testimonianza di tutte le fonti: Basilisco e Armato. Vero è che a parere di taluno i due consoli sarebbero stati eletti ambedue in Oriente dal nuovo imperatore, opinione ch'io ritengo punto esatta [2]. Basilisco, riconosciuto all'atto di entrare in carica come legittimo imperatore [3], restò di diritto console pel 476, ma per l'Oriente; Armato invece fu designato dall'imperatore occidentale Giulio Nepote, perchè, come avvertii, questi non perdette mai, nonostante l'irregolare elezione di Romolo Augustolo, la legittima sovranità non essendo intervenuto alcun atto di deposizione in suo confronto.

La tradizione ufficiale si fissa su questi due nomi, ed anche in Occidente si concede la precedenza a Basilisco per la consuetudine che la riconosceva all'imperatore orientale. Se poi il corso degli eventi sovvertì nuovamente in Oriente gli organi di governo con la deposizione e colla relegazione di Basilisco e la riassunzione al trono di Zenone, non poteva perciò modificarsi la legittimità della prima iscrizione di Basilisco negli atti consolari e solo per una condizione di fatto ed un atto sovrano di governo dovevasi dichiarare la vacanza

---

[1] Così Marcellino ed il *Chronicon Pascale*. Cf. DE ROSSI, *op. cit.*, I, 381.

[2] Tale presupposto è accolto in generale senza alcun sospetto (cf. CIPOLLA, *Considerazioni* cit., p. 57) e si dichiara che Armato è il fratello di Basilisco. Contro questa asserzione mi permetto di far rilevare come essa irremissibilmente cada di fronte al principio dell'incostituzionalità di tale designazione e più ovvia riesca la soluzione del dubbio, quando il console Armato si identifichi piuttosto coll'omonimo fratello di Odoacre. La sua designazione a console d'occidente è, a mio avviso, la conseguenza di un piano politico, cui appena accenno, concretato fra Odoacre e Nepote per abbattere il governo dell'usurpatore Oreste, deviato poi nell'elezione di Odoacre a re degli Eruli. Per ora basti questo sommario accenno, il quale indica sufficentemente una cosa, che certe fonti devono ancora esser sottoposte ad una minuziosa analisi critica per rivelare la verità storica. Per i consolati da Odoacre al 534 cf. MOMMSEN, *Ost. Stud.* cit., p. 244 sgg.

[3] Cf. DE ROSSI, *op. cit.*, I, 382, dove è ricordata una iscrizione (n. 863) in cui Basilisco è detto *dominus*: tale non lo potevano riconoscere i *Fasti* occidentali, perchè sifatto attributo era proprio, per l'Occidente, di Giulio Nepote. Si chiederà però perchè non è detto *Aug.*, mentre volentieri i *Fasti* gli accordano la precedenza consuetudinaria per gli imperatori orientali: e la risposta è chiara, poichè non abbiamo tra mano un testo ufficiale. Come dirò più oltre V^1 e Vittore Tunonense seguono assai dappresso le liste ufficiali delle rispettive sedi, ma non hanno mancato di introdurre varianti, meglio visibili che nelle altre fonti.

della sede orientale in quanto, cessata la sovranità imperiale di Basilisco con l'aggravante del suo stato di prigionia, veniva meno il diritto alla dignità consolare a quella connessa: ciò però non annullava lo stato di diritto per il periodo anteriore alla deposizione di Basilisco [1]. Così si spiegano le parole di Vittore Tunonense, il quale accoglie il nome di Basilisco, pur contrassegnandolo con l'attributo *tyranno*, ed aggiunge la nota: *Inter quae gesta sunt, quia nullus cons. accessit et Basiliscus tyrannus a consulatu recessit Armatus praesenti anno consul remansit*; il che significa che la validità del consolato di Basilisco era considerata nulla a partire dalla sua relegazione, come lo prova il fatto che l'anno successivo è contrassegnato dal *post cons.* di Armato [2].

Tutto ciò però nella tradizione orientale, mentre nelle liste occidentali, come non si insinua alcun dubbio sulla legittimità del consolato di Basilisco, al 476, così l'anno seguente è contrassegnato col *post cons. Basilisci et Armati*, perchè in rapporto alla situazione interna dei due imperi la dignità consolare subisce una nuova interruzione, non essendo stato designato alcun console, risoluta nella giusta nota di carattere personale di Marcellino: *sine consulibus*.

E però nella tradizione occidentale, che riconosceva il consolato di Basilisco ed Armato, al successivo anno, si registra regolarmente *p. c. Basilisci et Armati*, in opposizione a quella orientale, spiegata da Vittore, e negli atti ufficiali e nelle serie annalistiche, *p. c. Armati v. c.*

Dal 478 al 481 mancano i consoli d'Occidente: Illo (478), Zenone Aug. (479), Basilio (480), Placido (481) sono consoli d'Oriente [3]. Si oppone che Vittore Tunonense sostituisce a Basilio il *post cons. Zenonis III* ed omette Placido. L'omissione non significa probabilmente che un errore di amanuense ed il *post cons. Zenonis* una tradizione dipendente da un difetto di conoscenza del compilatore. Ma il fatto è che Odoacre non poteva eleggere consoli, quando non era ancora eliminata la sovranità sia pur nominale di Nepote: egli non era stato nè *occisus* (o *defunctus*) nè *depositus*, per servirci dei termini dei *Fasti*, i soli atti che ufficialmente registrati interrompevano l'esercizio legale del potere.

Questo veramente cessa col 480 con la registrazione nei *Fasti* della morte di Nepote, che aprì la strada ad Odoacre alla conquista della Dalmazia.

La scomparsa di Giulio Nepote fu tale avvenimento per l'Occidente, che determinò una modificazione di fatto e di diritto nel regno di Odoacre; di fatto, perchè fu tolto un ostacolo alla conquista della Dalmazia ed all'allargamento dei confini del regno, aumentando la tensione dei rapporti con l'Oriente, di diritto, poichè dopo la scomparsa di Nepote Odoacre

---

[1] Cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 382. Non mi persuadono tutte le osservazioni di questo autore intorno ai dati cronologici segnati nelle leggi del 475-476 specialmente per quelle segnate col p. c. di Leone, che egli attribuisce a Basilisco. Abbiam già visto come sia stato assai incerto anche in Oriente il consolato del 474 e non si può non sospettare che anche ufficialmente il consolato di Zenone, durante il suo governo, abbia avuto piena efficacia.

[2] Cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 383.

[3] Lunga ed incerta fu la discussione sull'appartenenza di questi consoli all'una od all'altra serie, nè io riprenderò in esame le conclusioni del De Rossi, del Gaudenzi, del Romano ecc., riassunte e ridiscusse recentemente dal Cipolla (*Considerazioni* cit., p. 56 sgg.): aggiungo solo qualche osservazione per accertare lo stato delle serie consolari. Nessun dubbio che i consoli del 478, Illo, e del 479, Zenone, siano orientali, ufficialmente accettati in Occidente (cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 385, nn. 868, 869): invece taluno oppugna l'orientalità di Basilio e Placido, che cadono nel 480 e 481, poichè le fonti orientali sono alquanto incerte. Vittore Tunonense non reca nè l'uno nè l'altro nome, omettendo il consolato del 481 e segnando il 480 col p. c. di Zenone; ma tale testimonianza non può avere un valore assoluto, poichè anche nel testo di Vittore non mancano deviazioni dalla lezione ufficiale, mentre nei *Fasti greci* (solo per errore Basilisco invece di Basilio), come in Marcellino, ritroviamo i due nomi. Il De Rossi si è sforzato di dimostrare l'origine occidentale di Basilio: contro la sua tesi però sta una prova gravissima, che il nome cioè di Basilio è segnato nelle leggi di Zenone. Come mai si può pensare in tal caso ad un console occidentale, quando da più anni questi non figurano nelle liste orientali, e, peggio ancora, esso sostituirebbe quello d'Oriente? In conclusione io credo che, pel periodo 477-481, siano mancati i consoli occidentali, i quali, contrapposti a quelli orientali, compariscono solo col 482: nel frattempo in Occidente fu fatto posto ufficialmente al console orientale.

potè riconoscersi legittimo sucessore di quel resto di sovranità [1], che Giulio Nepote ancor idealmente rappresentava. Il diritto di elezione dei consoli è uno di questi ed Odoacre, a breve scadenza dalla morte di Nepote, lo esercita (e si intuisce la vacanza occidentale del 481), appena più decisamente ha affermato la rivendicazione dei diritti sovrani di Nepote indipendentemente dalla conquista della Dalmazia [2], la quale può essere una pratica conseguenza di quella affermazione. Il fatto è che la lista dei consoli orientali cessa in Occidente col 481, fino a quell'anno ufficialmente accettati pel tacito accordo intervenuto fra l'Oriente e l'Occidente, pel quale la continuità ideale dei poteri di Nepote permetteva un ufficiale riconoscimento in Italia delle designazioni consolari d'Oriente: naturalmente dovevano mancare i nomi occidentali, perchè Nepote era nell'impossibilità di esercitare un potere, che altri avea usurpato, e d'altra parte Odoacre non volle determinare senz'altro un conflitto fra lui e l'antico suo padrone con l'esercizio di funzioni non strettamente necessarie, conflitto che si profila inevitabilmente con l'Oriente alla morte di Nepote. Poichè Odoacre avoca a sè tutte le funzioni, anche non assumendo il titolo imperiale, proprie di questo, poichè, come dice l'Auct., *regnum late proeliis et ferro extendit* pronunciando lo sviluppo della sua espansione verso Oriente, il governo costantinopolitano come contrastò coi mezzi disponibili sifatto movimento, così più decisamente misconobbe ogni atto emanato dalla cancelleria del re italico, il quale da parte sua non avrebbe potuto riconoscere quelli della corte bizantina.

Di questo conflitto sono specchio fedele le liste consolari dal 482 al 490 secondo due tradizioni ufficiali ben distinte ed opposte fra loro, tali da non lasciar dubbio alcuno sull'appartenenza di un nome all'una piuttosto che all'altra. Nella serie occidentale si registrano fino al 490 i seguenti consoli, tutti appartenenti all'Italia e di nomina occidentale non riconosciuti dall'imperatore orientale:

482. Severino	485. Simmaco	488. Dinamio
483. Fausto	486. Decio	489. Probino
484. Venanzio	487. Boezio	490. Fausto

ai quali si contrappone la lista consolare orientale:

482. Tricundio	485. p. c. Theoderici	488. p. c. II Longini
483. p. c. Tricundii	486. Longino	489. Eusebio
484. Theoderico	487. p. c. Longini	490. Longino.

Nella redazione viennese, come del resto in Cassiodoro, nella serie veronese, nel *Pascale Campanum* ecc. si vede talora l'industria per introdurre in Occidente i consoli d'Oriente, mentre nella vita privata ed ufficiale non si trova traccia della promulgazione di consoli orientali e viceversa: la presenza dei due nomi nelle diverse serie ha un valore ed un significato dipendente da motivi personali, che talora derivano da ragioni politiche posteriori.

Per gli anni 482 e 483 le serie occidentali registrano solo i nomi di Severino e Fausto, mentre nelle fonti più genuine d'Oriente si ha il nome di Trincundio ed il *post cons.*, di questo, come recano Vittore Tunonense e i *Fasti greci:* non hanno valore in contrario le aggiunte di Marcellino, che ad elementi orientali ha aggiunto anche altri propri dei *Fasti*

[1] Ciò non implica che secondo la tradizione bizantina si riconoscesse la legittimità di diritto dello stato di fatto del potere di Odoacre; per l'Oriente Odoacre fu considerato *tiranno* (cf. MULLER, *op. cit.*, IV, 620) e però i suoi atti sovrani ritenuti invalidi e negato ogni riconoscimento ai consoli da lui eletti: anche in Occidente fu a lui riconosciuta una legittimità di fatto, non di diritto con l'inserzione dei suoi atti di governo, in quanto avvenuti, nei *Fasti,* ma però a lui è negato il titolo di *dominus,* che tuttavia non manca nei documenti ufficiali, conferito prima ad Anastasio poi a Teoderico.

[2] Cf. CIPOLLA, *Considerazioni* cit., p. 64. Non sarà superfluo avvertire che la conquista della Dalmazia fu effettuata solo nel 482, quando già era stato eletto un console occidentale, e che questa si deve considerare siccome conseguenza della morte di Nepote parallela e e non sovraordinata all'esercizio del diritto di elezione dei consoli.

Occidentali: per motivi più o meno spiegabili è successa la stessa cosa anche in fonti occidentali meno fedeli al testo ufficiale [1]. Secondo la redazione ufficiale l'anno 484 era designato dal nome di Teoderico in Oriente e dal nome di Venanzio [2] in Occidente, e Vittore e *V'* ci offrono appunto le due redazioni distinte, come derivate dalle lezioni ufficiali: ma nelle diverse redazioni i nomi si accoppiarono, specialmente in Occidente trattandosi di Teoderico, la notizia del cui consolato, per quanto postuma e non ufficialmente accolta, non dovea restare ignota nel periodo teodericiano [3]. Anche in tale caso però ha notevole importanza la testimonianza di *V'* e di Vittore in quanto riproducono la lezione ufficiale consolare dei due imperi, integrata poi per ragioni diverse dai vari compilatori. Così al 485 possiamo facilmente supporre nella serie occidentale il nome di Simmaco [4], dove Vittore segna il *post cons.* di Teoderico, al 486 in Occidente Decio [5], in Oriente Longino, al 487 in Occidente Boezio [6], in Oriente il p. c. di Longino, sempre secondo le due fonti che raccolgono le tradizioni ufficiali, *V'* e Vittore, mentre nelle altre fonti si incontra qualche postuma correzione personale, quale l'inclusione di Simmaco e di Boezio nella lista orientale di Marcellino per non parlare del *Chronicon Pascale,* che raccoglie abbondantemente i consolati occidentali [7], e della presenza di Trocundio, di Teoderico e di Longino nell'Auct., di Teoderico e Longino in Cassiodoro, e Teoderico nel *Pascale Campanum.*

Tutte le serie consolari poi, ad eccezione di Vittore, segnano al 488 il consolato di Dinamio e Sifidio, al 489 Eusebio e Probino, come se in quell'anno e nel seguente la dignità consolare avesse funzionato regolarmente e con pieno accordo fra l'Oriente e l'Occidente, in contrasto con la realtà dei fatti, che ci attestano in tale momento la maggior tensione di rapporti fra Zenone ed Odoacre. La verità è che qui si hanno elementi estranei alle redazioni ufficiali, i quali si riattaccano ad una più tarda tradizione di carattere personale.

Per l'anno 488 siamo all'oscuro e nessun documento chiarisce la genesi di questo accoppiamento; una tradizione orientale, che può aver valore ufficiale, raccolta da Vittore, segna il secondo p. c. di Longino, ma non può esser assunta con valore assoluto di prova; solo attesta l'incertezza esistente nella determinazione delle serie consolari ed infirma la validità di un consolato: *Danamio e Sifidio.* Il quale, in nessuna delle serie consolari, è riprodotto secondo la formula tecnica propria dei *Fasti:* ed è perciò tanto più oggetto di dubbio nella sua forma attuale. Tuttavia l'analogo caso dell'anno successivo, che fortunatamente possiamo risolvere, ci spiega in buona parte il valore di questo dubbio, anche se non è possibile precisarne i termini esatti.

Infatti al 489 troviamo bensì e in *V'* e in Cassiodoro e nella serie veronese e nell'Auct., e in Marcellino (in questo però invertiti) i nomi: *Probino et Eusebio,* ma ne possiamo do-

---

[1] Chè anche in Occidente nella pratica non furono del tutto ignoti i consoli orientali, come dimostra qualche iscrizione (cf. De Rossi, *op. cit.,* I, 388, n. 877); ma ciò non significa che siano stati riconosciuti ufficialmente e per tali inscritti nelle liste consolari, le quali depongono in contrario, come tosto vedremo esaminando il carattere tecnico delle iscrizioni consolari. Perciò si devono fare molte riserve nei riguardi delle osservazioni del De Rossi (*op. cit.,* I, 390) sui consolati del tempo di Odoacre, perchè egli è propenso a dare un valore troppo estensivo alla dignità regia di Odoacre, come se Zenone avesse riconosciuto a lui il diritto di crear consoli. Sta però il fatto che più generalmente anche le iscrizioni occidentali non recano i nomi dei consoli d'Oriente (cf. De Rossi, *op. cit.,* I, 393 sgg., nn. 879, 880, 881, 882, 883.

[2] In talune iscrizioni si legge il p. c. di Fausto (De Rossi, *op. cit.,* I, 393), mai però il nome del console orientale.

[3] Così solo si spiega che in Cassiodoro sia a lui accordato l'attributo *dominus noster* e sia anche concessa la precedenza sul console occidentale Venanzio. Questo però rappresenta una deviazione dallo schema ufficiale, di cui tuttavia nelle varie serie si raccolgono gli elementi. Cf. pure i *Fasti greci,* II, 188.

[4] Il manoscritto viennese segna a questo punto una lacuna, la responsabilità della quale spetta agli amanuensi, non a peculiarità proprie della serie. Ma il consolato occidentale è certo. Cf. anche De Rossi, *op. cit.,* I, 393 sgg. nn. 884, 885.

[5] De Rossi, *op. cit.,* I, 394, n. 886.

[6] De Rossi, *op. cit.,* I, 395, nn. 887, 888, 889.

[7] Nel *Chronicon Pascale* (ediz. cit., I, 602 sgg.) si incontrano: 482, Trocunde e Severiano; *483, Fausto: 484, Teoderico e Venanzio; 485, Simmaco; 486, Longino e Decio; 487, Boezio: dove è evidente lo scopo di completare la serie ufficiale orientale coi consolati occidentali; così anche i *Fasti greci* per gli an. 485 e 487.

cumentare il rimaneggiamento di carattere personale. Vittore da un lato (*Eusebio v. c. cons.*) il *Pascale Campanum* dall'altro (*Probino v. c. cons.*) riproducono nella forma tecnica le due tradizioni ufficiali ben chiare e distinte, quella orientale con Eusebio, quella occidentale con Probino, coordinate soltanto in tempo posteriore [1]. Se tale è la condizione del 489, e non si può smentire, non è lecito dubitare qualche cosa di analogo anche pel precedente, quando anche la stessa espressione formale è tutt'altro che sicura?

Certo è che per lo meno pel 489 i *Fasti* in Occidente segnavano solo il nome di Probino, ed in Oriente, di Eusebio [2] e senza dubbio pel 490 in Occidente Fausto, in Oriente Longino, poichè le varie serie attraverso i loro errori ci riconducono a questo punto: la serie veronese da un lato, Marcellino dall'altro, associano al nome di Fausto quello di Longino, ma è chiaro che le altre fonti seguendo le due distinte tradizioni li tengono distinti [3]. E Fausto è l'ultimo console creato da Odoacre: come giustamente fece notare il Cipolla [4], gli anni " 491-493 non possono rappresentare altro che la rovina militare, il dissolvimento " dello stato, in causa dell'invasione di Teoderico ". Da parte di Odoacre non era più possibile il regolare esercizio delle normali funzioni sovrane, e d'altra parte il fatto della effettiva occupazione di una considerevole zona del regno italico per opera di Teoderico determinò una condizione politica e diplomatica tale, per cui la sovranità orientale riacquistò piena efficenza in Occidente.

Teoderico, se per i suoi barbari si considera ed è effettivamenie *rex*, per il popolo romano è il *patricius* dell'imperatore orientale inviato a cacciare da una provincia dell'impero il *tirannus;* e però, verificatosi il fatto dell'occupazione, la tradizione orientale è ripristinata non senza qualche incertezza [5]: anche in Italia è riconosciuto il console orientale, Olibrio, manca invece il console occidentale, perchè in Occidente manca qualsiasi sovranità capace di poter esercitare più o meno legittimamente le proprie funzioni. Odoacre è ripetutamente sconfitto ed obbligato a ritirarsi in Ravenna, Teoderico non ha ancora avocato a sè alcun potere sovrano, il senato è ormai privo d'ogni autorità; perciò il console ufficiale anche per l'Occidente è Olibrio, orientale [6].

Il progressivo chiarirsi, o meglio forse complicarsi, della situazione nel corso della conquista teodericiana portò a nuovi mutamenti che ci permettono di spiegare il consolato del 492 concordemente designato, dalle serie cronografiche alle iscrizioni, alle leggi [7], e nella tradizione occidentale ed in quella orientale, con Anastasio e Rufo. Il consolato orientale di Anastasio è logico e legittimo: morto Zenone nel 491 e successo Anastasio, questi nell'anno seguente alla sua nomina assumeva secondo il consueto la dignità consolare, e, data la situazione italica, non meno legittima diventava la sua iscrizione nei ruoli ufficiali d'Occidente, come vero *dominus.* Ormai il sovrano d'Italia era l'imperatore orientale, chè giuridicamente Teoderico nella gerarchia imperiale non poteva legalmente considerarsi più che *patricius:* a lui ancora nel 491 e nel 492 non era conferibile il titolo di *dominus,* in quanto era in difetto di una legittima sovranità, nell'orbita della costituzione romana, mentre come tale era allora pacificamente riconosciuto l'imperatore.

---

[1] Le iscrizioni confermano questo presupposto (cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 396, nn. 890, 891, 892), e se pur taluna aggiunge il nome di Eusebio non dimentichiamone l'origine gallica, che ha pur un valore probatorio nei riguardi dell'ufficiale riconoscimento in Occidente del console orientale. Cf. pure *Fasti greci*, II, 188.

[2] Il nome del quale soltanto comparisce nelle leggi del 489 (cf. Cipolla, *Considerazioni* cit., p. 60).

[3] Vittore reca la lezione *p. c. Longini v. c.:* ma si tratta evidentemente di un errore di amanuense suggerito dal prossimo p. c. di Longino. In realtà deve leggersi *Long. v. c.* Cf. *Fasti greci*, II, 188. Nelle iscrizioni occidentali poi (cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 397, nn. 893, 894, 895) figura il solo nome di Fausto.

[4] *Considerazioni* cit., p. 60.

[5] Si trova infatti alternata la designazione del p. c. di Fausto e del consolato di Olibrio (cf. De Rossi, *op. cit.*, p. 399).

[6] Solo per errore di amanuense V^1 non registra il suo nome, che legittimamente possiamo ripristinare nello spazio bianco lasciato dal copista nel manoscritto.

[7] Cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 400; Cipolla, *Considerazioni* cit., p. 61.

Cade pertanto ogni presunzione che Teoderico possa aver designato l'altro console, Rufo, sulla cui legittimità non può sorgere alcun dubbio, poichè il suo nome è accolto anche nelle leggi, e che tuttavia non può essere se non il console d'Occidente: non possiamo perciò pensare che ad una designazione da parte del senato, rattificata, come legittimo sovrano, dall'imperatore orientale, tanto più che nel 493 troviamo in Occidente un console proprio, Albino, con esclusione di quello orientale. Senza entrare in merito ai rapporti fra Anastasio e Teoderico, non possiamo non ricordare che il precario accordo zenoniano fu facilmente infranto e le relazioni si atteggiarono subito ad un senso di ostilità, preludio di un'aperta rottura dopo alternative seguite da laboriose trattative diplomatiche. Da queste soltanto si ricava il motivo dell'anomalia della lista consolare, per cui nel 493 si ricorda solo il console Albino [1], e nell'anno successivo sono accoppiati i due nomi non senza dubbi ed incertezze nei riguardi della lezione ufficiale [2].

Ma ormai il dramma si conclude: Teoderico sotto le mura di Ravenna, mentre maturano le trattative per la capitolazione di Odoacre, è proclamato ufficialmente *rex* dall'esercito, ripetendo il gioco che avea esperimentato Odoacre. E da questo momento è *dominus*, è il legittimo sovrano, per quanto riproduca le più scorrette norme del suo predecessore. Che importa se l'impero d'Oriente contesterà questa legittimità? Teoderico ha tradotto in un principio di diritto, ciò che ormai di fatto si è verificato da più anni, attribuendosi il titolo sovrano di *dominus*, che anche Odoacre avea segnato nei suoi atti ufficiali, ma che la tradizione imperiale gli avea negato: e se dei *Fasti*, di cui trattiamo, non fosse stata compilata una redazione per opera della cancelleria teodericiana, si potrebbe quasi esser certi che ancor una volta, secondo la più rigida costituzionalità, sarebbe stato tolto l'attributo di una non legittima sovranità. Gli è che noi siamo giunti al limite estremo della redazione ufficiale, quando Teoderico assume l'effettivo potere e legalizza la sua sovranità con la proclamazione da parte dell'esercito al principio del 494. Dopo di che, nè più nè meno che Odoacre, si arroga il diritto di eleggere i consoli, rimasto sospeso nel principio per qualche anno per evidenti difficoltà di politica interna ed internazionale. E però ancora una volta nel 495 comparisce anche in Occidente il console orientale soltanto, Viatore [3], ultimo cui arriva la redazione ufficiale compilata in quest'anno, come attesta *V*[1], ed usufruita dai posteriori redattori delle serie cronografiche.

Da ciò che si è fin qui detto risulta dunque che nelle serie consolari dell'ultima età imperiale si erano fissate due tradizioni nettamente distinte ed ufficialmente consacrate nei *Fasti*, diversamente rimaneggiate nelle successive compilazioni, nelle quali a volta a volta si è conservato il carattere tecnico del testo ufficiale. Le formule consolari ufficiali erano stilizzate in modo costante: N. Aug. cons. per l'imperatore, N. v. c. cons. per gli altri (ovvero N. Aug., N. v. c. conss., o NN. v. v. cc. conss. secondo i casi di uno o due consoli). Orbene nei nostri testi, per opera dei compilatori o degli amanuensi molto spesso

---

[1] Vittore è in proposito lacunoso: Marcellino (e così anche il *Chronicon Pascale*, I, 607) registra il nome di Albino accanto al secondo consolato di Eusebio (*Eusebio II et Albino*), dove le fonti occidentali tacciano questo ad eccezione del *Pascale Campanum*, che alla lezione ufficiale *Albino v. c. cons.* aggiunge il nome di Eusebio. Cf. pure De Rossi, *op. cit.*, I, 400, nn. 900-901, ed i *Fasti greci*, II, 188, col solo nome di Eusebio.

[2] La serie veronese e *V*[1] non registrano il consolato del 494: l'una e l'altra però sono lacunose a questo punto, per cui ogni induzione in proposito è pericolosa. Certo è però che, tutte le fonti, occidentali ed orientali recano l'identica lezione, che perciò ci lascia dubitare della sua tradizione ufficiale. Sospetto che la lezione attuale segua la tradizione occidentale, accolta anche in Oriente senza alcuna modificazione, nel presupposto di una ideale unità dell'impero sotto il governo di Anastasio, perchè Asterio, come rilevò il De Rossi (*op. cit.*, I, 404, n. 904), è certamente console d'Occidente. Da chi sia stato designato è difficile dire: si deve escludere Teoderico (ma non per le ragioni addotte dal De Rossi), non però il Senato, chè ad Anastasio si può riconoscere il diritto di rattifica non di designazione del console occidentale. Comunque sia nella tradizione ufficiale i due nomi erano certamente congiunti (cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 403 sgg., nn. 904, 905, 906, 907, 908.

[3] Cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 403, nn. 912-913.

son conservati i soli nomi dei consoli e sono state omesse le dignità ad essi inerenti e perciò la loro comparsa ha un valore assai significativo, perchè ci permette di stabilire la diretta connessione di V^I con la redazione originale (e mi limito solo al testo viennese, chè degli altri testi parlerò a suo luogo), specialmente nel brano 478-494, nel quale, ad eccezione di alcuni punti che deviano dall'originale, la formula è conservata integra, anche nei casi dagli altri testi rimaneggiati.

Così al 484 si legge *Venantio v. c. cons.:* Cassiodoro, l'Auct., la serie veronese aggiungono anche il nome di Teoderico fondendolo in una formula sola e contaminando il testo primitivo, contaminazione che il *Pascale Campanum,* mette meglio in luce aggiungendo il nome di Teoderico alla lezione fondamentale: *Venantio v. c. cons. et Theodorico.*

Un altro esempio raccogliamo al 486. Secondo V^I si ha la formula ufficiale *Decio v. c. cons.*, confermata dalla serie veronese e dal *Pascale Campanum,* dove Cassiodoro e l'Auct. aggiungono anche il nome di Longino. Così si dica pel 490, nel quale la formula *Fausto v. c. cons.* non è mantenuta dalla serie veronese che aggiunge il nome di Longino.

D'altra parte non mancano deviazioni, che attestano l'intervento di fonti diverse dal testo originale (a prescindere dalle lacune dipendenti da errore di amanuense): nulla si può dire quanto al consolato del 488: *Dinamio et Sifidio,* costante in tutte le fonti, ma quello del successivo anno è certamente derivato da una fonte contaminata, quale Cassiodoro, l'Auct., e la serie veronese, mentre il *Pascale Campanum* ha conservato la vera lezione: *Probino v. c. cons.*

Ciò prova dunque l'esistenza di una serie ufficiale, cui variamente hanno attinto le posteriori compilazioni, ben distinta da V^I, che pur le è molto prossimo, e da quella veronese, sulla quale pel momento riservo ogni giudizio. Dall'analisi compiuta troppi elementi son risultati per accertare l'esistenza di questa fonte, che non si può identificare in nessuna delle serie a noi giunte, pur avendo lasciate tracce in tutte o quasi nei limiti e nella misura che abbiamo visto, nella redazione viennese più e meglio forse che altrove, non però esclusivamente, perchè anche il testo viennese è il risultato di una posteriore elaborazione, in cui gli elementi dei *Fasti* sono stati largamente contaminati per influenza di fonti diverse. È una mera illusione l'affermazione che il testo viennese nella sua parte fondamentale (così come sta, anche concedendo sia stata rimaneggiata) arrivasse solo fino al 495, integrato da un'aggiunta di posteriore amanuense, illusione creata da una strana confusione fra la fonte prima e la tarda compilazione, che di quella ha conservato abbondanti elementi. Al 495 arrivava la compilazione ufficiale teodericiana dei *Fasti,* ordinata in quell'anno, della quale possiamo ormai affermare la chiara distinzione dalla serie viennese.

15. — Ma è legittima quest'ultima deduzione riguardo ai limiti di tempo e di composizione dei *Fasti* ufficiali? e da quale anno, soggiungerà taluno, cominciavano? Se alla prima domanda si può rispondere con fondamento di probabilità, per contrario alla seconda si può opporre soltanto una risposta negativa. Certamente sifatta serie dei *Fasti* arrivava retrospettivamente almeno al 379, come l'analisi del testo viennese permette di stabilire.

E per la parte anteriore?

Gli elementi sono assai deboli, per cui difficilmente si può stabilirne la continuità anche più in giù. Non vi è dubbio che serie di *Fasti* per l'età anteriore doveano esistere, come si può ricavare dalla serie idaziana, ma quali relazioni potessero avere con la nostra non si può determinare. Forse a seguito di altre serie ufficiali, già compilate, nell'età teodericiana fu redatto il nuovo testo, forse fu fatta una compilazione *ex novo* (ciò che è meno probabile), sempre però secondo un criterio burocratico, il quale ci permette di escludere, che l'attuale redazione viennese possa riprodurre lo schema del primo testo dei *Fasti.*

La diversità fra la prima e la seconda parte del testo viennese è fondamentale: metodo, materia e stile sono completamente diversi, e si intendono e si comprendono in un tardo

rimaneggiamento fatto per fini personali (e male) non in una compilazione ordinata ed organica, quali ci appariscono i *Fasti* (sia pur attraverso la posteriore contaminazione) dal 379 al 495. Oltre questa affermazione non si può andare: qualunque altra ipotesi, qualunque altra spiegazione si voglia tentare circa l'assenza della parte anteriore può esser legittima e persuasiva, ma è priva di qualsiasi fondamento perchè manca ogni elemento di prova. Vana perciò riuscirebbe ogni indagine, inconcludente qualsiasi sottigliezza che si escogitasse per ricercare le origini di un testo irrimediabilmente perduto senza lasciar tracce maggiori di quelle a noi giunte a partire da una determinata epoca. E però preferisco abbandonare una discussione inutile, fermo però il concetto della netta separazione dei *Fasti* dalla parte anteriore al 379 della redazione viennese. Più conclusivo, come avvertii, è l'altro quesito circa il limite finale del testo dei *Fasti*.

Se il computo degli anni registrato in V^2 al consolato di Viatore è oggetto di dubbi e di discussioni, resta però un'altra prova, che, a mio avviso, dimostra la validità del nostro asserto. Le varie compilazioni, in maniera diversa, coincidono nello schema fondamentale fino all'anno 495, in modo da lasciar trasparire le traccie di una fonte comune estesa fino a questo anno. Ciascuna poi per proprio conto ha proseguito per un periodo più o meno lungo la serie consolare, valendosi o meno di notizie di carattere ufficiale, lasciando però scorgere un mutamento che deriva da una sostanziale diversità della fonte. Così l'Auct., che segue ancora la lezione ufficiale fino al 523, non solo non raccoglie più notizie dettagliate sugli avvenimenti posteriori all'uccisione di Odoacre (e qui, sia detto per incidenza, non bisogna perder di vista le *Storie* cassiodoriane), ma anche delle notizie ufficiali non offre più una serie continua innestando a qualche sporadico annuncio delle cose d'Italia altre notizie di origine gallica. Il *Pascale Campanum* abbandona il carattere tecnico della serie consolare, Cassiodoro persegue un indirizzo personale, Marcellino e Mario Aventicense non raccolgono (od al più sporadicamente) le notizie ufficiali occidentali e la redazione viennese stessa non è più legata ad uno schema comune agli altri.

È lecito dunque dedurre che quest'unità (unità cronologica e non letteraria, come abbian dimostrato) fino al 495 si ricomponga in una fonte comune che s'arresti a quell'anno: e perciò soltanto può aver valore il computo cronologico accennato di V^2, qualunque sia la sua origine.

Era esso posto a conclusione della serie ufficiale, come si vede anche in Cassiodoro, ovvero è opera del più tardo compilatore? Se fosse vero il primo caso, bisognerebbe ammettere che la serie dei *Fasti* si estendesse fino alla nascita di Cristo (o meglio a Giulio Cesare), ciò che può esser probabile, dovendosi ritenere l'attuale una continuazione di altre serie ufficiali: male però si spiegherebbe l'errore del computo (*D* invece di 495), perchè non si può legittimamente pensare ad uno sbaglio grafico e di trascrizione; l'arrotondamento della cifra non si può intendere se non in base ad un fondamentale errore di computo, fatto a distanza di tempo. D'altra parte difficilmente si può attribuire al più tardo compilatore, il quale, conoscendo serie consolari più complete, non potrebbe esser stato indotto ad inserire un computo proprio al consolato di Viatore, se non per suggestione di un dato preciso, tanto più che nelle notizie del 493 sembra non scostarsi troppo dall'Auct., nel quale la continuità della serie consolare ufficiale non subisce alcuna soluzione.

Abbandonando pertanto il preconcetto dell'originalità della redazione attuale viennese fino al 495, in relazione al quale si vorrebbe difendere anche l'originalità del computo[1], che

[1] Fu detto infatti che il computo in quanto figura nella sola recensione V^2 rappresentava la fine di una prima redazione, il cui testo sarebbe rappresentato da V^1. In tal caso V^2 dovrebbe considerarsi un rimaneggiamento di V^1, continuato dal 495 da un posteriore compilatore. Dopo quanto abbiamo dimostrato sulla natura e sui rapporti delle due recensioni viennesi sembra poco probabile questa ipotesi, tanto più che non si può escludere il dubbio che quest'ultima parte non appartenesse originariamente all'esemplare, donde derivò V^1, piuttosto che all'altro. Data la deplorevole manomissione degli esemplari intermedi, non può essere accaduta una tale trasposizione di fogli da un codice all'altro? Ma pur abbandonando questa ipotesi, che

invece nel suo errore (non casuale, ma pensato), rivela una relativa lontananza dagli avvenimenti, si affaccia come più probabile l'ipotesi della sua inserzione in qualche esemplare dei *Fasti* d'uso comune, avvenuta quando meno sicura era la cognizione cronologica del consolato di Viatore, e da quello poi passato nella compilazione eseguita più tardi col sussidio di molte altre fonti.

In questo senso soltanto il computo di V^{2} acquista un valore probatorio, e, sia pure indirettamente, conferma il termine *ad quem*, anche perchè, se un computo di tal genere era legittimo in una redazione d'uso personale ed in una compilazione privata, non poteva trovar posto in una serie ufficiale destinata ad eventuali integrazioni. Poichè non dobbiamo dimenticare il carattere peculiare dei *Fasti*, ben distinto e diverso da quello della serie viennese e delle altre compilazioni congeneri, tutte posteriori all'epoca di quelli, cui a torto fu dato il nome di *ravennati*. Son piuttosto *Fasti imperiali*, che naturalmente rispecchiano le vicende dell'impero occidentale soggetto a continue riduzioni e mutilazioni: e però man mano si riducono ad esser *italici* e poi *ravennati* sol perchè la sfera d'attività politica del governo imperiale si restringe all'Italia per accentrarsi con Odoacre in Ravenna, dalla cui corte emanano le notizie ufficiali.

Infatti se consideriamo le notizie dei fenomeni naturali, registrate nei *Fasti*, a Ravenna si riferiscono solo quelle dell'epoca di Odoacre (an. 488-492), mentre le altre toccano piuttosto Roma (an. 390, 393, 408, 418, 419, 428, 429, 443, 455), come quella che idealmente rappresentava la capitale ufficiale dello stato. Questo è il carattere locale che il testo stesso rivela, e sarebbe non rispondente al vero attribuirvi un valore assoluto, come se fosse un elemento intrinseco ed essenziale di esso. Che anzi è un elemento di carattere transitorio in dipendenza dei diversi spostamenti che subisce la sede di governo. *Ravennati*, per quanto s'è detto, nell'ultima parte, i *Fasti* son ben lontani dall'essere esclusivamente proprî alla città di Ravenna; per contrario segnano date che costituiscono elementi essenziali della costituzione dello stato. Tutta la parte preravennate, diciamola così, di Odoacre, come pure l'azione preravennate di Teoderico non entrano come elementi accessorî della documentazione ufficiale, ma anzi altrettanto essenziali quanto quelli ravennati, perchè toccano fondamentalmente l'ordine politico del regno che ha il suo centro a Ravenna; quando infatti ho accennato ad avvenimenti che fanno capo a Ravenna, come quelli che potevano soltanto esser registrati nei *Fasti*, non intesi limitare il mio pensiero ad una pura espressione geografica, ma ad essa attribuii un valore essenzialmente politico, richiamando e raggruppando intorno a Ravenna solo ciò che rientrava direttamente ed immediatamente nell'ordine costituzionale dello stato.

In questo senso nessuna distinzione si può far tra la serie anteriore e la serie posteriore, non meno italica: la forma esteriore per sola accidentalità trasporta l'ultima parte a Ravenna, ma questa non meno che tutto il resto trascende per contenuto i confini della città e costituisce con quello la vera serie dei *Fasti italici*.

16. — I quali non si arrestarono al 495, perchè la fine dell'impero occidentale, siccome la tradizione orientale si affrettò a dichiarare senza riserva, per legittimare le sue rivendicazioni, non segnò un radicale mutamento degli istituti civili dello stato.

Il consolato continuò, e continuò nelle funzioni (più formali che sostanziali) ad esso riservate da lunga consuetudine e si rinnovarono le liste consolari attingendo a quelle notizie ufficiali che troviamo qua e là disseminate nelle varie redazioni compilate con scopi diversi.

Il tardo compilatore di [*A*] si valse di queste per continuare fino ai tempi suoi la serie consolare, seguendo le liste più strettamente occidentali, nelle quali la discontinua comparsa

---

non può esser in alcun modo controllata (e però deve esser accennata più che altro a titolo di curiosità), sta il fatto che la recensione V^{1} è mutila e non abbiamo argomenti validi per asserire che cessasse col noto computo raccolto da V^{2} e non fosse continuata anche oltre: anzi l'*Except. Sang.* prova che la continuazione di V^{2} è propria non di questa redazione, ma del comune archetipo.

dei consoli orientali sembra piuttosto dubbia. Cassiodoro, rigido al programma di un governo che nell' unità ideale del mondo romano aspirava fondere l'elemento germanico a questo sovrapposto, continuò fino al 519 i *Fasti italici* secondo una tradizione romano-orientale di valore letterario, accoppiando i nomi dei consoli orientali a quelli occidentali, ed in mancanza di questi ultimi accettando la versione orientale, tradizione diversamente seguita, ma pur sempre come punto di partenza, da Mario, da Marcellino, da Vittore, dal *Chronicon Pascale* e dai *Fasti greci*. Invece l'Auct., che ci dà anche per la serie anteriore fin al 494 una delle redazioni più fedeli della tavola consolare, la continuò fino al 523 secondo una tradizione occidentale, cui dobbiamo riconoscere un carattere ufficiale, che nelle varie compilazioni non si è sempre salvato.

Al testo dell'Auct. si attengono più strettamente la redazione viennese ed il *Pascale Campanum*, con questa differenza che mentre l'Auct. conserva la più rigida forma diplomatica, nelle altre due redazioni questa ha subito notevoli mutilazioni ed intrinseche ed estrinseche, per influsso delle altre compilazioni. Nell'Auct. infatti senza alcuna soluzione di continuità [1] la lista consolare prosegue fino al 523 riproducendo impeccabilmente la formula tecnica, *N. v. c. consule*, e registrando i soli consolati occidentali secondo la lezione che è confermata anche dalle iscrizioni occidentali [2], in opposione alle intercalazioni che si trovano nelle altre serie orientali ed occidentali e perfino nelle leggi del cod. giust., a proposito delle quali ultime dobbiamo osservare che sono un elemento di prova alquanto discutibile in quanto non riproducono più la formula originale (come si desume dal confronto con le *Novellae*), ma hanno subìto indubbiamente una manomissione per opera dei posteriori trascrittori. Certo è che in Occidente la serie consolare del periodo goto è prettamente nazionale e distinta da quella orientale.

Al 495 l'Auct. registra, *Viatore v. c. cons.;* il nome del quale è riprodotto da tutte le serie (e si noti la forma tecnica e di Casssiodoro e Vittore abbandonata dalle altre fonti), ed è molto probabilmente console orientale accettato anche in Italia, perchè, nonostante la sua elezione a *rex*, Teoderico attese l'esito delle trattative con Anastasio prima di esercitare i supremi diritti sovrani, trattative prolungatesi non senza incertezze anche negli anni seguenti. Vero è che le relazioni fra l'Oriente e l'Occidente nel periodo teodericiano non furono mai improntate ad un senso di cordialità, e però la lista consolare bizantina, trovò ospitalità nei domini goti d'Occidente solo indirettamente.

L'Auct., contrassegna gli anni 496-497 col p. c. di Viatore (sempre riproducendo la formula tecnica) confermato dai documenti e dalle iscrizioni occidentali: la serie bizantina contrappone invece pel 496, Paolo, pel 497 il secondo consolato di Anastasio, tradotto anche in alcune serie occidentali, come Cassiodoro e V^2; mentre ed il *Pascale Campanum* e Mario Aventicense, riproducono la lezione dell'Auct.

Non dobbiamo perciò dimenticare il valore e l'efficacia nel *Chronicon* di Cassiodoro sulle altre fonti ,come in questo caso è visibile in confronto alla tradizione locale d'Occidente. Staccandosi dall'Auct., Cassiodoro accoglie i consolati orientali nella loro forma originaria: *Paulus v. c. cons.; Anastasius Aug. II cons.*, quali si trovano e in Vittore e Marcellino. La redazione viennese, per quanto abbia subìto qualche alterazione per opera dei posteriori amanuensi, tuttavia dimostra chiaramente di attingere a quella tradizione che Cassiodoro, forse per ragioni di governo, cercò di divulgare in Italia. In forma semplice, spogli d'ogni tecnicismo, V^2 raccoglie i due nomi della serie cassiodoriana, mentre subito dopo se ne stacca per seguire la lezione dell'Auct. per gli anni 498, 499, 500, pei quali V^2 riproduce esatta-

---

[1] Trovo in questo fatto la miglior conferma dell'ipotesi testè avanzata circa il computo segnato in V^2 al 495. Se questo fosse stato originario dei *Fasti* facilmente se ne sarebbe conservata notizia anche altrove: l'Auct. invece, che è la continuazione più prossima dei *Fasti*, non lascia intravvedere alcuna soluzione di continuità in quanto il riattacco è immediato.

[2] Cf. De Rossi, *op. cit.*, I, 406 sgg. ai rispettivi anni

mente la formula dell'Auct., il *Pascale Campanum* la forma ridotta, Mario la lezione del *Pascale*, ma solo pel 498 e 499.

Auct.	V^2	Pasc. Camp.	Mario
498. Paulino v. c. cons.	=	Paulino	Paulino
499. p. c. Paulini v. c. cons.	=	p. c. Paulini	p. c. Paulini
500. item III p. c. Paulini v. c. cons.	=	item p. c. Paulini	Patricio et Hypatio.

Alla quale tradizione, prettamente occidentale, che riconosce il consolato italico del 498 e la vacanza dei successivi (non è il luogo di indagare i motivi di queste alternative), Cassiodoro preferisce quella orientale, nella quale al 498 troviamo Paolino e Giovanni Scita, al 499 soltanto Giovanni Gibbo, al 500 Patrizio ed Ipazio, come in Vittore ed in Marcellino e nei *Fasti greci*.

Strano e difficile a spiegarsi è pertanto il consolato del 500: si comprende chiaramente l'accoppiamento di Giovanni Scita, orientale, a Paolino, occidentale; si intende la presenza di Giovanni Gibbo, orientale, in assenza del console italico; ma come risolvere l'enigma della formula: Patrizio ed Ipazio, riprodotta anche in calce alle leggi, nella quale uno dei nomi dovrebbe rappresentare il console occidentale? E quale fosse, non è facile dire; sta però il fatto che le fonti di tradizione prettamente occidentale escludono ambedue i nomi: non le serie dei *Fasti*, che fanno capo a quella ufficiale, non le iscrizioni ammettono l'esistenza di una tradizione opposta, che almeno in Occidente ebbe ospitalità solo attraverso la compilazione cassiodoriana, e però deve escludersi che pel 500 sia stato creato in Italia un console.

Infatti quando realmente esiste un console occidentale, i *Fasti*, attraverso la redazione dell'Auct., seguito dal *Pascale Campanum*, ne tramandano notizia secondo una tradizione prettamente italica:

Auct.	Pasc. Camp.
501. Avieno v. c. cons.	Avieno
502. Avieno iun. v. c. cons.	Avieno iuniore

dove altre fonti alla tradizione occidentale accoppiano quella costantinopolitana:

Cassiod.	Mario	Vittore	Marc.
501. Avieno et Pompeio	=	=	Pompeio et Avieno
502. Avieno iun. et Probo	=	Avieno iun. cons.	Probo et Avieno

alla quale, contrariamente agli immediati precedenti, la redazione viennese attinge incondizionatamente:

501. Avieno et Pompeio
502. Avieno iun. et Probo.

Eppure non vi è dubbio che la tradizione occidentale esatta è quella dell'Auct., poichè gli atti ufficiali italici (lettere di Teoderico, ed atti della sinodo romana) sono contrassegnati soltanto col consolato di Avieno, e per la loro esattezza diplomatica meritano piena fiducia, anche se le leggi giustinianee raccolgono i due nomi. Ho già detto che le indicazioni cronologiche nel cod. giust. hanno perduto la loro integrità originaria: ma dato pure che ne riproducano gli elementi costitutivi, esse risalgono ad una tradizione che è estranea a quella italica, della quale possiamo seguire le tracce senza soluzione di continuità con piena sicurezza fino al 523.

L'Auct. è sempre la guida principale e ad essa si attiene strettamente la serie viennese ed il *Pascale Campanum*, i tre testi che meno risentono delle deviazioni dalla tradizione ufficiale, come facilmente si desume dal loro confronto.

Auct.	*V*[2]	Pasc. Camp.
503. Volusiano v. c. cons.	=	=
504. Ceteo v. c. cons.	Cettego	=
505. Theudoro v. c. cons.	=	=
506. Messala v. c. cons.	=	=
507. Venantio v. c. cons.	=	=
508. Venantio iun. v. c. cons.	*om.*	Basilio Venantio
509. Importuno v. c. cons.	=	Anastasio Importuno
510. Boetio iun. v. c. cons.	=	=
511. Felice v. c. cons.	=	=
512. p. c. Felicis v. c. cons.	*om.*	p. c. Felicis
513. Probo v. c. cons.	=	=
514. Senatore v. c. cons.	=	=
515. Florentio v. c. cons.	=	=
516. Petro v. c. cous.	=	=
517. Agapito v. c. cons.	=	=
518. p. c. Agapiti v. c. cons.	=	=
519. Fl. Eutharico Celica v. c. cons.	=	=
520. Rustico v. c. cons.	=	=
521. *om.*	Valerio	Valerio
522. Simmacho et Boetio	=	=
523. Maximo v. c. cons.	=	=

Nessun dubbio sulla occidentalità di questi consoli si può sollevare anche là dove, nella serie orientale, figura uno solo dei nomi: la tradizione bizantina, ad eccezione di Vittore che per questo tratto s'attiene piuttosto ai *Fasti Occidentali* [1], registra, quando esistano, i due nomi, che presumibilmente in Oriente furono egualmente riconosciuti, se si deve prestar fede alle indicazioni cronologiche delle leggi. Comunque la tradizione bizantina, accolta da Cassiodoro, da Marcellino, da Mario e dai *Fasti greci* offre la seguente lezione, che è necessario metter a confronto con quella occidentale testè riferita, per valutarne i caratteri differenziali.

503. Dexicrate et Volusiano [2]
504. Cethego v. c. cons.
505. Sabiniano et Theodoro
506. Areobinda et Messala
507. Anastasio et Venantio [3]
508. Celere et Venantio
509. Importuno v. c. cons.
510. Boethio v. c. cons.
511. Secundino et Felice
512. Paulo et Musciáno
513. Clementino et Probo
514. Senatore v. c. cons.
515. Antemio et Florentio
516. Petro v. c. cons.
517. Anastasio et Agapito
518. Magno v. c. cons.
519. Iustino Aug. et Eutharico Cillica.
520. Vitaliano et Rusticio
521. Iustiniano et Valerio
522. Simmacho et Boethio
523. Maximo v. c. cons.

Non discuto ora il valore politico delle due serie, nè intendo rintracciare le ragioni, per le quali in Occidente non furono ufficialmente riconosciuti i consoli orientali, mentre a Co-

[1] Vittore omette l'anno 503; all'anno 507, a differenza della lista occidentale, registra: *Venantio et Celere conss.*; al 512: *Paulo et Musciano conss.*; al 518: *Agapito II et Magno*; al 519: *Iustino Aug. et Heraclio conss.*; al 521: *Valerio et Iustiniano.*

[2] Omesso da Cassiodoro; Mario registra solo *Volusiano.*

[3] Secondo la lezione di Mario: 507: *Celere et Venantio*; 508: *Venantio.*

stantinopoli fu concesso legale riconoscimento: sarebbe necessario un riesame critico delle speciali condizioni interne ed internazionali dei due stati, riflesse nelle funzioni consolari, non diversamente che nel resto dell'attività politica delle due corti.

Basti aver assodato il fatto dell'esistenza delle due tradizioni consolari chiaramente distinte, per cui non riesce difficile stabilire i punti di contatto fra le varie serie: chè, se della serie occidentale l'Auct. offre un esemplare, che in qualche modo riproduce il testo ufficiale, ci manca una redazione analoga per l'Oriente, oscillante attraverso compilazioni posteriori di carattere personale. Nei riguardi perciò della redazione viennese, come da un lato dobbiamo ammettere la sua derivazione fondamentale dalla serie occidentale, così per un altro non possiamo escludere i contatti con la lezione orientale, perchè qua e là se ne trovan significanti tracce e specialmente nell'ultima parte.

In essa non ci soccorre più l'Auct., ma la lezione occidentale, prima che si perdano le tracce di una tradizione consolare autonoma, la ritroviamo nel *Pascale Campanum* e nel *cursus* vittoriano, che ci permettono per l'ultima volta di stabilire un parallelismo destinato ormai a scomparire nel rapido precipitare delle sorti italiche. I *Fasti greci*, il *Chronicon Pascale*, Vittore e Mario Aventicense, riproducono la lezione orientale, cui si contrappone quella occidentale del *Pascale Campanum* e del *cursus* vittoriano, fra l'una e l'altra delle quali oscilla la compilazione viennese. La prima, fino all'anno 535, nel quale cessa ufficialmente il consolato occidentale, può fissarsi, anche col concorso della testimonianza delle leggi, secondo la seguente serie:

524. Iustiniano Aug. et Opilione conss.
525. Philoxeno et Probo [1]
526. Olybrio v. c. cons.
527. Mavortio v. c. cons.
528. Iustiniano Aug. II cons.
529. Decio v. c. cons.
530. Lampadio et Oreste conss.
531. p. c. Lampadi et Orestis II
532. p. c. Lampadi et Orestis a. III
533. Iustiniano Aug. III cons.
534. Iustiniano Aug. IV et Paulino [2].

La serie occidentale segue invece una tradizione propria, anche se talora coincide con quella orientale, ed essa non solo è confermata dalla redazione del *Pascale Campanum* e da talune del *cursus* vittoriano (poichè in molti manoscritti è stata effettuata la fusione con le liste orientali), ma anche dalla tradizione epigrafica illustrata dal De Rossi. Basta infatti confrontare alla precedente la seguente lista:

524. Opilione
525. Probo iun.
526. Olybrio iun.
527. Mavortio
528. p. c. Mavortii
529. Decio iun.
530. Lampadio et Oreste
531. p. c. Lampadii et Orestis
532. iterum p. c. Lampadii et Orestis
533. iterum p. c. Lampadii et Orestis
534. Paulino iun.

Trascurando qualche errore di trasposizione, come accade per gli anni 424 e 525, nei quali è stato invertito l'ordine di successione del console orientale, nella redazione viennese compariscono alternativamente i nomi dell'una o dell'altra serie: così dal 524 al 527 si ha la serie orientale:

524. Opilione et Iustiniano Aug.
525. Probo et Filoxino
526. Olybrio et Hilaro
527. Maburtio et Vittelliano.

Non si conosce l'origine delle aggiunte agli anni 526 e 527, che qui compariscono a pro-

[1] Notevote è la variante di Vittore, il quale registra il p. c. di Giustino ed Apione e il consolato di Probo e Filosseno.

[2] In Vittore soltanto: *Iustiniano Aug. IV cons.*

vare il più tardo ed incomposto rimaneggiamento del compilatore[1]: ma più importante è il coincidere delle due tradizioni nell'anno

528. p. c. Maburti et Iustiniano II

nel quale, accanto all'indicazione occidentale, è stato posto il nome proveniente dalla serie orientale. Al 529 incontriamo nuovamente un'anomalia; accanto al nome di Decio, solo ricordato da tutte le altre fonti, ritorna quello di Vitelliano, la cui origine riesce inesplicabile, ma non meno sospetta pel ripetersi a breve distanza dall'omonimo consolato del 527. Invece per gli anni seguenti il compilatore della serie viennese attinge alla lezione occidentale riproducendone esattamente la tradizione:

530. Lampadio et Horeste	533. et iterum p. c. superiorum
531. p. c. Lampadi et Horestis	534. Paulino.
532. item p. c. Lampadi et Horestis	

tradizione non bruscamente interrotta pel cessare del consolato occidentale.

Dove le altre liste concordemente segnano al 535 il consolato di Belisario, il *Pascale Campanum* continua col p. c. di Paolino, per tale anno confermato dalle iscrizioni ed accolto anche nella redazione viennese. Nonostante il consolidarsi della dominazione bizantina la tradizione occidentale tenacemente resisteva; nella pratica della vita solo col 536 si trova accolto il consolato di Belisario, tuttavia il *Pascale Campanum* ancor registra in tale anno: *item p. c. Paulini quod est consulatu Vilisari* e finalmente nel 537 accoglie il p. c. di Belisario seguendo poi fino alla fine con la lezione orientale, che per necessità di governo sola sopravvive ed è imposta anche in Italia.

Quantunque lacunosa ed incerta in quest'ultimi anni, la lezione viennese sembra tuttavia seguire questa lezione, forse integrata da qualche elemento di incerta origine; il 535 è segnato col p. c. di Paolino, gli anni 536 e 537 son caduti ed i due ultimi consolati degli anni 538 e 539 sono stati stranamente accoppiati con quelli del 534 e 535.

534. Paulino		535. p. c. Paulini	
538.	et Iohanne	539.	et Apione.

E questa serie, di cui male si seguono le tracce, dovea esser continuata per lungo tratto, come prova l'*Except. Sangall.*, il quale ci dà estratti di notizie fino all'uccisione di Alboino sulla guida evidente di notizie storiche ridotte alla formula dei *Fasti*, la cui origine ufficiale è rivelata non solo dalla formula stessa, ma dal dato cronologico in qualche luogo riprodotto.

Il materiale conservato è certamente scarso ed ha subìto un sensibile rimaneggiamento, non tanto in ordine all'intervento di fonti narrative, che abbian recato elementi nuovi estranei alla lezione ufficiale, quanto per un anacronistico aggruppamento di notizie diverse. Se volessimo ricostruire un testo ideale dei *Fasti* di quest'ultimo periodo, dovremmo ricercarne

[1] Il nome di Vitaliano è registrato da Marcellino, dai *Fasti greci* ecc., fra i consoli del 520 e, secondo la testimonianza di Marcellino, fatto *magister militum* l'anno precedente, fu ucciso nel settimo mese del consolato suo, cioè nel 520. A questa tradizione si oppone Vittore che colloca il ritorno di Vitaliano a Costantinopoli e la sua conseguente nomina a *magister* al 522: inoltre Vittore aggiunge che Giustino *consulatum dare permittit*, ma non ricorda che veramente abbia assunto il consolato, mentre afferma che fu ucciso l'anno seguente, il 523. Non discuto sulla attendibilità cronologica (e dovrei aggiungere anche di fatto, perchè i due cronisti raccolgono in proposito notizie disparate) delle due tradizioni: mi limito soltanto ad osservare che anche le datazioni del cod. giust. depongono contro l'attestazione di Marcellino, poichè le leggi del 520 recano solo il nome di Rusticio. Resta però il fatto che in talune liste consolari figurava il consolato di Vitaliano, raccolto anche da alcune redazioni del *cursus* vittoriano, di origine orientale. Possiamo trascurare l'errore di registrazione della redazione viennese, ma anche nell'errore si palesa l'influsso di tradizioni orientali nella nostra compilazione.

i pochi resti qua o là, nelle varie serie annalistiche [1]; la redazione viennese ne ha raccolto qualche gruppo, cui evidentemente manca la guida sicura di una compilazione organica. E tuttavia la formula classica dei *Fasti* ritorna senza soluzione di continuità, talora nella sua integrità, come in quelle del terremoto del 501 o 502, talora ridotta per la soppressione di elementi non essenziali.

Curioso è l'accoppiamento delle clausole *His conss.*, ed *Eo anno* al 504:

His conss. eo anno mortuus est Anastasius imp. et levatus est Iustinus imp.

La presenza delle due clausole attesta la duplicità della primitiva redazione delle notizie, nelle quali sono caduti gli elementi topografici e cronologici: in ogni modo il tipo della formula dei *Fasti* si perpetua ancora, perchè dalla lezione viennese possiamo facilmente risalire a quella ufficiale:

His consulibus mortuus est Anastasius imperator * * * * * * * *
Eo anno levatus est Iustinus imperator * * * * * * * * * *

prescindendo dal facile scambio in V^2 della lezione *Iustinianus* per *Iustinus*, che può dipendere anche dai più tardi amanuensi.

Ma il fatto più grave sta nell'erroneo trasferimento delle due notizie dall'anno 518 al 504, il quale può dipendere dallo scambio con altre, come lascia intravvedere, l'Auct., che sotto detto anno registra l'uccisione del conte Odoin. Anche tale notizia, per quanto la forma stilistica dell'Auct. si stacchi dai *Fasti*, deriva da questi, poichè, come abbiam visto per altre analoghe, si riferisce ad un avvenimento di carattere, dirò così, costituzionale. Se non che taluno potrebbe dubitare della legittimità dell'introduzione nei *Fasti* delle notizie della morte di Anastasio e dell'elezione di Giustino. Se la lista ufficiale rifiutava ospitalità ai consoli orientali, come mai lo stesso concetto politico non doveva esser applicato anche alle altre notizie ufficiali d'Oriente? L'Auct. e Mario Aventicense a questo riguardo raccolgono soltanto notizie occidentali; l'uccisione di Odoin, di Pezia, di Boezio, di Simmaco, la morte di Teoderico ecc., insomma avvenimenti riflettenti la vita interna del regno ostrogoto, e da ciò si potrebbe indurre che le notizie di storia orientale avessero un'origine diversa per quanto ufficiale.

Difficilmente si può stabilire se, vivente Teoderico, la promulgazione della successione orientale fosse effettuata ufficialmente in Italia: probabilmente sì, ma il legale riconoscimento fu sempre in stretta dipendenza delle relazioni fra Oriente ed Occidente, le quali furono sempre, anche nei tempi migliori, assai precarie.

S'aggiunga la mancanza di una compilazione ufficiale dei *Fasti*, quale era stata redatta nell'epoca anteriore, per giustificare la confusione e le incertezze, che si affacciano a questo proposito, per cui possiamo soltanto concludere col riconoscimento del carattere ufficiale della formula, malamente interpretata dal tardo compilatore, cattivo conoscitore sotto l'aspetto cronologico degli avvenimenti da lui registrati, specialmente in questa parte nella quale evidentemente gli venne meno una guida sicura.

Sotto il 523 infatti, egli registra l'uccisione di Boezio e di Simmaco e la morte di Teoderico e di Giustino e l'elezione di Giustiniano, in una serie di frammenti arbitrariamente coordinati:

Eo anno Theudericus occidit Symmachum et Boetium et mortuus est post dies XVIII
et mortuus est Iustinus imp. et levatus est Iustinianus imperator.

---

[1] Al qual proposito avverto che non intendo discorrerne ampiamente, poichè l'argomento sarà trattato particolarmente nella nuova edizione dei *Fasti:* mi limito per ora ad alcuni cenni per stabilire il carattere di quest'ultima parte, particolarmente in relazione alla continuità o meno del racconto delle redazioni V^2 ed *S*.

Non senza qualche dubbio possiamo accogliere l'*eo anno* di V^2, che ritorna anche in Mario, più giustamente però in quanto coordinato ad altre notizie. Certo è che la formula classica dei *Fasti* è stata alterata, con un carattere spiccatamente narrativo, che ricorre, con stretta analogia, nell'Auct. per le notizie della morte di Odoin e di Pezia: e subordinatamente a questo concetto sono state riunite in un solo periodo notizie cronologicamente successive e distinte. Le formule tecniche corrispondenti sono invece conservate in Mario, che non solo ha mantenuto la chiara distinzione cronologica dei vari fatti, ma anche la forma stilistica propria dei *Fasti*.

524. Eo anno interfectus est Boetius patricius in territorio Mediolanense * * * * * *
525. His cons. occisus est Symmachus patricius Ravennae * * * * * *
526. Hoc cons. defunctus est Theudericus rex Gothorum in urbe Ravenna * * * * *
Eo anno (*Mario sost.:* et) levatus est Atalaricus (*M. agg.:* nepos eius) rex * * * * * *

Le modificazioni, come si vede, introdotte dal cronista sono di lieve momento; *interfectus est* per *occisus est*; il coordinamento con *et* delle ultime due notizie; l'intercalazione di *nepos eius*, e di *Gothorum*, e la spiegabilissima eliminazione del dato cronologico. Tutto ciò però non modifica la sostanza tecnica della formula, il cui carattere obbiettivo non è andato perduto, come nel rimaneggiamento operato dal compilatore di V^2 con l'attribuzione soggettiva del fatto a Teodorico. Eppur la fonte è sempre offerta dalle notizie ufficiali, raccolte e diffuse quando, nella tradizione occidentale, furono interpolate quelle orientali: poichè se Mario raccoglie solo le prime, la comparsa delle seconde, come ritroviamo in V^2 per la seconda volta, sia pur erroneamente, al 523, non è senza ragione. Non abbiamo avuto forse occasione di trovare, in quest'ultima parte della serie consolare, la sovrapposizione delle due tradizioni? Ebbene gli errori, a mio avviso, e non son pochi, testimoniamo appunto tale cattivo coordinamento, per cui e logicamente, come in quella attribuita al 504, e cronologicamente, per questa e l'altra attribuita al 523, le notizie orientali hanno seguito la sorte della lista consolare d'Oriente solo parzialmente e non sempre esattamente riferita.

Anche in questo caso, come nell'analogo precedente circa Anastasio e Giustino, non possiamo negare la natura ufficiale delle notizie, solo siamo tentati a dubitare della loro origine occidentale, come per quelle prettamente italiche. Le quali tuttavia sono state non meno ristrette delle altre, fino ad obbligarle a perdere il loro valore cronologico.

Come deve esser corretta, secondo la cronologia di Mario, la successione della morte di Boezio, Simmaco e Teoderico (in V^2 è caduta la notizia della successione di Atalarico), così inesatta è la cronologia della morte di Atalarico, di Teodato e della successione di Vitige. Nel testo viennese sono coordinate in un unico periodo le formule dei tre avvenimenti, che appartengono a tre date diverse, come pure ha subìto forti ritocchi la notizia della campagna napoletana e romana di Belisario del 536.

Comunque esse attestano la perennità del tipo romano dei *Fasti:* per quanto ridotte od alterate, riportano alle formule ufficiali, parzialmente conservate, dopo il 539, dall'*Excerpt. Sangall.* Ritroviamo ancora l'elezione di Totila al 542, il suo ingresso a Roma, col preciso dato cronologico (*XVII kal. februarias*), la morte di Giustiniano e la successione di Giustino II (*XI kal. ian.*) al 567, l'uccisione di Sindual al 567, l'entrata dei Longobardi in Italia nel 569 e l'uccisione di Alboino nel 572.

A proposito dei quali ultimi dobbiamo osservare che la formula tecnica originaria è stata sostituita con una proposizione soggettiva, chè al termine:

Longobardi intraverunt in Italiam XII kal. apriles

meglio si deve sostituire nel testo ufficiale la formula:

Eo anno ingressus est Alboinus rex in Italiam XII kal. apriles

come ci istruisce Mario e lo stesso *Excerpt.* registrando l'ultima notizia della serie a noi pervenuta sotto il 572:

Eo anno occisus est a suis Albida rex Langobardorum, **** kal. iun.

nella quale le lievi interpolazioni segnate non hanno alterato il valore intrinseco della formula, laddove l'originalità e la personalità del compilatore (se pur, come dubito, non derivano da qualche altra fonte) si rivelano in vaghe notizie di questo genere:

542? et fuit nimia mortalitas in homines ex vulneribus
571? et fuit hominum et boum mortalitas

notizie che ritornano e prima e poi per esprimere il succedersi di diverse stragi.

17. — Dissi che l'ultima notizia cronografica dell'*Excerpt.* arriva al 572; ma dal silenzio della redazione viennese, che s'arresta al 539, si potrebbe presumere trattarsi di una continuazione propria di separato esemplare.

Contro sifatta possibile ipotesi sta il fatto della univoca coincidenza di *S* con le redazioni viennesi proprio in quest'ultima parte, come lo provano le notizie del 501, 502 e del 523, con tutti i loro errori, il che prova la continuità della serie consolare nello stesso archetipo. Si potrebbe però dubitare della continuità di compilazione per opera di uno stesso redattore e supporsi che l'archetipo stesso sia stato formato per successive integrazioni.

A suffragio di questa ipotesi invano potremo invocare la testimonianza delle redazioni viennesi, la cui estensione non dipende direttamente dall'archetipo, ma è stata determinata da cause estranee. La redazione sangallese infatti non rappresenta una compilazione nuova, eseguita col sussidio di fonti diverse, ma è formata di estratti di un testo unico, nel quale l'amanuense ha evidentemente trovato continuità di materia almeno fino al 572, come del resto si può desumere e da motivi metodologici nella costruzione del testo e da alcuni elementi caratteristici che attestano l'unicità di composizione.

Ho richiamato l'attenzione sulla frase *fuit nimia mortalitas etc.*: la ritroviamo al 467, come poi al 571 nella stessa formula; e poichè essa non deriva dai *Fasti*, rivela piuttosto la personalità stilistica dell'autore, che è sempre il medesimo.

Più vale però la considerazione del calcolo del ciclo pasquale, il quale apparisce in tutto il testo quale opera del compilatore. Fu giustamente rilevato che esso diversifica sostanzialmente dal calcolo di Prospero, poichè questo comincia il computo dall'anno 46 d. C., mentre nella serie viennese è iniziato con l'anno 28 d. C.: ed il computo su questa base è in genere continuato abbastanza regolarmente fino al 532. Vi è qualche oscillazione e qualche incertezza però sull'anno iniziale. Non pare sia sempre il 28: il calcolo al consolato di Aproniano e Nigro è esatto, quando si parta dall'anno 33, a meno che non si voglia abbandonare il valore del ciclo pasquale e correggere quel dato cronologico in LXXX[V]IIII, come puro computo di anni, ciò che mi pare difficile ad ammettersi dal momento che non è il solo computo che muova da quell'anno: anche quello del quarto ciclo pasquale, segnato al 370 anzichè al 364, ha la medesima origine. Questa varietà di computo dipende veramente dal compilatore, il quale non segue una tradizione certa nella passione di Cristo. Ed il fatto che il ciclo è sulla stessa base calcolato fino al 535 induce a credere appunto alla continuità della serie consolare per opera di un medesimo compilatore per un periodo piuttosto lungo, quale è quello compreso nell'*Excerpt. Sangall.*

Ma si deve forse ritenere che la compilazione arrivasse proprio fino all'849, l'ultima data segnata dall'*Excerpt.?*

Difficile io credo poter trarre da questa una conclusione un po' persuasiva, perchè non si ha alcun elemento diretto od indiretto per stabilire con un certo grado di probabilità se essa appartenga soltanto all'*Excerpt.* o possa derivare dall'archetipo, anche mancando per

lungo periodo alcuna traccia di continuità di racconto. Soltanto in via ipotetica, per quanto non improbabile, credo che si possa attribuire un valore negativo a quell'elemento cronologico, il quale piuttosto potrà servire per ricostruire la storia del codice sangallese. In altre parole, volentieri io attribuirei l'estrema annotazione della redazione sangallese al compilatore di questa, chè essa non presenta alcuna relazione con la materia dei *Fasti* e, a mio avviso, assume un significato locale proprio dell'attuale redazione del codice, completamente estraneo all'archetipo dei *Fasti.*

Sull'età di composizione di questo, siamo pertanto assai incerti, nè è da sperar di poterne precisare termini abbastanza ristretti. Se, come credo, si deve attribuire al compilatore sangallese l'estrema data registrata in quella serie, avremmo un sicuro termine *ante quem* per la data di composizione dell'archetipo, il cui termine *post quem* si può ragionevolmente collocare oltre l'ultima notizia cronografica raccolta dall'*Excerpt.* relativa alla morte di Alboino. Naturalmente dobbiamo partire da due presupposti, che pur mi sembrano assai probabili, e cioè la continuità di composizione nell'archetipo fino al 572 e l'attribuzione della notizia dell'849 al compilatore sangallese, spaziando in un periodo piuttosto lato, di circa due secoli e mezzo, con la probabilità però di accostarci più al secolo VI che non al secolo IX: non mi par dubbio però che, in ogni caso, si deva pensare ad un'età posteriore a quella gotica, nella quale in generale si soleva collocare la composizione della parte anteriore al consolato di Viatore.

Dalla lunga analisi del testo fatta emerge che, a proposito della redazione viennese, non si può parlare di un testo contemporaneo usufruito dalle altre compilazioni di data sicura: se mai, il rapporto è precisamente l'inverso ed attingendo ai *Fasti* il compilatore si è servito di altre fonti, nelle quali la materia era stata precedentemente rimaneggiata.

Abbiam visto che nè Marcellino Conte, nè Cassiodoro se ne servono: anzi tutto fa credere che Cassiodoro nemmeno conoscesse sifatta compilazione. Trattando della cronografia dell'età sua, parla di Girolamo, di Prospero e di Marcellino e soggiunge: *Forte inveniatis et alios subsequentes, quia non desunt scriptores temporum cum saecula sibi iugiter peracta succedant,* formulando un'ipotesi molto legittima, che tuttavia conferma l'assenza di una cognizione personale di sifatte compilazioni. Come si spiega il silenzio di Mario Aventicense e di Vittore nella rassegna di Cassiodoro in quanto posteriori, così significativa è la dichiarazione di non conoscere un testo che avrebbe dovuto esser anche una sua fonte, e risponde alla natura delle cronache da lui descritte. Si dirà: ma non parla neppure dei *Fasti* compilati nel 495. E ben a ragione, poichè non si tratta di un lavoro storico-letterario da assimilarsi a Prospero, a Marcellino ecc., ma di una lista ufficiale, o quasi, di natura assai diversa dalla nostra compilazione, che ha un carattere ed un fine privato e personale.

Abbiamo visto ancora come l'Auct. non possa derivare dal testo viennese, ma come sia facile piuttosto invertire il rapporto fra i due testi. L'Auct., mi si permetta questa antecipazione, è una compilazione dell'età gotica della prima metà del secolo VI, forse anteriore alla morte dello stesso Teoderico, da Cassiodoro forse considerato come uno dei testi di Prospero.

Ma anche il compilatore di questo testo, riproducendo notizie ufficiali, si valse dei *Fasti,* di cui abbiam tentato la ricostruzione, quanto Cassiodoro e Marcellino per le loro cronache, e poi Mario Aventicense e l'autore del *Pascale Campanum,* l'uno e l'altro dei quali, come si è visto, per le notizie italiche dimostrano di attingere direttamente alla lezione ufficiale dei *Fasti,* non a quello della redazione viennese, nemmeno nell'ultima parte.

Anzi il confronto di questa con la cronaca dell'Aventicense ci suggerisce il dubbio di una relativa distanza dell'autore di [*A*] dall'età gotica, dei cui avvenimenti ha smarrito ogni senso cronologico, rettamente interpretato da Mario: di fronte all'esattezza di Mario il disordine della redazione viennese è indizio di un'età in cui è andata dileguando la sicura espressione cronologica degli avvenimenti, per cui sarei tentato a collocare la composizione di questa

serie oltre l'età di Mario. Mi pare però difficile di poter arrivare ad Agnello. Il contatto fra questo ed i *Fasti Vindobonensi* è troppo debole per poter stabilire probabili relazioni intercedenti fra i due testi, e se mai, in questo caso, sarei più propenso ad ammettere la priorità della cosidetta redazione viennese.

Ma le tracce da seguire, ripeto, son troppo vaghe ed incerte per riuscire ad una ipotesi che possa essere almeno ragionevole, e però preferisco fermarmi a quegli elementi, dai quali è possibile desumere qualche conclusione sicura od almeno probabile.

18. — Possiamo dunque asserire che, pur non potendo precisare la data di composizione del nostro scritto, esso non è contemporaneo all'età gotica, ma è posteriore alla discesa dei Longobardi in Italia e posteriore forse al secolo VI: che esso è una compilazione tarda, condotta su fonti ufficiali e su altre narrative variamente elaborate e fuse insieme, delle quali convien tener distinte le une dalle altre per poter attribuire a ciascuna il giusto valore storico: ed infine che, nonostante la sua tarda composizione, resta sempre di grande valore storico, perchè la sua fonte principale dal 379 in poi è costituita dalla serie ufficiale dei *Fasti*. Basta saper distinguere, come abbiam fatto, la parte originaria e fondamentale, da quella di posteriore interpolazione, per poter stabilire il valore da attribuire a questo testo e per servirsene adeguatamente nella ricostruzione storica degli avvenimenti ch'esso documenta.

L'errore principale nell'uso di questa fonte, a mio avviso, sta nel fatto di aver accettato le notizie nella loro integrità, come se rappresentassero una medesima ed unica tradizione: se invece pensiamo al lavoro di mosaico compiuto per riaccostare frasi e pensieri passati attraverso molteplici variazioni, dobbiamo armarci d'ogni cautela per separare questi elementi eterogenei e studiarli, non in funzione del loro recente ravvicinamento, ma in relazione al loro valore originario.

ROBERTO CESSI.

Spigolature da Biblioteche ed Archivi



GIOVANNI CAMBI E LA PRIMA PARTE DELLE SUE "ISTORIE". Da quanto il padre Ildefonso da San Luigi scriveva nel suo discorso intorno alle *Istorie* di Giovanni Cambi, da lui pubblicate nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*[1], e da un passo delle *Istorie* stesse all'anno 1480 (Vol. XXI, p. 1), resulterebbe che lo Scrittore, dopo aver raccolto, nel codice originale riprodotto dall'Ildefonso, copiose notizie di storia fiorentina anteriori al 1459, a partire dal 1480 vi abbia registrato volta a volta gli avvenimenti più notevoli, dei quali era stato testimone.

Queste conclusioni però sono contraddette da ripetuti riferimenti a fatti posteriori, che si trovano tratto tratto intercalati alle notizie degli anni precedenti il 1494. Così l'elenco dei gonfalonieri di giustizia inserito nelle prime pagine dell'opera (XX, pp. 32-116) giunge al 1532; così nel parlare d'una sala costruita nel monastero di Santa Maria Novella nel 1418, il Cambi annota: "come si vede a dì d'oggi 1511" (p. 140); e il ricordo di un cappello donato da Eugenio IV alla Signoria è illustrato dalle parole: "Di poi papa Leone di Medici ne donò un altro, e sono al presente, 1523, dua" (p. 202). Di più all'anno 1445 si registra l'elezione di sant'Antonino a vescovo di Firenze, aggiungendo: "Fu poi calonizzato l'anno 1523 a Roma da papa Adriano di nazione fiammingo, e feciesi in San Marco un altare sopra al sepolcro suo, allato all'entrare del coro a mano manca, che v'era un crocifisso" (p. 251). Nè basta: l'autore, mentovando le famiglie nobili al tempo del Duca d'Atene, registra quelle sopravviventi nel 1494 (p. 28 sgg.); e nel 1489 ricorda la costruzione del palazzo Strozzi, ma nel tempo stesso ci fa sapere che fu terminato nel 1533 (p. 150). Come spiegare tutti questi accenni ad avvenimenti assai tardi in un manoscritto steso molti anni avanti?

L'esame diretto del codice tuttora esistente nella Magliabechiana (II-III-69, già XXV, 764) ci dà ragione di questa apparente anomalía.

Il ms. cartaceo di c. 293, che reca in fine (c. 292 sg.) di mano dell'Ammirato una notizia sulla morte di Giovanni Cambi e qualche altra annotazione, è formato da più fascicoli, tutti delle stessa carta e della stessa grandezza, ognuno dei quali reca tracce di numerazione separata; a un dato momento poi questi fascicoli dovettero essere legati insieme dal Cambi, che dette loro quell'unica numerazione che tuttora conservano.

Ora, mentre i fascicoli, che trattano degli avvenimenti posteriori alla cacciata di Piero di Medici (c. 111 sgg.), sebbene scritti dalla stessa mano, hanno variazioni frequenti d'inchiostro e di foggia di carattere, i primi fascicoli sono vergati con grande uniformità di scrittura,

[1] Vol. XX-XXIII. Il Discorso nel vol. XXIII; vedi specialmente le pp. xi-xiv.

come d'uno che trascriva da altro manoscritto; inoltre tutti gli accenni a fatti anteriori al 1511 sono posti nel testo del racconto, e soltanto le allusioni a quello che accadde dopo quest'anno sono aggiunte nei margini o a piè di pagina.

Tutto questo prova che il Cambi a partire dal 1494 registrò in molti quaderni del codice conservatoci i fatti di Firenze che più l'interessavano; nel 1511 egli fece legare insieme tali quaderni, facendovene premettere alcuni altri, nei quali ricopiò, da qualche suo vecchio registro, estratti di libri più antichi, messi insieme fin dal 1480, e le notizie, a suo credere più degne di memoria, da lui raccolte tra il 1480 e il 1494: e nel trascrivere, nel 1511, questo materiale, egli vi inserì, ove gli parve opportuno, notizie di fatti accaduti a tutto quell'anno. Negli anni seguenti poi, non solo proseguì la sua *Istorie* nelle pagine bianche del manoscritto, ma postillò anche gli avvenimenti già in esso precedentemente annotati.

Tra i ricordi desunti dal Cambi, nel 1480, da uno o parecchi *libri antichi, autentichi del tempo, e da darvi buona fede* (Vol. XX, 1 e XXI, 1), e da lui ricopiati nel 1511, ricordi che giungono fino all'anno 1459 (c. 1-77 del cod., vol. XX delle *Delizie*), hanno importanza notevole quelli posteriori al 1406. Infatti essi, dovuti senza dubbio, come appare dal loro contesto, a persone contemporanee ai fatti narrati, furono spesso copiati tal quali dal Cambi, che ci ha conservato persino alcuni brani scritti in prima persona e recanti il nome del loro primo autore, ed altri nei quali sono usate espressioni comprovanti all'evidenza che le notizie furono stese sotto l'immediata impressione degli avvenimenti cui si riferiscono.

Non sarà inutile elencare così fatti passi. La relazione della partenza da Firenze di papa Martino V (a. 1420) è seguita dall'augurio: *Idio li dia buon viaggio* (p. 153). Sotto l'anno 1429 nel riferire, che per un gran vento cadde un canapo che sorreggeva le tende tese per la festa di san Giovanni, il cronista scrive: “ Idio mandi buona aria, che quando cadde “ l'altro parecchi anni or sono (nel 1421; cf. p. 154) si tirò poi dietro danni assai (p. 176) „. Nel 1434 si annunzia l'elezione di Giovanni Vitelleschi ad arcivescovo di Firenze e si soggiunge: *Idio ci dia buon pastore* (p. 206). Nell'anno seguente alla notizia delle esecuzioni a Bologna di due cittadini, seppelliti poi nell'Ospedale della vita e della morte, sono aggiunte le parole: *Ed io Giovanni scrittore fui presente, che m'aveva mandato il Papa a vedere i conti* (p. 209); e nella stessa pagina, registrato il costo d'una rosa d'oro regalata dal Papa alla Signoria di Firenze, si annota: “ E per fattura pagò la Camera a Rinaldo Ghini; *ed* “ *io scrittore fiorentino feci pagare ogni cosa alla Camera Apostolica* „. Al 1439 sono annunziati certi privilegi concessi dall'imperatore Giovanni Paleologo ai Fiorentini in genere e alla Signoria allora in carica in specie “ *come mi disse a me scrittore Domenico di Tano Pe-* “ *trucci di Banduli, uno de' Signori del quartiere di Santa Maria Novella* (p. 221) „.

E lo scrittore primitivo continua a interloquire spesso nelle pagine del Cambi, e difficilmente si astiene dal commentare i fatti venuti a sua conoscenza: È fatto cavaliere da Eugenio IV il gonfaloniere Davanzati? “ Idio gli dia gratia si eserciti per la santa giustitia per la “ sua patria (p. 209) „. Muore Filippo Maria Visconti? “ Avea questo tiranno tenuto 24 anni sotto “ l'arme l'Italia; ma Dio voglia non ne sia uno maggiore, come di già si vede questo conte “ Francesco averne voglia (p. 253) „. Entra a Firenze, splendidamente accolto, Federico III d'Austria? “ Fu una gran magnificenza a vederla. Idio facia lo conosca; siegli a grado con “ tanto onore con grandissimo dispendio „. Viene un trombetto di Alfonso d'Aragona a dichiarare guerra? “ Gli dettono per lettera la risposta, il che a me non fu noto (p. 295) „ Cade Costantinopoli? “ Idio ci aiuti (p. 311) „. Si riferisce una profezia venuta d'Oriente minacciante grande sconvolgimenti sulla terra? “ Parmi a me scrittore el detto giudicio abbia avuto in “ queste parti di qua, come vedi scritto e leggerai appresso (p. 319) „. Muore Niccolò V? “ Idio l'abia ricevuto nelle sue braccia e pacificamente ne dia un altro (p. 330) „. Viene eletto subito dopo Callisto III? “ Idio conceda grazia che tenga la cristianità in pace (*ibid.*) „. Il nuovo Papa bandisce una crociata? “ Idio presti grazia ch'ella vada inanzi e presti vittoria

" (p. 334) „ S'imparentano le case Sforza e d'Aragona ?. " Idio conceda grazia che stiano " in buona amicizia (*ibid.*) „. Infine all'anno 1456 l'autore dei ricordi di quest'anno fa il proprio nome, come già l'estensore delle notizie del 1434: " Io Matteo Rinaldi scrittore in gran parte ne vidi (*i danni d'un terribile temporale*) ed udii dire.... e feciene Giovanni Rucellai un libretto, dove io trassi e copiai tutto (p. 339) „.

Memorie contemporanee dunque e di più autori, queste raccolte dal Cambi e da lui copiate alla lettera.

Del loro contenuto e del loro valore non è il caso di occuparci qui a proposito. Possiamo solo osservare, che quelle dal 1406 al 1420 e molte delle seguenti trattano materia ecclesiastica, e hanno una certa aria di famiglia con le notizie pubblicate dal Muratori nell'ultima parte del XIX volume dei *Rerum* (p. 945 e sgg.), desumendole da un codice estense, e da lui giudicate semplici *excerpta* d'un diario più vasto. Dopo il 1420 invece nelle pagine raccolte dal Cambi si parla, di preferenza a feste e cerimonie sacre e profane, di provvedimenti presi dal comune per modificare gli ordinamenti pubblici o per imporre nuove gravezze, di condotte militari necessarie alle molte guerre sostenute da Firenze.

Nulla sappiamo sugli autori di queste memorie: solo quel *Giovanni scrittore fiorentino*, che fa due volte il proprio nome nel 1438, ci appare persona addetta al seguito di Eugenio IV, che lo nominò revisore di conti a Bologna, ma non troppo entusiasta del Papa, nè del governo Mediceo istauratosi in quegli anni nella sua città: " Non si vorrebbe mai apicarsi a consigli di " preti nelle cose di stati „ ; esclama in un punto (p. 198): e poco prima, parlando del ritorno di Cosimo, aveva amaramente osservato: " Stettono fuori un anno e vendicaronsi a colmo staio; " imperochè sempre le vendette son maggiori della prima offesa, come si vede qui di sotto che " per una famiglia ne andò via 20 „.

In conclusione le ricordanze conservateci dal Cambi non devono essere trascurate dallo studioso della storia di Firenze della prima metà del secolo XV. — **Gino Scaramella.** ❧

Pisa, gennaio 1916.

DI ALCUNI CRONISTI BOLOGNESI. — APPUNTI BIOGRAFICI. — **Giacomo Montecalvi** (1168-1389). ❧

Il Fantuzzi[1] attribuì a Jacopo di Tommaso Montecalvi, noto Lettore di medicina e filosofia nello Studio bolognese dal 1351 al 1361, una *Cronica di cose succedute in Bologna, per il suo contado ed altrove dall'anno 1168 al 1401*[3], che fu copiata dal canonico Antonfrancesco Ghiselli e trovasi nel manoscritto miscellaneo num. 582 (tomo III, cc. 101-113) della Biblioteca Universitaria di Bologna. Ha in fine la data, forse del tempo in cui fu trascritta: *Di casa, li 5 gennaio 1558* e la firma: *Io Giacomo già di Tommaso Montecalvi di Bologna.*

Il Fantuzzi avendo trovato che Jacopo di Tommaso Montecalvi medico morì nel 1361 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria de' Leprosetti, suppose che un altro autore continuasse la cronica dal 1361 al 1389. Ma poichè vi fu anche un Jacopo di Tommaso Montecalvi, che ebbe per moglie Elena Castelli, ed era senatore nel 1477[3], non è necessario supporre che la cronica sia dovuta a due autori diversi.

Questa cronica è una copia, o piuttosto un compendio di quella di Giacomo Rorco, da me pubblicata, come si può vedere dal principio di essa messo a raffronto con l'altra.

---

[1] *Notizie degli scrittori bolognesi.* III, 242; VI, 70).

[2] Giunge veramente fino all'anno 1389.

[3] MONTEFANI CAPRARA, *Schede della famiglia Montecalvi.*

MONTECALVI.

1168. Fu rifatto Milano per li Milanesi, che era stato disfatto da Federico Imperatore e poi tutta Lombardia fece lega contro l'Imperatore.

Nel suddetto anno fu battaglia fra li Bolognesi e Faentini, e vennero per soccorso quelli da Ravenna, et ottenero il comune di Bologna con li Rauegnani, e vinsero.

In quel tempo erano due Consoli in Bologna, cioè Artenise degl'Artenisi e Prendiparte de' Prendiparti.

1170. Li Bolognesi andarono a campo a Faenza, e li dettero gran guasto e poco vi stettero, che seguì pace tra loro.

1179. Bolognesi raquistorono Imola e la disfecero spianarono le fosse che erano state fatte per Federico Imperatore.

1181. Papa Lucio ritrovandosi in Bologna consacrò la chiesa di San Pietro.

Nel suddetto anno venne a Bologna Federico Imperatore con Troia suo figliolo, et era console di Bologna Spinolo de' Carbonesi e Boalello de' Boalelli e Ridolfo de' Guerrini.

1186. Federico Imperatore passando un fiume in Antiochia s'annegò.

1187. Papa Gregorio entrato in Bologna consacrò la chiesa di Santa Maria Maggiore e fu a dì 18 di Luglio del detto anno.

Nel detto Gerusaleme capitò nelle mani de' Saraceni, che prima lo teneano li christiani e vi morirono appresso gran quantità di christiani.

RONCO.

Nel 1168 fo redificato milano per li milanesi disfato per Federico imperadore e tuta lombardia fe' liga insieme contra lo imperadore.

Nel dito anno fo grande bataglia fra bolognisi e faventini, e vene per socorere qui da ravena e otene el comuno de bologna e ravignani, e in quello tempo era dui consuli in Bologna per lo comune, zoè artinise di artinisi e prendi parte di prendi parte.

Nel 1170 li bolognisi andono a campo a faenza e det(tero) terribele guasto e poco vi stene che seguì paxe fra loro.

Nel dito anno (1179) requistò li bolognisi imola e in quella presa desfeno e spianono le mure e le fosse tute e disfeno lo C.° fato li fare per Federigo Imperadore.

Papa luzio trovandosse in bologna consagrò la chiexia de sam Piero in bologna.

Nel 1185 vene a bologna fedrigo imperatore pocha terra so fiolo siando consoli de bologna Spinello di carbonixi, Bualello di Bualelli e Redolfo di guirini.

Nel 1186 lo Imperadore Fedrigo pasando uno fiume in antiozia si se anegò.

Nel 1187 papa Gregorio intrando in bologna consagrò la chiesia di sancta maria mazore a dì 18 de luglio.

Nel dito ano Jerusalem capitò su le man de sarazini che prima lo tignìa li christiani e foli morti e prisi gran quantità de christiani.

Raffaele Primaticci.

(† 5 aprile 1464).

Raffaele di Francesco Primadizzio Primaticci chierico il 9 luglio 1442 presentò a Giovanni dal Poggio dottore e canonico una lettera apostolica di papa Eugenio IV, che gli concedeva un canonicato prebendato nella chiesa di Santa Maria della Pieve presso Cento, vacante per la rinuncia di Gio. Galeazzo de' Romanzi, eletto priore del convento di Santa Maria di Monteveglio il 30 giugno dello stesso anno [1]. In detto giorno egli elesse per procuratore il padre suo Francesco Primaticci, che ricevè il possesso del canonicato e della prebenda. Il 3 giugno 1445 Raffaele Primaticci presentò una supplica per ottenere il rettorato della chiesa di San Nicolò di Cuzzano, vacante per la rinuncia di Zaccaria del fu Bartolomeo Enrigitti o Righetti chierico e rettore di essa [2], pregando di poter conservare in pari tempo il canonicato ottenuto nella cattedrale di Bologna e in Santa Maria di Castel della Pieve, attesa la scarsezza delle rendite di tali benefici [3]. Laureatosi in diritto canonico

[1] ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA. *Rogito di Rolando Castellani*, prot. 21. c. 17 v.

[2] Vedi le notizie che raccolsi di questo notaio negli Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per la Romagna, serie 3ª, vol. XXVI, p. 102 e sg. (Bologna, 1908).

[3] Ivi, *Rogito di Rolando Castellani*, filza 8, numero 135.

il 24 ottobre 1446, il 14 gennaio 1449 nominò suo procuratore per il canonicato di Castel della Pieve il fratello Melchiorre [1], al quale sostituì il 10 dicembre 1451 Jacopo Bottrigari, Gabriele Guidotti e Jacopo Montecalvi rettore della chiesa di San Donato in Chiagnano. Nello stesso giorno aggiunse a questi suoi procuratori Antonio de' Grassi dottore di decretali, Rolando Castellani e Jacopo Grassi notai, specialmente per le liti e cause relative alla chiesa di San Tommaso del mercato [2].

L'11 dicembre 1451 Giovanni di Catania vicario generale della Curia vescovile di Bologna concesse a Raffaele Primaticci licenza di scegliersi uno, o più confessori per assolverlo da tutti i casi riservati al Vescovo [3].

Il 14 dello stesso mese il canonico Primaticci nominava suo procuratore M.° Silvestro de' Gigli strazzarolo, insieme con Antonio Grassi e Jacopo Bottrigari [4]. A questi sostituì nuovamente il fratello Melchiorre l'11 luglio 1454 [5], e il 30 ottobre dello stesso anno rielesse Jacopo Montecalvi rettore di San Jacopo di Bagnarola [6].

Nel 1457 Raffaele Primaticci era a Firenze vicario dell'arcivescovo [7]; ma nel 1459 lo troviamo nuovamente a Bologna; poichè il 1° gennaio di detto anno il dott. Cristoforo Poggi arciprete, canonico e rettore dell'altare di san Jacopo nella chiesa di San Tommaso del mercato ne fece rinuncia al vescovo di Bologna, che elesse in sua vece il canonico dott. Raffaele Primaticci [8]. Il 24 febbraio 1459 Melchiorre Primaticci strazzarolo, procuratore di Raffaele suo fratello, diede in affitto a Jacopo Perini per cinque anni una possessione alla Ca' de fabbri per lire 5 all'anno [9].

Secondo il Fantuzzi Raffaele Primaticci fu vicario anche di mons. Roverella vescovo di Ferrara, e forse lo fu pure di quello di Bologna.

Venne a morte il 5 aprile 1464, e l'autografo della sua Cronica di Bologna, secondo il Fantuzzi, conservavasi nella biblioteca dell'ab. Lorenzo Maria Riario. Una copia è nel manoscritto num. 1959 (n. 4) della Biblioteca universitaria di Bologna, di mano del secolo XVII. È anonimo, ma una nota in fine avverte che si crede sia di Raffaele Primaticci canonico di San Pietro l'anno 1445. Termina con la sottoscrizione: *Firmus discipulus Domini Raphaelis de Primaticiis Canonicus Bononiensis.*

Raffaele Primaticci ebbe tre fratelli e una sorella: Bartolomeo che fu canonico di San Giovanni in monte (1453), Melchiorre che fu degli Anziani nel 1467 e Catterina che sposò Girolamo da Sala.

Gio. Battista Bottrigari.

(† 16 ottobre 1570).

Gio. Battista figlio del notaio Alessandro Bottrigari nacque verso la fine del Quattrocento ed abitò sotto la parrocchia di San Michele del mercato di mezzo. Ebbe due mogli; la prima fu Camilla Guastavillani (1516), la seconda una Castelli. Nel 1508 e 1532 fu degli Anziani, nel 1526 è nominato quale commissario nel testameuto di Giulio Bottrigari, e nel 1559 fu esecutore testamentario di Virgilio Pannolini. Fu cavaliere aurato e morì il 16 ottobre 1570, essendo sepolto nella chiesa di San Francesco, ove aveva fatto fare una sepoltura in marmo l'anno 1540.

Nel 1550 lasciò ai suoi posteri ed eredi un *Ricordo,* trascritto nella Miscellanea manoscritta num. 123 (n. 9), relativo a un credito di lire 190 che aveva verso l'eredità di Nicolò

---

[1] Ivi, *Rogito di Pietro Bottoni,* prot. 3, c. 23 *v.*
[2] Ivi, cc. 117, 118 e 119.
[3] Ivi, c. 121.
[4] Ivi, c. 122.
[5] Ivi, filza 11, cc. 49 e 50.
[6] Ivi, filza 14, c. 135; filza 11, num. 69.
[7] Ivi, prot, 7, cc. 140-141.
[8] Ivi, filza 17, num. 2.
[9] Ivi, filza 11, c. 5 *v.*

Sanuti[1]. Nicolosa Sanuti restando vedova aveva scelto per suo notaro Jacopo dal Pellegrino, che stava presso Alessandro Bottrigari padre del nostro cronista, il quale potè così prendere tale famigliarità con Nicolosa Sanuti da indurla a scegliere il padre suo per erede del restante dell'usufrutto de' suoi beni. Nicolosa era molto affezionata al suo figlioccio Galeazzo Bottrigari, fratello di Gio. Battista, e però si lasciò facilmente persuadere. Dopo la morte del marito essa fece donazione del proprio palazzo, stimato 4000 ducati, ad Annibale Bentivoglio, ed elesse per amministratore della proria eredità Alberto Carbonesi, obbligandosi al pagamento annuo di 190 lire a favore di Alessandro Bottrigari[2]. Accadde che Alessandro Bottrigari (nel quale anche Nicolò Sanuti riponeva somma fiducia)[3] morì nel 1505 e madonna Nicolosa il 10 dicembre dello stesso anno, nel qual tempo Galeazzo Bottrigari trovavasi a Roma presso il card. Riario, ed Ercole e Gio. Battista erano ancora assai giovani e sotto la tutela della madre.

Alberto Carbonesi continuò a pagare le 190 lire annue al Bottrigari fino al 1511, nel qual'anno i Bentivoglio ritornati a Bologna, presero a perseguitare il Carbonesi come loro capitale nemico. Fra l'altre cose indussero i quattro monasteri eredi di Nicolò Sanuti a muovergli lite e fargli perdere ogni beneficio ereditario. Morto Alberto Carbonesi, suo figlio Lodovico ottenne dai detti monasteri una transazione nel 1514, per la quale essi obbligavansi pure al pagamento delle 190 lire a favore dei Bottrigari, come fecero per un certo tempo. Ma quando Gio. Battista Bottrigari andò podestà a Lucca, si rifiutarono di soddisfare a questo debito, e solo dopo le proteste di Gio. Battista, ripresero il dovuto pagamento: ma non per questo terminarono le liti, delle quali il cronista lasciava memoria ai posteri e suoi eredi.

La Biblioteca Municipale di Bologna possiede un *Estratto* fatto dal conte Carrati, di un *sommario de' ricordi di Gio. Battista Botrigari dopo il suo ritorno dall'officio della Podesteria di Lucca* dall'anno 1515 al 1564[4]. Il Carrati nota in fine di questo manoscritto che il " libro mastro di queste notizie si crede perduto o bruciato e non rimane più che questo " sommario ". Invece presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano trovasi un codice della cronica Bottrigari con la segnatura P, 118 e il seguente titolo: " *Cronica Jo. Baptistae Butrigarii transumpta a proprio originali anno Domini MDXIIII.* È un manoscritto cartaceo, di cm. 30 × 20, legato in pergamena, ha carte 521, e sembra essere copiato nel secolo XVII. Su un foglio aggiunto, che tien le veci di riguardo della legatura, leggesi: *Cronica delle cose succedute in Italia dall'anno 700 sino al 1512, in cui però si tratta principalmente della città di Bologna, copiata dall'originale di Gio. Battista Butrigario*[5].

Un altro manoscritto della cronaca di Giambattista e Giangaleazzo Bottrigari (1124-1593-1598) è citato da Gaetano Milanesi nelle note alle *Vite* del Vasari (vol. III, p. 458); ma non so dove ora si trovi.

Cristoforo Saraceni.

(† 24 agosto 1604).

Il prof. Albano Sorbelli descrisse[6] otto manoscritti che contengono la cronica bolognese di Cristoforo Saraceni cioè quelli posseduti dalla R. Biblioteca universitaria di Bologna coi numeri 81, 584[7], 1065, 1324, 1325 e 1327 e due della Biblioteca comunale, segnati: 17. G. 1. 16. e 17. K. 1. 33.

---

[1] *Rogito di Iacopo dal Pellegrino* (22 dic. 1473).

[2] *Rogito Cesare Nappi e Bartolomeo Verardi* (8 luglio 1441).

[3] Vedi la memoria dell'ing. G. B. Comelli negli Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le Romagne (serie 3ª, volume XVII, p. 131).

[4] Vedi Luigi Frati *Bibliografia Bolognese*, (numero 3189). Bologna, N. Zanichelli, 1888.

[5] Debbo questa notizia alla cortesia del dott. Luigi Grammatica.

[6] *Le croniche Bolognesi del secolo XIV.* (Bologna, 1900, pp. 268 sgg.

[7] Per una svista il Sorbelli indica (p. 272. nota 2) invece la segnatura: *Ms. num. 8, Capsa XLIII.*

Di questi manoscritti sono autografi solo quelli coi numeri 81, 584, 1324 e 1325; gli altri sono copie fatte dal conte Carrati, da Ubaldo Zanetti e da altri. Ma l'elenco dato dal Sorbelli non è completo: vi mancano le croniche n. 578 (n. 31) e 1326 della Biblioteca universitaria, che pure sono autografe del Saraceni.

La prima proviene dalla biblioteca di papa Benedetto XIV; è un volume di carte 250 numerate, di cui le prime due e le ultime nove sono bianche, ma in parte lacerate. La scrittura è la stessa dei manoscritti: 81, 584, 1324 1325, che fu già da me riscontrata autografa [1]. L'attribuzione al Saraceni parmi che sia pure confermata da questa notizia, che leggesi all'anno 1577 (c. 28 *r*): *A dì 17 di giugno furno mesi tre partiti in la nostra compagnia de li horefici*, etc. Notizia che trova riscontro in quella del manoscritto 1326 (c. 16 *v*) pure autografo del Saraceni: *la compagnia nostra de li horifici*, etc.

Vedremo infatti che Cristoforo Saraceni fu inscritto alla società degli orefici il 25 giugno 1551, non nel 1570 come dissi altra volta [2], e nel 1578 era rettore di detta arte. A c. 126 della stessa cronica 578 (n. 31) leggesi pure il 23 luglio 1583: *Passò di questa vita mio barba Camillo Saraceni, quale era primo cugino di mio patre, figlio di Gio. Antonio Saraceni* etc. Non si può dunque dubitare che appartenga al Saraceni questa cronica anonima, che va dall'anno 1534 al 1587, incominciando con la solita invocazione a Dio e ai santi, che trovasi pure nei manoscritti 584 e 1324.

Relativamente al ms. 584 il Sorbelli osserva; " la scrittura è del secolo XVI, perchè le " notizie posteriori al 1600 sono di mano diversa e più tarda ". Egli non si avvide che questa mano è quella di Gio. Francesco Negri, del quale eravi pure nella prima pagina il sigillo e la firma, che furono poscia raschiati. Continua il Sorbelli: " Il Catalogo la attri- " buisce a Cristoforo Saraceni, e forse ha ragione, ma non so dove sia presa la notizia, se " non forse dall'avere questa cronica (come tutte le Saraceni) nel testo gli stemmi delle " famiglie, città, ecc. ". Ma la scrittura non ha dunque più alcuna importanza. Essa è certamente la stessa dei manoscritti: 81, 578 (n. 31), 1324, 1325 e 1326, che furono già riconosciuti autografi del Saraceni.

La parte autografa del ms. 584 giunge fino all'anno 1599, e trova la sua continuazione nel manoscritto num. 1326, proveniente dal canonico Gio. Giacomo Amadei, che è intitolato: *Libro terzo nel quale io Christophoro Saraceni scriverò giornalmente tuti li fati che ocorcrano ne la nostra città di Bologna a honore e gloria del altissimo Idio et della sua santissima matre. Amen.* La cronica incomincia dal 1600 e termina al 1603, cioè poco prima che il cronista venisse a morte il 24 agosto 1604.

Il Sorbelli registra le croniche Saraceni fra quelle che sono derivazione dal tipo vulgato. Ma ciò deve intendersi solo per gli anni che precedono la vita del cronista; perchè nel rimanente, cioè per tutto il Cinquecento, fino ai primi del secolo XVII, è un diario originale, nel quale trovano luogo spesso notizie familiari e domestiche dello stesso autore. Come quando nota a c. 5 *r* del ms. 578 (n, 31):

1151. A dì 25 giugno. Fui agregato nella compagnia de li horefici, giorno dedicato a S. Alò suo protetore, pagando il partito, ne fu rogato ser Carlo dal Gesso.

Non trovai all'Archivio notarile questo rogito di Carlo Gessi, o dal Gesso; ma ne vidi altri notevoli, come quello del 26 aprile 1553, relativo alla dote di 1400 lire, che Cristoforo Saraceni assegnò a sua sorella Violante quando andò sposa a Costanzo Spontoni. Nel 1553 il Saraceni era maggiore di 22 anni, e minore di 25; quindi deve esser nato o nel 1529, o nel 1530.

All'anno 1576 (c. 21) il Saraceni nota: *A dì 20 novembre fu finita e construta la pitura de la gloriosa sempre Vergine Maria posta sotto il mio portiсho.*

Ma più a lungo s'intrattiene il Saraceni a narrare le varie peripezie che ebbe una causa

---

[1] Cf. questo Archivio Muratoriano (I, 319).

[2] Vedi Archivio Muratoriano (I, 220).

contro il suo socio Gio. Francesco Baldelli[1], che per sette anni, dal 1571 al 1577, erasi arricchito a sue spese e poi rifiutavasi di pagare quanto ancora gli doveva.

Incomincia il 26 giugno (c. 43 *v*) notando: “ Facessimo parte di debitori per lire 123, 9, “ 10 il Baldella et io ne la botega di M. Gabriello Banchetta e tuti d'accordo ne siamo fati “ debitori al nostro conto sul libro maestro et giornale „.

Poscia il 7 di agosto 1578 il Saraceni presentò un memoriale ai signori della Concordia contro Gio. Francesco Baldelli, acciò gli desse il suo, “ perchè uno par suo bisogna usarli “ questo; perchè non bastava che mi haveva magnato il mio sette anni, voleva ancora truf- “ farmi il restante; ma prima io li aveva usato tanta civiltate con pregarlo farli parlare ad “ amici, acciò mi desse il mio per non venire a questo fatto e per non litigare; ma esso mai “ à voluto intender rasone, come è suo costumo di far con tutti, et sono stato sforzato a far “ questo. Et queli signuri eleseno Oracio Çanchino judice a finire questa causa „.

L'11 agosto il Saraceni si presentò a Orazio Zanchini, che decise di parlare al Baldella la mattina seguente da solo a solo: Poscia il 18 dello stesso mese intervenne a giudicare di questa causa anche Ercole Zenzifabri, uno degli Anziani, che dopo aver riveduto i conti del Saraceni, gli fece sborsare 50 lire e sottoscrivere una nuova citazione contro il Baldella, che continuava a burlarsi di tutti senza dar nulla a nessuno.

A dì 30 d'agosto 1578 il Saraceni fece nuovamente citare il Baldelli alla Concordia, “ a ciò mi fosse dato licentia che io andassi avanti a che tribunale mi pareva, et mi fu data “ la licentia, et fui chiamato da loro in compagnia del dito homo da bene; et udite le ra- “ gioni dell'uno e dell'altro, et essendo informati queli signori da Oratio Çanchini, et ancora “ mostratoli il scrito et ditoli la burla del non averlo voluto sottoscrivere, decretorno che il “ 1° settembre, et termine 15 giorni, deducese avanti a Gio. Battista Scotto quanto voleva “ dire uno di queli officiali „.

Finalmente il 19 agosto 1579 terminò questa “ longa diferenza, overo straciamento (come “ leggesi a c. 59 *v*) fattomi dal maligno Baldella et durò dito stracio mesi 27, dì 11. Piacque “ al signore Idio di darli fine, et così io ebbi lire 240, tra danari et una corona d'oro di “ botoni, et una gioia quale aveva depositata apresso Hercole Gengifabro per sino a dì 2 di “ settembre 1578. Et così ci absolvesimo l'uno et l'altro, come ne consta per instrumento “ rogato da Cristoforo Giavarino notaro del Foro dei mercanti stipulato in detto Foro, nella “ cappella di Santa Maria del Carrobio, che mai per alcun tempo nessuno di noi ci potes- “ simo domandar nulla tanto di cap.°, di guadagni et varie sorti ne' conti di botega, nè da- “ nari, nè administracione per tutto il 19 agosto 1579, come è detto. Fu testimonio al dito “ istrumento Ercole Gengifabro, Gaspar Posterla e Lodovico Spontoni mio nipote. Così fu “ finita la compagnia con il nome del signore Idio, che chiamo ognuno che impari da me “ di non far mai compagnia con nissuno, ché le compagnie àno buon principio e mal fine „.

Come si può vedere da questi estratti, la cronica Saraceni, nel Cinquecento, acquista un carattere affatto personale e familiare, in guisa da non poter essere derivata da alcun'altra cronica.

Fra gli autografi del Saraceni vanno pure ricordati i manoscritti 686 (n. 39) e 965. Quest'ultimo è indicato anche dal Fantuzzi, e contiene un *Compendio di tuti li homini Ill.mi principali di casa Gonzaga*. È un volume in folio, scritto l'anno 1596, proveniente dal canonico Amadei; componesi di trenta carte numerate, ed ha trentuno stemmi a colori, delineati a penna, che occupano un'intera pagina.

Il fasc. 39 del ms. 686, è intitolato:

Scritti di Cristoforo Saraceni ove si trovano le note de' Tribuni e de' Senatori, principiando dal 1376, sino al secolo del 1600, come anco la nota delli prelati Bolognesi. Sono tren-

[1] Notizie delle case possedute dal Baldelli si trovano presso il GUIDICINI. *Cose notabili della città di Bologna, ossia Storia cronologica dei suoi stabili pubblici e privati* (II, 138; IV, 260, 261, 265).

tasette carte numerate, in folio, che contengono, oltre l'elenco cronologico dei Tribuni e Senatori, l'epitaffio della contessa Matilde, l'elenco dei Vescovi di Bologna dal 1517 al 1591: il volgarizzamento dell'epistota dell'imperatore Federico II ai Bolognesi per ottenere la liberazione del figlio Enzo prigioniero, ed una notizia della porta dei leoni nella chiesa di San Pietro, che unitamente alla descrizione che leggesi in fine al manoscritto 1325, può aggiungersi alle notizie di detta porta date da fra Leandro Alberti, dal Villola e da altri cronisti e pubblicate da Alfonso Manaresi [1]. Credesi che cotesta porta fosse eseguita dal 1220 al 1223, mentre, secondo il Saraceni, sarebbe stata fatta nel 1219 *da uno deto Ventura eccellente statuario in quelli tempi.*

Questa notizia è confermata da quasi tutti i cronisti e storici bolognesi, dal Villola al Ghiselli; ma il Vasari invece attribuisce tutto il lavoro a Marchionne scultore aretino del secolo XIII. Il Manaresi trova in un documento del 9 aprile 1217 indicato quale teste un *Ventura dominus laborerii S. Petri,* che può certo identificarsi con Ventura da Bologna, chiamato dallo Zani [2] Ventura Lamberti, che fu architetto, pittore e scultore; ma di lui disgraziatamente, come osservò il Ricci [3], non rimane oggi alcuna cosa. Dal Malvasia sono ricordate due pitture, una rappresentante Sant'Antonio, nella chiesa di Santa Maria Nuova, eseguita nel 1197, l'altra una Madonna, che era nel muro del penultimo recinto di Bologna, dipinta nel 1217, e sottoscritta: *Ventura pinsit.* — **Lodovico Frati.**

---

[1] *La porta dei leoni dell'antica cattedrale di Bologna.* (Bologna, 1191, in-8).

[2] *Enciclopedia delle Belle arti* (XI, 214).

[3] *La pittura romanica.* In Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le Romagne (serie 3ª, vol. IV p. 58).

In uno degli ultimi fascicoli di questo Archivio *(n. 15) abbiamo dovuto con rincrescimento prender atto che il comm. ALBINO ZENATTI aveva rinunciato a preparare l'edizione delle* Cronache sanesi, *da lui promessa alla nostra* Raccolta muratoriana *fino dai primi inizii di essa e per la quale aveva da anni raccolto materiale di studio. Vi aveva rinunciato molto a malincuore e sol perchè le molte occupazioni della sua vita pubblica non gli consentivano più agio di dar corpo a questo proposito lungamente vagheggiato nè egli voleva, nell'interesse degli studi storici, tagliar la via a chi potesse sostituirlo, pronto anzi a dargli ogni concorso ed aiuto.*

Pure la sua attività pareva inesauribile: nè noi, nè alcuno degli amici suoi avrebbe allora sospettato che fra pochi mesi tanta forza dovesse essere d'un tratto tutta arrestata.

Dall'insegnamento letterario nei licei lo Zenatti era ormai salito, attraverso gli uffici direttivi dell'Amministrazione scolastica provinciale, all'altissimo e gravoso ufficio di presiedere l'Ispettorato centrale didattico delle scuole medie nel Ministero della pubblica Istruzione ed in pari tempo esercitava con assiduità costante e con molta lode la libera docenza della letteratura italiana nella Università di Roma: ma sempre, fino dagli anni giovanili e più in questi ultimi tempi di rinnovata speranza, egli, nato a Trieste (9 dicembre 1859) di genitori trentini, consigliere da anni del Comitato romano della Società nazionale Dante Alighieri, presidente del Circolo trentino di Roma, aveva consacrato tutto il suo pensiero e dato la sua azione all'opera di preparazione e di propaganda per la redenzione delle sue terre natali, per le quali, studente, aveva affrontato l'esilio politico e di cui sentiva finalmente prossima la liberazione. La sua casa era diventata il centro di quanti in Roma ed in Italia affrettavano questo momento. Ma la morte fu crudele con lui e gli negò tanta gioia: alla vigilia, quando da pochi giorni a Chizzola, dove era la casetta dei suoi riposi estivi, le armi liberatrici avevano piantato il tricolore, egli si spense qui fra noi, prima di vedere compiuto il supremo voto di tutta la sua vita.

Un altro amico dei primi anni di studio ed un collaboratore che presto promise e molto desiderò di fare per questa nostra Raccolta, *ma poco potè darle di compiuto, perchè la morte troppo presto ne arrestò la non mai stanca operosità, fu AUGUSTO GAUDENZI (n. a Bologna 17 maggio 1857; morto a Modena 25 marzo 1916) insegnante ordinario dell'Università di Bologna.*

Delle molte e svariatissime indagini sue sul diritto e la storia italiana nel primo medioevo e sulla vita comunale, che dal suo sottile e fervido ingegno e dalla sua profonda dottrina fu spinto ad iniziare, resteranno documento prezioso e non facilmente dimenticabile numerose pubblicazioni: ma lo studioso dovrà spesso rammaricarsi che al felice e pronto intuito dell'esploratore di archivi e biblioteche, alla sicura conoscenza che il Gaudenzi aveva delle discipline storiche e giuridiche, alla facilità, con cui sapeva trar lume insieme dalle une e dalle altre per chiarire difficilissimi problemi della storia e del diritto, abbia non di rado recato nocumento lo spirito irrequieto di lui, che gli impediva di trattenersi sino all'ultimo su di un medesimo argomento di studio e di approfondirlo, quanto sarebbe stato necessario per dar valore incontestabile alle conclusioni, non di rado geniali, da lui intravvedute. Per la Raccolta muratoriana *egli aveva iniziato la preparazione di una edizione del* Chronicon Sublacense (RR. II. SS., *tomo XXIV) sulla base di un codice da lui trovato nella Biblioteca di Meidling presso Vienna; si proponeva col prof. C. A. Garufi di rinnovare l'edizione della* Cronaca di Riccardo di San Germano (RR. II. SS., *tomo VII) già da lui imperfettamente pubblicata nei* Monumenti storici *(Serie I, Croniche) della* Società napoletana di Storia patria *(Napoli 1888); e aveva già cominciato a stampare una nuova edizione con larga illustrazione introduttiva delle diverse redazioni della* Vita di San Geminiano, *che il Muratori pubblicò* (RR. II. SS., *tomo II, II) col titolo:* Mutinensis urbis Descriptio. *Questa ultima fatica, che tante cure e così numerosi pentimenti e penosi rifacimenti costò all'incontentabile Gaudenzi, ma nella quale giunse a molto importanti conclusioni, non andrà del tutto perduta: l'amico comune Tommaso Casini si è assunto il pietoso ufficio di rivedere e completare le bozze della parte non ancora stampata.*